

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

MEMORIE
STORICHE MILITARI

1979

PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

**Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.**

SOMMARIO

PARTE PRIMA

SAGGI

<i>Ezio Cecchini</i> : Organizzazione, preparazione e supporto logistico della campagna 1935 - 1936 in Africa Orientale	Pag.	9
<i>Rinaldo Cruccu</i> : Il contributo delle Forze Armate italiane alla resistenza all'estero	»	39
<i>Vincenzo Gallinari</i> : La politica militare della Sinistra storica (1876 - 1887)	»	69
<i>Massimo Mazzetti</i> : Note all'interpretazione interventista della grande guerra	»	95
<i>Mario Montanari</i> : La logistica della Grande Armée durante le campagne del 1805 e 1806 - 1807	»	127
<i>Stanislaw Sierpowski</i> : Il contributo dei polacchi alla liberazione dell'Italia	»	173
<i>Caterina Trotta Leonetti</i> : Eroeine del Risorgimento	»	191

PARTE SECONDA

PROFILI BIOGRAFICI

<i>Umberto Corsini</i> : Guglielmo Pecori - Giraldi Governatore Militare del « Trentino, Ampezzano e Alto Adige »	Pag.	229
<i>Rinaldo Cruccu</i> : Battisti alpino	»	265

PARTE TERZA

TESTIMONIANZE

<i>Renato Migliavacca</i> : Gli artiglieri della « Folgore » nel combattimento di Naqb Rala (Alamein) (24 ottobre 1942)	Pag.	273
---	------	-----

PARTE QUARTA

RICERCHE

- Antonello F. M. Biagini*: La Missione Militare Italiana in Russia e
il rimpatrio dei prigionieri di guerra (1915-1918) Pag. 295
- Salvatore Loi*: L'irredentismo all'inizio del secolo in atti di Archivi
ufficiali e privati » 317
- Fortunato Minniti*: Gli aiuti militari italiani alla Finlandia durante
la guerra d'inverno » 351

PARTE QUINTA

TESI DI LAUREA

- Teodoro Zurlo*: Emergenza « E » Pag. 369

PARTE PRIMA

SAGGI

· EZIO CECCHINI

ORGANIZZAZIONE, PREPARAZIONE
E SUPPORTO LOGISTICO
DELLA CAMPAGNA 1935 - 1936 IN AFRICA ORIENTALE

La campagna italiana in Etiopia, estremamente politicizzata, in senso positivo durante il periodo fascista ed in senso negativo nel periodo successivo, non fu quasi mai esaminata con serena obiettività. Le pubblicazioni, tutte osannanti prima e, nella stragrande maggioranza, denigranti poi, non hanno reso giustizia a questa impresa che, per l'imponenza della sua preparazione, per numero di truppe e di ausiliari impiegati, per la quantità e qualità di mezzi, può essere considerata la più notevole fra le campagne coloniali compiute nei secoli XIX e XX. Non bisogna neanche dimenticare che gli italiani combattevano contro truppe, una parte delle quali aveva ordinamento, addestramento ed armamento molto simili a quelli degli eserciti europei.

Lo scopo, comunque, di queste pagine non è quello di riesumare la storia della campagna che è già stata oggetto di studio e di critica da parte di esperti di diversi paesi anche se, sia allora che oggi, la preferenza è stata data alle considerazioni politiche senza una profonda disamina degli aspetti esclusivamente militari; la competenza dei compilatori della maggior parte delle pubblicazioni, almeno in materia coloniale, è sempre stata molto discutibile.

La campagna, salvo qualche episodio negativo, ampiamente sfruttato dai seguaci della moda storiografica italiana e straniera (ma principalmente italiana) degli ultimi trent'anni, che hanno cercato di dimostrare, più o meno in buona fede, la disorganizzazione e l'incapacità dei militari, è da considerare nella sua condotta, non come un capolavoro d'arte militare, ma come un'opera classica, nella quale le fasi si sono succedute secondo l'ordine stabilito da un manuale di tattica e precisamente:

- nell'ultimo trimestre del 1935, marcia al nemico;
- nel gennaio 1936, presa di contatto;

— nel febbraio, organizzazione delle retrovie, concentrazione dei mezzi, adduzione dei rinforzi sulle basi di partenza;

— a fine febbraio, attacco che fa crollare il fronte etiopico ed apre la via allo sfruttamento del successo;

— nel marzo ed aprile, sfruttamento del successo, disgregazione progressiva dell'avversario, annientamento.

Ma il maggior merito della rapida e decisiva vittoria italiana, senza nulla togliere al grande valore dei combattenti, è da ascrivere alla organizzazione generale, alla preparazione logistica, alla dovizia dei mezzi ed alla costanza dei rifornimenti di ogni genere dalla madrepatria; l'organizzazione dei servizi, delle basi, delle strade, superò qualsiasi previsione e rispose sempre pienamente alle esigenze operative.

Ed è su questi aspetti, puramente militari, che desideriamo soffermarci, anche se è fuori di dubbio che la spinta, la dovizia dei mezzi e delle potenzialità, fu messa a disposizione dei militari dal potere politico. I militari furono sì lo strumento al servizio del potere politico, ma, nella storia dell'Italia unita, mai questo strumento venne forse così ben forgiato ed impiegato.

Non è il caso di ricordare qui la storia delle difficili relazioni fra i due Paesi, causate da una parte dall'orgoglio, dall'isolamento e dall'autoglorificazione dell'Etiopia e degli etiopi, dall'altra, dalla politica coloniale italiana fin dallo scorso secolo, nella cui costante rientrava il disegno di assicurare l'espansione del popolo italiano in Africa e nel Mediterraneo, ai fini non solo di una politica di grande potenza, ma anche di una soluzione dello sviluppo demografico e di lavoro dell'Italia.

Ma fino al 1932, in Eritrea ed in Somalia non si verificarono avvenimenti tali da far prevedere apprestamenti militari diversi da quelli di normale consuetudine. In quell'anno lo Stato Maggiore dell'Esercito impostò il primo progetto relativo ad operazioni contro l'Abissinia e che fu denominato: « Progetto O. M. E. ».

Tale progetto affrontava il problema della sicurezza delle due Colonie e prevedeva l'invio in Eritrea di una divisione di fanteria in formazione speciale con reparti aggiuntivi per un totale complessivo di poco più di ventimila uomini.

Successivamente a questo progetto, anche il Comando del Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea approntò un « Piano di difesa » ed una « Memoria circa un'azione offensiva contro l'Etiopia ».

Tutti questi piani, uno dei quali chiaramente difensivo, l'altro che, avendo come pregiudiziale di definire quale direzione avrebbe potuto prendere un'azione di guerra da parte dell'Etiopia, prevedeva un'offensiva limitata nello spazio e nel tempo, rimasero lettera morta principalmente perché le autorità centrali avevano comunicato che l'invio di unità di rinforzo dalla madrepatria era subordinato ad una situazione assolutamente tranquilla in Europa.

Nel 1934, sempre ritenendo possibile un'azione etiopica contro le nostre colonie, lo Stato Maggiore Esercito concretizzò un nuovo piano che prese il nome di « Progetto A. O. ». Questo prevedeva una prima fase difensiva per infrangere l'urto nemico ed una seconda fase controffensiva, l'entità della quale non si poteva ovviamente determinare in precedenza; le operazioni principali, sia italiane che avversarie, si prevedevano in Eritrea; alla Somalia era assegnato il compito di difesa ad oltranza, senza rinforzi di unità metropolitane.

All'Eritrea era invece destinato un Corpo di Spedizione molto più massiccio di quanto stabilito precedentemente e costituito da:

- 1 Comando Superiore A. O. con Intendenza;
- 1 Comando di Corpo d'Armata speciale;
- 3 Divisioni di fanteria (in formazione speciale);
- Truppe e servizi non indivisionati;
- Stabilimenti d'intendenza;
- Aliquote d'aviazione (100 apparecchi);
- 1 Divisione di fanteria con aliquote di servizi di Corpo d'Armata (d'invio eventuale e da considerarsi in primo tempo di riserva).

Totale del Corpo di Spedizione: 3.105 ufficiali, 79.198 truppa, 13.872 quadrupedi, 2.435 automezzi, 399 motomezzi, 1.872 mitragliatrici, 220 pezzi d'artiglieria, 46 carri armati.

Il « Progetto A. O. » non prevedeva, per la Somalia, l'invio di unità metropolitane di rinforzo.

Le grandi unità destinate ad assumere le formazioni speciali A. O. erano le Divisioni: « Gavinana » (19^a), « Sila » (27^a), « Peloritana » (29^a), « Gran Sasso » (24^a) di riserva.

Le formazioni delle varie unità erano notevolmente modificate rispetto a quelle di guerra dell'esercito metropolitano in considerazione:

- a) delle caratteristiche tattico-logistiche del teatro di guerra;

b) dei compiti e della speciale costituzione del Corpo di Spedizione;

c) della necessità di aumentare la potenza di fuoco dei reparti — senza appesantirli eccessivamente — per compensare così la sproporzione delle nostre forze rispetto a quelle abissine e per tenere nel debito conto i metodi di combattimento dell'esercito abissino, basati sull'urto violento ed a massa, proprio del temperamento di quelle truppe, destinato peraltro ad esaurirsi rapidamente di fronte ad una conveniente densità di fuoco.

Si prevedero così:

- comandi leggeri, snelli ed articolati;
- divisioni su tre reggimenti di fanteria, un battaglione mitraglieri, un reggimento di artiglieria su tre gruppi, unità del genio e dei singoli servizi;
- reggimento di fanteria su due battaglioni fucilieri e uno mitraglieri;
- artiglierie divisionali somegiate (con autocolonne munizioni reggimentali);
- artiglierie non indivisionate, motorizzate;
- carreggio soppresso e sostituito da mezzi somegiati ed autocarreggiati.

Ma anche di questo progetto ben poco si realizzò. La relativa calma europea venne scossa dagli avvenimenti in Austria e Mussolini bloccò qualsiasi iniziativa africana con una lettera inviata il 10 agosto 1934 a De Bono, Ministro delle Colonie, a Baistrocchi, Cavagnari e Valle, sottosegretari alla Guerra, Marina ed Aeronautica e, per conoscenza, a Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale, nella quale, pur disponendo l'aumento del potenziale difensivo delle Colonie, significava:

« L'attuale situazione in Europa coll'ormai avvenuto fallimento della conferenza del disarmo e coi conflitti dell'Estremo Oriente è così incerta che tutte le Forze Armate italiane devono essere tenute in vigile efficienza per poter affrontare nelle migliori condizioni gli avvenimenti che si possono produrre anche improvvisamente, come è accaduto alla fine dello scorso luglio. Qualsiasi impresa che in questo momento sottragga importanti forze militari allo scacchiere europeo deve essere ritenuta come sommamente dannosa e come producente una pericolosa diminuzione del nostro potenziale bellico ».

Ma sempre nel 1934 si erano infittiti e rinvigoriti gli scontri di frontiera che, nonostante il trattato di amicizia italo-etiopico del 1928, non erano mai cessati: si giunse così allo scontro di Ual - Ual del 5 dicembre. Queste fucilate segnarono l'effettivo inizio della preparazione e l'irreversibile decisione dell'attacco italiano all'Etiopia.

Il 30 dicembre Mussolini, nel suo promemoria a Badoglio: « Direttive e piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina », specificò: « ... bisogna risolvere il problema il più presto possibile, non appena cioè i nostri apprestamenti militari ci diano la sicurezza della vittoria. Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere che la distruzione delle Forze Armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia ... Condizione essenziale ma non pregiudiziale della nostra azione è quella di avere alle spalle un'Europa tranquilla almeno per il biennio 1935 - 36 e 1936 - 37 che dovrebbe essere il periodo risolutivo ».

Badoglio accolse queste direttive con esagerata cautela e, il 19 gennaio 1935, scrisse al Duce:

« Occorrono a noi tutto il 1935 ed i primi otto mesi del 1936 per essere in grado di affrontare un problema così arduo con sicurezza di successo ».

Ma ormai i dadi erano gettati.

Il primo problema, il più pesante, quello che sembrava più difficilmente risolvibile e sul quale lo Stato Maggiore nutriva seri dubbi, era la situazione logistica dell'Eritrea e della Somalia.

Su questo tema esisteva una vecchia relazione del 1926 del generale Malladra, ed un « Promemoria Dall'Ora » del 7 novembre 1934, scritto dal generale Dall'Ora (destinato ad assumere la carica di Intendente generale del Corpo di Spedizione) dopo avere studiato la documentazione esistente, che esprimeva preoccupazioni molto serie sulla situazione logistica dell'Eritrea. Queste preoccupazioni erano confermate il 22 novembre dal « Promemoria Serra » dell'Ufficio Colonie dello Stato Maggiore.

Per « toccare con mano » l'effettivo stato delle cose, il generale Dall'Ora venne inviato in Africa Orientale per un paio di mesi; al suo ritorno riferì che riteneva possibile lo sbarco ed il movimento di 15 ed anche 20 Divisioni (come poi si verificò in realtà) previo compimento dei lavori già iniziati. Anche il problema dell'acqua era risolvibile. Il parere interamente favorevole del Dall'Ora gli provocò una convocazione da parte del Capo di Stato Maggiore Ge-

nerale. Il colloquio fu tempestoso: « Si ricordi Dall'Ora — concluse Badoglio — che lei avrà sulla coscienza un grande disastro. E ne subirà le conseguenze anche giudiziariamente! ».

Il generale in questione, che fu poi Intendente in A. O. durante la preparazione e la campagna, mantenne i suoi impegni ed in un tempo relativamente breve (tanto per citare una delle sue realizzazioni) portò la capacità di ricezione del porto di Massaua da 200 a 3.500 tonnellate giornaliere di merci.

Da parte sua. Mussolini, l'8 marzo, scriveva a De Bono: « E' mia profonda convinzione che — dovendo noi prendere a fine ottobre o fine settembre, l'iniziativa delle operazioni — tu devi avere una forza complessiva di 300 mila uomini (di cui 100 mila neri fra le due colonie), più 300-500 aeroplani, più 300 carri veloci; senza queste forze per alimentare la penetrazione offensiva, le operazioni non avranno il ritmo energico che noi vogliamo. Tu chiedi tre Divisioni per la fine di ottobre; io intendo mandartene dieci, dico dieci: cinque di regolari dell'Esercito e cinque di formazioni volontarie di Camicie Nere, le quali saranno accuratamente selezionate e preparate.

« Queste Divisioni di CC. NN. saranno la documentazione che l'impresa trova il consenso popolare... »

« Anche in vista di possibili controversie internazionali (Società delle Nazioni, ecc.) è bene di affrettare i tempi. Per poche migliaia di uomini che non c'erano perdemmo ad Adua! Non commetterò mai questo errore. Voglio peccare per eccesso non per difetto ».

Nei primi mesi del 1935 si concretizzò l'enorme sforzo logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito per organizzare e trasportare un grande Corpo di Spedizione in Africa Orientale.

Prima di esaminare nei particolari i diversi aspetti organizzativi dell'impresa, è opportuno soffermarsi sugli organici delle Grandi Unità del suddetto Corpo.

Dal febbraio 1935 al febbraio 1936 furono inviate in A. O. quindici Divisioni, di cui nove dell'Esercito e sei di CC. NN., più un numero notevole di reparti non indivisionati.

Le Divisioni di fanteria dell'Esercito prevedevano:

— la Brigata di fanteria su tre reggimenti di fanteria e un battaglione mitraglieri (su tre compagnie);

— il reggimento di fanteria su due battaglioni fucilieri e un battaglione mitraglieri;

— il reggimento artiglieria divisionale su tre gruppi someggiati obici da 75/13 (con autocolonna munizioni reggimentale), in

modo da avere nella Divisione un gruppo per reggimento di fanteria, in vista anche della probabilità eventuale di dover costituire raggruppamenti tattici misti idonei ad azioni autonome;

— abbondanti salmerie ed autocarreggio in sostituzione — salvo limitate eccezioni — del carreggio;

— aumento delle truppe tecniche;

— larga assegnazione di servizi, con la previsione di particolari organi destinati ad assicurare il funzionamento del servizio idrico (compagnie e plotoni idrici) e del servizio trasporti.

Ma la formazione speciale della Divisione di fanteria non era l'unica caratteristica del Corpo di Spedizione.

L'organico delle Grandi Unità metropolitane prevedeva l'inserimento, come reparti d'assalto, di battaglioni della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale; nel corso dei preparativi per la campagna etiopica, nell'intenzione di dare risalto al carattere fascista dell'impresa, vennero costituite delle Divisioni Camicie Nere (CC. NN.). La maggiore unità di cui però disponeva la Milizia era a livello battaglione ed inoltre i suoi organici non prevedevano reparti di artiglieria, genio e servizi, indispensabili per una Grande Unità.

Malgrado alcune ostilità, lo Stato Maggiore Esercito non si oppose alla costituzione di queste Divisioni, ma mise onerose condizioni relative non solo all'addestramento, che si svolse sotto il controllo dell'Esercito, ma anche per quanto attinente alla loro composizione. Infatti venne stabilito che l'inquadramento fino a comandante di battaglione venisse affidato ad ufficiali della Milizia, mentre quello relativo a posti di comando di particolare importanza e cioè: comandanti e vice - comandanti di Divisione, capi di Stato Maggiore, comandanti di artiglieria, genio e capi servizio, venisse riservato ad ufficiali dell'Esercito. Inoltre, gli ufficiali della Milizia dovevano riprendere, nelle Divisioni mobilitate, il grado che avevano nell'Esercito come ufficiali di complemento. Così, pur soddisfacendo le esigenze propagandistiche del regime, le Divisioni CC. NN. non erano, in sostanza, che unità di volontari, inquadrate da ufficiali di complemento dell'Esercito, con specialisti e comandanti di Grandi Unità in servizio attivo, pure dell'Esercito.

Per quanto riguarda l'organico di queste Divisioni, esso fu notevolmente diverso da quello delle Divisioni di fanteria A. O..

Infatti le Divisioni CC. NN. prevedevano:

— 3 legioni di CC. NN. su 2 battaglioni CC. NN., 1 compagnia mitraglieri e 1 batteria cannoni da 65/17;

— l'artiglieria divisionale (oltre alle batterie in forza alle singole legioni) era costituita da un gruppo someggiato da 65/17;

— i reparti servizi erano molto ridotti rispetto a quelli dell'Esercito, ad eccezione dell'autoreparto che disponeva di aliquote maggiori.

Tali differenze, se da un lato conferivano alla Divisione CC. NN. un carattere di maggior leggerezza e manovrabilità (tenendo debito conto delle condizioni del terreno), ne riducevano il numero degli uomini e la potenza di fuoco; queste differenze causarono non poche difficoltà e situazioni particolarmente pericolose in combattimento. Infatti se si raffrontavano i due organici nei loro particolari, si notava:

1) il numero degli uomini di una Divisione di fanteria A. O. assommava a 576 ufficiali e 15.115 sottufficiali e truppa, mentre per le Divisioni CC. NN. era di 374 ufficiali e 10.511 sottufficiali e truppa;

2) i quadrupedi erano 2.994 nelle Divisioni di fanteria A. O. e 1.724 in quelle CC. NN.;

3) gli automezzi: 77 per le Divisioni di fanteria A. O. e 139 per le CC. NN.;

4) le mitragliatrici: 246 contro 98;

5) i pezzi d'artiglieria: 36 contro 24.

Definiti gli organici delle Grandi Unità, l'attività dello Stato Maggiore dell'Esercito fu dedicata all'esame ed alla relativa soluzione di problemi quasi sempre nuovi, provocati via via dal corso degli avvenimenti e dallo svolgersi di situazioni le più imprevedute.

Per quanto riguarda la mobilitazione delle unità, essa venne studiata e compiuta in modo tale da turbare il meno possibile il progetto di mobilitazione generale. L'inquadramento si effettuò con la più larga partecipazione di ufficiali delle categorie in congedo, fino a raggiungere — per gli ufficiali inferiori — la proporzione di $\frac{3}{4}$ in congedo e $\frac{1}{4}$ in s. p. e.; per i quadri superiori, il concorso di ufficiali richiamati fu invece molto contenuto e riservato a qualche eccezione per i generali; il volontarismo ebbe estensione minima nei riguardi della truppa, allo scopo di non intaccare troppo il gettito

e l'efficienza dei singoli blocchi di classi. Si provvide quindi, di massima, con i richiami.

All'addestramento degli uomini e dei reparti venne dedicata una cura intensissima, tenuto conto del rinnovamento dell'Esercito, dell'emanazione di una nuova dottrina di guerra, dell'introduzione di nuove armi e di nuovi materiali, che portavano a considerare in parte superato l'addestramento delle classi in congedo ed alla formazione di un ingente numero di specializzati.

Il problema dei materiali fu uno dei principali capisaldi dell'attività dello Stato Maggiore. Daremo, qui di seguito, soltanto un accenno del complesso di provvedimenti adottati.

a) ARMAMENTO:

— trasformazione della mitragliatrice Fiat 1914 in Fiat 1935 con calibro 8;

— allestimento del mortaio d'assalto da 45 e di quello da 81, del cannone controcarro e d'accompagnamento da 47 e del cannone contraereo da 20;

— allestimento dei carri veloci e d'assalto.

b) MUNIZIONAMENTO.

In considerazione della necessità di assicurare l'efficienza delle armi in qualsiasi circostanza di tempo e di luogo, della distanza enorme intercedente fra i centri di produzione e quelli d'impiego, delle difficoltà ingenti di trasporto, vennero fissate ed approntate le seguenti dotazioni d'intendenza:

— per l'Eritrea: 10 « unfoc » per le artiglierie e 15 per le armi portatili;

— per la Somalia: 15 « unfoc » per le artiglierie e 30 per le armi portatili.

Per soddisfare tali enormi fabbisogni ed assegnare le aliquote di reparto, si provvide inizialmente sottraendo forti quantitativi alle dotazioni di mobilitazione ed effettuando ordinazioni all'industria di guerra, intese a reintegrare quanto sottratto, non solo ma ad accrescere sensibilmente le precedenti dotazioni.

c) MATERIALI DEL GENIO.

Questi, oltre che dagli stabilimenti militari, provenivano, in massima parte, da industrie private, specializzate in campi di attività as-

sai ristretti. Perciò le difficoltà in cui venne a trovarsi l'industria italiana di fronte all'esigenza A. O. comportarono provvedimenti a carattere straordinario con:

— interventi, caso per caso, del Commissariato generale delle fabbricazioni di guerra;

— rinuncia a fiscalità che avrebbero determinato la crisi di ditte in difficoltà per ragioni indipendenti dal loro buon volere;

— ordinazioni a ditte non perfettamente attrezzate quando l'ordinazione era necessaria per provocare iniziative di nuovi impianti che richiedevano oneri non indifferenti;

— agevolazioni di carattere economico, anticipazioni oltre i limiti stabiliti.

Le molteplici e spesso improvvise esigenze del Corpo di Spedizione, la qualità e varietà dei mezzi da predisporre in zone prive di risorse tecniche, le eccezionali condizioni politiche, specie dopo l'applicazione delle sanzioni, portarono ad effettuare studi per realizzare nuovi materiali di produzione nazionale e ad escogitare nuovi sistemi applicativi in tutti quei casi in cui i materiali preesistenti non davano i risultati voluti.

d) VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO.

Durante la mobilitazione delle unità vennero apportate radicali innovazioni e principalmente: la sostituzione della vecchia tenuta bigia chiusa di tela, delle scarpe normali e delle fasce gambiere, con la tenuta di tela kaki con giubba aperta e stivaletti a gambaleto.

e) MATERIE PRIME.

La scarsità di materie prime importanti, la necessità di ridurre al minimo l'esodo di valuta e la difficile situazione creata, durante la campagna, dalle sanzioni, crearono enormi problemi ai tecnici militari e civili. Basti pensare che per produrre circa 100 milioni di cartucce, occorreavano 105 tonnellate di rame, 913 di piombo, 384 di zinco, 55 di nickel e 12 di stagno (da notare che l'industria metallurgica italiana, nel 1934, produsse complessivamente: 303 tonnellate di rame, 41.920 di piombo e 24.864 di zinco).

Si accelerarono pertanto gli esperimenti già in atto per ottenere un maggiore risparmio nell'impiego dei metalli ricchi di provenienza estera, fra cui principalmente rame e nickel; in particolare si tentò:

- la sostituzione del rame con l'alluminio dove era possibile;
- la sostituzione del cotone col raion in molte applicazioni, specialmente del servizio genio;
- la sostituzione del kapok con la lanuggine ricavata dal pioppo nero di Ungheria;
- la sostituzione della juta con la canapa;
- la sostituzione del cuoio con la tela olona, limitando l'uso del primo ai soli oggetti, o parti di essi, in cui era indispensabile;
- la sostituzione del tritolo con la gelatina esplosiva e con esplosivi commerciali esclusivamente confezionati con materie prime nazionali, per la cui produzione varie ditte erano già bene attrezzate (cheddite ed esplosivi al nitrato di ammonio).

f) VIVERI.

La necessità di adeguare — per una forza così ingente — la razione alimentare alle condizioni climatiche, allo sforzo richiesto alle truppe, alle speciali esigenze delle unità di colore, rese assai complesso il servizio dei rifornimenti. Si pensi che unitamente alle derivate principali (pane, pasta, riso, carne, verdure, vino), distribuite giornalmente, venivano distribuiti 2-3 volte alla settimana: limoni, arance, frutta, marmellata, anice, cognac, latte condensato, thè.

I due problemi più irti di difficoltà furono quelli del rifornimento della carne ed il rifornimento idrico.

Ecco come furono risolti:

Rifornimento carne: per l'Eritrea, il rifornimento di carne in piedi, non potendo questa essere acquistata sul posto per non esaurire le già scarse risorse locali, doveva essere effettuato a mezzo di carne congelata; il problema si presentava quasi insolubile, data la scarsità di impianti stabili con adeguata capacità (frigorifero di Massaua: 1200 quintali) e per il fatto che, in relazione al clima, non potevano trovare vantaggioso impiego i mezzi normali di trasporto adoperati in Italia.

Si provvide: in un primo tempo, impiegando 60 cassoni metallici mobili refrigeranti (containers) dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, capaci di 17 quintali ciascuno; successivamente, costruendo ed inviando 150 containers di un tipo più leggero e più consoni alle particolari necessità ambientali (13 quintali circa).

L'organizzazione venne completata con 400 cofani coibenti (capacità kg 30 circa) per l'inoltro della carne ai reparti. Per ovviare

alla mancanza di frigoriferi stabili, furono inviati nel porto di Massaua, come frigoriferi natanti stazionari, 2 piroscafi, l'« Asmara » e l'« Edda » appositamente attrezzati e capaci di contenere ciascuno circa 3.000 tonnellate di carne.

Fu così possibile realizzare una scorta complessiva di circa 6000 tonnellate, sufficiente ad assicurare la continuità del servizio. Nel contempo veniva costituito ad Asmara, con 60 containers (quelli delle Ferrovie), un deposito intermedio di carne congelata con annessi impianti per la produzione di ghiaccio.

La completa sistemazione del servizio, di fronte ad un consumo giornaliero di circa 60 tonnellate di carne, si poté ottenere attraverso il rifornimento diretto dal Sud - Africa, completato eccezionalmente con invii dall'Italia.

Per la Somalia, dove il rifornimento di carne in piedi era meno difficile, e dove non era possibile adottare analoga soluzione per la mancanza di un facile e sicuro approdo, si provvide con acquisti diretti dalla Delegazione d'Intendenza di Mogadiscio.

In Italia, il problema quantitativo ebbe sensibili ripercussioni per il rifornimento delle truppe e per costituire una congrua scorta contro ogni evenienza. Per qualche mese tutti i presidi consumarono carne fresca, contribuendo così a risolvere la grave crisi del deprezzamento del bestiame e andando incontro all'industria zootecnica. Contemporaneamente, anche per la fabbricazione delle scatolette di carne in conserva, si ricorse all'impiego della carne fresca, alleggerendo il consumo di quella congelata.

Rifornimento idrico: venne affrontato e risolto in base alle seguenti esigenze:

- ricerca e captazione delle acque;
- distillazione, sterilizzazione e filtraggio;
- raccolta, trasporto e distribuzione.

Per la ricerca e captazione, si usarono mezzi di sondaggio e trivellazione, pompe a mano e a motore ed elevatori di vario tipo; vennero anche eseguiti studi sulla possibilità di captare l'acqua dall'atmosfera e sugli apparecchi idonei a tal fine.

Per la distillazione vennero apprestati distillatori di piccola e media grandezza, trasportabili a dorso di mulo o su cammello, capaci di usufruire indifferentemente di combustibile liquido o solido e distillatori camionabili e fissi di grande potenza. Si ottenne la sterilizzazione con apparecchi fissi e mobili, basati essenzialmente o su

processo di ozonizzazione (utilizzo di scariche elettriche oscure per la trasformazione dell'ossigeno dell'aria in ozono), o su quello della verdunizzazione (trattamento dell'acqua con quantità minime di cloro attivo).

Per la raccolta si costruirono in grandi quantità serbatoi in lamiera di capacità variabile tra i 50 e i 3000 litri (someggiabili, carreggiabili e autocarreggiabili) provvisti dei dispositivi necessari a consentirne l'uso in serie.

Infine per il trasporto e la distribuzione, furono inviati in A. O. più di 300 km di condutture in trafilati di acciaio sino a 4 pollici.

g) TRASPORTI.

L'inizio ed i successivi sviluppi della mobilitazione, il piano operativo ed una più esatta valutazione in posto dei mezzi che avrebbe assorbito l'impresa, imposero allo Stato Maggiore Esercito un altro gravoso impegno.

Per fare affluire le Grandi Unità in A. O., si dovette prima studiare nei minimi particolari tutto il movimento ferroviario per l'avviamento delle truppe e dei materiali ai porti d'imbarco, ma il compito più arduo fu quello di provvedere agli ingentissimi trasporti oltremare, a migliaia di chilometri dalla madrepatria, effettuati a massa e con rapidità; compito che richiese provvidenze di carattere eccezionale. Ecco perché ai trasporti che la Regia Marina realizzava con piroscafi noleggiati, se ne aggiunsero altri effettuati direttamente per conto del Ministero della Guerra, nei casi di massima urgenza e per esigenze speciali di carico. Si utilizzarono così, navi di linea disponibili delle società sovvenzionate dallo Stato e si noleggiarono, per trasporti a collettame, i trasporti della navigazione libera.

Per la dotazione dei mezzi di trasporto del Corpo di Spedizione, si provvide a sostituire la quasi totalità del carreggio con muli e, dove e quando possibile, con automezzi. Furono costituiti otto centri di raccolta dove affluirono e furono smistati i forti quantitativi di muli occorrenti.

Per quanto riguarda gli automezzi, le loro particolarissime condizioni d'impiego nei teatri di operazione africani, imposero, fin dall'inizio, la selezione dei tipi, tenendo conto:

— per l'Eritrea: della notevole riduzione di rendimento dei motori a causa dell'altitudine; della resistenza dei materiali su terreni aspri e impervi, dove sospensioni e trasmissioni sarebbero state

soggette a grave tormento; della necessità di materiali leggeri e di facile manovra;

— per la Somalia: degli effetti delle elevate temperature tropicali, sfavorevoli al razionale raffreddamento dei motori; dell'incerta, variabile consistenza dei terreni, talvolta assai sabbiosi e di frequente pantanosi.

Vennero approntate ed inviate circa 3000 tonnellate di parti di ricambio per gli automezzi: questa cifra può sembrare eccessiva per quell'epoca, se non si tenesse conto:

— dell'asprezza del terreno sul quale si operò, con percorsi quasi sempre proibitivi;

— del numero di automezzi che, per quanto enorme, fu sempre scarso in rapporto alle esigenze operative;

— del conseguente logorio del materiale per insufficiente manutenzione provocata dalla mancanza o dalla forte riduzione dei riposi;

— dell'insufficiente attrezzatura degli impianti di riparazione.

Un rilievo particolare deve essere dato al servizio topocartografico. Tutti i corpi di spedizione coloniali (e non soltanto i nostri) disposero sempre di scarsissimi elementi cartografici, ma durante la preparazione della campagna etiopica, l'Istituto Geografico Militare si assunse un compito vasto e complesso, reso particolarmente difficile dall'impossibilità di percorrere la massima parte del territorio da rilevare e dalla scarsa disponibilità di tempo.

Il metodo di rilievo aerofotogrammetrico si imponeva. Però, poiché i procedimenti in uso non consentivano di risolvere completamente il problema nelle condizioni di difficoltà suaccennate, fu necessario studiare mezzi e procedimenti che si svincolassero, nella maggiore misura possibile, dalla necessità di fare uso di « punti a terra » per la ricostruzione esatta dei punti di presa fotografica nello spazio e che consentissero lo sfruttamento speditivo delle prese fotografiche.

Il servizio fu quindi organizzato con elementi dotati di larga autonomia di mezzi, aventi in sé tutte le possibilità d'azione, dal rilievo di campagna alla stampa; si articolò così in servizi di rilevamento di campagna (prevalentemente aerofotogrammetrici) e servizi completi di officina per lo sfruttamento dei fotogrammi, per il disegno degli originali, per la elaborazione fototecnica dei tipi e la celerissima riproduzione a stampa.

Parimenti, in A. O., l'attività era intensissima. Il Comandante Superiore delle Truppe in A. O., doveva affrontare e risolvere, in brevissimo tempo, problemi che, precedentemente, da molti esperti, erano stati dichiarati irrisolvibili. Fedele agli impegni presi a suo tempo, dopo la ricognizione sul posto, il generale Dall'Ora, nominato Intendente, prese i provvedimenti atti a ricevere l'enorme massa di uomini e materiali ed a rendere operativo il Corpo di Spedizione.

Tali provvedimenti, in linea generale, furono:

1) organizzazione ed attuazione dei lavori occorrenti per la sistemazione del porto di Massaua (pontili, banchine, raccordi ferroviari, attrezzature, manovalanze, ecc.);

2) organizzazione ed attuazione di lavori stradali, occorrenti ai fini logistici ed operativi (primo fra tutti la sistemazione della strada Massaua - Asmara), ed i lavori edilizi occorrenti per ricovero materiali, derrate, stabilimenti sanitari, ecc.;

3) costituzione della « Base » di Massaua in conformità delle disposizioni regolamentari concernenti gli sbarchi di spedizioni militari;

4) costituzione dell'Intendenza A. O. al completo di tutti i suoi organi; inizio e funzionamento dei vari servizi;

5) afflusso del personale, materiali e mezzi per la costituzione dei magazzini d'Intendenza, secondo il seguente ordine di precedenza: genio, sanità, veterinaria, viveri, vestiario ed equipaggiamento, artiglieria; intensificazione degli arrivi dei mezzi automobilistici e potenziamento della ferrovia (esisteva una ferrovia a scartamento ridotto a fortissime pendenze sulla tratta Nefasit - Asmara, con quattro treni settimanali: fu istituito un servizio giornaliero di cinque coppie di treni). Oltre naturalmente alle opere stradali, il maggior impegno fu dedicato a certi servizi e particolarmente:

Servizio sanitario: ai primi del 1935 esistevano in Eritrea 450 posti letto; nel settembre del 1935 questi salirono a 10.000;

Servizio di commissariato: si crearono scorte viveri per l'intero Corpo di Spedizione per 60 giornate di viveri ordinari e 15 giornate di viveri di riserva, portate poi a 90 e 180. Come già detto, solo poca carne in piedi fresca e poco foraggio potevano essere tratti dalle risorse locali; tutto il rimanente doveva giungere dall'esterno o dalla madrepatria; calcolando il peso medio di una razione viveri in kg 1,500 e di una razione foraggi in kg 5, il carico delle scorte da accantonare fu di circa 700.000 quintali con uno scaglionamento in

profondità di circa 300 km, oltre ai consumi giornalieri di circa 9.500 quintali di derrate.

Servizio d'artiglieria: lo sforzo maggiore richiesto a questo servizio in A. O., fu quello nel campo delle bardature e sellerie. Per le salmerie muletti furono costruiti in Colonia 22.000 bastelli, 40.000 bardature e 5.000 cofanetti someggiabili per cartucce.

Servizio genio: la situazione del servizio in Colonia, nei primi mesi del 1935 non era neppure allo stato iniziale. Per dare un'idea dello sforzo compiuto, ecco alcune cifre globali sull'erogazione materiali e sul lavoro compiuto dal « Servizio Genio Militare » durante tutta la campagna:

900.000	q.li di materiali da costruzione;
400.000	attrezzi vari da lavoro;
164.000	q.li di materiali da rafforzamento;
35.000	km di cordoncino telefonico;
100.000	mq di aree coperte per la sistemazione di magazzini.

In Somalia, dati i compiti (almeno iniziali) solamente difensivi di questo teatro di operazioni, i provvedimenti furono gli stessi, seppur su scala ridotta, in relazione alla forza di questo Corpo di Spedizione. Il problema principale e più arduo fu quello dello sbarco degli uomini e dei materiali su una costa praticamente priva di porti ma soltanto di approdi: quello di Mogadiscio (il più grande) e gli altri di Obbia, Dante, Merca, Brava, Bender Kassim, Chisimaio, vennero ricostruiti o costruiti « ex novo » mediante l'approntamento di pontili, gru, rimorchiatori e natanti di vario tipo.

Dato il ruolo (come sopra detto) di secondaria importanza, assegnato al Corpo di spedizione in Somalia, la madrepatria non fu prodiga nell'invio di mezzi e materiali come per l'Eritrea, e quindi i responsabili dovettero operare spesso, come scrisse Graziani: « fra difficoltà gravi, profonde, che venivano misconosciute perfino a Roma e potevano essere apprezzate soltanto da quelli che operavano in quel tormento ».

Anche per quanto riguarda la *Regia Aeronautica*, l'attività organizzativa in Colonia fu imponente, dati i compiti che l'aspettavano. Inizialmente esistevano nelle due Colonie, quattro basi aeree, dotate

di servizi proporzionati ai pochi velivoli allora ivi esistenti; otto aeroporti, con servizi ridottissimi e 45 campi d'atterraggio occasionali; il tutto per una superficie totale di circa 24 milioni di metri quadrati. In previsione della campagna, le basi, con ampia dotazione di servizi, furono portate a 6 e gli aeroporti a 18, con una superficie totale di circa 67 milioni di metri quadrati. I terreni sistemati a campi d'atterraggio occasionali furono portati a 84 per una superficie di circa 50 milioni di metri quadrati. Per l'approntamento delle basi vennero impiegate più di 36 milioni di ore lavorative.

Tra l'altro furono attrezzate alcune basi con proiettori e fari d'avvistamento e d'atterraggio per le operazioni notturne; furono costruiti pontili di sbarco riservati all'aeronautica nei principali porti del Mar Rosso e a Mogadiscio, e tali pontili furono equipaggiati con numerose gru di grande portata. Distillatori d'acqua, forni, lavanderie, frigoriferi e carri frigoriferi su rimorchio, centrali elettriche e telefoniche, tutto fu previsto per assicurare un'intensa attività aviatoria. La capacità dei serbatoi di carburante, fu portata da 80 mila a 4 milioni e 315 mila litri ed i nuovi serbatoi furono interrati per evitare possibili attacchi. Infine, centinaia di autocisterne furono trasportate in Africa per assicurare il rifornimento sui campi avanzati.

Pressoché contemporaneamente alla preparazione organizzativo-logistica, veniva iniziata in Italia la mobilitazione delle Divisioni destinate al Corpo di Spedizione.

Esse erano state prescelte col duplice criterio di non indebolire soverchiamente le forze metropolitane in considerazione anche dell'atteggiamento ostile alla nostra impresa africana assunto dalla Società delle Nazioni, e di destinare all'A. O. unità scelte tra quelle già dislocate in località vicine ai porti d'imbarco.

Le Divisioni prescelte, quindi, furono la « Gavinana », la « Peloritana », la « Sila », la « Gran Sasso ». Siccome poi, della « Peloritana » si ritenne opportuna la dislocazione in Somalia, detta unità fu sostituita dalla « Sabauda », mentre per fronteggiare così le future esigenze in A. O. come eventuali necessità metropolitane, si provvedeva a mobilitare altre unità varie dell'Esercito, tenendo presente sia i criteri già adottati per la costituzione del Corpo, sia le prevedibili specifiche necessità d'impiego; non essendo, a tale scopo, sufficienti gli effettivi già alle armi, si dovette ricorrere ai richiami di aliquote delle varie armi e specialità delle classi dal 1907 al 1912.

Alla mobilitazione delle suddette unità dell'Esercito si aggiunse, a partire dall'aprile del '35, quella di 6 Divisioni di CC. NN. Gli spostamenti di così ingenti masse di uomini, il loro imbarco, l'arrivo in Colonia e l'avviamento di esse nelle varie direzioni, si svolsero con regolarità e senza nessun perturbamento nel Paese e senza neppure inconvenienti di rilievo nelle Colonie che le ricevevano, nonostante che la loro attrezzatura fosse ancora in via di sviluppo e di adeguamento alle improvvise nuove necessità.

Il 16 marzo, iniziava le operazioni di imbarco la « Gavinana » ed il 1° aprile i primi scaglioni di essa sbarcavano in Eritrea; nei primi giorni di luglio anche la « Sabauda » era in Eritrea. E per l'Eritrea stessa partivano, nel luglio-settembre, un gruppo motorizzato di Corpo d'Armata da 105/28; un gruppo di battaglioni CC. NN.; unità di ferrovieri, telegrafisti e telefonisti, complementi e rifornimenti vari.

Alla metà d'agosto, infine, aveva inizio il trasporto delle Divisioni CC. NN. « 23 marzo », « 28 ottobre » e « 21 aprile » cui seguivano, con notevole acceleramento di tempi, le partenze della « Gran Sasso » e della « Sila », di un battaglione alpini (Susa) e di un battaglione granatieri, di numerose unità delle varie specialità del genio (zappatori, artieri, idrici, radio), nonché di reparti incaricati dei servizi del Comando Superiore A. O., dell'Intendenza e dei Corpi d'Armata.

Fin dall'aprile, intanto, era cominciato anche l'afflusso di truppe in Somalia.

Con i primi scaglioni della Divisione « Peloritana » era sbarcato anche il Comandante del Corpo di spedizione Somalia, generale Graziani, che imprimeva subito un più deciso impulso all'organizzazione militare della Colonia, migliorando notevolmente la sistemazione della rete stradale con l'impiego di ditte private, maestranze indigene e reparti del genio ed accrescendo, in tutti i modi possibili, lo sfruttamento di tutte le risorse locali, il ricorso all'industria nazionale — specie per la fornitura di autocarri pesanti — ed agli acquisti all'estero di trattori cingolati particolarmente potenti e adatti a quel clima e a quel terreno.

Per concludere l'analisi della preparazione militare della campagna, è necessario soffermarsi anche sulla funzione svolta dalla *Regia Marina*.

Ovviamente la Marina ebbe soltanto una funzione strategica ed un compito logistico: nessun compito tattico, perché il nemico non possedeva forze navali da combattere.

La funzione strategica venne assolta tenendo la flotta pronta ad ogni evenienza, in base ad un criterio d'impiego che fa parte dei canoni della strategia marittima e che è definito con la parola inglese « fleet in being » cioè « flotta in potenza » oppure « flotta non in azione ma pronta ad agire ».

L'esistenza della Marina Italiana costituì una remora all'iniziativa mondiale, che credette prudente limitarsi a decretare le sanzioni e costrinse l'Inghilterra ad agire con cautela per non rischiare sorprese in altri settori della Terra qualora si fosse impegnata a fondo nel Mediterraneo in un conflitto armato.

All'ombra di questa protezione indiretta della Marina, si svolse l'intenso traffico militare Italia - Africa Orientale, su un lunghissimo itinerario obbligato, che aveva nel Canale di Suez il suo tratto più vulnerabile.

Fu questo il compito logistico svolto dalla Marina Italiana, avente la Marina Mercantile come vettore e la Marina Militare come responsabile della sicurezza della linea di comunicazione e dell'organizzazione dei punti di partenza e di arrivo delle navi, in cooperazione con l'Esercito e l'Aeronautica.

Per mettere in grado la Marina di assolvere questo compito, furono adottati provvedimenti organici che modificarono sostanzialmente quelli in vigore fino al 1935. Con R. D. 29 aprile 1935, n. 877, fu costituito dal 1° maggio 1935 un Comando Superiore di Marina in A. O. con sede a Massaua, retto da un Ufficiale Ammiraglio, dal quale dipesero tutti i Comandi ed i Servizi della Marina esistenti nelle Colonie dell'Africa Orientale. Organi dipendenti dal Comando Superiore, costituiti a Massaua, furono: l'Ufficio di Commissariato M. M. in A. O.; l'Officina Mista con magazzino a contabilità giudiziale; l'Ufficio locale del Genio Militare per la Marina. Conseguentemente, la Base Navale di Massaua ebbe tutti gli organi necessari per il suo funzionamento autonomo. Per le opere in corso in Somalia, venne costituito un Ufficio locale del Genio Militare per la Marina con sede a Mogadiscio.

A Napoli era stata creata la Base Marina principale per l'A. O. Le forze navali delle Colonie vennero notevolmente rafforzate. Pertanto, alla fine del settembre 1935, l'organizzazione dei Comandi e la ripartizione delle forze navali erano le seguenti:

- Comando Superiore Marina in A. O. con sede a Massaua;
- Comando Divisione Navale in A. O., istituito il 24 maggio 1935, con insegna di comando sull'incrociatore *Bari*;
- Unità dipendenti dal Comando Divisione Navale in A. O.:
 - . incrociatori *Bari, Taranto, Quarto*;
 - . cacciatorpediniere *Pantera, Tigre, Nullo, Palestro*;
 - . torpediniera *Audace*;
 - . gruppo sommergibili *Settembrini, Settimo, Narvalo, Tricheco*;
- Unità dipendenti dal Comando Superiore Marina in A. O.:
 - . posamine *Azio, Ostia*;
 - . dragamine *Berta*;
 - . trasporti *Lussin, Cherso*;
 - . cisterna *Garigliano*;
- Unità dipendenti dal Comando Base Navale Massaua:
 - . cisterne *Urano, Niobe, Sebeto*;
 - . cannoniera *Porto Corsini*;
 - . distillatrice *Città di Siracusa*;
 - . rimorchiatori *Malamocco, Ausonia*.

Le provvidenze per fronteggiare la situazione in Eritrea furono:

- costituzione di una Commissione di sbarco a Massaua e di un drappello sbarco ad Assab;
- richiesta in Italia di un forte contingente di portuali e di mezzi di sbarco;
- miglioramento delle attrezzature dei porti ed aumento dei natanti per lo sbarco di uomini e di materiali;
- ripartizione di carichi speciali (legname, fieno, esplosivi, ecc.) in varie zone del porto e dei seni adiacenti;
- dislocazione in tutti i punti di sbarco di navi da guerra, i cui Comandanti furono investiti della direzione degli sbarchi e dell'assistenza marinaresca.

In Somalia si presero le stesse misure, ma su questa costa la situazione portuale era molto più preoccupante; venne costituita perciò una Commissione di sbarco, presieduta dal Comandante di Ma-

rina in Somalia, con l'incarico di effettuare i lavori per meglio adattare Mogadiscio, Brava e Chisimaio alle operazioni di sbarco e definire i mezzi ed i galleggianti da ordinare in Italia.

Nell'aprile del 1935, allo scopo di alleggerire il difficile compito di Mogadiscio che andava peggiorando per il sopraggiungere del monsone di sud-est, fu decisa la costruzione di una base secondaria a Bender Kassim.

In seguito alle provvidenze adottate, il porto di Massaua poté raggiungere una potenzialità di sbarco giornaliera di 5.000 tonnellate, Assab di 900, Mogadiscio di 2.000, mentre l'insieme degli approdi di Bender Kassim, Dante, Obbia, Merca, Brava, Chisimaio, raggiunse la media complessiva di 1.500 tonnellate diurne, superando difficoltà di ogni genere, specialmente durante il periodo estivo di maggior violenza del monsone di sud-ovest.

Un altro compito della Marina fu il rifornimento idrico delle Basi di Massaua e di Mogadiscio.

A Massaua, alla metà del 1934, si poteva fare assegnamento su di un rifornimento giornaliero di acqua potabile e per macchina non superiore a 30 tonnellate; mediante l'approntamento di un impianto di distillazione, il rifornimento giornaliero fu portato a 500 tonn.

A Mogadiscio, in attesa dell'impianto di distillazione, approntato più tardi, vennero dislocate le cisterne *Anteo*, *Persiano*, *Santandrea*.

Ed infine, oltre alla difesa antiaerea ed antinave delle Basi, alla Marina fu affidato l'importantissimo compito dell'assistenza sanitaria a Massaua e dello sgombero dei malati e dei feriti dall'A. O.

Considerando:

— una forza complessiva in autunno 1935 di almeno 250.000 uomini fra Eritrea e Somalia;

— la necessità di alleggerire le Colonie di tutti gli elementi bisognevoli di lunghe cure, allo scopo di non congestionare le formazioni ospedaliere locali;

— il numero presumibile di malati e di feriti da sgombrare calcolato, con prudente eccesso, in 10.000 uomini al mese;

— il ciclo viaggio di una nave ospedale, calcolato in 22 giorni per Massaua e 36 per Mogadiscio;

il Ministero Marina allestì ed equipaggiò 8 navi ospedale, trasformando altrettanti piroscafi passeggeri, con una capacità totale di 5.846 posti - letto. Gli otto piroscafi trasformati furono: *Urania*

(aprile 1935), *Tevere* (giugno 1935), *California* (agosto 1935), *Helouan* (novembre 1935), *Vienna* (novembre 1935), *Cesarea* (dicembre 1935), *Aquileia* (dicembre 1935), *Gradisca* (gennaio 1936).

Tutte queste navi ospedale ebbero l'aria condizionata, eccetto la *Urania* e la *Tevere*.

Per concludere l'esame della preparazione della campagna non si può tralasciare un elemento tutt'altro che trascurabile e cioè l'attività del servizio informazioni, che diede un sensibile contributo alla pianificazione delle operazioni, allo schieramento ed alla condotta generale, specialmente all'inizio.

Dagli ultimi mesi del 1934 alla fine del 1935, il S. I. M. (Servizio Informazioni Militari) inviò allo Stato Maggiore Esercito dieci bollettini sulla situazione politico-militare dell'Etiopia.

Le notizie riportate su questi bollettini furono poi pressoché confermate dai fatti. Se ne citano alcuni stralci:

Bollettino del 5 marzo 1935.

« Si valuta che la mobilitazione dell'Esercito abissino può consistere in 500.000 uomini, mobilitabili entro 60 giorni come tempo massimo.

« Sempre in questo periodo, calcolo delle armi e munizioni:

- 900.000 fucili di cui 180.000 di tipo moderno;
- mitragliatrici leggere, circa 900; più 500 di tipo leggero-pesante, incerto; pesanti, circa 300;
- lanciabombe 6, carri armati 7, autocarri armati 7, cannoni affusto rigido 200, affusto a deformazione 35, tutti di piccolo calibro;
- cartucce 150 milioni, proiettili d'artiglieria 4.500, proiettili per lanciabombe 600, bombe da 10 kg per aeroplano, 120 casse.

« Inoltre si è avuta notizia delle seguenti ordinazioni:

- ditta Hotchiss: 300 mitragliatrici;
- ditta Darnhe (Germania): 500 mitragliatrici;
- FN Herstal (Belgio): 30.000 fucili Mauser, 500 fucili mitragliatori FN, 150 mitragliatrici contraeree, 150 mitragliatrici anticarro;
- rappresentanza Ford in Egitto: 50 autocarri armati Ford;
- ditta Selié e Bellot di Praga: cartucce per l'importo di 800 mila franchi;

— FN Herstal: numero imprecisato ma ingente di munizioni.

« Ricevuta notizia delle seguenti ordinazioni non meglio precisate:

— ditta Lalloux (Belgio): 6 milioni di franchi di armi e munizioni;

— ditta Wells Corp. di Washington (imprecisato);

— sig. Kandreviotis, residente a Londra: 50.000 fucili Mauser.

« Sembra che anche qualche ditta svedese sia stata interessata a fornire armi e munizioni ».

Bollettino del 18 aprile 1935.

« Intendimenti operativi dell'Esercito etiopico:

« Dal complesso delle notizie a disposizione, risulta indubbio che l'Etiopia si prepara attivamente ad affrontare un conflitto con noi.

« I provvedimenti contingenti presi ed in corso e specialmente quelli riguardanti la mobilitazione parziale effettuata, i concentramenti di armati, i miglioramenti delle vie di comunicazione e la costituzione di depositi di granaglie, si prestano, da parte etiopica, tanto ad operazioni difensive, quanto ad operazioni offensive.

« Nella prima ipotesi, intendimenti difensivi: è chiaro che è ormai radicata nella mente abissina, la necessità di difendersi da nostri eventuali attacchi, tanto sul fronte nord, quanto sul fronte sud-est. Risulta anzi che i preparativi, per quanto iniziati in secondo tempo, sono ora più avanzati verso la fronte eritrea che verso quella somala.

« Nella seconda ipotesi, intendimenti offensivi: precedenti notizie davano come più probabile un attacco contro la nostra frontiera somala, che gli abissini ritenevano come la meno munita; esso si sarebbe eventualmente effettuato a cavallo di aprile-maggio allorché, date le condizioni meteorologiche locali, i nostri mezzi meccanici avrebbero avuto meno efficacia. Successivamente si è avuta notizia che gli abissini avrebbero intenzione di attaccarci invece a nord, in giugno, all'inizio delle grandi piogge, dall'altopiano, allo scopo di prevenire una nostra maggiore preparazione ed esercitare, data l'epoca, generalmente ritenuta proibitiva, un effetto di sorpresa.

« L'offensiva, secondo notizie non controllate, si svolgerebbe nel modo seguente:

1) Ras Cassa e il degiacc Ailé Burrù attaccherebbero sulla sinistra;

2) Ras Sejum avanzerebbe su due colonne, una per Adigrat-Senafé e l'altra per il Mareb;

3) le truppe del Uollo costituirebbero la riserva delle prime due colonne, mentre le truppe del Goggiam, almeno per un primo tempo, sarebbero lasciate a difesa del proprio paese ».

Bollettino del 1° settembre 1935.

« Situazione uomini: le masse armate già mobilitate preponderano nello scacchiere eritreo, 111.000 uomini, contro 47.000 nello scacchiere somalo. La mobilitazione generale in alcune province è già in atto e nelle altre imminente; l'esercito abissino mobilitato conterebbe in complesso 750.000 uomini dei quali una buona parte, per ora imprecisabile, non impiegabile in prima linea.

« Comunque, le forze etiopiche sotto le armi, già radunate e in corso di radunata, ammontano a circa 200.000 uomini.

« Situazione armi:

- fucili 910.000;
- mitragliatrici pesanti e leggere 2.300;
- artiglierie da montagna 200, altri tipi 50;
- munizioni per armi portatili 135 milioni accertate e 40 milioni presunte, totale 175 milioni;
- munizioni per artiglierie 3.000 accertate e 2.500 presunte, totale 5.500;
- munizioni per lancia bombe 1.000 accertate, 1.000 presunte, totale 2.000;
- bombe d'aeroplano (da 10 kg), 120 casse.

« Malgrado l'esistenza dei divieti d'esportazione di materiale bellico per l'Etiopia, il governo etiopico ha concluso contratti per le seguenti forniture:

- dagli Stati Uniti: 5 milioni di cartucce, 48 fucili mitragliatori Hotchiss, 300 maschere antigas, 20.000 uniformi, 50 chassis Ford, 5 autoblindo;
- dall'Egitto: 50.000 bombe a mano;

- dalla Germania: 20.000 maschere antigas;
- dalla Svezia: 300 cannoni Oerlikon, 20.000 proiettili per detti;

- dall'Olanda: 3 apparecchi Fokker.

« Inoltre esistono trattative per l'acquisto:

- dagli Stati Uniti di mitragliatrici Thompson e Colt;
- dalla Germania di 20.000 fucili Mauser;
- dall'Inghilterra di 10.000 fucili e 26 mitragliatrici antiaeree;
- dal Giappone di un numero imprecisato di armi e munizioni;
- dal Messico di 20.000 carabine cal. 7 e 1 milione di cartucce.

« Aviazione insignificante: una ventina di apparecchi di cui solo 5 o 6 possono svolgere attività di volo ».

Abbiamo dato, qui sopra, alcuni cenni sulla preparazione della campagna. Tutte le tre Forze Armate e i Servizi assolsero così egregiamente i compiti loro affidati risolvendo, uno dopo l'altro, i problemi e permettendo la realizzazione di ciò che sembrava impossibile: il completamento delle opere più necessarie entro il tempo previsto per le operazioni: la fine della stagione delle piogge e cioè l'ottobre 1935.

A quella data il più era fatto: e la guerra, si può dire, era già vinta a metà.

Le operazioni durarono sette mesi e la serie di battaglie vittoriose, che riteniamo i lettori conoscano, portò alla conquista dell'impero etiopico. Durante le operazioni furono impiegati i ritrovati più moderni della tecnica bellica e, come nel 1911 gli italiani erano stati i primi ad impiegare l'aviazione in guerra, così in Etiopia furono i primi a far concorrere l'arma aerea non solo ai combattimenti ma anche al rifornimento di viveri e munizioni a reparti operanti.

Quale fu il costo della campagna?

L'ammontare delle spese complessive sostenute fu di 12 miliardi e 111 milioni di lire, come ebbe a dichiarare il Ministro delle Finanze Thaon di Revel il 20 maggio 1936 alla Camera.

Il costo in vite umane fu relativamente basso. Infatti, secondo un comunicato governativo riprodotto dalla stampa, le perdite italiane dal 1° gennaio 1935 al 31 maggio 1936 furono:

Nazionali:

su 350.000 combattenti:

1.304	caduti in combattimento (0,37%)
1.009	morti per servizio o malattia (0,29%)
<hr/>	
2.313	(0,66%)

Indigeni:

a nord: su 53.226 combattenti:	1.986 caduti (3,7%)
a sud: su 29.511 combattenti:	507 caduti (1,7%)
<hr/>	
82.737	2.493 (3%)

Per quanto riguarda l'Aeronautica, su 500 apparecchi impiegati nel corso della campagna in A. O., 259 furono colpiti dalla reazione avversaria e 8 andarono perduti in missioni belliche. Le perdite fra il personale di volo furono di 86 morti e 150 feriti.

Per poter misurare in tutta la sua entità lo sforzo organizzativo logistico compiuto dall'Italia, basterà dare un semplice sguardo al seguente specchio comparativo delle forze e dei mezzi presenti in A. O. alla data del 3 ottobre 1935 (inizio delle operazioni), ed al 31 marzo 1936:

	3 ott. 1935	31 mar. 1936
Ufficiali	8.800	17.000
Truppa	159.700	350.000
Quadrupedi	57.650	105.790
Fucili e moschetti	297.750	484.640
Mitragliatrici	8.715	14.536
Pezzi d'artiglieria	1.090	1.608
Automezzi	6.980	19.000
Munizioni per armi portatili	464.816.100	818.000.000
Colpi d'artiglieria	3.400.500	4.200.000

Per quanto riguarda i vari settori: quelli cioè dei trasporti, equipaggiamento, vettovagliamento, armi e munizioni, sono elencate qui di seguito le cifre più essenziali e significative:

— l'organizzazione dei trasporti via terra, per trasferire ai porti d'imbarco i 400 mila uomini circa, gli 80 mila quadrupedi ed il mezzo milione circa di tonnellate di materiali vari che si dovettero inviare in A. O., richiese l'impiego di oltre 70 mila carri ferroviari. Per il trasferimento in colonia, poi, furono impiegati, complessivamente, 563 piroscafi - viaggio. Il tonnellaggio dei soli piroscafi noleggiati (escluso quello dei piroscafi liberi), nel periodo febbraio 1935-giugno 1936, raggiunse le 649.213 tonnellate;

— gli autotrasporti, dal 1° gennaio 1935 a fine maggio 1936, richiesero, oltre ai mezzi in dotazione organica ai reparti, l'impiego di 10.517 automezzi nello scacchiere eritreo e di 3.875 in quello somalo;

— per quanto riguarda armi e munizioni, furono inviati, complessivamente in A. O., 544.000 fucili e moschetti, 13.200 fra mitragliatrici e fucili mitragliatori, 1.700 cannoni, 300 carri armati ed autoblindo, 821 milioni di cartucce per fucili e mitragliatrici e 24 milioni per pistola, 4 milioni di proiettili per artiglierie, oltre 3 milioni di bombe a mano, circa 280 mila granate per mortaio e 397 mila per segnalazioni;

— per l'organizzazione dell'attività aerea in A. O., fino al 9 maggio 1936, furono eseguiti: 5 mila trasporti ferroviari con l'impiego di 6.550 carri, 2.473 trasporti con automezzi, 1.980 trasporti con carri stradali trainati, 136 trasporti via mare, che fecero pervenire, tra l'altro (e si cita soltanto il materiale di volo e di armamento), 386 apparecchi, di cui 170 da bombardamento pesante, con 309 motori di riserva, circa 2 milioni di bombe di vario tipo.

Tutto quanto succitato documenta che l'Italia, ultima arrivata nel novero delle potenze coloniali europee, spiegò in A. O. una dovizia di mezzi di ogni sorta quale mai, prima d'allora, si era vista in imprese del genere.

Non si vuole, in questa sede, fare la storia dell'impero italiano fino alla sua fine ma, ci sia consentito, a riprova di quanto scritto finora ed a dimostrazione che, delle campagne militari italiane, quella in Etiopia del 1935-36, e solo quella, fu, per organizzazione, preparazione e logistica, fra le migliori della storia coloniale, fare un raffronto fra le cifre precedenti e la situazione in A. O. I. nel 1940.

Fra quello che l'Italia fece per conquistarsi un impero e quello che fece, quattro anni dopo, per difenderlo; fra la preparazione della campagna contro le truppe del Negus e quella contro le truppe inglesi e francesi.

La situazione forze al 10 giugno 1940 era la seguente:

Italiani:

nazionali Esercito	74.055
nazionali altre Armi	12.818
coloniali Esercito	181.895
coloniali altre Armi	18.078
	<hr/>
	286.846

Avversari:

nazionali e coloniali	90.000
---------------------------------	--------

All'inizio dell'offensiva britannica del gennaio 1941, le forze erano così modificate:

Italiani (complessivamente, per incremento dovuto alla mobilitazione in sito di nazionali e coloniali): 350.000 circa;

Avversari (complessivamente, per incremento dovuto a rinforzi con unità organiche): 254.000 circa.

Per quanto riguarda i mezzi, queste erano alcune cifre:

— automezzi	7.874
— carri armati:	
carri M	24
carri L	39
autoblindo e autoc. cor.	126
— pezzi d'artiglieria	866
(in gran maggioranza da campagna)	
— mitragliatrici	3.313
— fucili mitragliatori	5.313
— fucili e moschetti	672.800
— aerei di prima linea	183
(di cui 36 da caccia; in magazzino efficienti 61 di cui 19 da caccia; in riparazione 81 di cui 13 da caccia. Totale n. 325).	

Le cifre relative agli uomini sembravano a nostro vantaggio ma, mentre le truppe avversarie erano modernamente armate ed addestrate, quelle italiane non avevano adeguato né l'armamento né tantomeno l'ordinamento, l'addestramento ed i servizi. Le nostre truppe coloniali erano addestrate per azioni di polizia e dotate di armamento leggero, ma non per operazioni contro reparti moderni ed agguerriti.

I reparti nazionali erano costituiti quasi esclusivamente da uomini di età superiore ai 30 anni che si erano fermati nell'impero, dopo la conquista, per costruirsi un avvenire economico e consapevoli della loro separazione dalla madrepatria.

Il materiale ed il munizionamento soffrivano di deficienze ed usure impressionanti. Per fare qualche esempio, i nostri cannoni, all'infuori di alcuni pezzi moderni, non avevano gittata superiore ai 7.000 metri, inefficaci contro i cannoni britannici da 88 mm con gittata massima di 11.000 metri; le 24 mitragliere da 20 mm non avevano congegni di puntamento contraereo e soltanto 4.000 proietti anticarro.

Con possibilità quasi inesistenti di rifornimento dalla madrepatria, le armi disponevano di 20 « unfoc » quelle portatili e 10 « unfoc » le artiglierie.

Il materiale radio era deficiente per numero e qualità.

Aviazione: i nostri scarsi e superati caccia CR 32 e CR 42 dovevano competere anche con gli Hurricanes e Curtiss; la linea da bombardamento disponeva principalmente dei vecchi e pesanti CA 133.

Di fronte, gli italiani avevano un nemico perfettamente organizzato, con piccole e grandi unità ben addestrate e completamente autonome per quanto riguardava artiglieria, carri e servizi e dotate di un notevolissimo numero di automezzi che assicurava loro una grande potenza di fuoco e che le rendeva idonee per il movimento a largo raggio anche in terreni privi di qualsiasi risorsa logistica.

Nel corso di quattro anni, la potente macchina bellica che aveva consentito all'Italia di conquistare un impero, si era trasformata in uno strumento invecchiato, logorato ed appesantito. Gli uomini di questo erano coscienti, come lo erano della loro drammatica situazione strategica.

L'entusiasmo, la fattiva volontà dei responsabili, l'appoggio ed il consenso della gran massa del popolo appartenevano ormai al

passato. In questo stato di cose, nonostante episodi di indubbio valore dei combattenti, l'inesorabile fine non avrebbe potuto, in nessun modo, essere evitata.

BIBLIOGRAFIA

I dati numerici ed alcuni brani del testo sono stati ricavati da:

SME - Ufficio Storico: Documenti.

Ministero della Guerra - Comando del Corpo di SM - Ufficio Storico: « La campagna 1935 - 36 in Africa Orientale », Vol. I « La preparazione militare », 1939.

Ministero della Guerra: « Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A.O. », 1936.

Ministero della Difesa - SME - Ufficio Storico: « La guerra in Africa Orientale (giugno 1940 - novembre 1941) », 1971.

Ministero degli Affari Esteri: « L'Italia in Africa », Vol. 2° « L'opera della Marina (1868 - 1943) », 1959.

Ministero degli Affari Esteri: « L'Italia in Africa », Vol. 3°, Tomo 2° « L'opera dell'Aeronautica (1919 - 1937) », 1965.

GENERALE RINALDO CRUCCU

IL CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE ALLA RESISTENZA ALL'ESTERO (*)

Oggi: 8 settembre 1977. Trentaquattro anni or sono — 8 settembre 1943 — l'annuncio del tutto impreveduto ed improvviso dell'armistizio concluso con gli anglo-americani poneva le Forze Armate italiane in una situazione terribile. Logorate da 39 mesi di guerra, una guerra disastrosa, condotta su sette fronti, per alcuni anche in contemporaneità di tempo, e ormai giunta sul territorio nazionale, impreparate moralmente e materialmente alla nuova condizione, prive di ordini o almeno di direttive chiare ed inequivocabili le Forze Armate si trovarono ben presto nel caos. Tra esse in particolare l'Esercito legato alla difesa e al controllo di posizioni che andavano dalla penisola alla Sardegna, dalla Corsica alla Provenza, alla Jugoslavia, all'Albania, alla Grecia, alle isole dell'Egeo.

Sugli avvenimenti che ne seguirono si è parlato, discusso e scritto moltissimo, spesso con argomentazioni valide, con obiettività e serenità; sovente si sono invece esasperati, con passionali accenti, i fatti meno edificanti che in quei frangenti non potevano certo mancare, proclamando che l'armistizio aveva provocato il completo dissolvimento delle Forze Armate.

Non fu così. Non si può infatti dimenticare che a reali, innegabili e mai negati episodi di vero e proprio disfacimento, che trassero motivo e spinta dalla totale carenza dei vertici dello Stato (e quindi anche delle Forze Armate) fecero riscontro — all'8 settembre e nel periodo successivo, in Italia e fuori — vicende di grande significato che ebbero a protagonisti sia reparti, sia singoli militari di ogni grado.

E' inoltre innegabile che queste reazioni validissime si verificavano soprattutto all'estero, là dove le nostre unità, pur nelle condi-

(*) Conferenza tenuta a Ravenna l'8 settembre 1977 nell'ambito degli « Incontri 1977 » dei Partigiani e Resistenti italiani combattenti all'estero.

zioni più difficili e nell'abbandono in cui furono lasciate, seppero scegliere in moltissimi casi la via della dignità e dell'onore.

A quelle unità, a quegli uomini appunto, a coloro che lontani dalla madrepatria si trovarono nella « bufera » dell'8 settembre 1943 a dover decidere, assolutamente soli con la propria coscienza e con il proprio destino, la strada da imboccare e scelsero la più lunga, la più dura, la più difficile — quella cioè della lotta armata insieme con le forze dei Paesi ove si trovavano — è dedicata questa relazione.

I comprensibili limiti di tempo a disposizione non consentono certo di scendere nel particolare né di citare tutti quegli episodi che illuminarono di epico valore le gesta di migliaia di soldati italiani impegnati nella Resistenza all'estero. Ne saranno migliori illustratori gli interventi che seguiranno, cioè le testimonianze di coloro che di quegli stessi eventi furono i protagonisti e che qui sono convenuti con il sereno proposito di rivivere insieme quei momenti e « *per non dimenticare* »; per non dimenticare il significato di quella importantissima scelta, che mantiene tuttora — con la stessa intensità — il valore morale di allora, in campo sia nazionale che internazionale.

In tale quadro, con questa relazione ci si propone di illustrare i fatti salienti della Resistenza italiana all'estero, che si può identificare quasi interamente nella resistenza dei militari e, in particolare:

- nelle reazioni opposte dalle unità organiche alle intimidazioni e aggressioni tedesche subito dopo la proclamazione dell'armistizio;

- nelle operazioni di quei reparti italiani che, sorti dallo sgretolamento dell'Esercito, si costituirono in formazioni partigiane e si batterono poi sino alla vittoria nell'ambito dei movimenti di liberazione dei Paesi in cui si trovavano;

- nell'azione di tanti soldati che, a gruppi o isolatamente, parteciparono alla lotta inclusi nelle formazioni partigiane locali o che si sbandarono e resistettero alla lusinga della resa dividendo le sofferenze della popolazione;

- nella resistenza, infine, degli internati militari nei campi tedeschi di prigionia.

Ma prima di procedere è opportuno un breve richiamo alla situazione generale delle Forze Armate italiane impegnate all'estero alla vigilia dell'8 settembre, e più in particolare all'Esercito che, rimasto immobilizzato nei suoi compiti protettivi, fu proprio quello « a dover sopportare il maggior peso della violenza tedesca e a dover sottoporsi ai maggiori sacrifici ».

Senza nulla togliere agli uomini della Marina e dell'Aeronautica, è indubbio infatti che l'odissea di queste due Forze Armate è stata diversa da quella dell'Esercito.

Nell'epoca considerata la Marina era quasi tutta dislocata su basi nazionali: La Spezia e Genova per le forze del Tirreno, Taranto per le forze dello Jonio - Adriatico. Nei territori extra - nazionali di interesse erano dislocate solo poche unità per la protezione del traffico nei Balcani e in Egeo. E' noto il fiero comportamento della flotta: accettò ed attuò con grande senso di disciplina e spirito di sacrificio l'ordine di trasferimento in porti alleati, affrontando dolorose perdite. Basti per tutte l'affondamento della corazzata *Roma* che colò a picco con 1355 marinai e lo stesso Ammiraglio comandante.

Così sono almeno da annotare, tra tanti episodi meritevoli tutti della più incondizionata ammirazione, l'azione della torpediniera *Aliseo* nelle acque di Bastia (Corsica) e quelle delle unità impegnate subito dopo l'armistizio nel recupero di reparti italiani dalle coste dalmate, albanesi e greche e nell'appoggio e rifornimento di quelle che potevano reagire e resistere ai tedeschi. Fu un andarivieni di torpediniere, motosiluranti, mas e piroscafi che si protrasse fino alla fine di settembre. Furono recuperati circa 25.000 uomini mentre andarono perdute in combattimento le torpediniere *Cosenz*, *Sirtori* e *Stocco* e tre navi mercantili.

La reazione agli avvenimenti dell'8 settembre fu la più varia nelle unità dell'Aeronautica, sia per le diverse condizioni di efficienza delle unità stesse sia per il loro frazionamento. Alcune di esse, comunque, poterono raggiungere i campi di volo dell'Italia libera ove affluirono 246 velivoli di tutti i tipi, dei quali, tuttavia, solo un centinaio in condizioni di combattere. Ciò nonostante, sin dal 9 settembre l'Aeronautica riprese la sua attività scortando la Flotta, appoggiando le unità impegnate contro i tedeschi in Sardegna e in Corsica. E più avanti nel tempo, validissima sarà l'attività delle sue ricostituite unità, in appoggio alle operazioni della Divisione italiana partigiana « Garibaldi » e delle forze partigiane jugoslave e albanesi.

Marina ed Aeronautica agirono validamente ed il loro apporto alla lotta generale per la Liberazione è degno di ogni considerazione. Ma la loro attività, anche se svolta a favore e in concorso di unità impegnate all'estero, prese sempre le mosse da basi in territorio nazionale, il che porta a trattare in questa relazione essenzialmente dei reparti dell'Esercito che infatti furono i soli ad operare effettivamente fuori della penisola.

Qual era all'8 settembre la situazione dell'Esercito, impegnato fuori d'Italia?

Tra Corsica, Provenza, Jugoslavia, Albania, Grecia ed isole dell'Egeo, a 36 ammontavano le Divisioni italiane. Ad esse si contrapponevano — si può ben dire così pensando all'azione svolta dai tedeschi a partire dal 25 luglio tendente ad incapsulare le forze italiane, a frammischiarle ad esse, a controllare tutti i punti vitali, centrali di collegamento, ferrovie, ponti, nodi rotabili più importanti ed a sorvegliare da vicino l'atteggiamento del Governo ed ogni movimento delle Forze Armate — o erano a portata d'intervento 25 Divisioni e 9 Brigate tedesche (o croate o bulgare per la Balcania).

A parte l'inferiorità in armamento delle Divisioni italiane, non certo adeguato a sostenere l'urto delle potenti forze meccanizzate e corazzate tedesche, il loro schieramento era nelle peggiori condizioni per affrontare e sostenere una valida resistenza coordinata e prolungata, perché disseminate sulla fascia costiera in funzioni anti-commandos o in piccoli presidi con compiti territoriali e di controguerriglia che portavano alla dispersione di uomini e mezzi su vaste aree. Per contro le forze tedesche, prevalentemente blindo-corazzate e sostenute da adeguate formazioni aeree, erano concentrate in grossi blocchi, a ridosso degli schieramenti italiani.

A ciò deve aggiungersi la situazione morale: tanti anni di guerra non sentita — seppur validamente combattuta — tanti sacrifici sopportati, le dure sconfitte subite avevano intaccato il morale dei nostri soldati. Secondo quanto riportato dallo stesso Mussolini nella sua « Storia di un anno », il Re gli avrebbe detto il 25 luglio nel destituirlo: « ...l'Esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi... ».

In una tale situazione cadde, improvviso, l'annuncio dell'armistizio.

Perplexi di fronte agli ordini, in ritardo e di incerta interpretazione anche in conseguenza dell'orientamento governativo di non attaccare per primi, alcuni Comandi di Grande Unità, nei giorni successivi all'armistizio, furono posti dai tedeschi — principalmente con l'inganno e, in minor misura, con la forza — nell'impossibilità di esercitare la loro azione; di qui il disorientamento dei reparti sottoposti; molti Corpi e reparti furono sciolti dagli stessi comandanti per salvare gli uomini dalla cattura; qualche unità circondata di sorpresa dovette arrendersi per risparmiare spargimenti di sangue al momento considerati inutili; qualche altra, bisogna dirlo, si sbandò

completamente a causa del generale smarrimento, in una crisi di rilassamento morale e di annebbiamento dei sentimenti migliori.

Ma una valida e fierissima reazione agli attacchi dei tedeschi ci fu e si manifestò in molti reparti. Si trattò per lo più di combattimenti episodici e isolati, assunti quasi dappertutto di iniziativa, ai quali venne perciò a mancare l'indispensabile coordinamento dall'alto. Fu una lotta improvvisa e slegata, condotta da uomini decisi, anche se in un primo momento increduli e disorientati su quanto stava accadendo, contro un esercito che poneva in atto, con mano di ferro, un preciso piano di cattura e disarmo delle forze opposte e dove tutti, dal comandante in capo sino all'ultimo soldato, erano consapevoli, perché adeguatamente istruiti in precedenza, del compito da svolgere e degli scopi da raggiungere.

Inizia così la Resistenza italiana all'estero, istintiva reazione all'aggressione tedesca che, occorre dirlo, non fu, da parte dei vertici, adeguatamente ostacolata in fase di attuazione — evidentissima ai livelli elevati — né fu controbattuta in modo acconcio da un'adeguata spinta alla reazione che non poteva derivare dal laconico messaggio annunziante l'armistizio e in pratica il cambiamento di fronte.

Quegli stessi soldati che non volevano più battersi sapranno farlo — e bene e con ancora più scarsi mezzi di prima — non appena fu chiara nelle loro coscienze, per libera scelta, la via da seguire.

Nell'esame dello sviluppo di questo glorioso fenomeno di orgoglio e di dignità, si procederà per regioni geografiche, tanto diversi furono gli aspetti degli avvenimenti in ciascuna di esse.

AVVENIMENTI IN CORSICA.

La lotta contro i tedeschi condotta dalle unità taliane dislocate a presidio della grande isola francese presenta subito una delle caratteristiche fondamentali della resistenza italiana all'estero: spontaneità della reazione improntata al più assoluto disinteresse per eventuali contropartite se non quella — pur altissima — del ripristino della dignità nazionale.

In Corsica, l'8 settembre 1943, era dislocato il VII C. A. con le Divisioni di fanteria « Cremona » e « Friuli », due Divisioni ed un reggimento costieri, raggruppamenti speciali (granatieri, bersaglieri e alpini), più unità varie di artiglieria, del genio, della milizia, dei Servizi ed unità delle altre Forze Armate.

Un complesso di circa 80.000 uomini, sparso per tutta l'isola, dovendo difendere le coste.

Il contingente italiano era per così dire « affiancato » dalla Brigata motocorazzata rinforzata SS « Reichsfuhrer », poco più di 5.000 uomini, ma concentrati, perché massa di manovra, e dotati di mezzi di indiscussa capacità e potenza.

Il Comandante del C. A., appena avuta la notizia dell'armistizio, confermò l'attuazione degli ordini già impartiti di riunire i reparti per battaglione e di incrementare le misure di vigilanza e di sicurezza. Ebbe anche immediati contatti con il capo delle formazioni partigiane locali, il Comandante Paolo Colonna d'Istria.

Queste predisposizioni non ebbero neanche il tempo di consolidarsi, che già si era allo scontro diretto.

Lo stesso 8 settembre, verso mezzanotte, con azione improvvisa, i tedeschi effettuarono un colpo di mano sulle installazioni portuali di Bastia, presidiate da soldati dell'Esercito e da unità della Marina italiani. Approfittando del momentaneo disorientamento causato tra gli italiani dall'annuncio dell'armistizio, i tedeschi occuparono il porto, incendiarono il piroscafo *Humanitas*, tentarono di impadronirsi del cacciatorpediniere *Ardito* e del Mas « 543 ». Le unità italiane, affiancate subito da patrioti corsi, reagirono con decisione: il porto fu rioccupato dopo aspri combattimenti e la situazione al mattino del 9 era completamente ristabilita. Nel frattempo la torpediniera *Aliseo*, al largo di Bastia, attaccava e colava a picco, con la collaborazione delle batterie costiere, due caccia-sommergibili e sette motozattere tedesche.

Altri scontri a fuoco con i tedeschi si ebbero nei giorni 9, 10 e 11 settembre in varie località dell'isola, tra le quali Porto Vecchio, Sartena e Bonifacio.

Qui intanto era iniziato l'arrivo dalla Sardegna della 90ª Divisione Panzer Grenadiere rinforzata, ribaltando a favore dei tedeschi il rapporto di forze in fatto di armi e di mezzi.

L'ordine di considerare i tedeschi quali nemici, pervenuto in Corsica l'11 settembre, trovò quindi i reparti italiani già in lotta e pronti ad un'azione coordinata. Questa venne fissata, d'accordo e in concorso con i patrioti riarmati fin dal 9 settembre, per il giorno 13. Ma fu prevenuta dai tedeschi che la sera del 12 sferrarono un attacco di sorpresa contro il presidio di Casamozza, che fu perduto dagli italiani dopo aspra lotta. L'indomani anche Bastia fu occupata dai tedeschi. Altri combattimenti si svolsero a Ghisoni - Vezzani, ad Aulene e Zonza, in Valle Golo, a Piedicroce, all'Inzecca, a Levie e proseguirono, con carattere difensivo da parte italiana, fino al 17 set-

tembre, mentre andava organizzandosi la collaborazione con le unità francesi del I Corpo d'Armata che avevano iniziato lo sbarco nella protetta conca di Ajaccio il 13 settembre.

Questa collaborazione si concretò nelle operazioni combinate franco italiane per la definitiva liberazione dell'isola. Preceduta da azioni italiane nei giorni 23 e 24 settembre, che portarono alla riconquista di Porto Vecchio, Sotta e Bonifacio, l'operazione conclusiva si sviluppò contro le posizioni di Bastia dal 29 settembre al 4 ottobre. Furono combattimenti assai aspri e le forze italiane impegnate, preponderanti nel complesso operativo, seppero ben meritare il rispetto diretto — anche se non pubblicamente espresso — dei francesi e la riconoscenza dei Corsi.

Successivamente le forze italiane della Corsica furono trasferite in Sardegna e da loro presero vita due dei cinque Gruppi di Combattimento che parteciparono alla Guerra di Liberazione, nonché reparti bersaglieri e alpini del C. I. L.

Altre unità — 7000 uomini — rimasero a lungo nell'isola per ripristinare i danni subiti dalle comunicazioni rotabili e per rendere efficienti gli aeroporti.

La validità dell'apporto delle forze italiane alla causa comune fu confermata anche da queste unità, perché il loro lavoro permise di far assumere alla Corsica quell'indiscutibile valore strategico di naturale base aereo-navale per gli attacchi alleati contro il terzo Reich.

AVVENIMENTI IN PROVENZA.

Nella Francia continentale, più precisamente in Provenza, era dislocata parte della 4^a Armata, con compiti essenzialmente anti-sbarco. L'annuncio dell'armistizio colse le truppe italiane in piena crisi di trasferimento ad est del Varo e verso l'Italia.

Erano in Francia, sulle dislocazioni iniziali, solo la Divisione di fanteria « Taro » e le unità costiere. La Divisione alpina « Pusteria » aveva già il 7^o reggimento alpini allo sbocco della Val Roja a Ventimiglia, il 20^o Raggruppamento alpini sciatori aveva raggiunto il Colle del Moncenisio, la 2^a Divisione « Celere » era già in vista di Torino, la « Lupi di Toscana » con alcuni reparti già presso Roma e la « Legnano » in Puglia.

Le unità della 4^a Armata — per effetto della cessione in atto della responsabilità della zona ai tedeschi, da concludersi il 9 settembre — erano frammischiate con quelle germaniche, queste ul-

time decisamente mobili, mentre quelle italiane non disponevano neppure degli automezzi in dotazione impiegati dal Comando dell'Armata per il movimento dell'organizzazione logistica.

Una condizione quindi obiettivamente assai difficile che non consentì adeguate e coordinate reazioni al Comando, pur preavvisato dalla « Memoria 44 » della possibilità di una evoluzione della situazione con i tedeschi. Furono effettuati dei tentativi di difesa sulla linea dell'Authion e al Colle di Tenda. Ma furono solo tentativi. L'11 settembre la 4ª Armata si sciolse ufficialmente.

E pensare che gli uomini erano validi. Infatti episodi di reazioni all'aggressione tedesca ci furono, anche se del tutto privi di coordinamento dall'alto. Più rimarchevoli tra gli altri, la difesa della stazione ferroviaria di Nizza, la resistenza del Comando dell'11º alpini a Gap, la difesa del Colle del Moncenisio nei giorni 9 e 10 da parte dell'omonimo battaglione alpini sciatori, che ripiegò intatto solo nella notte sull'11 su ordine del Comando della Difesa Territoriale.

Una conferma della bontà del materiale umano di quelle unità è costituito dal grande contributo dato alla Resistenza in Italia, e in Piemonte in particolare, da ufficiali, sottufficiali e soldati della 4ª Armata sottrattisi al disarmo ed alla cattura.

Così assai valido è l'apporto dato da quei militari italiani che non ritornarono in Patria: molti entrarono a far parte — chi prima, chi dopo — delle formazioni partigiane francesi o si impegnarono in attività clandestine col fronte di liberazione nazionale o successivamente nella stessa armata regolare costituitasi dopo gli sbarchi degli alleati.

Italiana è infatti la parte preponderante del « Battaglione Haute Tinée 74 » (chiamato successivamente « Battaglione 21/XV ») che riuniva volontari di tutte le nazionalità, scelti tra coloro che avevano già operato nelle formazioni del « maquis ».

Altro reparto italiano in Francia è una compagnia inquadrata nell'8º Reggimento straniero di marcia nel dipartimento di Bordeaux.

Esemplare fu il comportamento di questi reparti. Ma altrettanto valido fu quello di tanti militari italiani che combatterono isolati o a gruppi nelle file della Resistenza francese. Fortissimo il sacrificio di Caduti che cercarono generosamente di riscattare con il loro sangue l'aggressione del giugno 1940 al popolo francese, lottando con esso, senza riserve, e non demeritando nei confronti dei

vecchi antifascisti italiani e degli immigrati per lavoro che certo costituirono la parte predominante della partecipazione italiana alla Resistenza in Francia.

AVVENIMENTI IN JUGOSLAVIA.

Qui occorre una breve premessa che interessa tutta la Balcania e che riguarda la situazione non armonica delle dipendenze delle unità italiane. La 2^a Armata dislocata in Slovenia, Croazia e Dalmazia settentrionale dipendeva dallo Stato Maggiore del Regio Esercito, in quanto Slovenia e Croazia erano considerate territorio nazionale e la Croazia era costituita in Regno indipendente. Dal Comando Supremo dipendeva invece il Gruppo di Armate Est con giurisdizione su Albania, Montenegro, Dalmazia meridionale, Erzegovina ed Isole dell'Egeo. L'11^a Armata, a presidio della Grecia, dipendeva infine da un comando tedesco. Una situazione generale di comando molto confusa che certo inficiava già in partenza la possibilità di organizzare una reazione coordinata agli avvenimenti successivi all'annuncio dell'armistizio.

Di contro le forze tedesche avevano dipendenze ben delineate e godevano di superiorità, salvo che in Montenegro e in Albania, sugli italiani. In più l'ambiente era complicato dall'esistenza di formazioni partigiane di tendenze opposte, spesso in lotta tra loro.

Infine, mentre la 2^a Armata aveva avuto un orientamento sulla possibile aggressione tedesca, ciò non avvenne per il Gruppo Armate Est. Ovunque i comandi subordinati erano completamente all'oscuro dell'evolversi della situazione, tanto che alcuni reparti all'8 settembre erano ancora impegnati in azioni di controguerriglia.

Da parte loro i tedeschi erano ben preparati all'eventualità di una defezione italiana e misero in atto, con immediatezza, le misure già predisposte per disarmare e catturare le nostre unità, anticipare sul tempo i partigiani, chiudere ogni accesso al mare ai nostri reparti. Al conseguimento di tali obiettivi puntarono prima con promesse, poi con minacce e infine con la forza.

Le formazioni partigiane videro invece nella resa italiana soprattutto il mezzo per procurarsi armi e materiali, preferendo questo risultato a quello di accrescere le forze con unità italiane per combattere insieme l'unico occupante rimasto.

In pratica ai Comandi e reparti italiani si poneva la scelta tra decisioni contrastanti:

— rientrare in Italia combattendo contro chiunque per aprirsi la strada o agendo a gruppi od anche individualmente;

— cedere le armi ai tedeschi, sperando nel mantenimento della promessa di un trasporto in territorio nazionale e successiva smobilitazione;

— unirsi ai tedeschi per proseguire a combattere al loro fianco;

— difendersi contro tutti, in attesa degli eventi;

— affiancarsi ai partigiani per combattere contro i tedeschi.

Si ebbero le reazioni più diverse a seconda della condizione particolare di ciascuna unità. In Jugoslavia, fallita sul nascere la costituzione della Grande Unità di manovra affidata al Gen. Gambara, la breve distanza dal territorio nazionale per via di terra influì decisamente sul comportamento delle forze dislocate in Slovenia e nella Croazia Settentrionale. Ci fu uno sbandamento generale; le armi furono per lo più cedute ai partigiani nell'attesa di averne aiuto per raggiungere la vicina madrepatria: pochi uomini riuscirono nell'intento, moltissimi furono catturati dai tedeschi e finirono nei campi di internamento in Germania, altri confluirono nelle formazioni partigiane jugoslave o ne costituirono di autonome.

Tra queste è da ricordare il battaglione italiano « Pino Budicin », che fu molto attivo in Istria, inquadrato nella Brigata « Wladimir Gortan » e poi nell'ambito della 43^a Divisione dell'EPLJ con la quale si distinse nei combattimenti che precedettero l'occupazione di Ogulin.

Anche altre formazioni partigiane, costituite da volontari e militari italiani e talvolta miste con croati, agirono con valore a cavaliere della fascia di confine e in Jugoslavia: il battaglione « Garibaldi » operante nei pressi di Crikvenica, il « Battaglione Fiumano », il « III Battaglione Fiume - Castua », il V Battaglione dell'8^a Brigata della XX Divisione e tante altre unità (tra queste la « Natisone »), che — come detto — agendo nella zona di confine contribuirono non solo a combattere e con perdite dolorose i tedeschi, ma anche a scindere la responsabilità del popolo italiano dalla politica per vent'anni condotta dal fascismo contro le genti slovene e croate.

In Erzegovina e in Dalmazia, l'atteggiamento delle unità italiane di fronte alla nuova situazione ebbe sviluppi diversi. A disdicevoli sbandamenti, a reazioni confuse e disordinate tanto da non portare ad alcun risultato pratico, fecero riscontro anche episodi di notevole valore e significato. E' questo il caso ad esempio della « Ber-

gamo » che pur tra vari tentennamenti, combattè per 19 giorni contro la Divisione tedesca « Prinz Eugen » sino a quando, priva ormai di munizioni e di rifornimenti, venne sopraffatta. Seguì la fucilazione di 3 generali e 46 ufficiali. Alcune unità però riuscirono ad aprirsi la strada con le armi e si dettero alla montagna, costituendo i battaglioni partigiani « Garibaldi » e « Matteotti » che si unirono decisamente alle formazioni dell'EPLJ.

Altro episodio di spirito reattivo è quello della « Marche » che, spinta dal proprio Comandante, già catturato dai tedeschi, lo liberava e lo seguiva coraggiosamente in un'impari lotta per le vie di Ragusa. Di nuovo catturato, il generale fu ucciso con un colpo alla nuca. Il 15 settembre la resistenza organica della « Marche » era cessata.

Diversi invece gli avvenimenti in Montenegro dove — a parte in particolare la resa della « Ferrara » e del Comando del XIV Corpo d'Armata, che pur aveva inizialmente dato chiari orientamenti per una reazione aggressiva — si verificarono fatti tali che a buon diritto hanno fatto considerare quella regione come il fulcro della resistenza italiana nei Balcani.

Le altre tre Divisioni del citato Corpo d'Armata — l'« Emilia », la « Taurinense » e la « Venezia » — reagirono infatti egregiamente e, secondo gli accordi presi in occasione di una riunione tenutasi il giorno 13 al Corpo d'Armata, operarono di iniziativa, in base alla situazione contingente, con l'intento comune di resistere all'aggressione e di tentare eventualmente l'imbarco a Cattaro, purtroppo già lasciata occupare dai tedeschi ai quali non era sfuggita l'importanza di quel porto.

La Divisione « Emilia », rinforzata dal 3° reggimento alpini della « Taurinense », attaccò decisamente i tedeschi e dopo aspri combattimenti, condotti anche per le vie della città, riuscì a sbloccare Cattaro. Meravigliosi gli atti di valore degli uomini del 155° artiglieria e del I/120° reggimento fanteria, che si distinse nell'investimento delle posizioni tedesche a difesa dell'aeroporto di Gruda. Ma la pressione tedesca — sempre in aumento — ebbe di nuovo il sopravvento. Poche forze della Divisione, in pratica i « resti », riuscirono a raggiungere via mare l'Italia imbarcandosi su pescherecci e altri piccoli natanti, sotto la protezione dei battaglioni del 3° alpini e di poche centinaia di superstiti dell'« Emilia », anch'essi rimasti a proteggere — cosciente olocausto — l'imbarco dei compagni.

La violenza del contrattacco tedesco — cioè dell'efficiente Divisione « Prinz Eugen » — ebbe ragione dei difensori, malgrado il valore e la tenacia con cui essi si batterono.

Le unità del 3° alpini subirono sorti diverse: uno dei battaglioni fu catturato; un secondo si sbandò e il personale in parte ripiegò verso la zona tenuta dalla « Taurinense », in parte fu catturato o trovò rifugio presso la popolazione dalmata; il terzo battaglione — il « Pinerolo » — con il Comando di reggimento e con una batteria del gruppo « Susa » si rifugiò sui monti, dove per circa un mese si difese dagli attacchi di superiori forze tedesche, appoggiate dall'aviazione, finché — esauriti viveri e munizioni — dovette arrendersi.

Intanto il grosso della « Taurinense », dopo alcuni iniziali tentennamenti superati poi con animo fiero e determinato, aveva deciso di lasciare la zona stanziata di Niksic e di puntare sul cattarino. Perse quasi immediatamente il battaglione « Aosta », incappato in preponderanti forze tedesche. Ma gli altri reparti, cui si era unito anche un battaglione di formazione con superstiti dell'« Emilia » (il « Biela Gora »), combatterono a lungo e duramente contro i germanici; di particolare violenza i combattimenti sostenuti verso la fine di settembre, sotto il massiccio fuoco delle artiglierie e degli « stukas » tedeschi; la Divisione seppe comunque resistere, mantenendosi aperta una via di ripiegamento verso l'interno che infine, per non essere sopraffatta, dovette utilizzare per riportarsi a Niksic.

I resti della Divisione passarono poi giorni durissimi, tra attacchi tedeschi tremendi e terribili privazioni. Attacchi assai duri furono subiti anche da parte dei cetnici, che tentarono in ogni modo di ostacolare il movimento degli alpini verso la zona presidiata dalla Divisione « Venezia ». Un'unità circondata e ormai tagliata fuori dai cetnici fu liberata dall'intervento di una formazione partigiana.

Dopo marce estenuanti, infine, circa 2000 uomini della « Taurinense » riuscirono il 15 ottobre a congiungersi con la « Venezia » a Kolasin, dove aveva sede anche il Comando del II Corpus dell'EPLJ. Da questo momento le due Grandi Unità ebbero unico destino.

La Divisione « Venezia » aveva reagito immediatamente nella direzione giusta all'annuncio dell'armistizio: l'unica decisione onorevole fu considerata da tutti — interpellati specificamente in proposito — quella di resistere e di lottare contro i tedeschi. Dopo la non facile scelta, dati l'ambiente ed i precedenti contatti, di affiancarsi all'EPLJ piuttosto che ai « cetnici », la Divisione dal 9 ottobre iniziò fraternamente la lotta a fianco dei patrioti jugoslavi.

Fu abbandonata la zona di Berane, con tutta la sua preziosa organizzazione logistica, e furono affrontati durissimi combattimenti, dove fanti dell'83° fanteria e patrioti della I Brigata Proletaria Dalmata, efficacemente sostenuti dal fuoco del gruppo da 75/18 della « Venezia », si batterono con estremo valore. Altri attacchi tedeschi che tendevano a bloccare la Divisione, furono stroncati da unità dell'84° fanteria ormai decisamente unite ai patrioti e sempre sostenute dal già citato gruppo da 75/18 che diverrà leggendario.

La « Venezia » riuscì a sfuggire all'accerchiamento. L'afflusso dei resti della « Taurinense » porterà, come si è detto, le due Grandi Unità ad agire da allora intimamente unite.

Dopo un primo riordinamento dei resti delle unità regolari dell'Esercito italiano in brigate partigiane idonee alla prosecuzione della lotta, inserite nel movimento di resistenza jugoslavo, varie prove superate con estremo valore meritavano ai soldati italiani la soddisfazione di essere riuniti in una formazione nazionale, la prestigiosa Divisione italiana partigiana « Garibaldi », la cui data di nascita è il 2 dicembre 1943.

La « Garibaldi » è costituita su 4 brigate, di circa 1300 uomini ciascuna, di cui 3 con personale della « Venezia » ed 1 con quello della « Taurinense ». Furono inoltre costituiti alcuni battaglioni lavoratori per attività varie nelle retrovie, mentre artiglieria, genio e sanità passarono alle dipendenze dirette del Comando del II Corpus dell'EPLJ.

Fu immediatamente lotta durissima contro la massiccia offensiva scatenata dai tedeschi per distruggere il II Corpus. Nei mesi successivi la « Garibaldi » visse vicende gloriose e tragiche, rese ancor più terribili dal freddo implacabile e da una epidemia di tifo petecchiale. Le brigate italiane subirono perdite tremende: una di esse, la 3ª, alla fine di febbraio del 1944, era praticamente distrutta.

Finalmente, nell'autunno del 1944, la pressione tedesca rallentò: la « Garibaldi » — che si era battuta valorosamente e con alterne vicende anche durante l'estate, meritando spesso il riconoscimento più vivo degli stessi patrioti jugoslavi — poté provvedere al riordinamento dei reparti che tante durissime prove avevano superato. Il 2 febbraio 1945 giunse l'atteso ordine di rimpatrio, che avvenne in 3 scaglioni nei giorni 8, 12 e 15 marzo da Ragusa, dove si era costituito un Comando Base che proseguì a lungo nella sua efficiente opera di recupero, di smistamento e di assistenza delle diverse migliaia di italiani che confluivano da tutte le regioni libere della Jugoslavia per rientrare in Italia.

Con le calorose accoglienze di Brindisi aveva termine l'epopea della « Garibaldi », i cui uomini avevano saputo, con il loro generoso sacrificio, ridare dignità e prestigio alle armi del popolo italiano.

Non inferiore nel merito è da considerarsi un'altra Grande Unità italiana, la Divisione d'assalto « Italia ». Non troviamo questa unità tra quelle esistenti nell'ordinamento dell'Esercito italiano all'8 settembre 1943. Essa è infatti una pura espressione partigiana, che trae le sue origini non da unità regolari preesistenti, bensì da gruppi di sbandati che si coagularono intorno a comandanti — non importa di che grado — decisi a non subire l'onta della resa ai tedeschi, ma anzi a combatterli con tutte le forze in ogni situazione, anche la più precaria e difficile.

In effetti la Divisione d'Assalto « Italia » fu costituita come tale soltanto nell'ottobre del 1944 con i due battaglioni partigiani « Garibaldi » e « Matteotti » — che, come si è già visto, decisero all'8 settembre 1943 di lottare contro i tedeschi a fianco dei patrioti jugoslavi — e col concorso di altre migliaia di uomini riuniti o liberati durante tredici mesi di combattimenti.

Il nucleo iniziale del battaglione « Garibaldi » era costituito da circa 200 carabinieri della « Bergamo » che non si arresero ai tedeschi, dopo i combattimenti sfortunati di quella Grande Unità che culminarono con la caduta di Spalato; ad esso si unirono quindi bersaglieri e mitraglieri. Inquadrate nella I Brigata Proletaria della 1^a Divisione Proletaria, prese parte a gran numero di combattimenti, tra i quali il più accanito e di maggior rilievo può ritenersi quello per la conquista di Valjevo, cittadina a sud di Belgrado, che fu occupata il 14 settembre 1944 dopo quattro giorni di scontri condotti casa per casa.

Il « Matteotti » invece si costituì con l'autorizzazione del Comando Supremo Jugoslavo, il 15 ottobre 1943 a Livno, in Bosnia, con soldati e ufficiali, per lo più di Sanità, sottrattisi alla cattura. Inglobato nella III Brigata Kraiska, anch'essa dalla 1^a Divisione Proletaria considerata la migliore delle formazioni dell'EPLJ, combatté ininterrottamente contro i tedeschi, uscendone quasi decimato per l'aspra lotta sostenuta durante la loro ultima offensiva. Concorse poi alla conquista di Mladenovac durante la quale il « Matteotti » entrò in contatto per la prima volta con unità dell'Armata Rossa.

I due battaglioni agiscono finalmente fianco a fianco nell'attacco di Ub, il 2 ottobre, e partecipano entrambi attivamente e con riconosciuto valore alla battaglia di Belgrado, conclusasi il 20 ottobre 1944.

Il 29 dello stesso mese si costituì la Divisione d'assalto « Italia », su quattro battaglioni, i vecchi « Garibaldi » e « Matteotti » ed i nuovi « Mameli » e « Fratelli Bandiera », che diventano Brigate. La Divisione amalgamò opportunamente veterani e reclute e, dopo un periodo di intenso addestramento, già in dicembre è di nuovo in linea, così si può dire perché la guerra partigiana si era ormai trasformata in guerra tradizionale.

La Divisione d'Assalto « Italia » il 2 dicembre attacca le posizioni a nord di Belgrado, poi prosegue nei combattimenti di Sid e Tovarnik. Il 12 aprile 1945 la Divisione partecipa validamente all'ultima offensiva che portò alla conquista di Zagabria realizzata il 12 maggio dopo un mese di asprissimi combattimenti.

L'epico ciclo operativo di questa stupenda unità italiana partigiana in Jugoslavia si concluse così, con l'incondizionato riconoscimento del popolo jugoslavo per l'apporto generosamente offerto dai suoi uomini alla liberazione del Paese. L'accoglienza ad Udine all'atto del rimpatrio, fu entusiastica: nulla di più meritato.

AVVENIMENTI IN ALBANIA.

In questo territorio considerato indipendente ed alleato, erano dislocate per lo più unità italiane (5 Divisioni « normali » ed una di « occupazione ») disperse in una miriade di piccoli presidi. In Bulgaria e in Grecia, tuttavia, erano dislocate Grandi Unità tedesche in condizione di intervenire con rapidità.

Questa situazione, a prima vista più favorevole che nelle altre regioni, si tramutò in un tempo incredibilmente breve in un caos per il crollo completo degli alti comandi, obiettivamente — è da riconoscerlo — non solo per colpe proprie, ma anche per responsabilità ancora più alte.

Ne approfittarono i tedeschi che, entrati liberamente in Albania, ebbero buon gioco a sopraffare uno ad uno i presidi italiani, disorientati e pressati anche da elementi partigiani che si stavano organizzando e cercavano in ogni modo di procacciarsi le armi necessarie per combattere.

Eppure anche in questa situazione deprimente e caotica, ci fu chi seppe reagire giustamente e con dignità.

Si verificarono casi isolati di reazione al tentativo di disarmo che portarono alla fucilazione da parte tedesca di numerosi ufficiali, basta ricordare ad esempio il caso del reggimento « Cavalleggeri di

Monferrato », di cui furono fucilati tutti gli ufficiali superiori, colonnello in testa.

Altre reazioni furono anche più consistenti e più produttive per il fine ultimo della resistenza.

Una di queste, anzi la prima, è quella del Comandante dell'aeroporto di Sciak e del 38° Stormo da Bombardamento che visti inutili i tentativi di evitare la cessione della base e degli aerei ai tedeschi, si diede alla montagna con un gruppo di uomini e decisamente prese contatti con i dirigenti del movimento di liberazione albanese. Si costituisce il « Comando Militare Italiano delle Truppe della Montagna » e si leva così la prima fiera voce — è il 18 settembre — ad invitare gli italiani ancora disorientati a unirsi per lottare contro i tedeschi a fianco del popolo albanese. Intanto la volontà di non cedere si era fatta strada anche in altri settori e in forma più massiccia. E' il caso della « Firenze » e della « Perugia ».

La « Firenze », schierata nella zona di Dibra, non fu colta impreparata dall'8 settembre. Respinta ogni idea di resa ai tedeschi ed anche una intimazione di cedere le armi ai partigiani formulata dal capo della missione inglese presso di essi, il Comandante della Divisione dispose il concentramento in unica località di tutte le truppe dipendenti alle quali si unirono reparti della « Brennero » e dell' « Arezzo », dei Carabinieri, della Guardia alla Frontiera e della Guardia di Finanza. Dopo un primo movimento verso Tirana, risultata fortemente occupata dai tedeschi, il 20 settembre furono presi accordi con i partigiani e la Grande Unità iniziò la fase attiva dei combattimenti occupando Kruja e facendo saltare i ponti di Dibra, Topiani e Magorce.

La volontà di resistenza della « Firenze » e dei numerosi militari sbandati affluiti attorno ad essa non trovò adeguato sostegno: talché i germanici, dopo violentissimi combattimenti, riuscirono a rioccupare Kruja.

La mancanza dei rifornimenti necessari e la necessità di costituire unità più snelle e manovriere e quindi più adatte alla guerra partigiana, portarono il comandante, in accordo con i dirigenti albanesi, a sciogliere la Divisione, come unità organica.

Nell'ambito del già citato Comando Militare Italiano delle Truppe della Montagna furono perciò costituiti i Comandi Militari di Zona di Dibra, Peza, Elbassan, Dajti e Berat, ciascuno composto da un battaglione. Nell'inverno 1943-1944 però tali forze, in condizioni veramente precarie, furono decimate, nonostante la volontà di fronteggiare comunque gli avvenimenti, e molti reparti dovettero

sciogliersi; i loro uomini furono catturati dai tedeschi o confluirono in formazioni partigiane locali. Rimase in vita soltanto il battaglione « Gramsci » e due batterie del 41° artiglieria, che proseguirono, come sarà detto più avanti, nella lotta fino alla definitiva liberazione dell'Albania.

La « Perugia », invece, all'8 settembre era in piena crisi di trasferimento per l'inopinato ordine di avvicendamento di sedi con la Divisione « Ferrara ». La sua sorte fu tragica, anche se si sviluppò in modo diverso nei due raggruppamenti di forze — Tepeleni e Argirocastro — in cui si trovò all'annuncio dell'armistizio.

Il raggruppamento di Tepeleni ebbe vita breve: due battaglioni provenienti da Klisura erano stati sorpresi dai partigiani e disarmati. Le altre unità cedettero le armi ai tedeschi che, lungi dal mantenere le promesse di rimpatrio, avviarono i nostri militari verso i campi di concentramento di Valona. Durante la marcia, partigiani albanesi attaccarono la scorta, per cui gli italiani si sbandarono, dirigendosi chi verso il mare, chi verso l'interno. I primi furono ripresi dai tedeschi; gli altri poterono invece riunirsi in parte ai partigiani, in parte alle superstiti unità italiane.

Ben diverso il comportamento delle forze raggruppate nella zona di Argirocastro, insieme con il Comando di Divisione, anche se la loro sorte fu altrettanto tragica.

Il Comandante — sentiti tutti gli ufficiali — decise di resistere fermamente alle pressioni provenienti da qualsiasi parte. I nazionalisti albanesi, rotti gli indugi, a seguito del rifiuto di cedere le armi, attaccarono le posizioni italiane il 14 settembre ed ottennero inizialmente qualche successo; ben presto, per il deciso contrattacco italiano, furono però costretti a ripiegare.

Ritenuta la zona ormai insicura, il Comandante dispose il ripiegamento su Santi Quaranta, non ancora occupata dai tedeschi, ove i reparti giunsero dopo 7 giorni di durissima marcia, sempre molestata da attacchi di partigiani.

Imbarcati su due piroscafi in porto tutti i malati ed i feriti, le unità si disposero a difesa della città. Poterono così respingere un attacco dal mare tentato dai tedeschi il 25 settembre.

Ricevuto per messaggio lanciato da un aereo italiano (forse un tranello?) l'ordine di spostare le forze a Porto Palermo che consentiva migliori condizioni per l'imbarco, il raggruppamento partì per la nuova destinazione che raggiunse il 27 settembre. Nessuna nave in porto. Dopo tre giorni di inutile attesa, l'improvvisa comparsa di colonne tedesche pose fine ad ogni illusione. Solo pochi riuscirono a

sfuggire al rastrellamento: i più vennero catturati e ricondotti a Santi Quaranta: 120 ufficiali — Comandante in testa — furono passati per le armi. Altri 33 furono fucilati a Kuci, una località nell'interno, dove furono catturati 800 uomini riusciti a sfuggire da Porto Palermo per riunirsi ai partigiani.

Così finì, il 5 ottobre, l'odissea della « Perugia ».

Ma la resistenza italiana in Albania non cessò con la sparizione della « Firenze » e della « Perugia ».

La fiaccola della dignità italiana nella lotta per la liberazione in terra albanese fu tenuta viva fino alla fine dal battaglione « Gramsci » come già si è detto.

L'Unità si era costituita l'8 ottobre 1943 con soldati della « Firenze » scampati a Kruja e con sbandati di altri reparti. Essi accolsero l'incitamento di un alto dirigente partigiano albanese e decisero di unirsi ai patrioti nella lotta contro i tedeschi. Il primo nucleo di 170 volontari entrò subito in azione. Il 15 novembre, il « Gramsci » sosteneva con altri reparti un durissimo combattimento a Berat, nel corso del quale resistette valorosamente per cinque ore ai reiterati attacchi tedeschi. I pochissimi superstiti, 40 in tutto, si ritirarono in montagna per proseguire la lotta. Ad essi si unirono altri militari e così il battaglione poté essere riorganizzato e riprendere i combattimenti che si succedettero senza posa. In uno di essi, a Strelsa, l'8 luglio del 1944, cadde l'eroico comandante. Ma il « Gramsci » non si ferma e prosegue la lotta da un capo all'altro dell'Albania fino alla liberazione di Tirana (20 novembre 1944), alla quale partecipa direttamente rinforzato da una batteria del 41° artiglieria, che, come l'altra già citata, aveva vissuto analoghe ed epiche vicende.

Gli applausi della popolazione di Tirana ai reparti partigiani italiani che vi sfilarono insieme con i patrioti albanesi possono ritenersi pienamente meritati, anche in nome dei tanti militari che avevano agito isolati o a gruppi nelle formazioni albanesi e dell'apporto veramente consistente e importante fornito dall'Aeronautica con le innumerevoli azioni di attacco e di rifornimento compiute nel cielo albanese.

Un riconoscimento ancora più concreto del valore e della capacità dimostrati dai resistenti italiani è inoltre rappresentato dalla trasformazione del « Gramsci » — forte di 2000 uomini e integrato dalle due batterie del 41° artiglieria — in Brigata (il 6 febbraio 1945) e poi in Divisione. Quest'ultima offrì ancora il suo contributo di sacrifici e di sangue alla causa comune operando lungo i confini con

la Jugoslavia e rientrò in Italia solo il 26 maggio 1945 dopo aver ricevuto solenni encomi e numerose decorazioni dal Governo albanese.

AVVENIMENTI NELLA GRECIA CONTINENTALE.

Sul suolo greco è da registrare forse la più cocente delusione nel comportamento delle unità italiane all'annuncio dell'armistizio. Un cumulo di cause lontane e vicine, l'assai complicata situazione di dipendenze e di comando, l'ingiustificabile mancanza nei Comandi responsabili di spirito reattivo alla nuova, grave situazione, portarono a non intravedere l'unica via dignitosa che si doveva e poteva intraprendere in quel momento tragico: l'affiancamento totale e immediato senza tentennamenti nei confronti del futuro incerto, alle formazioni partigiane locali, di qualsiasi tendenza esse fossero.

Mancando l'azione tempestiva, consapevole, decisa dei comandi superiori, lo sfacelo fu inevitabile.

In questo clima di smarrimento e di disorientamento, ed anche — bisogna pur dirlo — di rilassatezza morale, intere divisioni si dissolsero. I reparti per lo più furono facile preda dei tedeschi e finirono in campo di prigionia. Altri disgregandosi, finirono sbandati sui monti e lasciarono che i patrioti greci si impadronissero del loro armamento.

La Divisione « Pinerolo », con i reggimenti Lancieri di « Aosta » e « Milano », fu la sola delle Grandi Unità organiche che si salvò dal disfaccimento generale. Dislocata in Tessaglia, a contatto con i tedeschi, avvertì subito e in concreto la gravità della situazione e reagì con la dovuta determinazione alla palese aggressione tedesca. La notte sul 9 settembre, reparti tedeschi intimarono ai nostri di cedere l'aeroporto di Larissa. La risposta fu data con il fuoco: i germanici furono ricacciati. La scelta era fatta.

Il Comandante della Divisione dispose quindi il trasferimento delle sue unità nella zona del Pindo e firmò un patto di cooperazione con la missione inglese ed i partigiani ellenici dell'ELAS e dell'EDES (11 settembre 1943). Per effetto di tale fatto la « Pinerolo » cessò di esistere come Grande Unità organica; i militari italiani dovevano operare con piccoli reparti, in modo di acquisire snellezza e così adeguarsi alle esigenze di una attiva partecipazione alla guerriglia a fianco delle formazioni dei patrioti locali.

Seguì un ciclo di combattimenti assai duri che vide italiani e greci combattere fianco a fianco a Kalabaka, Metzovo, Porta, Tirna,

Araktos. Di particolare valore il colpo di mano dei Lancieri di « Aosta » contro l'aeroporto di Larissa. Malgrado l'eroico comportamento degli uomini della « Pinerolo » e dei due reggimenti lancieri — nonché di altri uomini di Grandi Unità diverse che sbandatisi avevano raccolto il richiamo alla dignità e alla lotta — fu decisa da parte ellenica, con iniziativa unilaterale e contrariamente al patto stipulato, la cessazione della collaborazione attiva italo-greca.

Il 14 ottobre, al Comandante della « Pinerolo », convocato dal Comando dell'ELAS, fu comunicato che, per difficoltà di carattere logistico ed operativo, le truppe italiane non trovavano ulteriore possibilità d'impiego.

Nonostante le energiche e reiterate proteste del Comandante ed anche la reazione determinata dei lancieri di « Aosta », i soldati italiani subirono l'umiliazione del disarmo da parte dei partigiani dell'ELAS e furono avviati ai campi di raccolta di Grevenà, Neraide e Karpenision, dove moltissimi perirono per malattia e denutrizione, nonché per i violenti bombardamenti tedeschi.

Nel marzo del 1944, la Missione militare alleata, per migliorare le condizioni di vita degli italiani, ottenne che questi fossero impiegati come lavoratori nelle campagne della Tessaglia: il nuovo impiego peraltro non alleviò in pratica le sofferenze degli italiani, piegati ormai tanto nel fisico che nel morale. Solo il rimpatrio iniziato alla fine di agosto del 1944 mise fine alle indicibili sofferenze di questi militari italiani, delusi anche dalla mancata soddisfazione di aver operato con le armi in pugno contro il nemico comune, inquadrati in un reparto italiano.

Solo un reparto organico rimase in vita e continuò a combattere fino alla liberazione nelle file della Resistenza greca: il « Raggruppamento Truppe Italiane in Macedonia Orientale » (il « TIMO ») costituitosi sin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre da forze della « Pinerolo » distaccate dal grosso della Divisione e da personale di altre unità inizialmente sbandato.

Ma se non vi furono altri esempi di unità organiche italiane impegnate nella Resistenza greca numerosi furono i gruppi ed anche i militari isolati che confluirono ed agirono nelle formazioni di patrioti elleniche, per cui non pochi poterono rientrare in Italia « a fronte alta, consapevoli di aver contribuito alla liberazione » della Grecia, per usare un'espressione di un ordine del giorno del Comandante della « Pinerolo » il 13 settembre 1943.

Ma degli « isolati » parleremo diffusamente più avanti.

AVVENIMENTI NELLE ISOLE JONIE.

« A Cefalonia e Corfù la Divisione " Acqui " s'immolò combattendo per circa 15 giorni, fino a quando, completamente esausta e non soccorsa, venne barbaramente decimata col sacrificio di circa 9.600 uomini ». Con questa cruda ma esauriente sintesi un reduce di quei tragici, gloriosissimi eventi, espone il dramma di quella Grande Unità che presenta i segni concreti, dolorosissimi di un cosciente olocausto. La « Acqui » fu additata alla riconoscenza della Patria, al rientro in Italia dei suoi pochissimi superstiti: un attestato di merito più che dovuto, che accomunava i Caduti ai sopravvissuti.

Ma ecco i fatti che hanno della leggenda!

Nelle due isole la « Acqui » era dislocata con il grosso a Cefalonia e il 18° reggimento fanteria con un gruppo di artiglieria a Corfù. Nell'isola maggiore aveva sede anche un Comando Marina che disponeva di alcuni *Mas*, di una flottiglia di dragamine e di due batterie costiere.

Nei primi di agosto il presidio di Cefalonia era poi stato integrato da due battaglioni tedeschi di fanteria da fortezza, ben dotati di armi pesanti, ed una batteria semovente.

All'annuncio dell'armistizio le forze dell'isola ammontavano a circa 12.000 italiani e 2.000 tedeschi.

Dopo gli iniziali momenti di disorientamento e di attesa, derivati essenzialmente dall'evidente contrasto tra il proclama Badoglio e gli ordini dell'11^a Armata che imponeva la mortificante cessione delle armi e dall'intento di dilazionare le decisioni a situazione più chiara, la volontà di resistenza al tedesco, espressa palesemente dalla base anche con impeti passionali ad azioni concrete, si impose in tutti dal Comandante all'ultimo gregario.

La situazione fluida delle trattative cessa allorché un tentativo di sbarco tedesco fu respinto d'iniziativa dei reparti, con l'affondamento di due motozattere.

Subito dopo si verificano altri due avvenimenti decisivi: la scelta unanime dei soldati di combattere senza riserve e la conferma del Comando Supremo di considerare i tedeschi come nemici.

E' il 14 settembre e fu la battaglia. Il 15 massicce formazioni aeree tedesche iniziano il bombardamento dell'isola e prende corpo un'azione offensiva tedesca su Argostoli e Pharsa, che è efficacemente contenuta e respinta. Ha poi luogo un tentativo di attacco italiano tendente ad occupare l'importante nodo di Kardakata, ma-

lauguratamente sguarnito nel periodo delle trattative iniziali. Le operazioni, che si sviluppano dal 17 al 19 settembre, non ottengono il risultato sperato, malgrado lo spirito combattivo dei reparti sempre duramente battuti dagli attacchi aerei tedeschi.

Il 21 e 22 settembre ha luogo la fase finale della battaglia di Cefalonia. Sono di nuovo i tedeschi, ormai fortemente rinforzati, che attaccano, anzi precedono di poco un'ulteriore ripresa offensiva italiana. Ogni difesa, anche la più eroica, è vana. La generosa resistenza della « Acqui », priva di ogni qualsiasi aiuto, è spezzata.

Fu compiuto allora il massacro che tutti conoscono: dei quasi 11.000 superstiti che si erano arresi si salvarono meno di 5.000 uomini, tra cui pochissimi ufficiali, scampati all'eccidio della tristemente nota « Casetta rossa » di San Teodoro.

Ma la tragedia continua. Nel corso del trasporto dei prigionieri sul continente greco, tre navi da trasporto urtano su mine e colano a picco: 3.000 sottufficiali e soldati, mitragliati dai tedeschi anche in mare, periscono tra i flutti.

Non sembra che occorranو commenti!

Lo spirito dei pochi sopravvissuti non fu però piegato e con esso la volontà di combattere in ogni modo i tedeschi. Un gruppo di militari, riuscito a sottrarsi alla cattura al termine dei combattimenti, si rifugiò sulle montagne dell'isola. Di essi, la maggior parte passò in continente unendosi alle formazioni partigiane dell'ELAS; i rimanenti operarono attivamente insieme con i partigiani locali, alla cui lotta parteciparono — prima in forma clandestina, poi in via diretta nell'insurrezione armata che portò alla liberazione dell'isola — anche circa 1.300 prigionieri di guerra organizzatisi in banda. Questi uomini, i « Banditi della Acqui », per i meriti acquisiti ebbero l'onore di poter rientrare in Patria con tutte le armi individuali e di reparto.

Una sorte analoga alle forze di Cefalonia toccò al presidio di Corfù. La reazione alle intimidazioni tedesche fu immediata e determinata. I reparti tedeschi dislocati sull'isola sono catturati. Un tentativo di sbarco è annientato in mare. Il Presidio è sostenuto anche dai nostri cacciatorpediniere *Stocco* e *Sirtori* che andarono poi perduti per attacchi aerei.

Il 24 settembre i tedeschi, risolto ormai il problema di Cefalonia, riprendono le operazioni contro Corfù, con uno sbarco sulla costa occidentale. Sostenuti dal massiccio appoggio aereo, riescono a spezzare la valorosa resistenza italiana che si protrasse fino al 25 set-

tembre. Terminati i combattimenti, 17 ufficiali vengono passati per le armi.

E il sacrificio della « Acqui » fu definitivamente compiuto.

AVVENIMENTI NELLE ISOLE GRECHE E DELL'Egeo.

Anche in questo ambiente particolare, nella nuova, improvvisa, situazione creata dall'armistizio si verificarono casi di sbandamento morale e casi di eccezionale determinazione alla lotta, soffocati solo dopo aspri combattimenti. E' quindi un notevole contributo quello offerto dalle unità impegnate nel settore, specie se si considera che per avere ragione della resistenza dei presidi delle varie isole, importanti forze tedesche di terra, del mare e dell'aria furono sottratte per più di due mesi e mezzo all'impiego su altri fronti magari di prioritaria importanza.

Numerosi sono infatti gli episodi di tenace resistenza che si verificarono nelle isole.

A Rodi, sede del Comando Superiore dell'Egeo, era dislocata la Divisione fanteria « Regina », meno il 10° fanteria stanziato a Lero e Co, oltre ad unità della Marina e dell'Aeronautica. Nell'isola era inoltre presente la Divisione tedesca « Rhodos », dotata di carri armati « Tigre ». In totale circa 37.000 italiani delle tre Forze Armate contro circa 10.000 tedeschi. Dopo l'8 settembre, si avviarono trattative con i tedeschi e quasi contemporaneamente furono presi contatti con una missione inglese, paracadutata sull'isola per studiare la possibilità di sbarchi alleati nel Dodecaneso.

L'aiuto alleato però non intervenne ed i tedeschi, violando gli accordi presi, attaccarono con piccole azioni di sorpresa, predisposte e coordinate, le unità italiane. La lotta assunse quindi un carattere episodico e frammentario, che vide la decisa ma disordinata resistenza dei nostri reparti, alla fine sopraffatti.

Dopo la resa ordinata l'11 settembre dal Comandante Superiore dell'Egeo — che, essendosi rifiutato di ordinare ai reparti dell'Egeo di considerare inesistente il proclama Badoglio, fu deportato e poi condannato a morte e fucilato dai fascisti di Salò nel maggio del 1944 — la resistenza in Rodi non si esaurì. Numerosi militari italiani, infatti, continuarono nella clandestinità la lotta contro i tedeschi. Al riguardo, basta ricordare che, nei mesi che seguirono, ben 90 militari italiani (40 senza alcun processo) furono fucilati.

A Co era dislocato il 10° fanteria « Regina », meno un battaglione di stanza a Lero, più alcuni supporti divisionali. Gli inglesi

avevano integrato la difesa con mitragliere da 40 e cannoni Bofors. I tedeschi, approfittando dell'assenza di forze navali italiane e inglesi, dirottate su Malta, sbarcarono a Coo il 3 ottobre in ondate successive, sostenute dal lancio di paracadutisti e dall'afflusso di rinforzi.

La resistenza opposta dai fanti del 10° « Regina » fu assai tenace e generosa. Si batterono con disperazione, da soli, perché gli inglesi si preoccuparono soltanto di raggiungere la vicina costa turca utilizzando tutti i natanti disponibili. Una compagnia di fanti, benché accerchiata, continuò a difendersi fino alla sera del 4 ottobre. La resa infine fu inevitabile e ad essa seguì la feroce rappresaglia tedesca: 130 ufficiali furono passati per le armi e tra essi il valoroso Comandante.

A Lero, il cui presidio era costituito prevalentemente da reparti della Marina e dal I battaglione del 10° « Regina », era sbarcato un robusto contingente britannico. Faceva difetto la disponibilità di aviazione alleata, tra l'altro messa in crisi dalla perdita di Coo. Lero subì infatti durissimi bombardamenti aerei. Il 12 novembre i tedeschi sbarcarono dal mare e dall'aria e continuarono i loro tentativi nei giorni successivi. Il contingente italo-britannico resisté eroicamente per 5 giorni agli attacchi di terra ed alla tremenda violenza dell'offesa aerea. Il 16 novembre, il Comandante inglese decise la resa. Gli italiani non poterono che adeguarvisi... e per essi iniziò l'ormai consueto calvario delle rappresaglie. L'Ammiraglio comandante della Marina, catturato, seguì la stessa sorte del Comandante Superiore dell'Egeo: consegnato ai fascisti di Salò, fu fucilato nel maggio del 1944.

Samo fu l'ultima delle grandi isole dell'Egeo a cadere nelle mani dei tedeschi. Vi era dislocata gran parte della Divisione « Cuneo ». Subito dopo la resa di Rodi, il Comandante assunse di iniziativa il comando di tutto l'Egeo e tentò in ogni modo di coordinare le operazioni contro i tedeschi e di concentrare a Samo i piccoli presidi dispersi che obiettivamente non avrebbero potuto opporre una efficace resistenza. Il compito si rivelò ben presto di impossibile attuazione per l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto. Anche i rinforzi richiesti insistentemente agli Alleati, giunsero con il contagocce: un battaglione inglese, due compagnie di paracadutisti greci, una ventina di mitragliere ed un irrisorio numero di mine (120 sulle 12.000 richieste).

Il 17 novembre, il peso dell'attacco aereo tedesco che già aveva piegato Lero si spostò su Samo con tutta la sua violenza e dimostrò

che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano e foriero di dolorosissime perdite. Il Comandante chiese pertanto l'autorizzazione ad evacuare l'isola ed a trasferire le unità nel vicino territorio turco per passare poi in Medio Oriente e riprendere le operazioni.

Il 19 novembre gli inglesi ricevettero l'ordine di abbandonare l'isola. Gli italiani si regolarono in conseguenza e, nelle notti tra il 19 e il 22 novembre, l'operazione fu compiuta utilizzando in un frenetico andirivieni piccole imbarcazioni e mezzi da sbarco. Molti ufficiali e soldati della « Cuneo » rimasero però a Samo per continuare a lato dei patrioti ellenici la lotta alla macchia contro i tedeschi che erano sbarcati nell'isola il 23 novembre.

Sono state citate le isole principali ma in tutte, anche in quelle presidiate da forze minime, furono vissuti avvenimenti analoghi e ovunque si svilupparono azioni di resistenza che sarebbero degne di ampia citazione e pieno riconoscimento.

Nell'esame finora effettuato dei vari teatri operativi sono state messe in evidenza le reazioni delle unità organiche più rilevanti alle intimidazioni e aggressioni tedesche e la prosecuzione della lotta di quelle formazioni partigiane italiane che si batterono prestigiosamente a fianco dei movimenti di liberazione dei vari Paesi in cui si trovavano.

Il contributo dei militari italiani alla Resistenza all'estero non si esaurisce certo così e sarebbe grave torto ignorare quanto offrirono alla causa comune — la lotta contro il tedesco — tanti piccoli reparti, ancora poco noti ai più, che isolatamente e con coscienza iniziativa rifiutarono decisamente la disonorevole resa e le tante migliaia di soldati che, sottrattisi alla cattura, affluirono nelle formazioni dividendone sacrifici e miseria, ansie e dolori.

Episodi di piccoli reparti che, anche nel pieno dello sfacelo di talune Grandi Unità, seppero reagire con dignità e fermezza nei tragici giorni susseguenti l'annuncio dell'armistizio, ce ne sono tantissimi.

Presentarli tutti sarebbe impossibile in questa sede ed a ciò provvederanno certo meglio, come già detto, gli stessi protagonisti negli interventi che seguiranno. In questa relazione se ne citeranno due, forse nemmeno i più ragguardevoli, ma certo densi di profondo significato.

Il primo episodio avviene in Eubea, presidiata all'8 settembre dal 2° reggimento bersaglieri, un gruppo di artiglieria pesante e altre

unità minori. I reparti sono frazionati, falcidiati dalla malaria. I tedeschi sono presenti non con forti unità, ma hanno il controllo della sola posizione fortificata di una certa importanza perché dominante l'unica strada carrozzabile che attraversa longitudinalmente l'isola. Gli italiani, consapevoli del valore della posizione tenuta dai tedeschi, tentarono, a sole 48 ore dall'annuncio dell'armistizio, di impadronirsene. Attaccarono con un reparto di volontari bersaglieri e artiglieri, affiancato da un centinaio di partigiani greci. Malgrado ogni sforzo, anche e soprattutto per l'ininterrotto intervento aereo a favore dei difensori e per il sopraggiungere di rinforzi, l'attacco dopo un intero giorno di lotta fallì.

E' quindi un episodio non sorretto dalla buona sorte. Ma esso costituisce forse il primo combattimento offensivo dopo l'8 settembre condotto da unità italiane non in reazione ad attacchi tedeschi. E' anche la prima azione offensiva condotta da italiani e greci, a significare che il disorientamento di fronte alla mancanza di ordini o all'incerta interpretazione delle direttive non aveva impedito agli animi forti di individuare immediatamente la via da seguire e di precedere perfino, con rischio cosciente, quegli schieramenti che saranno ufficializzati soltanto il 13 ottobre 1943, con la dichiarazione di guerra alla Germania.

Il secondo episodio si riferisce alle vicende del presidio di Tempi, che è significativo per indicare l'ambiente di estrema difficoltà nel quale dovevano prendere le loro decisioni comandanti di reparti isolati, nelle situazioni più imprevedibili. Il presidio di Tempi ripartito in capisaldi a Tempi stessa, a Omolion e a Stomion, ammontava a circa 600 uomini il cui nerbo principale era costituito da una compagnia del 313° reggimento « Pinerolo » e da unità mitraglieri e di cannoni da 47/32. Dopo l'armistizio la situazione del caposaldo principale era di drammatica incertezza, non tanto per la presenza in zona di un forte presidio tedesco, quanto perché una parte dei soldati — sobillati da elementi filo-tedeschi — assumevano posizioni di ostilità nei confronti del Comandante che, respinta l'intimazione di resa, aveva invece preso risolutamente contatto con i pochi partigiani greci del luogo. Con i tedeschi sempre più aggressivi e i soldati ormai in pieno ammutinamento il Comandante del presidio e caposaldo non poté altro che tentare la fuga, seguito da una quindicina di uomini rimastigli fedeli, riuscendo a stento a scampare al fuoco dei rivoltosi e all'inseguimento dei tedeschi. Riunitosi in montagna insieme con i presidî degli altri due caposaldi dipendenti che ne avevano seguito la sorte, raggiungeva in Verdikussia, attraver-

sando operativamente mezza Tessaglia sempre con i tedeschi alle calcagna, i partigiani dell'ELAS. Nelle loro file quel Comandante, insieme agli altri ufficiali e ad un gruppo di soldati che aveva scelto la via della lotta, combatteva per molti mesi con modestia e valore da semplice partigiano.

E' questo un episodio indubbiamente amaro, ma a maggior ragione valido per dimostrare che nessuna situazione nemmeno la più tragica poteva arrestare chi intendeva tener fede al senso della dignità e dell'onore: è il privilegio degli uomini forti, degli uomini onesti nei confronti del compito che è loro affidato.

Così, come detto, è meritevole di menzione l'apporto complessivo dato da tutti coloro che proseguirono la lotta dopo aver raggiunto isolati o a piccoli gruppi le formazioni partigiane dei Paesi in cui si trovavano. Molti di essi non ebbero nemmeno il conforto di avere al fianco qualche connazionale. Ma non si persero d'animo e con perizia e valore si batterono a fianco dei patrioti che li avevano accolti, talvolta anche guadagnandosi sul campo della lotta l'arma per combattere.

Il loro contributo fu grandissimo e da tutti riconosciuto specie negli impieghi che richiedevano conoscenze tecniche e esperienza consolidata. Quanti furono i militari italiani impiegati nelle formazioni partigiane come mitraglieri, mortaisti, artiglieri, oppure come armaiuoli, meccanici, addetti ai collegamenti? E quanti i medici e gli infermieri? Non è possibile dirlo, ma è certo che furono tantissimi e che si deve molto alla loro opera se Paesi che avevano subito la nostra occupazione poterono infine distinguere che una cosa era il fascismo, altra cosa il popolo italiano.

E in questa valutazione dell'apporto italiano alla Resistenza all'estero, non può ignorarsi quello fornito da coloro che furono alternativamente lavoratori e combattenti, a seconda delle esigenze; né quello, necessariamente più modesto di quanti, per cause spesso indipendenti dalla loro volontà, rimasero sbandati per lunghi mesi sulle montagne, resistendo alla tentazione della resa e dividendo le sofferenze della popolazione. Furono posizioni di resistenza passiva che spesso si ricollegavano con gli sfortunati episodi di lotta successivi all'armistizio.

Sono stati citati alcuni episodi e forniti cenni generali sull'attività di questi resistenti italiani all'estero. Non fatti eclatanti per l'entità di chi vi prese parte, ma tanti e tanti sacrifici, tante e tante dimostrazioni di non voler soggiacere alla violenza, tante singole lotte affrontate nelle più disparate condizioni, certo tutte difficilissime, per

raggiungere, in ogni luogo e per ogni Paese, quella libertà che è il sogno di ogni popolo.

Altrettanto valido fu infine, il contributo fornito alla Resistenza dai combattenti più sfortunati: gli internati militari nei campi di concentramento di Germania e di Polonia.

La cattività è infatti condizione che non si addice a nessun essere umano, poiché l'uomo nasce libero e dovrebbe rimanere sempre libero.

Catturati in un momento di generale disorientamento, per lo più vittime dell'inganno che si celava dietro la falsa promessa dei tedeschi di rimandarli alle proprie case, caduti quasi ingenuamente in mano nemica o dopo sfortunati combattimenti e comunque contro volontà e non certo per ignavia, vennero rinchiusi nei campi di concentramento tedeschi più di 610.000 militari italiani. Considerati «internati» e non prigionieri di guerra affinché nemmeno potessero invocare le garanzie giuridiche connesse a tale condizione, essi affrontarono fermamente le più avvilenti condizioni di vita sopportabili da un essere umano. Resistettero alle proposte di entrare a far parte dell'esercito tedesco e poi di quello della repubblica di Salò; resistettero alle intimidazioni per indurli a collaborare; resistettero ad ogni tipo di propaganda, anche quando era sostenuta da palesi minacce; resistettero alla realtà della morte, quotidiana compagna delle loro sofferenze, seppero mantenere intatta la loro dignità umana.

Una riprova del fermo comportamento dei militari internati è eloquentemente data dall'altissima percentuale di coloro che respinsero le profferte tedesche: il 98,7% degli internati militari scelse la fame, il freddo, gli stenti e la morte piuttosto che tornare in Italia ad operare contro la propria gente.

Seppur non mancarono episodi di partecipazione attiva, quando possibile, a movimenti di liberazione locali, quella degli internati militari fu essenzialmente una resistenza passiva, che negò ai tedeschi l'utilizzazione di una enorme fonte di energia e che costò una grandissima messe di vite: moltissimi internati militari perirono nei campi di prigionia per gli stenti, i disagi, la tubercolosi, i maltrattamenti, la disperazione che li faceva ripiegare su se stessi. Molti furono fucilati perché sospettati di atti di sabotaggio nei centri industriali o nelle miniere ove erano costretti a lavorare.

Tra gli artefici della Resistenza meritano dunque un posto di onore anche questi uomini, che furono tra i più sfortunati, ma non per questo meno meritevoli combattenti per la libertà.

Per concludere questo quadro, forzatamente succinto, del contributo fornito dalle Forze Armate italiane alla Resistenza all'estero, occorrerebbe ora dar voce alle cifre: tanti Caduti, tanti reparti e uomini decorati di ricompense al valore, tanti riconoscimenti di tutti i Paesi che videro ed apprezzarono il valore e la dignitosa riconquista di prestigio di questi nostri soldati.

Per una volta tanto, le cifre possono omettersi: per quanto esse possano esaltare, rappresenterebbero solo dei vincoli al significato profondo di quanto fu compiuto, nei limiti delle possibilità e spesso anche oltre di esse, da tutti: da coloro che caddero a quelli che tornarono, da coloro che furono premiati a quelli che premi non ebbero.

Resta il significato luminoso che tutti possono e sono pronti a dare il meglio di sé quando il fine da raggiungere è giusto, sentito, vero, quando ci si batte per gli ideali più alti di pace, di giustizia e di fratellanza, che non possono essere dissimili da popolo a popolo.

In tale quadro ideale, magari scoperto poco alla volta e attraverso il filtro di sacrifici immensi, i nostri militari già impiegati in una guerra non sentita, « sono divenuti parte viva di un'altra guerra, quella del riscatto e della liberazione; migliaia di uomini sparsi nel territorio di Paesi diversi, senza alcun aiuto, hanno saputo ascoltare l'unica voce valida ed indiscutibile in ogni tempo e in ogni situazione, quella che nasce dalla coscienza e dall'amore per la libertà; giovani e vecchi combattenti lontani dalla Patria, senza guida alcuna, hanno ritrovato da soli le più belle tradizioni risorgimentali del popolo italiano e con fede si sono battuti, sono caduti, hanno resistito e vinto, lasciando in popoli offesi e risentiti il seme di una nuova e feconda amicizia ».

Affinché questi valori e questi vincoli di pace e di giustizia non perdano in smalto e luce siamo appunto qui riuniti: « *per non dimenticare* ».

VINCENZO GALLINARI

LA POLITICA MILITARE DELLA SINISTRA STORICA (1876 - 1887)

Lo strumento militare che la lunga gestione di Cesare Ricotti Magnani lasciava in eredità ai governi ed ai ministri che si sarebbero succeduti dopo la « rivoluzione parlamentare » del marzo 1876 costituiva probabilmente quanto di meglio si potesse ottenere con i limitati mezzi finanziari messi a disposizione del Ministero della Guerra.

I punti deboli dell'ordinamento militare italiano del 1876 risiedevano non tanto nelle dimensioni, che potevano essere notevolmente ampliate in caso di necessità grazie al graduale sviluppo quantitativo e qualitativo della milizia mobile, quanto nelle proporzioni ancora insufficienti dell'artiglieria e della cavalleria rispetto alla fanteria e nell'armamento, che era ben lungi dall'essere completamente rinnovato, come richiedevano ormai i livelli tecnici raggiunti dalle altre potenze europee.

Alla prima compagine governativa formata dalla Sinistra sotto la presidenza di Agostino Depretis partecipava come Ministro della Guerra il generale Luigi Mezzacapo, studioso e scrittore assai apprezzato di cose militari. La scelta del successore di Ricotti era basata, oltre che sul suo indiscusso prestigio, ma più di teorico che di comandante, sulla necessità di dare spazio politico anche ad uomini provenienti dal Mezzogiorno, che si riteneva fossero stati fino allora sacrificati dalla netta prevalenza nei governi della Destra di esponenti delle regioni centro-settentrionali. L'altro candidato a quella carica fu infatti il generale Alessandro Nunziante di Mignano, già ufficiale dell'esercito borbonico. Il carattere meridionale della nuova gestione della Guerra fu accentuato dalla nomina a Segretario generale di Domenico Primerano, anch'egli di origine napoletana.

Le riforme attuate da Ricotti non venivano, nelle linee generali, messe in discussione dalla nuova dirigenza dell'Esercito. Scriverà Carlo Còrsi: « Il general Mezzacapo invece accettava l'ordinamento

Ricotti come fatto compiuto, non però come cosa finita e perfetta. Giudicava necessario farvi quanto più presto possibile quei ritocchi, quegli ampliamenti, quelle correzioni ed aggiunte che la ragione e la esperienza, a parer suo e di altri moltissimi, consigliavano » (1).

La permanenza di Luigi Mezzacapo al Ministero della Guerra si protrasse esattamente per due anni, fino al marzo 1878. La sua amministrazione non si discostò sostanzialmente dalle linee tracciate da Ricotti, ma anzi portò a termine alcuni suoi progetti, rivolgendo l'attenzione particolarmente all'ammodernamento dei materiali e al miglioramento del meccanismo di mobilitazione.

A questo ultimo fine si rivolgeva il progetto di modifica della circoscrizione territoriale, presentato nel novembre 1876 e approvato sei mesi dopo (2), che ricalcava l'organizzazione territoriale di pace sulla struttura dell'Esercito mobilitato, in modo che funzioni e responsabilità dei comandanti restassero immutate nel critico momento della mobilitazione. I sette comandi generali si trasformano in dieci comandi di Corpo d'Armata (3) ed i sedici comandi di Divisione territoriale venivano aumentati di quattro, raggiungendo il livello numerico previsto per l'Esercito permanente in caso di mobilitazione. L'incremento da 45 a 87 dei distretti militari e l'istituzione, presso ciascuna Divisione territoriale, degli ispettorati dei distretti, successivamente denominati comandi superiori dei distretti, destinati a costituire l'ossatura dell'organizzazione militare del territorio in caso di guerra, concorrevano al fine di facilitare la mobilitazione. Per quanto riguarda la distribuzione geografica delle grandi unità territoriali, si può osservare che essa era perfettamente equilibrata a nord e a sud dell'Appennino tosco-emiliano, ma va ricordato che, mentre i reggimenti di fanteria erano di massima dislocati in relazione ai maggiori comandi territoriali, cavalleria e artiglieria erano stanziati per circa due terzi nelle guarnigioni settentrionali (4).

Il nuovo Governo e il Parlamento furono concordi nel voler giungere rapidamente all'approvazione del disegno di legge, pre-

(1) CÒRSI CARLO: « Italia 1870-1895 », Torino, 1896, pag. 162.

(2) Legge 15 maggio 1877, n. 3750.

(3) Con sedi a Torino, Piacenza, Milano, Verona, Bologna, Firenze, Roma (ne dipendeva anche la Sardegna), Napoli, Bari e Palermo.

(4) Atti parlamentari, Camera, XIII legislatura, sessione 1876-77, atti, stampato 25 - A. Relazione Gandolfi sul disegno di legge riguardante la nuova circoscrizione militare territoriale.

sentato pochi giorni prima della caduta della Destra, per l'organizzazione della milizia territoriale. Si trattava di un'ampia struttura, strettamente integrata in quella dell'Esercito attraverso i distretti militari, che avrebbe consentito in caso di guerra di garantire la sicurezza ed eventualmente la difesa attiva delle coste, delle piazze interne e delle vie di comunicazione. Si svincola così da questi compiti la milizia mobile, che diviene l'immediato rinforzo dell'Esercito permanente, e si consente lo scioglimento dei battaglioni della Guardia nazionale mobile, una istituzione ormai anacronistica.

Si prevedeva che la milizia territoriale, cui erano destinati i militari più anziani di 1^a e 2^a categoria e tutti quelli appartenenti alla 3^a, avrebbe avuto un graduale ma imponente sviluppo con la rotazione delle classi di leva, giungendo già nel 1880 a contare nei propri ruoli più di mezzo milione di uomini.

Il problema dell'ammodernamento delle armi fu affrontato partendo dall'aspetto che, tradizionalmente, era più sentito, vale a dire la disponibilità di fucili. Al momento del passaggio delle consegne fra Ricotti e Mezzacapo risultarono disponibili 209.000 fucili e moschetti Vetterli modello 1870, una quantità ancora abbastanza lontana dal minimo indispensabile per armare il solo Esercito permanente, la cui forza sul piede di guerra era di oltre 300.000 uomini. I complementi per l'Esercito permanente e l'intera Milizia mobile dovevano perciò essere armati con gli antichi fucili trasformati a retrocarica secondo il modello Carcano, dei quali esistevano sulla carta 600.000 esemplari, in parte inutilizzabili. La milizia territoriale restava così in buona parte disarmata, ove non si fossero presi in considerazione i vecchissimi fucili ad avancarica della Guardia nazionale.

La produzione di 270.000 armi finanziata con una precedente legge era ormai avviata al termine. Il Ministro propose di giungere entro tre anni, sfruttando al massimo la capacità produttiva delle fabbriche d'armi dell'Esercito, almeno a 440.000 fucili, sufficienti anche per i complementi dell'Esercito permanente. Il fabbisogno totale previsto da Mezzacapo è però di un milione di fucili e moschetti di nuovo modello, un obiettivo ambizioso che dovrà essere raggiunto gradualmente, tenendo conto delle possibilità finanziarie.

Proprio nel corso del dibattito parlamentare per l'approvazione del disegno di legge che autorizza una spesa di quindici milioni di lire per la produzione di 200.000 fucili e delle relative dotazioni di cartucce, appare chiaro che la nuova maggioranza di sinistra tiene in maggior conto l'incremento dell'efficienza militare del Paese che

il rispetto dei limiti finanziari che la precedente maggioranza si era imposti (5).

In questa occasione, il generale Mezzacapo fa per la prima volta un accenno all'esigenza di avere alle armi 250.000 uomini, oltre ai ventimila carabinieri, contro i 180.000 che erano allora alle armi nel periodo di forza massima. Nella sostanza, però, Mezzacapo continuò a reclutare annualmente contingenti di 65.000 uomini ed a congedarli con qualche anticipo su quanto stabilito dalla legge (cinque anni per la cavalleria e tre per le altre armi), al fine di rispettare i limiti di bilancio rimasti sostanzialmente, nel 1877 e nel 1878, al livello raggiunto al termine del periodo ricottiano. Le spese effettive ordinarie previste per i due anni ammontarono, rispettivamente, a lire 166.347.615 ed a lire 170.682.072.

L'innovazione più notevole apportata da Mezzacapo nel campo dell'organica fu l'ordinamento della milizia mobile basato su 120 battaglioni di fanteria e su aliquote di altre armi e servizi sufficienti per costituire dieci Divisioni sostanzialmente identiche a quelle dell'Esercito permanente e destinate a rinforzare i Corpi d'Armata. Per la difesa della Sardegna era inoltre prevista una brigata ternaria mista, interamente formata da soldati sardi e dotata di aliquote di tutte le armi.

L'opera del Ministro Mezzacapo e del generale Primerano, efficacemente coadiuvati dal colonnello Luigi Pelloux che era a capo della Divisione Stato Maggiore, senza uscire dalla strada tracciata in precedenza, servì a dare maggior solidità al dispositivo di mobilitazione ed a rafforzare la compagine dell'Esercito con il miglioramento della preparazione culturale dei quadri e con il ripetersi nella stagione estiva di grandi esercitazioni di campagna a partiti contrapposti che vedevano in movimento, in diverse regioni d'Italia, fino a tre Corpi d'Armata.

Dopo le dimissioni di Mezzacapo, avvenute qualche settimana dopo la morte di Vittorio Emanuele II, che era stato un suo aperto sostenitore (6), si assiste ad una serie di brevi apparizioni al vertice militare da parte di generali privi di rappresentatività politica « comandati al Ministero », come qualcuno scrive. Ecco la successione dei nomi e dei periodi di governo, talora intervallati da brevi *in-*

(5) Atti parlamentari, Camera, XIII legislatura, sessione 1876-77, discussioni, tornate del 19-23 marzo 1877, pag. 2115 e seguenti.

(6) PELLOUX LUIGI: « Quelques souvenirs de ma vie », Roma, 1967, pag. 100.

terim affidati ad altri ministri: generale Giovanni Bruzzo (24 marzo - 24 ottobre 1878), generale Cesare Bonelli (24 ottobre - 19 dicembre 1878), generale Gustavo Mazé de la Roche (19 dicembre 1878 - 14 luglio 1879), di nuovo generale Cesare Bonelli (14 luglio 1879 - 13 luglio 1880), generale Bernardino Milon (27 luglio 1880 - 25 marzo 1881). Per tutto il triennio, l'elemento di continuità è rappresentato dal Milon, un meridionale, che prima di divenire ministro coprì ininterrottamente il posto di Segretario generale, ove venne sostituito dal Pelloux.

Sono anni in cui la situazione internazionale dell'Italia sembra peggiorare a causa del dinamismo della Francia in Africa settentrionale e dell'Austria-Ungheria nei Balcani. Più ancora che la obiettiva difficoltà dei nostri rapporti internazionali, è un diffuso senso di frustrazione e di isolamento che spinge a considerare compromessa la nostra sicurezza.

Il generale Mezzacapo, che attraverso Milon continua ad esercitare una certa influenza sul vertice militare, si fa portavoce dell'allarme con due articoli apparsi sulla *Nuova Antologia* (7). L'attenzione viene concentrata essenzialmente sull'esercito di pace, valutato numericamente inferiore al necessario di 70.000 uomini, benché proprio in quegli anni la forza massima alle armi avesse avuto un incremento di circa il dieci per cento. Le conclusioni sono pessimistiche: « la quistione dell'ordinamento nazionale per la difesa non è stata mai risolta a fondo ed è rimasta incompiuta ». Il colonnello Baratterri, un anno dopo, scrive sullo stesso periodico per lamentare anch'egli l'esiguità dell'esercito di pace, che deve inoltre far fronte ad onerosi e dispersivi servizi di ordine pubblico e di vigilanza (8). In realtà, se l'esercito di pace ha dimensioni limitate, le forze mobilitabili stanno crescendo rapidamente per effetto del succedersi di contingenti annui di 65.000 uomini. Secondo la relazione annuale del generale Torre, direttore generale delle leve, l'Esercito permanente aveva a ruolo, alla data del 1° novembre 1879, quasi mezzo milione di uomini, più 200.000 complementi, mentre la milizia mobile aveva raggiunto una forza teorica di 180.000 uomini, più almeno altrettanti complementi. Questa massa era ormai notevolmente superiore

(7) « *Quid faciendum?* », *Nuova Antologia*, vol. XVII, 1° ottobre 1879, pag. 393 e segg. e « *Siamo pratici* », vol. XVIII, 1° novembre 1879, pag. 151 e segg. della stessa rivista.

(8) « *La questione della ferma in Italia* », *Nuova Antologia*, vol. XX, 15 aprile 1880, pag. 716 e segg.

agli organici previsti, sulla base dei quali doveva avvenire l'approvvigionamento dei materiali.

Assai vivace fu in questo periodo anche il dibattito sulle soluzioni da dare al problema strategico della difesa nazionale, con interventi di notevole valore sotto il profilo tecnico (9). Anche Niccola Marselli, in due successivi fascicoli della *Nuova Antologia* (10), affronta l'argomento e afferma che « l'Italia si sente minacciata » e trae dalla sua analisi la duplice necessità di un rafforzamento numerico dell'Esercito e di una alleanza politica con la Germania e l'Austria - Ungheria.

Mentre tanti illustri scrittori continuavano ad occuparsi di una forza numerica che all'occorrenza era ormai più che sufficiente, si sarebbe dovuto porre l'accento sulla disponibilità dei materiali, sia di armamento, sia di mobilitazione, un campo in cui sono evidenti le gravi lacune.

Dai documenti che accompagnano la relazione della Commissione parlamentare sul bilancio 1878, presentata nel giugno dello stesso anno (11), si rilevano non pochi ritardi negli allestimenti militari. Le armi modello 1870 erano ancora poco più di 300.000, l'artiglieria da campagna aveva sessanta delle sue cento batterie armate con il pezzo da 7 cm, giudicato ormai troppo poco potente, e mancavano le batterie previste per la milizia mobile. La difesa delle coste, di cui si parlava come del più grave problema, era ancora lontana da un livello sia pur minimo di efficienza. La diga di sbarramento del golfo di La Spezia era costruita solo per due terzi, mentre dei cento pezzi da 24 cm già finanziati soltanto diciotto erano effettivamente in batteria. La lavorazione dei cannoni da 32 cm GRC era tuttora in corso.

Delle 600.000 serie di vestiario per la mobilitazione, ne mancavano 200.000. Per quanto riguarda le fortificazioni permanenti, approvate nel 1875, sono a buon punto i lavori al confine francese ed a Genova, ma la costruzione dei primi sette forti della cinta di Roma è assai arretrata, tanto che non ha ancora dato luogo a liquidazioni. Gli armamenti moderni per le fortificazioni terrestri sono tuttora da

(9) Se ne può vedere una rassegna in: MINNITI FORTUNATO: « Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza », II, Storia Contemporanea, anno IV, n. 1, marzo 1973, pag. 46 e seguenti.

(10) Vol. XXVIII, 1° luglio e 15 luglio 1881, pag. 123 e segg. e 292 e segg.

(11) Atti parlamentari, Camera, XIII legislatura, sessione 1878-80, atti, stampato 3 - A.

definire, salvo gli obici da 15 cm GRC (in ghisa, rigati, cinturati in acciaio), dei quali però, su una commessa di ottanta pezzi, sono disponibili soltanto dieci bocche da fuoco.

Il Ministro Mazé de la Roche, d'intesa con il collega del Tesoro Magliani, aveva presentato all'inizio del 1879 una serie di ben otto disegni di legge per spese straordinarie, per un totale di oltre 89 milioni. Nelle intenzioni del Ministro, si trattava di una specie di piano quadriennale di potenziamento militare, nel quale facevano spicco i fondi destinati alle armi modello 1870, al materiale d'artiglieria ed ai lavori per caserme, piazze d'armi ed altri immobili. L'approvazione del piano avrebbe portato la spesa straordinaria annua a circa 29 milioni di lire.

Di tutto l'ampio programma, fu approvato soltanto uno stralcio di 9.600.000 lire in due anni per la produzione di fucili, forse perché il Ministro nella sua relazione aveva messo in rilievo che un arresto della produzione nelle fabbriche d'armi avrebbe comportato il licenziamento di molti lavoratori.

Esattamente dopo un anno, nel febbraio 1880, il Ministro Bonelli ripresenta il piano di spese straordinarie, ora ripartito in cinque esercizi. Al primo posto sono ancora i fucili. Si vuol giungere ad armare col Vetterli 440.000 uomini dell'Esercito permanente e 220 mila della milizia mobile, ottenendo finalmente l'unificazione dell'armamento individuale e del munizionamento di tutto l'esercito di campagna, compresi i complementi. Cominciano però ad affiorare i primi dubbi sull'efficienza dell'arma modello 1870, specie in relazione col diffondersi negli altri eserciti europei dei fucili a ripetizione.

A favore dell'artiglieria da campagna si decide l'incavalcamento delle quattrocento bocche da fuoco d'acciaio da 9 cm su nuovi affusti in lamiera e l'allestimento di altri cento pezzi dello stesso calibro. Avranno le bocche da fuoco in bronzo compresso, vista la persistente impossibilità di produrle in Italia d'acciaio. Il problema dell'artiglieria da fortezza resta grave. Nemmeno la metà dei fondi stanziati a questo scopo dal 1870 in poi era stata effettivamente spesa.

Nonostante i ripetuti esperimenti, si stentava a mettere a punto i nuovi materiali a retrocarica. L'armamento delle fortezze era in massima parte vetusto, così come il parco d'assedio. Le artiglierie da costa, che pure avevano avuto la precedenza, vedevano un limitato incremento. Si trattava di poter disporre alla fine del programma, cioè entro cinque anni, di un totale di cento pezzi da 24 e di quarantanove da 32 cm. Nel piano Mazé - Bonelli appaiono per la prima

volta gli ospedali da campo, denotando finalmente una certa attenzione ad un settore dei materiali di mobilitazione alquanto trascurato. In concreto dovevano essere allestiti 40 ospedali da campo, prima tappa per giungere ad aver disponibile un totale di 96 impianti.

I disegni di legge vengono questa volta approvati sollecitamente dal Parlamento e divengono legge nel giugno 1880. Poiché le voci che appaiono in questa occasione si ripresenteranno in tutti i programmi successivi, mette conto di annotare che la spesa è così ripartita:

Fucili e moschetti mod. 1870 . . .	L. 11.520.000
Completamento Fabbrica d'armi di Terni	» 1.500.000
Artiglieria da campagna	» 5.740.000
Artiglieria da fortezza	» 8.000.000
Artiglieria da costa	» 9.000.000
Materiali di mobilitazione	» 4.010.000
Immobili di interesse militare . . .	» 14.600.000
Materiali del genio per le fortezze .	» 800.000
Fortificazione delle coste	» 4.000.000
Fortificazione di Roma	» 3.000.000
Forti di sbarramento dal Roja al Piave	» 18.000.000
<i>Totale</i> . . .	L. 80.170.000

E' un notevole sforzo finanziario, ma ripartito su una gamma così vasta di voci che i risultati non potevano non essere modesti. Sintomo del mutato stato d'animo della classe politica è la sollecitudine con la quale viene ora approvato un progetto in precedenza rinviato *sine die*.

Non verrà invece per il momento approvato un progetto del Ministro Milon per modificare la legge sul reclutamento. La relazione che lo accompagnava consente di rilevare in termini sintetici quale fosse in sostanza la politica militare sostenuta da Milon e dai suoi immediati predecessori: « piuttosto che pensare ad aumentare le nostre forze, dover nostro è anzitutto di consolidare quelle che abbiamo » (12).

(12) Atti parlamentari, Camera, XIV legislatura, sessione 1880-82, atti, stampato 64.

Con l'amministrazione Milon, resa alla fine più difficoltosa da una grave malattia del titolare, che lasciò in pratica il Ministero in mano al Segretario generale Pelloux, si conclude una fase prevalentemente statica della politica militare italiana. Sembra eccessivamente severo, però, il giudizio che ne dà lo stesso Pelloux, che pure, come si è visto, ne fu ampiamente partecipe: « Le ministère du Général Ferrero, qui dura près de 3 ans et demi, répara le néant qui, pour des causes indépendantes de leur volonté, s'était produit dans l'administration militaire sous les quatre ministres précédents » (13).

Il generale Emilio Ferrero, proveniente dal genio e comandante del Corpo d'Armata di Bari, fece qualche resistenza prima di accettare l'incarico reso vacante dalla morte di Milon nel marzo 1881. Ma quando si decise ad acconsentire alla nomina, non si sentì in alcun modo « comandato al Ministero ». Con l'appoggio di Pelloux, confermato Segretario generale, che in qualche modo era il suo mallevadore nei confronti della Sinistra parlamentare, Ferrero diede inizio ad un periodo di grandi iniziative. Rispondeva in tal modo ai timori e ai desideri dell'opinione pubblica che, specie dopo l'insediamento della Francia in Tunisia, sentiva in modo addirittura morboso il problema dell'isolamento e dell'inferiorità militare dell'Italia di fronte alle grandi potenze. Non si può dire perciò, come qualcuno ha fatto, che la politica di espansione militare fosse una conseguenza della stipulazione della Triplice Alleanza, tanto vero che i principali progetti furono presentati prima della firma del patto. D'altro canto, questo non comportò nel primo quinquennio accordi militari particolari (14). Sicuramente l'alleanza nasceva, da parte italiana, dalla stessa atmosfera politica e psicologica che indusse alla sollecita approvazione delle nuove leggi militari.

Un primo passo verso il rafforzamento dell'Esercito fu l'aumento del bilancio ordinario della Guerra, che giunse nel 1881 a 188.682.889 lire, con una differenza di oltre undici milioni rispetto all'anno precedente. Nella relazione che accompagna il progetto di bilancio (15), Oreste Baratieri sottolinea in particolare gli sforzi che si vanno facendo per il potenziamento dell'artiglieria. Si stanno allestendo trentacinque batterie da campagna di riserva, insistendo però anche sul

(13) PELLOUX, op. cit., pag. 127.

(14) Cfr. MAZZETTI MASSIMO: « L'Esercito italiano nella Triplice Alleanza », Napoli, 1974, pag. 27 e seguenti.

(15) Atti parlamentari, Camera, XIV legislatura, sessione 1880-82, atti, stampato 183, all. VIII.

materiale da 7 cm, ormai superato, mentre per l'artiglieria da fortezza si sono definiti gli obici da 15 cm GRC e i cannoni in acciaio da 12 cm ARC, dei quali sono stati acquistati cento esemplari presso la Krupp. Per il momento i pezzi moderni sono tuttavia meno di duecento. E' stata affidata all'industria privata italiana una commessa per 400 affusti d'assedio e si sono prodotti 96 pezzi da montagna da 7 cm.

Per l'artiglieria da costa non si sono fatti, invece, progressi rilevanti. Non ancora ultimate le commesse di pezzi a retrocarica da 32 e da 24 cm, si è fabbricato a Torino un complesso sperimentale da 45 cm, del peso di circa cento tonnellate. La difesa costiera è però ancora affidata per quattro quinti ad artiglierie ad avancarica.

D'altra parte, l'allestimento delle armi modello 1870 ha raggiunto il livello di 556.691 esemplari, ancora abbastanza lontano dai 660.000 programmati.

Fra i primi provvedimenti di Ferrero è l'intensificazione delle chiamate dal congedo per addestramento. Nel corso dell'estate 1881 vengono richiamate due classi, 1851 e 1852, pari a circa 67.000 uomini, per la costituzione di battaglioni di milizia mobile. Alcuni di questi, riuniti in reggimenti, partecipano alle grandi manovre. In autunno vengono chiamati militari della 3^a categoria per costituire reparti di milizia territoriale. Si voleva evidentemente saggiare l'efficienza del meccanismo di mobilitazione, mai messo alla prova. L'esercitazione diede discreti risultati sul piano organizzativo, ma vestizione ed armamento potettero avvenire soltanto utilizzando materiali dell'Esercito permanente.

Fra novembre e dicembre vengono presentati al Parlamento i disegni di legge che costituiscono gli strumenti fondamentali della politica di espansione che resterà legata al nome di Emilio Ferrero. Il primo riguarda le modifiche all'ordinamento dell'Esercito stabilito con la legge 30 settembre 1873, il secondo un grosso blocco di spese straordinarie per oltre 144 milioni di lire.

Con l'ordinamento proposto (16), tutti i dati di base riguardanti la forza numerica dell'Esercito subivano un accrescimento parallelo. L'Esercito permanente passava da 330.000 a 430.000 uomini e la milizia mobile da 150.000 a 200.000. In entrambi i casi gli effettivi necessari erano già disponibili per effetto dell'ampio contingente di 1^a categoria reclutato negli anni precedenti e si trattava soltanto di adeguare gli organici agli uomini a ruolo. Nella stessa logica era

(16) Atti parlamentari, Camera, XIV legislatura, sessione 1880-82, atti, stampato 256.

l'aumento del piede di guerra delle compagnie di fanteria da 200 a 225 uomini, rispondendo ad una esigenza già da tempo sentita e spesso ricorrente nei dibattiti parlamentari.

Ad un'altra e assai diversa logica rispondeva l'aumento a 12 dei Corpi d'Armata e a 24 delle Divisioni permanenti. Va tuttavia notato che, secondo il primo progetto ministeriale, i due nuovi Corpi d'Armata si sarebbero dovuti formare solo in caso di guerra, ma nel corso dell'*iter* legislativo si preferì istituirli stabilmente. Con un aumento del venti per cento delle Grandi Unità e dei reggimenti, si voleva creare una più ampia intelaiatura organica permanente per accorciare la distanza fra organizzazione di pace ed organizzazione di guerra, una distanza che invece tendeva continuamente ad accrescersi. Era l'effetto inevitabile dell'ampiezza del contingente chiamato alle armi nei dieci anni precedenti, ampiezza che tuttavia si intendeva aumentare a 75.000 uomini ed oltre.

L'aumento delle Grandi Unità non rispondeva solamente a motivi tecnici. Come riconobbe esplicitamente durante il dibattito alla Camera il generale Giovanni Corvetto, relatore sul disegno di legge, il numero delle unità organiche non aveva valore soltanto in campo strategico, ma era ormai l'elemento di confronto nella valutazione della potenza militare degli Stati.

L'influenza dei congedi anticipati, esplicitamente previsti dal nuovo ordinamento, avrebbe ridotto l'incremento degli uomini disponibili nel periodo di forza massima a soli 6.000. Con questi, e con gli effettivi risparmiati con la riduzione a 36 dei battaglioni bersaglieri, si poteva provvedere ai nuovi reggimenti soltanto a prezzo di un depauperamento degli effettivi delle già esili unità di base.

D'altra parte, l'aumento del contingente avrebbe fatto rapidamente salire l'eccesso di uomini addestrati in congedo rispetto agli organici dell'Esercito permanente e della milizia mobile.

Con l'inizio del nuovo ordinamento, la fanteria vede aumentare le proprie unità di otto Brigate e sedici reggimenti, dal 79° al 94°, ma diminuire contemporaneamente i propri effettivi totali. Un consolidamento concreto ed importante ottengono invece gli alpini, che raddoppiano il numero dei loro battaglioni e vengono inquadrati in sei reggimenti. Alla riduzione dei battaglioni bersaglieri, corrisponde la costituzione di due nuovi reggimenti della specialità.

L'aumento dei reggimenti di cavalleria da venti a trentatre, successivamente respinto dal Parlamento, aveva carattere in gran parte illusorio, tanto più che la scarsità dei quadrupedi requisibili all'emergenza non consentiva di prevedere, in caso di mobilitazione, varia-

zioni sostanziali degli effettivi. Per i trentatre reggimenti dell'arma era infatti prevista la formazione su quattro squadroni. I 132 che in totale ne derivavano erano soltanto dodici in più rispetto a quelli già esistenti nei venti reggimenti a sei squadroni. Il Parlamento deciderà poi, dando prova di realismo, che con gli squadroni in più si formino due nuovi reggimenti, saranno i « Cavalleggieri di Padova » (21°) e i « Cavalleggieri di Catania » (22°), e che la struttura reggimentale resti immutata. Una novità è costituita dalla proposta, poi tramontata, di costituire due Divisioni permanenti di cavalleria.

Per l'artiglieria da campagna, che passa a dodici reggimenti, l'incremento è reale, poiché si può disporre ora di circa mille pezzi, ma resta immutato il rapporto quantitativo, da tutti giudicato insufficiente, fra batterie e compagnie di fanteria. Appare negli organici per la prima volta l'artiglieria da montagna, con otto batterie riunite in due brigate, inserite in altrettanti reggimenti da fortezza.

Ancor più concreta l'espansione del genio, che si articola ora su quattro reggimenti, due di zappatori, uno di pontieri ed uno misto, il 3°, nel quale vengono inserite anche compagnie di telegrafisti, una specialità apparsa a titolo sperimentale durante le manovre del 1879. Col nuovo ordinamento, l'arma conta 14 brigate delle varie specialità con un totale di 52 compagnie, cui si aggiungono 14 compagnie del treno anche esse riunite in brigate.

Per quanto riguarda i servizi, sembra che si voglia accentrare l'attività logistica del Corpo d'Armata, dotandolo di una compagnia di sussistenza e di una compagnia di sanità.

La milizia mobile acquisisce anche ufficialmente il carattere di esercito di riserva, dotato di tutte le armi, specialità e servizi, salvo la cavalleria, e con una intelaiatura corrispondente a dodici Divisioni, complete di artiglieria. In più sono otto brigate delle varie specialità del genio, 18 battaglioni bersaglieri, 36 compagnie alpini, 32 compagnie di artiglieria da fortezza, quattro batterie da montagna, 12 compagnie di sussistenza e 12 di sanità. Per la Sardegna restano i reparti speciali. La struttura della milizia mobile, che prevede anche la costituzione di Corpi d'Armata, ha sulla carta una forza pari alla metà dell'Esercito permanente, insieme al quale costituirebbe uno strumento militare di dimensioni addirittura superiori a quelle che avrà l'Esercito italiano nel 1915, al momento dell'entrata in guerra. I punti deboli sono rappresentati dai materiali, ancora in gran parte inesistenti o antiquati, e dai quadri, sui quali incide l'espansione dell'Esercito permanente.

Anche la milizia territoriale ebbe un'ampia struttura, articolata su 320 battaglioni di fanteria, 30 battaglioni alpini, 100 compagnie di artiglieria da fortezza e 30 del genio, le une e le altre successivamente riunite in brigate. Gli effettivi comprendevano circa 400.000 uomini, solo una parte di quelli teoricamente disponibili.

Il dibattito parlamentare, assai animato e ricco di contenuti tecnici, che portò all'approvazione del nuovo ordinamento dimostrò che c'era quasi unanime consenso sull'opportunità di rafforzare seriamente l'Esercito elevando ad oltre duecento milioni il bilancio ordinario. Si manifestò anche una consistente minoranza, cui appartenevano anche molti esponenti militari capeggiati da Cesare Ricotti Magnani, che avrebbe preferito concentrare lo sforzo finanziario sulla struttura già esistente, senza accrescerne le dimensioni.

Una innovazione che suscitò scarsa attenzione nel corso del dibattito, ma che gradualmente avrebbe rivelato la sua grandissima importanza, fu la nomina fin dal tempo di pace di un capo di Stato Maggiore dell'Esercito, le cui funzioni furono stabilite con r. d. del 29 luglio 1882. Alla nuova carica erano affidati in tempo di pace compiti di rilievo che comprendevano il comando effettivo del Corpo di Stato Maggiore, l'indirizzo degli insegnamenti alla Scuola di guerra, gli studi e proposte riguardanti le formazioni di guerra, le norme di mobilitazione e le fortificazioni. La determinazione delle sue funzioni durante il periodo bellico era invece rinviata alle norme del Regolamento di servizio in guerra.

La scelta dell'uomo cui per la prima volta venne affidato l'alto incarico fu particolarmente felice. Il Ministro Ferrero trovò nel generale Enrico Cosenz, un nome che racchiudeva in sé le migliori tradizioni militari italiane, un collaboratore di grande valore, « indicatogli non dalla sua fiducia soltanto, ma da quella di tutto l'Esercito » (17). Si può pensare, almeno per il periodo della gestione Ferrero, ad una direzione a due, ma affiatata e concorde, della politica militare.

Il nuovo ordinamento dell'Esercito trovò la sua sanzione definitiva con la legge 29 giugno 1882, n. 831. Strettamente connesse sono le norme sul reclutamento approvate con la legge n. 829, che reca la stessa data. Con quest'ultima non veniva fissato il contingente annuo di prima categoria, che salirà negli anni immediatamente successivi fino a 79.000 uomini, e si riduceva a quattro anni il servizio

(17) CòRSI: op. cit., pag. 269.

di leva della cavalleria e a due quello di una parte del contingente di fanteria. La seconda categoria veniva scissa in due aliquote di cui soltanto la prima, commisurata all'effettiva necessità di complementi, veniva addestrata in tempo di pace.

Seguirono entro breve tempo le leggi e i decreti riguardanti la nuova circoscrizione territoriale. La dislocazione delle Grandi Unità avveniva con criteri che miravano a facilitare la radunata delle quattro Armate che si prevedeva di mobilitare. Lo stesso Ministro così enuncia il concetto applicato: « Disporre nell'Alta Italia i Corpi di Armata per modo che le varie Armate possano costituirsi senza ricorrere allo spezzamento delle Grandi Unità di guerra... disporre nella penisola i Corpi d'Armata in relazione alle grandi linee di comunicazione per facilitarne i movimenti » (18). La distribuzione geografica delle Grandi Unità territoriali risultò la seguente, fra parentesi sono indicate le sedi dei comandi di Divisione:

- « Torino » (Torino, Novara);
- « Alessandria » (Alessandria, Cuneo);
- « Milano » (Milano, Brescia);
- « Piacenza » (Piacenza, Genova);
- « Verona » (Verona, Padova);
- « Bologna » (Bologna, Ravenna);
- « Ancona » (Ancona, Chieti);
- « Firenze » (Firenze, Livorno);
- « Roma » (Roma, Perugia, Sardegna);
- « Napoli » (Napoli, Salerno);
- « Bari » (Bari, Catanzaro);
- « Palermo » (Palermo, Messina).

Le funzioni amministrative e logistiche furono accentrate presso i comandi di Corpo d'Armata, facendo dipendere direttamente da essi anche i reparti delle armi speciali (cavalleria, artiglieria, genio, bersaglieri, alpini). Restarono ai comandi di Divisione i compiti riguardanti l'autorità disciplinare e i servizi territoriali. Le competenze dei comandi territoriali erano considerate tanto importanti che lo stesso Ministro Ferrero proporrà l'abolizione delle Divisioni di cavalleria, da lui in un primo tempo previste, che non trovavano collocazione in una così rigida rete di dipendenze. Forse per « indennizzare » in

(18) Atti parlamentari, Camera, XV legislatura, sessione 1882-86, atti, stampato 71.

qualche modo l'arma, viene contemporaneamente costituito l'Ispettorato generale di cavalleria.

Il progetto di legge per 144.180.000 lire di spese straordinarie in cinque esercizi, presentato in Parlamento quasi contemporaneamente a quello sul nuovo ordinamento (19), era legato a questo solo per una piccola parte, 11 milioni, corrispondente alla spesa per l'equipaggiamento delle nuove Unità. Con i fondi restanti si pensava di provvedere « quasi compiutamente » ai servizi di prima e seconda linea, allo sbarramento dei principali passi della frontiera terrestre, alla difesa di alcuni punti di quella marittima ed alla sistemazione dell'accasermamento delle truppe.

In realtà, come con il programma precedente, si cercava di far fronte un po' a tutte le esigenze, tanto che le voci di spesa giungono a dodici. Per quanto riguarda gli armamenti, le quote maggiori, circa un terzo del finanziamento totale, vanno ai fucili e all'artiglieria da fortezza. Al 1° gennaio 1883, erano disponibili 660.000 armi modello 1870 e oltre 142 milioni di cartucce, un livello appena sufficiente per l'Esercito permanente e la milizia mobile. Mancavano armi moderne per i complementi e per la milizia territoriale, che avevano a disposizione 517.000 vecchi fucili modificati. Il progetto prevede che continui l'allestimento dei Vetterli fino al raggiungimento dell'obiettivo di un milione di armi, previsto per il 1885 tenendo conto di una capacità produttiva annua di oltre 100.000 fra fucili e moschetti. Il finanziamento ammonta a 24 milioni.

La situazione delle artiglierie è ancora lontana da un livello soddisfacente. Le batterie da campagna della milizia mobile sono ancora ad avancarica. La proporzione dei pezzi da 9 cm nei reggimenti va aumentata fino ai tre quinti del totale, ma per far ciò occorre allestire quasi 500 bocche da fuoco in bronzo compresso. Per l'artiglieria da fortezza i quantitativi di bocche da fuoco moderne da allestire sono ancora maggiori: occorrono altri 500 pezzi per le fortezze, che ora dispongono soltanto di 300 artiglierie a retrocarica, 400 per le piazze e 200 per i parchi d'assedio. L'allestimento, in parte presso l'industria straniera, riguarderà cannoni da 9, 12 e 15 cm, obici da 15 e 21 cm, mortai da 15 cm. Sono stanziati per queste esigenze 23 milioni e mezzo, oltre a sei milioni per l'artiglieria da campagna.

(19) Atti parlamentari, Camera, XIV legislatura, sessione 1880-82, atti, stampato 277.

L'allestimento delle artiglierie procedette con notevole rapidità. Circa un anno dopo l'approvazione della legge erano stati approntati altri 400 pezzi da fortezza. Per il parco d'assedio si stavano costruendo obici da 21 cm ed erano stati acquistati presso la Krupp cinquanta mortai d'acciaio da 15 cm. Altrettanti se ne sarebbero costruiti in Italia.

Allo stanziamento di nove milioni per l'artiglieria da costa non corrispondono precisi programmi. I materiali da 32 cm sono ancora in lavorazione, né si prevedono altri allestimenti di questo calibro che sembra già superato dal progresso delle costruzioni navali. Anche l'enorme cannone da 45 cm, che la Fonderia di Torino ha realizzato come prototipo, non è in grado di perforare le nuove corazze. Si provvederà parzialmente nel 1883 con l'acquisto di quattro cannoni in acciaio Krupp da 40 cm, del peso di 140 tonnellate, da sistemare a La Spezia in torri girevoli corazzate. Le ottime caratteristiche di queste nuove artiglierie fanno ancor più risaltare quanto pesi sull'efficienza della difesa l'arretratezza dell'industria metallurgica nazionale, pubblica e privata, verso la quale ci si sentiva impegnati a dirigere gran parte delle commesse, per motivi non soltanto di politica economica, ma anche di autosufficienza militare. Vista la necessità di produrre artiglierie in ghisa, sia pure con l'espedito della cinturazione in acciaio, era giocoforza ricorrere ad obici a bassa velocità iniziale per non sottoporre le bocche da fuoco alla rapida usura che sarebbe stata causata da più forti cariche di lancio. Ne derivava l'assurdo uso dei tiri « in arcata », cioè col secondo arco della traiettoria, contro bersagli navali mobili.

La fortificazione di La Spezia non procedeva molto rapidamente. La diga di cui si parla dal 1871 è « quasi » compiuta. Per completare anche il fronte a terra occorrono, oltre ai 22 già spesi, ancora 35 milioni. Si è fatta qualche cosa per la difesa costiera di Venezia, Ancona, Messina e Genova. Si continuerà a portare avanti i lavori e se ne inizieranno altri a Vado e lungo la costa tirrenica, all'Elba, all'Argentario, a Civitavecchia e a Gaeta. Si stanziavano per la difesa delle coste 25 milioni, ma ben dieci sono assorbiti da La Spezia. Si chiedono undici milioni per la costruzione intorno a Roma di altri forti, oltre ai sette in avanzata costruzione, e di batterie intermedie e 19 milioni per le fortificazioni di frontiera, compresi due per la difesa di Verona (20).

(20) Atti parlamentari, Camera, XIV legislatura, sessione 1880-82, *ibidem*.

L'attenzione del Parlamento è ora rivolta alla difesa delle coste dal timore di una improvvisa azione navale francese. Si tende a fortificare qua e là, senza che esista ancora un piano preciso. Comunque non si lesinano le spese, molti sarebbero anzi favorevoli a finanziamenti ancora più massicci. Giusto è però il rilievo riguardante la mancanza di progetti per la difesa della nuova base navale che deve essere costruita a Taranto. In circa sei mesi, il progetto di spese militari straordinarie, il più ampio che sia stato mai prima presentato in tempo di pace, diviene legge.

Fra il 1883 e il 1884 il nuovo ordinamento trova graduale attuazione. La forza bilanciata giunge a 207.074 uomini, mentre il bilancio ordinario supera stabilmente i duecento milioni. Nel 1884 si avrà per la prima volta un contingente di 80.000 uomini, di cui 25.000 a ferma biennale. Si aspira ad un esercito veramente di massa. I richiami dei riservisti di 1^a e 2^a categoria sono ora sistematici e, benché le prime due categorie siano più che sufficienti anche per la milizia territoriale effettivamente organizzabile, si fanno chiamate di prova anche per la 3^a categoria. Si pensa ora alla « territoriale » per affidarle compiti di difesa attiva della penisola. Scriverà Niccola Marselli nella relazione sul bilancio 1884-85: « la guerra adunque non si fa più per delegazione: è tutta la nazione che deve salvare se stessa; e però è tutta la parte valida di essa che deve essere addestrata alle armi » (21).

Forse nemmeno durante le guerre risorgimentali si era concentrata tanta attenzione sulle cose militari. Il timore di una aggressione francese, anche se privo di qualsiasi fondamento, è sincero e diffuso ovunque. Il dibattito sulla stampa è vivissimo e ad esso partecipano anche molti ufficiali in servizio. Il Ministro Ferrero ritiene di doverlo moderare con una circolare che vieta agli ufficiali di scrivere su argomenti dei quali siano venuti a conoscenza per motivi di servizio (22).

Logorato da una attività intensissima, il generale Ferrero è costretto a lasciare, per motivi di salute, il Ministero. C'è chi, come Crispi, vorrebbe sostituirlo con Pelloux, che era rimasto il suo più vicino collaboratore. Depretis preferisce nominare, il 24 ottobre 1884, Cesare Ricotti Magnani. La scelta di un esponente della vecchia De-

(21) Atti parlamentari, Camera, XV legislatura, sessione 1882-86, atti, stampato 144 - A.

(22) Giornale Militare Ufficiale, 1^a parte, 1884, pag. 592.

stra, anche se risponde pienamente ad un criterio di competenza tecnica, si inquadra bene nell'ormai avviato trasformismo. Ricotti, pur se è stato negli anni precedenti, per usare un'espressione di Carlo Còrsi, il capo dell'opposizione militare, non ritiene di modificare sostanzialmente la struttura lasciatagli in eredità da Ferrero, neppure nelle parti che più aveva criticato. Sembra anzi che Ricotti finisca con l'aderire alla linea di politica militare tracciata dal predecessore. Lo affianca come Segretario generale Niccola Marselli, più vicino alla Sinistra.

Un consuntivo tecnico-politico del periodo di grande espansione che corrisponde alla gestione Ferrero sembra possa rinvenirsi nelle parole con le quali lo stesso Ministro accompagnava un nuovo progetto di modifiche all'ordinamento, poi ritirato dal suo successore (23). Dopo aver sottolineato l'importanza dell'istituzione della carica di capo di Stato Maggiore, Ferrero sostiene che la sua azione ha portato ad « un miglioramento immediato della costituzione intrinseca del nostro Esercito », costituzione che negli eserciti moderni « deve corrispondere alla condizione di poter inquadrare in caso di guerra il massimo numero possibile di uomini, pur mantenendo sotto le armi in tempo di pace i quadri necessari e la sola forza di truppa necessaria per le esigenze della istruzione e della educazione militare dei soldati ». Per quanto riguarda i quadri egli ha preferito averli « già costituiti » in pace, piuttosto che accrescerli al momento del bisogno. Di qui la « necessità assoluta di dodici Corpi d'Armata nell'Esercito permanente », anche se non si nasconde che questo risultato viene pagato con l'inevitabile debolezza in tempo di pace delle compagnie di fanteria.

Si potrebbe aggiungere che la preferenza data all'esercito di massa rispetto a quello « di qualità », positiva e progressista quando la « qualità » era fornita solo dalla lunga ferma, comincia ad essere una concezione superata in anni in cui l'alternativa riguarda invece una « qualità » che sempre più deriva dalla larga disponibilità di armamenti potenti e di equipaggiamenti moderni.

Nel nuovo periodo di amministrazione Ricotti il bilancio della Guerra continua ad aumentare. Quello 1885-86 reca 210.785.200 lire di spese ordinarie e 30 milioni di straordinarie. Quello del 1886-87 rispettivamente 216.277.900 e 36.035.000 lire. In effetti, le spese

(23) Atti parlamentari, Camera, XV legislatura, sessione 1882-86, atti, stampato 181.

straordinarie derivanti dai programmi già approvati dal Parlamento sono superiori alle cifre indicate. Si deve provvedere all'eccedenza con espedienti vari, come la vendita di obbligazioni dell'asse ecclesiastico. Anche la forza bilanciata è in leggero aumento e questo consente di anticipare a novembre la chiamata delle nuove classi.

Al momento del cambio di ministro era dinanzi al Parlamento un nuovo, grandioso progetto di spese militari straordinarie, presentato nel marzo 1884 per un totale di oltre 243 milioni, assai più del pur accresciuto bilancio ordinario (24). La spesa era però ripartita su ben otto esercizi, un periodo insolitamente lungo. Si ha perciò l'impressione che si tenesse a « far colpo » con una cifra assai elevata a fini sia di politica interna, sia di politica estera.

Il progetto subì fino alla sua approvazione avvenuta nel luglio 1885 (legge n. 3223) stralci e modifiche. Ne restò intatta la sostanza, inserita ormai in un quadro più vasto che prevedeva una esigenza totale di spese militari per un miliardo, di cui novecento milioni destinati alle fortificazioni.

Nel progetto di cui si parla, le fortificazioni e le relative artiglierie assorbivano assai più della metà delle spese, secondo una articolazione molto ampia. I forti delle Alpi occidentali e dell'Appennino ligure, in particolare nel tratto fra il Moncenisio e il passo del Turchino, dovevano essere irrobustiti e nuove opere dovevano venir costruite. Opere e lavori dovevano essere realizzati, nonostante la stipula della Triplice Alleanza, anche al confine orientale, in particolare nelle valli d'Assa, d'Astico, Pòsina e Cordèvole e in varie località del Cadore. In pianura, doveva essere costruito un campo trincerato a Mestre e fortificate alcune teste di ponte oltre il Piave.

Mentre le opere alla frontiera terrestre comportavano una spesa di 26 milioni e mezzo, oltre 45 milioni venivano inizialmente stanziati, e poi notevolmente accresciuti, per le fortificazioni costiere. Rinvitata per il momento la difesa delle altre piazze interne, veniva data la precedenza a Roma e a Capua, per le quali si sarebbero spesi altri 11 milioni. La fortificazione delle due città veniva vista essenzialmente in funzione della difesa contro azioni di sbarco provenienti dal Tirreno.

Le difese costiere che vengono rafforzate sono quelle già citate in precedenza. Ad esse si aggiungono ora quelle di Taranto e del

(24) Atti parlamentari, Camera, XV legislatura, sessione 1882 - 86, atti, stampati 182 e 182 - A.

litorale toscano da Livorno alla Versilia. Ricotti rinviere i lavori da fare a Capua, da lui considerata soltanto come punto d'appoggio, a favore della difesa di Roma, che doveva essere completata con una cinta interna di sicurezza. Lo stesso Ricotti concentrerà lo sforzo finanziario sulla difesa delle coste, fino ad impegnarvi oltre 77 milioni di lire. Quasi venti milioni vengono assegnati alle artiglierie da costa di grande potenza, mentre viene prevista la produzione negli stabilimenti militari di circa mille pezzi per l'armamento dei nuovi forti, sui tremila ritenuti necessari per l'intero programma di fortificazione, e di altri duecento per i parchi d'assedio. Ai tipi di materiale citati in precedenza, si aggiungono ora mortai da 9 e da 24 cm, cannoni revolvers e mitragliatrici di vario calibro. Gli allestimenti nazionali di artiglierie costiere sembrano ora concentrarsi sugli obici da 28 cm.

Per l'artiglieria da campagna era previsto l'approntamento di 24 batterie complete su otto pezzi da 9 cm, che avrebbero consentito di portare a dodici le unità base di ciascun reggimento. Il programma di produzione di fucili veniva ulteriormente sviluppato. Con circa 23 milioni di lire, grazie alla riduzione dei costi di produzione nella Fabbrica d'armi di Terni, si allestiranno altri 400.000 fucili, per i quali verrà adottata nel 1887 la modifica proposta dal capitano Giuseppe Vitali che li trasforma in armi a ripetizione. Ormai gli uomini che sarebbe possibile mobilitare sono quasi due milioni.

La vecchia e non sopita prudenza finanziaria del Ministro Ricotti ottiene che il grande programma, comprendente anche l'approvvigionamento di materiali di mobilitazione e la costruzione di caserme, poligoni e strade militari, venga sviluppato per un numero di esercizi che dipenderà dalle possibilità di bilancio.

L'addestramento dei quadri e delle truppe e l'allenamento dei meccanismi di mobilitazione continuano con accresciuto vigore. Vengono, per esempio, previste per il 1886 le seguenti chiamate, che si attueranno solo parzialmente a causa dell'inferire del colera:

— classi 1864 e 1865, 2^a categoria: 45 giorni per addestramento;

— classe 1860, 1^a categoria: 30 giorni per le grandi manovre;

— classi 1859-60-61-62-63-64, aliquote 3^a categoria: 15 giorni per addestramento;

— classi 1850-53-54-55-56, aliquote 1^a categoria: 15 giorni per addestramento.

Con parte dei riservisti chiamati si sarebbero provvisoriamente costituiti 18 battaglioni di fanteria e 18 compagnie di bersaglieri della milizia mobile e 33 battaglioni della milizia territoriale. Va detto a questo proposito che il Ministro Ricotti, con il consueto realismo, delibera di ridimensionare la milizia mobile limitandola ai reparti che possono effettivamente essere costituiti. Si avranno così soltanto 90 battaglioni di fanteria e 13 di bersaglieri, pari a circa sette Divisioni, ma le unità delle altre armi restano pressoché immutate. Viene inoltre prevista la mobilitazione in caso di guerra di settanta compagnie presidiarie per i forti.

L'incremento delle grandi esercitazioni di campagna è testimoniato dai programmi annuali. Ad esempio, quello per il 1887 prevede contemporaneamente manovre a partiti contrapposti di due Corpi d'Armata in Emilia, di due Divisioni in Ciociaria, di due Brigate nelle Marche, oltre alle manovre di una Divisione provvisoria di cavalleria nel Veneto. Alle manovre sugli Appennini partecipano anche reparti di alpini, che vanno perdendo, quanto all'impiego, il loro iniziale carattere territoriale. In luglio si svolge una esercitazione di difesa e attacco della piazza di Verona, cui partecipano anche reparti della milizia territoriale. Più di un quarto dell'Esercito è interessato a queste esercitazioni, cui si cerca di imprimere il massimo realismo possibile.

A queste impegnative cure per la difesa nazionale si aggiungono a partire dal 1885 anche le spese e le preoccupazioni che derivano dall'inizio della politica coloniale, i cui oneri nel primo decennio saranno addossati quasi esclusivamente alle Forze Armate.

La spedizione, apparentemente predisposta per Assab e poi dirottata su Massaua all'inizio del 1885, ha carattere prettamente militare, anche perché non è escluso uno sviluppo delle operazioni verso l'alto Nilo contro i dervisci e in appoggio alle truppe britanniche. Ne fanno parte, agli ordini del colonnello Tancredi Saletta, tre battaglioni di fanteria ed uno di bersaglieri. Non si trattava di reparti organici, come avrebbe preferito Ricotti incontrando l'opposizione netta di Cosenz, ma di sedici compagnie provvisoriamente distaccate da altrettanti reggimenti, con ufficiali e soldati inizialmente comandati di autorità, come se si trattasse di un qualsiasi distaccamento in Italia.

Il comando di Massaua viene qualche mese dopo elevato a livello divisionale e, col consolidarsi della colonia, diviene chiara l'esigenza di provvedere alle sue esigenze militari con fondi speciali, che vengono stanziati in misura crescente con successive leggi. Dopo il

tragico episodio di Dogali, che emoziona fortemente l'opinione pubblica, viene istituito il 14 luglio 1887 il « Corpo speciale d'Africa », separato dall'Esercito metropolitano e interamente formato su basi volontarie, con ferma di quattro anni per la truppa.

Il Corpo comprende due reggimenti di cacciatori su tre battaglioni, uno squadrone di cacciatori a cavallo e una brigata di cannonieri. Genio, sanità, sussistenza e treno erano rappresentati da altrettante compagnie.

Nel febbraio 1886, Ricotti presentò un disegno di legge per apportare modifiche all'ordinamento dell'Esercito. Molti pensarono a drastiche riforme, ma invece esso si manteneva nel quadro disegnato da Ferrero, che ormai può considerarsi permanentemente acquisito. Il progetto prevedeva l'aumento di un reggimento di alpini, ma ottenuto formando due nuovi battaglioni e soltanto tre nuove compagnie. Le varianti che si volevano apportare all'organico del genio riguardavano la riduzione di alcune compagnie di telegrafisti, ridotti ai soli trasmettitori perché lo stendimento delle linee diveniva compito degli zappatori. Contemporaneamente veniva istituita la specialità dei minatori, per le interruzioni stradali e la difesa attiva dei forti. La flessibilità di Ricotti di fronte alle esigenze dell'Esercito è dimostrata dalla proposta di sostituire i battaglioni allievi sottufficiali di fanteria, da lui stesso a suo tempo istituiti, con plotoni reggimentali.

Il progetto restò inattuato per la fine della legislatura. Ripresentato dopo le elezioni del maggio 1886, fu approvato dalla Camera, ma decadde nuovamente per la chiusura della sessione.

Il contraccolpo politico della strage di Dogali portò alla caduta del Governo. Depretis dopo la crisi riuscì a mantenere la Presidenza del consiglio, ma Ricotti fu ritenuto troppo coinvolto nei dolorosi avvenimenti del gennaio 1887 per poter conservare il suo incarico.

Pochi mesi dopo la sua nomina, avvenuta in momenti che secondo Pelloux « si possono certamente qualificare come dei più difficili per un Ministro della Guerra », il generale Ettore Bertolé-Viale presenta un progetto organico di riforma dell'Esercito che si ricollega, ampliandole, alle proposte non approvate dei suoi predecessori Ferrero e Ricotti. Nel presentarlo, il Ministro ricorda anche l'ordine del giorno del deputato Ulderico Levi, approvato dalla Camera il 2 luglio dell'anno precedente, con il quale si impegnavano il Governo ad « aumentare le unità tattiche di cavalleria e di artiglieria ». Era infatti un motivo di inferiorità assai sentito il rapporto troppo scarso fra armi a cavallo ed armi a piedi e, soprattutto, quello fra

pezzi da campagna ed uomini di linea. Il numero delle bocche da fuoco mobili per ogni mille uomini di fanteria e cavalleria era il seguente: 3,6 in Germania, 3,463 in Francia, 2,963 in Austria - Ungheria e soltanto 2,806 in Italia (25).

Il metodo usato per giungere a formulare la proposta di legge è assai diverso rispetto al passato, come conseguenza della nomina di un capo di Stato Maggiore. E' infatti il generale Cosenz che ha presieduto tre diverse commissioni tecniche per studiare le riforme da applicare all'artiglieria, alla cavalleria e al genio. Il progetto governativo non è altro, salvo qualche particolare secondario, che il risultato dei lavori delle commissioni tecniche. La carica di ministro viene in tal modo alquanto spersonalizzata per quanto riguarda le proposte legislative, ormai non più frutto delle idee sue e dei collaboratori più intimi, ma di una vasta consultazione vagliata da un organo tecnico di grande prestigio.

Nella sostanza, la parte più importante del progetto, che sarà approvato da entrambe le Camere in meno di due mesi (legge 23 giugno 1887, n. 4593), riguarda l'artiglieria, come del resto il Parlamento voleva. Alla vecchia idea di portare da 80 a 96 i pezzi da campagna di ciascun Corpo d'Armata aumentando due batterie in ogni reggimento, se ne aggiunge un'altra, la riduzione delle batterie a sei pezzi. E' una innovazione suggerita sia da motivi tattici e tecnici, come la facilità di mobilitazione e di schieramento della batteria e la maggior potenza dei pezzi da 9 cm rispetto a quelli da 7 cm prima prevalenti, sia dall'opportunità di allargare i quadri dell'arma per facilitare le carriere. Bertolé - Viale scrive che la riforma mira a « rin vigorire le forze combattenti e ad assicurare la pronta e buona mobilitazione » (26), mentre Pelloux nella sua relazione ricorda che il nuovo ordinamento comporta un incremento dei quadri degli ufficiali e dei funzionari civili per « migliorare alquanto le carriere » (27).

Con la nuova formazione delle batterie, i novantasei pezzi che vengono assegnati al Corpo d'Armata corrispondono ora a sedici unità di base, troppe per un reggimento che comprende anche com-

(25) Atti parlamentari, Camera, XVI legislatura, sessione 1886 - 87, atti, stampato 184 - A.

(26) Atti parlamentari, Camera, XVI legislatura, sessione 1886 - 87, atti, stampato 184.

(27) Atti parlamentari, Camera, XVI legislatura, sessione 1886 - 87, atti, stampato 184 - A.

pagnie del treno. Il reggimento da campagna viene perciò sdoppiato. Dodici reggimenti, armati esclusivamente con pezzi da 9 cm, forniranno una brigata di quattro batterie a ciascuna delle 24 Divisioni, assicurando anche il servizio del treno divisionale. Altri dodici, denominati di Corpo d'Armata, con quattro batterie da 9 e quattro da 7 cm, provvederanno per le truppe suppletive, per la riserva e al servizio del treno di Corpo d'Armata.

Con il complesso dei 1.152 pezzi che vengono schierati grazie al nuovo ordinamento, il rapporto quantitativo rispetto ai 335.200 uomini delle armi di linea, cioè fanteria e cavalleria, dell'Esercito permanente passa a 3,43, un livello assai vicino a quello francese. Con la costituzione aggiuntiva di una batteria da montagna e di due a cavallo, si ha inoltre modo di raggruppare tutti i reparti delle specialità in due reggimenti omogenei, rispettivamente su nove e su sei batterie.

L'artiglieria da fortezza vede crescere la sua forza di otto compagnie, ma senza dar luogo ad altre modificazioni organiche. Presso i reggimenti da campagna saranno predisposti materiali per la costituzione di quarantotto batterie di milizia mobile. In tal modo, anche i tre Corpi d'Armata da formare in caso di mobilitazione avrebbero avuto aliquote di artiglieria identiche ai Corpi d'Armata permanenti.

Di grande rilievo sono anche le riforme dell'apparato centrale militare e delle strutture addestrative. Aboliti i Comitati di artiglieria e genio, di fanteria e cavalleria e di sanità militare, i loro compiti tecnici vengono assunti, in chiave operativa e non più consultiva, dagli ispettorati generali di artiglieria, del genio e di sanità, che si aggiungono al già esistente Ispettorato generale di cavalleria. L'istituzione di un analogo organo per la fanteria, cui era favorevole Bertolé - Viale, non trova invece il consenso del Parlamento che preferisce lasciare in vita i due ispettorati per gli alpini e per i bersaglieri.

Nel campo addestrativo, aboliti i battaglioni di istruzione per gli allievi sottufficiali di fanteria e istituiti distinti plotoni reggimentali per gli allievi ufficiali di complemento e per gli allievi sottufficiali, vengono ad assumere particolare importanza per il miglioramento della preparazione professionale degli ufficiali inferiori le scuole centrali di tiro di fanteria e di artiglieria, incaricate anche di condurre esperimenti e prove sui nuovi materiali.

Con l'ordinamento Bertolé - Viale, la cui approvazione precede di pochi giorni la morte di Agostino Depretis e la fine del primo

ciclo di governi formati dalla Sinistra, si chiude un periodo di grandi sforzi per dare all'Esercito una consistenza che consenta all'Italia di figurare adeguatamente fra le potenze europee. Il sacrificio finanziario sopportato dal Paese è stato ingentissimo e le conseguenze si ripercuoteranno anche sugli esercizi successivi, in una situazione di bilancio alquanto deteriorata. Anche l'alleanza con gli imperi centrali, che darà per decenni sicurezza alle nostre frontiere, sembra ad un certo punto tramutarsi in un incentivo a fare ancora di più per l'Esercito, ormai molto vicino alle dimensioni che avrà all'inizio della prima guerra mondiale.

Oltre che alle dimensioni dello strumento militare e alle fortificazioni permanenti, si è prestata attenzione, ma in tono un po' minore, all'efficienza delle strutture e alla potenza dei mezzi. Lo sforzo di ammodernamento, già di per sé oltremodo oneroso per uno Stato di assai limitate risorse finanziarie e perciò non sopportabile a tempo indeterminato, è tuttavia intralciato dalla mancanza in Italia di una industria in grado di tenere il passo con gli sviluppi tecnici che si hanno in quegli anni nei più importanti paesi europei. D'altra parte l'ampiezza dell'intelaiatura è tale da assorbire, con gli inevitabili costi di mantenimento, pressoché tutte le risorse che in altre condizioni si sarebbero potute impiegare in approvvigionamenti di materiali moderni che avrebbero, forse, contribuito allo stesso sviluppo industriale.

L'effetto dell'impegno finanziario ed organizzativo intensissimo che il Paese si assunse nel periodo preso in esame fu certamente notevole a breve termine, ma era fatalmente destinato ad affievolirsi nei decenni successivi, che videro invece un continuo accrescimento della forza militare delle maggiori potenze europee.

MASSIMO MAZZETTI

NOTE ALL'INTERPRETAZIONE INTERVENTISTA
DELLA GRANDE GUERRA

Francesco Fadini nella sua relazione al Congresso internazionale sulla prima guerra mondiale e il Trentino, tenutosi a Rovereto dal 25 al 29 giugno 1978, contrappone quasi alla visione di Guido Dorso sintetizzata in questa frase apparsa sul *Popolo d'Italia* il 28 marzo 1915 poco prima che scoppiasse il conflitto: « E' una minoranza audace e geniale, che trascinerà per la gola questa turba di muli e vigliacchi a morire da eroi o a vincere da trionfatori » quella più moderata e meditata di altri autori tra i quali l'Omodeo (1). Questa affermazione non desta meraviglia, infatti l'opera dell'Omodeo è, malgrado qualche postuma contestazione, considerata un classico della storiografia della grande guerra. Nonostante ciò vien fatto di chiedersi se ed in che misura quest'affermazione corrisponda alla verità.

Come è stato autorevolmente scritto la visione di fondo dello storico palermitano è caratterizzata dal convincimento che la guerra fu vinta per l'opera di « migliaia di ufficiali di complemento, eletta espressione della media e piccola borghesia, italiani che credenti per la prima cosa nella religione del dovere, avevano guidato nell'aspra lotta il popolo italiano condividendone sacrifici e speranze » (2).

Le caratteristiche peculiari degli ufficiali di complemento vennero così precisate dall'Omodeo: « furono un tipo speciale di ufficiali, quello di cui c'era bisogno nel nostro esercito: senza durezza militare, affettuosi e forse sentimentali con i gregari, perché sentivano quanto sugli umili, che non avevano gli ideali civili e le mire politiche degli uomini colti, doveva gravare la guerra » (3).

(1) FADINI F.: « Lo storiografo di oggi davanti al combattente di ieri », Rovereto, 25 - 29 giugno 1978, pagg. 5 e 8 della relazione.

(2) Commento dell'opera di OMODEO in PIERI P.: « L'Italia nella prima guerra mondiale », Torino, 1968, pag. 222.

(3) OMODEO A.: « Libertà e storia », Torino, 1960, pag. 49.

Si delinea così una divisione alquanto netta tra gli ufficiali di complemento detentori della verità più o meno rivelata ed i loro soldati indicati sbrigativamente come gli « umili », oltre a ciò vengono attribuiti agli ufficiali di complemento tratti che, positivi o negativi che siano, caratterizzano più gli italiani in quanto tali che un determinato gruppo od una singola categoria. Non si vede in che cosa consistesse la « specialità » degli ufficiali di complemento; basta infatti sfogliare le pagine dei *Bozzetti di vita militare* del De Amicis per rendersi conto che i comandanti « affettuosi e forse sentimentali con i gregari » esistevano numerosi nell'Esercito italiano molto prima che fosse creata la categoria degli ufficiali di complemento. Questa ignoranza è dovuta probabilmente al fatto che gli ufficiali di carriera non godono le simpatie dell'Omodeo, infatti i riferimenti che li riguardano nei suoi scritti sono rari e tutti negativi: « Mancava nella moltitudine degli ufficiali di complemento quella specie di baldanza e di iattanza che nasce dalla preparazione militare professionale » (4).

Parlando di Ignazio Lanza di Trabia e del suo desiderio di prender parte al conflitto libico, scrive: « Per partecipare a quella guerra, s'adattò a frequentare il corso d'ufficiale effettivo » (5).

In definitiva, dal quadro tracciato dall'Omodeo appare chiaro, come ha rilevato il Pieri, che i primi e veri artefici della vittoria siano stati gli ufficiali di complemento. Si tratta tutto sommato di un modo di vedere ampiamente diffuso; sono molto pochi infatti gli autori che si sono occupati della prima guerra mondiale e che non abbiano sentito il fascino del mito del comandante di plotone e non abbiano conseguentemente sacrificato all'altare del « plotonista ». Io non sono tra loro (6) ma, proprio per questo, ritengo sia necessario analizzare e precisare quale sia stato il ruolo degli ufficiali di complemento e conseguentemente quale sia la validità complessiva della visione storiografica dell'Omodeo.

Nel corso della prima guerra mondiale il corpo degli ufficiali si modificò profondamente come risulta dalla seguente tabella (7):

(4) OMODEO A.: « Momenti della vita di guerra », Torino, 1968, pag. 9.

(5) *Ibidem*, pag. 126. Il corsivo è nostro.

(6) Vedi MAZZETTI M.: « Da Caporetto al Monte Grappa », Napoli, 1970, pagg. 11 - 13.

(7) Ministero della Guerra: « Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale: la forza dell'Esercito », Roma, 1927, pag. XVII.

Categorie	6-8-'14	31-12-'15	31-12-'16	31-12-'17	31-12-'18
Serv. Att. Perm.	15.858	17.675	20.912	22.023	21.926
Complemento	15.480	35.566	50.790	68.660	105.491
Milizia Territor.	4.380	27.724	37.403	46.637	48.314
Altre categorie	9.381	8.971	9.003	9.814	10.224
<i>Totali</i>	45.099	89.936	118.108	147.134	185.955

Vi fu, come si vede, un enorme incremento delle categorie di ufficiali non professionisti (complemento e milizia territoriale) e ciò risulta ancor più evidente dall'esame delle nuove nomine effettuate nel corso del conflitto (8):

Categorie	Esistenti nell'agosto 1914	Nominati	Totale
Servizio Attivo Perm.	15.858	13.454	29.312
Complemento	15.480	100.960	116.440
Milizia Territoriale	4.380	45.777	50.157
Altre categorie	9.381	—	9.381

E' evidente quindi che gli ufficiali di complemento, ai quali debbono assimilarsi anche quelli della Milizia territoriale, svolsero un ruolo importantissimo nel corso della prima guerra mondiale. Resta da definire in che misura gli elementi qualitativi corrispondevano a quelli quantitativi.

Scrisse a questo proposito il generale Luigi Capello: « E' evidente che la improvvisazione di una così grande massa di nuovi ufficiali dovesse andare a scapito della loro qualità. In pratica poi l'inconveniente, già di per sé naturale ed inevitabile, fu accresciuto dai criteri di scelta adottati e dai metodi di preparazione sommaria ed affrettata. Erano giovani che portavano nell'Esercito le doti e i difetti della classe in cui erano reclutati, cioè ardire, vivacità ed intelligenza, ma anche scarso spirito militare e non grande entusiasmo per la guerra. La lunghezza di questa, la gravezza dei sacrifici e la propaganda pacifista liberamente condotta nel paese, dovevano poi influire sull'animo di questi giovani fra i quali non tutti possede-

(8) Ministero della Guerra: « Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale: la forza dell'Esercito », Roma, 1927, pag. XVII.

vano elevato sentimento del dovere, mentre non vi mancavano quelli che avrebbero fatto a meno dell'onore e della responsabilità del grado che loro veniva conferito » (9).

Secondo il vecchio comandante della 2^a Armata quindi il « soffio tra garibaldino e mazziniano, che confortava ed animava » gli ufficiali di complemento a detta dello Omodeo (10) era ben lungi dallo spirare su tutti i membri di questa categoria. Che in ciò vi fosse almeno una parte di verità è attestato dal fatto che sono ben poche le opere dei comandanti della grande guerra che non contengano apprezzamenti alquanto critici sulle caratteristiche qualitative degli ufficiali di complemento e ciò è sovente rintracciabile anche nelle opere di ufficiali di grado modesto. Per quanto attiene alle cause, secondo l'allora capitano di cavalleria in servizio permanente Raffaele Cadorna, ciò era in gran parte riconducibile al modo in cui cresceva la gioventù in Italia: senza alcuna preparazione a responsabilità di comando (11) in un paese in cui solo alcune regioni avevano solide tradizioni militari.

Indubbiamente vi è del vero in queste considerazioni anche se non possono certo costituire la causa principale di un fenomeno che appare vasto e complesso. La maggioranza degli autori chiama invece in causa, non senza ragione, le carenze addestrative ed indubbiamente tre mesi di corso erano troppo pochi per fornire una adeguata preparazione a compiti così gravi e complessi quali quelli di un ufficiale in guerra. C'è tuttavia da considerare che quest'inconveniente era una conseguenza difficilmente evitabile data l'estrema urgenza di nuovi quadri che le perdite e l'ampliamento dell'Esercito imponevano.

La Commissione d'inchiesta su Caporetto mise in rilievo un altro elemento: considerando « come non perfettamente corrispondente alle esigenze dell'Esercito, nei modi d'applicazione, il sistema di nomina degli ufficiali previa frequenza di corsi obbligatori d'istruzione, poiché — pur riconoscendo sanissimo il principio di far servire il Paese combattendo da chiunque abbia conseguito elevati titoli e perciò debba e possa un giorno occupare un elevato posto nella vita civile — la Commissione ritiene che assai meglio sarebbe stato inviare costoro presso reparti combattenti alla fronte come uomini di truppa

(9) CAPELLO L.: « Note di guerra », Milano, 1920, vol. II, pagg. 34 - 35.

(10) OMODEO A.: « Libertà e storia », cit., pag. 50.

(11) Vedi la prefazione a CADORNA L.: « Lettere familiari », Milano, 1967, pag. 38.

e conferire poi il grado di ufficiale soltanto a quelli che ne avessero manifestato desiderio e che veramente, per valore e per slancio, se ne fossero dimostrati degni » (12). Si tratta di una dichiarazione interessante poiché la Commissione aveva praticamente il compito di circoscrivere la responsabilità del disastro alla condotta di alcuni capi militari escludendo qualsiasi più ampia chiamata di correo (13).

Con l'affermazione sopra citata invece, sia pure involontariamente, si chiamava in causa tutta la struttura educativa italiana e quindi la classe dirigente che l'aveva posta in essere. Infatti il modello educativo francese, trapiantato in Italia in epoca napoleonica e consolidatosi dopo il Risorgimento, mirava, più che alla formazione della persona, all'informazione culturale facendo dipendere da questa tutto il resto. Non può meravigliare quindi che, portando questi concetti alle estreme conseguenze ed applicandoli all'Esercito, si sia giunti all'assurdo per cui la conoscenza del latino e del greco garantiva necessariamente il possesso di qualità come: coraggio, capacità di comando e senso del dovere, doti tutte indispensabili all'ufficiale combattente a qualsiasi categoria egli appartenga.

In sintesi, sia per le caratteristiche della società che li esprimeva, sia per il modo in cui venivano reclutati sia, infine, per il sommario addestramento, gli ufficiali di complemento avevano in media capacità tecniche modeste. Secondo il generale Capello difettavano spesso anche di qualità morali, dello stesso parere era anche Angelo Gatti che nel suo diario alla data del 12 novembre 1918 scrisse: « Ben peggio è per quanto riguarda gli aspiranti e i sottotenenti. Questi sono la vera piaga dell'esercito. Noi abbiamo dovuto prenderli da quella piccolissima borghesia, che non ha nessun ideale, se non il benessere materiale: figli di calzolai, di portinai, ecc. Questa gente è la più refrattaria ad ogni spirito di rifacimento morale » (14).

Gatti benché, come è stato osservato, avesse più una mentalità da scrittore che da militare, era pur sempre un ufficiale di carriera.

(12) « Relazione della Commissione d'inchiesta R. Decreto 19 gennaio n. 35. Dall'Isonzo al Piave, 24 ottobre - 9 novembre 1917 », Roma, 1919, vol. II, pag. 25.

(13) Per una valutazione d'insieme sull'opera della Commissione d'inchiesta vedi ROCHAT G.: « L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini », Bari, 1967, pag. 67 ss.

(14) GATTI A.: « Caporetto. Dal Diario di guerra inedito », Bologna, 1964, pag. 376.

Si potrebbe pensare quindi ad una sorta di preconceito nei confronti degli ufficiali di complemento. Ma pure Ardengo Soffici formulò un giudizio non troppo dissimile da quello di Gatti, notando che i giovani ufficiali « partecipano troppo ai difetti dell'ambiente dal quale provengono. Troppo digiuni di vera cultura, troppo borghesi egoisti, troppo poco animati di viva fede e di coscienza civile e nazionale » (15).

Anche Giovanni Amendola scrivendo a Bissolati il 1° agosto 1917, affermò che i nuovi ufficiali erano « mediocrementemente colti, e poco preparati, dal lato morale e da quello professionale » (16). Si tratta di testimonianze estremamente significative visto che sia Soffici che Amendola non solo erano ufficiali di complemento ma avevano anche una consistente pratica come combattenti di prima linea (17).

Si trattava quindi di considerazioni formulate sulla base dell'esperienza e non ascrivibili a preconceiti.

In considerazione di tutto ciò non si può fare a meno di rilevare che la visione di Omodeo non corrispondeva alla realtà. Al di fuori del mito non resta che concludere che gli ufficiali di complemento italiani nel primo conflitto mondiale fossero mediamente di valore modesto, per una pluralità di cause cui si è fatto cenno. Ciò dipendeva in grandissima parte da una serie di circostanze oggettive quali la scarsa propensione alla vita militare della borghesia italiana, l'esistenza solo in poche regioni di una tradizione militare antecedente all'unità, il generalizzato reclutamento e l'affrettata preparazione. Si tratta, come si vede, di cause che non potevano essere facilmente eliminate perché alcune dipendevano dalla storia stessa del Paese altre dalla necessità di avere nel più breve tempo possibile un gran numero di ufficiali per le includibili esigenze belliche. Non deve quindi sorprendere se un corpo ufficiali di grandissime dimensioni messo insieme su queste premesse affrettatamente, presentasse manchevolezze anche gravi; caso mai deve meravigliare il contrario cioè che nonostante tutte le sue carenze rispondesse sufficientemente allo scopo.

(15) SOFFICI A.: « La ritirata del Friuli », in « Opere », vol. III, pag. 242.

(16) Cfr. COLAPIETRA R.: « Leonida Bissolati », Milano, 1958, pag. 295.

(17) A questo proposito si vedano: SOFFICI A.: « Kobilek », Firenze, 1966, che descrive una parte della sua esperienza come tenente del 127° fanteria, e MAZZETTI M.: « L'interventismo di Amendola », in Atti del convegno di studi « Giovanni Amendola: una battaglia per la democrazia », Bologna, 1978, pagg. 149-160, che riporta alcuni documenti del servizio militare di Amendola.

Poiché abbiamo attentamente esaminato, nel valutare gli aspetti qualitativi degli ufficiali di complemento, i rilievi critici fatti dai militari di carriera ci sembra equo, oltre che opportuno, esaminare la fondatezza delle osservazioni formulate dai « non professionisti » riguardo ai militari di professione.

Cesare Battisti il 15 settembre 1915 scriveva alla moglie: « Chi impera qui, stando a valle, senza conoscere né capire nulla dell'alta montagna (alla quale mai sono arrivati) è una combriccola di alti ufficiali inetti, vecchi, paurosi, che preferiscono far nulla per la paura che hanno dei fiaschi, con danno della loro carriera » (18). Casi simili sono evidenziati in altri scritti di ufficiali di complemento ed indubbiamente in più di un caso la preoccupazione di venir silurati, in caso di insuccesso, paralizzò la volontà dei comandi italiani. Questo atteggiamento era però tutt'altro che univoco come si rileva da altre testimonianze.

Scrisse ad esempio Giuseppe Prezzolini: « Per lo più le offensive a spizzico erano volute da capi che se ne aspettavano una promozione, che null'altro curavano in guerra che la propria carriera » (19). Si tratta di un giudizio probabilmente eccessivo se non altro per il fatto che un eventuale insuccesso avrebbe compromesso irrimediabilmente la carriera di chi avesse temerariamente assunto una simile iniziativa. Tuttavia è indubitabile che alcune volte la speranza di ottenere un'affermazione a buon mercato fece intraprendere operazioni non strettamente necessarie. In definitiva « attendismo » ed « attivismo » dipesero da luoghi, tempi e persone. Né l'uno né l'altro assunsero a caratteristica dei comandi italiani anche se si ha ragione di ritenere che la paura del « siluro » paralizzasse più che stimolasse l'iniziativa delle gerarchie intermedie.

La maggiore accusa, poiché di accusa si tratta, rivolta dagli ufficiali di complemento ai loro colleghi di carriera era quella dell'*imboscamento*. « La verità è quella che prima mi pareva un'esagerazione: che la guerra la sostengono e la reggono gli ufficialetti, i tenentini di complemento, e ora anche di territoriale: quelli che, lasciati a contatto con la massa, l'inquadrano, l'educano, ne traggono fuori lo spirito d'eroismo e di sacrificio, e a fin di guerra potranno ostentare come unico lucro le loro ferite e la loro rovina economica.

(18) BATTISTI C.: « Epistolario », Firenze, 1966, pag. 141.

(19) PREZZOLINI G.: « Caporetto », Roma, 1919, pag. 16.

Perché anche qui c'è chi guadagna dalla guerra: chi il nastrino, chi la promozione e la carriera sicura » (20).

Questo brano è tratto da una lettera di Omodeo ma citazioni simili a queste potrebbero essere infinite.

Per verificare quanto di vero ci fosse nelle denunce degli ufficiali di complemento è indispensabile esaminare i dati delle perdite. Secondo un documento del 1° gennaio 1935 gli ufficiali dell'Esercito caduti furono 16.824 di cui 2.265 in servizio permanente (di cui 257 morti per malattia) e 14.559 delle categorie in congedo (di cui 1.753 morti per malattia) (21).

In base ai quadri riassuntivi dell'*Albo d'oro* dei caduti della Prima Guerra Mondiale, la cui compilazione si è conclusa molti anni dopo, il totale degli ufficiali dell'Esercito fu però di 16.867 (22).

Considerando i 43 ufficiali in più rispetto ai dati del 1935 come tutti appartenenti alle categorie in congedo si hanno per gli ufficiali effettivi 2.265 caduti su 29.312 e 14.602 su 175.978 delle altre categorie (23).

La percentuale dei caduti è del 7,7% per gli ufficiali di carriera e dell'8,2% per quelli delle altre categorie. Risultati analoghi si ottengono detraendo il numero dei morti per malattia; si hanno infatti 2.008 caduti pari al 6,85% per gli ufficiali effettivi e 12.849 pari al 7,30% per le altre categorie (24).

Come si vede lo scarto tra le percentuali delle perdite dei due gruppi non è molto rilevante ed invero una differenza dello 0,5 o più propriamente dello 0,45 non era certo sufficiente a provocare un coro di generali proteste tra gli ufficiali di complemento. Le origini di queste sono da ricercarsi nel fatto che, col progressivo am-

(20) OMODEO A.: « Lettere 1910-1946 », Torino, 1963, pag. 148.

(21) Ministero della Guerra: « Alcuni dati sulla prima guerra mondiale 1915-1918 », 1° gennaio 1935, pag. 57. Si tratta di un fascicolo dattiloscritto compilato probabilmente per uso d'ufficio una copia del quale è conservata presso la Biblioteca Militare Centrale.

(22) Secondo i quadri riassuntivi pubblicati in appendice ai 28 volumi dell'*Albo d'Oro* » (stampati a Roma tra il 1926 ed il 1964) il totale degli ufficiali caduti fu di 17.685 di cui 818 appartenevano alla Marina e ad altri Corpi (Guardia di Finanza, Coloniali, ecc.).

(23) Precisamente 116.440 ufficiali di complemento, 50.157 ufficiali di milizia territoriale (tra esistenti all'inizio della guerra e nominati nel corso delle operazioni) e i 9.381 ufficiali delle altre categorie esistenti allo scoppio delle ostilità.

(24) I 43 ufficiali in più sono stati considerati come tutti morti per ferite.

pliamento dell'Esercito, buona parte dei « professionisti » furono via via ritirati dalla linea poiché erano gli unici ad avere le nozioni e la pratica necessarie per lavorare ai comandi. Oltre a ciò la percentuale degli effettivi sul totale degli ufficiali, andò sempre più riducendosi; infatti gli ufficiali in servizio attivo erano il 35,1% nel 1914, il 19,6% nel 1915, il 17,7% nel 1916, scesero al 14,9% nel 1917 e precipitarono all'11,7% nel 1918. In questo contesto era chiaro che, per chi era in trincea, diveniva sempre meno frequente la possibilità di avere per colleghi degli ufficiali effettivi, di qui la convinzione che i militari di carriera si fossero imboscati in massa. Come risulta dai dati delle perdite, le cose stavano altrimenti ed anzi meraviglia che, nonostante le crescenti necessità dei comandi, dovute sia all'aumento di numero degli stessi, sia alla sempre più complessa articolazione imposta dall'introduzione di mezzi e di tecniche di lotta nuovi, la percentuale dei caduti tra gli effettivi si sia mantenuta così alta. A ciò possono aver contribuito vari fattori; è, per esempio, assai probabile che gli ufficiali di carriera rimasti alle truppe in prima linea dimostrassero in media un maggior attaccamento al dovere dei loro colleghi. Bisogna considerare a questo proposito che le accademie militari, nel corso del conflitto, tennero corsi per ufficiali effettivi solo fino al 1916 fornendo un totale di 1.799 sottotenenti (25); dopo quella data tutti i nuovi ufficiali in servizio permanente vennero tratti dal complemento. Nel corso della guerra quindi oltre diecimila ufficiali effettivi furono ottenuti « scremando » (26) gli elementi migliori dalle altre categorie. Ovviamente questi ufficiali avevano senso del dovere e spirito di sacrificio superiore alla media dei membri della categoria di provenienza ed erano quindi portati ad esporsi maggiormente. Oltre a ciò è anche possibile che la necessità di raccogliere informazioni e di mantenere i collegamenti nei momenti di crisi, quando le comunicazioni normali erano interrotte, spingesse i comandi ad inviare osservatori fin sulle prime linee durante il bombardamento nemico cioè proprio quando muoversi per raggiungere la prima linea comportava un pericolo maggiore di quello che si correva stando nel rifugio di una trincea. Questa ipotesi sembra essere suffragata dai dati sulle perdite degli ufficiali di Stato

(25) Ministero della Guerra: « La forza dell'Esercito », cit., pagg. 6-9.

(26) E' praticamente impossibile stabilirne il numero esatto poiché nel corso del conflitto vi furono 729 promozioni a sottotenente per merito di guerra concesse in gran parte a sottufficiali, ma talvolta anche a sottotenenti e ad aspiranti di complemento.

Maggiore, categoria considerata universalmente come quella dei super imboscati. Secondo i dati raccolti dal Generale Albricci, nel periodo in cui fu Ministro della Guerra, su 900 ufficiali di Stato Maggiore o delle categorie a disposizione vi furono 20 morti e 157 feriti. Per quanto questi dati siano approssimativi per difetto (27) possono fornire alcuni utili elementi. Infatti se la percentuale dei caduti fu, come era prevedibile, del solo 2,2% (28) quella dei feriti fu addirittura superiore a quella media del corpo ufficiali: il 17,4% contro circa il 17% per cui il totale complessivo dei morti e feriti fu del 19,6% rispetto a circa il 25% (29). La bassa percentuale dei morti e l'alta percentuale dei feriti si spiegano con ogni probabilità col fatto che, svolgendo gli ufficiali di stato maggiore il loro compito all'interno delle linee, avevano la possibilità, se colpiti, di venire immediatamente soccorsi a differenza dei loro colleghi in prima linea.

E' ben comprensibile che chi si trovava acquattato nel rifugio della trincea durante il bombardamento nemico fosse troppo occupato a maledire gli austriaci e a prepararsi a respingere l'attacco che sarebbe immancabilmente venuto alla fine del cannoneggiamento per preoccuparsi se qualcuno rendeva l'anima a Dio per andare a vedere cosa stava succedendo in prima linea. Un po' meno giustificabile è invece che un simile stato d'animo permanga molti anni dopo, al termine del conflitto nel contesto di una ricostruzione storica delle vicende belliche.

Come si vede alla prova dei fatti — e dei numeri — la visione dell'Omodeo, sia per quanto riguarda gli ufficiali di complemento che per quelli di carriera, appare alquanto deformata; resta ora da esaminare quanto sia rispondente al vero l'immagine degli « umili » cioè dei soldati.

Il primo anno di guerra non fu certo facile per l'Esercito italiano; esso infatti si trovò ad operare su di un terreno difficilissimo e poiché disponeva di poche mitragliatrici, di un numero molto limitato di pezzi di medio e grosso calibro, gli unici veramente efficaci contro trincee e reticolati, e non disponeva per superare le bar-

(27) Secondo una pubblicazione ufficiale (AA.VV.: « I cento anni della Scuola di Guerra », Civitavecchia, 1967, pag. 208) gli ufficiali di Stato Maggiore caduti furono 26. E' probabile quindi che i dati di Albricci si riferiscano ai soli ufficiali in servizio ai comandi, in tal caso però la cifra di 900 non sarebbe utilizzabile come elemento di riferimento.

(28) Si veda però la nota precedente.

(29) Museo del Risorgimento Milano: « Fondo di guerra, Carte Albricci », b. 120, f. 1.

riere di filo spinato che delle pinze per giardiniere in quantità peraltro modesta, e di tubi di gelatina peraltro poco efficienti, fu un anno sterile di risultati. Nonostante ciò il morale delle truppe si mantenne alto per tutta l'estate. « Il riassunto delle operazioni sull'Isonzo », pubblicato dal Comando Supremo il 28 giugno 1915, affermò che lo spirito combattivo delle truppe doveva, talvolta, essere frenato, tanto era l'entusiasmo per l'attacco, malgrado le perdite subite ed il pericolo gravissimo. Non si tratta di espressioni troppo enfatiche, poiché ovunque, nelle cronache e nei diari, le testimonianze concordano nel celebrare quello che venne più tardi chiamato « Il sacro entusiasmo del '15 » (30).

In autunno la situazione iniziò a mutare. I combattenti avevano dovuto sopportare notevoli disagi dovuti sia al carattere assunto dalla guerra sia alle difficoltà logistiche che si dovevano affrontare per far vivere e combattere, su un terreno così difficile, una massa così ingente di uomini. Le perdite erano state elevate: 81.606 morti, 190.400 feriti e 306.530 ammalati per tutto il 1915 (31).

Questi fatti non potevano non influire sul morale dei reparti: in ottobre si verificarono incidenti nelle Brigate « Spezia » e « Caltanissetta » (32) a seguito dei quali il generale Cadorna ribadì con estremo vigore le disposizioni contenute nelle « Norme per il combattimento » (33).

(30) MELOGRANI P.: « Storia politica della grande guerra », Bari, 1969, pag. 11.

(31) I dati dei caduti sono desunti dall'« Albo d'Oro » e sono quindi precisi; non altrettanto quelli dei feriti e degli ammalati che possono quindi servire come dato indicativo di larga massima. Infatti benché siano ricavati da un documento dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo, in data 31 dicembre 1918 (Archivio Storico Stato Maggiore Esercito: « Studi speciali », b. 253, f. 2), e citati dalla Commissione d'inchiesta su Caporetto e da altre numerose fonti, risultano da un controllo con i dati dell'« Albo d'Oro » ed altre fonti ufficiali posteriori (Ministero della Guerra: « I rifornimenti all'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915 - 1918) », Roma, 1924, pag. 248) quanto mai imprecisi.

(32) MELOGRANI P.: op. cit., pag. 49.

(33) « Chi nel combattimento con parole o con grida o con atti pusillanimi o con rifiuto d'obbedienza influisca dannosamente sull'animo dei compagni o degli inferiori, dev'essere immediatamente passato per le armi da qualunque ufficiale si trovi presente » (Ministero della Guerra: « Norme per il combattimento », Roma, 1913, pag. 10). Il testo della circolare del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è riprodotto in FORCELLA E. e MONTICONE A.: « Plotone d'esecuzione », Bari, 1968, pagg. 486 - 487).

Nel 1915 vi furono circa 63.000 denunce per renitenza, è una cifra che non deve impressionare poiché si trattava in massima parte di italiani residenti all'estero ed oltre a ciò era tutt'altro che eccezionale, infatti nel 1919 a guerra finita vi furono circa 48.615 denunce per renitenza (34). Le condanne a morte eseguite furono 66 (35) ed è segnalata anche un'esecuzione sommaria (36). Infine tra il 24 maggio 1915 ed il 31 maggio 1916 vi furono 10.272 diserzioni (37).

Nonostante tutto ciò la condizione complessiva delle unità italiane non poteva dirsi preoccupante. Infatti, ancora all'inizio del 1916, dagli interrogatori degli ufficiali nemici catturati risultava che i difetti principali della fanteria italiana erano quelli di parlare a voce alta in linea e di esporsi troppo, il che, se denunciava poca disciplina e scarso addestramento, rivelava però una situazione morale tutt'altro che cattiva (38).

Nel 1916, concluso il crudele apprendistato, l'Esercito italiano si trovò in condizioni materiali migliori dell'anno precedente; era infatti grandemente aumentato il numero delle mitragliatrici e, sia pure fortunatamente, si era provveduto per un buon numero di pezzi di medio e grosso calibro; oltre a ciò in quell'anno fecero la loro comparsa le bombarde, dimostrandosi molto efficaci sia contro i reticolati che contro le trincee. Vi erano quindi le premesse per conseguire un successo sia pur limitato ed in effetti la presa di Gorizia fu l'unico risultato non effimero che gli Eserciti dell'Intesa ottennero nel 1916. Il prezzo pagato fu però molto alto; infatti i morti

(34) Ministero della Guerra: « Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare », Roma, 1927, pagg. 33 - 165.

(35) I dati sono desunti da « Relazione della Commissione d'inchiesta », cit., vol. II, tavola 29. Si tenga però presente che si tratta di dati incompleti; infatti la *Relazione* fornisce un totale di 729 condanne a morte eseguite, mentre invece l'accuratissimo studio del Mortara, contenuto in Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pag. 26, dà un totale di 750 condanne a morte eseguite. Purtroppo i dati delle due fonti non sono comparabili tra loro, infatti lo studio del Mortara ha una periodizzazione diversa: da giugno a maggio, e si riferisce all'epoca della commissione del reato anziché a quella della esecuzione della sentenza.

(36) Museo del Risorgimento Milano: « Fondo di guerra, Carte Albricci », b. 120, f. 1.

(37) Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pagg. 15 - 26.

(38) A.S.S.M.E.: « Ordinamento e mobilitazione », b. 317 bis.

nel 1916 furono 122.340, i feriti 285.620 e gli ammalati 586.170 (39). Da ciò non potevano non derivare ripercussioni sulla compagine disciplinare dell'Esercito; infatti le denunce per renitenza salirono a circa 85.000 (40), le condanne a morte eseguite a 167, mentre le esecuzioni sommarie accertate furono 42 (41) e le condanne per diserzione tra il giugno 1916 e il maggio 1917 salirono a 27.817 (42).

Alla fine del 1916 la guerra sottomarina illimitata creò gravi problemi per quanto si riferiva ai rifornimentiannonari anche all'Italia. Per far fronte a questa nuova situazione il Governo ritenne necessario ridurre la razione alimentare del combattente che passò da 3.850 calorie a 3.067, divenendo la meno ricca tra quelle degli eserciti alleati (43). Con questo avvenimento, non certo atto a migliorare il morale dei soldati, l'Esercito italiano iniziò il terribile 1917, in cui furono conseguiti notevoli risultati con la vittoria della Bainsizza, ma in cui il logoramento dell'Esercito aumentò grandemente. Quell'anno infatti vi furono 136.317 morti, 302.446 feriti e ben 1.056.324 ammalati (44). Particolare da non sottovalutare quell'anno i decessi per malattia furono 24.445 pari al 17,93% dei caduti rispetto a 14.261 pari all'11,65% del 1916.

Il logoramento del morale fu indubbiamente influenzato da questa terribile emorragia ed acquistò aspetti relevantissimi. Le denunce per renitenza si raddoppiarono quasi arrivando a circa 163.000 (45). Anche la situazione disciplinare si deteriorò ulteriormente. Infatti per reati commessi tra il giugno 1917 e il maggio 1918 si ebbero 55.031 condanne per diserzione (46).

(39) Per le fonti vedi nota 31.

(40) Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pag. 165.

(41) Per le fonti vedi le note 35 e 36.

(42) Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pagg. 15 - 26.

(43) Ministero della Guerra: « Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. I servizi logistici », Roma, 1929, vol. I, pagg. 86 - 91.

(44) I dati dei caduti sono rilevati dall'« Albo d'Oro », quelli degli ammalati e dei feriti sono precisi, ma si riferiscono unicamente alle truppe in zona di guerra. Cfr. Ministero della Guerra: « I rifornimenti », cit., pag. 248.

(45) Ministero della Guerra: « Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pag. 165.

(46) *Ibidem*, pagg. 15 - 26.

Le esecuzioni sommarie accertate prima di Caporetto furono 69 (47).

In conclusione, nell'autunno del 1917, il processo di logoramento dell'Esercito italiano aveva raggiunto livelli tali da rendere pienamente comprensibile la sconfitta di ottobre. Apparentemente meno comprensibile appare invece il buon esito della successiva resistenza. Era infatti poco prevedibile che un Esercito, che aveva perduto 600.000 uomini tra prigionieri e sbandati oltre ai 30.000 morti e feriti e circa metà della propria artiglieria, riuscisse ad arrestare l'imbaldanzito avversario. Quando ciò avvenne si gridò al miracolo e non solo da parte italiana, ma anche da un osservatore non sospettabile di italo filia come il feldmaresciallo Conrad che, scrivendo alla moglie, annotò: « Cadorna, come un vecchio leone, prima di cadere, ci ha sferrato una tremenda zampata sul Piave. Egli ha saputo rianimare gli italiani e noi abbiamo assistito ad un fenomeno che ha del miracolo. Gli italiani si sono riavuti con una rapidità inaspettata e combattono con grande valore » (48).

Riservandoci di tornare più oltre sulla parte « miracolistica » della resistenza italiana sulla linea Altipiani - Grappa - Piave, consideriamo ora quale fu la situazione disciplinare dell'Esercito italiano al termine della battaglia d'arresto, cioè nel 1918. Per quanto riguarda le denunce per renitenza esse diminuirono un poco restando tuttavia attorno alle 125.000 (49). Il che potrebbe far pensare — dato che si trattava in grandissima parte di italiani all'estero — che il trauma prodotto dal disastro e la conseguente reazione positiva non avessero una grande eco fuori dalla penisola.

Per quanto riguarda il fenomeno delle diserzioni, Vittorio Emanuele Orlando interrogato dalla commissione d'inchiesta su Caporetto, dichiarò: « Nell'anno di guerra Diaz vi fu un momento in cui diventò impressionante il fenomeno delle diserzioni, impressionante come non era mai stato, forse neanche sotto Cadorna. Ciò avveniva nel maggio 1918 » (50). Si trattava eminentemente di una valutazione fatta su dati per le denunce di diserzione che nel 1918

(47) Museo Risorgimento Milano: « Fondo di guerra, Carte Albricci », b. 120, f. 1.

(48) Cfr. SEGATO L.: « L'Italia nella guerra mondiale », 1936, vol. III, pag. 297.

(49) Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pag. 165.

(50) ORLANDO V. E.: « Memorie », Milano, 1960, pag. 517.

raggiunsero cifre notevoli. Infatti in gennaio vi furono ben 9.839 denunce per diserzione da reparti dell'Esercito mobilitato di cui però solo 3.303 si riferivano a reati commessi in quello stesso mese; a febbraio le denunce furono 8.800 circa; non abbiamo reperito i dati di marzo, mentre ad aprile furono circa 8.000 ed a maggio 8.088, scesero bruscamente a 5.650 a giugno, diminuirono ancora a 4.607 a luglio, precipitarono a 2.904 a settembre per scendere ancora a 2.596 ad ottobre (51).

Queste cifre così alte si spiegano con il fatto che, a differenza dei periodi precedenti, l'Esercito italiano, a partire dal gennaio, tenne costantemente in licenza oltre un centinaio di migliaia di soldati, la punta massima fu toccata proprio il 4 maggio con 305.792 uomini (52).

Bastò quindi una breve sospensione nell'invio dei militari in licenza e l'introduzione di norme più rigorose (53) per far regredire rapidamente il fenomeno.

La particolare situazione che si era venuta determinando fu così illustrata dal generale Antonino Di Giorgio alla Commissione di inchiesta su Caporetto: « Un D. L. giunse perfino, commutando la pena di morte alla terza diserzione, ad assicurare esplicitamente la impunità per la prima e per la seconda diserzione. E quello che si dice per la diserzione valga per tanti altri reati. Coll'ammettere poi che tre mesi di semplice buona condotta bastassero a passare la spugna su sette anni di reclusione, si tolse alla condanna ogni parvenza di serietà ed ogni significato morale; e, poiché ogni portata materiale era stata sospesa dalla sospensione della pena, la condanna stessa rimase priva in modo assoluto di valore » (54).

In pratica si verificava questo: il militare inviato in licenza si tratteneva a casa oltre il termine della stessa, rientrava poi al reparto

(51) A.S.S.M.E.: F. 3, b. 109, f. 4.

(52) Ministero della Guerra: « La forza dell'Esercito », cit., pagg. 185 - 186.

(53) « La diminuzione della delinquenza e della diserzione in specie, comincia con l'applicazione del D.Lt. 21 aprile 1918 e del Regolamento di procedura 25 maggio 1918, e va facendosi di mese in mese più sensibile in relazione al diffondersi nelle truppe della convinzione che le gravi sanzioni comminate trovano immediata e rigorosa applicazione » da « Notizie sulla delinquenza nell'Esercito mobilitato », settembre 1918, in A.S.S.M.E.: F. 3, b. 109, f. 4.

(54) DI GIORGIO A.: « Ricordi della grande guerra », Palermo, 1978, pagg. 38 - 39.

veniva arrestato e condannato, in base però alla circolare dell'agosto 1916 del Comando Supremo, godeva della sospensione della pena e veniva nuovamente inviato in linea dove con tre mesi di buona condotta otteneva la cancellazione della condanna. A questo punto giova considerare le particolari caratteristiche della giustizia militare italiana nella prima guerra mondiale. Nel corso del conflitto furono infatti condannati 947 ufficiali e 170.064 soldati (55); queste cifre non debbono più impressionare. Bisogna anzitutto considerare che i dati si riferiscono al numero delle condanne non al numero delle persone, poiché non era infrequente il caso di un soldato che commettesse più reati: ad esempio disertasse due volte. Oltre a ciò molte delle sentenze, specie quelle per i reati più gravi, erano in contumacia. Per esempio delle 4.028 condanne a morte solo 1.061 furono pronunciate in contraddittorio e di queste soltanto 750 eseguite (56). Bisogna considerare infine che ben 130.126 condannati ottennero la sospensione condizionale della pena partendo per il fronte (57), che 26.862 disertori ottennero l'esenzione di pena in base al D. Lt. 10 dicembre 1917, n. 1952, e che almeno la metà dovevano essere già stati condannati in contumacia (58), e che 19.159 rei ottennero la grazia da parte del Re, la maggior parte dei quali era senza dubbio costituita da soldati (59). Tutto questo complesso di

(55) Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pag. 27.

(56) *Ibidem*.

(57) Cadorna aveva emanato la già citata circolare dell'agosto 1916 perché temeva che il carcere potesse divenire un luogo di *imboscamento*.

(58) Il Mortara, che è l'autore dello studio sulla giustizia militare, mette le dichiarazioni di esenzione da pena a fianco ai dati del totale dei giudicati (Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia », cit., pag. 12) avvertendo però che si riferiva al numero delle « decisioni individuali definitive » e non del numero dei condannati; ciò era dovuto evidentemente alla difficoltà in sede di elaborazione statistica complessiva dei dati, di stabilire una relazione precisa tra le cifre delle « declaratorie di esenzione da pena » e i rispettivi processi di condanna. Comunque, poiché le 3.632 declaratorie si riferivano a diserzioni avvenute nel 1915 e 7.543 a quelle del 1916 queste, e buona parte delle 15.687 del 1917, dovevano essere state definite con sentenza. Va considerato a questo proposito che la situazione degli sbandati, a seguito della rotta, fu regolata a parte con le ordinanze del Comando Supremo del 2 e del 14 novembre.

(59) Va considerato che furono condannati anche 37.839 civili e 762 prigionieri di guerra. Le cifre sono desunte da Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pagg. 12, 23 - 24.

fattori fece sì che, durante la guerra, il numero dei detenuti nelle carceri militari fosse sorprendentemente basso: il 1° luglio 1915 erano in forza agli stabilimenti militari di pena 2.670 uomini compreso il personale di custodia, il 1° gennaio 1916, sempre compreso il personale di sorveglianza: 4.850; il 1° gennaio 1917: 8.971; il 1° gennaio 1918: 10.393; ed il 1° gennaio 1919: 16.131 (60).

Precisato tutto ciò, si noterà che negli ultimi mesi di guerra, da giugno a novembre 1918, le condanne per diserzione furono un numero modesto: 8.562 (61).

Se quindi la situazione disciplinare dell'Esercito fu, nel complesso, abbastanza buona negli ultimi mesi di guerra, vi erano altri gravi motivi di preoccupazione. Nel 1918 infatti il numero dei feriti si ridusse a 120.607 mentre il numero degli ammalati crebbe ancora raggiungendo 1.310.326 unità. Ancora più impressionante il numero dei morti: 158.909, il più alto di tutta la guerra di cui ben 113.560 (il 71,46%) di malattia (62).

Un incremento così grande nel numero dei morti per malattia non può essere ricondotto unicamente all'aumento del numero dei prigionieri degli austriaci le cui condizioni alimentari erano alquanto precarie. Infatti i morti in prigionia dell'Esercito italiano furono in totale 44.004 (63) ed anche volendo attribuire l'ottanta per cento di questa cifra al 1918, essa non è sufficiente per spiegare un così massiccio incremento del numero dei deceduti. Non è sufficiente a giustificarlo la famosa epidemia influenzale di quell'anno poiché la « spagnola », così come fu chiamata, interessò l'Esercito italiano solo verso la fine dell'anno e marginalmente (64). Per comprendere il fenomeno dell'enorme incremento del numero dei morti per malattia bisogna considerare in che condizioni fu combattuta la battaglia d'arresto. A questo proposito è necessario tener presente anzitutto che con il ripiegamento dal Friuli, furono abbandonati baraccamenti, ricoveri d'ogni genere e tutto quel sistema di infrastrutture che permetteva alle truppe in trincea di sopravvivere anche durante

(60) Ministero della Guerra: « La forza dell'Esercito », cit., pag. 92.

(61) Ministero della Guerra: « Dati sulla giustizia e disciplina militare », cit., pag. 15.

(62) I dati sono desunti dall'« Albo d'Oro » e da Ministero della Guerra: « I rifornimenti all'Esercito », cit., pag. 248.

(63) Ministero della Guerra: « Alcuni dati sulla prima guerra mondiale », cit., pag. 77.

(64) Cfr. MORTARA G.: « La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra », Bari, 1925, pagg. 379-380, 401.

l'inverno e con esse andò inevitabilmente perduta anche la maggior parte dei 140.000 posti letto di cui disponeva l'Esercito in zona di operazioni. Cosicché la 3^a e la 4^a Armata si trovarono a dover battersi per circa cinquanta giorni nelle guazze del Piave o tra le nevi del Grappa in una situazione estremamente drammatica, non solo per l'incalzare del nemico, ma per l'assenza di ogni infrastruttura e per di più avendo alle spalle un sistema di assistenza sanitaria in piena crisi. Non deve quindi sorprendere se un prolungato sforzo in queste condizioni abbia aumentato il numero di malati e logorato grandemente anche chi rimase ai reparti. E' anche estremamente probabile che la crisi della struttura sanitaria, impossibilitata a rifornirsi rapidamente di una gran quantità di materiale perduto, si sia protratta per molto tempo privando i combattenti ammalati di tutte quelle cure che la loro condizione rendeva necessarie. Questi fatti possono spiegare sia l'aumento del numero dei morti per malattia, sia il deteriorarsi della situazione morale al termine della battaglia d'arresto. Caduta la tensione che aveva sostenuto le truppe durante la tenace resistenza, la stanchezza si fece sentire più forte che mai, e con la stanchezza, la triste constatazione che, se si era riusciti ad evitare il disastro, la fine della guerra appariva molto più lontana di quanto non sembrava prima della ritirata. La sostanziale passività delle unità franco-inglesi sul fronte italiano nei giorni della lotta, la loro arroganza e le loro ampie dotazioni di ogni tipo di materiali, motivi tutti che nei momenti della battaglia avevano agito come pungolo sulla determinazione a resistere delle truppe italiane, divennero, agli occhi dei combattenti, prove irrefutabili della volontà egemonica degli alleati. Di qui la recrudescenza delle diserzioni nei primi mesi del 1918. Oltre a ciò i giovani che nel 1915 avevano marciato animosamente alla frontiera, erano ormai logorati da oltre due anni di lotta. Molti di loro erano stati uccisi o feriti e i vuoti colmati da persone sempre meno valide fisicamente o meno sensibili ai doveri di solidarietà sociale. Infatti l'Esercito italiano al 1° luglio 1915 disponeva di 1.556.535 uomini, successivamente furono chiamati alle armi 1.332.768 appartenenti a nuove classi maturate durante il conflitto (1896-1900), 887.531 appartenenti a classi anziane o già mobilitate, 995.729 già riformati e revisionati, ed infine 99.650 « assegnati ai corpi dopo la chiamata per cause varie », cioè in gran parte renitenti (65).

(65) Cfr. Ministero della Guerra: « La forza dell'Esercito », cit., pagg. XXIII, 28-29.

Se si tien conto di tutti questi fatti e se si considera lo scadimento dell'inquadramento di cui abbiamo trattato in precedenza, non ci si meraviglierà, se nonostante il progressivo costante miglioramento del morale delle truppe che si constatò dal maggio in poi, Diaz fu estremamente riluttante a prendere l'iniziativa; conosceva benissimo la situazione di logoramento dell'Esercito e con tutta probabilità temeva che un eventuale insuccesso provocasse una crisi sul tipo di quella attraversata dall'Esercito francese dopo il fallimento dell'offensiva di Nivelle. Solo quando l'evolversi del conflitto attirò altrove le riserve austro-tedesche, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano ordinò alle sue truppe di passare all'azione e l'esito della battaglia iniziata il 24 ottobre 1918 — il giorno dell'anniversario di Caporetto — è a tutti noto.

Nel complesso se si esaminano le vicende del primo conflitto mondiale sotto il profilo del logoramento subito dall'Esercito italiano, non sorprende che esso abbia attraversato una dura crisi, sorprende caso mai il fatto che la crisi fu superata e che esso sia pervenuto infine al successo.

Se dall'esame delle vicende dell'Esercito, nel corso della prima guerra mondiale, appare evidente che la grandissima maggioranza dei soldati continuò a battersi in condizioni difficilissime nonostante il crescente logoramento fisico, resta da appurare perché questo avvenne.

« Quando gli ufficiali ci spiegavano le ragioni ideali della nostra guerra e la necessità di schiacciare la barbarie e il militarismo degli Imperi Centrali, i soldati ascoltavano con profonda attenzione, ma non ne capivano niente. I pochi che riuscivano ad afferrare all'ingrosso, il senso del discorso, lo dimenticavano subito. Il voler insistere sarebbe stata fatica sprecata; che importava ai soldati di sapere per quale ragione si faceva la guerra? L'essenziale era questo, bisognava farla se no... v'erano certi paragrafi del Regolamento che i soldati sapevano a memoria » (66).

In base a questo brano di una celebre opera di Malaparte, sembrerebbe che sia stato il timore a spingere avanti i combattenti; è una tesi che ha avuto una qualche fortuna a livello pubblicistico e anche storiografico negli anni scorsi, ma che oggi è praticamente abbandonata dalla quasi totalità dei suoi antichi sostenitori data la

(66) SUCKERT C. E. (Malaparte): « La rivolta dei santi maledetti », Prato, 1921, pagg. 46 - 47.

manifesta insostenibilità di una tesi che vedeva nell'Esercito italiano solo una gigantesca macchina repressiva. Infatti l'immagine delle masse amorfe dei fanti-contadini spinte avanti dai carabinieri può forse conciliarsi con quella degli sbandati di Caporetto; non serve però a spiegare come mai le stesse « masse amorfe » in una situazione in cui il gran numero degli sbandati garantiva l'impunità, abbiano fatto fronte al nemico combattendo in condizioni disperate quasi ininterrottamente per cinquanta giorni.

Ogni esercito ha necessità di una struttura repressiva. Non a caso Trockij ha osservato che: « Fin tanto che quelle scimmie senza coda, orgogliose della loro tecnica, che si chiamano uomini, formeranno gli eserciti e combatteranno, il comando di quegli eserciti dovrà porre i soldati tra la morte probabile sul fronte e quella inevitabile dietro il fronte » (67).

Tuttavia una struttura repressiva per quanto efficiente non ha mai indotto nessuno ad esporsi costantemente al pericolo, è necessario quindi cercare altrove le ragioni del paziente sacrificio del combattente italiano. Giorgio Amendola, in un suo recente e celebre volumetto, ha tentato una nuova interpretazione osservando: « La classe contadina non aveva voluto la guerra, ma l'aveva fatta. E facendola, pur bestemmiano contro di essa, contava di acquistare dei titoli, dei risultati: la terra ai contadini, la giustizia sociale » (68).

Quindi la combattività dei fanti-contadini sarebbe stata provocata da una serie di promesse di natura economica; eppure gli studi più recenti e più accurati sul rapporto tra la guerra ed il mondo rurale tendono a ridurre l'incidenza delle promesse fatte ai contadini-soldati durante il conflitto. Lo *slogan* « la terra ai contadini » fu popolare al termine della conflagrazione non prima (69).

Se i moventi economici non ebbero rilevanza è indubbio che una qualche incidenza ebbero — come osserva il Melograni — « sia i valori di cameratismo e di solidarietà propri ai combattenti, sia i naturali fattori agonali e ludici che tendono sempre a manifestarsi coll'esercizio delle armi » (70). Tuttavia tutto ciò non può bastare a spiegare un fenomeno così vasto e complesso né può essere in alcun modo giustificato con il mito dell'ultima guerra del Risorgimento, mito

(67) TROCKIJ L.: « La mia vita », Milano, 1961, pag. 347.

(68) AMENDOLA G.: « Intervista sull'antifascismo », Bari, 1976, pag. 29.

(69) A questo proposito si veda l'accuratissimo saggio di PAPA A.: « Guerra e Terra (1915-1918) », in « Studi storici », 1969, n. 1.

(70) MELOGRANI P.: op. cit., pagg. 14-15.

che, se poteva avere una qualche presa sui combattenti di origine borghese, non poteva influire per nulla sull'animo del fante contadino di cui lo stesso Omodeo ci ha lasciato questo vivace ritratto: « Le vie per cui l'ufficiale giungeva ad accettare e a volere la guerra rimanevano chiuse al soldato, nel quale il sentimento guerriero si ridestava attraverso un altro processo, più elementare, di passioni ed istinti primigeni, in uno stadio, diremo, omerico. Al contadino richiamato (in Italia la lunga civiltà ha troppo allontanato quella fase primitiva per cui la vita dei campi è strettamente affine alla vita di guerra, e Marte è insieme il dio delle messi ed il dio delle armi), al contadino dispiaceva che la guerra potesse essere per qualcuno cosa voluta ed argomento di giubilo. Per il suo sentimento, la guerra era un male, un castigo dei peccati, che solo la Vergine poteva deprecare. Ma, una volta scatenatosi il flagello, l'accettava e lo sopportava virilmente, come il buon agricoltore regge alla tempesta e al solleone. Poi un maschio senso di bravura, devozione al suo ufficiale, stizza e dispetto per il nemico, il desiderio di vendicare i compagni caduti formavano la sua nuova anima guerriera. Ma voleva il diritto di desiderare la pace, di rimpiangere la sua casa, di dir male degli "studenti" che avevano scatenato la guerra (poco importava se il tenente a cui era personalmente affezionatissimo era uno studente) e non amava per questo suo rabbuffato stato d'animo i discorsi solenni e le grandi parole » (71).

Lo storico siciliano aveva però scritto poche pagine innanzi: « Faremmo torto agli animi migliori se dimenticassimo che gli entusiasmi e le fedi eroiche, il sereno e cosciente sacrificio non erano cose comuni e volgari neanche nell'Esercito combattente, e che la grandezza dei migliori consisté proprio nel permeare una materia spesso avversa, nel contrastare e nel vincere le inerzie, i torpori, le paure che sono presenti in ogni Esercito come Tersite nel campo acheo. Non sarebbe giusto dire con Carlo V "Todos, todos caballeros" » (72).

Può sembrare strana una simile valutazione visto che per lo stesso Omodeo, pur detestando la guerra, gli « umili » erano risolti ad affrontarla « virilmente come il buon agricoltore regge alla tempesta e al solleone ». Eppure questo atteggiamento è comune alla gran massa degli interventisti. Sotto la data del 2 novembre 1915

(71) OMODEO A.: « Momenti della vita di guerra, cit., pagg. 9-10.

(72) *Ibidem*, pag. 7.

il bersagliere richiamato Benito Mussolini scriveva nel suo diario: «Amano la guerra, questi uomini? No. La detestano? Nemmeno. L'accettano come un dovere che non si discute. Il gruppo degli abruzzesi, che ha per "capo" o "comparo" il mio amico Petrella, canta spesso una canzone che dice: e la guerra s'ha da fa, perché il Re accusi vuol». Aggiunge però subito dopo: «Non mancano coloro che sono più svegli e coltivati» (73).

Potrà sembrare a prima vista incomprensibile che, per gli interventisti di ogni tendenza, non sia sufficiente che i fanti-contadini fossero disposti a battersi per una guerra che non avevano voluta ma che devono sempre compiere un passo ulteriore. Devono cioè, per mantenere la qualifica di «più svegli e coltivati» essere «antitedeschi» (Mussolini) (74), il loro spirito combattivo deve essere incentivato da «stizza e dispetto per il nemico» (Omodeo). Questo modo di pensare tocca il culmine con l'interpretazione che diede Ardengo Soffici di Caporetto: «Le belve nemiche incivili in eterno, vengono avanti con le mitragliatrici, briachi di furia e dei nostri vini. Ecco il male. E i nostri soldati l'hanno capito. Ho visto in loro segni sempre più chiari di questo pensiero. Ho visto la loro anima trasfigurarsi per via. Gli uomini indifferenti, quasi cinici, o baldanzosi a Udine; erano meditatondi e confusi al Tagliamento; erano obbedienti e più fermi sulle vie dal Tagliamento al Piave; sono decisi e pieni di collera qui» (75). Un quadro fortemente alterato visto che a contatto con «le belve nemiche» vi potevano essere solo poche retroguardie e che le truppe sbandate non parteciparono alla battaglia d'arresto. Per comprendere l'atteggiamento degli interventisti è indispensabile tener presente quanto scrisse poco dopo il termine del conflitto il generale Emilio De Bono: «La guerra ha fatto saltar fuori, ha messo in luce una quantità di uomini e più di giovani che non avrebbero mai immaginato d'avere l'animo guerriero, perché non ci avevano mai pensato. "La santa causa"; sì, non lo nego; la causa giusta ha valso a far capolino alla loro insita qualità soldatesca. Ma se invece di far la guerra a destra la si fosse fatta a sinistra, gli stessi uomini si sarebbero rivelati gli stessi soldati» (76). De Bono, il cui interventismo non può essere messo

(73) MUSSOLINI B.: «Il mio diario di guerra», Roma, 1931, pag. 90.

(74) *Ibidem*.

(75) SOFFICI A.: «La ritirata del Friuli», cit., pag. 372.

(76) DE BONO E.: «Nell'Esercito nostro prima della guerra», Milano, 1931, pag. 257.

in discussione (77), metteva il dito sulla piaga rilevando come la grandissima maggioranza dei richiamati, nonché gli stessi ufficiali effettivi (78) erano disposti a fare pienamente il loro dovere sia che l'Italia fosse scesa in campo con l'Intesa sia che si fosse schierata con gli Imperi Centrali. Ciò era evidentemente troppo poco per chi, per dirla con Malaparte, era convinto « che i tedeschi fossero barbari e che la Giustizia, il Diritto e la Civiltà fossero figli della immacolata vergine Giovanna d'Arco » (79). Di qui la necessità che i non bene orientati prendessero coscienza, attraverso il contatto con « le belve nemiche incivili in eterno », di qui la necessità del ruolo centrale degli ufficiali di complemento gli unici veri « portatori del verbo » e quindi in grado di rimuovere « le inerzie, i torpori, le paure ». Se la posizione degli interventisti appare sufficientemente delineata, qualche ulteriore considerazione deve essere fatta sull'atteggiamento dei fanti-contadini. Essi erano ben lungi dall'aver la feroce determinazione ideologica che animava gli interventisti. « Io non ho mai sentito parlare di neutralità e di interventismo. Credo che moltissimi bersaglieri, venuti da remoti villaggi, ignorino l'esistenza di queste parole: i moti di maggio non sono giunti fin là. A un dato momento un ordine è venuto, un manifesto è stato affisso ai muri: la guerra! E il contadino delle pianure venete e quello delle montagne abruzzesi hanno obbedito, senza discutere » (80). Per comprendere questo atteggiamento è necessario riferirsi ai valori della civiltà contadina, che non aveva bisogno di codificazioni scritte, ma si basava su tradizioni e modelli di comportamento inequivocabili, fornendo norme quanto mai univoche e precise. La guerra non era solo il castigo dei peccati, ma anche una prova da cui si doveva uscire nel migliore dei modi. Una prova che coinvolgeva direttamente tutti come protagonisti, e che era codificata nella coscienza popolare dal noto proverbio: « Chi non è buono per il Re, non è buono per la

(77) DE BONO E.: « La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io », Milano, 1935, pag. 44.

(78) A proposito dei quali il De Bono scrisse: « Ben pochi erano quelli che parteggiavano per gli uni piuttosto che per gli altri, pochissimi poi coloro che trassero fuori l'obbligo per l'Italia " di mantenere gli impegni verso gli alleati di ieri ". Fare la guerra " ovunque venga dal Sovrano ordinato " come si esprimeva senza equivoci l'aureo vecchio regolamento di disciplina » (De BONO E.: « Nell'Esercito nostro », cit., pag. 394).

(79) SUCKERT C. E. (Malaparte): « La rivolta dei santi maledetti, cit., pag. 76.

(80) MUSSOLINI B.: op. cit., pagg. 90-91.

Regina ». Le menti semplici dei fanti-contadini rifiutavano i concetti astratti; per loro la patria si identificava nel Sovrano e nel piccolo borgo che li aveva visti nascere, e partivano per la guerra non soltanto per rispetto all'imperio della legge, ma anche per solidarietà con gli altri richiamati del loro paesello, per dare prova ad essi ed ai rimasti del proprio valore e della propria forza.

Per quanto possa sembrare strano è sfuggito alla totalità degli osservatori un particolare importantissimo relativo al sistema di mobilitazione allora in vigore presso l'Esercito italiano. Secondo quanto stabilito, le unità che dovevano prendere parte alle operazioni come reparti di prima linea, erano l'esercito permanente e la milizia mobile. Non vi erano fra questa e quello diversità apprezzabili sia per quanto riguarda l'organico che l'impiego; la differenza consisteva nel fatto che, mentre l'esercito permanente inquadrava classi più giovani nelle unità già esistenti in tempo di pace, i reparti di milizia mobile erano costituiti, all'atto della mobilitazione, con richiamati delle classi più anziane. Nel corso della guerra ogni differenziazione tra questi due gruppi di unità andò perdendosi per l'immissione indiscriminata dei complementi provenienti sia da ulteriori richiami di classi anziane sia da quelle maturate nel corso del conflitto. I reparti dell'esercito permanente che, come è noto, erano a reclutamento nazionale, venivano però completati all'atto della mobilitazione con richiamati di una sola zona, mentre le unità di milizia mobile venivano pressoché interamente costituite su base regionale. Con questo sistema, all'inizio del conflitto le unità di prima linea si trovarono ad essere costituite, per circa $\frac{2}{3}$, se erano dell'esercito permanente, per la totalità se della milizia mobile, da militari provenienti dalla stessa regione e talvolta dalla stessa provincia. Questo fatto ebbe, né poteva essere altrimenti, una notevole importanza poiché i legami di solidarietà preesistenti al servizio militare si riversarono nei reparti combattenti creando una identità tra la piccola patria paesana e quella più grande nel nome della quale la guerra veniva combattuta. Tutto ciò serve a comprendere il perché fu superato tanto agevolmente il trauma dell'intervento e il perché dell'elevato spirito combattivo delle unità italiane nel primo anno di guerra. Mi è stato fatto autorevolmente osservare che queste unità costituivano dei blocchi isolati di elevato spirito combattivo, ma convinte di essere largamente impiegate più del dovuto. Ciò sarà senz'altro vero, bisogna notare però che questi pregi e difetti, se difetti si possono chiamare, erano strettamente legati tra loro, era cioè impossibile costituire unità compatte dotate di forte coesione interna

senza che queste avessero una grande e forse esagerata opinione della propria azione e dei propri sacrifici.

D'altra parte ciò non determinò inconvenienti disciplinari di rilievo che invece si verificarono successivamente quando, per l'affluenza di complementi provenienti da tutte le regioni d'Italia, le unità avevano perso almeno in parte le caratteristiche iniziali. E' indubitabile comunque che la mobilitazione a carattere regionale costituì un potente fattore di coesione nei primi tempi del conflitto prova ne sia che i reparti che riuscirono a conservare questa caratteristica, come ad esempio la Brigata « Sassari », diedero sempre buone prove. Tra i molti fattori di logoramento dell'Esercito italiano bisogna quindi considerare anche il progressivo venir meno delle caratteristiche peculiari regionali che avevano contraddistinto all'inizio la quasi totalità delle unità di prima linea. Comunque anche i gravi fatti d'indisciplina che si verificarono nel 1916 e soprattutto nel 1917 sono riconducibili alle particolari caratteristiche della civiltà contadina. I famosi ammutinamenti infatti si verificarono nell'Esercito italiano con uno schema prossoché fisso, cioè quando una unità duramente provata veniva rispedita in linea interrompendo il turno di riposo. Per lo stesso motivo per cui i fanti-contadini detestavano gli imboscati essi tumultuarono allorché ritennero si volessero far compiere loro sacrifici che, non senza fondamento, ritenevano toccassero ad altri. Né deve sorprendere che in queste vicende fossero coinvolte unità prestigiose sovente decorate di medaglia d'oro e ciò per la tendenza — peraltro comprensibile — dei comandi a ricorrere nei momenti di crisi alle unità migliori con conseguente maggior logoramento delle stesse. Bastò infatti che dopo Caporetto il nuovo Comando Supremo, agevolato in questo dal raccorciamento del fronte e dal passaggio da una fase offensiva ad una difensiva, regolamentasse severamente i turni di riposo perché il fenomeno degli ammutinamenti — e le conseguenti esecuzioni sommarie — scomparisse, come per incanto, dall'Esercito mobilitato.

Anche per comprendere il « miracolo » della resistenza dopo Caporetto è necessario rifarsi ai valori della cultura contadina. I fanti-contadini, come si è visto, partirono in guerra ben risolti a compiere ciò che ritenevano fosse loro dovere, questo convincimento andò via via affievolendosi man mano che aumentava l'usura della guerra fino alle giornate della rotta. L'abbandono delle posizioni tanto faticosamente conquistate e tenacemente difese costituì un improvviso trauma per i reparti non direttamente coinvolti nello sfondamento. Così un ufficiale della Brigata « Pinerolo » descrisse l'ab-

bandono delle prime linee da parte della 3^a Armata: « Sotto la fumea nerastra punteggiata di vampe sanguigne, i nostri morti rimorivano ancora. Oh nostro Carso! L'amore ci soffocava, da tanto dolore era nato. Irta pietraia insanguinata, con le doline colme di morti, nella cava ombra le piccole croci tanto bianche con le righe delle trincee, dei camminamenti scavati a sudore e a spasimo, martellati di piccone e di bestemmie, nominati come vie di una città misteriosa, tu eri santa come un altare, la sera del tuo, del nostro martirio » (81).

Brani analoghi, anche se meno incisivi di questo, sono rintracciabili nella totalità dei diari di guerra di coloro che non furono direttamente coinvolti nella rotta. Le colonne in ritirata si lasciarono dietro non soltanto un tratto di terreno sconvolto ma anche due anni di lotte e di sacrifici dei loro componenti. La maggioranza dei combattenti, come si è detto, non aveva preso le armi animata da una forte determinazione ideologica, ma proprio nel momento in cui tra i fautori dell'intervento predominava lo scoramento ed alcuni tra i loro capi, come Bissolati, pensavano insistentemente al suicidio, dinanzi allo spettro della sconfitta raffiorarono in coloro che non avevano voluto la guerra ma l'avevano fatta, tutte le ragioni per cui avevano risposto alla chiamata potenziata dal ricordo fin troppo recente dei sacrifici sostenuti. I soldati della 3^a e della 4^a Armata che avevano dovuto abbandonare per ordine superiore le posizioni tanto faticosamente conquistate e che si sentivano, giustamente, imbatnuti, vennero poi a contatto, nel corso della ritirata, con le popolazioni friulane in fuga che facevano anche a loro carico della rotta. Scattò allora la molla della dignità personale. Per lo stesso motivo per cui i fanti si infuriavano, e talvolta si ammutinavano, quando veniva chiesto loro di tornare prima del tempo in linea « perché la loro parte l'avevano fatta » a maggior ragione si indignarono quando vennero fatti oggetto di accuse che sapevano di non meritare. Loro non stavano « scappando »: loro, i vincitori del Carso, i conquistatori delle montagne!

Né nacque, né poteva essere altrimenti, un diffuso stato d'animo di ostilità nei confronti degli sbandati e dei reparti della 2^a Armata in genere. Stato d'animo che il celebre Bollettino di Cadorna del

(81) STANGHELLINI A.: « Introduzione alla vita mediocre », in AA.VV.: « Tre romanzi della grande guerra », Milano, 1966, pagg. 365 - 366.

28 ottobre contribuì senza dubbio a creare e a diffondere (82), ma che si sarebbe comunque creato e diffuso indipendentemente da esso. Quando infine la ritirata si arrestò ed i reparti stanchi si schierarono per far nuovamente fronte al nemico, i soldati erano decisi a battersi sia perché il trauma della ritirata aveva fatto riaffiorare le motivazioni semplici ma profonde per cui erano partiti in guerra, ma anche per dimostrare ai profughi, agli sbandati, al nemico, al colonnello, al Re, al Padreterno e a... se stessi che loro non scappavano. Come si vede, in realtà le cause del famoso « miracolo » sono alquanto semplici.

La cultura contadina costituì una sorpresa per gli intellettuali di formazione cittadina. Questi « borghesi », nel senso etimologico del termine, appresero improvvisamente che le leggi non sono soltanto quelle scritte e che anzi quelle non scritte hanno una pregnanza profonda e sono inappellabili; scoprirono che analfabetismo non significa necessariamente ignoranza. Vennero insomma a contatto con un mondo di cui in precedenza ignoravano quasi tutto. Questa scoperta ebbe una particolare rilevanza nella memorialistica relativa alle operazioni in montagna generando quella che Isnenghi ha definito « la vera e propria mitologia della guerra alpina » (83). Le unità alpine infatti, sia perché formate esclusivamente da contadini, a differenza delle altre fanterie dove era presente una, sia pur piccola, componente di cittadini, sia per il loro speciale reclutamento che faceva sì che gli uomini della stessa zona finissero tutti in uno stesso reparto, avevano più delle altre caratteristiche di omogeneità. E' ben comprensibile quindi come l'intellettuale « borghese » posto dinanzi a questo vero e proprio nucleo della società rurale del tempo ne venisse interessato ed attratto. A prima vista può invece meravigliare il fatto che nella totalità dei diari, il fante o l'alpino vengano descritti accuratamente, apprezzati e talvolta anche ammirati, ma mai riconosciuti come portatori di un proprio sistema di valori. In ge-

(82) « La mancata resistenza di reparti della 2^a Armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia... Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra, dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'Esercito, al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese, saprà compiere il proprio dovere ». La divisione tra i cattivi (quelli della 2^a Armata) e i buoni (tutti gli altri) non potrebbe essere più netta.

(83) ISNENGHI M.: « Il mito della grande guerra », Bari, 1970, pag. 322.

nere l'analisi si esaurisce nella generica considerazione delle buone qualità del popolo italiano. Molto spesso queste considerazioni si accompagnano all'orgogliosa riaffermazione dell'importanza della propria funzione. Mario Mariani, un ufficiale degli alpini, scrisse significativamente: « La guerra del '70 in Germania, s'è detto e anche troppo ripetuto, l'ha vinta il maestro elementare e quella di adesso l'ha vinta il sottotenente... E quel poco che s'è fatto, il soldato lo ha fatto perché *glielo aveva detto il Signor Tenente* » (84). Come si vede il preconconcetto illuministico era duro a morire, per fare qualcosa di grande ed eroico il contadino aveva *necessariamente* bisogno di una coscienza superiore che lo illuminasse.

Indubbiamente il ruolo dei comandanti di plotone fu molto importante, ma la visione del Mariani è senza dubbio eccessiva anche perché salta un primo e fondamentale passaggio, non spiega infatti perché il soldato aveva accettato di prendere ordini dal suo tenente.

Citazioni come quella del Mariani se ne potrebbero fare a iosa. Perfino Jahier, che è senza dubbio tra tutti i diaristi della prima guerra mondiale il più sensibile ai valori della civiltà contadina, tende a recuperarli in chiave salveminiana (85). Non quindi il contadino per quello che è, ma per ciò che vorremmo egli fosse.

Per quanto possa sembrare paradossale gli unici accenni ad un sistema di valori autonomo dei fanti-contadini sono contenuti nell'opera di Curzio Malaparte che già nella prima edizione del suo libro *La rivolta dei santi maledetti* scriveva: « La fanteria è cristiana: passa umile e piena di amore, curva sotto il peso della bardatura, indifferente all'entusiasmo come all'indifferenza.

« La fanteria è l'arma cristianissima che uccide e si fa uccidere senza odio, l'arma dei buoni, dei pazienti, dei credenti in Dio e nell'umanità, per i quali l'epigrafe dovrebbe essere: "morto in combattimento con cristiana rassegnazione".

« I fanti passano laceri e sudici, lenti ed eguali, andando verso i campi arati, verso le messi bionde, verso i boschi verdi e le grasse pasture, verso i monti puri e solenni, non già a seminare, a mietere, a potare, a pascere buoi, ma ad uccidere e a morire "con cristiana rassegnazione".

« Perché? Non importa sapere. Per chi? non importa. Contro chi? contro altri contadini, altri fanti, altri lavoratori, contro altri

(84) MARIANI M.: « Sotto la naja (Vita e guerra d'Alpini) », Milano, s.d., pagg. 167 - 168.

(85) Vedi ASOR ROSA A.: « Scrittori e popolo », Roma, 1979, pagg. 84 - 87.

uomini gravi e tristi, pazienti e buoni, credenti in Dio e nell'umanità.

« Per difendere chi? le città.

« I villaggi bruciano, i boschi illuminano le notti, le spighe si curvano a terra per l'inutile peso, ma la civiltà è cittadina, vive nelle città, non nei villaggi: bisogna che la campagna e il sobborgo si battano per difendere le ampie strade, le larghe piazze, i sontuosi palazzi dove uomini incancreniti di civiltà meditano a grandi opere.

« E le campagne si battono: Dio è con i contadini, con gli umili, con la fanteria. Che importa se i villaggi bruciano? Pur che siano salve le città.

« Dio è con i contadini, in difesa della civiltà e delle città senza Dio. Forse Dio, come i contadini, come i fanti, è incivile e ignorante e odia le città » (86).

Lo stesso autore qualche anno più tardi in una prefazione alla nuova edizione de *La rivolta dei santi maledetti* riassume in questo modo la sua visione delle vicende che portarono alla rotta di Caporetto: « Il popolo dei contadini e dei montanari, dei "fanti", sarebbe insorto contro quella specie di così detti italiani, falsi e bacati, retori di mezza cultura, oratori e politicanti, "destra e sinistra" storiche per intenderci, liberali, democratici, socialisti, italiani moderni, uomini di piazza, di governo, di caffè, di università, d'accademia che dal settanta in poi hanno sputtanato in mille modi l'Italia eroica, santa, cristianissima del 1812, con la scusa del patriottismo e della retorica, della democrazia o della rivoluzione sociale, a piacere. Il popolo dei fanti avrebbe dovuto distruggere implacabile tutto ciò che è stato fatto dalla breccia di Porta Pia fino ad oggi, tutto, riportare gli uomini e i tempi all'anima del Risorgimento, far le vendette dell'Italia vera, dell'Italia campagnola e popolare, antica, cattolica, antimoderna. Restaurazione, controriforma » (87).

Apparivano così sulla scena i vinti del Risorgimento e la loro cultura. Si trattava di un'immagine inquietante e non sorprende che sia stata lasciata cadere senza alcuna polemica anche perché il riconoscere l'esistenza di quest'« altra » Italia avrebbe inevitabilmente comportato anche il concludere che le istituzioni post-risorgimentali, pur con tutti i limiti e le contraddizioni del processo unitario, erano riuscite a far sì che anche i vinti del Risorgimento si identifi-

(86) SUCKERT C. E. (Malaparte): op. cit., pagg. 52-54.

(87) SUCKERT C. E. (Malaparte): « La rivolta dei santi maledetti », 2ª edizione, Roma, s.d. (ma 1928), pag. 58.

cassero nel nuovo Stato fino al punto di sacrificare la vita per esso. E né il regime fascista, né gli intellettuali radicali erano disposti a fare un simile complimento alla tanto disprezzata « Italietta ».

Venne poi, qualche anno dopo, la nota opera di Volpe su Caporetto, e la conseguente polemica con Omodeo, il quale poco dopo (esattamente nel 1933), diede alle stampe il suo *Momenti della vita di guerra*, che si riprometteva di rimettere le cose a posto, riaffermando da un lato la centralità dell'opera degli ufficiali di complemento, dall'altro la totale subalternità dell'apporto delle « masse in grigio-verde », a cui viene dedicato tutto un capitolo dal significativo titolo di: *Gli umili*. In questa parte dell'opera di Omodeo si possono leggere giudizi come questo: « Frequente è anche una certa impassibilità di fronte agli avvenimenti considerati come conseguenza inevitabile di certe premesse e di certe situazioni: una rassegnazione più semplice e più pronta » (88). Evidentemente per il Nostro il termine « stoicismo » era riservato esclusivamente agli « evoluti e coscienti ». In realtà, valutando l'insieme del quadro che Omodeo fa degli « umili », non si può non riscontrare più d'una affinità con le truculente affermazioni del Dorso. I fanti contadini avevano combattuto e vinto, anche senza essere « trascinati per la gola »; non potevano quindi essere definiti una « turba di muli e di vigliacchi ». Meritavano qualcosa di più, e il promuoverli al rango di « umili » era il massimo che l'*intelligenza* radicale meridionale potesse loro concedere.

Resta da spiegare la fortuna dell'interpretazione dell'Omodeo, sia durante il fascismo che posteriormente, tanto da essere gabelata come interpretazione « patriottica » per antonomasia, mentre si tratta d'una interpretazione « interventista ». E' bensì vero che Omodeo valorizza principalmente l'ala democratica dell'interventismo, sostenendo, come abbiamo visto, che sugli ufficiali di complemento aveva sempre aleggiato « un soffio fra garibaldino e mazziniano, che confortava e animava » (89). Questa interpretazione, tuttavia, nelle sue grandi linee era funzionale anche al fascismo, a cui peraltro un pizzico di garibaldinismo e mazzinianesimo non dispiaceva. Come non riconoscere infatti, nei giovani ed entusiasti ufficiali di complemento, i comandanti di quelle squadre che avrebbero cercato un giorno di marciare su Roma? Se quindi l'interpretazione

(88) OMODEO A.: « *Momenti della vita di guerra* », op. cit., pag. 265.

(89) OMODEO A.: « *Libertà e storia* », cit., pag. 50.

di Omodeo, intesa quale rivendicazione dell'interventismo come coscienza critica del Paese, era funzionale a tutte le molteplici anime di questo complesso movimento, ciò non significa necessariamente ch'essa sia storicamente esatta, come dimostrano gli elementi da noi raccolti.

In realtà vicende così grandi e tragiche come quelle della prima guerra mondiale, che comportano il sacrificio di centinaia di migliaia di persone, non possono essere il frutto dell'azione di un solo gruppo politico o di un solo ceto sociale.

GENERALE MARIO MONTANARI

LA LOGISTICA DELLA GRANDE ARMEE
DURANTE LE CAMPAGNE DEL 1805 E 1806-1807

« Quando, a mezzanotte, l'Imperatore morto passa ai Campi Elisi la grande rivista dei suoi compagni d'arme; quando, brandendo la sciabola o la lancia nelle loro mani di fantasmi, urlando con le loro bocche d'ombra grida che nessun vivente può percepire, i cavalieri sfilano in un galoppo infernale, mano a mano che essi sboccano dalla nuvolaglia e gli passano davanti Egli li saluta e li chiama. Simili a sublimi entità incarnate in spettri, si vedono le uniformi grigiastre di cui la tomba e la notte hanno spento i colori, ma non si scorgono i volti. Nessuno di loro porta la propria gloria; per tutti non esiste che un nome, un nome comune e collettivo, quello del Reggimento nel quale hanno servito e combattuto. E quel nome ricordato e pronunciato da Lui basta perché siano immortali » (1).

Allorché lo studioso di Storia Militare, o più semplicemente il cultore attento di tale disciplina, si accinge a considerare il periodo compreso fra l'inizio della Rivoluzione francese e lo scoppio dei grandi movimenti europei dell'800, un'immagine balza subito alla sua mente: un piccolo uomo dal curioso cappello bicornio e dal vecchio soprabito grigio al centro di una sfolgorante epopea guerriera. Un periodo punteggiato da una serie di nomi di località per trovare i quali occorre consultare la carta di tutta l'Europa: Arcole, Rivoli, Marengo, Ulm, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Somosierra, Wagram, Smolensk, Moscovia, Bautzen, Dresda, Montmirail, Ligny, Waterloo. Nomi ricamati sulla seta di bandiere quale geloso e impareggiabile patrimonio reggimentale o scolpiti nel marmo e nella pietra quale orgoglioso retaggio alle generazioni future. Nomi resi più vivi dai colori di mille quadri nei quali la Vittoria distoglie l'attenzione dell'osservatore dai caduti, nei quali le uniformi dei granatieri di Raffet rivaleggiano in marzialità con quelle dei dragoni di Lejeune o dei cacciatori a cavallo di Géricault.

(1) MASSON F.: « Cavaliers de Napoléon ».

E' solo con uno sforzo che è possibile sottrarsi al fascino di tanta gloria ed esaminare con occhio critico e spassionato la vera realtà per individuare con quanti sforzi e con quanta fatica la Vittoria sia stata conseguita; in altre parole, per vedere l'opposta faccia della medaglia. È forse uno dei confronti più eloquenti fra i due aspetti è fornito dalla conclusione della campagna del 1806 in Prussia. Il 27 ottobre 1806, alle 15 pomeridiane, Napoleone entrò in Berlino con una cerimonia accuratamente predisposta e tendente, fra l'altro, a presentare la *Grande Armée* nel suo splendore guerriero. « L'imperatore è entrato oggi in città — scrisse Luigi di Talleyrand - Périgord allo zio, il ministro degli esteri — alla testa della sua Guardia. Vicino a lui erano solo il Principe Alessandro (Berthier), i Marescialli Davout, Augereau, Bessières... Credo che mai un trionfo romano sia stato così bello. La Guardia era magnifica... ». Ma accanto alla indubbia testimonianza del giovane Principe vi è quella, altrettanto attendibile, di un berlinese che, con qualche ora di anticipo sull'ingresso ufficiale, aspettava vicino alla Porta di Brandeburgo e con perplessità e smarrimento annotò il suo incontro visivo con il figlio della Rivoluzione che in poche ore, a Jena e ad Auerstaedt, aveva sbaragliato l'esercito che era stato di Federico il Grande: « Il primo a passare sotto la Porta trionfale fu un soldato di fanteria. Un uomo alto e magro, pallido in volto, con una capigliatura folta e disordinata, il che ci colpì subito, abituati come eravamo alle parrucche incipriate ed ai codini ben intrecciati dei nostri soldati. Indossava un corto soprabito ed in testa aveva un cappelluccio consunto, più rosso che nero e di una forma indescrivibile, ma piantato così insolentemente sul cranio che quella testa e quel cappello erano per noi un vero motivo di sbalordimento. I pantaloni di tela erano sporchi e laceri, i piedi nudi in scarpace rotte, una brutta pipa gli pendeva dalle labbra e fra una pipata e l'altra, egli se la toglieva di bocca per strappare a morsi qualche boccone da un grosso pezzo di pane. Per giunta ci si immagini questo soldato con un cane al guinzaglio, una mezza pagnotta infilata nella baionetta, un'oca appesa alla sciabola e sul cappello, legato al piumetto, un luccicante cucchiaino di stagno » (2).

Eh, sì: ci vuole uno sforzo per immaginarselo!

(2) Citato da BALDET M. in « La vie quotidienne dans les Armées de Napoléon ». Si tenga però presente che il 25 era entrato in Berlino, dalla porta di Potsdam, il III Corpo di Davout — onore ben meritato ad Auerstaedt — il quale, attraversata la città, si era accantonato verso Koepenick.

L'ORGANIZZAZIONE GENERALE DELLA GRANDE ARMÉE.

Prima di entrare nel vivo dell'apparato logistico è necessario soffermarsi brevemente sulla struttura generale della *Grande Armée*. Il Quartier Generale Imperiale era costituito da cinque distinti organismi: la Casa Militare di Sua Maestà, il Grande Stato Maggiore Generale, gli Stati Maggiori dell'Artiglieria e del Genio, i Servizi dell'Amministrazione. Il primo di essi dipendeva direttamente da Napoleone, gli altri dal mar. Berthier, « Ministro della Guerra, incaricato di diramare gli ordini di Sua Maestà » (3).

La Casa Militare dell'Imperatore era formata da tre gruppi di ufficiali. In primo luogo gli ufficiali generali presso Sua Maestà, ricoprenti cariche di corte; poi gli aiutanti di campo titolari, generali di divisione o di brigata, qualche volta colonnelli, ciascuno con due o tre aiutanti di campo personali; infine, gli ufficiali d'ordinanza, capitani o luogotenenti.

Il Grande Stato Maggiore Generale comprendeva lo Stato Maggiore personale di Berthier, che in certo modo ricalcava la Casa Militare di S. M., lo Stato Maggiore Generale (allegato A), la cui composizione variò più di una volta, ed infine il Servizio Topografico, affidato ad ingegneri - topografi assimilati a vari gradi militari.

Gli Stati Maggiori dell'artiglieria e del genio erano i Comandi di arma della *Grande Armée*. Costituiti da una dozzina di ufficiali, erano preposti agli approvvigionamenti, ai rifornimenti ed alle riparazioni dei materiali di rispettiva competenza. In particolare, dal comandante dell'artiglieria dipendeva direttamente il parco generale o gran parco dell'armata, in genere articolato in due aliquote: le scorte d'arsenale, distribuite fra i depositi e i laboratori organizzati nelle principali piazze della linea di comunicazioni, ed un parco mobile di composizione variabile ma comunque non oltre i limiti suggeriti da un'esigenza prioritaria di celerità di movimento. Il parco comprendeva anche un equipaggio da ponte; tuttavia, per le carat-

Il protagonista di questo ingresso poco protocollare era dunque probabilmente un ritardatario del III Corpo.

(3) Durante le sue campagne Napoleone si avvaleva dell'opera di due grandi dignitari. Tutto ciò che riguardava la *Grande Armée*, le operazioni, le forze territoriali o d'occupazione era di competenza di Berthier, nella sua duplice qualità di ministro della Guerra e di Maggior Generale; quanto, invece, concerneva gli altri ministeri passava per le mani di Maret, Segretario di Stato.

teristiche negative dei due tipi regolamentari, uno troppo pesante e l'altro insufficiente, quando si trattava di costruire ponti militari di solito si ricorreva alle risorse locali (4).

I Servizi amministrativi (5) erano contraddistinti da una marcata complessità organizzativa nonché da un'altrettanto spiccata eterogeneità di personale. Essi erano ripartiti fra due corpi: l'Ispezione delle rassegne, retta da un Ispettore in capo, ed il Commissariato, retto da un Intendente Generale (6).

L'Ispezione delle rassegne provvedeva al reclutamento, ordinamento e congedamento del personale, all'amministrazione e contabilità dei corpi, alla matricola e rassegna (7). Gli ispettori vestivano l'uniforme, erano assimilati ai gradi di generale di divisione e di brigata (8) e godevano di un trattamento di favore, giustificato del resto dalle condizioni generali nelle quali si trovava l'esercito. Basti pensare che la prima rassegna effettuata nel 1800 ridusse di oltre un quarto la forza a ruolo e che ancora nel 1808 Napoleone commentava a Mollien, ministro del Tesoro: « Perfino i morti mi fanno pagare! ». Secondo il decreto dell'anno VIII gli Ispettori controllavano i reparti almeno una volta al mese; gli ufficiali ed i soldati dovevano schierarsi in grande uniforme e, dopo l'appello nominativo, sfilare davanti al rassegnatore. Tuttavia, nonostante l'importanza del servizio e la scelta del personale, in genere tratto dai quadri ufficiali in servizio o meno, la rassegna presentò sempre molte carenze di controllo, probabilmente anche perché numerosi funzionari vennero impiegati per incarichi vari nei paesi conquistati.

Il Commissariato, o Intendenza Generale, era incaricato degli approvvigionamenti e delle contribuzioni in senso lato, dell'amministrazione dei paesi occupati, della direzione e controllo dei rifornimenti alle truppe, della costituzione degli ospedali e delle ambulanze, della polizia nelle sedi di tappa e della sorveglianza delle carceri mi-

(4) Durante la campagna del 1805 un equipaggio Gribeauval del tipo pesante fu portato con estrema fatica sino a Vienna, ma dopo la pace di Presburgo *on en avait assez et plutôt que le ramener en France on le vendit au Gouvernement autrichien*.

(5) Con questa espressione si intendevano i Servizi aventi diretto riferimento al personale, vale a dire gli odierni servizi italiani di commissariato, di amministrazione, di sanità, postale e, in certa misura, trasporti.

(6) Fusi nel 1817 nella Intendenza militare.

(7) Si intendeva per *rassegna* il controllo della forza nelle varie unità.

(8) I sottospettori erano assimilati ai colonnelli.

litari, ed infine del controllo delle spese che esulavano dalla competenza dell'Ispezione delle rassegne. Si articolava in cinque branche, ciascuna diretta da un commissario ordinatore (9): sussistenze, ospedali, equipaggi militari, fondi e contabilità, personale e movimenti, vestiario ed equipaggiamento. Inoltre, dipendevano dall'Intendenza Generale l'amministrazione delle linee di tappa e quella dei territori occupati; la prima accentrata nelle mani di un commissario ordinatore, l'altra variamente organizzata. Per il funzionamento dei Servizi venivano seguiti due sistemi: quello dell'*impresa*, cioè del ricorso al privato appaltatore che provvedeva ai rifornimenti sulla base di un contratto a scadenza varia (10), e quello della *regia*, vale a dire dell'incarico ad un agente di acquistare i generi occorrenti per conto dello Stato ricevendo per tali acquisti un diritto di commissione (11). In sostanza, gli ispettori delle rassegne erano incaricati del controllo; i commissari di guerra, invece, della direzione dei Servizi amministrativi.

Si è detto che una branca dell'Intendenza Generale concerneva l'organizzazione degli ospedali. Il servizio sanitario, infatti, aveva la caratteristica di dipendere, sotto il profilo logistico ed amministrativo, dal Commissariato. Gli ufficiali di sanità erano semplicemente incaricati di curare la parte tecnica del servizio ma il personale, tutto civile, apparteneva ad una regia, i mezzi di trasporto ad un'impresa ed il materiale sanitario veniva fornito da un economato. E' dunque facile immaginare quali e quanti inconvenienti derivassero da un simile stato di cose (più o meno comune, d'altronde, a tutti gli eserciti dell'epoca). A ciò aggiungasi la costante povertà di mezzi e la rapidità degli spostamenti durante la campagna, fattori non certo favorevoli ad una adeguata cura dei feriti. Si può tranquillamente affermare che la posizione dell'ufficiale medico non è mai stata tanto infelice come durante le guerre dell'Impero: non garantito da leggi, non collocato esattamente nell'organico dell'Armata, considerato sem-

(9) I commissari di guerra, tutti civili, erano di diverse categorie: ordinatori in capo, ordinatori di 1^a e 2^a classe, aggiunti provvisori: Stendhal, nel 1807, era appunto tale per la piazza di Brunswick, Goethe lo era a Weimar.

(10) Sino al 1807, quando furono creati i battaglioni del treno degli equipaggi militari, furono impiegate le imprese dei trasporti Breidt in Germania e Gayde in Italia. Esse utilizzavano propri cavalli mentre i cassoni, per lo più, appartenevano all'amministrazione militare.

(11) Nel 1805 quattro regie generali lavoravano per l'Armata agli ordini dell'Intendente Generale; una per i viveri - pane, una per i viveri - carne, una per i foraggi ed una per gli ospedali.

plice impiegato assimilato a gradi militari, egli era più degli altri esposto ai disagi ed ai pericoli perché meno abituato (12). Per giunta, mancava un organo centrale, sostituito da sei Ispettori Generali (13) — tutte personalità di prim'ordine per intelligenza, preparazione e carattere, ma agenti indipendentemente — di cui tre con la *Grande Armée* alle dipendenze dell'Intendente Generale. Le memorie di costoro sono unanimi nel grido di indignazione contro l'incuria e la disonestà degli assuntori del servizio, spesso veri e propri avventurieri, e ricche di annotazioni accusatrici di una situazione che talvolta raggiungeva l'orrore. Non fu un commento di circostanza quello di Napoleone sul campo di battaglia di Eylau, dopo la tremenda giornata: « Che barbarie! » esclamò quando vide i poveri chirurghi operare da soli in quel carnaio spaventoso e pressoché privi dell'indispensabile perché le ambulanze non erano ancora giunte (14).

Gli Stati Maggiori dei corpi d'armata ripetevano in scala ridotta la struttura dello S. M. Generale: un capo di Stato Maggiore, generale di divisione o di brigata, spesso ufficiale anziano già illustratosi in precedenti campagne; un sottocapo di Stato Maggiore; una dozzina di ufficiali addetti ed una segreteria composta di pochi impiegati civili. Il parco d'artiglieria del corpo d'armata non disponeva di pezzi perché doveva servire come semplice riserva di uomini, materiali e munizioni; ma in realtà i vari comandanti sovente adottavano criteri personali tendenti ad aumentare le proprie disponibilità, sia pure temporaneamente, con materiali di preda bellica ed a costituirsi una riserva di bocche da fuoco. I serventi erano ordinati in

(12) « ... abbiamo ufficiali medici — scriveva Percy, chirurgo in capo dell'Armata — che, divenuti inabili al servizio a causa di ferite o malattie, sono stati posti dal Ministero a disposizione degli organi di leva per l'incorporazione in un reggimento o la riforma come soldati semplici » (*Journal des campagnes du baron Percy*).

(13) Coste e Desgenettes per la medicina; Percy, Larrey e Heurteloup per la chirurgia; Parmentier per la farmacia.

(14) Fra l'altro, gli ufficiali di sanità, almeno sino al 1807, non disponevano di mezzi di trasporto. Erano bensì autorizzati a montare cavalli di proprietà, ma assai pochi potevano permettersi simile spesa. Ne risultava che durante le interminabili marce essi procedevano a piedi nel fango e nella polvere, dietro i carri delle ambulanze, confusi con gli infermieri.

Per trovare una soluzione, Percy aveva escogitato speciali furgoni: i *wurtz*, specie di lunghi e stretti cofani a ruote per il materiale sanitario, dal coperchio fortemente arrotondato e rivestito di cuoio sul quale si sedevano a cavalcioni, uno dietro l'altro, fino a dieci medici. I *wurtz* ebbero vita breve e furono aboliti nel 1806.

compagnie d'artiglieria, a piedi ed a cavallo, assegnate alle divisioni ed al parco, mentre per il traino e le riparazioni venivano decentrati rispettivamente distaccamenti del treno e compagnie operai d'artiglieria (15). Si tenga presente che la batteria, nel suo odierno significato di unità di impiego, non esisteva ancora; si indicava, infatti, con tale espressione, un certo numero di pezzi, variabilissimo secondo le circostanze, schierato sul campo di battaglia sotto un unico comando. Si ricordino, in proposito, le grandi batterie costituite da Napoleone con il concorso determinante dei pezzi della Guardia, agli ordini di artiglieri esperti come Sénarmont e Drouot (16). Normalmente le bocche da fuoco da campagna erano conservate nelle piazzeforti con tutto il materiale dell'artiglieria. All'inizio di una campagna si toglievano dalle fortezze i pezzi e si mobilitavano le compagnie d'artiglieria (serventi) e quelle del treno (conducenti e cavalli): i tre elementi costituivano l'*equipaggio da campo*, che veniva articolato fra i vari corpi ed il parco generale. Ad esempio, per la campagna del 1805 fu mobilitato soltanto un terzo delle disponibilità, per carenza di munizioni e soprattutto di cavalli, tant'è che una intera divisione di dragoni partecipò alla campagna appiedata — ovviamente con risultati poco brillanti — e non fu possibile montarla neppure dopo la resa di Ulm.

Quanto ai Servizi amministrativi del corpo d'armata, poco è da dire sotto il profilo generale. Non esisteva una direzione unica e l'opera degli ispettori delle rassegne e dei commissari di guerra era, in teoria, del tutto indipendente rispetto ai capi militari. Tuttavia, le necessità belliche portarono assai frequentemente i marescialli o i loro capi di Stato Maggiore ad intervenire con la loro autorità im-

(15) Ogni divisione, in genere, disponeva di dodici bocche da fuoco (dieci cannoni e due obici), una - due compagnie d'artiglieria, cento o centocinquanta conducenti del treno ed una mezza compagnia di operai d'artiglieria.

(16) A Wagram, per preparare il massiccio attacco della colonna Macdonald, Napoleone lanciò sul centro austriaco i dodici reggimenti di cavalleria di riserva e contemporaneamente ordinò lo schieramento dei 36 pezzi della Guardia, di 36 pezzi della riserva di artiglieria e di altri 40 tratti dall'isola di Lobau. Al ripiegamento della cavalleria si scoprì perciò una enorme batteria di oltre 100 bocche da fuoco che rapidamente ebbe la meglio sull'artiglieria nemica ed arrestò la pressione austriaca. Commentò il generale Pellet, testimone oculare: « Quella vera carica di artiglieria decise le sorti della giornata. Bisognava essere Napoleone per tentarla e truppe della Guardia per eseguirla ».

partendo addirittura ordini specifici nel campo dei rifornimenti; ed i commissari, che tra l'altro erano cordialmente detestati da tutta l'Armata per la boria, l'avidità e l'inettitudine di cui solitamente davano prova, erano costretti dalla realtà pratica ad accettare tale azione coordinatrice.

Prima di gettare uno sguardo più da vicino sul funzionamento dei vari servizi in campagna, conviene rammentare alcuni elementi fondamentali del sistema logistico. E' noto che la *Grande Armée*, come tutti gli eserciti della Rivoluzione, traeva la sua alimentazione dalle risorse locali, sfruttandole assai più che utilizzandole; principio che consentiva, è vero, ai corpi d'armata una celerità di manovra sino ad allora sconosciuta, ma rischiava per converso di assicurare alle truppe un sufficiente sostegno soltanto quando le operazioni si svolgevano in regioni non povere per natura o non esaurite. E la stessa rapidità di movimento, pur creando le premesse per la vittoria, invitava d'altro canto, in virtù del principio citato, al saccheggio contingente, alla diserzione più o meno temporanea, al rilassamento disciplinare.

Ad ogni modo, se derrate, denaro, cavalli e vestiario potevano essere forniti dai paesi occupati; se armi, munizioni, equipaggiamento ed altri materiali potevano essere procurati attingendo alle dotazioni degli eserciti battuti, non vi è dubbio che una certa quantità di rifornimenti, i rinforzi di personale e di mezzi, lo sgombero dei feriti e malati e quello dei prigionieri esigevano rapporti con le retrovie. E Napoleone, inoltre, non era uomo da sottovalutare il pericolo del mancato supporto logistico ove le risorse locali si fossero palesate insufficienti e la vittoria avesse tardato. Perciò occorreva predisporre un flusso di rifornimenti che da una *base di operazione*, solitamente identificantesi nel territorio nazionale, attraverso una *zona delle retrovie* talvolta molto profonda, si svolgesse lungo una *linea di comunicazioni* sino a raggiungere l'Armata. Tale linea si appoggiava, ad intervalli di quattro-sei giornate di marcia, a piazzeforti od anche piazze di campagna sommariamente sistemate a difesa, nelle quali erano raccolti magazzini di viveri e foraggi, frazioni di arsenale, ospedali e, quando possibile, laboratori (17).

Per quanto attribuisse somma importanza alla sicurezza della linea di comunicazioni, Napoleone non era affatto disposto ad utiliz-

(17) Napoleone, dopo aver tracciato le grandi linee del disegno strategico, determinava lui stesso la linea di comunicazioni che soleva chiamare la *route de l'Armée*.

zare per questo scopo unità d'impiego (18). Riteneva sufficienti in ogni piazza battaglioni provvisori, unità in riordino, contingenti forniti dalle autorità locali alleate al comando di un generale o ufficiale superiore tratto dal congedo. I convogli, di frequenza molto variabile e comunque ampiamente intervallati, erano scortati da reggimenti e battaglioni di marcia costituiti in piazze di confine con co-scritti e distaccamenti provenienti dai depositi reggimentali o da unità regolari destinate a raggiungere la *Grande Armée*. A mano a mano che l'Armata si inoltrava appoggiandosi a nuove piazze, quelle iniziali, ormai molto lontane, venivano alleggerite di personale a favore di quelle di costituzione più recente.

Quando Napoleone aveva raccolto le sue forze ed il contatto con il nemico si profilava imminente, sceglieva una piazzaforte quale *pivot de toutes les opérations de l'armée*: il centro di operazioni (19), grosso centro logistico da porre assolutamente al riparo dalle offese nemiche, attorno al quale raccogliersi se battuto, riordinarsi e riapprovvigionarsi. Da questo all'Armata si stendeva il cordone ombelicale della *linea di operazioni* la cui perdita era da considerare *tellement grave, qu'elle rend criminel le général qui s'en rend coupable*. La determinazione del centro di operazioni dipendeva dal disegno di manovra e non viceversa; talché, in qualche circostanza, venivano presi provvedimenti che consentivano la scelta dell'una o dell'altra piazza secondo lo sviluppo delle operazioni.

Ma delineare i principali aspetti di una organizzazione non appare sufficiente per valutarne appieno la rispondenza alle esigenze belliche. Per questo un cenno alle campagne del 1805 e del 1806-1807 potrà meglio illustrare la funzionalità del sistema logistico, le prove che esso dovette superare, gli adattamenti e le trasformazioni rese necessarie dalle circostanze e, soprattutto, la reciproca influenza fra disegno operativo e supporto logistico.

(18) In replica alle tesi del gen. Rogniat (*Considérations sur l'art de la guerre*, 1816) Napoleone sosteneva che se le truppe lasciate nelle retrovie erano addestrate ne sarebbe emersa la mancanza sul campo di battaglia, diversamente sarebbero state inutili nella difesa della linea di comunicazioni. I territori occupati, diceva, dovevano essere tenuti calmi con una seria amministrazione, con mezzi morali e con l'aiuto di collaboratori locali.

(19) Il centro di operazioni, spesso esterno rispetto alla linea di comunicazioni, doveva essere sempre ad immediato tergo dell'Armata. Qualche volta fu temporaneamente stabilito in piazze non fortificate (Varsavia, nel dicembre 1806; Passau, nel maggio 1809) o addirittura semplici città (Auma, alla vigilia di Jena).

LA CAMPAGNA DEL 1805.

Il 26 agosto del 1805, per ordine di Napoleone, l'Armata delle coste prese il nome di *Grande Armée*. Fra il 25 ed il 29 settembre questa passò il Reno nel tratto Frankenthal - Neu Breisach; il 17 ottobre il gen. Mack firmò la capitolazione di Ulm ed il 2 dicembre ebbe luogo la battaglia di Austerlitz. Dai risultati conseguiti in sì breve tempo, dalla esattezza della prodigiosa marcia al Danubio, dalla manovra di una rilevante massa di uomini (20) in uno spazio ora vastissimo ed ora molto ristretto, non può non scaturire che un'ammirazione incondizionata. Ed in realtà, osservando l'aspetto logistico, mentre da un lato sorgono parecchie perplessità, dall'altro, in definitiva, occorre convenire sull'abilità di chi ha saputo superare tante difficoltà; giacché dare un nuovo nome ed una nuova struttura all'Armata delle coste non era affatto sufficiente per vincere la guerra, soprattutto se non voluta.

Napoleone sosteneva che per fare la guerra occorrono tre cose: denaro, denaro e denaro. Nel 1805 mancavano tutte e tre (e veramente sono quasi sempre mancate). « Il Tesoro era in un vero stato di spossatezza a causa di due anni di rovinosi preparativi... Tutti i sintomi di una crisi grave ed imminente si palesavano già prima della partenza di Napoleone per la Germania... Egli non vedeva e non cercava rimedio che nella vittoria » (21). Le difficoltà di ordine finanziario erano tali che l'Imperatore non sapeva neanche come pagare il soldo ad ufficiali e soldati (22). Ad ogni modo, impegnandosi fino al collo, pagando i fornitori con buoni del tesoro o beni demaniali, ipotecando o vendendo riscossioni future, sollecitando gli alleati

(20) Vds. allegato B. Da notare che sino ad allora Napoleone non aveva mai avuto agli ordini immediati più di 40-50.000 uomini.

(21) MOLLIER: « Mémoires d'un Ministre du Trésor public (1780-1815) ». Napoleone aveva idee chiare anche in questo. La campagna del 1806-1807 renderà 311 milioni netti — vale a dire senza contare altri 211 milioni spesi per il mantenimento della *Grande Armée* in Germania — anche se, in verità, dei 311 milioni 140 erano in obbligazioni a lunga scadenza che nel 1814 la Prussia non aveva ancora pagato ed a cui Luigi XVIII rinunciò per ovvi motivi.

Naturalmente non sempre il bottino sarà così pingue: « Questa campagna non mi ha reso quanto le precedenti: tutt'al più 150 milioni » scrive un po' deluso Napoleone a Mollien nel 1809, dopo Wagram (corr. n. 15.901).

(22) L'11 settembre 1805 fu deciso di pagare circa 50.000 lire ad oltre trenta reggimenti di fanteria per « saldo arretrati degli anni VIII e IX » cioè 1800-1801! (ALOMBERT e COLIN: « La campagne de 1805 en Allemagne »).

tedeschi, ai quali vennero fatte esplicite promesse in vista dell'immane vittoria (23), si era racimolato qualcosa.

A capo dell'amministrazione era il Petiet, consigliere di stato, già ministro della guerra negli anni 1796-1797, uomo capace ed integro (24), il quale, su precisi ordini di Napoleone, si preoccupò di concentrare nelle fortezze dell'est (25) materiali d'artiglieria, un equipaggio da ponte, unità di truppe tecniche, cavalli, scarpe, pane e biscotto, carri. In effetti, le realizzazioni furono ben misere e, come se ciò non bastasse, si verificò anche la crisi dei trasporti. L'impresa Breidt doveva fornire conducenti e cavalli per trainare carri e furgoni dell'amministrazione militare dal Reno verso il Danubio. Sino al Reno erano stati invece requisiti in prestazione carri con rispettivi quadrupedi e conducenti nei dipartimenti francesi (26). Senonché, giunti alle piazze di confine cominciarono i guai.

Il 18 settembre il Belliard, capo di S. M. della riserva di cavalleria, scriveva al Songis, comandante dell'artiglieria: «...Sembra che uomini e cavalli requisiti per decreto di Sua Maestà si trovino al parco di Strassburg senza pane, senza soldo e senza foraggio, ciò che è contrario alle intenzioni dell'Imperatore giacché egli vuole che tutti i civili che si è costretti ad impiegare per il servizio dell'Armata siano ben trattati...». Ed il Songis a Murat: «I carrettieri dell'equipaggio cadono malati: non possono tornare a casa loro, né hanno mezzi per farsi curare... Il decreto imperiale nulla ha previsto a questo riguardo, ma io penso che per tutta la durata della

(23) All'Elettore di Baviera, il 25 agosto: «Desidero che V.A. faccia confezionare a Würzburg 500.000 razioni di biscotto, con la scusa di approvvigionare la piazza, e 500.000 ad Ulm. Farò rimborsare il tutto al tesoro di V.A.... Che V.A. non trascuri nulla per rendere la mia marcia più rapida, che mi procuri abbondanti viveri e carreggio... E' suo interesse che io non mi fermi in Baviera...».

Sua Altezza non è molto entusiasta, ma si rende conto della fondatezza dell'ultima frase, perciò cerca di accontentare l'incomodo vicino.

(24) Morì subito dopo la campagna del 1805.

(25) Mainz, Landau, Strassburg, Neu Breisach sul Reno; più arretrate Luxemburg, Saarluis, Metz e Belfort. Nella seconda metà di settembre esse custodivano 32 milioni di cartucce. Il gen. Songis ne fece approntare altri 16 milioni a Mainz, Metz, Strassburg e Neu Breisach e chiese a Berthier ancora polvere e piombo rispettivamente per 40 e 12 milioni di cartucce nonché un milione e mezzo di pietre focaie.

(26) Trattandosi di carri da contadini, erano per la maggior parte scoperti. Così, nel breve tratto da Metz a Landau, alcune centinaia di migliaia di cartucce da fanteria furono rese inservibili dalla pioggia.

requisizione questi carrettieri dovrebbero essere assimilati ai soldati del treno e ricevere le stesse cure e lo stesso trattamento... , salvo a fare una proporzionale ritenuta sulla paga... » (27). E non basta: siccome la maggior parte del carreggio era ancora da costruire quando la *Grande Armée* passò il Reno, i carrettieri francesi furono costretti a passarlo anche loro al seguito delle truppe. Alla fine di ottobre, cioè una settimana dopo la resa di Ulm, Napoleone scriveva a Petiet: «... Spero che fra quindici giorni i mezzi di trasporto della compagnia Breidt siano ad Augsburg... ».

La lettera contiene altre illuminanti riflessioni: « Noi abbiamo marciato senza magazzini, vi siamo stati costretti dalle circostanze. Abbiamo avuto, per fortuna, una stagione estremamente favorevole; tuttavia, benché siamo stati sempre vittoriosi e si sia trovato qualcosa nei campi, abbiamo molto sofferto... ». L'ordine del 26 settembre all'Armata era chiaro e confortante: « L'Armata ha passato il Reno con quattro giorni di pane e quattro di biscotto. E' intendimento di Sua Maestà che il biscotto sia conservato per le circostanze più importanti; le razioni di pane saranno invece via via sostituite in modo che l'Armata, quando procederà in avanti, abbia costantemente seco otto giornate di viveri ». In realtà, come scrive Murat a Napoleone lo stesso giorno, i corpi erano ben lungi dall'essere organizzati: pochissimi ufficiali di Stato Maggiore, nessuna ambulanza, i battaglioni del treno assenti, l'artiglieria trainata da cavalli di requisizione, alcuni reparti completamente privi di viveri. Soult si lamenta: « L'equipaggio di artiglieria che mi è destinato non è ancora pronto; non so neanche quale debba essere la sua composizione; non ho Comandante d'artiglieria né direttore del parco... Le ambulanze non sono ancora arrivate » (28). Davout, in un lungo rapporto a Berthier sulla situazione logistica, ribadisce la complessiva povertà dell'intera organizzazione; anch'egli non sa ancora nulla di ciò che gli è assegnato di artiglieria; in compenso per le *subsistences* non ha molte inquietudini.

In definitiva la *Grande Armée*, che nell'ultima decade di settembre ha la massa principale (29) sul medio Reno ed una massa se-

(27) ALOMBERT e COLIN: op. cit..

(28) Riportato da ALOMBERT e COLIN: op. cit..

(29) III, IV, V, VI corpo, Guardia e cavalleria di riserva pari a 13 divisioni di fanteria, 1 di cavalleria a piedi e 10 di cavalleria (130.000 uomini). Vds. fig. 1.

IL TEATRO DI O





fig. 1.

condaria (30) nella zona di Würzburg sul Meno, entra in campagna con un grado di approntamento niente affatto soddisfacente. I pochi viveri e carri di cui dispone se li sono procurati i comandanti di corpo all'ultimo momento ricorrendo a requisizioni e ad espedienti vari (31), la truppa ha spesso un solo paio di scarpe, numerosi sorgono i ripicchi fra i marescialli. Indubbiamente, però, il morale dei soldati è elevatissimo.

La marcia al Danubio si snoda rapida su cinque colonne indipendenti, delle quali quattro costituite da un corpo d'armata ciascuna ed una dalle forze di Bernadotte (due Corpi ed i Bavaresi). In diciotto giorni vengono superati 200 - 250 km ad una media giornaliera oscillante dagli 11 km del I e II corpo ai 18 circa del IV corpo, con qualche punta intermedia di 20 - 23 km. Si tratta di percorsi non eccessivi in linea di massima, che però diventano pesanti ove si considerino il pessimo stato delle strade, il maltempo autunnale, l'irregolarità delle alimentazioni, i disagi delle soste (32).

Le disposizioni per le marce variano da corpo a corpo, pur essendo in vigore il vecchio regolamento del 1792. Davout lascia una certa responsabilità ai comandanti delle singole colonne, cioè delle divisioni; Ney impartisce disposizioni anche per i minimi particolari. Le requisizioni sono disciplinate da Berthier nel solo modo possibile: assegnando, cioè, a ciascuno una zona di competenza. In genere ogni corpo potrà requisire sulla sinistra, il che naturalmente porterà ad inosservanze giacché nessuno andrà a cercare viveri lontano dalla strada quando la parte opposta (ma interdetta) offre a breve distanza di che sfamarsi o dove ripararsi. Naturalmente, più si avanza verso il Danubio e più le difficoltà crescono; perché le colonne convergono e l'Armata si addensa e perché i movimenti sono così rapidi che spesso le unità che ordinano una requisizione in una

(30) I e II corpo, pari a cinque divisioni di fanteria e due di cavalleria (35.000 uomini), oltre al contingente bavarese di 6 brigate (23.000 uomini). Tutte queste forze, complessivamente 58.000 uomini, erano agli ordini di Bernadotte.

(31) Soult e Davout passano il Reno a traghetto con materiale galleggiante requisito sul posto.

(32) Esistevano tende regolamentari per 16 uomini (una squadra), ma dovendo essere caricate sui carri, la deficienza di mezzi di trasporto rese il loro impiego sempre assai limitato. Restavano perciò l'accantonamento presso privati, finché possibile, e l'addiaccio. A conforto di questa soluzione forzata Napoleone affermò con notevole disinvoltura che « le tende sono buone solo a dare malattie ».

determinata zona debbono ripartire prima che il borgomastro abbia potuto raccogliere quanto richiesto.

Oltre ai viveri c'è la questione del foraggio e, di conseguenza, dell'efficienza e delle perdite di cavalli. La cavalleria leggera risolve presto i suoi problemi: ruba tutto quello che trova (per gli ussari, specialmente, era quasi motivo di vanto) e provvede alla rimonta col semplice sistema di impadronirsi di un buon cavallo momentaneamente senza padrone, lasciando, nel migliore dei casi, al suo posto il proprio azzoppato o male in arnese (33) (34).

Marmont, che supera il Danubio il 9 ottobre, anziché proseguire deve fermarsi per dare qualcosa da mangiare alle sue truppe, e questo « qualcosa » è costituito da un terzo di razione di pane e da qualche patata. Napoleone sa bene che l'Armata sta attraversando un momento di crisi, lui stesso ha ancora molte incertezze ma, mentre si riserva di dare gli ordini decisivi *suivant les circonstances de ce grand théâtre de guerre qui varie à tout moment*, fa rispondere a Marmont da Berthier: « ... In tutte le lettere che mi scrive, il generale Marmont mi parla di sussistenze; gli ripeto che nella guerra d'invasione e di manovra che fa l'Imperatore non ci sono magazzini; che tocca ai generali comandanti in capo dei corpi d'armata provvedersi di quel che loro occorre nei paesi che traversano (35). Il gen. Marmont... non può quindi contare che sulle risorse che si procurerà da se stesso; è così che fanno i corpi della *Grande Armée* ed il gen. Marmont conosce meglio di chiunque altro il modo col quale l'Imperatore fa la guerra ».

(33) Soult, il 6 ottobre, fa scrivere dal suo Capo di S.M. una letteraccia ai colonnelli di cavalleria del corpo d'armata, indignato per gli eccessi cui si abbandonano ussari e cacciatori, che sono arrivati al punto di rubare i cavalli dei loro generali.

(34) Le disponibilità di quadrupedi erano veramente scarse, tanto che, ad esempio, Davout ordina di ridurre al minimo *almeno per il momento* le impedimenta: 2 carri per il maresciallo, 2 per lo Stato Maggiore, 1 per ogni generale di divisione e di brigata, 3 per ogni reggimento. Tutti i rimanenti carri dovevano essere lasciati a Dettingen mentre i cavalli venivano messi a disposizione del comandante dell'artiglieria per rinforzare gli attacchi ai pezzi. Ogni vettura eccedente trovata al seguito delle truppe sarebbe stata sfasciata e gettata fuori strada.

(35) « Ma — osserva il gen. Fezensac — i generali non avevano né il tempo né i mezzi per procurarsi di che dare da mangiare ad una così numerosa Armata. Era dunque come autorizzare il saccheggio ed i paesi che abbiamo attraversato lo provarono duramente » (« *Souvenirs militaires de 1804 à 1814* »).

Marmont in fondo non ha tutti i torti a palesare una certa inquietudine. Si stanno accentuando in forma grave le diserzioni ed il saccheggio. Durante la marcia al Reno le « assenze arbitrarie », pur disciplinarmente inaccettabili, non avevano avuto carattere grave. La divisione Dupont (IV corpo), ad esempio, si era trovata ad attraversare i dipartimenti di reclutamento dei suoi reggimenti e il diario storico della divisione registra candidamente: « I soldati volevano rivedere ed abbracciare i loro genitori prima di combattere. I capi non potevano accordare che taciti permessi, fidando nel senso di onore di ciascuno e fissando la località nella quale essi dovevano ripresentarsi. Spesso le bandiere non erano scortate che da 100 o 150 uomini, ma il giorno stabilito tutti erano rientrati nei ranghi. Moltissimi soldati, fra l'andata e ritorno, avevano fatto marce forzate di 100 km. Che cosa non c'era da attendersi da simili soldati! » (36). Ora, però, si tratta di vere diserzioni, soprattutto nelle unità non francesi e quindi meno infiammate dal patriottismo (37); il numero di sbandati che percorrono il paese fra le colonne in marcia è notevole.

In Francia la truppa ha *exercé quelques vexations envers l'habitant*, adesso Davout dichiara a Berthier che diventa necessità imperiosa assumere subito misure straordinarie per porre un freno alle razzie ed ai furti, ormai portati ai peggiori eccessi, e chiede di poter fucilare qualche saccheggiatore a titolo di esempio (38). E i ritardatari cominciano ad essere molti per la spossatezza che li pervade: il mattino del 13 ottobre, dopo una marcia notturna resa ancora più

(36) Anche fra i comandanti accade qualcosa del genere a giudicare da una lettera di Napoleone a Berthier del 9 settembre: « La 2^a divisione dragoni ha marciato in notevole disordine. I Colonnelli del 10^o, 13^o, 3^o, 11^o, non erano con i loro reggimenti. Né il gen. Walter, che comanda la divisione, né alcuno dei generali di brigata erano presenti. Comunicare il mio malcontento... » (corr. n. 9.191).

(37) Soult è costretto a prendere 5 uomini per battaglione per sostituire i conduttori di artiglieria che hanno disertato. L'8^o fanteria olandese (II corpo), che ad Augsburg ha circa 1.000 uomini, arriva ad Ulm con 37 uomini. In capo ad otto giorni ne recupera ancora una quarantina, ma per tutto il resto della campagna non supererà i 130 presenti.

(38) Commenta Davout con indignazione ed amarezza: « Gli abitanti di questo paese osservano... che quando il loro principe era in guerra con la Francia, essi non furono mai maltrattati come adesso che i loro figli ed i loro parenti fanno causa comune con noi contro gli Austriaci » (da ALOMBERT e COLIN: op. cit.).

faticosa dall'oscurità, dal nevischio, dal fango e dall'incrocio con la colonna di corazzieri di Nansouty, il II corpo arriva alla tappa con meno di 3.000 presenti su un totale di circa 11.000; gli altri raggiungeranno i reggimenti nelle quarantotto ore successive (39). I disagi si riflettono sul servizio, talvolta acutamente (40), eppure nulla riesce a scalfire l'ardore della *Grande Armée*. In un ordine del giorno alla sua divisione, Vandamme (IV corpo) scrive: « Se il nostro mestiere non fosse penoso, se non esistessero pericoli e mali da sopportare, quale onore ci sarebbe ad essere militari? ... Soldati, continuate ad essere disciplinati e pazienti ... Contate su tutto il mio impegno per alleviare le vostre privazioni ed ottenere una maggiore regolarità nella distribuzione dei viveri ... Continuate ad accordarmi la vostra fiducia » (41).

E quando Napoleone manda Murat all'inseguimento degli sfuggiti da Ulm, la divisione Dupont, giunta a Norimberga la sera del 20, ha percorso in cinque giorni 180 km combattendo (42). Ma l'Imperatore aveva dimostrato che prima di servirsi delle baionette dei suoi soldati sapeva usare molto bene le loro gambe: il 17, a mezzogiorno, Mack aveva firmato la capitolazione.

Il gen. Fezensac, che partecipò alla campagna come sottotenente al 59° fanteria di linea (IV corpo) commenta: « Questa breve campagna fu per me come il compendio di quelle successive. La fatica tremenda, la mancanza di viveri, i rigori stagionali, i disordini provocati dai saccheggiatori, nulla mancò; in un mese provai tutto quello che ero destinato a sopportare nel corso della mia intera carriera ... Ne risultava che il reggimento camminava giorno e notte e, per la prima volta, in questa campagna ho visto dormire marciando, cosa che mai avrei creduto possibile; si arrivava così alla posizione da oc-

(39) Al Reno, i ritardatari oscillavano, secondo i Corpi, dall'1,5 al 5%, mentre i ricoverati variavano dal 5 al 10% (eccetto la riserva di cavalleria che non raggiungeva il 2%).

(40) Il 16 ottobre, giorno in cui de Ségur portò al gen. Mack la prima ingiunzione di resa, il tempo fu così spaventoso che di notte « nessuno restò al suo posto. Non si trovavano più né avamposti né sentinelle. Anche l'artiglieria non era sorvegliata. Ognuno cercava di ripararsi come meglio poteva ... » (gen. FEZENSAC: op. cit.).

(41) GUERRINI: « La campagna napoleonica del 1805 ».

(42) « L'ultimo giorno — nota il diario storico della divisione — dopo una marcia o piuttosto una corsa di 48 km, il soldato cadeva a Schwabach di stanchezza e di fame ... Ma si rianimò e proseguì cantando la sua corsa oltre Norimberga ... » (ALOMBERT e COLIN: op. cit.).

cupare senza aver mangiato e senza trovarvi viveri... In nessun'altra epoca, eccezion fatta per la campagna di Russia, ho tanto sofferto e visto l'Armata in un simile disordine... » (43).

Si sarebbe quasi indotti, da tante testimonianze, ad attribuire i vari aspetti negativi accennati in precedenza, ad errori di pianificazione, ad incertezza nell'azione di comando, a disorganizzazione; tuttavia non è così. E' anzi da sottolineare che dalle coste della Manica ad Ulm emerge, ammirevole, il persistere del concetto base nella continua mutevolezza dei particolari. La pianificazione è stata prudente: Napoleone aveva previsto di raggiungere il Danubio il 10 ottobre, mentre la *Grande Armée* vi giunse il 7 (da 800 a 840 km in 42 giorni). L'azione di comando è stata continua, sorretta dalla chiara visione dello scopo da raggiungere; i marescialli sono stati sempre informati minuziosamente sulle colonne vicine in modo che « sentissero » la unitarietà dello strumento. Gli ordini ed i contrordini che costringevano a strani percorsi, la celerità pretesa nei movimenti, l'incuria apparente di un regolare supporto logistico, tutto era calcolato: compresi gli inconvenienti, la *maraude* ed i ritardatari.

Fino alla caduta di Ulm, la linea di comunicazioni si era lentamente allungata ad arco, principalmente nella valle del Neckar (44), seguendo la progressione dell'Armata; dopo, Napoleone poté finalmente predisporre un centro di operazioni ad Augsburg: vi raccolse il parco, ordinò vi fossero impiantati un arsenale, officine, ospedali e magazzini, volle che le fortificazioni fossero ripristinate e guarnite con cannoni austriaci presi ad Ulm ed a Memmingen. Ormai, però, il secondo periodo della campagna appariva assai meno complesso: non c'era più bisogno di marce complicate da effettuare ad insaputa del nemico; raggiunto l'Inn era giocoforza ridiscenderne la valle per entrare poi in quella, più grande, del Danubio. Braunau sull'Inn,

(43) Fezensac soggiunse di aver capito allora quanto sia necessario che l'ufficiale di fanteria condivida con i suoi uomini non solo i pericoli ma anche le fatiche. Un giorno, ricorda, un soldato brontolava ma si acquietò quando il suo capitano gli disse: « Di che ti lamenti? Tu sei stanco, lo sono anch'io. Tu non hai mangiato, nemmeno io. Tu hai le gambe nella neve, guarda me » (op. cit.).

(44) Tutto il territorio fra il Reno ed il Neckar era stato affidato al gen. Rheinwald, comandante generale delle retrovie. Si noti che Napoleone seguirà sempre il principio di ripartire le retrovie in zone normali alla linea di comunicazioni, delimitate da corsi d'acqua e con un Comandante per ogni zona.

Heilbronn e Nordlingen furono le principali basi logistiche per tutto il primo periodo delle operazioni.

poi Passau alla confluenza col Danubio, furono i successivi centri di operazione predisposti ma poco utilizzati perché, sia pur battendosi più volte, le forze russe ed austriache ripiegavano su Vienna.

Poco è da dire ancora, salvo due ordini dati da Napoleone: l'uno, di costituire una *flottiglia sul Danubio* con materiale e battellieri requisiti e con equipaggi costituiti da dragoni a piedi e fanti azzoppati, per trasporto di munizioni soprattutto a favore del nuovo corpo del mar. Mortier che procedeva isolato sulla sinistra del Danubio; l'altro, di costituire a Brünn il centro di operazioni per la battaglia decisiva (45), talché il disegno del gen. Weyrother, capo di S. M. austriaco, di aggirare la destra francese per « tagliare » l'Armata nemica da Vienna, non avrebbe — secondo la concezione napoleonica — portato a conclusioni perché cadente sulla linea di comunicazioni ma non su quella di operazioni.

LA CAMPAGNA DEL 1806 - 1807.

Dopo la pace di Presburgo, la *Grande Armée* rimase in Germania nei territori della recente Confederazione del Reno, per lunghi mesi intenta a riordinarsi negli accantonamenti. Nell'estate del 1806 la situazione non era molto rosea: prima di tutto, come al solito, mancavano i soldi (46); il vestiario, nonostante i recenti provvedimenti adottati in campo organizzativo ed amministrativo, lasciava molto a desiderare specialmente in fatto di cappotti e di scarpe; i mezzi di trasporto assicurati dall'impresa Breidt, finalmente giunta dalla Francia, erano assolutamente insufficienti (47).

Dire che Napoleone si sia lasciato sorprendere dagli avvenimenti sarebbe errato, anche se è vero che nel settembre 1806 a St. Cloud, quando diramò i primi ordini per l'imminente guerra, non pensava certamente di portare i suoi uomini sino al Niemen. La campagna del 1806 - 1807 è, infatti, caratterizzata da due distinte fasi: l'una

(45) Il 20 novembre fu occupata Brünn. Da tale data sino al 29, quando gli Austro-Russi mossero da Olmütz verso Austerlitz, la *Grande Armée* ebbe il primo riposo dopo la partenza dai campi di Boulogne.

(46) In agosto furono pagati i primi quattro mesi dell'anno. A fine settembre il pagatore generale della *Grande Armée* aveva in cassa, in tutto e per tutto, poco più di 24.000 franchi.

(47) Erano complessivamente disponibili circa 500 cassoni, di cui 200 a due ruote e 150 a quattro ruote da rimettere quasi completamente a nuovo (allegato C).

si svolse a brevissima distanza dalla zona di dislocazione dell'Armata, l'altra si prolungò ad oltre 1000 km superando tre grandi fiumi ed ampie pianure desertiche. I preparativi di Napoleone riguardarono la prima fase: « Spero proprio di venir subito a capo di tutto ciò », scrisse Napoleone al fratello Giuseppe, appena raggiunta la *Grande Armée*; e poiché pensava ad una soluzione rapida, esonerò immediatamente il suo Intendente Generale, Villemanzky, accorgendosi che gli approvvigionamenti ordinati da tempo esistevano solo sulla carta, e lo sostituì col Daru, sino ad allora intendente della sua *Maison* (48); organizzò rapidamente la base logistica « per il primo atto della guerra » e rese quanto più possibile leggera l'Armata affinché potesse procedere più rapidamente.

Definita la direttrice lungo la quale attaccare il cuore della monarchia prussiana (Bamberg - Berlino), si trattava di determinare la linea di comunicazioni, i centri logistici e la base di operazioni. La *route de l'Armée* non poteva che seguire la valle del Meno: Magonza (49) - Francoforte - Würzburg - Bamberg. I centri logistici dovevano essere costituiti in piazze prossime alla frontiera con la Sassonia e, ovviamente, raggiungibili con facilità dalla linea di comunicazioni; la scelta cadde quindi su Würzburg e Forchheim (« Non mi piace Bamberg — scrisse Napoleone a Berthier — perché è un luogo aperto ed è importante che i miei depositi siano in una piccola piazza »). In entrambe occorreva far costruire forni, preparare ospedali, ammassare migliaia di quintali di farina e decine di migliaia di razioni di biscotto, trasferire il parco generale. « Avete abbastanza esperienza di guerre e del mio modo di dirigere le operazioni — sottolineò Napoleone — per comprendere l'importanza di Forchheim e di Würzburg ». E poiché l'Imperatore, finché non aveva un quadro esatto e sicuro della situazione, sapeva essere molto prudente, ordinò al Songis di tenere in Augsburg, centro logistico arretrato, almeno un terzo del parco in modo che « sia che ripieghi su Augsburg sia che ripieghi su Forchheim, sia che manovri su Würzburg, io possa trovare in queste piazze di che riempire i miei cassoni e ri-

(48) Il Villemanzky era succeduto a Petiet nella duplice carica di Intendente Generale e di Ispettore in capo delle rassegne. In seguito al provvedimento citato, l'Intendenza fu affidata al Daru, mentre l'Ispezione delle rassegne rimase al Villemanzky.

(49) Oltre che come punto di partenza della linea di comunicazioni, Magonza venne considerata possibile centro di operazioni qualora gli eventi avessero costretto ad appoggiarsi al Reno.

parare la mia artiglieria ». Fra la *Grande Armée* e gli eserciti sassone e prussiano si frapponessa il Frankenwald; occorreva perciò un punto di appoggio per le tre colonne che lo avrebbero attraversato insieme, occorreva un anello — sulla linea di comunicazioni — che potesse assumere la funzione di base di operazioni. E' naturale che questo *pivot* fosse la piccola piazza di Kronach, sulla grande strada per Lipsia, a quattro giornate di marcia da Würzburg. Qui bisognava riunire subito molti viveri: non quale dotazione di assedio, ma per facilitare lo sbocco in Sassonia ove i rifornimenti subissero un ritardo (50).

Era poi necessario dare assetto e sicurezza alle retrovie. L'VIII corpo (mar. Mortier) ricevette l'incarico di mantenere sgombera l'intera linea di comunicazioni e nel contempo guardare il Reno appoggiandosi a Magonza. Quanto all'approntamento dei corpi d'armata, Napoleone aveva prescritto che nella zona di radunata i commissari dei corpi riunissero dieci giornate di pane: due da consumare in posto (oltre a quelle recate al seguito), quattro da dare in dotazione al soldato entrando in campagna e quattro da mantenere sui cassoni reggimentali. Per le munizioni la situazione era migliore perché i corpi risultavano al completo come dotazioni; rimanevano da approvvigionare le piazzeforti e, al riguardo, Magonza rifornì (per via fluviale) Würzburg mentre Ulm inviò il materiale a Forchheim ed a Kronach.

Naturalmente il problema dei trasporti, più o meno risolto durante la preparazione, doveva esserlo anche durante l'offensiva. L'ordine di « alleggerirsi » fu preciso: ogni corpo d'armata doveva costituire un deposito nella piazzaforte dalla quale era rifornito, lasciando convalescenti e malati e tutto ciò che l'ufficiale non poteva portare nel proprio portamantello ed il soldato nel proprio sacco. Tutti i bagagli non strettamente necessari dovevano essere abband-

(50) Ogni magazzino, di solito, aveva due specie di dotazioni viveri: la *dotazione di assedio*, destinata alle necessità del presidio in caso di investimento della piazza e perciò intangibile, e la *dotazione di riserva*, destinata ad integrare le risorse locali qualora fossero insufficienti ad alimentare i corpi d'armata vicini nonché a vettovagliare le unità in transito. I depositi di Kronach dovevano servire anche per rifornire le unità di passaggio. Il primo approvvigionamento fu di 400.000 razioni, mentre a Bamberg ne dovevano essere riunite altrettante per il reintegro delle precedenti. Per ammassare questi viveri e quanto in vettovaglie e materiali occorreva all'Armata furono requisiti in Baviera e nel Württemberg più di 2.000 carri e 8-9.000 cavalli.

nati dai comandanti e dagli Stati Maggiori. Lo stesso dicasi per « tutte le donne ed ogni altro impaccio » (51).

L'8 ottobre l'Armata (alleg. D), in *bataillon carré*, entrò in Sassonia (fig. 2). Da questo momento, sino alla vigilia di Jena, la piazza di Kronach diventò l'unica vera fonte di supporto logistico non essendo più possibile appoggiarsi ai centri di Würzburg e di Forchheim. Conseguentemente questi, unitamente a Bamberg, dovevano far affluire a Kronach tutti i rifornimenti ammassati o che sarebbero stati approvvigionati. Ogni tre o quattro tappe occorreva spostare il centro logistico principale, o meglio la base di operazione, lungo l'asse dei rifornimenti e sgomberi in modo da offrire all'Armata un appoggio sicuro per qualche giorno: il 13 ottobre Auma divenne così di nuovo il magazzino centrale. Tale criterio fu seguito per tutta la campagna, anche se la duplice vittoria di Jena ed Auerstaedt (14 ottobre) provocò un collasso del nemico talmente rapido che tutte le predisposizioni si trovarono superate dagli avvenimenti. Sino a quando non fu oltrepassato il Frankenwald le truppe consumarono i viveri ed i foraggi portati al seguito, avvalendosi poco o niente delle risorse locali; poi il quadro ambientale cambiò ed i corpi si appoggiarono sempre di più a quanto poteva offrire il paese; soprattutto la cavalleria, per la quale ormai il sistema era diventato... regolamentare (52).

(51) Il treno dei corpi d'armata era appesantito da numerosi altri carri e vetture, di solito molto migliori: quelli delle donne al seguito dell'Armata, autorizzate (*patentées*) o non. Le prime erano le vivandiere e lavandaie previste dall'organico reggimentale (quattro per battaglione secondo un decreto del 1801). Nelle Armate repubblicane avevano un distintivo metallico « donna di truppa autorizzata dalla legge del 30 aprile 1793 »; in quelle imperiali, il loro carro contraddistinto da una placca con le indicazioni del corpo e della patente. Negli accampamenti tenevano la destra della linea dei musicanti e dei vivandieri, a tergo delle cucine.

Le donne non autorizzate erano le mogli o le amanti che raggiungevano il loro uomo non appena l'armistizio era firmato. E poiché i generali davano l'esempio, parecchi ufficiali e anche qualche impiegato dell'amministrazione si affrettavano ad imitarli. Naturalmente le *dames* erano molto più esigenti dei mariti in fatto di mobilio, biancheria, cucina, ecc. (il tutto — si noti bene — a spese dello sfortunato abitante del paese), tanto che ovunque si sarebbe preferito ospitare dieci soldati piuttosto che un ufficiale con relativa consorte.

(52) « Ho fatto otto campagne durante l'Impero e sempre in avanguardia; in tutto questo periodo non ho mai visto un Commissario di guerra né ho ricevuto una sola razione dai magazzini dell'Armata » (gen. DE BRACK: « Avant - postes de cavalerie légère »).

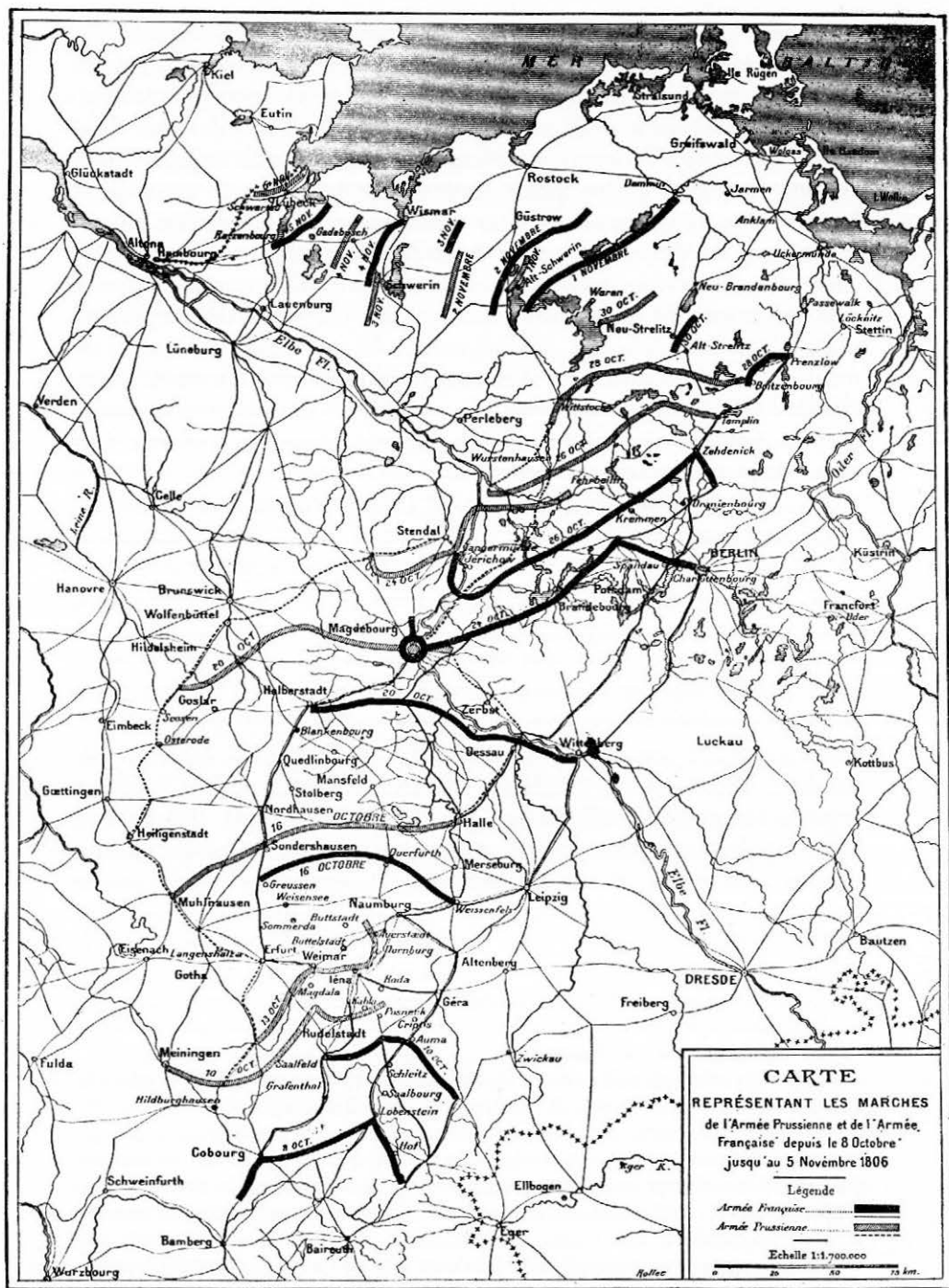


Fig. 2.

Dopo Jena, era Erfurt che Napoleone desiderava raggiungere rapidamente: si trattava di una grossa piazza che rinchiusa grandi risorse in materiali di ogni tipo e sbarrava la via per Magdeburg. Il 17, la sera stessa della capitolazione di questa, Napoleone diramava una serie di ordini pressoché identici a quelli impartiti una ventina di giorni prima per la radunata e la preparazione dell'offensiva: Erfurt diventava la nuova Kronach e di lì a pochi giorni, unitamente a Wittenberg ed a Spandau, sostituiva il sistema logistico Würzburg - Kronach. « Si comunica che solo in queste piazze debbono essere concentrati tutti i magazzini e depositi dei corpi d'armata » (53). E, fra le tre, Spandau, per le sue caratteristiche strutturali e la sua vicinanza a Berlino, divenne presto l'arsenale principale ed il deposito generale di artiglieria, e tale rimase anche quando Erfurt fu sostituita da Magdeburg, la più formidabile fortezza della monarchia prussiana (54).

Ma la celere avanzata di tutto il dispositivo rendeva necessario e urgente l'assetto delle nuove retrovie. Con un decreto emanato il 23 ottobre a Wittenberg tutto il territorio prussiano ed hannoveriano compreso fra il Reno e l'Elba venne ripartito in cinque Governatorati sotto giurisdizione francese, mentre veniva posto il sequestro sui palazzi, sui magazzini e sulle casse pubbliche e si ordinava che le imposte venissero riscosse per conto dell'Impero francese. Le province sassoni, invece, furono suddivise in quattro circoscrizioni (55) la cui amministrazione fu affidata ad Intendenti dipendenti direttamente dal Daru, mentre la responsabilità militare restò ai comandanti delle piazze già in posto. Più tardi, il 3 novembre, Napoleone dispose per una nuova organizzazione basata su una precisa ripartizione di competenza fra l'autorità militare e quella civile (56).

(53) Ordine del giorno di Napoleone, 27 ottobre 1806.

(54) Basti dire che nei magazzini si trovavano più di 600 bocche da fuoco ed un equipaggio di 90 barconi.

(55) L'11 dicembre Federico di Sassonia però entrerà nella Confederazione del Reno, riprendendo il suo stato e diventando re.

(56) Tutto il territorio prussiano venne suddiviso, sotto il profilo del governo militare, in otto *province* ad ognuna delle quali fu preposto un comandante militare dipendente dal Governatore generale residente a Berlino; sotto l'aspetto, invece, dell'amministrazione civile, furono costituiti quattro *dipartimenti* (comprendenti una o più province militari) con a capo un commissario imperiale per dipartimento ed un intendente per provincia. L'amministrazione dipendeva dal Daru.

Intanto, dopo la giornata di Jena, nella quale le truppe avevano combattuto per otto o dieci ore e fatto in media una quarantina di chilometri, era in corso un inseguimento mai visto prima di allora. « Non si può avere un'idea — scrisse un ufficiale prussiano alla moglie — dell'accanimento con il quale i francesi ci inseguono » (57). Bernadotte, che aveva molto da farsi perdonare, Ney, Lannes, Soult, Davout gareggiavano in velocità e in testa a tutti galoppava Murat. Mentre nuclei consistenti dell'esercito prussiano tentavano di sfuggire alla cattura, masse di sbandati in preda al terrore ed alla stanchezza vagavano per le campagne del nord. Il 16 era occupata Erfurt, il 17 Halle, il 20 Wittenberg, il 25 Spandau. « *Pas de repos qu'on n'ait vu le dernier homme de cette armée* » incitava Napoleone da Potsdam. Il 28 Murat entrava a Prenzlau (58). Il 29 Milhaud con 500 dragoni imponeva, a Passewalk, la resa a 6.000 prussiani con 36 bandiere. Il 30 Lasalle con 700 ussari conquistava la piazzaforte di Stettino. « *Il n'y a encore rien de fait. Vous avez encore 25.000 hommes à prendre* » insisteva Napoleone. E il 7 novembre, braccato da 15 giorni, Blücher capitolava a Schwartau, oltre Lubecca. « *Sire — scrisse Murat la sera stessa — le combat finit faute de combattants* ». Il giorno dopo anche Magdeburg si arrendeva a Ney, al termine di un assedio di circa due settimane. « *L'Empereur n'avait eu qu'à siffler — disse Heine — et la Prusse n'existait plus* ».

Mano a mano che le province passavano sotto il controllo francese, la *route principale de l'Armée* assumeva sempre di più la fisionomia di spina dorsale di tutto il sistema dei rifornimenti e sgomberi. Nuove linee di tappa, di espansione, di raccordo, di collegamento, venivano allestite e su di ognuna era istituita una serie di tappe distanti mediamente 25-30 km l'una dall'altra. La difesa era assicurata, come in precedenza detto, da reparti di marcia, battaglioni provvisori, contingenti alleati ecc., ma non fu molto soddi-

(57) GALLI: « L'armée française en Allemagne ».

(58) A Prenzlau era catturato anche il Principe Augusto di Prussia. Clausewitz, suo aiutante di campo, ricorda nelle sue « Notes sur la catastrophe » che un'ora dopo il principe veniva condotto da Murat il quale « nella ricamata uniforme di Maresciallo, stava compilando un rapporto per l'Imperatore su di un pezzo di carta dove tracciava nell'intera lunghezza del foglio, delle righe tutte storte con una grossolana calligrafia ». Ciò che il figlio del locandiere di La Bastide scriveva così goffamente era il resoconto di una nuova vittoria che aveva visto la resa dei due Principi del sangue, un rinomato generale e 16.000 uomini con 60 bandiere.

sfacente; nell'Assia-Cassel si ebbero a fine anno addirittura moti rivoltosi provocati da sbandati, soldati congedati, disertori.

Dopo la vittoria occorreva riordinare l'Esercito e in fretta, giacché ufficiali e soldati erano coperti di gloria ma anche di stracci (59). Le contribuzioni di guerra e le requisizioni dovevano sistemare tutto nelle speranze di Napoleone. La realtà, come sempre, era alquanto differente. Berlino, per esempio, avrebbe dovuto fornire, tra l'altro, 100.000 paia di scarpe ed altrettanti cappotti e cappelli; Lipsia 150.000 paia di scarpe, 150.000 cappotti, 8.000 tuniche, *redingotes* e pantaloni per ufficiali (60). Inutile dire che per consegnare quanto richiesto le due città avrebbero avuto bisogno di almeno sei mesi di tempo. In ogni modo, vuotando i magazzini militari, togliendo ai cavalieri prussiani prigionieri stivaloni, pantaloni di pelle e mantelli, requisendo presso i privati un po' di tutto e dappertutto, la situazione nella *Grande Armée* migliorò sensibilmente. Forse l'uniformità non fu raggiunta: Suchet prescrisse alla sua divisione che i cappotti dovevano essere « del modello russo, ampi e ben cuciti »; quelli confezionati a Lipsia erano ridicolmente corti e molti arrivavano a metà coscia; il 5° ussari si fece confezionare delle sgargianti *pelisses* bianche con passamanerie d'oro; le *surculottes* (61) della cavalleria erano di tutti i colori possibili ed immaginabili; molti reggimenti di corazzieri avevano grandi mantelli bianchi prussiani oppure pellegrine scure (62). Anche la confezione probabilmente lasciò a desiderare: Soult, ad esempio, ordinò ai colonnelli di distribuire i tagli di cappotto e di « obbligare i soldati a cucirli essi stessi, approfittando di tutti i momenti di riposo che *saranno loro dati durante la marcia, sia di giorno sia di notte* » (63). In sostanza, quanto poteva essere of-

(59) Lannes scrisse a Napoleone l'11 novembre da Schneidemühl che molti soldati dei suoi reggimenti avevano ai piedi scarpe da donna.

(60) Ogni ufficiale, sino al grado di colonnello incluso, doveva ricevere una divisa completa a titolo di gratifica.

(61) Pantaloni da portare in campagna sopra o in luogo di quelli di pelle o di stoffa per evitarne l'usura. Erano caratterizzati dall'abbottonatura lungo la cucitura esterna della gamba.

(62) Del resto i famosi *dragons d'Espagne* allorché rientrarono in Francia nel 1813 sorpresero tutti con le loro divise: non trovando più altra stoffa nella depauperata Spagna avevano adoperato il bigello solitamente usato per il saio di monaci.

(63) Ordine del giorno di Soult a Meseritz, il 29 novembre 1806. Ma, ad onor del vero, l'idea era stata di Napoleone (corr. n. 11.312).

ferto dal paese, a prescindere dalle requisizioni immediate, cominciò ad arrivare alla *Grande Armée* nel gennaio 1807 e la campagna invernale di Polonia vide le truppe in buona parte ancora in condizioni misere. Si aggiunga che per ritirare il vestiario e le scarpe approvvigionati a Berlino, Lipsia, Stettino, ecc., i corpi, ormai sulla Vistola, dovevano mandare i propri ufficiali a ritirare le assegnazioni a centinaia di chilometri di distanza, talché molte divisioni vi rinunciavano per non privarsi di ufficiali per tanto tempo. Alla fine di dicembre Napoleone dichiarò che bisognava tornare al sistema dei magazzini.

Il problema della rimonta fu accentrato costituendo a Potsdam un grande deposito generale che tra il 10 novembre ed il 10 dicembre poté fornire all'Armata circa 7.000 cavalli. Reparti di cavalleria francese non appena incontravano cavalieri o cavalli prussiani provvedevano direttamente a cambi vantaggiosi, il che, tutto sommato, non era poi un gran male (64); però si erano avute perdite fortissime e per motivi diversi: le colonne dei prigionieri erano mal guardate e molti potevano fuggire approfittando della notte o del disordine esistente (65); parecchi quadrupedi erano fiaccati o malati; l'umidità delle baracche-scuderie di Potsdam e la carenza di foraggio non tardarono a causare una mortalità notevole (66). Fu giocoforza ricorrere a requisizioni e ad acquisti (67).

(64) Ad esempio, su circa 4.000 cavalli presi a Prenzlau ne rimasero a Potsdam 393 di cui 184 buoni solo per il carreggio: tutti, meno 50, erano stati rubati o cambiati da reggimenti francesi che avevano incontrato la colonna dei prigionieri.

(65) Una colonna di circa 3.000 cavalieri prussiani giunse a Potsdam da Lubeca nel tardo pomeriggio del 20 novembre. Quando gli ufficiali seppero che sarebbero rimasti prigionieri cercarono di fuggire e provocarono un tafferuglio: al mattino erano rimasti 2.017 cavalli.

(66) L'11 dicembre su 3.807 cavalli presenti, 2.347 erano feriti, fiaccati o malati.

(67) Al 1° settembre 1806, i cavalli presenti alla *Grande Armée*, esclusi Guardia e treno di artiglieria, erano così ripartiti:

12 rgt. corazzieri	4.163
2 rgt. carabinieri	1.039
24 rgt. dragoni	12.386
19 rgt. cacciatori	7.753
10 rgt. ussari	5.290

totale 30.631

Per le caratteristiche della campagna di Prussia l'artiglieria non aveva mai rappresentato un problema, anzi si era accresciuta sia per il sopraggiungere di nuove unità (essenzialmente il corpo di Gerolamo ed il X corpo) sia per le prede fatte: entrata in campagna con 275 pezzi, in novembre disponeva di 324 pezzi, in marzo 1807 comprendeva 443 bocche da fuoco, in giugno, al termine della guerra, ne aveva 546 (68); mentre i cassoni passarono dagli iniziali 845 ai 1532 finali. D'altronde il rifornimento munizioni era organizzato molto semplicemente. Alla vigilia del combattimento i parchi dei corpi d'armata si avvicinavano a 7-8 km dal presumibile campo di battaglia, mentre il parco mobile si fermava ad una mezza tappa di distanza (10-15 km). Il reintegro aveva luogo dall'avanti all'indietro, ma presso i parchi erano tenuti pronti alcuni cassoni per il rifornimento a domicilio delle batterie. I consumi, poi, erano ancora piuttosto contenuti; a Jena furono irrisori e ad Eylau arriveranno ad una dozzina di cartucce per uomo e poco più di 60 colpi per pezzo.

Nell'autunno 1806 Napoleone non aveva concepito un vero piano operativo contro i russi: la *Grande Armée* aveva raggiunto l'Oder quando le forze dello Zar erano lontane e stavano lentamente radunandosi. Esisteva però un vasto territorio, buona parte del quale polacco prima della recente terza spartizione, la cui occupazione sembrava opportuna perché avrebbe portato l'Armata in un ambiente certo più favorevole che non quello prussiano, vinto ma non soggiogato. Poiché Danzica e Graudenz erano tuttora in mano prussiana, occorreva dirigersi verso Thorn e Varsavia e la *Grande Armée*, circa 150.000 uomini, si attestò alla Vistola fra il 28 novembre e il 6 dicembre, trovando inaspettatamente un paese poverissimo, senza

Fra la data citata e il settembre 1807, sempre esclusi Guardia e treno dell'artiglieria, erano stati:

acquistati	30.000 cavalli
presi o requisiti	13.000 »

totale 43.000

totale sicuramente inferiore di un buon terzo alla realtà, giacché i reggimenti si erano ben guardati dal segnalare cifre esatte.

Napoleone, che ad Osterode decise di portare la sua cavalleria a 80.000 effettivi, stimava a metà aprile, cioè dopo Eylau e prima di Friedland, di aver perduto dall'inizio della guerra almeno 16.000 cavalli.

(68) Dati citati da LECHARTIER: « Les services de l'arrière à la Grande Armée ».

strade, in cui bastava allontanarsi di poco dai centri abitati per trovarsi in uno squallore desertico (fig. 3).

La campagna fu caratterizzata da una serie di fasi largamente intervallate: prima una lenta offensiva che si concluse a Natale con il combattimento di Pultusk e respinse verso nord - est i Russi; quindi una successiva stasi di circa un mese provocata dal mare di fango, dal clima infernale, dalle sofferenze durissime, da privazioni talmente gravi da provocare perfino atti di insubordinazione nelle file francesi. Fu quest'ultimo un periodo di rapidi provvedimenti intesi a rimettere in sesto l'apparato logistico della *Grande Armée* ed a rinsanguarla con complementi in arrivo dalla Francia e con nuove unità provenienti anche dall'Italia e dalla Confederazione renana. Ma il riassetto del dispositivo, pur se bene avviato, venne interrotto dalla speranza di poter ottenere una vittoria decisiva contro Bennigsen (69); Napoleone puntò verso l'Alle, ottenne un successo parziale ad Eylau l'8 febbraio, ma non fu in grado di proseguire verso il Njemen né di inseguire l'avversario; aveva solo stroncato per qualche mese le velleità offensive russe. Si imponevano i quartieri d'inverno, la riorganizzazione dei servizi, il completo riordino della *Grande Armée*. La stasi si prolungò sino ai primi di giugno, poi rapida fu la ripresa offensiva; il 14 giugno, anniversario di Marengo, le forze russe venivano sbaragliate a Friedland; il 16 Koenigsberg si arrendeva; il 19 lo Zar chiedeva un armistizio ed il 25, su una zattera in mezzo al Njemen, i due Imperatori si accordavano per la pace.

(69) Alessandro I, che dopo l'esordio di Austerlitz non aveva più alcuna velleità di comando, aveva inizialmente affidato il comando al conte Kameski; senonché la scelta non poteva essere peggiore. Kameski, che pure godeva di invidiabile nomea, aveva più di 70 anni, da oltre 8 anni era infermo e appena raggiunse l'Esercito scrisse una significativa lettera allo Zar: «... Io sono troppo vecchio per l'Esercito, non ci vedo più e posso a stento montare a cavallo. Non posso più leggere i nomi delle località sulla carta e non conosco affatto il paese. Posso ancora firmare, ma senza sapere di che si tratta». Un paio di giorni dopo ebbe luogo la battaglia di Pultusk, il cui termine è raccontato dal duca di Württemberg, testimone oculare: «Il conte Kameski coperto da una pelliccia da contadino sulla quale aveva stretto il cinturone con una piccola sciabola, col capo coperto da uno straccio sudicio a guisa di turbante, scese dalla slitta e montò a cavallo, poi si diresse verso il reggimento Pavloski e gridò ai soldati: «Siete traditi! Tutto è perduto! Non vi resta che scappare... Io vi precedo!». Infatti il 26 mattina lasciò l'Esercito. Gli subentrò Buxowden e poi, l'11 gennaio, Bennigsen.

IL TEATRO DI OPERAZIONI DEL 1807

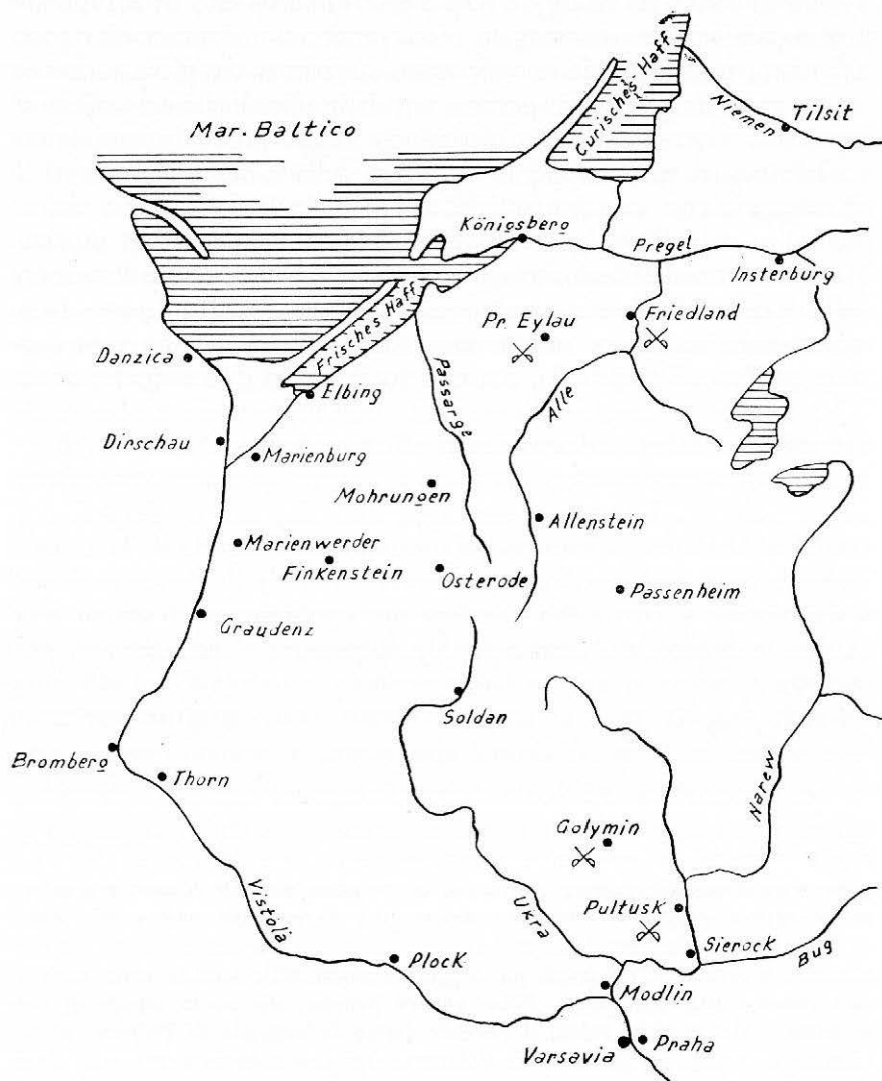


Fig. 3.

La campagna invernale in Polonia si stacca nettamente, per le sue caratteristiche, da quella di Germania: allora l'impreparazione era relativa, ora è assoluta (e, d'altronde, Napoleone non poteva prevedere nell'ottobre 1806 che dopo un paio di mesi sarebbe stato a Varsavia); allora l'esercito era riposato e pronto, adesso è già esausto; prima la fanteria poteva fare tappe di 40-50 km (70), ora a stento le divisioni possono superare una dozzina di km; allora il centro di operazioni poteva essere spostato a ridosso dell'Armata, ora più che alla Vistola non può andare.

La iniziale progressione oltre l'Oder fu sorretta da una grande base logistica i cui vertici furono costituiti a Stettino e Küstrin mentre Spandau assumeva le funzioni di centro logistico arretrato. Se non si poteva ancora parlare di centro di operazioni, perché il nemico era lontano e non pronto, occorreva invece prolungare la *route de l'Armée* per consentire un flusso di rifornimenti e sgomberi passabilmente regolare. Küstrin, grande piazza militare sulla strada per Posen e Varsavia, in posizione centrale fra Stettino e Breslavia rispettivamente all'origine delle comunicazioni per Danzica e per la Polonia centrale segnò l'inizio del nuovo asse di alimentazione dell'Armata. Varsavia, terminale dell'asse, assunse il ruolo di centro di operazione per quasi tutta la campagna (71). Si trattava di un balzo verso est di più di 500 km, ma di quale strada! Non c'era che « una strada senza massiciata, senza fossati laterali, non avendo per opere d'arte, per attraversare corsi d'acqua o paludi, che tronchi d'albero posti l'uno accanto all'altro sui quali le vetture sobbalzavano violentemente e si sfasciavano » (72).

(70) Negli ultimi giorni di ottobre la fanteria del I corpo aveva percorso 120 km in 59 ore:

26 ottobre, dalle 6 del mattino	40 km
27 ottobre, dalle 6,30 alle 12	22 km
27 ottobre, dalle 15 alle 22	22 km
28 ottobre, dalle 1 del mattino	35 km

119 km

— 29 ottobre, dalle 5 del mattino 35 km

Il V corpo in altrettanto tempo ne aveva percorsi 104.

(71) Il 4 dicembre fu diramato l'ordine che regolava gli itinerari da Küstrin e Francoforte sull'Oder a Posen (rispettivamente 200 km in sei giorni e 180 in cinque giorni) e da Posen a Varsavia (330 km in nove giorni).

(72) *Souvenirs* del Barone de Barante, uditore al Consiglio di Stato, inviato a Varsavia a fine novembre 1806 (LECHARTIER: op. cit.).

L'attività di Napoleone diventò febbrile: da Posen e da Varsavia impartì una serie ininterrotta di disposizioni per riordinare gli ospedali dell'Armata, per nuovi acquisti in Slesia ed in Polonia. Scorrendo la sua corrispondenza, quasi in ogni pagina si legge di scarpe e cappotti, di farina e di pane, di vino e di acquavite, di medicinali e di cavalli. Daru era sommerso di rimproveri e di sollecitazioni: « Il servizio vestiario non segue alcun indirizzo perché non c'è organizzazione. Il Commissario di guerra incaricato è un poltrone... L'amministrazione non potrebbe funzionare peggio di così. Non si provvede a niente... Cosa significa un medico in capo per ogni corpo d'armata? E' un privilegio per non far niente... » (73). Mentre, in questo mare di ordini, egli trovava il tempo di scrivere a Champagny, a Parigi, che piazza della Concordia doveva conservare il proprio nome; a Berthier, che il Gran Quartiere Generale era sempre in disordine e che occorreva decidersi a mettere agli arresti o in prigione i suoi dipendenti i quali non si rintracciavano mai ove dovevano essere; al Principe Eugenio, a Milano, che il progetto di fortificazione relativo ad Osoppo era stato mal concepito; a Clarke, a Berlino, di passare tutti i giorni in rivista i distaccamenti in arrivo dalla Francia; a Marmont, in Dalmazia, di formare una nuova divisione con i suoi terzi battaglioni...

Durante la sosta in gennaio la *Grande Armée* si riparò negli accantonamenti invernali. Non era più possibile stare raccolti; occorreva difendersi su un'ampia zona per poter vivere con quel poco che si poteva trarre dal paese, per giunta devastato dalle migliaia di sbandati e razziatori (74), mentre la Slesia veniva organizzata per diventare la grande fornitrice di viveri e da Breslavia i lenti convogli di vetture, per lo più requisite, raggiungevano l'Armata. Ogni corpo ebbe perciò la sua base: Bernadotte a Osterode, Ney a Thorn, Soult

(73) Commenta il gen. Fezensac: « Mai alcuno ha dato più ordini di Napoleone per assicurare i rifornimenti alla sua Armata e mai alcuno è stato peggio obbedito... Posso assicurare che con ordini così ben dati a gennaio, il nostro corpo (IV) moriva di fame in marzo... ».

(74) Se in Polonia le popolazioni simpatizzavano apertamente con i Francesi, non altrettanto accadeva in Pomerania ed in Prussia occidentale, dove la mancanza di truppe di tappa si fece gravemente sentire. In questa regione, ai saccheggiatori ed ai disertori si aggiunsero i partigiani e le scorriere effettuate da presidî prussiani che difendevano ancora Kolberg e Danzica. Talché non solo venivano sorpresi corrieri e convogli di munizioni o viveri ma perfino fu fatto prigioniero il generale Victor che da Bromberg si recava a Stettino senza scorta.

a Plock, Augercau a Wyszograd, Davout a Pultusk, Lannes a Varsavia.

La breve ripresa offensiva dei primi di febbraio si concluse ad Eylau che rappresentò senza alcun dubbio il momento di maggior crisi nell'organizzazione sanitaria. Si è detto già degli inconvenienti strutturali del Servizio, ma fino a Berlino bene o male le cose funzionarono. Prima dell'inizio della campagna Percy aveva articolato la chirurgia in due branche: la *chirurgie de bataille*, i cui ufficiali, raggruppati in *équipes* erano tutti montati e perciò in grado di seguire i corpi fin sui luoghi dei combattimenti; e la *chirurgie d'Hôpital ou de l'arrière*, propria degli ospedali impiantati nelle retrovie.

A Jena, anche con il concorso di medici prussiani prigionieri, in pochi giorni si provvide agli sgomberi ed alla cura. Il quadro degli ospedali naturalmente non era roseo. Alcuni giorni dopo la battaglia, Percy scriveva: « tutti questi poveretti sono ancora nella lordura, in mezzo agli escrementi di coloro che non possono alzarsi, alle gambe e braccia amputate, ai cadaveri insanguinati, al marciume della poca paglia sulla quale sono stati coricati ». In Polonia fu ben peggio. Verso la fine di dicembre, fra il Bug ed il Narew, il terreno, già di per sé fangoso, era diventato un mare di melma e di neve semidisciolta. I soldati vi affondavano sino al ginocchio e dovevano letteralmente strappare le gambe con le mani dalla morsa di fango; molti addirittura vi morirono inghiottiti; nessun mezzo di trasporto era al seguito dell'Armata. Ed in queste condizioni ebbe luogo lo scontro di Pultusk. Come sempre chiese e conventi divennero ospedali, ma Percy ancora ci illumina al riguardo: « L'ospedale emana un tanfo nauseabondo, entrandovi si è afferrati alla gola da un odore di formaggio putrido tipico della suppurazione e della cancrena... ».

Tuttavia la prova più dura cominciò il giorno della battaglia di Eylau (75). Medici e chirurghi fecero prodigi di coraggio, di abnegazione, di alacrità, ma erano privi di tutto o quasi. L'evacuazione continuò sino al 17, cioè per una decina di giorni. I feriti, molti dei quali avevano appena subito l'amputazione o avevano arti fratturati, venivano alzati su scale di legno al di sopra delle pareti dei cassoni e fatti scivolare sul fondo del carro più o meno alla rinfusa.

(75) Il giorno dopo la battaglia, il Maresciallo Ney percorse l'orrendo campo sconvolto dallo spettacolo. Né la situazione era migliore ad Eylau. « Le case traboccavano di feriti ai quali non si poteva dare alcun soccorso, le strade piene di morti, gli abitanti erano fuggiti, noi stessi letteralmente privi di una qualunque cosa da mangiare... » (FEZENSAC: op. cit.).

Qualche medico seguiva il triste convoglio di sgombero ma senza essere in condizioni di dare neanche un bicchier d'acqua o un sorso di acquavite.

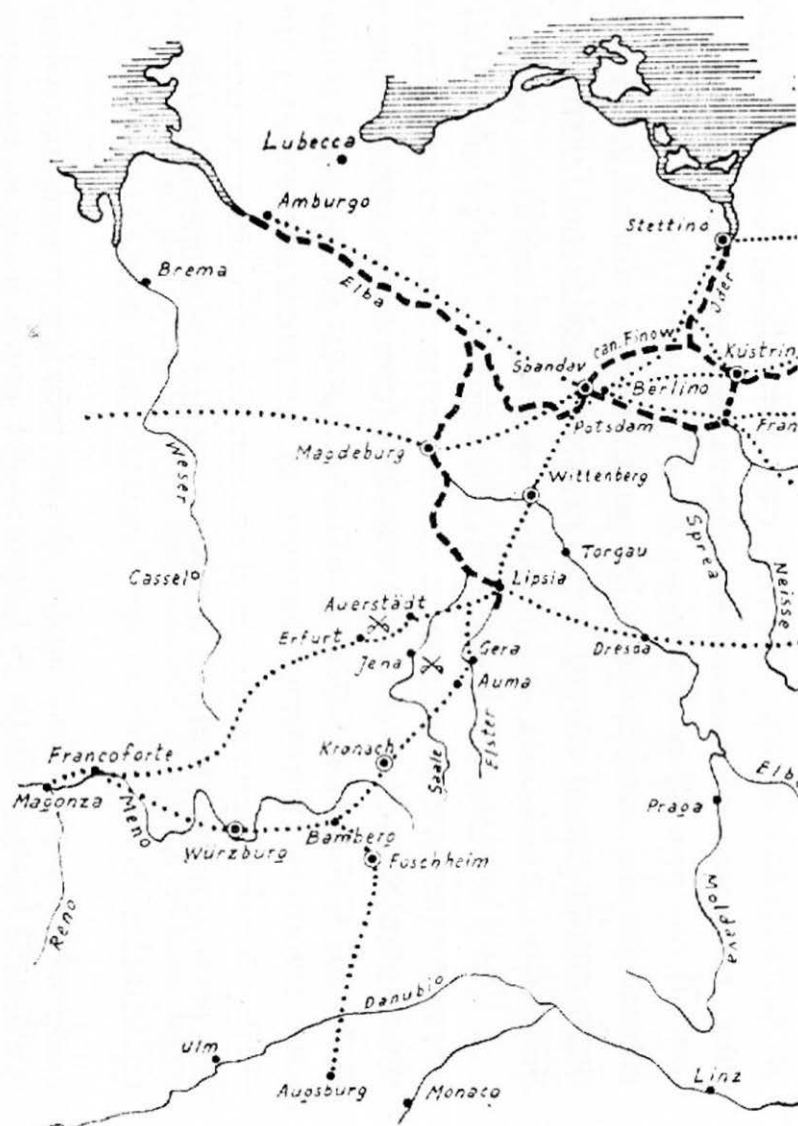
I corpi d'armata si attestarono alla Passarge e la dislocazione gravitante verso la Prussia orientale portò a dei cambiamenti: la piazza di Thorn diventò centro di operazioni e, conseguentemente, l'asse dei rifornimenti e sgomberi si spostò su di essa; il Gran Quartier Generale si portò a Osterode e poi a Finkenstein mentre il nuovo X corpo (Lefèbvre) poneva l'assedio a Danzica e l'VIII (Mortier) a Kolberg. Ormai si imponevano sensibili modifiche all'organizzazione logistica. Un primo tentativo di ritorno al sistema dei convogli al seguito delle truppe era stato fatto per il movimento verso l'Alle, ma occorreva ben altro. Napoleone agì nei tre settori delle comunicazioni, dei trasporti e delle basi logistiche.

Verso la metà di febbraio cominciò il disgelo e sui fiumi riprese la navigazione. Poiché le strade si erano dimostrate insufficienti alla bisogna, venne organizzata una vera e propria linea di comunicazioni fluviale, che aveva origine a Magdeburgo ma che, in pratica, raccoglieva le provenienze lungo l'Elba e la Saale - Elster da Dresda e da Lipsia. Da Magdeburgo, risalendo l'Havel, giungeva a Spandau poi seguiva la Sprea, l'Oder sino a Küstrin, la Wartha, la Netze, il canale di Bromberg sino alla confluenza con la Vistola, navigabilissima da Varsavia a Danzica. Più tardi, in giugno, la linea d'acqua fu prolungata sino a Königsberg e, per il canale Federico il Grande, sino al Njemen (76) (fig. 4).

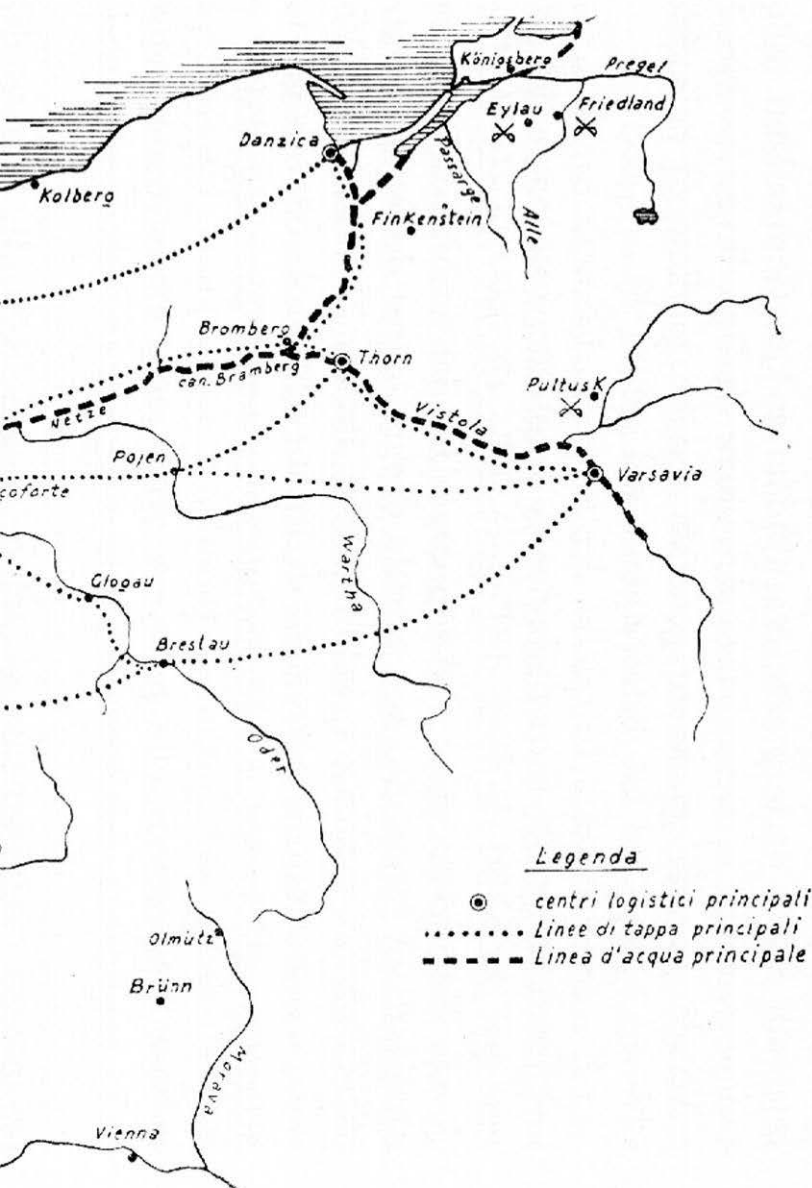
Tutte le maggiori piazze toccate da questa via fluviale erano o divennero i principali centri logistici delle retrovie. Naturalmente il servizio — completamente nuovo, almeno in sì grandi proporzioni — era affidato ai commissari di guerra che lo realizzarono con un larghissimo ricorso a contratti con imprese civili (77). Con tale sistema la maggior parte dei rifornimenti per l'Armata fu portata dall'Oder alla Vistola nei primi sei mesi del 1807, mentre in giugno, luglio e agosto circa 13.000 feriti furono evacuati dal Frische Haff sino alle piazze dell'Elba; dopo la pace, i magazzini di Danzica, Thorn, Bromberg, Posen, Breslau e Glogau furono sgom-

(76) Quest'ultimo tratto fu utilizzato al massimo per gli sgomberi, sanitari e non, che seguirono la battaglia di Friedland e la pace di Tilsit.

(77) Qualche contratto consentiva all'imprenditore di seguire, a sua scelta, la via fluviale o la via ordinaria (LECHARTIER: op. cit.).



A 1806 - 1807



Legenda

- centri logistici principali
- Linee di tappa principali
- Linea d'acqua principale

LA LOGISTICA DELLA GRANDE ARMÉE NELLE CAMPAGNE 1805 E 1806-1807 161

berati su Magdeburg. Napoleone attribuì una tale importanza al tratto fluviale Küstrin - Bromberg da chiamarlo il principale mezzo di comunicazione dell'Armata; e per garantirne l'utilizzazione prese misure eccezionali: mentre la sicurezza della *route de l'Armée* nei suoi intervalli fra le varie piazze era affidata ai vari Comandanti militari provinciali, la sorveglianza del canale di Bromberg, fra Netze e Vistola, fu affidata ad un generale con un migliaio di polacchi, cavalieri e fanti, ed un distaccamento del genio (78).

Il secondo settore fu quello dei trasporti. Nessuna impresa poteva essere in grado, finanziariamente, di assumersi un onere del genere nei confronti di forze dell'entità della *Grande Armée*. A dire il vero Napoleone se ne era reso conto fin dal termine della breve campagna di Jena; ma, non avendo denaro, aveva deciso di andare ancora un po' avanti con la compagnia Breidt. La marcia alla Vistola, e soprattutto le operazioni di Eylau, dettero il colpo di grazia ai cassoni già vecchi o mal costruiti; il penoso stato di disordine e di inefficienza nel quale era piombata la sfortunata impresa (79) indusse l'Imperatore, che già aveva avuto molti motivi per lagnarsi della negligenza del servizio prestato dagli impiegati e carrettieri, a costituire un nuovo tipo di reparti: i battaglioni degli equipaggi, organizzati analogamente al treno di artiglieria. Il decreto del 26 marzo 1807 creava, dunque, otto battaglioni su quattro compagnie, nei quali ogni cosa apparteneva allo Stato (80) e ad essi affidava il compito di provvedere a tutti i trasporti relativi al materiale controllato dal commissario. In questo modo i distinti treni militari degli equipaggi, d'artiglieria e del genio rendevano l'Armata completamente autonoma e finalmente questa cominciò a riprendersi.

Congiuntamente, infatti, al riordino nel campo dei trasporti venne modificato il sistema di rifornimento. Fino ad allora i depositi impiantati nelle varie città avevano funzionato, almeno per i viveri ed il vestiario, essenzialmente come punti di appoggio senza che fosse stabilita un'ordinata corrente di alimentazione verso i singoli corpi, con il peggiorativo che il servizio era affidato a personale che ben poco, o nulla affatto, si sentiva partecipe delle operazioni in corso.

(78) Misure particolari, inoltre, furono prese per evitare sulla Vistola il dominio di fuoco del forte di Graudenz che rimase in mano prussiana sino al termine della guerra.

(79) Al momento della liquidazione l'impresa Breidt aveva perduto circa 300 carri, 12 forge e circa 600 cavalli.

(80) Ogni compagnia aveva 34 carri, 1 prolunga e 1 forgia.

Da qui disguidi, ritardi enormi, perdite per incuria, ruberie. « Sono veramente addolorato per le sofferenze che affliggono le vostre truppe! » scrisse Napoleone i primi di marzo a Ney, ed effettivamente la situazione mai era stata così critica (81). A fine marzo vennero stabiliti tre scaglioni di magazzini principali — il primo in Prussia orientale (quattro magazzini); il secondo a Marienwerder e Pultusk; il terzo sulla Vistola (Mewe, Bromberg, Thorn e Varsavia) — col compito di alimentare le unità viciniori ed i magazzini dei corpi d'armata dislocati in Prussia orientale. Successivamente Napoleone, ammaestrato dall'esperienza precedente, dette ordine al Daru di studiare un'organizzazione che gli consentisse di affrontare anche il prossimo inverno qualora non si fosse conclusa la pace. Si trattava di stabilire tre grosse basi logistiche raggruppanti i predetti depositi: a destra Varsavia, al centro Thorn - Bromberg - Wloklawek, a sinistra Danzica - Marienwerder - Elbing - Mewe.

Ad ogni base doveva essere attribuita una zona di competenza, nella quale potesse effettuare acquisti, requisizioni, ecc., ed una propria linea di tappa lungo la quale sarebbero pervenuti gli approvvigionamenti fatti in Germania. Per ciascuna, inoltre, occorre prevedere un'autonomia di otto mesi per un corpo di truppe tale che, in alternativa, avrebbe consentito il sostegno a parecchi corpi per un periodo di tempo inferiore, durante il quale però la base avrebbe subito ricevuto un incremento di viveri e foraggi.

Che le preoccupazioni concernessero principalmente i materiali del commissariato potrebbe, almeno in certa misura, sorprendere in confronto con le necessità dell'artiglieria. Ma in effetti il treno dell'artiglieria funzionò molto bene e seppe superare da sé tutte le difficoltà (82), anche se il numero delle bocche da fuoco aumentò progressivamente e le dotazioni sia dei pezzi sia individuali salirono. Comprendendo tutto il munizionamento esistente presso corpi, parco mobile e parco generale, la *Grande Armée* aveva, all'inizio della

(81) Alla fine di febbraio i corpi della *Grande Armée* in Polonia segnalavano ben 60.000 assenti arbitrari, quasi tutti razziatori nelle campagne polacche e prussiane.

(82) Il Songis a Napoleone, che gli aveva rimproverato il disseminamento di personale d'artiglieria lungo le linee di tappa, rispose decisamente: « il trasporto delle munizioni comporta la presenza di artiglieri nei punti di transito e nelle scorte ai convogli. L'esperienza ha dimostrato che senza questo provvedimento non si viene a capo di niente e che il servizio risulta infallibilmente compromesso ».

campagna, una disponibilità di circa 200 cartucce per uomo e 475 colpi per pezzo; dopo Eylau la consistenza presso i corpi ed i depositi era salita a circa 300 cartucce e 540 colpi. La spiegazione è semplice, giacché una gran parte del materiale catturato agli Austriaci e ai Prussiani era stato utilizzato; con esso le relative munizioni e, per giunta, alcuni tipi di bocche da fuoco avevano calibro uguale a quello francese.

CONCLUSIONE.

Federico II aveva una somma cura nell'organizzare i rifornimenti per il suo esercito. A tale scopo non concepiva movimenti senza un conveniente appoggio a magazzini ed una contemporanea utilizzazione delle risorse locali; tuttavia, i primi non avevano una grande consistenza a causa della limitata entità della sua Armata e la seconda era intesa nel senso migliore del termine, cioè teneva generalmente conto delle necessità di vita dei paesi attraversati (beninteso, assai più per ragioni di opportunità che per motivi umanitari) o, quando non ne teneva conto, era spinta oltre le necessità delle truppe per una precisa intenzione di affamare l'avversario.

Napoleone, invece, era dominato dalla imperiosa urgenza di attuare con rapidità i suoi disegni strategici. Ne derivavano la voluta rinuncia a qualunque impaccio di natura logistica oltre lo stretto indispensabile e, per naturale conseguenza, lo sfruttamento integrale di tutto ciò che il paese poteva offrire. Indubbiamente egli comprendeva e valutava appieno gli aspetti negativi di questa linea di condotta: disordine, razzie, diserzioni, scoraggiamento, ostilità degli abitanti crescente in proporzione diretta dell'aumento numerico dell'Armata ed alla sua sempre maggiore eterogeneità. La campagna del 1812 dopo la Beresina, e la campagna del 1813 dopo Lipsia, videro lo sbandamento dell'Esercito per la mancanza di viveri e la stessa campagna invernale del 1807 in Polonia toccò punti critici che non risultarono determinanti unicamente perché anche il nemico soffrì degli stessi mali.

Nel 1805 i disagi, iniziati in Francia ed in Svevia, continuarono in Baviera ed in Austria. Fu solo a Linz che Napoleone poté e dovette riordinare i rifornimenti per mettere un freno alla *maraude* che regnava nella *Grande Armée* e che distruggeva reparti e disciplina. A Braunau furono riuniti circa 10.000 saccheggiatori; a Znaim, praticamente alla vigilia di Austerlitz, perfino la Guardia denun-

ciava un'allarmante percentuale di ritardatari (83). Come accadde sino a quando i disegni dell'Imperatore poterono avere completo sviluppo, la vittoria sistemò sempre tutto.

Nel 1806, le cose cambiarono di poco. Anche in questa campagna, che pure vide crescere l'organizzazione logistica napoleonica, l'obiettivo da raggiungere fu conseguito così presto che le nuove prospettive impressero alle operazioni un'accelerazione talmente rapida da impedire la costituzione di un ordinato supporto all'invasione della Prussia e da imporre operazioni invernali non previste e non prevedibili. Assai più che in quella precedente, appare chiara l'impostazione del sistema: scelta accurata di una base logistica costituita da poche piazze sicure nelle quali concentrare i depositi dei corpi d'armata e delle truppe alleate; definizione di linee di tappa, ossia di assi di rifornimento e sgombero, spine dorsali dei fasci di comunicazioni adducanti dalla Francia al teatro di operazioni; determinazione di un centro d'operazioni attorno al quale realizzare la manovra voluta, scelto fra le piazze preventivamente individuate quali possibili *pivots*.

Ma se è ammirevole la capacità organizzativa di Napoleone, se è del pari da sottolineare la costante valutazione del rischio calcolato, non si può sottacere quanta importanza egli abbia attribuito ai rifornimenti. Si è già accennato alla parte che, nella sua corrispondenza, trovano le disposizioni in materia logistica; ma, probabilmente, il commento più eloquente è quello che figura in una lettera scritta da Finkenstein a Talleyrand, allora a Varsavia, affinché questi cerca di ottenere dal Governo provvisorio della Polonia e dall'Austria viveri e mezzi di trasporto: «...oggi le sorti dell'Europa e le combinazioni più grandi dipendono dai rifornimenti... Ciò di cui vi incarico è più importante di tutti i negoziati del mondo».

E certamente Napoleone, nei primi mesi del 1807, spese moltissimo del suo tempo per dare un solido assetto ai servizi della *Grande Armée*, grande veramente anche come entità, nonostante le perdite: il primo di ottobre del 1806 essa infatti contava 192.000 uomini, compresa la Guardia ed escluso l'VIII corpo in via di costituzione; nell'inverno 1806-1807 ricevette dalla Francia e dall'Italia oltre 160.000 complementi e rinforzi — senza calcolare 70.000 alleati — raggiungendo così l'ammontare globale di 355.000 uomini.

(83) Il reggimento di cacciatori a cavallo della Guardia aveva poco più di 800 presenti invece di 1.200. Vero è che in un paio di giorni tutti raggiunsero il Quartier Generale (MARBOT: «Memoires»).

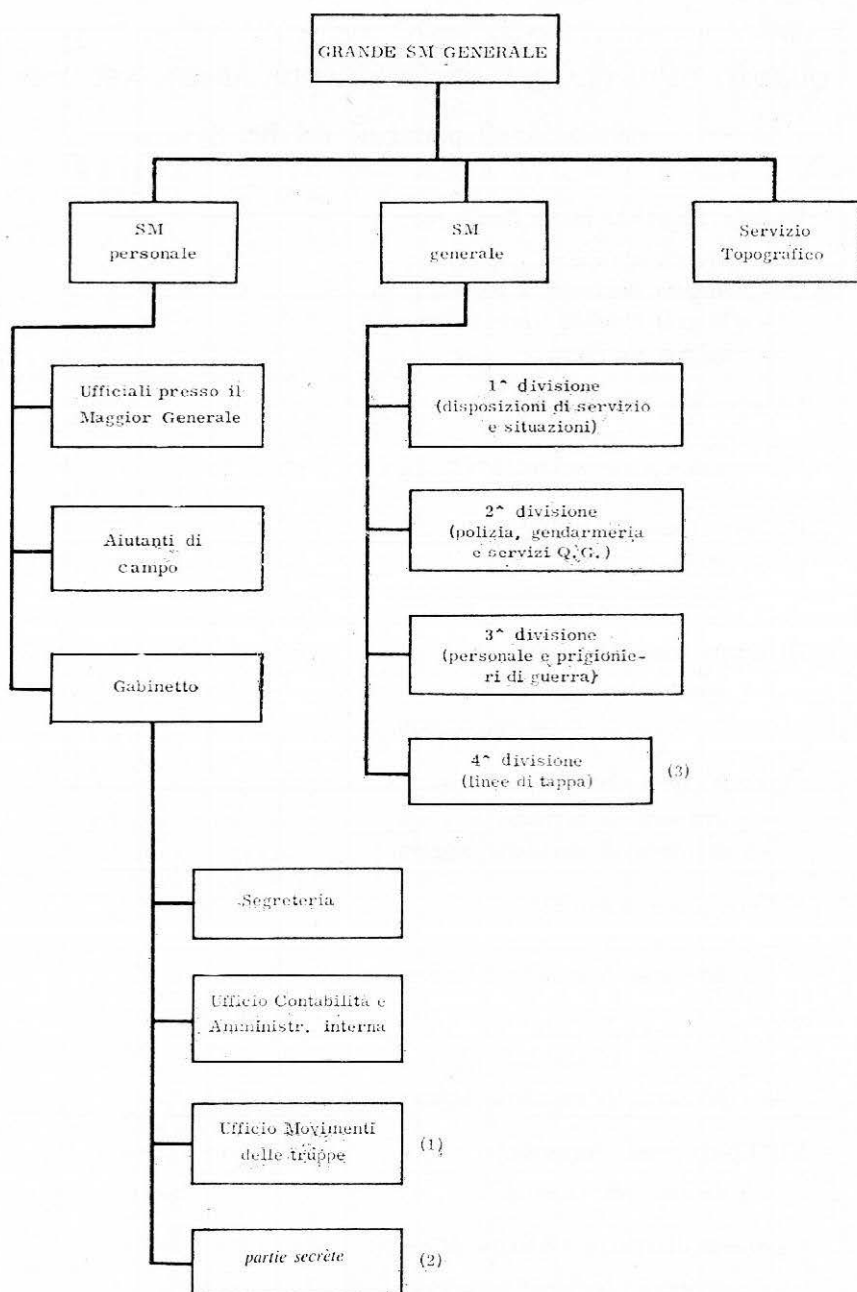
Poiché al 1° luglio 1807 la situazione dava 305.000 presenti, inclusi i presidi ed i ricoverati negli ospedali in Polonia ed in Germania, le perdite durante l'intera campagna in morti, prigionieri e dispersi, raggiunsero circa il 15% (84).

Sarebbe facile trarre, da quanto abbiamo visto, la deduzione che un'Armata ben comandata possa sopportare qualunque avversità e qualsiasi privazione; ma è bene essere molto cauti nel portare alle estreme conseguenze l'innegabile parte di verità contenuta in tale affermazione. La stessa stupenda *Grande Armée*, quando manca Napoleone, è un vero e gigantesco corpo senza anima, consapevole della propria impotenza. Assente l'Imperatore, il soldato perde di colpo la metà del suo mordente, i marescialli non sanno più cosa fare. Non ha tutti i torti Berthier quando il 20 settembre 1806, sentendo voci di guerra da Berlino, scrive a Napoleone, ancora a Parigi, che non c'è che lui che possa comandare la *Grande Armée* ed è importante che si affretti a venire.

Il problema dei rifornimenti ha un suo fondamento, in certo senso matematico, che non cambia anche se mutano circostanze, mezzi e dimensioni. I suoi termini saranno sempre l'entità dei materiali, il tempo, i mezzi di trasporto; tutti legati da rapporti di necessità e possibilità: far giungere i rifornimenti alle truppe in tempo utile e nella misura necessaria. E l'intendente di Napoleone — cioè lui stesso — in fondo ha sempre risolto il problema. Almeno sino alla Beresina.

(84) Secondo il rapporto redatto da Daru, nel periodo 1° ottobre 1806 - 31 ottobre 1807 morirono negli ospedali 32.000 uomini, 37.000 ne furono dimessi guariti e 11.500 furono rimpatriati in Francia. Il rapporto fra malati, feriti, affetti da malattie veneree e scabbiosi fu pari rispettivamente a 2,5 - 1 - 0,8 - 0,2.

IL GRANDE STATO MAGGIORE GENERALE NEL 1806



(1) Era l'ufficio più importante e corrispondeva all'odierno ufficio operazioni.

(2) Corrispondeva all'odierno Ufficio Informazioni. Era l'unico ufficio affidato ad un ufficiale.

(3) Fu costituita alla fine del 1806, prima della campagna di Polonia.

ALLEGATO B

QUADRO DI BATTAGLIA DELLA GRANDE ARMÉE NEL 1805

(situazione al passaggio del Reno)

Guardia Imperiale (mar. Bessières):

- 1 brigata granatieri a piedi;
- 1 brigata cacciatori a piedi;
- 1 brigata Guardia reale italiana;
- 1 brigata cavalleria.

I Corpo (mar. Bernadotte):

- 2 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

II Corpo (gen. Marmont):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

III Corpo (mar. Davout):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

IV Corpo (mar. Soult):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

V Corpo (mar. Lannes):

- 2 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

VI Corpo (mar. Ney):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

VII Corpo (mar. Augereau):

- 2 divisioni di fanteria.

Cavalleria di riserva (Principe Murat):

- 2 divisioni cavalleria pesante;
- 4 divisioni dragoni montati;
- 1 divisione dragoni a piedi.

DATI DI FORZA DELLA GUARDIA

CORPI	Unità		truppe te			
	btg.	sqd.	artigl. a piedi	artigl. a cav.	treno artigl.	op an
Guardia Imp.	10	12	3 (?)	1	3 (?)	
I Corpo	18	12	3	4	6	
II Corpo	25	11	9	1	10	
III Corpo	28	12	4,5	1	5	
IV Corpo	42	14	6	1	6	
V Corpo	21	12	4	1	5	
VI Corpo	24	9	5	1	6	
VII Corpo	14	-	4	1	6	
Caval. riserva	12 (3)	102	2	3	6	
Parco gen.	-	-	12	3	18	

- (1) Dati tratti dal GUERRINI: «La campagna napoleonica del
 (2) Non sono compresi i 5.000 ritardatari ed i 10.500 ricoverati
 (3) Dragoni a piedi.

APPENDICE I ALL'ALLEGATO B

GRANDE ARMÉE NEL 1805 (1)

tecniche (cp.)				forza (2)			
erai tigl.	pontie- ri	zappa- tori	mina- tori	fanti	cav.	truppe tecni- che	totale
-	-	1	-	4.134	1.637	467	6.238
0,5	1	-	-	11.836	1.666	1.166	14.668
1	0,5	2	2	16.257	1.680	2.100	20.037
0,5	0,5	2	-	22.403	1.548	1.210	25.161
0,5	-	1	-	35.236	1.481	1.230	37.947
0,5	0,5	4	1	13.992	1.349	1.194	16.535
0,5	0,5	-	-	19.114	1.071	1.065	21.250
0,5	-	2	1	10.712	452	1.283	12.447
-	-	-	-	5.505	14.433	1.002	20.940
3	3	-	-	-	-	3.349	3.349

LA LOGISTICA DELLA GRANDE ARMÉE NELLE CAMPAGNE 1805 E 1806-1807 169

1805 ».
negli ospedali.

APPENDICE 2 ALL'ALLEGATO B

MATERIALE D'ARTIGLIERIA NEL 1805

Corpi	Bocche da fuoco	Artiglieri	Cavalli del treno	Rapporto pezzi 1000/u
I Corpo	34	542	1.226	2,6
II Corpo	26	951	1.045	1,4
III Corpo	48	470	470	2
IV Corpo	36	671	666	0,9
V Corpo	34	493	408	2,2
VI Corpo	30	562	572	1,5
VII Corpo	24	424	681	2,4
Cav. riserva	28	468	640	1,4
Guardia	24	286	234	4,2
Parco gen.	56	1.366	1.874	—
<i>Totali</i>	340	6.233	7.816	2

MATERIALI DEL PARCO GENERALE (1)

Cariche da bocche da fuoco	37.290
Cartucce fanteria	6.000.000
Piombo lbs.	100.000
Polvere lbs.	100.000
Fucili da fanteria	60.000
Fucili da dragoni	4.000
Pistole	2.000
Sciabole da dragoni	2.000
Sciabole da cacciatori	1.000
Baionette	15.000
Bardature	8.681

(1) Dati tratti dal GUERRINT: op. cit..

ALLEGATO C

EQUIPAGGI DELL'IMPRESA BREIDT AL 29 SETTEMBRE 1806

Corpi	Viveri - pane			Ambulanze (2) (3)	Totale generale
	dotazione (1)	rinforzo	totale		
I Corpo . . .	28	6	34	8	42
III Corpo . . .	56	14	70	10	80
IV Corpo . . .	62	14	76	10	86
V Corpo . . .	44	10	54	8	62
VI Corpo . . .	50	12	62	10	72
VII Corpo . . .	33	8	41	8	49
Riserva Cav. . .	34	—	34	8	42
Parco gen. . . .	—	—	2	1	3
Gran Q. G. . .	—	2	11	26	37
<i>Totali</i> . . .	307	66	384	63	473

(1) 2 per btg., 1 per rgt.c., 1 per artiglieria leggera.

(2) 1 per rgt.f., 1 per divisione.

(3) Non compresi 36 cassoni di ambulanza leggera non ancora giunti, e di cui 27 erano destinati ai corpi.

ALLEGATO D

QUADRO DI BATTAGLIA DELLA GRANDE ARMÉE NEL 1806

(situazione ai primi di ottobre)

Guardia Imperiale:

- Fanteria (mar. Lefèbvre):
 - . 1 brigata granatieri;
 - . 1 brigata cacciatori;
 - . 1 brigata dragoni a piedi;
- Cavalleria (mar. Bessières):
 - . 1 brigata granatieri;
 - . 1 brigata cacciatori.

I Corpo (mar. Bernadotte):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

III Corpo (mar. Davout):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

IV Corpo (mar. Soult):

- 3 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

V Corpo (mar. Lannes):

- 2 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

VI Corpo (mar. Ney):

- 2 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

VII Corpo (mar. Augerau):

- 2 divisioni di fanteria;
- 1 divisione di cavalleria leggera.

Cavalleria di riserva (Principe Murat):

- 2 divisioni corazzieri;
- 4 divisioni dragoni;
- 2 brigate cavalleria leggera.

STANISLAW SIERPOWSKI

IL CONTRIBUTO DEI POLACCHI ALLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA

La storia della campagna d'Italia che durò dal 10 luglio 1943 al 2 maggio 1945 abbonda di bibliografia poiché sull'argomento scrissero sia i politici delle Nazioni che parteciparono alla seconda guerra mondiale, sia i protagonisti stessi delle battaglie, comandanti di armate, di divisioni e di reggimenti. Lasciarono inoltre molte memorie ufficiali e soldati.

Origine di tanto interesse è il fatto che sul fronte italiano gravitavano le formazioni militari di quasi tutti i popoli che combattevano nella coalizione antifascista. Proprio per ciò le operazioni degli alleati in Italia interessano vivamente gli storici che scrivono in lingua inglese, francese, tedesca, italiana e polacca.

Storici e pubblicisti polacchi, negli studi pubblicati in patria (fra gli altri S. Gliwicz, W. Iwanowski, K. Rosen-Zawadzki e O. Terlecki) o all'estero (per esempio S. Biegański, M. Ku-kiel, M. Wańkowicz), seguirono minutamente l'aspetto militare della partecipazione dei polacchi alla lotta per la liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca. Gli aspetti militari della campagna italiana causarono accese controversie e infinite discussioni già nel corso della campagna stessa e poi anche nei trenta anni successivi.

Dall'osservazione delle varie divergenze e perfino delle contraddizioni presenti negli scopi stessi della politica bellica, nonché nei presupposti strategici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, risulta che la campagna d'Italia fu un esempio di azioni relativamente poco efficaci. All'origine di questa poca efficacia ci furono le decisioni prese in base a compromessi raggiunti da politici e militari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (1).

Ponendo in rilievo gli aspetti militari della cooperazione degli alleati, gli Stati Uniti erano d'accordo di impegnare in misura ridotta forze e mezzi nel bacino del Mar Mediterraneo, ritenendo

(1) MORDAL J.: « Cassino », Paris, 1959, pag. 9.

questa operazione soltanto come un'azione di appoggio a quella principale e cioè all'attacco sferrato sul Canale della Manica (operazione Overlord) (2). Gli inglesi, invece, cercavano di imporre una soluzione del conflitto armato in Europa attraverso un attacco nei Balcani. Conformemente a questo piano, le Armate alleate avrebbero dovuto attaccare le estreme retrovie degli Eserciti tedeschi che erano impegnati in dure lotte sul fronte sovietico. Dando sviluppo alle « concezioni strategiche balcaniche », Winston Churchill si lasciava guidare non solo dalla necessità di mantenere il dominio nell'area del Mar Mediterraneo, ma anche da lungimiranti presupposti politici. Tenendo conto delle opinioni dei governi dei Paesi dell'Europa centro-orientale occupati dal Reich — governi residenti a Londra — gli inglesi miravano a chiudere all'Esercito sovietico la strada verso la Grecia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e forse anche verso la Polonia. Richiedendo l'inizio delle operazioni in Italia si era consapevoli che la conquista di punti strategici, almeno nel sud del Paese, avrebbe considerevolmente facilitato l'insieme delle operazioni nel Mediterraneo e avrebbe creato le condizioni favorevoli — come disse F. Majdalany — « ... nel caso occorresse fare un salto nei Balcani » (3).

Negli anni 1942-1944 i tentativi ripetutamente rinnovati dagli inglesi di far accettare la diversione strategica attraverso i Balcani, erano direttamente connessi a far inserire le unità polacche in questo piano. Infatti, fra i Paesi dell'Europa centro-orientale, solo i polacchi in quel periodo erano in grado di costituire non uno, ma perfino alcuni Corpi d'Armata, se Stalin avesse consentito un loro reclutamento nell'URSS. La partecipazione delle truppe polacche all'operazione balcanica, progettata da Churchill, doveva essere di per se stessa una calamita per attrarre fra le truppe alleate gli elementi patriottici delle Nazioni dell'Europa centro-orientale (4).

La storia del II Corpo polacco incomincia con il patto concluso a Londra il 30 luglio 1941 fra il governo polacco in

(2) EISENHOWER D. D.: « Krucjata w Europie », Warszawa, 1959, pagg. 224 e 282.

(3) MAJDALANY F.: « Cassino - Portrait of a Battle », London, 1957, pag. 17; vedi anche: « The Alexander Memoirs (1940-1945) », London, 1962, pagg. 138-140; DUROSELLE J. B.: « Le conflit strategique anglo-americain de juin 1940 à juin 1944 », sta in *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, Paris, 1963.

(4) ROSEN-ZAWADSKI K.: « Bałkańskie koncepcje strategiczne a kampania we Włoszech (1943-1945) », Wrocław - Warszawa - Kraków, 1964, pag. 26.

esilio del gen. Władysław Sikorski e il governo sovietico. I polacchi che si trovavano in territorio sovietico dopo il settembre 1939 poterono arruolarsi in un Esercito polacco. Durante la visita del gen. Sikorski a Mosca, nel dicembre del 1941, fu stabilito che le Forze Armate polacche avrebbero dovuto raggiungere un effettivo di 96.000 uomini. Il processo di organizzazione subì però una fase di ristagno, dovuta al fatto che alcuni generali polacchi, e fra loro il gen. Władysław Anders, non erano disposti a collaborare con l'URSS (5).

In seguito agli sforzi della Gran Bretagna e di Churchill, che si occupava personalmente di questo problema, il governo sovietico dette il suo consenso al trasferimento dell'Armata polacca in formazione, nell'Iraq e poi in Palestina. Nell'aprile e nell'agosto 1942 — nel periodo cioè di dure lotte dell'Armata Rossa contro l'offensiva nazista — circa 77.000 soldati polacchi e 37.000 civili lasciarono l'URSS (6).

Dopo essere riuscito ad ottenere la costituzione di un Esercito polacco, W. Churchill convinse Roosevelt, durante la conferenza di Quebec (11-24 agosto 1943), a far utilizzare il II Corpo polacco nell'invasione della penisola appenninica. Nel corso di quasi cinque mesi, dal dicembre 1943 all'aprile 1944, tutto il Corpo che contava allora 45-46.000 uomini fu trasferito dall'Egitto in Italia. Senza entrare nei particolari bisogna sottolineare che l'unità era fornita di equipaggiamenti moderni. Per tutta la campagna d'Italia (dal fiume Sangro attraverso la linea Gustav, la linea Hitler, la linea Gotica, la pianura emiliana con i suoi fiumi ed i suoi canali) i soldati diedero prova di aver un'ottima preparazione militare e un morale di prim'ordine (7).

Il gen. George Smith Patton, comandante della 7^a Armata americana impegnata nell'attacco alla Sicilia, a metà del dicembre

(5) I critici dell'alleanza con l'URSS condussero una sottile propaganda antisovietica sfruttando le obiettive difficoltà contro cui lottava lo Stato sovietico nei giorni dell'offensiva hitleriana (scarsità di vettovagliamento, mancanza di medicinali, penuria di equipaggiamento bellico, ecc). In grado particolarmente sfavorevole influi sullo stato d'animo dei soldati polacchi l'impossibilità di trattare in tali condizioni la questione della futura frontiera polacco-sovietica.

(6) ROSEN - ZAWADSKI K.: «Z dziejów 2 Korpusu Polskiego. Uwagi i polemiki», Warszawa, 1964 (parte I e II).

(7) «Działania 2 Korpusu we Włoszech», t. I. London, 1964; TERLECKI O.: «Polacy w kampanii włoskiej 1943-1945», Warszawa, 1971 (tradotta anche in inglese).

1943 aveva visitato alcune unità polacche che, in un grande accampamento sul delta del Nilo, si stavano preparando al passaggio in Italia. Dopo la guerra pubblicò le impressioni riportate da questa visita: « I reparti polacchi si presentano meglio di tutti quelli che io abbia mai visto, reparti britannici e americani compresi » (8).

La prima, e nello stesso tempo la più sanguinosa operazione a cui parteciparono tutte le forze del II Corpo polacco, fu la battaglia di Monte Cassino. Lo sfondamento delle forti difese tedesche che bloccavano il passaggio verso Roma alle Armate alleate appartiene alle più grandi e più cruenti battaglie che si siano svolte sul fronte occidentale durante la guerra. La battaglia durò cinque mesi e in questo periodo gli alleati ebbero perdite considerevoli: 120.000 fra morti, feriti e dispersi (9). Nella fase decisiva, il Corpo polacco attaccò le più importanti postazioni collocate sul colle 593, che dominava il Monastero dei Padri Benedettini.

La preparazione degli alleati all'attacco terminò alla fine del 1944. I polacchi, rilevando dagli inglesi le posizioni che si trovavano a contatto diretto con il nemico, vennero certamente a conoscere le loro opinioni, che ponevano in dubbio la presa di Monte Cassino. Il dott. Adam Majewski, medico del III battaglione dei Tiratori Scelti dei Carpazi, sentì un ufficiale inglese dire: « Pretendete di prendere Monte Cassino? Auguri. Parola mia, se ci riuscite, fino alla morte mi toglierò tanto di cappello davanti a ogni polacco che incontrerò » (10).

In due assalti sanguinosi i soldati del II Corpo presero il colle e le rovine del Monastero, distrutto dalle bombe dell'aviazione e dell'artiglieria alleata (11). Dopo essersi impadroniti dell'altura del Monastero, estesero l'assalto espugnando successivamente Piedimonte e Pizzo Corno. L'enorme violenza della battaglia è provata dalle alte perdite subite durante gli scontri. Le perdite del Corpo polacco,

(8) PATTON G. S.: « Wojna jaką poznałem », Warszawa, 1964.

(9) IWANOWSKI W.: « Bitwa o Rzym 1944 », Warszawa, 1969; MAJDALANY F.: « Cassino », passim; RICCHEZZA A.: « La verità sulla battaglia di Cassino e l'apporto del Corpo Italiano di Liberazione », Torino, 1958; BIEGAŃSKI S.: « Przebieg operacyjny bitwy o Monte Cassino », sta in *Bellona*, London, 1959, n. 2.

(10) MAJEWSKI A.: « Wojna, ludzie i medycyna », Lublin, 1968, pag. 326.

(11) Secondo K. Rosen - Zawadzki (ved. Bałkańskie koncepcje strategiczne », pag. 285) il bombardamento e la distruzione dell'abbazia dei Benedettini di Monte Cassino costituirono « ... un gesto di vandalismo lampante e per di più gratuito dal punto di vista militare ».

in ufficiali e truppa, furono del 10%. E' una cifra molto alta ma, considerando il terreno insolitamente aspro, il sacrificio e l'ostinazione dei soldati delle due parti, tali perdite possono essere considerate contenute.

Nel giugno e nel luglio 1944 le truppe alleate avanzarono velocemente verso il nord del Paese. Il generale inglese Harold Rupert Alexander, comandante dell'intera operazione, affidò ai polacchi uno dei settori più importanti: la costa adriatica. Dato poi l'urgente bisogno di prendere il porto di Ancona — che abbreviava considerevolmente la via dei rifornimenti — fu affidato agli ordini del gen. Władysław Anders anche il Corpo Italiano di Liberazione comandato dal gen. Umberto Utili. Il Corpo italiano era composto da una Divisione e due Brigate di fanteria, un reggimento di artiglieria, un battaglione genio, unità dei Servizi, per un totale di circa 30.000 uomini. Per essere una Grande Unità di prima linea, il C.I.L. era scarsamente motorizzato. Bisogna comunque riconoscere che i soldati del Corpo del gen. Utili facilitarono notevolmente ai polacchi e al X Corpo britannico l'esecuzione dei loro compiti riempiendo il vuoto fra queste due unità.

Al Comando polacco fu subordinato anche il gruppo partigiano « Patrioti della Maiella », organizzato dall'ufficiale della riserva Ettore Troilo (12). Roman Fajans, corrispondente di guerra del II Corpo, che conosceva bene l'Italia per via dei numerosi viaggi compiuti in tempo di pace come giornalista, scrisse che il gruppo « Maiella » era un reparto forte, quasi regolare e molto coraggioso. Era costituito da alcune centinaia di elementi, soprattutto montanari valorosi e perfettamente pratici del difficile terreno di lotta. « Guai ai tedeschi — scriveva il Fajans — che avranno la sfortuna di incontrare tali elementi. Parecchie centinaia di cavalieri dalla croce uncinata sono stati mandati all'altro mondo da questi partigiani. Essi attaccano le pattuglie tedesche, a volte prendono interi paesetti di montagna e ne sterminano le guarnigioni germaniche. I tedeschi ne hanno terror panico » (13).

La cooperazione tra i soldati polacchi in avanzata e le formazioni partigiane italiane diede spesso ottimi risultati. Un'osserva-

(12) BATTAGLIA R.: « Storia della Resistenza italiana », Torino, 1964, pag. 126.

(13) FAJANS R.: « Z II Korpusem Polskim we Włoszech », Paris (senza data), II Ed., pag. 81; vedi anche TERLECKI O.: « Polacy w kampanii włoskiej », pagg. 89-90; SECCHIA P.-FRASSATI F.: « Storia della Resistenza », Roma, 1956, pagg. 422 e n., 675, 920 e n.

zione del genere è stata fatta da Pietro Secchia e Filippo Frassati che, detto fra parentesi, nella loro opera hanno dedicato un po' di spazio alla partecipazione dei polacchi alla lotta per la liberazione dell'Italia. Purtroppo non si può dire la stessa cosa a proposito di altri autori italiani. Secondo la relazione fatta da Secchia e Frassati, l'offensiva generale iniziata il 5 luglio 1944 dal gen. Anders si era fermata di fronte alle potenti fortificazioni tedesche nei pressi di Osimo. Il comando del Corpo polacco voleva intraprendere un massiccio attacco di artiglieria che però avrebbe recato gravi danni anche alla popolazione civile. Questa tragica — benché necessaria — mossa, fu risparmiata alla popolazione grazie ai reparti partigiani « Riccio » e « Fabrizio » che, attaccando alle spalle i tedeschi, li costrinsero ad abbandonare le posizioni fortificate solo verso una direzione (14).

La stretta cooperazione con i reparti partigiani facilitò ai polacchi uno dei compiti più importanti: la liberazione di Ancona. Durante la preparazione dell'attacco decisivo del 14 luglio 1944, si ebbe a Piana di Loreto l'incontro del comando GAP di Ancona e dintorni con i comandanti polacchi. I partigiani furono ampiamente informati sul piano di battaglia e sui compiti previsti per loro. L'attacco del Corpo polacco, ben preparato dal punto di vista operativo e che minacciava di accerchiare le Armate tedesche che difendevano la città, si concluse con successo. Il 18 luglio 1944 i reparti polacchi entrarono in Ancona, portando così a termine un'altra cruenta tappa della lotta contro l'occupante nazista (15).

Dal 15 giugno al 25 luglio 1944, periodo in cui si svolse l'inseguimento lungo la costa adriatica e si combatté la battaglia di Ancona, le perdite del Corpo furono del 5,6% (circa 2.500 fra morti e feriti) (16).

(14) SECCHIA P. - FRASSATI F.: « Storia della Resistenza », pag. 617.

(15) La strada presa dal primo reparto polacco che avanzava da sud di Ancona, fu successivamente denominata dal Comune della città: Via del Reggimento polacco dei Lancieri di Carpazia; ved. BIELATOWICZ: « Laur Capitolu i wianek ruty - Na polach bitew Drugiego Korpusu », London (circa 1954), pag. 21 e n.

(16) Nella battaglia di liberazione di Ancona cadde uno dei più vecchi soldati del Corpo, veterano dei combattimenti di Narvik e Tobruk, il famoso pubblicista progressista s. ten. Adolf Bocheński. Alcuni giorni dopo la liberazione di Roma, nella chiesa polacca di S. Stanislao si celebrarono due messe funebri per commemorare la morte del gen. Władysław Sikorski e quella di Adolf Bocheński.

Anche i partigiani italiani, che lottavano insieme con i polacchi, ebbero perdite ingenti. Si deve qui ricordare che partecipò alle lotte, nel quadro del II Corpo, anche una compagnia con compiti speciali, composta esclusivamente da italiani. Questi erano stati addestrati da « arditi » (komandosi) polacchi apparsi sul fronte italiano nel dicembre 1943, appartenenti alle Forze Speciali del Comando Alleato. Dopo aver portato a termine i loro compiti, gli arditi polacchi entrarono a far parte del II Corpo; a metà del 1944 venne loro affidata la 3^a compagnia protezione ponti. Il nome di questa compagnia era il criptonimo di un reparto comandato da ufficiali e sottufficiali polacchi, ma composto unicamente da volontari italiani che non avevano niente in comune con la protezione dei ponti o il servizio di guardia, ma erano addestrati dai migliori soldati polacchi. I loro primi combattimenti diedero alla compagnia il nome non ufficiale, ma onorifico di 2^a Compagnia degli Arditi del Reggimento degli Ulani dei Carpazi. Questa « Compagnia italiana dell'Esercito polacco » fu una delle prime unità del II Corpo ad entrare in Ancona, dove fece prigioniero un reparto tedesco con il suo comandante e l'archivio accuratamente imballato (17).

La cooperazione di cui stiamo parlando, quella cioè fra il Comando alleato e i partigiani locali, che in parecchi Paesi diede risultati soddisfacenti, non trovò il consenso degli esponenti di una parte della Resistenza polacca (l'Armia Krajowa), legata al governo in esilio residente a Londra. In risposta all'offensiva delle truppe sovietiche, in rapida avanzata, il Comando dell'Armia Krajowa desiderò presentarsi nella capitale della Polonia nel ruolo di padrone di casa. Anche se le discussioni sulla valutazione dell'insurrezione di Varsavia (agosto-settembre 1944) non sono ancora cessate, non vi è dubbio che la decisione d'intraprendere la lotta partigiana fu presa per motivi politici e non militari (18). Dal momento dello scoppio dell'insurrezione particolarmente importante divenne il rifornimento della città che possedeva munizioni sufficienti solo per i primi giorni di combattimento. Separatisi dai reparti dell'Armata Rossa e dell'Esercito polacco, costituitosi nell'Unione Sovietica, gli

(17) TERLECKI O.: « Polacy w kampanii włoskiej », pagg. 94-95; ZIELONY TALIZMAN: « Reportaże z dziejów Pierwszej Samodzielnej Kompanii Commando 1942-1945 », Bologna, 1946.

(18) Fra la vasta letteratura ved. CIECHANOWSKI J. M.: « Powstanie warszawskie. Zarys podłoża politycznego i dyplomatycznego », London, 1971; SKARŻYŃSKI A.: « Polityczne przyczyny powstania warszawskiego », Warszawa, 1969.

insorti attendevano efficaci aiuti dall'ovest. Per molti motivi le autorità alleate — innanzitutto britanniche — si trovarono in difficoltà per esaudire le richieste del Comando dell'Armia Krajowa. Ai motivi strategici, che risultavano dalle decisioni dei Tre Grandi, alle ragioni politiche di grande importanza si aggiunsero difficoltà oggettive: la distanza, i grandi rischi corsi per eseguire pochi lanci davvero ben riusciti (19).

Brindisi era uno degli aeroporti alleati da dove decollavano gli aerei per raggiungere Varsavia. Vi stazionava la 301^a squadra polacca a destinazione speciale; volando lungo uno dei canali aerei che conducevano in Polonia, doveva superare una distanza di oltre 2.860 km (andata e ritorno). Una prova delle grandi difficoltà può essere il fatto che dei 14 aerei — 7 polacchi e 7 britannici — partiti da Brindisi nella notte dal 4 al 5 agosto 1944, soltanto due riuscirono ad eseguire lanci precisi; tornarono alla base tutti gli equipaggi polacchi mentre perirono 5 degli equipaggi britannici. Nonostante tali enormi perdite gli aerei continuarono a decollare. Fra il 13 e il 16 agosto volarono da Brindisi a Varsavia 79 aerei. Soltanto 15 di questi lanciarono i loro carichi con precisione. In questo periodo vennero colpiti 18 apparecchi (3 polacchi, 7 inglesi e 8 sud africani). In seguito a perdite così gravi le spedizioni vennero limitate; nel mese di settembre la squadriglia polacca di stanza a Brindisi effettuò solo 17 voli, con una perdita di quasi la metà degli apparecchi. Nel corso di tutta l'operazione di aviolanci, cioè in quasi due mesi, 109 aviatori polacchi caddero e 35 furono fatti prigionieri; in altre parole, si perse tutto l'effettivo di una squadriglia (20). Queste perdite comunque costituirono solo

(19) Un dato significativo della possibilità e della disponibilità dell'Occidente di rifornire la Polonia di equipaggiamento bellico può essere la seguente constatazione: nel corso di tutta la guerra la Polonia ricevette dalle Potenze occidentali, e attraverso aviolanci, 600 tonnellate di rifornimenti, mentre nello stesso periodo la piccola Grecia ne ottenne 5.796, e Francia e Jugoslavia 10.000. La sproporzione è evidente, pur considerando che sia la Grecia che la Jugoslavia e la Francia ottennero gli aiuti per via mare. Vedi: KOWALSKI W. T.: « Wielka Koalicja 1941 - 1945 », Warszawa, 1975, t. II, pag. 259.

(20) TERLECKI O.: « Polacy w kampanii włoskiej », pag. 99 e n.; P. Secchia e F. Frassati (« Storia della Resistenza », t. II, pag. 848) affermano che l'aiuto dimostrativo portato a Varsavia in lotta dagli aeroporti italiani si ridusse a 116 voli e alla perdita di 19 aerei. Rinomata è invece l'eroica lotta degli aviatori polacchi che, nel corso della guerra, abbatterono 981 apparecchi tedeschi con assoluta certezza (di altri 206 mancano prove precise) e ne danneggiarono seriamente 296. In questi scontri 3.340 aviatori morirono o furono

una minima parte di quelle avutesi in due mesi di lotta sulle barricate di Varsavia: circa 22.000 insorti furono uccisi o gravemente feriti; morirono circa 150.000 civili; la città fu distrutta nella misura dell'80%.

Le tragiche notizie provenienti da Varsavia non diminuirono il coraggio dei soldati del Corpo polacco; tutti credevano in un'ultima e prossima vittoria allcata e nella liberazione delle terre polacche. Negli ultimi giorni dell'ottobre 1944 i polacchi liberarono Predappio. La città natale di Mussolini era strettamente associata al ricordo delle parole « la Polonia ha cessato di esistere » pronunciate dal Duce nel 1939, dopo l'aggressione della Germania. Il comandante di un reparto polacco, riallacciandosi a quelle parole, scrisse nell'albo d'onore di Predappio: « La Polonia non è liquidata perché noi siamo qui » (21).

I polacchi lasciarono tracce della loro presenza in tutta la sanguinosa marcia verso Bologna; la città fu occupata il 21 aprile 1945 anche con la partecipazione dei Gruppi di Combattimento dell'Esercito italiano (22).

La capitolazione delle forze tedesche nella penisola fu causa di gioia per i militari e per i civili; i soldati del ridotto Corpo polacco condivisero questo sentimento.

Le perdite globali subite dal Corpo polacco nel corso della campagna italiana ammontavano infatti a 17.131 militari (fra cui 2.620 morti), il che costituiva il 36,2% degli effettivi. Il paragone delle perdite subite fra i soldati e fra gli ufficiali permette di valutare le relazioni esistenti all'interno del Corpo; le prime ammontarono infatti al 23,8% dei soldati, le seconde al 28% degli ufficiali (23). I vuoti lasciati da queste gravi perdite erano però presto colmati poiché, continuamente, i polacchi mobilitati nella Slesia, nella Pomerania e nella Grande Polonia entravano a far

gravemente feriti e 331 caddero prigionieri. Vedi: ARET B.: « Polskie skrzydła na Zachodzie », Warszawa, 1970 (l'opera è apparsa anche in versione inglese).

(21) RAWSKI T., STAPOR Z., ZAMOJSKI J.: « Wojna wyzwolenicza narodu polskiego 1939 - 1945 », Warszawa, 1966, pag. 642 n. 32.

(22) PANSA G.: « Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria », Bari, 1967, pag. 464.

(23) GLIWICZ S.: « Udział 2 Korpusu Polskiego w kampanii włoskiej na tle działań sprzymierzonych »; sta in *Wojskowy Przegląd Historyczny*, R.V. nr. 2/15/1960, pag. 66 e n.; ved. anche « Straty 2 korpusu Polskiego w kampanii włoskiej », in *Bellona* (London), 1958, 1, pag. 34, in cui si considerano solo le perdite riportate in battaglia.

parte delle Forze Armate polacche: infatti venuti a sapere che le formazioni polacche partecipavano alle lotte sui vari fronti, attraversavano il fronte in massa, arrendendosi agli alleati. Un'altra fonte furono i polacchi che la guerra aveva sorpreso o aveva gettato in Italia. Dopo l'aggressione nazista alla Polonia, molti avevano deciso di fuggire dal Paese occupato e di raggiungere le unità polacche in formazione in occidente. Il fenomeno assunse dimensioni particolarmente elevate nell'autunno del 1939 e nella primavera del 1940; e molti polacchi che si dirigevano in Francia, per ragioni diverse, rimasero in Italia. Tutta l'emigrazione polacca costituì la naturale retrovia per i polacchi, prigionieri di guerra, che fuggivano dai vari campi disseminati sul territorio italiano; fra il 1941 e il 1943 i fuggiaschi furono circa 3.000; la maggioranza di loro aveva partecipato alla guerra polacco-tedesca del 1939 e alle lotte in Francia del 1940 (24).

Alle lotte in Italia parteciparono anche molti prigionieri di guerra fuggiti dall'Esercito tedesco dove erano stati integrati nei servizi ausiliari, nonché i polacchi deportati nei campi di lavoro. Grazie a questa « leva », l'Esercito polacco in Italia, sprovvisto di ogni riserva naturale, poté non solo rimpiazzare le perdite, ma anche svilupparsi ulteriormente. Al momento dell'ultima operazione realizzata sulla penisola — e cioè la liberazione di Bologna — il Corpo polacco contava 10.000 soldati di più che al momento della battaglia di Monte Cassino, inizio di questa eroica storia (25).

L'attività dei polacchi a favore della liberazione dell'Italia non si limitò alla partecipazione dei soldati del Corpo polacco alle varie battaglie. Assunsero grandi dimensioni anche la lotta partigiana e il servizio di spionaggio. Quest'ultima forma di lotta era stata iniziata nella primavera 1940, dal col. Marian Romeyko, allora addetto militare polacco presso il governo italiano. Entrata l'Italia in guerra il col. Romeyko dovette lasciare Roma e, trasferitosi a Parigi, vi organizzò un servizio di spionaggio antitedesco. Del gruppo

(24) JUCHNIEWICZ M.: « Polacy w europejskim ruchu oporu 1939-1945 », Warszawa, pag. 69 (l'opera è rinvenibile anche in versione inglese, francese e tedesca).

(25) I soldati polacchi raccolti in formazioni regolari sui fronti occidentali ammontavano nel luglio 1944 a circa 125.000, e nel maggio 1945 a quasi 200.000. Questo significativo afflusso di forze nuove — malgrado le costanti e pesanti perdite — si legò anche con l'attività dei centri polacchi, specie dalla Francia liberata. Vedi: ZALUSKI Z.: « Przepustka do historii », Warszawa, 1966, IV Ed., pag. 291.

di spionaggio, creato a Roma, facevano parte polacchi che soggiornavano in Italia, alcuni profughi e giovani sacerdoti cattolici. Viva fu anche l'attività svolta da Maria Sapieżyna, figlia del ministro Jerzy Zdziechowski, e da Ludomir Komierowski, viceconsole a Monaco. La rete dell'attività spionistica venne spezzata verso la metà del 1942 dall'arresto di alcune decine di persone (26).

Molto più numerosi sono i dati sulla partecipazione dei polacchi alle lotte partigiane che si svilupparono nella penisola appenninica, particolarmente dopo il settembre 1943. Partigiani polacchi lottarono in tutta l'Italia e principalmente a Brescia, a Venezia, in Liguria, in Toscana, in Piemonte, Emilia e Lombardia. Poterono mettersi in contatto con i reparti partigiani numerosi nell'Italia centrale e particolarmente nell'Italia settentrionale, attraverso i contadini o il basso clero (27). La loro mediazione fu particolarmente necessaria nell'autunno 1943, quando molti polacchi dei campi di lavoro, dei campi dei prigionieri di guerra, ecc., approfittando della confusione creatasi, si rifugiarono non di rado nei reparti partigiani in formazione. Uno di tali reparti fu poi l'embrione della Brigata internazionale della 56^a Divisione Garibaldi che operava nell'Italia settentrionale, nella zona fra Torino e le Alpi francesi. Si trattava di un reparto autonomo che eseguiva speciali compiti anche su richiesta del Comando alleato (28).

Uno dei membri di questa formazione era Karol Urbaniec, conosciuto dai suoi compagni come Lazzaro Urbano « Bill ».

Dopo la campagna polacca del 1939 egli si era trovato in un ospedale per prigionieri di guerra e poi era stato trasferito in un campo di lavoro in Austria, da dove era scappato per trovarsi infine fra i partigiani. I compagni di lotta della 52^a Brigata internazionale, comandata dal cap. Pier Luigi Bellini delle Stelle, ebbero

(26) JUCHNIEWICZ M.: « Polacy w europejskim ruchu oporu », pag. 69.

(27) Si è osservato un processo simile in Polonia, attraverso cui passavano le tradotte di soldati italiani diretti al fronte sovietico. Stanisław Miedza-Tomaszewski (« Benefis konspiratora », Warszawa, 1962, pag. 117) rievoca la situazione quando osserva che « all'inizio, quando le fughe erano ancora sporadiche, i soldati italiani erano guidati dai contadini che, per viottoli noti solo a loro, attraverso campi e boschi li conducevano ai bivacchi partigiani. Ma, in seguito, il ricorso degli Italiani a forme cospirative assunse un carattere troppo generalizzato. Le uniformi, il caratteristico colore della pelle e dei capelli li differenziavano dalla popolazione locale ».

(28) BIEGAŃSKI W., OKECKI S.: « Polacy w ruchu oporu na Zachodzie », Warszawa, 1972, pagg. 81 - 82.

l'occasione di ammirare la generosa lotta del loro commissario politico, che da civile era stato un tecnico della tipografia di Jaworzno nella Slesia di Cieszyn; riconoscendone i meriti, Ferruccio Parri, capo del Governo Popolare dell'Italia settentrionale, gli assegnò la medaglia d'oro al merito partigiano. Coloro che ne avevano proposto la designazione poterono congratularsi per la scelta fatta poiché, il 27 aprile 1945, fu proprio l'Urbaniec ad arrestare Mussolini ed i suoi collaboratori (29).

La sola Brigata garibaldina « Oberdan Chiesa » che operava a Livorno contava 18 polacchi, fra cui Feliks Bykonacki, operaio di Varsavia che, il 17 luglio 1944, cadde nella lotta per la liberazione di Livorno. Dopo la liberazione della città il corpo del caduto fu trasferito nella tomba comune dei partigiani nel cimitero municipale di Cigna. Su proposta del Comune di Ardenza, una delle vie di questa città porta il suo nome, che figura anche nella lapide posta sull'ingresso dell'Istituto Tecnico di via Magenta a Livorno (30).

Non sono molti i partigiani polacchi la cui eroica lotta in Italia sia stata commemorata come quella di Bykonacki, anche perché l'identificazione dei polacchi distribuiti nei diversi reparti è spesso estremamente difficile. La maggior parte dei partigiani venuti dalla Polonia cadde nel corso delle numerose battaglie sostenute contro nazisti e fascisti. Gli italiani ancora vivi ricordano raramente i veri nomi e cognomi di questi polacchi; oltre alle regole cospirative bisogna dire che le differenze ortografiche e fonetiche del polacco in confronto con l'italiano contribuivano a renderne difficile l'identificazione. Di qui anche le generali storpiature di nomi e cognomi nei documenti e nei rapporti italiani. Comunque, le ricerche condotte in Polonia da Stanisław Okęcki e Mieczysław Juchniewicz riportano che non meno di 500 polacchi combatterono fra i partigiani italiani.

Fra i nomi di partigiani riconosciuti, troviamo anche quelli di cittadini italiani di origine polacca: fra questi, il nome di Walter

(29) KOZŁOWICZ W.: « Polak, który aresztował Mussoliniego »; sta in *Żołnierz Wolności*, Warszawa, nr. 205, 1^o settembre 1970, pag. 5. Vedi anche BELLINI DELLE STELLE P. L., URBANO L.: « Dongo - ultima azione ».

La faccenda dell'arresto di Mussolini, operato dal reparto di Karol Urbaniec, non fu divulgata in Polonia per molti anni. Lo stesso protagonista, Urbaniec, dopo la guerra lavorò a Varsavia come ispettore nella poligrafia dell'Instytut Wydawniczy « Nasza Księgarnia ». Morì precocemente nel 1963 all'età di 50 anni.

(30) BIEGAŃSKI W., OKĘCKI S.: op. cit., pag. 83.

Józef Ulanowski, allievo ufficiale dell'Esercito italiano. Nel settembre 1943 egli raggiunse il reparto GAP che poi si trasformò nella III Brigata Garibaldi « Liguria ». Nei primi giorni dell'aprile 1944 Ulanowski, ferito gravemente, cadde prigioniero e poco dopo, il 19 maggio, fu fucilato con un gruppo di 58 patrioti italiani. Una delle vie del quartiere Sanpierdarena di Genova, dove Ulanowski fu seppellito, porta il suo nome (31).

Il capitano di fregata della Marina Militare italiana, Jerzy Sas Kulczycki (colonnello Sassi) s'iscrisse non meno eroicamente e tragicamente nella storia della Resistenza italiana. Dopo l'occupazione tedesca dell'Italia, il Kulczycki formò un'organizzazione militare clandestina antinazista — Volontari Armati Italiani — che operò a Venezia, La Spezia e Genova. Dopo che la VAI si fu subordinata al comando militare della Marina, il Kulczycki ne diventò il Capo dello Stato Maggiore e organizzò un'attività diversiva e di spionaggio: ma dopo 7 mesi fu arrestato dai tedeschi e giustiziato il 12 luglio 1944. Fu decorato con medaglia d'oro al valor militare (32).

Accadde però che taluni soldati e partigiani polacchi abbiano trovato la morte per mano di italiani.

Per quanto riguarda i militari, essi, in genere, furono favorevolmente accolti dalla popolazione civile. Tuttavia sarebbe eccessivo dire che non vi furono eccezioni a tale comportamento lungo il percorso che il II Corpo polacco ebbe a compiere nella campagna d'Italia.

I cronisti annotano che a Montagno, per esempio, gli abitanti aprirono le porte solo sotto costrizione, malvolentieri, talvolta con collera. Essi erano stati influenzati dalla propaganda tedesca che aveva dipinto i soldati polacchi come banditi, ladroni e violentatori (33). In altra località, Atria, nel giugno 1944 la popolazione si mise ad insultare e lanciare sassi contro un soldato polacco fatto prigioniero dai tedeschi.

(31) DON BERTO - BARTOLOMEO FERRARI: « Sulla montagna con i partigiani », Genova, 1946, pagg. 60-63, riporta estratti del diario di Józef Walter Ulanowski. Il padre di questi, Casimiro Ulanowski, ne ha raccontato la lotta nel libro: « Dalla Benedicta alla fossa del Turchino », Genova, 1946. Fra le opere polacche sull'argomento: OKECKI S.: « Polak we włoskim ruchu oporu »; sta in *Mówią Wieki*, 1969, nr. 5, pagg. 12-13.

(32) BIEGAŃSKI W., OKECKI S.: op. cit., pagg. 93-94.

(33) MROWIEC A.: « Przez Monte Cassino do Polski 1944-1946 », Katowice, 1959, pag. 120.

Perfino il prete locale uscì dalla chiesa per manifestare la sua ostilità (34).

Nelle retrovie si verificarono casi di assassinio di militari, imputabili sia alle difficili condizioni di ordine pubblico in cui versava l'Italia in quei tristi frangenti, sia alla mano di qualche fascista inguaribile rimasto nel territorio liberato.

A Minervino Murge, per esempio, la gendarmeria inglese, che investigava sulle oscure cause che avevano determinato la morte di due militari britannici, scoprì le tracce dell'assassinio di due soldati polacchi: sembra che fossero stati accoltellati per motivi politici (35).

Nelle zone sottoposte ad occupazione tedesca vi furono alcuni casi di cittadini italiani che consegnarono alle autorità occupanti dei polacchi che avevano disertato dalle file della Wehrmacht o che erano fuggiti dai campi di lavoro coatto.

Non è possibile stabilire quanta parte di tali misfatti sia da attribuire alla paura delle rappresaglie naziste e quanta alle convinzioni politiche dei loro autori.

Certo è che queste note danno solo un'indicazione di massima del problema interiore che affliggeva la società italiana, sottrattasi da poco tempo alla massiccia propaganda fascista in auge per venti anni e nel contempo soggetta a una massiccia occupazione militare tedesca. Lo scontento sociale che andava irrobustendosi in seguito alla partecipazione dell'Italia alla guerra, favoriva un riorientamento politico della Nazione, colpita da notevoli difficoltà di carattere economico. I diari dei soldati del Corpo polacco spesso mettono in evidenza la grande povertà da essi incontrata quando entravano nelle abitazioni, specie nel sud dell'Italia. In molte case regnava la fame, che i soldati cercavano di alleviare per quanto era loro possibile. I gesti di cordialità verso la popolazione locale spesso accattivavano la loro simpatia per i polacchi, che non combattevano in Italia come in un Paese nemico. Osservando la vita quotidiana degli italiani,

(34) MAJEWSKI A.: «Wojna, ludzie i medycyna», pag. 485.

Un altro partecipante alle lotte in Italia, il s.ten. Romuald Kobecki, riporta osservazioni in linea di massima simili che chiariscono l'atteggiamento dei sacerdoti verso le lotte di liberazione portate avanti dai soldati polacchi: «Lungo la strada un prete vecchierello con mano tremante traccia un segno di croce verso i lancieri che giungono in un turbine di polvere». Sottolinea anche che «la popolazione italiana accoglieva con lacrime di gioia i bravi polacchi». Vedi: KOBECKI R.: «Wszystkie drogi prowadzą do kraju. Wspomnienia 1939-1947», Warszawa, 1969, pagg. 216-217.

(35) MAJEWSKI A.: «Wojna, ludzie i medycyna», pagg. 331-332.

dominata dalla guerra, essi vedevano la tragedia che nello stesso momento si stava svolgendo nella loro Patria e nelle loro famiglie. Il soldato polacco, vedendo i bambini in mezzo alla miseria e alla fame — scriveva il corrispondente di guerra del Corpo polacco — si vedeva davanti i propri figli «... lasciati nella Polonia occupata, in Russia o in Medio Oriente, e si comportava verso questi piccoli italiani e italiane come se avesse incontrato i propri figli dopo una lunga separazione. E visto che gli italiani amano i bambini, sarebbe stato difficile trovare una chiave migliore di questa per i loro cuori » (36).

Le voci sul trattamento particolarmente cordiale, riservato alla popolazione da parte degli alleati, si diffusero velocemente. Ciò spiega tra l'altro i molteplici attraversamenti della linea del fronte fatti dagli italiani. Spesso queste azioni, molto rischiose, avevano una grande importanza militare, poiché fornivano i dati indispensabili sulle forze del nemico, o anche sulle sue postazioni. E' strano — annotò nelle sue memorie il sottufficiale Alfons Mrowiec — che nessuno cercò di scappare dalla parte del nemico (37).

L'atteggiamento cordiale dei soldati polacchi verso la popolazione civile italiana non era solo il risultato delle direttive generali del Comando, ma anche della secolare e consapevole amicizia, della affinità manifestata o sentita, presente nelle relazioni polacco-italiane. Questi sentimenti erano stati manifestati dal governo fascista italiano che, allontanandosi dalla sua linea politica, alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale aveva fatto il possibile per distogliere il Reich dall'aggreddire la Polonia. Quando fu evidente che tali sforzi non davano il risultato sperato — risultato peraltro impossibile — l'Italia non lanciò i suoi Eserciti contro la Polonia e dichiarò la « non belligeranza ». La rappresentanza diplomatica italiana a Varsavia (sino alla fine del 1939) e quella polacca a Roma (sino alla fine del giugno 1940), mantennero le proprie prerogative, malgrado lo scontento di Berlino. Nonostante la stretta alleanza italo-tedesca, il governo italiano cercò di facilitare al massimo il transito dei soldati polacchi dall'Ungheria e dalla Romania alla Francia (38). E questi soldati, molti dei quali si trovarono in seguito

(36) FAJANS R.: « Z II Korpusem Polskim we Włoszech », pag. 95.

(37) MROWIEC A.: « Przez Monte Cassino do Polski », pag. 155.

(38) Sul rapporto del governo e della società italiana verso l'aggressione della Polonia, vedi SIERPOWSKI S.: « Stosunki polsko-włoskie w latach 1918-1940 », Warszawa, 1975, pag. 597 e n.; e pure SIERPOWSKI S.: « Cele Niemiec

nel II Corpo, si ricordarono dell'aiuto disinteressato e oltremodo amichevole dato loro dalla popolazione italiana. Ricordi simili conservano anche la maggior parte dei polacchi che soggiornarono in territorio italiano durante la guerra. Bisogna infine dire che la popolazione civile, ma spesso anche le autorità, si comportarono verso i polacchi con grande benevolenza e spesso li salvarono strappandoli dalle mani della Gestapo o dell'OVRA.

I brevi momenti di tregua accordati ai combattenti fecero sì che soldati polacchi e popolazione italiana potessero meglio conoscersi reciprocamente. Abbiamo scelto due testimonianze, fra tutte quelle che illustrano i rapporti fra i piccoli comuni e i polacchi. La prima riguarda S. Massimo, dove il reggimento degli Arditi dei Carpazi, che qui sostava, ricevette particolari prove di riconoscenza. Prima della partenza per il fronte, ci fu una cerimonia per conferire al comandante del reggimento e ad alcuni ufficiali la cittadinanza onoraria del Comune. L'invito, indirizzato in tale occasione al capo del reggimento, esprimeva i sentimenti di «... tutti i cittadini italiani che hanno trovato in voi e in tutti i polacchi ottimi amici, uniti a noi dalla cultura, dalla religione e da un indimenticabile eroismo» (39). Un'altra manifestazione di gratitudine si ebbe nel comune di Pontelandolfo. Sui muri delle case del comune e di tutte le località vicine apparvero manifesti bilingui (in polacco e in italiano) che riportavano queste parole di saluto indirizzate ai polacchi: «La nobiltà, la correttezza di comportamento, la gentilezza da voi manifestataci in così alto grado, hanno trovato eco nei nostri cuori e lasciano in noi un sentimento di ammirazione che conserveremo per sempre. Le vostre azioni belliche su tutti i fronti, ma in particolare a Cassino, hanno risvegliato in noi non solo l'ammirazione, ma anche il più grande rispetto e un'eterna stima. Tali ricordi e tale gratitudine includeremo nella nostra storia, che tanto in comune ha con la storia polacca, ricca di azioni eroiche, nobili e altruistiche» (40). Entrando ad Imola le truppe polacche videro sui muri delle case dei manifesti su cui era scritto: «Niech żyje Polska», «Dobre Przywitanie» (sic!), «W la Polonia», «W i partigiani». Con un

w interpretacji społeczeństwa włoskiego w okresie wybuchu II wojny światowej»; sta in *Studia Historica - Slavo - Germanica*, Poznań, nr. 1 (1972), pag. 221 e n.

(39) FAJANS R.: «Z II Korpusem Polskim we Włoszech», pag. 97.

(40) *Ibidem*, pagg. 95 - 96.

atto solenne gli abitanti di Maglie consegnarono una trombetta d'argento al 25° reggimento degli Arditi (41).

Si possono trovare molti simili esempi di immediata simpatia della popolazione verso i soldati polacchi nelle memorie e — credo — nelle cronache delle piccole città, ma soprattutto nei ricordi del popolo liberato. A stimolare la memoria ci sono quattro grandi cimiteri, per i quali può valere l'epigrafe riportata sul più grande di essi, a Monte Cassino: « Tu che passi, dì alla Polonia che siamo caduti per servirla ». Vi è anche un'altra scritta che, in questo cimitero, circonda la croce Virtuti Militari, la più alta decorazione di guerra polacca: « Il corpo all'Italia, l'anima a Dio, il cuore alla Polonia » (42).

Le vicende del II Corpo polacco, la partecipazione polacca alla lotta dei partigiani italiani, sono un'importante pagina degli sforzi della Nazione che mirava alla vittoria sul nazismo e sul fascismo. Nel corso della guerra la popolazione polacca riuscì a ricostruire le proprie Forze Armate. Verso la fine del conflitto, ad est e ad ovest, nelle file di unità militari regolari, combattevano circa 600.000 soldati polacchi, che per numero erano venuti ad essere la quarta forza dopo le Grandi Potenze. Nel Paese occupato alla metà del 1944 le forze di Resistenza erano fra le più forti d'Europa con i loro 150.000 partigiani.

In realtà le perdite umane e materiali della Polonia furono enormi. Nella lotta contro il nemico perirono 150.000 soldati e partigiani polacchi; un numero molto alto anche se lo sterminio di milioni di cittadini indifesi, condannati dai nazisti, costituisce una tragedia incomparabilmente maggiore. Malgrado che l'Italia di Mussolini, affascinata dai brillanti successi del nazismo, fosse entrata in guerra dall'altra parte della barricata, cioè dalla parte nemica alla Polonia, tuttavia i soldati dei due Paesi non spararono gli uni contro gli altri. Molti fatti anzi indicano che la seconda guerra mondiale abbia avvicinato l'Italia alla Polonia.

Uno dei principali elementi di tale avvicinamento è costituito dall'itinerario di guerra del II Corpo polacco e dal ricordo lasciato

(41) MEDYNA P.: « Do Polski przez cały świat. Wspomnienia z 2 Korpusu », Warszawa, 1970, pag. 208 (fotografie riprodotte).

(42) Jan Bielatowicz (« Laur Kapitolu », pag. 14) ritiene che forse il principale merito dei soldati del II Corpo consiste nel fatto che « essi avvicinarono l'Italia alla Polonia. E se presero qualche cosa in cambio del sangue versato, fu solo la terra per quattro cimiteri ».

dai partigiani polacchi che combatterono su tutta la penisola italiana. Un altro elemento importante è la solidarietà manifestata dai polacchi ai soldati italiani internati, dopo il 1943, nei campi di concentramento nazisti sul territorio polacco occupato dal Reich. L'aiuto dato a coloro che fuggivano dalle tradotte o dai campi e che venivano messi in contatto con le formazioni partigiane, fu solo la manifestazione esteriore di solidarietà umana. In effetti, negli anni della guerra, la lotta contro il nazismo e il fascismo, prese forma di collaborazione internazionale. Non si è ancora studiato l'indubbio apporto degli italiani alla lotta contro il nazismo sul territorio polacco. Il valido contributo dei polacchi alla liberazione dell'Italia e alla sconfitta del fascismo e del nazismo, è invece così universalmente noto da non poter essere contestato. Ne fanno prova la storia delle Forze Armate polacche formatesi in occidente, le vicende del II Corpo polacco che combatté in Italia, la potente Armata polacca proveniente da oriente e la presenza attiva ed eroica dei polacchi nella Resistenza europea.

CATERINA TROTTA LEONETTI

EROINE DEL RISORGIMENTO

La professoressa Caterina Trotta Leonetti ha curato la preparazione di un saggio sull'apporto delle donne alle lotte per il Risorgimento nazionale. Facendo ricorso alle più attendibili fonti storiche ha delineato la personalità e l'azione di oltre trecento figure femminili.

Dalla sua opera, tuttora inedita, è stato desunto il contenuto della monografia che qui proponiamo.

1. ELEONORA FONSECA - PIMENTEL

La cruenta repressione borbonica, che stronca la Repubblica Partenopea vede salire al patibolo, fra i martiri napoletani, anche due donne: Eleonora Fonseca - Pimentel e Luisa Sanfelice, duchessa di Laureana. Parleremo della prima.

Eleonora, erede delle congiunte famiglie di origine portoghese Fonseca e Pimentel, nata a Roma il 13 gennaio 1752 e vissuta a Napoli con la famiglia sin dal 1760, qui completa la sua educazione rivelando grande vivacità di ingegno e spiccata attitudine agli studi.

Giovinetta, compone versi e fa parte dell'Arcadia con lo pseudonimo di « Altidora Esperetusa ». I versi della giovane poetessa piacciono persino al vecchio Metastasio: e in realtà la poesia di Eleonora risente dell'influenza del poeta cesareo. Nell'espressione cortigiana allora imperante, Eleonora lascia tuttavia intravedere un temperamento sincero e generoso, e spontanee sono le sue lodi rivolte al Sovrano, che ella crede sollecito del bene del suo popolo. Ne « La nascita di Orfeo », poemetto che celebra la nascita del principe ereditario, la poetessa esprime appunto tale sua convinzione:

*« ... l'età di Fernando,
Ogni altra avanzerà, ché l'alme illustri,
Dai regi sguardi accese,
Ardite moveranno a nuove imprese,*

*Propagherassi allora
Col verace sapere
La verace virtude, e, di lei figlio,
il verace valor . . . ».*

Non mancano neppure elogi a funzionari e Ministri, particolarmente al Ministro Acton impegnato a realizzare il porto di Miseno:

*« Te serbi il Cielo a noi,
E serbi a Te, Signore,
Il fido esecutore,
Il saggio consiglier ».*

A venticinque anni Eleonora sposa il quarantaquattrenne Pasquale Tria de Solis, ufficiale dell'esercito Borbonico. Questi non è il presunto marchese Fonseca, mai esistito, come risulta dalle ricerche effettuate particolarmente da Benedetto Croce: d'altra parte Eleonora non disdegna di continuare a firmarsi con i titoli della sua casa.

Dal matrimonio nasce un bimbo che morirà all'età di due anni; il dolore della madre si esprime in versi ricchi di sentimento:

*« Sola fra i miei pensieri sovente i' seggio,
E gli occhi gravi a lagrimar m'inchino,
Quand'ecco in mezzo al pianto a me vicino
Improvviso apparir il figlio i' veggio.
Egli scherza, io lo guato, e in lui vagheggio
Gli usati vezzi e 'l volto alabastrino;
Ma, certa come son del suo destino,
Non credo agli occhi, e palpito, ed ondeggio.
Ed or la mano stendo, or la ritiro,
E accendersi e tremarmi senti il petto,
Finché il sangue agitato al cor rifugge . . . ».*

Malgrado la sua rinomanza di scrittrice e il titolo nobiliare, Eleonora non ha facile accesso alla Reggia, dove proprio per la sua cultura, oltre che per il suo comportamento piuttosto altero, riesce poco gradita alle dame di palazzo. Eleonora non se ne rammarica molto e anzi definisce la reggia « una gabbia dorata ».

All'ambiente di corte, la marchesa preferisce lo studio delle dottrine scientifiche, mostrando particolare predilezione per l'econo-

mia ed il diritto pubblico, discipline connesse ai problemi sociali, che sempre la interessano. L'illuminismo venuto d'oltralpe si è fatto strada fra le persone colte, anche se i vecchi istituti rimangono ancora saldi e le stesse persone favorevoli alle riforme si mantengono leali verso il sovrano, senza neppure sospettare così prossimo il turbine della rivoluzione. Ormai abbandonate le lettere e le arti, Eleonora si dedica agli studi con una certa originalità che stupisce lo Spallanzani di passaggio a Napoli. Nel 1786 Eleonora prepara addirittura un vero e proprio progetto di Banca Nazionale, purtroppo andato disperso, e scrive un commento giunto sino a noi sulle dissertazioni del Caravita circa i pretesi diritti della Santa Sede sul Regno di Napoli, argomento assai dibattuto per la recente abolizione della « Ghinea », simbolico omaggio che il re inviava ogni anno al Pontefice; ed inneggia ancora in schietto dialetto napoletano al « Re nostro Ferdinando, guappone che sa fa le cose belle », ottenendo in ricompensa, nel 1790, una pensione di corte.

Gli elogi del sovrano sono destinati a farsi sempre più rari. Se nel settecento non sono mancati inizi di riforme anche a Napoli, prima con Carlo III e poi con lo stesso Ferdinando, coadiuvato da Berardo Tucci, Caracciolo, Palmieri e l'Acton, seguaci per quanto possibile dell'indirizzo liberale del Genovesi; ora la parte più attiva della borghesia sempre più partecipa alla vita economica ed anche il sovrano incoraggia una certa democratizzazione, preoccupandosi di preservare lo Stato da influenze straniere. Quando tuttavia la rivoluzione francese dilaga, anche il re di Napoli passa dalla parte dell'Austria e dell'Inghilterra e si irrigidisce su posizioni decisamente reazionarie. I liberali perseguitati dalla polizia e dai fedeli sudditi della monarchia si vanno ormai trasformando in rivoluzionari e repubblicani.

Così anche Eleonora volta le spalle a Ferdinando, stringe rapporti con massoni e giacobini, e frequenta le « società patriottiche ». Ormai vedova e padrona di se stessa, apre le porte a patrioti e cospiratori e raccoglie intorno a sé i personaggi più rappresentativi: Vincenzo Cuoco, Domenico Cirillo, Mario Pagano, il Principe di Torella, il Conforti, il Generale Caracciolo. La bella Eleonora è tanto presa dalla passione politica che quasi dimentica di essere donna; la cronaca non annota infatti sul suo conto episodi sentimentali, ma solo le iniziative della cittadina tutta compresa nelle vicende politiche del tempo.

La polizia lascia fare; ma i sospetti aumentano per i suoi troppo imprudenti discorsi. Viene a galla certa strana sua corrispondenza

col Portogallo, che quasi compromette lo stesso Ambasciatore portoghese a Napoli. Infine, il 5 ottobre 1798 Eleonora è arrestata e condotta alle carceri della Vicaria, dove vengono rinchiusi i giacobini.

Fortunatamente, la detenzione è di breve durata. La rivoluzione preme alle porte; il re fugge a Palermo mentre sta per arrivare l'esercito francese comandato dal generale Championnet. Quando, a metà gennaio, i «lazzaroni», fedeli al sovrano, indignati dell'armistizio intervenuto con i francesi a Sparanise, si armano per resistere ai francesi e corrono ad aprire le carceri, persino la marchesa progressista è liberata con gli altri detenuti politici e viene chiamata a far parte del Comitato Centrale dei fautori della Repubblica.

Ora è veramente in prima linea: la sera del venti gennaio la troviamo con i fratelli Riario, il Logoteca e gli altri che lottano contro i «lazzaroni» per occupare Castel Sant'Elmo. I francesi entrano a Napoli e sulla piazza del castello è piantato l'albero della libertà e proclamata la Repubblica napoletana «una e indivisibile, protetta dalla grande nazione francese». Tra l'entusiasmo generale, Eleonora, tornata poetessa per l'occasione, declama l'«Inno della libertà», composto in carcere.

Eleonora pubblica quindi e dirige «Il Monitore napoletano», giornale rivoluzionario, edito per la prima volta il 14 piovoso, cioè il 2 febbraio. Altri intellettuali stampano fogli, come il «Corriere di Napoli», e così anche nella città partenopea dove finora hanno circolato soltanto aridi notiziari di cronaca informati in gran parte alle cerimonie di corte, nasce finalmente il giornalismo politico. Pubblicato il martedì e il sabato, e redatto esclusivamente dalla Pimentel, il «Monitore» è ancor oggi fonte preziosa per gli storici della breve Repubblica.

Sul suo giornale Eleonora formula giudizi e commenti con una certa indipendenza di opinione: incoraggia l'azione dei liberatori, ma loda il generale Championnet che ha punito un gruppo di ufficiali francesi per i loro soprusi e non risparmia critiche e rimproveri anche al Comitato direttivo.

La sua attenzione è però particolarmente rivolta al popolo, che ella sente ancora estraneo e vorrebbe conquistare alla causa della rivoluzione, e al quale rivolge «civiche allocuzioni» anche in dialetto e vorrebbe dedicare una Gazzetta vernacola, da leggersi nei giorni festivi anche in chiesa. L'iniziativa, che viene colta dal buon prete Michelangelo Cecconi e dal cittadino Gualzotti, redattori di fogli dialettali dove la Repubblica è spiegata con «lo Santo Evangelio», più tardi costerà la vita ai due redattori, che verranno im-

piccati nei giorni della crudele reazione borbonica. Consapevole che l'ateismo insito nella dottrina della rivoluzione francese non è adatto al temperamento napoletano, tradizionalmente religioso e diffidente dello straniero, Eleonora per affratellare la plebe alla democrazia non esita ad impegnare nella causa rivoluzionaria perfino il miracolo di S. Gennaro, come si può rilevare dai ricordi del « *Monitore* » scritti dopo il giorno del miracolo, che stavolta avviene alla presenza del Commissario e del Generale francese. « Pure S. Gennaro si è fatto Giacobino! Può il popolo napoletano non essere quel che è S. Gennaro? Dunque... Viva la Repubblica!... ». Impressionata dalle stragi commesse dai rivoluzionari nelle province francesi, la giornalista condanna le lotte fratricide e rimprovera i fratelli « insurgenti » contro la patria: « *Perché pugnate e per chi? Non per l'aristocrazia (eppure era un'aristocratica!) ed il baronaggio, avverso il quale avete sempre reclamato; non pel fuggito despota, che tutti avevate in esecrazione e vilipendio; non pel nostro culto, la nostra religione, che voi vedete intemerata ed intatta; non per le vostre sostanze, che ora disperate a vicenda. Qual biasimevole contrasto opponete ora a' vostri avoli de' tempi del gran Masaniello...!* » e con amarezza conclude: « *Ora proclamano l'eguaglianza e la democrazia i nobili; le disdegnano le popolazioni!* ».

I suoi accenti più commossi sono tuttavia per i patrioti « i martiri della libertà e della Patria », parole queste forse pronunciate per la prima volta nel nostro Paese.

Nella « sala patriottica », Eleonora discute la futura « pianta costituzionale », e si oppone alla istituzione di un corpo di cavalleria nella Guardia civica, proposta a suo avviso antidemocratica, perché « porterebbe a scissione di classe nelle milizie e potrebbe ledere le garanzie di libertà ».

Quando le truppe francesi sono costrette a lasciare la città, Eleonora non si sgomenta e scrive sul « *Monitore* »: « *L'Italia combatterà del suo, non dell'altrui ferro cinta* » e invita governo e patrioti a superare ogni contrasto per « unirsi di mente, forza e volontà, perché questo è il momento di dar saggio di voi ».

La partenza di Bonaparte per l'Egitto e il conseguente abbandono dell'Italia da parte dell'esercito francese induce Ferdinando, con l'aiuto del Cardinale Ruffo e i suoi « lazzari » e con l'appoggio della flotta inglese, al grande ritorno a Napoli.

Il « *Monitore* » cessa le pubblicazioni il 18 giugno 1799. Sono questi gli ultimi, agonizzanti giorni di vita della Repubblica partenopea.

Ancora prima della restaurazione, da Palermo la regina Maria Carolina, assidua lettrice del « *Monitore* », inviatole puntualmente da Lady Hamilton, scriveva alla figlia imperatrice d'Austria di essere « decisa a punire i ribelli dei due sessi ».

In effetti, dopo il ritorno del re, Eleonora viene subito arrestata e imprigionata e ben poche speranze di salvarsi ha la patrizia ribelle, già autrice di poesie in lode ai sovrani, pensionata borbonica per pubblicazioni in onore di re Ferdinando, e poi promotrice di congiure rivoluzionarie, compromessa con la Repubblica, redattrice di un giornale dove il re è definito spesso traditore e imbecille, la regina è « rediviva Poppea », ed il Cardinal Ruffo un mostro.

Il Colletta afferma che la giornalista venne iscritta senza indugi nelle liste dei ribelli destinati alla decapitazione. Il Croce, invece, ritiene che la prigioniera con gli altri « rei di Stato » venne trasportata in barca al largo del porto in attesa di essere condotta dinanzi alla Corte di Stato. E' anche verosimile che ella abbia firmato la « transazione » offerta a molti imputati, i quali, come i criminali comuni, giurarono, sotto pena di morte, di non mettere mai più piede nel Regno. Purtroppo i giudizi si rifecero, altri patrioti furono riportati a terra, con il pretesto di errori, finché venne la volta della povera Eleonora, che fu presa quando ormai era quasi sicura di essere salva.

Subito processata, il 17 aprile 1799 la ribelle è condannata a morte per impiccagione con altri imputati, tra cui Giuliano Colonna, Gennaro Serra, i fratelli Riario, il principe di Torella. Il 18 è portata al Castello del Carmine, « l'anticamera della morte », ed il 19 è messa nella Cappella « per confortatorio dei condannati ». Eleonora non supplica, non trema; chiede solo che la pena col laccio sia sostituita con quella della scure: ma la domanda, giustificata da antiche prerogative dei nobili, è respinta. Narra il Cuoco nel celebre « Saggio » che la nobildonna, prima di avviarsi al patibolo volle bere una tazza di caffè e disse: « Forsan et haec olim meminisse iuvabit ».

L'esecuzione avviene il 20 agosto 1799 alle due del pomeriggio sulla piazza del Mercato. Una immensa folla assiste allo spettacolo sghignazzando ed intimandole, ma invano, di gridare « Viva il re ».

Ultima dei condannati, Eleonora vede salire al patibolo il principe di Cassano, Giuliano Colonna, Gennaro Serra, Monsignor Natale, vescovo di Vico Equense. Salita sul palco, fa cenno di voler parlare « ma già il boia le avvolgeva la corda intorno al collo e la strozzò ».

Il corpo, penzolante dal patibolo, è esposto agli insulti del polaccio, che crea anche versi per l'occasione:

*« Ah, signora donna Eleonora,
Che cantava 'n croppa o treato,
Mo' abballa 'n mezzo o mercato ».*

Aveva quarantasette anni ed era ancora piacente. Alcuni suoi ritratti, fra cui quello pubblicato nell'Albo della Rivoluzione Napoletana a cura del Croce, del Ceci, e di altri, ce la mostrano bionda, con i capelli ricci e lo sguardo fiero. La storia preferisce ricordarla come la « pubblicista martire », in cui onore è stato scritto: « la libera stampa è diritto di ogni popolo civile, diritto che fu osteggiato dai nemici della luce ed ebbe i suoi martiri in Europa. Ma toccò all'Italia la gloria dolorosa di compiangere ed esaltare insieme la sua eroina, spenta da un despota, perché usò quel sacro diritto in favore di un popolo della sua terra » ... « Il diritto di libertà di stampa, tra i suoi precursori e martiri, può ben gloriarsi anche del nome di una donna italiana ».

BIBLIOGRAFIA

- CROCE BENEDETTO: « Il monitore napoletano », in « La rivoluzione partenopea del 1878 », Ed. Fratelli Laterza, Bari, 1912, Edizione rivista: 1926.
D'AYALA: « Vite », dal Dizionario Rosi, Barbera, Firenze, 1882.
DORIA GINO: « E. F. Pimentel », in *Vie Nuove* del 10 agosto 1951.
COLLETTA PIETRO: « Storia del Reame di Napoli », Milano, 1904.
FENNARI CELSO: « Eleonora de F. Pimentel », con prefazione di Alberto M. Ghisalberti, Aldo Palombi, Roma, 1978.
PIERI P.: « Eleonora Fonseca », dal Dizionario Rosi, v.s.

2. BIANCA MILESI

Bianca Milesi, nacque a Milano nel 1790 da genitori facoltosi; studiosa di filosofia, pittrice e ritrattista, fu allieva del noto Andrea Appiani. Per la sua cultura ed il temperamento alquanto bizzarro godeva la stima di molte donne della buona società a cominciare dalla Belgioiosa che ella stessa avviò alla carboneria.

Bianca aveva molto viaggiato, spesso in compagnia dell'amica Sofia Reinard, pure amica di vari scrittori. L'influenza della Reinard contribuì a maturare nella giovinetta idee liberali e progressi-

ste, che la spingeranno più tardi ad iscriversi alla carboneria, dove sarà maestra giardiniera, godendo della stima del Mazzini e del Marchese di Passano. Insofferente e coraggiosa, Bianca soleva girare per le vie di Milano con scarpe da soldato ed una giberna a tracolla, dove erano gelosamente custoditi l'« Essai » del Locke o i « Saggi » del Voltaire, che prediligeva.

Poiché ella rideva dei tranelli della polizia, venne definita la « femmina vir ». Né mancava di ingegno: riuscì infatti ad inventare un sistema di scrittura clandestina, che si basava su fogli quadrati, come racconta il Cattaneo. Pare che proprio questa « carta frastagliata » trovata in casa dei liberali arrestati e processati nel '21, fra cui il Conte Oroboni, il Maroncelli, il Pellico e il Confalonieri, la rendesse sospetta alla polizia che, per di più, aveva trovato una sua lettera indirizzata a Gaetano Castiglia, pure arrestato, in cui l'ingegnosa carbonara spiegava il suo sistema. Interrogata dagli inquirenti, reagì con tale prontezza che fu presto rimessa in libertà, come si rileva da alcune lettere della direzione della polizia al consigliere Aulico Della Porta, Presidente della Commissione Speciale.

Tuttavia i sospetti aumentavano finché, impressionata dall'arresto del Castiglia, si travestì da cameriera al servizio di una nobile dama, come spesso accadeva, e soggiornò in Svizzera, in Belgio, a Parigi, donde dovette tornare quasi a precipizio in Italia per soccorrere il cognato Carlo Pisani Dossi, giudicato traditore e condannato a morte. L'abile Bianca riuscì a farlo espatriare in Inghilterra, meta allora preferita, come la Francia, da profughi ed emigrati. Siamo nel 1825.

Con il rientro in Italia « la femmina vir » incontra l'amore e sposa a Genova lo scrittore e medico Carlo Moyon, che la giovane conosceva già da Milano attraverso le tristi dissertazioni da lui scritte sulla necessità del dolore.

L'amore la rende femminile. Impara ad annodarsi i capelli ed a curare il proprio abbigliamento. Bianca non aveva avuto altre passioni nella sua vita avventurosa; tuttavia all'invenzione della carta frastagliata è legata anche una vicenda sentimentale col maturo Melchiorre Gioia.

Quando il patriota venne arrestato il 19 dicembre 1820 la giovinetta andò spesso a fargli visita in carcere, talvolta anche senza la necessaria autorizzazione. Tuttavia si trattò di amore infelice per entrambi, che suscitò diversi pettegolezzi e si spense, almeno per Bianca, prima ancora che il Gioia lasciasse la prigione, dove fu trat-

tenuto per circa sette mesi. Troppo maturo, forse anche troppo geloso, l'economista non seppe conservarsi il cuore della giovane amica.

A completare la femminilità di Bianca si aggiunse la maternità. Sposa felice e madre, ora si sente portata a scrivere per l'infanzia e traduce dall'inglese, facendole pubblicare, le prime letture per bambini apparse in Italia: nella Milesi il senso della Patria si armonizzò con profonde aspirazioni sociali.

Bianca non dimenticò mai di essere una giardiniera: e quando l'antica amica Cristina di Belgioioso bussò trafelata alla porta a Genova a chiedere ospitalità ed aiuto, fu la sua prontezza a salvare la principessa dall'arresto. Ingenuamente, infatti, Cristina si faceva accompagnare in città da un certo « Pietro Aretino » conosciuto con tale soprannome ad un ballo mascherato. Questi si fingeva ardente carbonaro, ma in realtà era un'abile spia del conte Harting, presidente del Governo lombardo, da cui aveva avuto ordine di sorvegliare la bella principessa cospiratrice.

Bianca, intuita di colpo la gravità della situazione, riuscì a fare imbarcare Cristina per Marsiglia. Irritatissimo, il traditore riferì alla polizia di Milano di « questa donna audace ed esaltatissima liberale, che molti credono possa servir da canale intermediario per la corrispondenza tra gli emigrati in Francia ed i parenti ed amici in Italia ». Infatti Bianca molto aiutò emigrati e perseguitati, accattivandosi in tal modo le simpatie del marchese di Passano, allora grande maestro della carboneria. A causa dei moti e delle agitazioni che accompagnarono l'ascesa al trono di Carlo Alberto, la polizia inferociva; così anche per la famiglia Moyon venne l'ora dell'esilio, ed i coniugi si portarono nel 1833 a Parigi, dove Bianca aprì il suo salotto di intellettuale, che la mise in certo senso in concorrenza con l'antica amica, la Belgioioso, animatrice di uno dei salotti più in vista della capitale francese.

Dall'estero scriveva all'amica cara Angeloni: « Io posso dire che non siamo stati mandati via e neppure consigliati di andarcene. Bensì il rimanere diveniva sempre di più insopportabile; e l'impossibilità d'educar bene i nostri figli senza farne dei martiri futuri dei vari tiranni della sventurata nostra penisola è il motivo principale che ci indusse ad espatriare ».

Negli anni della maturità il suo temperamento tormentato degenerò in forme morbose, cui si accompagnarono anche crisi e turbamenti religiosi. Seguace delle nuove idee propugnate dai suoi autori preferiti, Voltaire e Rousseau, Bianca rifiutò perfino di far battezzare i suoi figli, con grave disappunto dei suoi amici liberali,

e particolarmente del Manzoni e del Tommasco che si rivolsero al pastore Toquerel perché convincesse Bianca a tornare alla tradizione religiosa della famiglia. Più tardi la tormentata creatura si convertì al protestantesimo e infine morì di colera l'8 giugno 1849. Il marito, sempre innamorato di lei, l'assistè giorno e notte, tanto da contrarre anch'egli il terribile morbo, che poco tempo dopo lo condusse a morte.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSI M.: « Una gran dama del Risorgimento italiano », Torino, 1906.
SOMESTE E.: « Bianca Milesi », Parigi, 1854.
CAMPERI A.: « Bianca Milesi Moyon », in *La rassegna nazionale*, vol. CXIII, 1° aprile, 1° maggio e 16 luglio 1905.
SALADO G. M.: « B. Milesi », con documenti inediti, Firenze, 1905.
« B. Milesi », in *La Provincia*, Como, 3012, 1961.

3. COSTANZA ARCONATI

Salotto migratorio tra i più noti e più impegnati all'estero è quello della contessa Costanza Arconati. Nata a Vienna il 20 febbraio del 1800, Costanza sposa ancor giovane nel gennaio del 1818 il marchese Giuseppe Visconti, ardente patriota, figlio di Teresa Trotti Bentivoglio, nota per i suoi studi filosofici e fondatrice a Milano della Pia Unione per l'assistenza negli ospedali.

I coniugi sono in relazione con gli spiriti più elevati e spalancano le porte del palazzo non solo a patrioti e uomini illustri d'Italia, ma anche a personalità d'ogni parte d'Europa, tanto che il loro salotto diviene uno dei centri maggiori del liberalismo europeo. Nell'inverno del 1821 il marchese lavora col Confalonieri all'organizzazione del movimento costituzionale, passando spesso al di là del Ticino, e motivando quelle trasferte con la necessità di occuparsi dei suoi beni in Piemonte. Ma con l'arresto del Confalonieri anch'egli è compromesso: aiutato dal conte Strassoldo ripara con la moglie ed il figlio in Belgio, dove ha ereditato un palazzo a Bruxelles e lo storico castello di Gaesbeeck. Qui nel suo salotto con i liberali italiani si incontrano anche letterati francesi, quali il Fauriel e il Cousin. Fedeli alla contessa sono il conte Arrivabene, il Giovita e soprattutto il poeta Berchet, profondamente invaghito della nobildonna che, a quanto pare, gli accorda soltanto una affettuosa amicizia e gli confida addirittura i pregi e i difetti di altri suoi ammiratori, quali Gior-

gio Scalfini, il conte Arrivabene, lo statista Pellegrino Rossi, e soprattutto il conte Confalonieri, che ella tenta invano di far evadere dallo Spielberg. Più tardi, quando reduce dalla deportazione in America ottenuta grazie all'amnistia che ne ha tramutato la pena nell'esilio, il Confalonieri verrà accolto in territorio francese, ella si recherà a trovarlo a Parigi e lo inviterà a Gaesbeeck.

Gli Arconati si distinguono anche per la loro partecipazione ad istituzioni culturali e scientifiche, specialmente al collegio italiano in Bruxelles, dove insegna il Gioberti, esiliato dal Piemonte. Nella biblioteca messa a sua disposizione dal conte Arconati, lo statista scrive « Il primato morale e civile degli italiani ». Costanza si sente talmente italiana da rammaricarsi di essere nata a Vienna; certo è che i suoi atteggiamenti antiaustriaci la rendono invisa negli ambienti tedeschi; tanto che quando segue il figlio studente a Berlino, il governo prussiano poco dopo la espelle dallo Stato.

La marchesa si avvale tuttavia anche delle amicizie contratte in Germania per mitigare i rigori dell'Austria contro i liberali cittadini. A differenza del marito, condannato ed esule, ella può fare qualche capatina in Lombardia, ove nel 1834 la ritroviamo piuttosto delusa dei suoi connazionali, troppo occupati a suo avviso nei divertimenti. « Possibile che gli italiani non sanno essere altro che un popolo di cantanti! », esclama con risentimento, dimenticando che, a parte una naturale predisposizione per la musica, la gente cerca nell'arte un sollievo all'oppressione. Del resto, non è forse il teatro ambiente adattissimo alla cospirazione? Quante volte i milanesi hanno gridato « guerra » all'Austria dalla Scala?

Gli italiani si vanno risvegliando e Costanza, ricredutasi, narrerà in una lettera a Tommaso Salvini il bel successo del libro di Matteo Grossi « Carlo Visconti », vicenda medioevale vibrante di sentimenti attualissimi.

La marchesa riceve lettere dei patrioti in esilio che le descrivono la loro vita, scendendo a confidenze sulle vicende della giornata. Nella lettera del 31 aprile 1838 da Filadelfia, Pietro Borsieri le parla di sé e dei compagni. Il Maroncelli, « che compone musica e con la moglie dirige una locanda... ed è trascinato spesso da inarriabile vanità... ». Viceversa Felice Foresti, che ha scontato anch'egli diversi anni allo Spielberg, è « come certo le avrà detto Arrivabene, amato e stimato da tutti ». Felice Argenti, dal passato assai avventuroso, è ora vice console in Brasile. Altre notizie riguardano il Tinelli, Giovanni Albisola, Cesare Benzoni, Gaetano De Castiglia ed altri.

Il Borsieri scrive in tono umoristico, ma si avverte viva in lui la nostalgia della patria, anche se la terra d'esilio è per lui ed i compagni terra di libertà. Rimpiangendo il buon caffè italiano, con scherzosa ironia, così scrive riferendosi a se stesso: « Venuta l'ora del terzo pasto, spinto dalla sete, si diletta di farsi una tazza di caffè colla macchinetta e sempre con lo stesso genio barnabito. Ma per vero dire, sebbene mescoli la dose, con un'abbondanza affatto romantica, la droga essendo pessima in sé e con garbo pensilvano ridotta a carbone, che forma una delle ricchezze di questo Stato, gliene viene fuori una tazza di caffè, che sta a quello che Ella, mia cara amica, forse all'ora stessa gusta, come il Romanticismo di Francia sta al Romanticismo di Manzoni... ».

Le lettere più interessanti sono tutte quelle del Berchet, scritte con grande sincerità e con costante calore di fervida amicizia. Disperse in più luoghi, dopo accurata ricerca esse sono state raccolte a cura dello studioso Robert Van Nuffel e pubblicate in due volumi che coprono il trentennio febbraio 1822 - maggio 1851. L'opera, portata a termine nel 1862, è accolta nella Biblioteca scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Di fronte alla dedica, fattale dal poeta, della traduzione delle romanze spagnole, che qualcuno ha definito licenziose, Costanza rimane perplessa, ma il Berchet rammaricato le scrive da Edimburgo il 12 novembre 1832: « Tutte le romanze ho sentito leggere più volte, mi ricordo benissimo, si è parlato se o no alcune potrebbero parere scandalose; e sempre si è convenuto di no... tanto più che lo scandalo non istà nell'ingenuità di dire le cose pel loro nome, ma bensì nel dirlo con intenzione maliziosa », ed a sostegno della sua tesi cita versi del Vangelo e della Bibbia: « La Santa Romana Chiesa canta ogni giorno in lode di Gesù e di Maria: beato quel ventre che ti portò, o Cristo, e beate quelle poppe che ti diedero il latte (San Luca). Che scandalo c'è? E la Santa Romana ha messo tra i libri santi la cantica di Salomone (il Cantico dei Cantici) che è un mare di voluttà ben più grande di quello delle romanze ».

Se per motivi politici l'atteggiamento del poeta non è sempre benevolo nei confronti della Chiesa, proprio per le sue esigenze morali egli ha bisogno di una fede ingenua, tanto che non tollera certe manifestazioni esteriori del culto che gli sembrano addirittura ipocrite, come il vestirsi a lutto. Tuttavia, viaggiando per l'Europa con Carletto Arconati, affidato alle sue cure, non trascura l'educazione religiosa del ragazzo. Da Edimburgo il 3 gennaio 1837 così scrive alla marchesa: « Le dirò che Carletto non ha perduto più di una

messa ed anche a Kinnsdal mi sono fermato perché la sentisse. Al vescovo cattolico è già fatta la visita e la licenza di far grasso il venerdì è ottenuta ».

Il poeta critica le ansie religiose di molti e particolarmente dello stesso Peppino, il marchese Arconati. « Ella sa che io non sono irreligioso per professione né nemico pure di chi è devoto più di me. Ma in casa Manzoni c'è uno spirito di proselitismo da qualche tempo in qua che si attacca agli altri e conduce infine ad una malinconia insalubre. Già Ella saprà la conversione di Ernesto Visconti. Quella mania di teologare mi è pure antipatica: e che gran teologare si fa in casa Manzoni! Chi è un poco debole di spirito finisce così negli scrupoli. Visconti si dice già essere sulla via ».

Berchet morirà tuttavia da cristiano, il 3 dicembre del 1851. Il Massari, annunciando al Gioberti che il poeta è morto nel giorno del suo compleanno, precisa che egli ha ricevuto i conforti religiosi dal buon Ghiringhelli. Anche il Prati non esita a scrivere di lui: « Morì nel Dio degli avi ».

Con l'avvento di Ferdinando I al trono asburgico, il marchese Giuseppe, amnistiato, può tornare in Lombardia, dove i coniugi collaborano con i liberali, in continuo movimento tra l'Italia ed il Belgio. A giudicare dal vivo interesse di Costanza agli avvenimenti è significativa la lettera che trovasi nell'archivio Montanelli, riportata da Alessandro d'Ancona nei suoi « Ricordi storici del Risorgimento italiano ».

Nervi, 1° giugno 1846

« *Carissimo Montanelli,*

ho indugiato sino a quest'oggi a scrivere per aspettare un mezzo privato di farle tenere la mia lettera. Amadori mi consegnò la sua, egli è tuttora a Genova, ma fu invitato a non trattenersi al di là di una settimana e quindi dovrebbe partire domani. Il capo della polizia lo accolse gentilmente, ma però gli significò di continuare il suo viaggio. Entrò con lui in discorsi ai quali non saprei bene che significato dare; gli disse fra le altre cose: " Vi sono delle grandi volontà, ma non si va fino all'accogliere i profughi ". E poi gli dava speranza di una amnistia da darsi dal Papa futuro, anzi diceva: " Ce la deve dare, ed anche delle riforme ".

« In generale si leggono delle stranezze qua; corre voce sempre che il governo retroceda, e difatti alcune misure recenti ne fanno prova; ma gli impiegati, compreso il Governatore, parlano un linguaggio quasi liberale e coltivano le speranze. Collegno ha trovato il Piemonte mutato assai e tutto per il meglio. Balbo gli disse che

il Re era titubante, imbarazzato, ma che la forza dell'opinione tosto o tardi lo trascinerrebbe. E l'opinione non dà indietro, parmi. Al Collegno parve un eccellente sintomo il concorso straordinario alle lezioni dello Scialoja e l'entusiasmo che destano.

« Vede, caro Montanelli, quanta ragione ha di predicare che non bisogna sgomentarsi e non gridar tradimenti ogni volta che una speranza troppo impaziente è delusa. Se il Papa farà qualche cosa, e molti ritengono di sì, questa sarà una spinta per cacciare via Solaro della Margherita. Mi dicono che se lo aspetti.

« A Milano poi il Direttore di polizia fa vedere anche imprudentemente l'ira contro Carlo Alberto, rimprovera chi gli capita fra le mani di scaldarsi la testa con questo Re d'Italia, e non risparmia gli scherni al Piemonte. Io imparo dal loro astio che devo amare.

« In quanto al giornale "L'Italia" (*fondato a Pisa dal Montanelli, col Centofanti ed il Giorgini*) ne scrissi a Milano, ma mi fu risposto che cooperare con articoli è impossibile, perché i sospetti del governo in pericolo sarebbero troppo grandi, che i danari non lasciano traccia, sarebbe più facile mandarne, quando ben inteso la pubblicazione sapesse entrare nelle viste dei liberali milanesi. Quali siano precisamente queste viste non si dice ed io non ho mandato il programma, il quale avrebbe chiarito il dubbio del mio corrispondente, perché consigliato a non fare questa imprudenza. In occasione del Congresso questo tale verrà a Genova ed altri milanesi pure, a voce si potrà intender meglio.

« Il programma invece l'ho dato ad alcune persone e piacque, e credo che concorreranno all'impresa. Non facendo più una pubblicazione periodica si torna al primo progetto, e forse era il migliore per non far concorrenza alla nascita rivista (cioè « La Fenice » del Viessieux, come metempsicosi dell'Antologia soppressa) se tant'è che nasca.

« Le chiacchiere su Lord Holland non hanno nessun fondamento. Doveva ritornare in Inghilterra per i suoi interessi privati; vende gran parte del terreno intorno alla propria casa, il quale terreno non so per quale motivo è cresciuto assai di prezzo; ma è una operazione complicata, che io non saprei spiegarLe, e non occorre. Del resto chi conosce l'Inghilterra, sa che dare una protezione ai rifugiati politici è un rito nazionale, anzi una maniera di fare il "Grand Seigneur" praticata ugualmente dai Tories e dai Wighs.

« Dicano a quei che disperano facilmente le parole che mi scrive quella persona accennata sopra da Milano, ed è un uomo sensato ed a mio avviso fin troppo positivo.

« Il Re ciò che ha fatto non potrà interamente distruggerlo, e quindi i liberali, se non avranno il potere, influiranno, ciò che più non si sarebbe osato sperare. La posizione di quel partito in Piemonte avrà non poca influenza sugli altri Stati d'Italia. I liberali hanno acquistato in Italia un centro moderato, hanno potuto proporsi uno scopo raggiungibile.

« Addio, caro Montanelli, ringrazi da parte mia Giorgini dell'olio portato da Firenze a Pisa. Tanti saluti a tutti cominciando da Biscardi. A Lei quelli di Peppino.

Aff.ma Sua amica Costanza Arconati ».

Nel 1848 ritroviamo i coniugi Arconati a Milano: Costanza dal balcone di Palazzo Marino incita a lottare per l'annessione della Lombardia al Piemonte; il marchese nell'agosto del '48 partecipa a Milano agli ultimi scontri contro gli austriaci.

Esule nuovamente al ritorno dall'Austria, la gentildonna ripara in Firenze, dove collabora coi liberali toscani. Rientrata a Torino nei giorni in cui Carlo Alberto viene sconfitto a Novara, riapre il suo salotto, favorevole alle idee cavourriane, e vi riunisce gli emigrati lombardi.

Costanza sa osservare attentamente persone e situazioni. Il 13 agosto 1851 da Parigi così scrive al patriota Giuseppe Massari, che si trova a Torino: « Ieri ho visto il Gioberti con infinito piacere e mi ha promesso di tornare domani prima della nostra partenza per Bruxelles. La di lui conversazione è al solito molto animata ed interessante; in tutto quello che disse di politica riconobbi le sue espressioni moderate ed accurate. Sulle persone (Cavour per esempio) trovai i suoi giudizi parziali. Cerca forse con troppa sollecitudine di giustificare certi suoi errori del 1848 e 1849. Ma nella vita politica è l'uomo grande che abbiamo conosciuto, e uno non si stancherebbe mai di ascoltarlo. Dice che il Piemonte con un ministero meno inerte andrebbe benissimo e che esso non ha da temere nessun pericolo dall'interno e credo che lui ed io ci sottoscriviamo a questa opinione. Ma come è ingrassato! Quasi non si riconoscerebbe ».

La contessa è spesso in viaggio per vedere da vicino situazioni e persone. Nel '60 arriverà fino a Napoli per assistere all'ingresso di Vittorio Emanuele in città, dopo lo storico incontro di Teano con Giuseppe Garibaldi.

Gli ultimi anni di Costanza, nella patria libera, sono rattristati da sventure familiari. Donna moderna che tanto ha operato per do-

tare i figli di una cultura scevra da pregiudizi, la marchesa assiste impotente al dissolversi della cerchia familiare e le disgrazie fiaccano l'animo di colei che il Borsieri definisce, ripetendo l'espressione dantesca: « La luce della gran Costanza ». Mortole uno dei figlioli, ripone ogni sua speranza nel secondogenito, Gian Martino, il quale, purtroppo, a causa della sua vita disordinata, si ammala di demenza precoce e finisce i suoi giorni in una casa di salute. Le rimane il fedele Berchet che come confessa egli stesso agli amici, non ha mai cessato d'amarla e, ormai cieco, è curato amorevolmente da lei. Dopo di lui, a Vienna, sola e quasi dimenticata, la gran Costanza muore, vedova, nel 1871.

BIBLIOGRAFIA

- BERCHET G.: « Lettere alla marchesa C. Arconati a cura di Robert Van Nuffel », *Bibliografia Scientifica*, 38 - 40, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965, 1962, in 8°, pagg. XXXI, 287 - 293.
- MORELLI RINA: « L'Inghilterra di Mazzini », *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano*, ottobre - dicembre 1972; *Rassegna*, 1969, luglio - settembre, pag. 424; *Rassegna*, 1971, luglio - settembre, pag. 313.
- « L'Archivio Montanelli », recensione in *Rassegna del Risorgimento Italiano*, luglio - settembre 1973, pag. 1039.
- GRESTI GASPARE: « La marchesa Costanza D'Azeglio giudicava il Cavour invulnerabile », in *Il Piccolo*, 4 ottobre 1972.
- VAN NUFFEL ROBERT: « L'esilio di Giovanni Arrivabene e il carteggio di Costanza Arconati, 1829 - 1836 », con presentazione di Emilio Fario, Mantova, 1966, n. 8, pagg. CXX - 181, S.p., *Rassegna del Risorgimento Italiano*, luglio - settembre 1969, pag. 496.

4. JESSIE WHITE MARIO

Jessie White Mario, già amica di italiani liberali, quali Santorre di Santarosa, e di francesi illustri, come il Lamartine, conosce il Mazzini nel 1856 e così dice di lui: « Chiunque può scrivere ciò che Mazzini ha fatto, ma ciò che egli era nessuno lo può sapere, tranne coloro che ebbero il supremo privilegio di vivere in stretta associazione con lui ». Descrivendo « la mia prima visita nella sua piccola stanza — prosegue — alcuni mughetti fiorivano in un vaso sul camino, dappertutto alla rinfusa carte e libri, e là stava seduto Mazzini che scriveva sui piccoli fogli di sottilissima carta stesi sulle ginocchia. Si alzò immediatamente: la sua stretta di mano, lo sguardo dei suoi occhi luminosi vi affascinavano e vi incoraggiavano, se pure

vi riempivano di momentaneo timore. Ben presto, però, mi sorpresi ad ascoltarlo quale studente ascolta il maestro che è ansioso di convincervi, senza d'altra parte desiderare minimamente di imporre le sue convinzioni ». Le espressioni riprese dal volume della Mario: « *Birt of modern Italy* », pubblicato a Londra nel 1909, si riferiscono alla giovane J. Merrington White, ancora nubile, e già simpatizzante per la causa mazziniana. La signorina si reca spesso a trovare l'esule nella vecchia casa di Cedar Road, dove non trova né il sinistro carbonaro delle caricature in voga, né il maniaco repubblicano, ma un cittadino smanioso di vedere libera la sua patria. E quando la visitatrice gli chiede: « Siete preparato nel caso che una rivoluzione porti il Piemonte sul campo, ad accettare che il Re abbia la corona dell'Italia unita? », egli prontamente risponde: « Sono pronto a riconoscere la sovranità del popolo; sia che esso decida di proclamare una repubblica unitaria, oppure una monarchia unitaria ».

L'attività della White è legata alla « Società degli amici d'Italia » che, ricompostasi in diverse occasioni, finisce col perdere quota nel 1855, dopo lo scoppio della guerra in Crimea. La Mario scrive ancora di una ripresa dell'associazione nel 1856, ma la società ha vita corta e sporadica, che non soddisfa neppure il Mazzini, tanto che nel 1858, scrivendo ad Emilia Ashurst, egli deplora la mancanza « di quello che non sono mai riuscito a far rivivere, una buona associazione centrale, che si interessi alla questione italiana di fondo ». Nell'interessante raccolta a cura di Emilia Morelli: « Mazzini in Inghilterra », edito a Firenze nel 1938, si nota che l'Apostolo della unità ha curato molto la Società e « purtroppo — come scrive all'Emilia ed alla Carolina Stansfeld — le difficoltà, e prima fra tutte la continua mancanza di fondi, da superare sono troppe ».

Pure gli « amici d'Italia » hanno provocato interesse per le vicende italiane ed il Mazzini in certo senso la rimpiange; nella preparazione della rivolta romana del 1849 è la Mario stessa a scrivere che la setta è formata in gran parte da radicali non conformisti, sia in Inghilterra che in Scozia, e può rendere possibile un improvviso, unanime e forte insorgere di sentimento protestante ed antipapale in favore della repubblica romana.

Nell'estate del 1857, mentre l'esule si trova a Genova, nascosto qua e là dagli amici, tutto intento a preparare una nuova insurrezione nel mezzogiorno d'Italia, la White accompagnata da Aurelio Saffi percorre la Scozia, dove il sentimento popolare è caldamente mazziniano e riesce a far moltiplicare la sottoscrizione per il fondo destinato all'acquisto delle armi. Seguendo il ciclo delle conferenze

tenute a New Castle ed altrove, Joseph Cowen, tesoriere del Comitato della società degli amici d'Italia, scrive con entusiasmo di lei in articoli del « Northern Daily Express », sottolineando il vasto concorso di un pubblico che col Saffi la « dama bianca » riesce ad attirare.

Amico del patriota genovese, il Cowen offre generosamente aiuto, denari e la sua stessa casa, dove si rifugiano gli esuli perseguitati, quali il Blanc, l'Orsini, lo stesso Mazzini. Secondo le stesse parole della figlia « egli difese appassionatamente l'unità d'Italia. Tenne conferenze, scrisse articoli, raccolse fondi e si prodigò più di quel che mai si saprà ». Nascoste negli oggetti di terracotta della ditta Cowen partirà spesso la propaganda per i principali porti d'Europa.

L'amore di Cowen per la libertà e la sua simpatia per le lotte nazionali, è anteriore alla conoscenza del Mazzini, che lo stima come uno dei migliori amici inglesi. Così afferma la White nella sua « The birth of modern Italy », aggiungendo convinta: « Certamente nessun altro fece più sacrifici pecuniari e dedicò più tempo e fatica all'emancipazione d'Italia ».

Scesa anch'essa in Italia, Jessie è coinvolta nella trama di accuse e sospetti e viene tradotta nel 1857 in carcere, dove conosce il giovane cospiratore mazziniano Alberto Mario. Il comune sentimento di dedizione alla causa avvicina i due giovani che poco dopo si sposano.

Gli eventi precipitano. In giugno il Pisacane scende a Napoli, e segretamente s'incontra con capi rivoluzionari, tra i quali figurano anche ufficiali dell'esercito di Re Bomba, insofferenti del gioco borbonico. Il patriota napoletano è convinto che la rivolta può riuscire. Alle varie difficoltà che gli si fanno presenti, risponde con incurante semplicità di sentirsi sicuro e di ritenere alla peggio che in fondo è meglio una morte che porti frutti di vita, che una vita sterile. Né potrebbe esprimersi diversamente il mazziniano fervido che già ai tempi della repubblica romana ha appoggiato il maestro nei contrasti con Garibaldi.

Sul complotto di Genova, purtroppo fallito anche esso, Jessie ha lasciato un riassunto dei fatti abbastanza particolareggiato: « Fino alla sera del 28 giugno non vi fu il minimo segno di allarme, ma poco prima di mezzanotte Mazzini ricevette avviso che il governo era stato avvertito... Sull'istante furono spediti messaggeri in tutte le direzioni con l'ordine di sospendere tutte le operazioni e, tranne per una disavventura, tutto sarebbe passato quietamente. Al forte del Diamante, dove l'ordine giunse tempestivamente, il gruppo

dei giovani che passava la serata coi soldati era riuscito a chiudere l'intera guarnigione in una casamatta dalla quale un soldato scaricò il suo moschetto sugli insorti. Uno di questi, ricambiando il fuoco, uccise un sergente del 7° reggimento di fanteria. Quello fu l'unico sangue versato a Genova ».

Il Cavour, veramente adirato perché si è osato combattere contro l'unico stato liberale della penisola, promette all'imperatore francese di far impiccare il Mazzini, se riesce ad acciuffarlo; viene persino fissato il luogo dell'esecuzione: Piazza dell'Acquasola, quella piazza oggi dominata dal monumento al patriota genovese.

La White è grande ammiratrice di Garibaldi, conosciuto nel 1856 in Sardegna, dove si è recata in compagnia di un amico inglese.

Nel suo libro « Garibaldi ed i suoi tempi », edito dai fratelli Treves a Milano nel 1892, ci sono interessanti riferimenti sulle gesta dell'eroe in America. Si tratta in gran parte di lettere tratte dalla raccolta Zunini, che contiene anche il diario della Legione italiana di Montevideo, scritto giorno per giorno dal patriota Cuneo, zio di Amalia Zunini, autore anch'egli di una biografia dell'Eroe dei due mondi. Le lettere di Cuneo sono state cedute dagli Zunini all'Accademia d'Italia ed oggi si ritrovano nell'edizione nazionale.

La White è accanto al generale anche nell'azione. Nella campagna siciliana del 1860 col marito combattente, è intrepida infermiera al seguito della spedizione Medici. Nel volume di Alfredo Ricci: « Tre sacerdoti garibaldini » riferito ai religiosi Vincenzo Padula, G. Serino ed il Patella, la Mario è menzionata come infermiera principale della spedizione, tutta attenzione e cure premurose, particolarmente dedicate al Padula, colpito da un proiettile ad una gamba nella battaglia di Milazzo il 20 luglio, e purtroppo costretto all'amputazione dell'arto...

La ritroviamo alla battaglia del Volturno, intenta a prodigarsi per i feriti, incurante dei colpi di fuoco che le si sparano intorno. Miriam Urban, nella pubblicazione « British Opinion and Policy on the unification of Italy 1856 - 1861 » edita in Pensilvania - Mennonite Press, 1938, scrive che « nel cuore del giorno la signora Mario cercava Garibaldi nelle strade di S. Maria con un bicchiere d'acqua e dei fichi, che costituivano il suo ristoro per tutto il giorno ». Dal « Chronicle », giornale inglese di acceso colore mazziniano, il Cowen riferisce volentieri sullo zelo del corrispondente; probabilmente è la White a fornire lunghi ed accurati articoli.

Nella campagna romana del 1867, quando al quartiere generale garibaldino viene annunciato che i fratelli Cairoli sono stati

colpiti a morte dal nemico (viceversa Giovannino è soltanto ferito) ecco che la zelante Jessie, ricordando l'episodio nel citato libro sull'eroe, scrive che « alla notizia al generale tremarono le labbra e guardando con aria scura gli amici che avevano portato la notizia, esclamò: "E voi come siete sopravvissuti?" ».

Secondo la definizione un po' ironica del Mazzini, in una lettera all'amica Riggs, ripresa da Aldo Spallici nel suo libro dedicato ad « Alberto Mario » e pubblicato nel 1855 a Milano dall'editore Gastaldi, la White è raffigurata quale « Giovanna d'Arco » della rivoluzione italiana. Ugualmente riferendosi a certi atteggiamenti tipici di Jessie, egli scrive a Carolina Stansfeld: « Parla come un soldato, insulta chiunque, entra dieci volte nella stanza di Nicotera, senza bussare, è dittatoriale nel suo tono più di Garibaldi stesso ». Tuttavia, nella pienezza dell'ardore che le fa animare ogni cosa, nella sconfinata devozione alla causa, per cui non esita persino a mutilare gli autografi se non servono ai suoi fini, nel carattere schietto e simpatico, che la fa degna compagna di quell'uomo di fede e passione che è stato Alberto Mario, riesce viva ed interessante.

Legata in vita e in morte ai compagni e patrioti è particolarmente commovente la sua appassionata azione in difesa di Luigi Castellazzo, che « a volte fu esecrato come il più turpe dei delatori, a volte esaltato come un eroe ». Nello studio di Bono Simonetta su « Castellazzo ed i processi di Mantova del 1852-1853 » sono spesso riportate le lettere della Mario ad Achille Sacchi ed all'amica Elena Casati.

Com'è noto, l'accusa principale nei riguardi del cospiratore era d'aver rilevato la cifra dal famoso registro Tazzoli, ma — come osserva il Quintavalle — non risulta chiara l'accusa al povero « Bigio ». La White, durante 45 anni, fu contro tutto e tutti la sua paladina; gravemente ammalata e sentendosi prossima alla morte non se ne lamenta e rammaricandosi dice: « Non vorrei andarmene senza aver compiuto il dovere mio a quell'eroe martire ».

Poco prima di morire scrive ancora all'amica Ada Sacchi Simonetta: « Io ero e sono furiosa coi Mantovani per Castellazzo. "Bigio" era il mio prediletto. L'ho trasportato credendolo morto nella notte del 2 ottobre 1860 da S. Angelo a S. Maria non sapendo chi era, era svenuto soltanto e mentre stavamo estraendo la palla mi disse: "nemmeno oggi mi vuole la morte", parole non banali sulle labbra di chi la cercava da più di dieci anni, non volendo suicidarsi per non dare agio ai malvagi di dire che era il rimorso del Judab. Venne tuo padre (Achille Sacchi) e mi narrò la pietosa storia che

Acerbi confermò. D'allora in poi l'amai come ferito e come martire. Mazzini era persuaso della sua innocenza e sì che egli era implacabile con i traditori. Alberto Mario che esule dal '47 ne sapeva la storia, lo amava come me... amo i miei morti con la stessa passione che sentivo per essi vivi..., *tua Jessie* ».

Fino alla morte, avvenuta nel 1904, per oltre trenta anni la Mario è corrispondente dall'Italia della « Nation » americana, dove con i suoi articoli appassionati rende sempre più vivo ed attuale l'interesse per la nostra terra.

BIBLIOGRAFIA

- MAGONIO G.: « Italiane benemerite del Risorgimento nazionale », Tip. Editr. Caglari, 1901.
- MANETTI DANTE: « J. W. Mario », in *Il Messaggero*, Roma, 14 febbraio 1927.
- VILLARI P.: « La signora Mario », in *Il Giornale d'Italia*, Roma, 8 marzo 1906.
- LUZIO A.: « Un libro postumo di J. W. Mario », in *Corriere della Sera*, 21 dicembre 1909.
- BARBIERA R.: « J. W. Mario », in *Illustrazione Italiana*, n. 10, 11 marzo 1906.
- « Incontro a Genova tra Alberto Mario e J. W. », in *Corriere della Regione*, 14 aprile 1955.
- LET GORDON: « La storia di J. Waithe infermiera di Garibaldi », in *L'Adige*, 9 aprile 1961.
- DANIELS E. A.: « W. J. Mario », in *Reorgiment Revolutionary*, Athens of Ohio University Press, 1972, 8°, pag. 199-S, con commento di G. Monsagrati.
- SPALLICCI ALDO: « Alberto Mario », Milano, Gastaldi, 1955; con prefazione di A. M. Ghisalberti.
- BUSSI CLAUDIO: « A favore di Garibaldi l'eroina Jessie Mario », in *Pensiero d'Italia*, luglio-settembre 1973.
- SALVADORI MARIA SPILLER: « Ricordo della scrittrice J. Mario », in *La città della*, Mantova, 16 febbraio 1969.

5. ANITA GARIBALDI

Nelle sue « Memorie » Garibaldi, descrivendo il primo incontro con Anita, si sofferma a lungo sul suo stato d'animo di quei giorni. « Giammai — confessa egli stesso — avevo pensato al matrimonio, ritenendomi inadatto per lo spirito indipendente e la naturale tendenza alla vita avventurosa ». Rattristato dal naufragio del *Rio Pardo* nel quale ha visto perire i compagni Luigi Carniglia ed Edoardo Mutru, si sente solo ed avverte fortissima la mancanza di una donna, « la più perfetta delle creature ».

Com'è noto, l'incontro avviene nell'agosto del 1839, nell'isola di Santa Catarina, sul lago di Laguna, dove il Generale combattendo per la repubblica del Rio Grande del Sud sollevatasi contro il Brasile, è entrato come un liberatore dopo essere riuscito ad impadronirsi della nave nemica *Itaparica*.

Passeggiando sul ponte dell'imbarcazione, egli osserva col cannocchiale le abitazioni della Barra, quando la vista di una giovane bruna lo colpisce così profondamente che si fa trasportare a terra dove tuttavia perde le tracce della fanciulla. Ma il destino sembra aver predisposto il fatale incontro, che avviene poco tempo dopo, quando un conoscente lo invita a prendere un caffè nella sua abitazione.

« Appena entrato in casa, la prima persona che si affacciò al mio sguardo — così narra nelle Memorie — era quella il cui aspetto mi aveva fatto sbarcare... Era Anita, la madre dei miei figli! La compagna della mia vita, nella buona e nella cattiva fortuna, la donna il cui coraggio io mi sono tante volte desiderato. Restammo entrambi estatici, e silenziosi, guardandoci reciprocamente come due persone che non si vedono per la prima volta e che cercano nei lineamenti, l'un dell'altra, qualche cosa che agevoli la reminiscenza. La salutai finalmente e le dissi: "Tu devi essere mia" ».

Nata a Merinos, nel 1821, Anna Maria Ribeiro — tale era il suo vero nome — a quattordici anni sposa un certo Manuel Duarte, dal quale ben presto vive separata. I rapporti col marito tuttavia non sono molto chiari, particolarmente per una frase di Garibaldi: « se vi fu colpa fu tutta mia... si infrangeva l'esistenza di un innocente », espressione riferita probabilmente al Duarte; descritto come uomo rozzo e brutale, e tuttavia valido combattente con gli insorti.

Quasi all'improvviso Anita abbandona il paese e sale sul nuovo *Rio Pardo*, abbracciando la vita avventurosa del suo nuovo compagno, il quale scriverà più tardi: « in faccia al cielo ed al mare la giurai mia sposa ».

Donna dai grandi occhi scuri e dalle splendide chiome corvine Anita era allora piuttosto formosa; col tempo, a causa della vita disagiata accanto al Generale, la sua linea si fa snella ed elegante, come appare dall'unico suo ritratto, opera del pittore Gallino, ora nel Museo del Risorgimento di Milano.

Ella si rivela impavida combattente, quando senza esitare scarica il primo colpo di cannone contro il nemico. Travolta con due marinai dai colpi della controffensiva imperiale, ripara momenta-

neamente in cabina, per riapparire poco dopo sul ponte, dove combatte ininterrottamente per ben sette ore.

Inviata a richiedere rinforzi, che purtroppo non arrivano, aiuta a trasportare a terra dalla nave, gravemente danneggiata, quanto più materiale possibile, fino a quando il Generale dà fuoco all'imbarcazione e si pone in salvo coi compagni riparando a Piratini.

Nelle schermaglie dopo la caduta di Taquari, che non resiste all'urto nemico, Anita è inviata a chiedere armi, ma è fatta prigioniera. Riuscita a sfuggire gettandosi dal treno, ella vaga sola nella foresta dell'Espinoso per ben otto giorni, alla ricerca del marito, che così descriverà l'episodio nelle sue Memorie: « Anita attraversò di notte quei passi pericolosi: e fosse la sua buona stella, e l'ammirabile risoluzione con la quale li varcò, al suo avvicinarsi i nemici si intimorirono e fuggirono, credendo d'essere in presenza di un essere misterioso, di un'apparizione soprannaturale! Infatti doveva essere una cosa strana il vedere quella intrepida donna a cavallo di un focoso destriero volare al galoppo nella notte attraverso le rocce, alla luce dei lampi, allo scroscio dei tuoni. Quattro cavalieri di guardia al passaggio del fiume Canaos fuggirono all'apparire della fantastica visione, nascondendosi nelle fitte boscaglie della riva.

« Il torrente rigonfio per le piogge notturne, era mutato in fiume; ma tuttavia essa attraversò la corrente impetuosa aggrappata alla criniera del suo cavallo, rianimato dalla voce e dagli incitamenti dell'amazzone; e sana e salva raggiunse la riva opposta. Finalmente, dopo otto giorni, Anita raggiunse gli accampamenti di Vaccaria e ci ritrovammo, mentre ci si era creduti entrambi perduti. Chi può ridire la nostra gioia? ».

Il 16 settembre 1840, in una misera capanna situata presso il Lago Les Pados, dove i repubblicani in ritirata costruiscono imbarcazioni fluviali, Anita dà alla luce il primo figlio, che nasce nella più squallida miseria, senza conforto alcuno. Garibaldi lo chiama col nome del martire di Modena, Menotti, e, novello padre, scende a Settembrina per procurare panni e poche cose necessarie alla donna ed al figlio.

Intanto il colonnello Moringue, a capo delle truppe imperiali, riesce a raggiungere la capanna, ma Anita, uditi i colpi di carabina, fugge con il neonato e, accompagnata da fidati marinai, ripara nella boscaglia dove gli uomini si disperdono ed ella si rifugia al riparo di alcuni massi di pietra, lungo il corso di un fiume dove alfine il marito riesce a trovarla. Dopo un'altra sconfitta a Settembrina, Anita è costretta a disagate marce e stringe forte al seno il piccolo Me-

notti, che Garibaldi stesso a volte scalda anche col fiato, per ripararlo dal vento. Stanco di tante disavventure e sofferenze, il Generale finisce col dare le dimissioni e si ritira per qualche tempo a Montevideo, dove, per sbarcare il lunario, insegna lingue e fa il sensale di generi alimentari. Nel frattempo, in combattimento è morto Manuel Duarte e così può essere celebrato il matrimonio di Anita col Generale, nella chiesa di S. Francesco a Montevideo, il 26 giugno 1842, come risulta dal certificato parrocchiale.

Nell'occasione Garibaldi si priva dell'orologio per offrirlo al prete Don Zenon, a compenso della cerimonia. La sua mancanza di mezzi è tale che quando accetta dal governo uruguayano, in guerra contro il tiranno argentino Rosas, il comando della flotta e riceve una sera, per gli accordi, l'ammiraglio francese Lainé dicendo alla moglie « Anita, c'è qualcuno, fa lume! » si sente rispondere: « Ma non sai che non abbiamo un soldo per comperare le candele? ». « E' vero » — commenta il marito — ed avviatosi alla porta con olimpica serenità esclama: « Scusate ammiraglio, ma nel contratto con la Repubblica ho dimenticato di mettere una razione di candele. Però, siccome voi siete venuto per parlarmi, possiamo farlo al buio ». Il Generale qualche giorno dopo riceve cinquanta pataconi che subito distribuisce alle vedove dei compagni, serbandone soltanto tre per la famiglia. D'altra parte, sembra che la scelta della *camicia rossa* per i suoi legionari sia dovuta anche a motivi economici, in quanto i grossisti di Montevideo, che confezionavano camicie color sangue per i bovaresi e gli addetti ai mattatoi di Buenos Aires, non potendo smerciarle a causa del blocco, finirono per cederle a modico prezzo a Garibaldi.

Designato capo delle forze armate della Repubblica, quando ormai si vanno perfezionando trattative in corso, Garibaldi ha poche occasioni per battersi.

Il suo pensiero è costantemente rivolto alle cose d'Italia, dove intanto si vanno maturando eventi nuovi. Siamo alla vigilia del 1848; incoraggiato dalle notizie degli esuli, il Generale offre invano la sua spada a Pio IX e poi allo stesso Carlo Alberto. Infine, impaziente dell'attesa, organizza egli stesso una spedizione con molti della Legione Italiana.

E' giunta anche per Anita l'ora di lasciare la terra natale per conoscere la nuova patria, l'Italia, che sta preparandosi ad insorgere contro l'oppressore. Ella partirà prima del marito, trattenuto dai preparativi della spedizione, nel dicembre del 1847, portando con sé i figli Menotti, Teresita e Ricciotti.

Accolta festosamente a Genova, Anita scrive a Stefano Antolini, benefattore degli italiani a Montevideo, in lettera del 7 marzo 1848:

« Sono stata festeggiata dal popolo genovese in modo singolare. Più di tremila persone vennero sotto le mie finestre gridando: "Viva Garibaldi, viva la famiglia del nostro Garibaldi!", e mi fecero dono di una bella bandiera dai colori italiani, dicendomi di farla tenere a mio marito tosto che giunga in Italia, onde egli sia il primo a portarla sul suolo lombardo... Se sapeste quanto è amato e desiderato Garibaldi in tutta Italia, e principalmente qua a Genova! Tutti i giorni, ad ogni bastimento che credono che venga da Montevideo, pensano che vi possa essere lui, e se ciò fosse, credo che le feste sarebbero senza fine.

« Mi farà grazia, se mio marito non fosse ancora partito, di sollecitarlo e di dirgli che gli ultimi avvenimenti in Italia debbono fargli accelerare la sua partenza ».

La lettera giunge a Montevideo quando l'eroe è già partito sul brigantino *Bifronte*, ribattezzato *Speranza*.

Egli arriva a Nizza il 21 giugno del 1848, felice di vedersi accogliere da un grande sventolio di bandiere tricolori, malgrado la condanna a morte che gli pende ancora sul capo.

Giorni dopo riparte già con tremila volontari per la Lombardia, dove sostiene una tenace guerriglia sui monti intorno a Luino. Sopraffatto dalle forze avversarie, è in difficoltà a Morazzone, ma riesce ad evitare l'accerchiamento e ripara momentaneamente in Svizzera.

Nei giorni della campagna Anita sosta con i figli a Nizza, in casa della madre del marito, Rosa Raimondi, che ha riabbracciato il figlio dopo parecchi anni e gode di vedersi circondata dai suoi nipotini; ma la sposa non sa reggere lontana dal suo compagno ed il 17 febbraio lascia Nizza diretta a Genova, dove si fa prestare dall'amico Carpenetto il denaro necessario per proseguire il viaggio. Garibaldi se la vede comparire dinanzi a Rieti, dove sosta amareggiato con i suoi legionari dopo lo scontro di Palestrina. Tuttavia la convince a tornare a casa.

Forse anche un senso di gelosia spinge la giovane brasiliana a raggiungere il marito attraverso ogni difficoltà, affrontando disagi e pericoli. L'eroe bello e leggendario fa breccia in molti cuori; la stupenda capigliatura affascina a prima vista, tanto che già in America la giovane moglie gli ha imposto il taglio dei capelli, nel timore che ciocche e ciuffetti vengano donati alle ammiratrici. Dei capelli

recisi compone braccialetti per lei stessa; e preferisce vedere il marito in abiti dimessi, perché in divisa attrae troppo l'attenzione delle donne.

Ella del resto non si preoccupa del suo abbigliamento; l'unico vestito elegante è forse quello che riceverà dalle dame di Cetona, un abito di broccato nero, piuttosto inadatto per una donna che vive in costumanza con i soldati.

Dal marito Anita riceve lettere sporadiche: « Scrivimi, ti prego. Ho bisogno di sapere di te, di mia madre, dei bimbi. Per me non ti preoccupare, sono più che mai robusto e con i duecento armati mi sembra di essere invincibile. Roma prende un aspetto imponente; intorno ad essa si raduneranno i generosi e Dio ci aiuterà ».

Impressionata dalle vicende di Roma, avverte però dal tono delle lettere che la fede comincia a vacillare nel condottiero: e non appena viene a sapere che il marito è rimasto ferito al braccio in uno scontro con il nemico, affida nuovamente i piccoli alla nonna e riparte per Roma, dove arriva eludendo abilmente la sorveglianza della polizia austriaca.

Il mattino del 26 giugno 1849, Garibaldi, che s'è ormai trasferito all'estrema trincea di Villa Spada, e con la consueta modestia sta consumando una frugale colazione a base di pane e formaggio, se la vede di colpo comparire dinanzi. L'abbraccia commosso ed esclama: « Abbiamo un soldato di più ».

Poiché le cose sembrano andar meglio, Anita precisa in lettera all'amica Nina Castellini di Genova: « Vi scrivo per informarvi del mio felice arrivo in Roma dopo un pericoloso viaggio attraverso i tedeschi che occupano la Toscana e che scorsi per recarmi qui. Le cose vanno bene; il giorno e la notte ci battiamo coi francesi, che perdono il loro tempo. Mio marito sta benissimo, ma è molto occupato ». Purtroppo i francesi ricevono rinforzi, e viene pure meno l'auspicata tregua.

Così, dopo tre mesi di resistenza accanita, Garibaldi è costretto ad abbandonare la città. A Piazza S. Pietro raccoglie volontari, offrendo loro soltanto fatiche, pane e freddo, nel tentativo disperato di correre a difendere Venezia assediata. Pure lo seguono ancora 4000 legionari. Il 2 luglio 1849 egli lascia Roma. Al suo fianco, a cavallo, col cappello piumato ed a tracollo la fascia tricolore, c'è ancora Anita; dall'altro lato avanza il popolano Angelo Brunetti, detto « Ciceruacchio » col figlio tredicenne.

Lungo la Tiburtina Anita scende di cavallo e, entrata in un casolare, si fa tagliare i capelli, per dar meno nell'occhio. Dai nemici

è stata sparsa la voce che si tratta di donna irreligiosa, che bestemmia addirittura, dedita al bere, per cui a Cetona le donne l'accolgono freddamente. Quando però si deve chiedere clemenza per alcuni frati imprigionati da Garibaldi, che minaccia di farli fucilare se non gli saranno restituiti i legionari presi in ostaggio, le donne ricorrono a lei. « Non temete — ella risponde — mio marito vuol fare paura a quei frati, ma egli è tale uomo che a sangue freddo non ucciderebbe nemmeno una mosca ».

Si prosegue la marcia, e nel faticoso cammino per valicare l'Appennino, Anita che è nuovamente in stato interessante e sofferente, dà sempre prova di coraggio: quando a S. Angelo in Vado, alcuni militi della retroguardia, sorpresi dai tiratori tirolesi, si apprestano a fuggire, li rincorre e accusandoli di vigliaccheria con la frusta li costringe a rientrare.

Scriverà Garibaldi nelle Memorie: « Quella incomparabile donna, incapace di qualsiasi timore, aveva lo sdegno dipinto sul volto e non poteva darsi pace di tanto spavento in uomini che poco tempo prima, in Roma, si erano battuti valorosamente ».

Sfinito dal caldo e dalle privazioni, il gruppo dei volontari, ormai assai ridotto a seguito delle molte diserzioni, si rifugia a San Marino, antica roccaforte della libertà. Garibaldi viene ospitato con la moglie nel convento dei cappuccini, e sui gradini stessi della Chiesa scrive l'ultimo ordine del giorno, con il quale libera i pochi soldati rimastigli da ogni vincolo. Tuttavia duecento legionari non lo abbandonano.

Dopo un mese circa di permanenza, anche in considerazione dei continui fastidi che alla piccola repubblica procura la sua presenza, il Generale decide di ripartire ed inutilmente cerca di convincere Anita, in avanzato stato di gravidanza, e seriamente ammalata, a rimanere in città. « Tu vuoi lasciarmi! » gli risponde ad ogni sua obiezione. Spogliatasi dall'abito donatale dalle signore di Cetona, si riveste da popolana e riprende il viaggio.

Il 1° agosto il gruppo arriva a Cesenatico, dove sosta qualche giorno, finché il 13 mattina, alle ore 6, i patrioti sono pronti a salpare su alcuni bragozzi per costeggiare la costa, quando, nella notte, il plenilunio li segnala alla flotta austriaca, costringendoli a ripiegare a terra.

Accerchiati presso la punta di Goro sono costretti a salvarsi sulla spiaggia sotto il tiro dei cannoni nemici. Restano ormai soltanto tre bragozzi.

Garibaldi ha così descritto l'angoscia di quei giorni nelle sue Memorie: « Io lascio pensare qual'era la mia situazione in quegli scongiurati momenti. La donna mia, infelice e moribonda, il nemico che ci perseguiva dal mare con quella alacrità che dà una facile vittoria e con la prospettiva di approdare in una costa dove vi era la probabilità di trovare altri numerosi nemici; e non solamente austriaci, ma popolani allora in piena reazione. Comunque fosse, vi approdammo. Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla spiaggia ».

A Pialassa, distante circa otto chilometri da Magnavacca, il Generale scioglie il gruppo dei pochi fidati rimasti e saluta per l'ultima volta il fedele Ugo Bassi, mentre insieme con Ciceruacchio ed il Leggero cerca di trasportare in una capanna la povera inferma, soccorsa pure dal mendicante Baramoro e dal patriota Bonnet, trovatosi per caso nei paraggi.

Anita, tormentata dalla febbre alta e dalla sete, viene trasportata a fatica al podere « La cavallina » e di qui alla proprietà Zannetto, ove invano il paziente Bonnet tenta di farle comprendere che è giunta l'ora di separarsi dal marito. E' necessario uscire dalla palude e non è facile poiché ormai tutti sono esitanti e diffidenti.

Riusciti ad assoldare alcuni marinai, ai quali il Bonnet lascia intendere di dover salvare il proprio fratello, Anita viene adagiata su di un materasso e trasportata in una barca che s'avvia lungo il mar chiuso delle valli di Comacchio da Cesenatico e raggiunge l'altra sponda per far capo alla fattoria Guiccioli, alle Mandriole. Un tragitto che è una vera odissea; poiché i barcaiuoli, alle tre di notte, sospettando trattarsi di Garibaldi e della moglie e intimoriti per la propria vita, abbandonano l'imbarcazione e lasciano i profughi in una specie di capanna a nord di Agosta. Nella traversata li soccorrono i Guidi, vecchi amici; di lì, servendosi di un biroccino del Manetti, i tre arrivano alla fattoria del Guiccioli, dove Anita giunge quasi in stato di incoscienza.

Per l'infelice donna è ormai questione di ore. Il 4 agosto 1849, spira tra le braccia del marito esclamando: « José, i figli » e secondo diverse versioni pare abbia pure detto: « L'Italia! ».

Così scriverà un poeta (forse, Lord Byron):

*« Anita muore. Quella bruna testa
che passò tra i baleni alta e tranquilla
sotto un perpetuo rombo di tempesta,*

*langue riversa, mentre il vespro brilla
sopra a un guancial pietoso, aprendo immota
sul dolce Eroe la vitrea pupilla ».*

Garibaldi è disperato, ma deve ripartire in gran fretta per sfuggire agli austriaci. Della cara estinta porta al dito l'anello d'oro, che vorrebbe lasciare al fattore per gratitudine, ma che il Guiccioli ricusa.

Sepolta nella sabbia lungo il mare dal pietoso fattore, anche in morte la misera prosegue la sua odissea mentre già vive la sua leggenda nella fantasia popolare.

Scoperta forse da cani randagi, una mano dell'estinta esce dalla sabbia ed attira l'attenzione di una bimba: si sparge in giro la notizia. Il parroco, Don Francesco Burzatti, pur essendo buon patriota, interpella la Curia di Ravenna, esitando a trasferire in chiesa il corpo della donna, forse non battezzata.

Dopo molte titubanze l'11 agosto la salma viene tumulata nel cimitero parrocchiale e contraddistinta da una croce rossa, nel timore che qualcuno possa tentare di trafugarla. Malgrado l'estrema povertà dell'estinta, un noto bandito minaccia di morte il fattore ed i suoi amici se non gli vengono consegnati i gioielli ed i denari, a suo avviso rubati al Generale ed alla defunta moglie. Nella chiesa è rimasta l'epigrafe:

« QUI GIACQUE LA SPOGLIA MORTALE
DI ANITA, MOGLIE DI GIUSEPPE GARIBALDI.
STEFANO RAVAGLI ED I S. ALBERTESI
RELIGIOSAMENTE LA CUSTODIRONO
FINCHÉ NEI GIORNI DELLA GLORIA PATRIA
LA TOLSE E LA PORTÒ A NIZZA
L'EROE DELLE BATTAGLIE ITALIANE
IL CONDOTTIERO DEI MILLE ».

Il Bandi, intimo dell'eroe nizzardo, così racconta: « Erano trascorsi tredici anni dalla morte di Anita, quando conobbi Garibaldi. Per quanto ei mi tenesse seco, in amichevole dimistichezza, non mi occorre mai d'udir rammentare per bocca sua il nome di quella donna. Tanta era la religione (dico così) della morte di quell'anima che il ricordarne il nome gli sembra poco meno che profanazione ».

Nel 1862 Garibaldi, ferito ad Aspromonte e fatto prigioniero, durante la convalescenza rievoca commosso la cara scomparsa, cui dedica pagine ricche di semplice poesia:

*« Posa redenta accanto alla gentile
mia genitrice, o Anita. E ben rammenti
quel d'angiolo sorriso e la soave
favella di lei incantatrice, e il dolce
che t'accoglieva amplesso; allorché stanca
del lungo andar presso l'amata Madre
riedevi, e intorno ai festeggianti allegri
tuoi figlioletti. Le passate angosce
si cancellano dal tuo cuore e, immerso
io nell'ebbrezza degli affetti, il mondo
dimenticavo degli affanni e tutta
come di cielo s'apparia la terra ».*

A giudizio di tutti i biografi, l'amore dell'Eroe per la sua compagna è insostituibile, come provato, sia pure indirettamente, dalla sua vita sentimentale che, in seguito, gli porterà vicina l'inglese Clara Robberts, Maria Esperanza von Schwartz, Giuseppina Raimondi, la « sposa di un'ora », la duchessa di Sutherland, la contessa Pepoli, Battistina Ravella, Francesca Armosino ed altre.

Donne diverse, certamente interessanti, delle quali tuttavia nessuna riesce ad offuscare nel cuore di Garibaldi il ricordo dell'eroica compagna, né sa prendere il suo posto a fianco dell'Eroe.

Le gloriose Garibaldine, degne della grande eroina Anita, s'accompagnano ai legionari dell'Eroe dei due Mondi combattendo se è necessario al loro fianco, come le rivoluzionarie delle cinque Giornate di Milano, le partigiane della « leonessa » Brescia e le gloriose donne veneziane che, nubili o madri, si prodigano a soccorrere i fratelli, i mariti, i figli, nella resistenza del 1849, ispirando al Mercantini ammirato i noti versi:

*« Senza figli restiam vedove madri
ma non resti Venezia in man de' ladri! ».*

BIBLIOGRAFIA

- RIBEIRO JESUS: « Garibaldi Anita sposa quattordicenne », *Risorgimento Italiano*, ottobre - dicembre 1976.
BERSEGUI UMBERTO: « Garibaldi rimase solo », Ediz. Tanari, 1958, Bologna.
COLOMBI G.: « Morte di Anita alle Mandriole », in *Momento Sera*, Roma, 5 aprile 1949.
VEGLIANI F.: « L'estremo capriccio di Anita », in *Il Tempo*, Milano, 14 agosto 1950.

- COBAN LUIGIA: « Un'eroina nella vita di Garibaldi », Roma, aprile 1951.
- BORDIGA AMALIA: « Anita, una preziosa compagna », in *Il Giornale di Napoli*, 11 luglio 1967.
- MOLINA MARIO: « Anita angelo di libertà », in *Corriere della Sicilia*, Catania, 28 maggio 1957.
- INGRAO LAURA: « La devota di Garibaldi », in *Noi donne*, Roma, 23 giugno 1956.
- ICANNI: « Anita suscitò grande scandalo andando a vivere con Garibaldi », in *Corriere della Sicilia*, 14 aprile 1954.
- GHISALBERTI A. M.: « Una pagina inedita dai "Miei ricordi" di Giuseppe Garibaldi », nel *Roma*, 15 maggio 1952.
- IASBRONNER: « Fu eretto a spese dei veneziani garibaldini il monumento ad Anita Garibaldi nella chiesa di Crocetta », *Gazzetta Livornese*, Livorno, 27 novembre 1953.
- FENELLI MARTINO: « Anita Garibaldi », in *L'arco*, Benevento, dicembre 1974.
- CHIARA PIERO: « Anita casalinga gelosa », in *Corriere della Sera*, Milano, 30 luglio 1976.
- GIVINE TIBERIO: « Anita Garibaldi », in *Giornale di Bergamo*, Bergamo, 22 maggio 1974.

6. ADELAIDE BONO - CAIROLI

La « Niobe italiana », Adelaide Bono Cairoli educa i figli a sentimenti patriottici, e più tardi li offre tutti e cinque alla Patria: Benedetto, Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni.

Pur appartenendo a famiglia legata all'amministrazione del Lombardo-Veneto, sposa giovanissima il dottor Carlo Cairoli di Pavia, più anziano di lei e piuttosto inviso in famiglia non solo per la differenza di casta e di età, ma anche per « il temperamento aperto e nobile del generosissimo cittadino » come alla sua morte sarà scritto nell'epigrafe sul sepolcro di Gropello.

L'illustre chirurgo, presto Rettore dell'Università, è patriota ardente ed ospita in casa liberali e cospiratori. Adelaide non soltanto condivide entusiasticamente le idee del marito, ma spinge i figli a partecipare attivamente alla riscossa nazionale. Ad Ernesto che studia a Vigevano, mentre Benedetto già si distingue alle Cinque Giornate di Milano, scrive lettere di consigli e avvertimenti, sempre intesi a perfezionare le virtù di cittadino e buon italiano: « Speriamo che il giorno della riscossa sia veramente imminente. Speriamo che il cielo si degni liberare la nostra sì cara patria, e tanto infelice, da una sì lunga e crudele schiavitù ».

Infiammato di amor patrio, il ragazzo nel marzo del '49 interrompe gli studi per raggiungere il fratello. Quando nelle febbrili

giornate del '48 anche Pavia coglie l'effimera libertà, un lungo corteo di cittadini si reca alla casa del professor Cairoli per proclamarlo Podestà e ringraziare la moglie per l'assistenza da lei prestata ai feriti. Tuttavia le ansie dell'ora, le minacciate perquisizioni del governo austriaco, nuovamente imperante, hanno minato la salute del medico patriota, onde la famiglia decide di ritirarsi per qualche tempo nella villa di Groppello dove è più facile comunicare con i due figli emigrati in Piemonte; ed Adelaide dà particolarmente prova di carattere quando nasconde con volto sereno al marito moribondo che una guarnigione austriaca sta occupando la villa.

Rimasta vedova nel '49, lotta per superare disagi di ogni genere e pressanti ristrettezze economiche, le quali, nel 1852 culminano in una grave crisi finanziaria perché, sola ed inesperta, non sempre riesce ad amministrare saggiamente il già danneggiato patrimonio familiare.

Tuttavia non distoglie i figli dall'attività patriottica. Nel 1859 Benedetto, Ernesto ed Enrico si arruolano tra i Cacciatori delle Alpi, incoraggiati dalla madre e Luigi si arruola tra gli ufficiali dell'artiglieria piemontese. Sembra che ella stessa lo abbia accompagnato in una piccola carrozza, attraversando la Lomellina per strade scorciate che conosce molto bene per eludere la sorveglianza della polizia; comunque ad Adelaide Cairoli nessuno nega assistenza e rifugio. Quando sostano ad una trattoria, per fare abbeverare il cavallo, la signora si trova faccia a faccia con un gentiluomo dall'aspetto distinto, il quale, sorridendo, l'invita a riposare un poco. Ringraziando con cortesia ella risponde di aver fretta: «Conduco mio figlio ad arruolarsi a Torino; ne ho già due nei Cacciatori delle Alpi». Impressionato, lo sconosciuto la guarda con ammirazione ed ella riconosce in quel volto una fisionomia apparsale spesso su riviste e giornali: «Ma lei è Cavour!». Anche il Ministro piemontese è commosso e vuole conoscere il nome della signora dai sentimenti italianissimi.

Il 26 maggio del 1859 Ernesto muore combattendo a Varese; il dolore è certo immenso, ma con supremo atto di abnegazione la madre non trattiene Benedetto ed Enrico dal partecipare nel '60 alla spedizione dei Mille in Sicilia, anzi li raggiunge a Quarto dove Garibaldi, alloggiato a Villa Spinola, vuol conoscere quella eroica genitrice. Affidandogli personalmente i figli, la signora Adelaide accompagna il gesto con un dono eccezionale per l'epoca: L. 3.000, quale contributo alle spese per la spedizione.

Impressionato profondamente, il Generale, nel noto proclama alle donne siciliane del 3 agosto 1860, ricorda il nobile gesto di Adelaide Cairolì chiamandola « ricchissima, gentilissima, carissima, matrona, impareggiabile madre ».

Prima di allontanarsi ella ha promesso al Generale che presto lo raggiungeranno anche i figli minori Giovanni e Luigi.

Quando Enrico e Benedetto sono feriti sia pure non gravemente a Calatafimi il 27 maggio, Luigi parte alla volta della Sicilia ma, colpito da tifo, a Cosenza viene trasportato d'urgenza all'Ospedale di Napoli, dove muore il 5 agosto. E' grande il dolore della madre già tanto provata e si accresce il vuoto nella villa di Groppello dove presto la piccola Emilia, di costituzione assai gracile, viene a mancare.

Muta e senza lacrime Adelaide si aggira nelle stanze deserte. Pensando a lei Benedetto scriverà: « l'eroismo risolve all'abnegazione, ma non solve dal dolore ».

Nel 1862 Garibaldi si reca personalmente a Groppello per rendere omaggio alla Niobe italiana, che confeziona per il Generale un gran numero di camicie rosse. Nel 1866 i fratelli Cairolì partecipano alla guerra per la liberazione del Veneto e Giovanni combatte a Custoza e miracolosamente si salva. Questa volta Adelaide, timorosa per quel figlio di salute tanto cagionevole, ha cercato di trattenerlo, ma infine accetta ancora una volta con dignitosa ferezza il suo pesante destino.

Garibaldi riceve da lei una lettera di conforto e di incoraggiamento: « animata da quella sì preziosa benevolenza, alle cui continue emanazioni, la vostra grande anima mi regge e mi conforta; io cedo anche questa volta al bisogno irresistibile del cuore. E così oso accompagnarvi il mio Enrico con queste mie povere parole, ma in esse tenterei invano di tradurre le aspirazioni, i voti con cui mi trovo, in spirito almeno, continuamente alla sacra Isola ed ora vi accompagno quel mio caro! ».

Enrico e Giovanni, cogliendo il grido di « Roma o morte », partecipano alla campagna del '67. Ferito mortalmente a Villa Glori, Enrico spira tra le braccia del fratello Giovanni, invocando la madre, che pure scriverà a Garibaldi: « nei mie ineffabili dolori sento pure quelli della vostra grande anima! ».

Dopo la tragedia di Villa Glori il Mazzini, affranto, indirizza una lettera alla « santa donna » dicendosi « incapace e quasi indegno di scriverle... La vostra famiglia sarà, quando avremo libertà, virtù, unità e coscienza di popolo, una pagina storica della nazione.

Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno tra i primi nelle litanie dei nostri Santi. E voi che educate le anime loro, rimarrete simbolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle donne italiane ». Ella per lui significa « la divinazione del dolore ».

Più umanamente il Carducci, alla notizia della morte di Giovannino, in seguito alle ferite di Roma, compone i versi:

*« Qual cor fu il tuo quando l'estremo spiro
o madre degli eroi
di lui si rinnovò tutto il martirio
di tutti i figli tuoi!
Or su le tombe taciturna siedì
o donna de' dolori
e i dì estremi volar sopra ti vedi
come liberatori ».*

Esaltando in lei la « passione patriottica spinta fino al romanzo », come fu scritto in rapporto degli esuli del 1851 a Torino, con i frequenti paragoni alle matrone romane e spartane, si è rischiato di far apparire la Cairoli come una creatura quasi disumana, quasi priva di amore filiale. Viceversa le lettere che ella scrive ai « suoi cari adorati » sono tutte ansia e calore e rivelano il continuo sforzo di non opporre il suo affetto materno all'ardore combattivo dei figli.

Sono centinaia le lettere, conservate in gran parte nel Museo del Risorgimento di Pavia; è stata pubblicata a Milano nel 1952 una accurata selezione a cura di Erminia Ghigilione Giulietti che va dal 1849 al 1871 e cioè fino alla morte della Cairoli.

La raccolta segue tutti gli avvenimenti più notevoli dell'epoca risorgimentale, alla quale presenti ed attivissimi sempre partecipano i fratelli Cairoli.

Da un lato nell'intonazione, specie delle lettere degli anni giovanili, si avverte l'alto sentimento educativo per cui lo stesso Enrico le risponderà un giorno: « Tu madre, ci hai abituati a chinare il capo davanti alla severa figura del dovere ». In altre pagine vivi sono gli echi di disperazione alla notizia delle disgrazie ai figli. Ella scrive con apprensione del tutto materna ad Enrico combattente: « L'idea che ti togli al tuo già breve riposo dei momenti tanto preziosi, mi amareggia tutta la consolazione che mi procurano le tue lettere. Anche quest'ultima lettera che mi vergavi, a quell'ora così inalterata della notte, mio povero Enrico, e dovendoti poi alzare così presto. E dopo quelle marcie, quei favolosi disagi!... ».

Alla morte di Enrico, Adelaide è presa da convulsioni; dopo lunga crisi di desolazione riesce a riprendersi e così scrive a Luigi: « Solo la tenerezza che mi lega in quest'esistenza così crudele per me ai miei cari figli ha potuto operare questo miracolo »; sapendolo infermo a letto gli raccomanda « d'aver cura della sua salute, andrei affranta se essa si alterasse ».

Incurvata dal dolore, l'infelice madre riesce a frenare le lacrime per curare il suo « angelico malato » Giovannino che morirà presto anche lui. Al Mazzini che le scrive: « Ho sentito all'annuncio della morte del vostro Giovanni riardere la fiamma italiana dei miei anni giovanili. Migliaia dei nostri, non ne dubitate, hanno sentito lo stesso. Un'intera famiglia non vive, non muore, come la vostra, senza che tutta una generazione ritempri in essa e muova innanzi d'un passo », ella risponde semplicemente che il suo era « un povero cuore che portava il cilicio perpetuo » e che « l'unico conforto era la santa idea per la quale sorrideva dallo spasimo il suo Giovannino e la speranza di rivedere i suoi martiri ».

Tuttavia l'amor patrio di cui ha nutrito i figli, riesce a farle dire ancora: « Non si piangono i figli dati alla Patria ».

Ammirato Garibaldi dirà: « La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, l'Italia moderna i suoi Cairoli ».

Nelle sue memorie, ricordando la campagna del 1859, scrive della « divina amica » o « madonna sensibilissima » come spesso le si rivolge per lettera: « Tra i caduti v'era pure il figlio, il suo primo perduto, di quella donna per cui i posteri confonderanno questo periodo di miserie coi giorni gloriosi di Sparta e Roma ».

A consolare la Niobe italiana rimane il primogenito, Benedetto, che sarà Presidente del Consiglio dei Ministri e salverà la vita ad Umberto I, facendogli col suo corpo scudo al pugnale dell'anarchico Passavante. E Benedetto scrive per la mamma parole adorante, parole di affetto sublime: « la patria ti ha proclamata eroina e martire, ad esempio al mondo di virtù e di coraggio ».

BIBLIOGRAFIA

- GHIGLIONE GIULIETTI ERMINIA: « Adelaide Cairoli e i suoi 7 figli. Lettere inedite dal 1847 al 1851 », Edit. Gastaldi, Milano, 1952.
- COLOMBO A.: « La madre dei Cairoli », in *La Provincia*, Catania, 23 agosto 1959.
- DRAGO A.: « Volle essere la prima madre del Risorgimento », in *Il Tempo*, Milano, 14 luglio 1959.
- « A 100 anni della morte », in *La Provincia*, Pavia, 27 febbraio 1971.

- SENESE ELENA: « Un originale scritto nell'ultima giornata di Adelaide Cairoli a 100 anni dalla morte », in *La Provincia*, 1960.
- SENESE ELENA: « Le carte di Carlo Cantoni a Gropello » C., *Rassegna del Risorgimento Italiano*, gennaio - marzo 1969.
- CASALUPO CARLO: « Adelaide Cairoli », in *La Stampa*, 26 giugno 1962.
- GOLLANI S.: « La madre dei Cairoli », in *Italia d'oggi*, Roma, 24 novembre 1955.
- SENESE TAMBASSI ELENA: « Adelaide e Carlo Cairoli. Carteggio prima del matrimonio, 1824 », A., Pavia, 1962.
- CAPUANI PIETRO: « Lettere di A. Cairoli a Francesco Cucchi », in *Bergamum*, a. XXXIV, 60. Raccolte da un carteggio cairoliano.
- FRANCESCHINI ELVEZIO: « Adelaide Cairoli », in *Pensiero mazziniano*, a. XXIV (1971), n. 12, pag. 98.
- SENESE TAMBASSI ELENA: « Autografi cairoliani conservati nel Musco della Storia dell'Università di Pavia », da memorie dell'Istituto lombarda dell'Accademia di Scienze e Lettere, vol. XVII, 1963, n. 3, pagg. 185 - 265.
- CASALEGNO CARLO: « Adelaide Cairoli », in *La Stampa*, 2 giugno 1961.

PARTE SECONDA

PROFILI BIOGRAFICI

UMBERTO CORSINI

GUGLIELMO PECORI - GIRALDI
GOVERNATORE MILITARE
DEL « TRENTINO, AMPEZZANO E ALTO ADIGE »

Sulla figura e l'opera di Guglielmo Pecori - Giraldi, tenente generale nel corso della prima guerra mondiale, indi, dal 1926, Maresciallo d'Italia, la storiografia non si è trattenuta a lungo se non per la di lui azione di comandante militare di Corpo d'Armata in connessione con l'esposizione, l'esame e le valutazioni dei piani di operazioni e dello sviluppo degli stessi sulla fronte giuliana e sulla fronte trentina nel conflitto italo - austriaco 1915 - 1918 (1).

Eppure il generale Pecori - Giraldi appartiene di buon diritto oltre che alla storia militare anche alla storia politica e civile per essere stato il Governatore a fine guerra del territorio di quella che è l'attuale Regione Trentino - Alto Adige e dell'Ampezzano, con il delicatissimo compito di fungere da moderatore nel primo impatto delle popolazioni ivi abitanti, tra le quali un forte gruppo di lingua tedesca, con lo Stato italiano al quale sarebbero state poi annesse col Trattato di pace di Saint Germain - en - Laye del 10 settembre 1919.

Compito delicatissimo, abbiamo detto, perché si trattava di avviare su binari opportuni e ottimali i rapporti politici, amministrativi e psicologici con genti che da secoli erano state incluse nel quadro politico - istituzionale dell'Impero romano - germanico e poi dell'Impero asburgico, parte delle quali, quelle di nazionalità italiana, erano nella loro grande maggioranza favorevoli all'annessione al Regno d'Italia, mentre l'altra parte di nazionalità austro - tedesca era, per ovvii motivi e comprensibilmente, decisamente avversa. I problemi che il generale Pecori - Giraldi doveva affrontare non avevano

(1) Per questi aspetti della vita e dell'opera di Pecori - Giraldi si rinvia in particolare alla esposizione ed ai commenti delle operazioni svolte dalla 1^a Armata sulla fronte trentina dal maggio 1916 al novembre 1918 e ancor più all'amplissima letteratura militare sull'offensiva austriaca della primavera - estate 1916 nota col nome di Strafe - Expedition.

rilevanza perciò solo locale, ma erano di interesse nazionale essendo tutt'altro che secondario quale atteggiamento teneva lo Stato occupante e quali le immediate reazioni della popolazione nei primi mesi di convivenza, anche nei riguardi del futuro; ed erano di grande importanza anche in sede internazionale poiché la questione dei confini settentrionali che l'Italia avrebbe visti riconosciuti col trattato di pace (nonostante essa avesse in mano la carta vincente del Patto di Londra del 26 aprile 1915 con le Potenze alleate) era ancora sub judice della Conferenza per la pace, specie per le esitazioni degli U.S.A., che al Patto di Londra non si sentivano legati. Ed erano proprio quelli i mesi, dal novembre 1918 all'estate del 1919, nei quali l'iniziativa di Vienna e di Innsbruck e degli stessi sudtirolesi dell'Alto Adige si era andata facendo sempre più vivace e più insistente per impedire che, portando il confine sino al Brennero, anche il territorio altoatesino fosse annesso all'Italia.

Ma al di là di tutte queste questioni che potrebbero anche essere considerate di mera convenienza dello Stato italiano, ve n'era una principale di morale politica, quella cioè dell'equo trattamento da fare alle popolazioni delle terre occupate e principalmente a quelle di altra nazionalità costituenti un gruppo minoritario che fedelmente si era battuto fino all'ultimo con l'Austria contro l'Italia, con le armi e sul piano politico, che temeva ritorsioni e repressioni, che si sentiva leso nelle sue aspirazioni di restare congiunto con la nazione omogenea, che vedeva nelle truppe d'occupazione lo straniero entrato in casa con la forza e che perciò era portato ad ingigantire e ad interpretare malamente e malevolmente ogni provvedimento, atto o gesto di parte italiana.

Chi rifletta quali difficoltà e tormento politico abbia creato la questione altoatesina da allora ad oggi anche in tempo di pace e con governi civili, può pensare come siano state ben maggiori nel periodo di governo militare provvisorio nei primi mesi di regime armistiziale.

Né la situazione del Trentino, pur non presentando i gravi problemi dei rapporti con una minoranza eteronazionale come in Alto Adige, era meno facile. La popolazione era sì compattamente italiana di lingua e di cultura, ma all'interno di essa v'era stata dalla seconda metà del secolo XIX una vivace articolazione di partiti, prima di liberali e cattolici poi anche di socialisti, che avevano assunto posizioni più apertamente favorevoli o più caute di fronte alla possibile evenienza del distacco territoriale del Trentino dall'Austria e della sua annessione all'Italia. E al di là di queste questioni poli-



Il governatore gen. Guglielmo Pecori-Giraldi saluta i cittadini di Trento, ai piedi del monumento a Dante, il 4 novembre 1918.

(Archivio fotografico del Museo del Risorgimento, in Trento)

tiche stavano ancora quelle della provvisoria organizzazione del paese staccato, dalla linea armistiziale, dal suo centro amministrativo di Innsbruck nel Tirolo d'oltralpe che con l'Alto Adige e col Trentino formava, a seguito della patente imperiale del 24 marzo 1816, una Regione unica, il Land Tirol, con propria autonomia legislativa e amministrativa, ordinamenti giuridici e istituti costituzionali ignoti allo Stato italiano.

Infine stavano ancora sul tappeto, e con carattere di drammatica urgenza, tutti i problemi e tutte le necessità proprie di un territorio toccato direttamente dalle operazioni militari e che aveva subito una fortissima emorragia della sua popolazione, parte profuga e internata in Austria, parte in Italia, che voleva e doveva esser fatta rimpatriare, come pure si doveva provvedere al rimpatrio dei militari del disciolto esercito imperiale reclutati nel Trentino, nell'Alto Adige e nell'Ampezzano.

Agli aspetti dell'attività politica e amministrativa civile del generale Pecori-Giraldi quale governatore di quelle terre che ebbero allora il nome di « Venezia Tridentina » non sono stati dedicati studi specifici (2), anche se nella pubblicistica e nella storiografia che riguarda il Trentino e l'Alto Adige, di parte italiana e di parte tedesca, si ritrovino sempre cenni e valutazioni, parimenti positive quest'ultime. Ora, dopo il ritrovamento e la conoscenza del copiosissimo materiale archivistico (3) riguardante il Governatorato militare di Pecori-Giraldi è possibile uno sguardo d'insieme ed un giudizio adeguato.

I. - Il 9 maggio 1916 il Comandante supremo Luigi Cadorna sollevava dal Comando della 1^a Armata il generale Roberto Brusati e lo sostituiva, affidando la Grande Unità che operava sulla fronte

(2) Oltre alle citazioni che via via saranno fatte, ricordiamo: CORSINI UMBERTO: « Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918 - 31.12.1922 », in AA.VV.: « Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia », ed. S.E.T.A., Bolzano, 1969, cap. « Il periodo di governo militare », pagg. 142 - 165; CORSINI UMBERTO: « Le quattro relazioni del generale Pecori-Giraldi... », in *Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà*, anno XXVII (1978), fasc. 3, pagg. 2 - 12. In corso di stampa CORSINI UMBERTO: « Guglielmo Pecori-Giraldi generale e politico », in Atti del Convegno internazionale sulla prima guerra mondiale, tenutosi a Rovereto nel 1978.

(3) Diamo in appendice l'elencazione dei documenti e la loro collocazione archivistica.

trentina alla guida del generale Guglielmo Pecori - Giraldi (4). Erano i giorni strettamente precedenti l'offensiva austriaca sugli Altipiani, nota col nome di Strafe-Expedition, che avrebbe dovuto sferrarsi il 10 aprile, ma che per la inclemenza del tempo era stata rimandata al 20 aprile e poi al 1° maggio e infine al 15 maggio.

L'offensiva era stata preannunciata come certa e imminente dall'Ufficio Informazioni della 1^a Armata, ma il Comando Supremo non era delle stesse vedute. Cadorna era caduto o era stato tratto in errore: né le segnalazioni del Capo Ufficio Informazioni della 1^a Armata, maggiore Tullio Marchetti, né la tentata visita di Cesare Battisti, che riuscì a conferire soltanto con il generale Porro, valsero a convincerlo. Ancora il 14 maggio, il giorno antecedente all'inizio dell'offensiva austriaca, Cadorna conservava la sua incredulità su un attacco nemico a fondo nel Trentino.

Pecori - Giraldi giunse a Verona, sede del suo Comando, la notte del 10 maggio. « *Ne ignoravamo il carattere — scrive il Marchetti (5) —, la mentalità e soprattutto ignoravamo come la pensasse circa la situazione militare del momento. Non ebbe il tempo di manifestarla. Ebbe appena il tempo di orientarsi, a grandi tratti, sul terreno e sulla situazione, senza essere in grado di modificarla, perché sei giorni dopo incominciò la danza bellica* ». La mattina del 15 maggio, ad ore 5, infatti, iniziò un formidabile tiro di preparazione dell'artiglieria austriaca, cui seguì la valanga offensiva voluta dal Conrad von Hoetzendorf per « punire » la fedifraga Italia.

(4) Guglielmo Pecori - Giraldi, conte, nato a Borgo San Lorenzo il 18 maggio 1856, morto a Firenze il 15 febbraio 1941. Dopo la fine della guerra, nel 1919, fu promosso Generale d'Esercito, assieme a Badoglio, Caviglia e Giardino, il più alto grado esistente che già avevano ottenuto Caneva, Diaz e il Duca d'Aosta. Nello stesso anno 1919 era nominato senatore; nel 1923 fu chiamato alla vicepresidenza del Consiglio dell'Esercito; nel 1926 gli fu conferito il grado di Maresciallo d'Italia e nel 1930 ebbe il Collare della SS.ma Annunziata.

TOSTI AMEDEO: « Il Maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori - Giraldi », tip. Bona, Torino, 1940, pag. 219; AMANTE ALBERTO: « Guglielmo Pecori - Giraldi, Maresciallo d'Italia e soldato di Cristo », in *Vita e Pensiero*, anno 1941, fasc. IV, pagg. 180-185. Per la figura e il carattere dell'uomo: OJETTI UGO: « Cose viste », tomo III *passim*, Milano, 1923 e segg.; GATTI ANGELO: « Uomini e folle di guerra », Milano, 1921.

(5) MARCHETTI TULLIO: « Ventotto anni nel servizio informazioni militari - Memorie », Ed. Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1960, pag. 180 e segg.

E' ben conosciuto il pericolo corso in quei giorni dall'Italia e per tutto lo schieramento orientale del suo esercito e sono immaginabili le conseguenze di uno sfondamento al centro, certamente catastrofiche. L'offensiva fu contenuta, poi fermata e si esaurì sul finire di luglio. La 1^a Armata aveva resistito e il suo Comandante si era acquisito il diritto morale di guidarla ininterrottamente sino al 3 novembre 1918 giorno in cui i suoi reparti di avanguardia entrarono in Trento, dove già nella giornata precedente, tra il disordine tumultuoso delle truppe austro-ungariche che si ritiravano verso nord, si era costituito un Comitato provvisorio per dar vita ad un governo provvisorio della città e per emanare le prime e più urgenti disposizioni del momento. La convocazione dei cittadini per la costituzione del governo provvisorio della città era stata indetta per le ore 16 del giorno 3; alle 15 erano già entrate in Trento le prime avanguardie italiane.

II. - Ancora il giorno 2 novembre, precipitando le sorti dell'armata austriaca anche sulla fronte trentina, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Armando Diaz, per il governo e l'amministrazione provvisoria delle terre occupate sino a quella che sarebbe stata la linea armistiziale prevedeva la nomina di un Governatore militare di Trento. Essa avvenne formalmente con decreto in data 3 novembre. Il generale Pecori-Giraldi, comandante della 1^a Armata, accettava il nuovo incarico e le nuove funzioni, e rispondendo a S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito così tacitamente scriveva: « *Mi onoro accusare ricevuta del decreto in data 3 novembre 1918 col quale sono nominato Governatore della città di Trento* » (6).

Prima di procedere alla narrazione dei fatti successivi, conviene soffermarsi, sia pur rapidamente, sui termini « governatore della città di Trento » onde non essere tratti in errore. Non v'è dubbio che la dizione, in un atto ufficiale che pur aveva la sua rilevanza giuridica, deve ritenersi conseguenza non solo di una scelta resa urgente dalle circostanze, ma anche di una certa quale difficoltà che incontrava il Comando Supremo, come avevano incontrato i governi

(6) « Diari storici del Comando 1^a Armata », vol. 1^o novembre 1918 - 4 novembre 1918, annesso VI all'allegato n. 4207, in Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, di qui innanzi U.S.S.M.E.. I Diari sono manoscritti, firmati giornalmente dal Comandante, con voluminose e numerose raccolte di allegati.

italiani dal 1866 al 1915, ad usare un toponimo storicamente e geograficamente corretto ed adeguato (7) per i territori che si rivendicavano dall'Austria a nord delle Chiuse di Verona e che dal 1915 al 1918 si andavano militarmente occupando per annetterli, a trattato di pace firmato, al Regno d'Italia. Nomi vecchi e meno vecchi e nuovi, in riferimento alla collocazione geografica o a quella politico-territoriale, in relazione alla situazione etnico-nazionale e alle circoscrizioni amministrative si accavallavano e si sovrapponevano: Trentino, Tirol italiano, Dipartimento dell'Alto Adige che all'epoca napoleonica aveva come capoluogo Trento, e « terre irredente » e poi « nuove province » e « Venezia Tridentina ». La scelta della denominazione di « governatore della città di Trento » è stata la scelta di una parte per il tutto, essendo ben chiaro sin dall'inizio che i poteri del Governatore militare non erano limitati alla sola città, ma ad un ben più vasto territorio. Pur rimanendo immutata sino alla fine del mandato di Pecori-Giraldi la dizione « governatore di Trento » (che appare sempre negli atti ufficiali) già il 19 novembre 1918 Armando Diaz precisava così il territorio di giurisdizione: « *governatore del Trentino, con sede a Trento, per il Trentino, l'Ampezzano e l'Alto Adige sino alla linea dell'armistizio* ».

Dalle ore 15 del 3 novembre, quando le truppe italiane erano entrate in Trento, era proseguita celermente la marcia verso nord per l'occupazione di tutta la regione sino al dislivello alpino del Brennero, linea convenuta nell'armistizio di Villa Giusti. Alle 15

(7) L'aspirazione a sottrarre alla sovranità austriaca e ad annettere allo Stato unitario italiano le terre trentine era chiara e presente già nell'epoca risorgimentale, prima e dopo la costituzione del Regno d'Italia nel 1861. Meno chiaramente si conosceva invece il quadro etnico-geografico con i suoi propri confini storici, linguistici e nazionali, ciò che produsse una qualche incertezza tanto nel 1866, quanto nei mesi tra il dicembre 1914 e il marzo 1915, quando Governo e diplomazia dovevano indicare quali terre, e con quali confini, chiedevano venissero cedute dall'Austria all'Italia a seguito della guerra italo-prussiana contro Vienna, o nelle trattative italo-austriache nel periodo di neutralità. Lo stesso Ministro degli Esteri, Sonnino, avviando l'azione diplomatica nel novembre 1914 non aveva idee molto chiare in proposito (vedasi CORSINI UMBERTO: « Il colloquio De Gasperi-Sonnino », Ed. Monauni, Trento, 1975, pag. 33 e segg.). Ogni incertezza sui confini del territorio di cui si chiedeva l'annessione al Regno d'Italia venne a cadere e fu superata quando, per ragioni strategiche, si ottenne nel Patto di Londra del 26 aprile 1915 la promessa dell'annessione di « le Trentin, le Tyrol cisalpin avec sa frontière géographique et naturelle - la frontière du Brenner ».

del 4 novembre reparti italiani avevano raggiunto Salorno sul fondovalle dell'Adige, il passo della Mendola a picco sulla piana di Caldaro - Bolzano (8) e Sluderno. Il 5 novembre alle ore 20 Armando Diaz autorizzava la 1^a Armata ad occupare la linea Trento - Brennero e Fortezza - Brunico per aderire a formale richiesta del Comando della 11^a Armata austro-ungarica, dettata da vive preoccupazioni per l'ordine pubblico delle zone, sofferenti per la scarsità di cibo e turbate dal transito dei reparti dell'esercito in dissoluzione. Diaz raccomandava contegno fermo e severo, pronta repressione di atti di indisciplina e ordinava di assicurare il vettovagliamento alle truppe in ritirata (9). Il giorno successivo, 6 novembre, Bolzano era stata occupata dal battaglione Alpini « Tolmezzo » e da reparti di cavalleria della 7^a Armata: ne dava comunicazione al Comando della 1^a Armata, alle ore 24, il Comando del XXIX Corpo d'Armata (10).

Se la cessazione delle ostilità con i reparti austro-ungarici seguiva ormai facilmente, non altrettanto avveniva con la Germania che non aveva ancora firmato l'armistizio e deposto le armi. Pur non essendoci una linea di confine tra Italia e Germania, separate dal territorio austriaco, e neppure perciò una fronte militare diretta, lo stato di belligeranza dell'Italia contro l'Impero tedesco permaneva per gli obblighi che essa aveva a seguito dell'alleanza con le Potenze dell'Intesa. Nello stesso giorno in cui entrava in vigore l'armistizio con l'Austria - Ungheria, il 4 novembre, il generale Diaz assicurava Parigi che erano « in corso di esecuzione operazioni militari per la raccolta delle Armate di operazione » dallo scacchiere italiano verso nord per costringere la Germania alla resa. Dal canto loro le truppe tedesche prendevano l'iniziativa per subentrare all'esercito austro-ungarico in disfacimento, nella difesa dei passi alpini che immettono dall'Alto Adige nel Tirolo, confinante questo con la Baviera.

Il 5 novembre alle ore 24 il Comando della 7^a Armata, a seguito di conforme ordine del Comando Supremo, dava disposizioni per l'inizio della marcia su Landeck e Innsbruck, via passo di Resia, affidandone il compito al III Corpo d'Armata che dalla 7^a (generale Tassoni) sarebbe passato alle dipendenze della 1^a Armata (11).

(8) *Bollettino di guerra* n. 1271.

(9) « Diari storici ... », vol. 5 novembre 1918 - 9 novembre 1918, U.S.S.M.E.

(10) *Ivi.*

(11) *Ivi.*

Il sottocapo di S. M. G., generale Pietro Badoglio, rendeva esecutivo il passaggio il giorno dopo, 6 novembre, alle ore 22,30 (12).

Il 7 i movimenti delle truppe tedesche avevano già avuto inizio. Resosene conto, Pecori - Giraldi informava a sua volta, a tarda sera alle ore 23,50, con fonogramma, i Comandi di C. d'A. dipendenti che « *truppe tedesche trasportate 50 carri ferroviari si avvicinano passo Brennero per rimanervi nonostante protesta Comando austriaco che non ha modo di impedire con la forza occupazione* » (13) e invitava a vigilare.

Nei giorni 8 e 9 la minaccia dell'intervento armato di reparti bavaresi, tendenti a coprire il vuoto lasciato da quelli austro-ungarici ormai in dissoluzione, si fa sempre più concreta e grave non tanto dal punto di vista militare quanto per le conseguenze che aveva sui piani di occupazione pacifica di tutto il territorio sino alla linea armistiziale.

Reggimenti bavaresi puntavano sul Brennero e su Resia (14); 1500 bavaresi con batteria e mitragliatrici avevano occupato Fortezza « per mettere ordine » (15); una pattuglia di bavaresi il 9 era giunta sino a Bressanone (16).

Per questi motivi già il giorno 8 novembre Pecori - Giraldi predisponendo l'occupazione del Brennero, di Resia e di Nanders e del corridoio Landeck - Innsbruck « *al più presto, a qualunque costo e con qualunque mezzo* » (17) e il giorno successivo, 9 novembre, emetteva un bando a sua firma nel quale segnalava il pericolo di una rottura dell'armistizio a causa della presenza in Alto Adige di truppe bavaresi. E' da ritenersi che egli temesse che ai bavaresi si affiancassero gruppi o reparti di militari del disciolto esercito austro-ungarico o forse della popolazione perché nel bando ammoniva gli austriaci del pericolo imminente (18) e li diffidava dal correrlo. An-

(12) *Ivi.*

(13) *Ivi.*

(14) Comunicazione del Comandante il XXIX C.A., gen. De Albertis, al Comando 1^a Armata, « *Diari storici...* », vol. 5 novembre 1918-9 novembre 1918, U.S.S.M.E.. Il fonogramma è delle ore 18.15 dell'8 novembre.

(15) *Ivi.*

(16) Comunicazione al Comando 1^a Armata, in data 9 novembre, del Comando della 6^a Divisione che chiedeva inoltre « *urgente invio viveri anche per la popolazione perché bavaresi hanno razziato tutto* », in « *Diari storici...* », vol. cit.

(17) *Ivi.*

(18) *Ivi.*

cora il 10 novembre si profilava la possibilità di uno scontro a fuoco con i bavaresi al Brennero: fortuna e saggezza dei Comandanti riuscirono ad evitarlo. Alle 17,30 il passo era occupato da reparti del X Corpo d'Armata (19).

Il giorno dopo, l'11 novembre, anche la Germania deponeva le armi; ma già dal giorno 9 era in atto la rivoluzione interna a Berlino, in ogni città ed anche a Monaco di Baviera, con tutti i disordini conseguenti ad uno stato insurrezionale, al crollo della monarchia e del governo, alla gravissima carenza di mezzi di sussistenza per la popolazione ed al disfacimento dell'esercito. Era in particolare la situazione della Baviera quella che veniva ad avere rilevante influenza sul Tirolo d'oltralpe e sull'Alto Adige dove il gruppo sud-tirolese di lingua tedesca costituiva la quasi totalità della popolazione.

Ragioni di pace, umanità, assistenza e prestigio, come dirà in seguito Pecori-Giraldi a Diaz (20), consigliavano di procedere alla occupazione del Tirolo a nord del Brennero, oltre la linea di armistizio. L'Italia non avrebbe, in ciò fare, che applicato l'art. 4 dell'armistizio di Villa Giusti secondo il quale le truppe dell'Intesa si erano riservate la facoltà di occupare il Tirolo per la prevista offensiva contro la Germania invadendo eventualmente la Baviera, ove l'Impero tedesco avesse voluto e potuto proseguire la guerra anche dopo la resa dell'Austria.

Cedute le armi anche da parte della Germania, tale motivazione non sussisteva più, ma altre ragioni, e principalmente quelle di ordine pubblico e di controllare una situazione preinsurrezionale, militavano a favore dell'avanzata delle truppe italiane oltre Brennero.

Già il 15 novembre si prevedeva di far iniziare alla 75^a e 6^a Divisione la marcia in avanti, a cominciare dal giorno 18, per occupare la vallata dell'Inn (21). Le operazioni vennero poi differite al giorno 20, avendo nel frattempo, il 17, Pecori-Giraldi sconsigliato al Comando Supremo l'occupazione della Valle (22). Ma dopo pochi giorni, il 21, era lo stesso Pecori-Giraldi, come si è visto (23),

(19) « Diari storici... », vol. 10 novembre 1918-19 novembre 1918, U.S.S.M.E.

(20) « Diari storici... », vol. 20 novembre 1918-30 novembre 1918, U.S.S.M.E.

(21) « Diari storici... », vol. 10 novembre 1918-19 novembre 1918, cit.

(22) *Ivi*.

(23) Vedi nota 20.

a sollecitare il Comando Supremo a confermare l'ordine di occupare il Tirolo.

Anche se nei *Diari storici* non se ne trova traccia, possiamo pensare che non sia stata senza influenza la situazione politica che si era venuta costituendo a Bolzano, al di qua della linea di armistizio (24), in diretta dipendenza da Innsbruck. Il 16 novembre 1918 a Bolzano un'assemblea di notabili, convocatasi a seguito di un proclama emesso tre giorni prima dal Consiglio Nazionale Tirolese di Innsbruck, aveva proclamato l'Alto Adige una « Repubblica del Tirolo meridionale » unica e indivisibile, eleggeva un governo provvisorio, votava l'unione della piccola repubblicetta alla Confederazione dei paesi austro-tedeschi e notificava ad Innsbruck gli atti relativi (25).

Il III Corpo d'Armata, passato come si è già detto alle dipendenze della 1^a Armata, iniziò così la sua pacifica occupazione della Valle dell'Inn: il VI Raggruppamento Alpini stanziò a Landeck; la 6^a Divisione il 23 novembre 1918 entrò in Innsbruck (26), ordinatamente e tranquillamente anche per il provvido preventivo intervento del borgomastro che aveva invitato la popolazione a mantenersi serena, riconoscendo che per le clausole dell'armistizio l'Italia era autorizzata ad occupare la città (27).

Il generale Pecori - Giraldi quale Comandante della 1^a Armata venne ad estendere i suoi poteri militari di occupazione oltre che al Trentino - Ampezzano - Alto Adige anche al Tirolo del nord, oltre Brennero. Ma mentre per quest'ultima regione non assumeva poteri di governo e di amministrazione, limitando i suoi interventi al controllo della situazione, dell'ordine pubblico, della tutela e del comportamento delle truppe alle sue dipendenze riferendone detta-

(24) L'art. 3 dell'armistizio stabiliva che l'occupazione militare italiana si sarebbe spinta sino alla linea che « *da Piz Umbrail fino a nord dello Stelvio seguirà la cresta delle Alpi Retiche fino alle sorgenti dell'Adige e dell'Isarco, indi per lo Ziller e i monti di Dobbiaco raggiungerà l'attuale frontiera delle Alpi Carniche* ».

(25) Il piano indipendentistico, più poetico che politico, si svuotò poi in parte da solo, in parte a seguito di un pacato intervento del Comando militare di occupazione che invitò i membri del « Consiglio Nazionale Sudtirolese » a rientrare nella realtà di fatto.

(26) « *Diari storici...* », vol. 20 novembre 1918 - 30 novembre 1918, cit.

(27) Tolgo questa notizia da KRAMER HANS: « L'occupazione italiana ad Innsbruck 1918 - 1920 », in Atti del 1^o Convegno storico italo-austriaco, 1971, pagg. 466 - 475, sta in *Storia e Politica*, anno XII (1973), fasc. III.

gliatamente al Comando Supremo e per esso al Governo italiano, con grande cura e grande saggezza (28), nel Trentino-Alto Adige e Ampezzano egli assommò ai poteri militari anche quelli di governo e di amministrazione, con tutte le implicanze politiche del momento e che la carica di Governatore militare comportava.

I rapporti con la popolazione, come ricorda anche il Kramer (op. cit.), e con le autorità di governo nel Tirolo d'oltralpe, furono nel complesso buoni e vicendevolmente rispettosi e l'occupazione italiana improntata più a sovvenire alle tremende difficoltà dell'immediato dopoguerra (29) che a trarre vantaggi politici e di prestigio.

(28) Nelle 4 *Relazioni*, alle quali a lungo si farà riferimento e che analiticamente segnaliamo in appendice, una parte è sempre dedicata alla *zona di occupazione al di là della linea di armistizio*.

Per quanto riguarda il Tirolo d'oltralpe nel periodo 1918-1920, quando l'11 dicembre l'ultimo reparto della Missione Militare Italiana lasciò Innsbruck, è utile anche la consultazione del copioso materiale documentario giacente presso l'U.S.S.M.E., Roma:

a) notiziari politici dell'Ufficio Affari Civili del Comando 6^a Divisione e III C.A. (1919): trattasi in gran parte di traduzioni di giornali tedeschi, ma nel carteggio vario si ritrova una relazione della Commissione Militare Italiana di Innsbruck, n. 703 del 28 febbraio 1919 diretta anche al Governatorato di Trento, sull'opera prestata dalla C.M.I. di Innsbruck dal 20 novembre 1918 al 20 febbraio 1919 (pos. E-11, racc. 65, cart. 3);

b) incidenti di Innsbruck (1919): poche pratiche su fatti di breve importanza e sull'azione dei Comandi, rigorosa verso ufficiali e soldati italiani per sporadici casi di indisciplina (pos. E-11, racc. 65, cart. 2);

c) organizzazione rivoluzionaria del Tirolo del Sud, maggio 1919 (pos. E-11, racc. 71, cart. 7);

d) diario storico della Presidenza della Commissione militare interalleata di controllo per la Repubblica d'Austria, dicembre 1919-febbraio 1921 (pos. E-15, racc. 6, cart. 1);

e) verbale delle deliberazioni prese ad Innsbruck nei giorni dal 20 al 26 giugno 1919 e carteggio vario, 1919-1920 (pos. E-11, racc. 73, cart. 5).

(29) Alle prime mosse dell'avanzata nella Valle dell'Inn, quando ancora non v'era completa intesa tra Comando Supremo e Comando 1^a Armata, il giorno 20 novembre, Diaz raccomandava che, comunque, si desse opera per il vettovagliamento. La raccomandazione ritorna costantemente dal vertice del comando ai comandi subalterni (« Diari storici... », cit.). « Il Comando militare italiano regalò, intorno al dicembre 1918 e gennaio 1919, delle razioni di riso, zucchero, cioccolata ed aranci, tutte cose in quel periodo di fame, molto preziose, ad invalidi, profughi di guerra, poveri, a loro bambini ed orfani. Nel dicembre 1919 la Missione militare italiana mise a disposizione dieci carri ferroviari di riso e offrì mezzo milione di corone, di cui 300.000 furono destinate alla città di Innsbruck » (KRAMER H.: op. cit.).

Qualche caso sporadico di frizione non ebbe rilevanza tale da incrinare seriamente le relazioni tra truppe d'occupazione e paese. Attentamente seguiti da Pecori - Giraldi erano i riflessi che le iniziative politiche nel Tirolo del nord potevano avere sulla situazione e sull'opinione pubblica dell'Alto Adige, e viceversa, nella convinzione che un equo comportamento italiano al di là del Brennero e un giusto e liberale trattamento del gruppo linguistico sudtirolese al di qua, sarebbero stati determinanti non solo per la politica interna italiana posta di fronte per la prima volta ai problemi delle minoranze nazionali, ma anche per i futuri rapporti tra Italia ed Austria (30).

Tra le questioni politiche più scottanti e delicate, che i comandi militari italiani dovettero affrontare nel Tirolo del nord, v'era quella della diffusione della propaganda comunista anche tra i reparti di truppa, come riflesso dell'ondata proveniente da est e dello stato insurrezionale conseguente al crollo dei vecchi Imperi e quella delle manifestazioni e iniziative per opporsi al distacco dell'Alto Adige dal Tirolo e dall'Austria. Per la prima questione i comandi militari italiani ebbero anche l'appoggio delle autorità politico - amministrative del Tirolo. Quanto alla seconda, al di là delle vivaci iniziative diplomatiche e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica europea e nordamericana, e delle manifestazioni, riunioni, comizi e discorsi — che i comandi militari italiani non impedivano — si ha notizia solo di un progetto di una certa ampiezza e consistenza per opporsi alla separazione dell'Alto Adige dall'Austria anche suscitando una guerriglia (31). Ma la cosa deve essere poi caduta nel nulla.

(30) E' questo un tema e un indirizzo politico suggerito da Pecori - Giraldi al Comando Supremo che ritorna costantemente nelle 4 *Relazioni*. Rinviamo, perché di più facile consultazione, alla IV edita da RIZZI BICE: « La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale », Ed. TEMI, Trento, 1963, pagg. 155 - 161.

(31) Nei primi mesi del 1919, quando cioè alla Conferenza per la pace a Parigi si stava decidendo la sorte dell'Alto Adige (fu tra il 19 aprile e il 29 maggio che Wilson accedette definitivamente a segnare il confine al Brennero, come previsto dal Patto di Londra) si era venuta costituendo un'organizzazione rivoluzionaria per il Tirolo del sud, estesa a tutta l'Austria. Ne dava notizia al Comando Supremo il capo della Missione militare a Vienna, maggior generale Roberto Segre con foglio 7699 del 2 maggio. Il Comandante il III Corpo d'Armata, tenente generale Ugo Sani in data 9 maggio da Innsbruck informava il Comando della 1^a Armata a Trento, anche perché tra gli attivisti dell'organizzazione rivoluzionaria vi sarebbe stato un cittadino di Arco presso Riva del Garda. Come sede centrale dell'organizzazione, il cui nome era Komitee zur Befreiung Deutsch - Sud - Tirols, veniva indicata

Il Comando della 1^a Armata fu sciolto il 20 settembre 1919, dieci giorni dopo la firma del Trattato di pace con l'Austria; le truppe italiane lasciarono Innsbruck e il Tirolo del nord entro il gennaio del 1920.

III. - Già agli inizi della guerra presso il Comando Supremo era stato istituito uno speciale ufficio con l'incarico di predisporre e dare le direttive per la provvisoria organizzazione amministrativa dei territori che via via fossero stati occupati dalle truppe combattenti. Per consuetudine e norma spetta all'autorità militare occupante l'esercizio provvisorio di potere sulle terre sottratte allo Stato contro il quale è rivolta la guerra, salvo provvedimenti successivi istitutivi di una amministrazione militare o di una amministrazione civile a fianco dei comandi militari.

Presso il Comando Supremo e alle dipendenze da esso era stato creato il « Segretariato generale per gli Affari Civili » retto dal dr. Agostino D'Adamo, Ispettore generale del Ministero degli Interni, competente nel corso della guerra e dopo la cessazione delle ostilità per l'amministrazione pubblica provvisoria dei territori occupati e per l'amministrazione della giustizia civile, fino al passaggio al governo e amministrazione ordinari. Sono questi i momenti nei quali si misura il grado di civiltà dei popoli, dei governi, dei comandi militari; e quanto è avvenuto nel corso della seconda guerra mondiale ce lo conferma ad usura.

Ma, al di là di ciò, nella fattispecie delle terre occupate nella cosiddetta Venezia Tridentina (e analogamente nella Venezia Giulia), le direttive per la provvisoria amministrazione militare erano improntate alla considerazione che quelle terre non « *rappresenta(vano) territorio nemico... ma territorio nazionale detenuto dal nemico e contro questo rivendicato alla Nazione con intendimento e carattere di perpetuità* » (32).

la città di Merano; sedi filiali: Kufstein, Kitzbühel, Bressanone, Salzburg. Gli arruolamenti erano fatti ad Innsbruck, con un premio di ingaggio e paga regolare per gli arruolati. L'armamento già assicurato — come informava il Segre con foglio n. 9305 del 18 maggio — consisteva in 2000 fucili della fabbrica d'armi Steyer. U.S.S.M.E., Roma, Organizzazione rivoluzionaria del Tirolo del Sud, maggio 1919, pos. E-11, racc. 71, cart. 7.

(32) In U.S.S.M.E., Roma, racc. 42, 1^a Armata, cart. 10/29, si rinven-
gono 15 fascicoli ciclostilati, aventi vari oggetti ma tutti riferentisi a quelli
del I e II fascicolo: « L'amministrazione pubblica provvisoria dei territori
occupati » e « L'amministrazione della giustizia ». L'incarto è senza data e
senza l'indicazione dell'Ufficio o Comando di provenienza e di destinazione.

La differenza era una nota essenziale sia nel giudizio storico-politico attinente agli scopi di guerra dell'Italia, sia per l'azione concreta del governo e amministrazione militari provvisori. Unica riserva va fatta, semmai, per le terre abitate da popolazioni di altra nazionalità da quella italiana. Ma anche nei confronti di queste il Governatore militare Pecori - Giraldi adottò gli stessi criteri improntati ad equità e comprensione, non solo in ossequio alle direttive generali ma anche per una sua profonda convinzione liberaldemocratica, dalla quale trassero benefici — o per lo meno ebbero minori turbamenti — anche le genti di altra lingua e nazionalità sottoposte alla sua giurisdizione.

Pecori - Giraldi fece il suo ingresso in Trento il 4 novembre, accolto e salutato ufficialmente dal facente funzione di podestà che gli porse il saluto della città, mentre nelle vie e nelle piazze correvano o sostavano ancora i carriaggi degli eserciti italiano ed austro-ungarico, con ufficiali e soldati, l'uno che entrava, l'altro che sgomberava.

Da quel giorno sino al 4 agosto 1919 quando il Commissario Generale Civile, on. Luigi Credaro, subentrò, Pecori - Giraldi svolse la sua complessa ed intensa opera di Governatore militare.

Analogamente al Comando Supremo, il Governatore militare di Trento si diede un « Ufficio Affari Civili » cui venne posto a

Trattasi di una esposizione ragionata e commentata delle norme internazionali, nazionali, civili e militari (servizio di guerra) sull'argomento. Traiamo dal fascicolo I, pag. 3, questi concetti essenziali: «... *ben più estese e profonde dei temperamenti, che esse suggeriscono, le provvidenze da adottare. Tanto più estese e profonde, infatti, e qui la ragione giuridica derivante dalla specie nuova concorre con la opportunità politica, in quanto non la Venezia Giulia, non la Tridentina rappresentano territorio nemico che necessità strategiche e contingenze inerenti alla condotta della guerra spingono a temporaneamente occupare, un territorio nazionale detenuto dal nemico e, contro questo, rivendicato alla Nazione con intendimento e carattere di perpetuità. La quale differenza, mentre induce nel fatto storico, che si compie, un elemento giuridico ed etico di sommo rilievo che non apparisce — né poteva — particolarmente considerato nel Regolamento del servizio di guerra, doveva indurre nelle forme amministrative provvisorie e di transizione che esso contempla e prescrive una sostanziale modificazione. L'occupazione doveva cioè non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche dal primo momento tangibilmente la effettività della redenzione e della solidarietà nazionale negli ordinamenti della vita sociale...* ».

Il brano qui riprodotto è trascritto pressoché letteralmente anche nella *Relazione* a stampa, riferentesi al periodo 29 maggio 1915 - 31 dicembre 1916, del Segretariato Generale, preceduta da 5 fascicoli di *Documenti*.

Vedasi in Appendice: Fonti edite.

capo il generale di brigata Luigi Amantea. Le competenze di detto Ufficio si estendevano a tutti i rami di governo e amministrazione, ordinari e straordinari, affari generali, riservati, rapporti con le autorità comunali e provinciali residue, con le autorità militari della zona occupata, di qua e di là della linea di armistizio, con i R. R. Carabinieri, con gli organi e uffici di polizia. L'Ufficio attendeva ancora all'assistenza, al rientro dei profughi e dei prigionieri, mentre speciali sezioni curavano i settori dell'istruzione, della sanità, dell'approvvigionamento, dell'agricoltura, dei lavori pubblici, del tesoro, del credito e via dicendo. A collaborare nell'opera di primo assetto del paese e di ricostruzione morale e materiale Pecori - Giraldi chiamò il più largamente possibile uomini nativi e vissutivi, avvalendosi delle loro conoscenze e della loro esperienza (33). La collaborazione che ottenne nel Trentino fu sufficiente, anche se egli si doleva che da parte di un organo consultivo politico, da lui costituito, la « Consulta », formata di rappresentanti dei partiti *« che doveva mantenere il contatto col paese »*, tale collaborazione non fosse stata così *« ampia, fattiva e illuminata ... quale sarebbe stato desiderabile »*, poiché specialmente da ultimo essa era divenuta *« arringo politico scelto dal partito clericale »* (34).

In Alto Adige non ebbe, invece, alcuna collaborazione, come era prevedibile e comprensibile data la situazione e la resistenza opposta dai sudtirolesi ad accettare l'occupazione italiana e l'imminente annessione. Non fu perciò istituita una « Consulta » e il Governatore né la sollecitò né la nominò, rispettando l'atteggiamento di riserva passiva assunto dai capi politici sudtirolesi che vivevano ancora l'attesa e la speranza che il Trattato di pace non separasse la loro terra dall'Austria. Il disgelo incominciò soltanto quando la sorte dell'Alto Adige fu definitivamente decisa dalla Conferenza per la pace.

Eppure in questa inevitabile conflittualità, fatta di sospetti, passività, e a volte da gesti clamorosi anche dopo la formale annessione dell'Alto Adige all'Italia, nel suo periodo di governo il generale Pecori - Giraldi seguì una linea di condotta, moderata e serena, dalla quale non decampò e sulla quale resistette anche contro iniziative

(33) Su 478 ufficiali che prestarono la loro opera presso il Governatorato nei vari uffici civili e militari del territorio di giurisdizione, circa 200 sono i trentini collocati in posti di responsabilità civile e amministrativa. *Relazione IV*, cit., all. n. 2.

(34) *Relazione IV*, cit.

di nazionalisti italiani esagitati, desiderosi di adottare la maniera dura sin d'allora, come poi fecero.

Il suo primo gesto rivelatore di tali intendimenti è del 14 novembre, appena completata l'occupazione dell'Alto Adige: egli ordinava che i bandi delle autorità in questa terra fossero bilingui «in italiano e tedesco» (35) e non v'è dubbio dagli atti successivi che ciò facesse solo per la necessità di farsi comprendere dalla popolazione che conosceva solo il tedesco, ma per rispetto della lingua, della cultura e della nazionalità.

Infatti dopo aver emesso lo stesso giorno in cui entrava in Trento, il 4 novembre, un proclama indirizzato alle popolazioni del Trentino improntato genericamente a sentimenti di gioia patriottica come lo storico evento richiedeva, il 18 novembre, firmandosi solo come Tenente Generale Comandante della 1^a Armata, indirizzava alla popolazione dell'Alto Adige altro proclama bilingue (36) nel quale i criteri politici del trattamento che l'Italia avrebbe fatto alla mino-

(35) «Diari storici...», vol. 10 novembre 1918 - 19 novembre 1918, cit. Direttive per l'occupazione del Trentino (sic.), a firma Pecori - Giraldi, n. 472 ris. pers.

(36) Il proclama, dato da Trento (in Archivio del Museo del Risorgimento in Trento), fra l'altro diceva: «*Fondato sui principi di libertà e di giustizia, lo Stato Italiano vuole salda in paese e nel mondo la coscienza del nesso immutabile delle terre nuovamente redente alla Patria: ma saprà trattare con equità e con amore i cittadini suoi d'altro idioma che vi dimorano. L'Italia, mentre intende affermare il suo diritto e il suo genio in questo suolo, è aliena da ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua, coi quali, invece, intende stabilire rapporti di fratellanza. Gli Italiani di Val d'Adige e dell'Isarco, di Gardena, di Badia e di Marebbe, gli italiani in qualunque comune si trovino, avranno le proprie scuole, per cura dei comuni, con quell'assistenza del governo che sarà per essere riconosciuta conveniente all'uopo. Saranno istituite scuole bilingui in luoghi di popolazione mista. I comuni potranno mantenere per i cittadini d'idioma tedesco, scuole popolari tedesche e sarà data facoltà alle scuole private e confessionali già esistenti di mantenere la lingua d'insegnamento tedesca, premesso che i programmi ed i libri di testo non siano in contrasto colla dignità e coi diritti dell'Italia. I tribunali e le amministrazioni accoglieranno, intanto, le deposizioni e gli atti così nella lingua d'ufficio, che è l'italiana come nell'idioma tedesco, dove esso sia in uso.*

«... L'Italia, grande Nazione unica ed unita, nella quale è piena la libertà del pensiero e della parola, intende consentire ai cittadini d'altro idioma il mantenimento di proprie scuole, di propri istituti ed associazioni. Giusta questi principi, si confida che tutto ciò che riguarda lingua e cultura nell'Alto Adige abbia ad avere sollecito ed amorevole ordinamento».

ranza nazionale di lingua tedesca e al gruppo di parlata ladina erano impegnativamente esposti. Il testo del proclama era stato rielaborato su richiesta di Pecori-Giraldi e concordato col Governo per purgarlo dalle minacciose misure snazionalizzatrici, inseritevi di soppiatto e dissonanti dai criteri liberaldemocratici del tempo, ben lontani da ogni idea di sopraffazione. Autorizzato formalmente, Pecori-Giraldi interpretò in modo veritiero e solenne gli indirizzi che l'Italia ufficiale intendeva seguire allora nel trattamento delle minoranze nazionali. Dopo, gli indirizzi furono ben diversi: ma erano altri governi ed altri uomini e partiti che governavano.

In sintesi Pecori-Giraldi garantiva alla minoranza nazionale equità di trattamento, uguaglianza, scuole popolari con lingua d'insegnamento tedesca, pubbliche e private e confessionali, uso della lingua tedesca nell'amministrazione della giustizia, libertà di pensiero e di parola, mantenimento di istituti ed associazioni e sollecito ed amorevole ordinamento di tutto ciò che riguarda lingua e cultura nell'Alto Adige.

In questa sua concezione dei rapporti tra Stato e minoranza nazionale — problema che l'Italia affrontava per la prima volta nella sua storia di Stato unitario — Pecori-Giraldi appare guidato più da una intuizione morale che da una dottrina politico-giuridica che ancora non s'era formata, e da un principio etico corroborato dalla coscienza di quali fossero state le aspirazioni delle popolazioni italiane di minoranza all'interno dello Stato asburgico. Uguali principi aveva fissato agli inizi della guerra un altro grande rappresentante della politica e della cultura liberale italiana, Luigi Einaudi (37). E ove fossero stati mantenuti e rispettati questi principi — e non lo furono dopo il 1922 — anche quelle accuse di tendenze imperialistiche mosse all'Italia per la sua entrata in guerra e per le sue richieste territoriali, avrebbero dovuto essere derubricate sino a riconoscere che nella oggettiva realtà politico-militare d'allora l'Italia

(37) Luigi Einaudi, essendo da pochi giorni l'Italia entrata in guerra, riferendosi ai confini orientali, ma con un discorso valido in senso assoluto sul piano dei principi, scriveva: « Sono certo che se l'Italia racchiuderà nei suoi nuovi confini orientali qualche minoranza di lingua tedesca o slava, l'unico mezzo di assimilazione che noi porremo in opera sarà quello del rispetto alla lingua, alle tradizioni, agli usi e agli interessi delle minoranze incluse nei confini del regno... ed è il solo il quale sia segno di una Nazione, come l'italiana, nemica di ogni oppressione e di ogni persecuzione », in « Cronache economiche e politiche di un trentennio, 1893-1925 », vol. IV, pag. 776, Ed. Einaudi, Torino, 1961. Il passo citato è del 31 maggio 1915.

fu spinta ad assicurarsi il confine del Brennero non per soggiogare popolazioni di altra nazionalità, ma per garantirsi una sicura difesa su confini naturali in un assetto politico-territoriale europeo incapace, come ben si è visto, di eliminare ogni possibilità di ulteriori conflazioni.

Inevitabile fu uno scontro, tenuto nei limiti della correttezza ma franco e deciso, tra Pecori-Giraldi e quanti nella regione e al centro romano, sia pur mossi da sacro zelo patriottico, tendevano e operavano per una decisa e immediata italianizzazione (così si diceva) del gruppo linguistico tedesco in Alto Adige. Alla luce di quanto è avvenuto posteriormente e degli intricati e dolorosi problemi ereditati dall'Italia post-fascista per la questione altoatesina, non possono non apparire dense di onestà e di saggezza e meditatamente profetiche le motivazioni con le quali il Governatore « *ritenne suo stretto dovere di avocare a sé la risoluzione* » di particolari questioni riguardanti il rispetto della toponomastica, lingua e cultura sudtirolese perché « *elementi non responsabili non si servissero del nome, del prestigio e della forza dell'Esercito per compiere di sorpresa un'opera che, seppur dettata da sacro zelo patriottico, non implica per questo minori e meno gravi responsabilità* » (38).

Facilmente si ritiene che un generale vittorioso quando entra con la spada da poco rinfoderata in un paese ex nemico occupato, sia condizionato dalla lotta sostenuta e dalla vittoria conseguita in senso irriguardoso o prepotente verso le popolazioni e trascuri nella sua visione ogni altro aspetto che non sia quello militare. Da quanto abbiamo già detto e da quel che seguirà apparirà invece che Pecori-Giraldi fu anche un finissimo politico, molto più fine e avveduto dei politici che negli anni successivi al 1922 affrontarono la complessa questione dell'Alto Adige.

Nell'ottobre 1918 era stato costituito a Roma un « Ufficio di preparazione per il trattamento del germanesimo cisalpino », denominazione eufemistica poiché nelle intenzioni del promotore Ettore Tolomei esso doveva apprestare le misure per una rapida « italianizzazione » dell'Alto Adige sul piano linguistico-culturale, toponomastico e scolastico. L'Ufficio oscillava tra l'iniziativa privata e di enti culturali - scientifici e l'investitura politico-governativa. Il 9 novembre 1918 la Presidenza del Consiglio dei Ministri rilasciava una credenziale di presentazione al Governatore Pecori-Giraldi dei mem-

(38) *Relazione I e IV*, cit.

bri dell'Ufficio, che il 13 dello stesso mese si poneva in viaggio per Bolzano, assumendo nome, carattere e funzioni di « Commissariato per la lingua e cultura in Alto Adige ».

Quale ruolo abbia giocato il detto Commissariato nell'esacerbare i rapporti tra la popolazione di lingua tedesca e lo Stato italiano è fin troppo noto perché ci si debba soffermare sull'argomento. La storiografia e la pubblicistica di lingua tedesca fanno risalire al Tolomei la causa diretta dell'opera di snazionalizzazione del gruppo sudtirolese, tentata prima dell'avvento del fascismo e perseguita, poi, sotto la sua influenza.

« *Tempra di apostolo e ardentissimo patriotta* » (39) lo definiva Pecori-Giraldi, ma ciò non gli impediva di controllarne attentamente l'attività, di moderarla e anche di avocare alla propria responsabilità e potere quanto quegli tentasse di fare al di là delle direttive del Governo, del Comando Supremo e del Governatorato. Il Tolomei, infatti, nella sua impazienza e credendosi autorizzato dalla credenziale rilasciatagli dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, si arbitrava a prendere contatti diretti coi Comandi di Corpo d'Armata, comunicando le sue direttive « per conoscenza » al Comando 1^a Armata - Governatorato di Trento (40).

Sussisteva un chiaro contrasto di forma e di sostanza, sul quale Pecori-Giraldi non recedette. Fin dall'inizio esercitò « *azione moderatrice sull'opera che intendeva svolgere ... il Commissariato alla Lingua e Cultura in Alto Adige* » (41) specialmente nel settore della toponomastica che il Tolomei voleva rapidamente e radicalmente italianizzata con l'eliminazione dei toponimi tedeschi e ladini, de-

(39) *Relazione IV*, cit.

(40) Lettera del Commissariato Lingua e Cultura per l'Alto Adige, da Bolzano 26 novembre 1918; oggetto: immediata imposizione dei nomi italiani nei Comuni sulle stazioni ferroviarie; ai Comandi dei Corpi d'Armata di Bolzano, Merano e Bressanone, e per conoscenza al Governatore di Trento (in *Carte Credaro*, Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pavia).

Nella lettera corre una venata polemica contro Pecori-Giraldi il quale dal predisposto testo del proclama bilingue alle popolazioni dell'Alto Adige del 18 novembre aveva tolto quanto si riferiva alla introduzione della toponomastica italiana.

Comando Supremo e Governo avevano approvato il testo così come rivisto dal Governatore, cosa alla quale il Tolomei si era rassegnato, ma della quale si doleva.

(41) *Relazione I*, cit.

gli abitati, delle vie, piazze, ecc. ecc., per procedere poi similmente alla sostituzione integrale dei termini lessicali e degli onimi italiani a quelli tedeschi.

La vivace reazione del Comando della 1^a Armata ottenne di far rientrare il Commissariato alla Lingua e Cultura in Alto Adige nel quadro del governo provvisorio per le nuove terre occupate: il Segretariato generale del Comando Supremo, chiarite le cose a Roma, notificò il riconoscimento e il gradimento del Commissariato Tolomei, ma quale corpo consulente alle dipendenze del Governatore di Trento. Questi, fatto esaminare il ben noto « *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige* » del Tolomei e accolte le osservazioni di massima anche sul piano scientifico che ad esso erano mosse (42), ordinò che alle località ladine fosse restituito il nome ladino, che alle località prettamente tedesche fosse lasciato ancora soltanto il nome tedesco e che alle località della zona mistilingue tra Salorno e Bolzano, con prevalenza italiana, fosse dato soltanto il nome italiano. Alla questione della toponomastica Pecori - Giraldi pose estrema attenzione, ben conscio che essa « *costituisce un delicatissimo problema politico* » per le « *ripercussioni politiche che la imposizione di nomi stranieri può avere* »; lamentava che fosse « *in contrasto coi criteri fondamentali fissati dal Governatorato l'azione che sta(va) svolgendo il Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige* »; riteneva « *assolutamente necessario che tutte le questioni toponomastiche siano considerate come un geloso problema politico di unica spettanza del Governo locale* » (43).

L'azione di Pecori - Giraldi, prudente e rispettosa, trovò l'appoggio del Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando Supremo e finì per prevalere anche nei circoli di governo. Ne è conferma un telegramma del Segretario generale D'Adamo, del 14 aprile 1919, nel quale si comunica al Governatore che « *S. E. Presidente Consiglio dispone procedasi con molta cautela applicazione direttive impartite circa trattamento germanesimo cisalpino stop anzi raccomanda rallentare provvedimenti relativi* » (44).

(42) *Relazione IV*, cit. « ...la gran maggioranza dei nomi sono, per esplicita dichiarazione dell'autore, traduzioni talvolta letterali, talvolta arbitrarie, dei nomi tedeschi... ».

(43) *Relazione IV*, cit., B) Alto Adige, La questione della toponomastica.

(44) In *Carte Credaro*, Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pavia.

Un altro aspetto essenziale a caratterizzare lo spirito che improntò il periodo di occupazione e di governo provvisorio militare è quello delle misure restrittive della libertà personale adottate dalle autorità e dai Comandi militari. Alle truppe di occupazione si presentano sempre grosse questioni e delicati problemi per il controllo dell'ordine pubblico, degli elementi avversi al nuovo stato di cose e politicamente inquieti, per impedire possibili ritorsioni contro i troppo zelanti fautori del vecchio stato di cose, e via dicendo. Sono situazioni che spesso si sciolgono nella violenza permessa e tollerata o organizzata, in arresti, in confinamenti e carcerazioni, in processi e condanne. Gli esempi tragici di tutte le guerre e dell'ultima in particolare fanno testo; ne ebbero ben diretta esperienza gli italiani dell'Alto Adige e l'intero Trentino nel periodo di occupazione tedesca 1943-1945. Se ciò non è avvenuto nei mesi di governatorato militare di Pecori-Giraldi, si deve indubbiamente allo spirito dei tempi e all'indole delle popolazioni, ma anche alla saggezza e moderazione dei Comandi militari. Eppure sussistevano nel Trentino-Ampezzano e nell'Alto Adige motivi concreti di opposizione e contrasto sia tra la stessa popolazione, sia tra questa e le truppe d'occupazione. Più in Alto Adige, come si è detto, che nel Trentino-Ampezzano; ma anche quivi il lungo secolo di dominazione asburgica e il sorgere e rafforzarsi nel corso di esso delle correnti patriottiche e irredentistiche aveva suscitato tra i sostenitori dell'una e dell'altra parte motivi di risentimento e di polemica che, a guerra conclusa, si traducevano facilmente in un clima di rivendicazioni o di resistenza passiva e vittimismo.

A parte gli imputati ed i rei di reati comuni, i provvedimenti restrittivi della libertà personale per cause inerenti alla speciale situazione creatasi con l'occupazione italiana furono di numero ridottissimo. In un primo momento i Comandi militari subalterni, via via che procedevano all'occupazione della regione, internarono un piccolo numero di persone o nella preoccupazione che esse svolgessero attività contraria e nociva alle truppe o, ancor più, per evitare che la presenza di esse « *in luoghi ove ancora esistono odii e rancori (fosse) causa di perturbamenti dell'ordine pubblico* » (45). Ma su-

(45) *Relazione IV, A*) Trentino, cit.

Conosciamo dalle *Relazioni* che si trattava in tutto il Trentino di 158 persone, per 55 delle quali venne inizialmente confermato il provvedimento dell'internamento, per 88 la Commissione non trovò nei fatti addebitati gli estremi di sua competenza, per 9 fu disposto l'allontanamento dal Comune

bito un ordine severissimo del Comando d'Armata proibì ogni iniziativa singola dei Comandi subalterni. La misura dell'internamento non venne poi quasi più applicata e una apposita Commissione fu incaricata di rivedere la posizione anche di coloro ai quali era stata già inflitta.

In Alto Adige « *la misura degli internamenti di borghesi fu applicata in un unico caso e anche delle espulsioni di gente d'oltre la linea di armistizio si fece parchissimo uso* » (46). Pecori - Giraldi riteneva che, dato anche il carattere della popolazione, la moderazione era la più opportuna, oltre che giusta, maniera di governare e poteva alla fine del suo mandato di governatore scrivere che « *questa longanimità sconcertò semplicemente le menti anche di quelli più ostili a noi, che rimasero turbati dalla nostra olimpica serenità ... costretti a dichiarare a malincuore che "non li abbiamo trattati male"* » (47).

L'esercito italiano occupava allora una terra nazionalmente non omogenea, è vero; ma nel periodo di governatorato militare (i mesi per altro più difficili poiché eran quelli del primo impatto) non accadde nulla che possa giustificare il paradossale e assurdo giudizio di Edoardo Reut - Nicolussi che nel gennaio 1919 scriveva: « *Il nemico tortura i nostri connazionali ... considera e tratta l'intera popolazione maschile come prigioniera di guerra ... trascina in catene i politicamente sospetti ...* » (48).

Lungi dal dare al suo governo militare questo carattere poliziesco e repressivo, Pecori - Giraldi anzi aveva formalmente proposto

di residenza ad altro, 3 furono rimpatriate oltre la linea d'armistizio, 3 diffuse a tenere condotta irreprensibile. Ma prima della fine del periodo di governo militare anche 43 delle 55 persone internate ebbero revocato il provvedimento di internamento, 8 furono condizionate a dimorare in altro Comune dal proprio e 4, ex prigionieri austro-ungarici, furono rimessi alla decisione del Comando d'Armata. Infine le 37 persone — tante erano — internate dai Comandi militari subalterni furono autorizzate a ritornare alle loro case, meno 4 alle quali fu imposto l'obbligo di dimorare in Comune diverso, fuori del distretto politico di pertinenza.

(46) *Relazione IV*, B) Alto Adige, cit.

Vedansi anche gli allegati n. 11 (del Comando Legione Provvisoria Carabinieri Reali del Trentino), n. 42 (del Commissario civile di Bolzano), n. 43 (di Merano), n. 45 (di Silandro), n. 46 (di Bressanone).

(47) *Relazione IV*, cit.

(48) E. Reut - Nicolussi, eletto nel 1921 deputato alla Camera di Roma, così scriveva in *Süd-Tirol, Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause*, a cura di Karl Grabmayr, Ullstein Verlag, Berlino, 1919.

il 31 maggio 1919 al Segretariato generale del Comando Supremo, col parere della Corte d'Appello di Trento, un provvedimento di amnistia per quel certo numero di condanne per reati comuni rese necessarie nei primissimi tempi dell'occupazione per ristabilire l'impero della legge turbato dal rilassamento generale della moralità, come sempre avviene nel corso delle guerre e nel periodo immediatamente successivo; e per l'Alto Adige nella sua proposta faceva esplicito riferimento anche ai reati politici.

IV. - Nelle sue *Relazioni* che sono un quadro mirabilmente completo e dettagliato della situazione trentina e altoatesina in tutti i suoi aspetti politici, amministrativi, economici e finanziari, culturali, ecc., molte parti sono dovute evidentemente all'opera dei collaboratori locali dei quali Pecori-Giraldi si era circondato e che ascoltava. E questo è già un suo gran merito.

Altre parti sono espositive di provvedimenti presi secondo indirizzi politico-amministrativi del Governo e del Comando Supremo o con essi concordati, a volte anche in contraddittorio correttivo di prese di posizione troppo disinvoltamente assunte ai vertici di governo. Ma oltre a ciò e alla minuta e sollecita opera per avviare la ricostruzione morale e materiale del paese, appare nelle *Relazioni* un ricco complesso di suggerimenti dati al Comando Supremo perché tramite di esso giungessero al Governo, suggerimenti di base per la politica futura, a più lungo termine, che l'Italia avrebbe dovuto sviluppare nelle « terre redente ». Anche questi, ovviamente, provenivano da una maturazione di conoscenze della realtà storica locale, raggiunta attraverso il contatto prezioso con gli uomini trentini che gli stavano a fianco, tra i quali un gruppetto di giuristi, amministratori, professionisti e politici di primissimo piano nel mondo culturale trentino. Ma l'averli ascoltati, l'aver fatto proprie le loro proposte per sicuro convincimento, l'averle avallate con la propria responsabile firma, costituisce a nostro avviso il tratto di finezza politica maggiore, quella che, ahimè, non ebbero i governi posteriori al 1922 per cui crearono delusioni nel Trentino e sorde ribellioni d'animi in Alto Adige.

V'è un passo nella *Relazione IV* che riassume in lucida sintesi problemi e soluzione del passaggio delle terre occupate dal vecchio regime austriaco al nuovo italiano, brano che trascriviamo nella sua interezza tanto esso è programmatico: « *Se il passaggio al nuovo regime è stato previsto per il Trentino non scevro di qualche difficoltà, è evidente che le più grandi cautele dovranno essere adottate*

per l'Alto Adige; ch  la differenza di razza e di lingua costituiscono da sole due ostacoli formidabili. Se non si deve aver fretta nel Trentino a cambiare leggi, ordinamenti e sistemi, si deve addirittura andar coi piedi di piombo in Alto Adige. Stabilita poi qualche necessaria innovazione, essa non dovr  esser tradotta in pratica finch  da un lato i funzionari del vecchio regime ed il pubblico non siano istruiti in argomento, e dall'altro (ancor prima) i funzionari nostri non abbiano studiato a fondo il sistema antico che propongono di abolire » (49).

La questione politica alla quale Pecori - Giraldi, sulla scorta delle relazioni che gli provengono dagli uffici del Governatorato e dai Commissari civili, dedica la pi  ampia e pi  impegnata attenzione   quella dell'autonomia legislativa e amministrativa che le terre Trentino - Alto Adige - Ampezzano godevano nel nesso tirolese sino alla occupazione militare italiana. Durante il periodo di governatorato militare si era provveduto con misure provvisorie a sostituire sul piano amministrativo gli organi statutari dell'unica Regione tirolese tagliata in due dalla linea d'armistizio. Ma il problema restava vivo per il futuro assetto che le nuove terre avrebbero avuto una volta annesse al Regno d'Italia. E della reale gravit  di questo problema testimoniano le ampie discussioni intervenute nel Parlamento italiano tra il 1919 e il 1922, la costituzione delle Commissioni consultive per la questione, gli impegni presi dalla Corona e con la legge di annessione, e poi, dopo la seconda guerra mondiale, gli accordi del 1946 tra Italia ed Austria — detti, dai due negoziatori, patti De Gasperi - Gruber — e lo Statuto speciale d'autonomia per il Trentino - Alto Adige del 1948 e, infine, le modifiche allo stesso del 1971 e 1972.

La posizione assunta da Pecori - Giraldi fu allora in massima parte quella di chiarire al Comando Supremo, e per esso al Governo, i termini della questione, presentando anche gli orientamenti delle varie correnti politiche del Trentino e dell'Alto Adige, aggiungendo proprie caute valutazioni e considerazioni anche in ordine ai problemi connessi come quello della creazione di una Provincia unica di Trento e Bolzano o di due Province distinte.

Ma pur nella dovuta cautela e nel porre e nel porsi le difficolt  di coordinamento dell'autonomia provinciale e comunale con l'ordinamento giuridico del Regno e con le strutture centralistiche ammi-

(49) *Relazione IV, B) Alto Adige, cit.*

nistrative di esso, Pecori-Giraldi non solo non respinse in limine il principio autonomistico, non per il Trentino, ma specialmente per l'Alto Adige quale soluzione, per quest'ultimo, dei problemi della minoranza nazionale.

La questione è acutamente considerata e valutata sotto il suo duplice aspetto di politica interna e di politica estera « senza alcuna pretesa di risolverla » ma corrispondendo ad un preciso « debito » e dovere di esporla nei suoi termini obiettivi.

In politica interna, raggiunto dall'Italia il confine del Brennero ed assegnato ad essa anche il territorio dell'Alto Adige, si presentano, per i problemi della minoranza nazionale austro-tedesca, tre soluzioni: la rinuncia a qualsiasi tentativo di nazionalizzazione italiana, la penetrazione pacifica, la snazionalizzazione rapida e violenta. Quest'ultima « *soluzione è troppo lontana dallo spirito dei tempi, dal carattere del nostro popolo e quindi non si discute* » riteneva nella sua concezione profondamente democratica Pecori-Giraldi, non potendo neppur supporre che a distanza di pochi anni il nuovo corso politico in Italia l'avrebbe sì clamorosamente smentito.

La rinuncia a qualsiasi tentativo di nazionalizzazione presupporrebbe imminenti o futuri accordi internazionali, tali da creare dell'Alto Adige una specie di « cantone » occupato solo militarmente dall'Italia; ma ogni soluzione interna, e questa in principal modo, dovrebbe logicamente armonizzare col genere di relazioni che in un prossimo o remoto futuro l'Italia vorrà o spererà di mantenere cogli Stati tedeschi, « *giacché è evidente che da queste relazioni dipenderà essenzialmente la scelta del modo migliore per custodire la grande porta d'Italia, il Brennero* » (50).

Si fissano così nella concezione di Pecori-Giraldi due punti fermi: quello del Comandante di Grande Unità che in corrispondenza alla strategia considera essenziale « custodire la grande porta d'Italia »; e quello dell'uomo politico che avverte con chiarezza e lucidità che lo Stato si carica di una grossa questione che allora era detta « trattamento del germanesimo cisalpino », una questione nuova per l'Italia, da sottoporre a valutazioni di principio e di politica interna ed internazionale.

La seconda soluzione, quella della penetrazione pacifica, si presentava ricca di implicanze alternative, che Pecori-Giraldi istruito dai suoi collaboratori e consiglieri locali (e principalmente dal Com-

(50) *Relazione IV, B) Alto Adige.*

missario civile di Bolzano, Giovanni Peterlongo già deputato alla Dieta di Innsbruck per la circoscrizione elettorale di Trento) prospetta interamente nelle difficoltà essenziali, quelle che sarebbero rimaste sino ai giorni nostri: Provincia unica di Trento e Bolzano, o due Province separate con autonomia per l'Alto Adige? Provincia di modello austriaco con potestà legislative, o con sole potestà amministrative? se adottato il modello austriaco per il solo Alto Adige quale sarebbe stata la sorte degli italiani ivi residenti e di quelli che vi si fossero trasferiti? e se adottato il modello austriaco per la Provincia unica di Trento e Bolzano, con una sola Dieta, non si sarebbe rinnovato a rovescio il conflitto nazionale politico ed economico che aveva visto schierati i trentini contro sudtirolesi e tirolesi alla Dieta di Innsbruck? Certo l'autonomia all'Alto Adige farebbe abortire l'irredentismo che comunque vi sarà, ma se esso sarà vitale od anemico, platonico o pericoloso, dipenderà oltre che dall'atteggiamento dei Paesi tedeschi e dalle relazioni dell'Italia con essi « *dalla forza della nazione, dalla sapienza colla quale sapremo risolvere il problema che stiamo considerando* » (51).

Nella rilettura in chiave odierna di tutta questa complessa e delicata problematica, si è quasi indotti ad attribuire a Pecori-Giraldi e ai suoi consiglieri una visione profetica. Ciascuna delle tre soluzioni principali e delle altre subordinate ha trovato nella storia posteriore al 1919 una sua temporanea realizzazione: periodo di rispetto, periodo di snazionalizzazione; provincia unica e due province distinte seppur sempre di modello italiano, senza autonomia; autonomia unica per l'intera Regione articolata in due subautonomie provinciali per Trento e Bolzano, di modello austriaco; due autonomie provinciali di modello austriaco, collaterali e marginalmente sovrappoventisi per materie d'ordinamento in una residua autonomia regionale; accordi internazionali e relazioni pacifiche con il più direttamente interessato dei paesi tedeschi, l'Austria.

Possiamo dire che Pecori-Giraldi aveva compreso la questione, non certo che aveva prospettato una soluzione corrispondente a quella attuale. Il quadro giuridico-costituzionale che egli lascia intendere come migliore è, in verità, piuttosto incerto: autonomia per l'Alto Adige, ma con una provincia di tipo italiano. Cosa in se stessa oscura. Ma era quello un momento — lo ripetiamo — in cui in Italia non si aveva né coscienza né dottrina sui problemi delle minoranze e su un assetto legislativo ed amministrativo autonomo delle

(51) *Ivi*.

regioni. Lo sforzo di comprendere una realtà storico-giuridica ignota all'Italia, lo sforzo di rappresentarla ai vertici dell'apparato governativo in modo obiettivo e sereno, il senso dell'equità e del diritto dei gruppi minoritari, la moderazione e il rispetto usato verso le popolazioni delle terre occupate, restano comunque preziosa testimonianza di un indirizzo politico di grande civiltà liberaldemocratica.

V. - Nel Trentino Pecori-Giraldi aveva trovato una situazione ben più facile: se esistevano problemi politici non v'era quello crucioso delle minoranze nazionali. I rapporti con la popolazione, soddisfatta come è sempre per la fine di una guerra e quivi soddisfatta ancor più, in gran parte della sua classe dirigente, per la ricongiunzione del paese alla sua nazione culturale e territoriale, furono improntati sin dall'inizio dal Governatore alla attenta cura di non turbare, non disorientare con subitanee e spesso inutili innovazioni.

La necessità di mantenere, nei limiti massimi del possibile, oltre che i vecchi, conosciuti e apprezzati dal pubblico, ordinamenti amministrativi, i funzionari e impiegati esperti di essi, fu ribadita costantemente da Pecori-Giraldi sia per il Trentino sia per l'Alto Adige, ove, per di più si poneva il problema della conoscenza della lingua tedesca.

«S'è infatti osservato in molti casi come si verifichi spesso il fenomeno ... di funzionari che inconsciamente (non essendo pratici dei vecchi ordinamenti amministrativi che devono essere mantenuti in pieno vigore) tendano a sostituire il vecchio al nuovo in provvedimenti che in apparenza sono d'ordine affatto secondario, ma in realtà mettono in scompiglio l'amministrazione ...» (52). Ed è ben noto che uno dei motivi di doglianza della popolazione trentina, più generalizzati specialmente nell'epoca del centralismo uniformatore fascista, fu proprio questo.

Per quanto attiene alla vita politica interna al Trentino, sopita nei primi mesi dell'occupazione, ma ripresa attivamente negli ultimi mesi di governatorato militare, Pecori-Giraldi se ne fece e ne fece un quadro preciso e limpido che a noi sembra di poter attribuire più a sue fonti dirette di informazione (Comandi militari, Carabinieri) e alla sua obiettività, che a suggerimenti dei suoi collaboratori trentini. Vi sono infatti certe valutazioni sui tre partiti tradizionali,

(52) *Relazione IV, A*) Trentino.

il liberale — il cattolico — il socialista, che solo un uomo venuto dal di fuori e che non avesse vissuto passionalmente le lotte politiche locali avrebbe potuto dare, non mai gli uomini dei partiti stessi già invischiati nelle polemiche consuete di attribuirsi meriti e attribuire ad altri i demeriti. Così del partito liberal - nazionale che pure fu artefice primo nella difesa della italianità del Trentino e che aveva appoggiato generosamente l'intervento e la guerra, Pecori - Giraldi prevede che esso, compiuta la sua funzione storica e la sua opera, vada da allora esaurendosi. Così del partito cattolico, per molto tempo lealista asburgico, riconosce la sua evoluzione in senso nazionale italiano. Così del partito socialista osserva le due anime, quella battistiana nazionale, riformista, e quella più radicale e internazionalista. Né, infine, Pecori - Giraldi mancò di avvertire il peso morale e politico dei volontari trentini nell'esercito italiano, ritornati nella loro piccola patria a guerra finita, giovani e ben giustamente orgogliosi, non di rado anche impazienti, come sempre i reduci vittoriosi, di completare in tempo di pace e nella vita civile quell'opera ideale per cui avevano offerto la vita. L'essere stati, i volontari, esclusi dalla Consulta per volontà del partito clericale, osserva Pecori - Giraldi, creò una frattura coi partiti tradizionali intermedi ai quali mancò la fiducia e l'appoggio della generazione più giovane.

Un settore nel quale il Governatore avrebbe potuto trovare maggiori difficoltà era quello dei rapporti con la Chiesa tridentina e brissinese; nella Diocesi di Trento perché il clero vi era soddisfatto del trattamento giuridico ed economico e dell'atteggiamento riguardoso che l'Austria usava verso di esso e verso la religione cattolica; nella Diocesi di Bressanone, i cui fedeli erano compattamente di lingua tedesca, per i riflessi consequenziali della paventata annessione all'Italia. Vi è traccia negli Archivi della Curia vescovile di Trento di interventi del Governatore per segnalare sporadici atti di ostilità di sacerdoti di centri minori contro il nuovo stato di cose. Episodi simili, in numero maggiore, si erano dati anche nella Diocesi di Bressanone. Nella fermezza doverosa della sua azione di Governatore, Pecori - Giraldi che, non si dimentichi, era un cattolico professante, riuscì tuttavia ad evitare scontri laceranti, tanto più pericolosi sul piano psicologico e politico per la radicata secolare fedeltà delle popolazioni italiana e tedesca alla Chiesa e perché l'Italia nel Trentino era stata descritta dalla propaganda austriaca antirredentista come uno Stato, oltre che laico, anticlericale. Erano i retaggi della vecchia questione romana. Ma per il Trentino, fortunata circostanza fu che il Principe - Vescovo fosse Celestino Endrici, tolto dalla sua

sede e internato in Austria perché sospetto di essere filo-italiano, come in realtà lo era. Le relazioni tra la somma autorità di governo locale e la somma locale autorità religiosa poterono essere cordiali e contemporaneamente ferme, nella comprensione e nel rispetto reciproco.

VI. - Vi è poi tutto un altro aspetto dell'opera del Governatore militare di Trento, sul quale ci tratteniamo brevemente a conclusione, non certo perché esso sia di minore importanza, ma perché è riassumibile con evidenza in fatti e cifre. Esso è quello della rapida cicatrizzazione delle ferite della guerra.

Trentino, Ampezzano e Alto Adige avevano versato nella tempesta della conflagrazione giovani e non più giovani come militari e combattenti nell'esercito austro-ungarico, non pochi dei quali caduti o feriti o dispersi o fatti prigionieri. Il Trentino aveva visto i suoi figli cacciati dalle traversie della guerra e dagli avvenimenti del 1917 fin nell'estremo oriente, attraverso la Russia; circa un migliaio aveva offerto come volontari nell'esercito italiano; un buon numero di politici e amministratori trentini, liberali e socialisti, erano fuoriusciti nel Regno durante il periodo della neutralità.

A questa emorragia di uomini si accompagnava quella di migliaia di famiglie profughe e internate in Austria o in Italia. Paesi erano semidistrutti dalle azioni belliche nelle zone di operazione; la popolazione versava in gravissime difficoltà per mancanza di viveri e di vestiario; le comunicazioni stradali e ferroviarie interrotte o deteriorate; il tessuto amministrativo turbato dal sovrapporsi negli anni di guerra della autorità militare a quella civile; gli uomini eletti a reggere i comuni o morti o dimissionari o lontani dalle loro sedi.

Questo il quadro che Pecori-Giraldi trovò nel paese il quale era chiamato a governare.

I nove mesi, da novembre 1918 al luglio 1919, di sua amministrazione videro attivato un servizio di approvvigionamenti tale da sfuggire alla critica del pubblico nelle zone italiane del Governatorato e da essere soddisfacente anche in quelle tedesche, tenuto conto della diversità di usi e costumi, con l'affiancamento di un'azione calmieratrice attraverso l'immissione sul mercato di generi alimentari non tesserati. A fine luglio 1919 era già stato provveduto al rimpatrio di profughi e internati del Trentino e dell'Ampezzano, nel numero di circa 66.000 dal nord e di circa 28.000 dal sud, con le relative necessarie disposizioni di assistenza e approvvigionamenti per i bisognevoli e la concessione di razioni gratuite.

Ma altre ferite ancora rimanevano: i danni subiti dagli edifici, dal mobilio, dagli effetti casalinghi distrutti, dal patrimonio zootecnico dilapidato, da quello boschivo compromesso. Del « *lavoro fervido ... dell'opera di soccorso vasta ... dell'azione multiforme e febbrile ...* » che tuttavia era solo « *una prima luce dell'aurora sull'orizzonte* » resta documentazione non solo nelle *Relazioni* citate, ma anche in resoconti a stampa del tempo (53).

Lasciando il suo mandato di grave responsabilità, il generale Pecori - Giraldi raccomandava al Governo, tra tante altre cose, una principalmente: quella di indire al più presto le elezioni amministrative perché le popolazioni potessero tornare a vita democratica, compartecipi e responsabili e artefici della propria sorte. Esempio non ignorabile di un soldato convinto della necessità urgente di restituire al voto libero e democratico i poteri provvisoriamente esercitati.

(53) Comando 1^a Armata: « Relazione riassuntiva dell'opera svolta a favore delle popolazioni e dei paesi danneggiati dalla guerra nella giurisdizione del Governatorato di Trento, 3 novembre 1918 - 31 luglio 1919 », Ed. Scotoni e Vitti, Trento, 5 agosto 1919.

APPENDICE

FONTI INEDITE

A) UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO, ROMA

1. « Diari storici del Comando della 1^a Armata dal 1^o novembre 1918 al 20 settembre 1919 » con un'imponente mole di allegati ed annessi, per un totale di 31 volumi.

2. « Relazioni del Comando 1^a Armata - Governatore di Trento - Affari civili - 4 novembre 1918 - 31 luglio 1919 »:

La *I relazione* del Comando della 1^a Armata - Governatore di Trento - Affari civili, è del 26 dicembre 1918, prot. n. 7860/C, è diretta al Comando Supremo - Segretariato Generale per gli Affari civili - e, per informazione, a S.E. il Capo di S.M. dell'Esercito, e porta come oggetto: Relazione sull'opera svolta dal Governatorato di Trento dal 4 novembre al 19 dicembre. Consta di 32 facciate dattiloscritte e vi sono citati 44 allegati.

La *II relazione* è del 3 marzo 1919, prot. n. 4861/M, è diretta al Comando Supremo - segreteria del Capo, al Comando Supremo - segreteria generale per gli Affari civili, e al Comando della 1^a Armata - ufficio del Capo di S.M.; porta lo stesso oggetto, per il periodo 20 dicembre 1918 - 10 febbraio 1919. Consta di 30 facciate dattiloscritte e vi sono citati 30 allegati.

La *III relazione* è del 28 maggio 1919, ha gli stessi indirizzi della II, porta il n. 12357/M, sez. I, si riferisce al periodo 11 febbraio - 30 aprile 1919, porta 54 allegati, consta di 40 facciate dattiloscritte.

La *IV relazione* (in gran parte edita) è del 25 agosto 1919, dopo che era cessato il governatorato militare, prot. n. 16801/M ris. pers.; è diretta al Comando Supremo - segreteria del Capo di S.M. - Roma; a S.E. il Commissario Generale per la Venezia Tridentina, Trento; all'Ufficio Centrale per le Nuove Province presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma; e, per informazione, al Comando della 1^a Armata, Trento e al Comando della Zona di Trento, Levico; arreca lo stesso oggetto, per il periodo 1^o maggio - 31 luglio 1919; annovera 46 allegati.

Lo schema di successione degli argomenti adottato nelle relazioni è il seguente:

a) *Trentino*:

1. Situazione politica;
2. Amministrazione provinciale, distrettuale e comunale. Presidi;
3. Polizia;
4. Giustizia;
5. Approvvigionamenti;
6. Salute pubblica;

7. Rimpatrio profughi e provvidenze per le zone devastate. Sudditi. Provvidenze sociali;
8. Questioni finanziarie. Cambio e ritiro della valuta. Stipendi. Danni di guerra. Monopoli di Stato. Dogane;
9. Industria e commercio
10. Agricoltura. Selvicoltura. Zootecnia;
11. Comunicazioni stradali e ferroviarie;
12. Poste e telegrafi;
13. Clero e Culto;
14. Istruzione pubblica;
15. Belle arti e Archivi.

b) *Alto Adige:*

1. Situazione politica;
2. Amministrazione distrettuale e comunale;
3. Polizia;
4. Giustizia;
5. Approvvigionamenti;
6. Salute pubblica;
7. Rimpatrio profughi e provvidenze per le zone devastate;
8. Questioni finanziarie;
9. Industria e commercio;
10. Agricoltura;
11. Comunicazioni stradali e ferroviarie;
12. Poste e telegrafi;
13. Clero e Culto;
14. Istruzione pubblica;
15. Belle arti e Archivi.

c) *Zona di occupazione al di là della linea di armistizio:*

1. Situazione politica;
2. Polizia;
3. Stampa;
4. Approvvigionamenti.

Relazioni ed allegati dattiloscritti costituiscono un fondo di 7 volumi-raccoglitori (pos. 151 D, 37 - 43).

Non vi si trovano gli allegati 1 e 13 alla IV relazione, riguardanti l'Ufficio profughi e i problemi dell'annessione del Trentino. Gli allegati sono le relazioni dei Comandi militari subordinati, dei Commissari civili, dei Comandi dei RR.CC., dei vari uffici civili istituiti presso il Governatorato, ecc.

3. « Relazione sommaria dell'opera svolta dalla 1^a Armata nel Trentino dalla conclusione dell'armistizio al 30 marzo 1919 ».

26 fogli dattiloscritti, senza data, senza firma (pos. racc. 42 1^a Armata).

Non appartiene alle 4 Relazioni; è un elaborato a se stante che riguarda:
 a) sistemazione paesi distrutti - lavori stradali e ferroviari; b) sviluppo della vita economica e civile nel Trentino.

4. « Relazione sugli affari civili, 5 agosto 1919, del Comando del X Corpo d'Armata, Ufficio Affari civili ».

Consta di 57 fogli dattiloscritti, a firma del Comandante, tenente generale G. Cattaneo.

La relazione riguarda l'Alto Adige.

In allegato, relazione della 32^a Divisione di stanza nel Trentino, passata allora alle dipendenze del X C.A..

B) ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA

1. *Carte Credaro*, busta 30:

a) *Promemoria relazione* Pecori - Giraldi dal 1^a maggio al 31 luglio 1919;

b) *Copia riservatissima* delle due relazioni relative all'opera svolta dal Governatorato di Trento: I e II Relazione;

c) *Relazione al Comando della 1^a Armata* sul Governo militare del Trentino sino al luglio 1919.

E' segnata, ma non esiste negli atti conservati;

d) *Allegati* alle Relazioni I, II e III;

e) *Relazione* sull'attività svolta dal Governatorato militare di Trento (Comando 1^a Armata) sino al luglio. Relazione IV, in cinque fascicoli.

C) ARCHIVIO DEL MUSEO TRENINO DEL RISORGIMENTO, TRENTO

1. *Minuta originale, manoscritta, della Relazione IV.*

2. 39 *allegati*, sui 46 richiamati nella Relazione, dattiloscritti.

Bice Rizzi, nella prefazione alla pubblicazione del manoscritto, lo attribuisce per la grafia a Giovanni Battista Trener, cognato di Cesare Battisti, dell'Ufficio politico-militare del Governatorato.

D) ISTITUTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA DELL'UNIVERSITA' DI PAVIA

1. Tra i documenti, originali e in copia, del Commissario Generale Civile, on. Luigi Credaro, successo a Pecori - Giraldi nel governo provvisorio del Trentino - Alto Adige - Ampezzano, è conservato il telegramma del Segretario Affari Civili del Comando Supremo, del 14 aprile 1919, riguardante l'applicazione delle direttive circa il trattamento del germanesimo cisalpino.

FONTI EDITE

1. *La gestione dei servizi civili*, R. Esercito Italiano, Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili, Treviso, 1915 - 1919. Trattasi di 22 fascicoli di *Documenti* e 3 di *Relazioni*, attinenti l'attività istituzionale del Segretariato Generale per gli Affari Civili, dalla sua costituzione sino al 31 luglio 1919.
2. *Bollettino ufficiale* annunci legali, Comando della 1^a Armata, Governatore di Trento Affari Civili, novembre - dicembre 1918 - luglio 1919.
3. *Foglio Annunzi Legali*, Supplemento al Bollettino Ufficiale del Governatorato di Trento, 10 maggio 1919 - 2 agosto 1919.

GENERALE RINALDO CRUCCU

BATTISTI ALPINO

Nell'indagine biografica su Cesare Battisti, per un alpino quale io sono, non poteva mancare un cenno a « Battista alpino », pur nel contesto di un Convegno che verte essenzialmente sul suo impegno politico e sociale.

Deformazione professionale? Mito acquisito in tanti anni di rispettosio omaggio a Battisti in occasione di commemorazioni, di convegni di storia, di intitolazione di monti o di caserme? Mi sono posto più volte il quesito, prima di decidere di presentare questa comunicazione. E ne ho tratto la convinzione che ero nel giusto perché, se la vita militare non è impegno politico nel senso comune del concetto, essa è senz'altro impegno sociale non fosse altro per il motivo che è vita di associazione, regolata da un complesso di diritti - doveri.

Non ho però intenzione di riproporre in questa sede « lo stato di servizio » di Battisti, dal suo arruolamento il 29 maggio del 1915 alla sua cattura il 10 luglio del 1916.

Dice Luigi Filippi: « Gli ultimi tredici mesi della sua vita sono piani, saldi, semplici, sereni, e hanno nella loro umiltà una loro inconfondibile bellezza ». E' una magnifica sintesi dei valori dell'uomo di montagna, dell'alpino, che tali rimangono anzi si evidenziano nei momenti più cruciali della vita come quelli, eccezionali, della guerra.

E Battisti, era uomo di montagna. Figlio del Trentino, regione che di montagna vive, non poteva non avere in sé tutti i requisiti che gli alpini contraddistinguono.

Se ne ha conferma sin dall'inizio di quei « tredici mesi » alla dichiarazione di guerra del 24 maggio del 1915. Battisti, che già aveva curato la sua preparazione militare partecipando alle esercitazioni del battaglione Negrotto, si arruola subito volontario, come semplice alpino, nel battaglione « Edolo ». Avrebbe potuto rimanere a Milano, ad attendere il grado di ufficiale che gli competeva; preferì invece andare immediatamente al fronte.

E' quindi coerente con i suoi principi di interventista e, in piena umiltà, non disdegna di dividere con semplici montanari e contadini le fatiche, i disagi ed i rischi della guerra. Anzi ne è felice,

come testimoniano le sue lettere dal fronte, dal campo della 50ª compagnia, nella conca del Montozzo.

Battisti è adibito, con Larcher, al Comando: si tenta di sollevarlo dal servizio di trincea e di evitargli il pericolo di cadere prigioniero. Si creano con gli ufficiali vincoli di stima ed anche rapporti di amicizia e di schietto cameratismo in piena sintonia con l'ambiente alpino, più concreto che formale.

E' questa, peraltro, una situazione di relativo comodo alla quale mal si adatta Battisti, che in ogni modo intende, come sempre, tener fede alle parole con i fatti.

E riesce nell'intento. Ottiene di far parte della pattuglia di esplorazione che, guidata dal S. Ten. Attilio Calvi, per tre giorni agisce in territorio nemico portandosi per il Corno dei Tre Signori e per il S. Matteo, sempre a quote superiori ai 3000 metri, ad osservare la conca di Pejo.

Nella lettera in cui descrive la ricognizione, la soddisfazione per l'azione compiuta lascia il posto all'ammirazione incondizionata per i « fratelli », come chiama i commilitoni, che giudica « gente scelta di razza scelta ».

A quella razza egli appartiene e lo dimostra in occasione dei combattimenti per la conquista di quota 2828 della punta di Erca-Vallo e per l'occupazione di un'anticima dell'Albiolo, alla quale — abbandonando la posizione di « attachè del Comando » come si considera — partecipa in via diretta, « innestata la baionetta al fucile », insieme con gli alpini del suo plotone.

E con essi si batte con valore. E' considerato « impavido » nell'azione e proposto per una decorazione al valore. Egli si limita a considerarsi « soddisfatto » di aver potuto fare il suo dovere, esprime ammirazione e nei suoi scritti esalta le gesta degli altri, di quegli alpini che talmente apprezza da superare persino uno dei feticci del socialismo di allora... « Dopo due mesi di vita militare », scrive, « mi sono riconciliato col militarismo. Se crea, se ha creato, se creerà del parassitismo, produce ben anche energie preziose. Tutta questione non di osteggiarlo ma di dirigerlo, di tenerlo ben avvinto agli interessi ed ai bisogni della Nazione ».

Sempre coerente con il suo impegno di combattere, all'arrivo della neve che ostacola le operazioni in alta montagna, non accetta di scendere a valle con la 50ª compagnia, per il ben meritato riposo. Ottiene di essere trasferito al reparto sciatori dell'Adamello, alla testata di valli a lui ben note: La Val di Genova e la Val Rendena. Sono azioni di alta montagna, sulle nevi e sui ghiacciai, esplorazioni, scor-

rerie, colpi di mano, in piena solitudine. Dice: « La neve mi circonda, ma io ho caldo il cuore ». E' nel suo mondo, la montagna delle nevi eterne, là dove la capacità di reazione ai pericoli della natura e del nemico è premessa indispensabile di vita.

Qui lo raggiungono la promozione a sottotenente ed il trasferimento al 6° alpini, al Monte Baldo. Comandato con il suo reparto a costruire ricoveri, trincee, camminamenti, si rammarica di non poter essere in fondo valle per intervenire ai combattimenti per la conquista di Loppio. Si dispiace ma riconosce che « la prima virtù del soldato è l'obbedienza agli ordini piacciono o no ».

Ha comunque modo di soddisfare il suo desiderio. Combatte a Loppio, poi alcuni giorni dopo a Malga Zures, in una mischia furibonda. E' proposto per una seconda medaglia al valore ed è promosso tenente per merito di guerra.

Battisti sa quindi battersi con grande capacità e grande valore. Ma altrettanto forte è il suo senso di umanità. Ne dà prova a Loppio, dove, incurante del fuoco nemico, raccoglie e mette in salvo quanto era rimasto della biblioteca e dell'archivio dei Castelbarco. E così anche a Malga Zures: dopo il combattimento, dice il Fabietti, « fu visto chinarsi paterno sul prigioniero inerme, raddrizzare una pianticella ferita, raccogliere una bestiola sperduta ».

Questo istintivo e prepotente senso di umanità non gli impedisce peraltro di comprendere la disciplina e di adeguarvisi come ho già detto, ma anche di praticarla e di mantenerla. Cosciente della sua necessità, è fermo nelle sue azioni, freddo e calcolatore nei momenti del pericolo. E' competente e coscienzioso e modesto, da vero montanaro. Così lo considera, senza prima conoscerne il nome, un colonnello in visita un giorno alla posizione tenuta dal suo plotone.

E' in sintesi, un comandante capace e sicuro, « giusto » per dirla come gli alpini, che in lui riponevano la loro fiducia in ogni situazione, anche la più difficile.

Appunto la disciplina, di nuovo, gli impone di lasciare i suoi uomini. Complice l'inverno che impedisce le operazioni in montagna, Battisti è chiamato a Verona, all'Ufficio Informazioni della 1^a Armata, ove, in relazione alla sua approfondita conoscenza dei luoghi, riceve l'incarico di approntare alcune monografie dell'ampio fronte compreso fra lo Stelvio e Passo di Rolle. E' un lavoro congeniale per Battisti, solo afflitto dalla lontananza dai suoi soldati, ai quali ottiene di ritornare non appena le operazioni saranno riprese. Soltanto per amore di essi, dei suoi soldati, esce infatti dall'isolamento dalla vita pubblica nel quale si era ritirato e il 21 apri-

le 1916, a Milano, su invito della « Dante Alighieri », tiene una conferenza sugli alpini che fu poi considerata il suo testamento spirituale e un atto di fede in un avvenire di giustizia sociale.

Battisti, infatti, in quel discorso memorabile osservava come le lunghe discussioni fatte dai soldati in trincea riguardassero di frequente « l'esame delle relazioni fra il sentimento nazionale e lo spirito umanitario, fra lo sviluppo economico e la sorte politica di un paese, tra l'interesse dell'individuo o della casta e l'interesse della collettività » e si dimostrava sicuro che la mescolanza di settentrionali e di meridionali, di contadini e di operai, di borghesi e di proletari, così generale ed ampia sotto le armi, sarebbe servita ad avvicinare durvolmente tra loro le regioni e le classi sociali.

La cooperazione, già avvenuta nell'esercito — diceva Battisti — dovrà avvenire in tutte le manifestazioni della vita, e si augurava che l'Italia, dopo la vittoria delle armi, potesse raggiungere anche quella su « ogni interno nemico » e potesse « rifulgere della nuova purissima gloria della pace e del lavoro fecondo ».

Alla ripresa delle operazioni, nel maggio del 1916, Battisti richiede ed ottiene di ritornare al suo posto di combattimento. Gli è affidato il comando della compagnia di marcia del 6° alpini Centro Verona. Con lui è Fabio Filzi. Tra gli alpini, quaranta della campagna veronese « si sono annunciati come volontari per far parte di una compagnia comandata da un trentino ».

E' di nuovo in linea, con il battaglione « Vicenza » in Vallarsa e si avvia così al suo glorioso destino. Non esita, non teme i rischi. Ancora il giorno prima dell'attacco a Monte Corno, assume volontariamente il compito di riconoscere un canalone che porta direttamente alla cresta contesa. E la notte sul 10 luglio 1916 ottiene di partecipare all'assalto con la sua compagnia che, per le azioni precedenti, potrebbe rimanere di rincalzo.

Le vicende di quell'azione sono note. Di esse si è tanto parlato e scritto, e tanto si è discusso degli ultimi momenti di Battisti prima della cattura. Resta certo che, vista vana ogni resistenza, Battisti potrebbe ancora tentare di mettersi in salvo con la fuga, ma invece accorre presso un collega gravemente ferito che invoca aiuto e si dedica a sollevarne le pene.

E' l'esempio che anima Battisti, l'esempio per i suoi soldati che non abbandona, l'esempio per i suoi Trentini che ancora e vieppiù vuole infiammare nella lotta per la libertà. Esempio mirabilmente sintetizzato nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessagli alla memoria, che tra l'altro dice « resistette con

pochi alpini fino all'estremo, finché tra l'incerto tentativo di salvarsi volgendo il tergo al nemico ed il sicuro martirio, scelse il martirio ».

E fino al martirio fu in linea con la sua coscienza di uomo libero.

« Gente scelta di razza scelta », diceva Battisti riferendosi agli alpini. A buon diritto Egli ne ha costituito e ne costituisce un simbolo così luminoso che il tempo, malgrado ogni rivolgimento di pensieri e di coscienze, non potrà mai fare impallidire nella mente degli uomini onesti, amanti della libertà e delle fortune del proprio paese.

E per gli alpini il Monte Corno di Vallarsa, ribattezzato « Corno Battisti », è senz'altro la più grande tra le « cento cime fino ad oggi anonime » che Battisti, nel suo discorso a Milano, aveva predetto « avranno nomi di gloria! ».

PARTE TERZA

TESTIMONIANZE

RENATO MIGLIAVACCA

GLI ARTIGLIERI DELLA « FOLGORE »
NEL COMBATTIMENTO DI NAQB RALA (ALAMEIN)
24 OTTOBRE 1942

I documenti ufficiali di guerra relativi alla Divisione paracadutisti Folgore sono andati distrutti. Unico documento semi-ufficiale utile al presente lavoro è, come sotto specificato, la narrazione pubblicata da Giuseppe Izzo, comandante del 5° battaglione Folgore ad Alamein, redatta sulla scorta di una sua relazione inviata non molto tempo dopo i fatti alle superiori autorità militari.

Sul fronte egiziano i britannici computavano il tempo, rispetto agli italo-tedeschi, con un'ora di anticipo. Per ragioni di uniformità narrativa, tutti i riferimenti di tempo contenuti nelle documentazioni di parte Folgore sono stati anticipati dello stesso intervallo.

Nel quadro generale della battaglia di El Alamein il combattimento di Naqb Rala è stato uno dei tanti episodi: di limitate proporzioni, considerando l'entità delle forze chiamate in causa, ma di rilevanza tutt'altro che trascurabile. In caso di esito favorevole, infatti, le truppe attaccanti avrebbero reso possibile alle forze mobili amiche di penetrare in profondità alle spalle delle difese, con conseguenze imprevedibili ma certamente di notevole incidenza per il successivo corso delle operazioni. Situata al margine della grande depressione di El Qattara, la zona di Naqb Rala comprende un piccolo pianoro contornato da modeste alture. In corrispondenza di essa terminava, a sud, lo schieramento italo - tedesco.

CONCETTO INFORMATORE DELLA BATTAGLIA.

La battaglia di El Alamein era stata concepita e pianificata dal responsabile dell'8ª Armata, Montgomery, come una battaglia statica di logoramento. Consapevole di poter contare su di un'assai notevole superiorità, soprattutto in materiali, e ben deciso a evitare il ricorso ad azioni manovrate, il Comandante britannico si era prefisso di distruggere sul posto il nerbo delle forze italo - tedesche, in particolare quelle corazzate, per il che occorreva forzarle a impegnarsi

in prolungati scontri di attrito: scontri da attuare su posizioni opportunamente predisposte dai britannici, fortemente presidiate da corazzati, artiglierie, pezzi controcarro. Considerato che la nostra linea era essenzialmente statica, occupata da truppe a piedi abbarbicate al terreno e dotate di scarsa mobilità a causa della penuria di automezzi, il metodo da seguire era concettualmente semplice: bastava aprirsi opportuni varchi nelle difese e procedere a una sistematica distruzione delle fanterie attestatesi nelle vicinanze: non appena la minaccia all'integrità dello schieramento si fosse fatta preoccupante le nostre forze mobili sarebbero state costrette a contrattaccare in corrispondenza dei punti minacciati, già trasformati in posizioni forti, esponendosi con ciò stesso a quel progressivo annientamento che si voleva ottenere.

CRITERI ESECUTIVI.

Per conseguire lo scopo furono predisposti due attacchi contemporanei, uno nel settore nord, l'altro nell'estremo settore sud, da eseguire con identiche modalità operative. Ossia, in sintesi:

- forzare le difese aprendovi coppie di corridoi e stabilire teste di ponte alle uscite occidentali dei corridoi stessi;

- per ciascuna coppia, eliminare le fanterie rimaste intrappolate fra un corridoio e l'altro, congiungere le due teste di ponte formandone una sola, più ampia, da presidiare immediatamente con forti contingenti di mezzi corazzati, artiglierie, pezzi controcarro;

- attendere sul posto i contrattacchi stroncandoli con il tiro concentrato delle bocche da fuoco presenti, fisse e mobili, e continuare l'opera di distruzione delle fanterie avversarie allargando progressivamente sui lati i varchi già aperti.

Le fasi successive dipendevano ovviamente dall'esito degli scontri e dalle contromisure avversarie. Non era previsto, in ogni caso, di risolvere la battaglia facendo seguire agli sfondamenti azioni di manovra; non, almeno, fino a quando le nostre forze corazzate non fossero state messe praticamente fuori causa.

PIANO PER L'ASSALTO A SUD.

Nelle sue linee generali l'attacco a sud era stato pianificato in tre azioni complementari da eseguire a breve distanza di tempo lungo tre diverse direttrici. Il settore interessato era tenuto dalla Di-

visione « Folgore » che presidiava per uno sviluppo di circa 15 chilometri, da Deir Alinda (nord) al ciglio della grande depressione, l'estremo tratto meridionale del fronte. Gli apprestamenti difensivi, ancorati a due campi minati distanti fra loro da uno a tre chilometri, si articolavano in un dispositivo organico di avamposti (linea di sicurezza) antistante l'ossatura dello schieramento (linea di resistenza).

L'azione principale, diretta contro il centro del fronte divisionale, aveva lo scopo di aprire due coppie di corridoi attraverso entrambe le linee di difesa. Durante le operazioni, da completare entro il mattino del 24 ottobre, un forte contingente d'assalto avrebbe conquistato la zona di Naqb Rala investendola da sud. Un terzo attacco, da sferrare la notte sul 25 a Deir el Munassib, verso l'estremità nord del fronte della « Folgore », doveva completare l'azione di scardinamento sulle ali favorendo nel contempo l'opera di rafforzamento delle teste di ponte stabilite al centro.

FORZE CONTRAPPOSTE.

Responsabile delle operazioni nel settore sud era il XIII Corpo (gen. Horrocks) che di fronte alla « Folgore » schierava una Divisione corazzata (la 7^a) e tre Divisioni di fanteria (44^a e 50^a britanniche, « Francesi Liberi »), il tutto integrato da consistenti reparti di mitraglieri, genieri, cannonieri controcarro. In cifre: circa 50.000 uomini, 350 carri, 250 Bren - carriers, 400 cannoni.

Le difese erano presidiate dai 7 battaglioni di paracadutisti della « Folgore » (3.000 uomini) integrati da 2 battaglioni della « Pavia », dal 31° battaglione guastatori, da aliquote di bersaglieri con pezzi controcarro. Le artiglierie assommavano a meno di 80. In funzione di riserva, le Divisioni corazzate « Ariete » e 21^a Panzer, piuttosto lontane, il cui intervento non si rese necessario.

FORZE IMPIEGATE.

Gli scontri si protrassero per dieci giorni; la battaglia vera e propria, con impiego di forze considerevoli, si concluse però dopo i primi quattro. Presero effettivamente parte ai combattimenti:

— *attaccanti*: 4 Brigate di fanteria (69^a, 131^a, Rifle, 1^a Francese), 7 reggimenti corazzati per un totale di oltre 300 carri, più di 200 Bren - carriers, un battaglione mitraglieri, 3 compagnie di genieri, reparti d'assalto di formazione, 400 cannoni;

— *difensori*: l'equivalente di 25 compagnie (fucilieri, specialisti, cannonieri controcarro) di cui 17 della « Folgore », 4 della « Pavia », 2 del 31° guastatori, 2 di bersaglieri, unitamente a una compagnia carri della 21ª Panzer, 6 autoblindo, meno di 80 cannoni.

Com'è noto, l'attacco alle posizioni della « Folgore » fallì, arrestato davanti alla linea di resistenza. In seguito, relatori ufficiali, storici, resocontisti, hanno fatto propria la tesi del Comando britannico secondo la quale le operazioni nel settore meridionale erano state semplicemente dimostrative, intese soltanto a trattenere a sud i carri dell'« Ariete » e della 21ª Panzer. Ma è una tesi che non regge. Basti considerare l'entità delle forze attaccanti in rapporto a quella dei difensori, cosa ben nota ai programmatori degli assalti, e l'ostinato insistere nella pressione offensiva a dispetto delle elevate perdite in uomini e mezzi. E' inoltre da notare che la pretesa rinuncia a ottenere uno sfondamento, smentita dai fatti, sarebbe stata in aperto contrasto con lo stesso concetto informatore della battaglia, in particolare per quel che riguarda i mezzi corazzati. Se i carri, nel settore sud, non sono stati costretti a contrattaccare in condizioni di svantaggio, ciò si è verificato non già per volere degli attaccanti ma semplicemente perché le difese hanno tenuto.

LO SCONTRO DI NAQB RALA. ANTEFATTO.

Il 22 ottobre, vigilia della battaglia, era stata distribuita alle unità del XIII Corpo una mappa sostanzialmente esatta delle posizioni della « Folgore »; e nelle Appendici agli Ordini di Operazione emanati lo stesso giorno si precisava che la forza globale della divisione era stata stimata in 3.440 uomini, con una forza media di circa 400 per battaglione. Quanto a Naqb Rala, chiamata anche Hunter Plateau, era stato accertato che le difese consistevano in un battaglione di paracadutisti; fatto controllato anche in seguito tanto che nel « 13th Corps Intelligence Summary », diffuso in data 25 ottobre, si dava conferma che: « il Plateau Hunter è tenuto dal 5° battaglione, 186° reggimento fanteria, sostenuto da cannoni tedeschi da 88 ».

Sulla scorta di queste informazioni venne deciso di impiegare per l'attacco due battaglioni di fanteria integrati da una colonna corazzata e blindata. Incaricata del compito la 1ª Brigata Francesi Liberi. Il comandante dell'unità, generale Pierre Koenig, sollevò obiezioni e chiese tempo per avanzare controproposte ma il XIII Corpo respinse le obiezioni e chiarì che se i francesi non se la sentivano

di assumersi l'impegno sarebbero stati sostituiti da una Brigata britannica che avrebbe eseguito l'attacco con forze pari a quelle previste. Koenig accettò allora di organizzare l'assalto con gli organici prestabiliti e costituì una forza d'urto composta come segue:

— *fanterie*: battaglioni 1° e 2° della Legione Straniera (per una forza complessiva di 1.300 uomini) facenti parte della 13ª mezza brigata (tenente colonnello Dimitri Amilakvari);

— *reparti mobili*: una « colonna volante » (comandante Kersauzon) formata da carri armati, autoblindo, Bren-carriers, camionette, jeeps, controcarri autotrainati, mortai autoportati;

— *artiglierie*: quelle proprie della 1ª Brigata, con aggregata un'unità (maggiore Kyler) detta 20th B. M. M., integrate da due reggimenti britannici (1° e 3° Royal Artillery).

Il piano d'azione, preparato da Amilakvari e approvato da Koenig, prescriveva che le fanterie, affiancate al largo dalla colonna volante, aggirassero le posizioni del 5° « Folgore » procedendo nella depressione, a sud della scarpata, fino all'altezza di una rampa d'accesso che si sapeva non presidiata. Di qui, con una conversione a nord, avrebbero risalito la scarpata e occupato la piana di Naqb Rala prendendo sul rovescio i reparti del 5°. Eliminate le difese e rafforzato il terreno conquistato con l'impiego delle unità della colonna volante, sarebbe spettato al XIII Corpo, in base anche ai risultati dell'attacco principale, stabilire in qual modo sfruttare il successo.

SCHIERAMENTO DIFENSIVO.

Alle ore 21,40 del 23 ottobre, inizio della battaglia di El Alamein, l'estrema posizione meridionale del fronte era presidiata dal 5° battaglione « Folgore » (tenente colonnello Giuseppe Izzo). Il battaglione che unitamente al 6° faceva parte del 186° reggimento (colonnello Pietro Tantillo), era articolato su tre compagnie disposte come segue:

— 15ª compagnia (sottotenente Ilio Finocchi) schierata fronte a est, fra le verticali 879 e 880 della carta di riferimento, a cavallo dell'orizzontale 251;

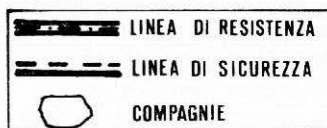
— 13ª compagnia (tenente Alberto Gilli) schierata fronte a sud-est, lungo il ciglio della depressione di El Qattara;

— 14ª compagnia (tenente Ferruccio Marangoni) sistemata a presidio di Qaret el Himeimat, quota isolata posta a circa 2 chilometri fuori delle linee, in direzione est, sud-est.

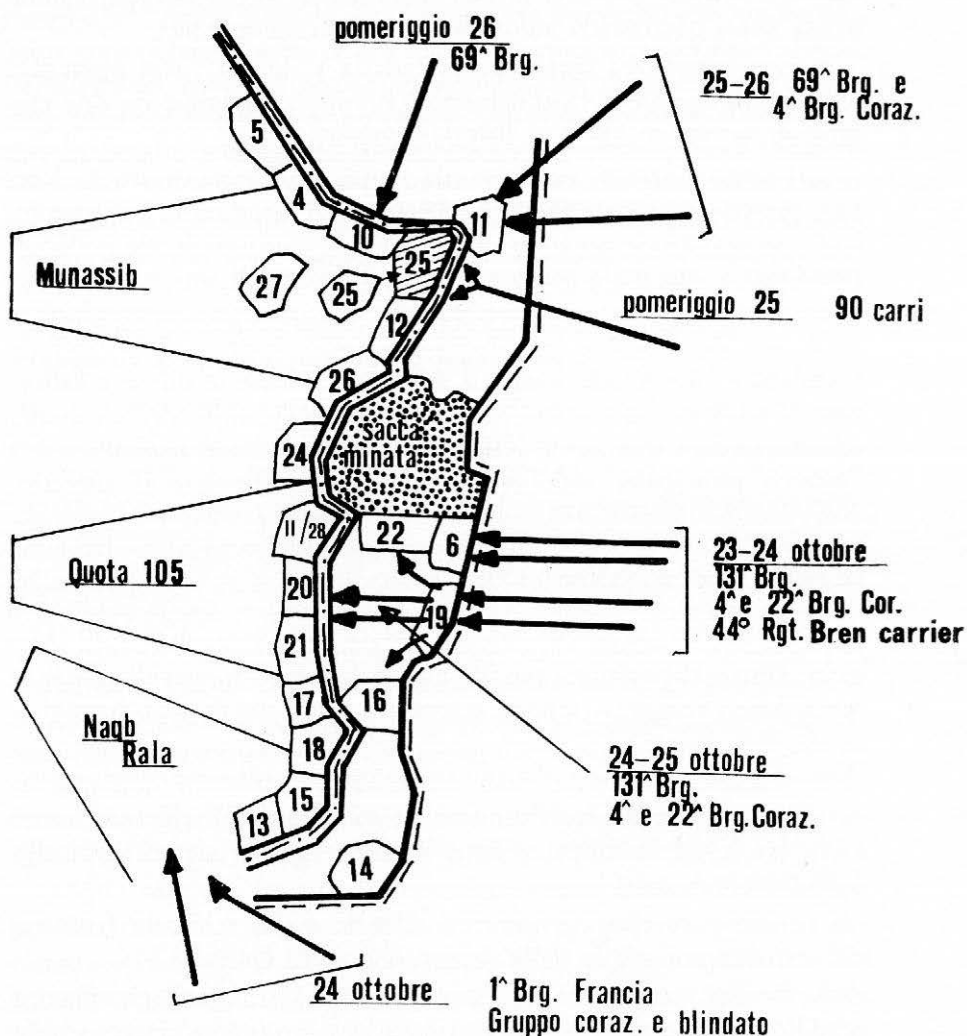
LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

Il Settore della Folgore

LEGENDA



0 1 2 3 4 5 Km



Il reparto comando del 5° (tenente Marco Gola), con effettivi ridotti a quelli di un plotone, aveva tre mortai da 81 postati a sud-ovest della 13ª compagnia, in corrispondenza dello sperone più meridionale della scarpata della depressione.

Le armi controcarro a disposizione del settore del 5° battaglione erano costituite da 17 cannoni da 47/32 appartenenti a:

— 4ª *batteria* (sottotenente Tullio Abelli) del 185° reggimento artiglieria Folgore;

— *Compagnia cannoni* (sottotenente Gianni Cerri) del 186° Folgore;

— *Unità cannoni del 5° battaglione bersaglieri*, lasciate sul posto in assegnazione temporanea con relativi serventi.

CONSISTENZA DELLE DIFESE.

In conseguenza delle perdite subite a causa dei combattimenti di settembre, del fuoco di artiglieria, delle malattie intestinali, il 5° battaglione si era ridotto, alla data del 23 ottobre, a poco più di due terzi della sua forza iniziale. Comprendendo anche i nuclei di bersaglieri presenti sul posto, la disponibilità di uomini e di armi risultava, come detto dallo stesso comandante Izzo nella sua relazione, come segue:

« La difesa di oltre sei chilometri di fronte, presumibilmente contro forze meccanizzate e corazzate, era affidata a meno di quattrocento uomini, con diciassette cannoni controcarro da 47/32, nove mitragliatrici pesanti e tre mortai da 81 ».

La tenuità delle difese era aggravata dal fatto che i due battaglioni della Divisione « Pavia » posti a presidio del ciglio della depressione, nelle zone di Naqb el Kadim e di El Taqa, erano lontani e non collegati con il 5°, sicché quest'ultimo, privo di protezione a ovest, doveva provvedere con le proprie forze a rintuzzare eventuali attacchi da sud che lo minacciassero alle spalle.

ARMAMENTO DI SUPPORTO.

Per il concorso a fuoco sul fronte del 5° erano stati assegnati:

— *una batteria da 88*, tedesca, schierata immediatamente a tergo del battaglione;

- *una batteria da 75/27*, postata verso nord - ovest;
- *un gruppo da 75/27*, teoricamente in grado di eseguire fuoco di sbarramento sui punti più esposti della zona di sud - est (il suo settore normale di azione era quello di nord - est);
- *due plotoni mortai da 81*, della compagnia mortai divisionale, situati nelle vicinanze del Comando del 186° Folgore, verso nord - ovest.

L'entrata in azione del gruppo da 75 risultava alquanto aleatoria e, nel fatto, non si verificò. Quanto alla batteria da 88, essa abbandonò le posizioni trasferendosi altrove immediatamente prima dell'attacco. E' comunque inesatto quanto ripetutamente affermato nella sintesi storica francese di Etchegoyen, e cioè che cannoni da 105 abbiano appoggiato l'azione difensiva.

DIFESE PASSIVE.

Gli ostacoli predisposti per contrastare la libertà di movimento delle forze meccanizzate e corazzate avversarie erano costituiti essenzialmente dalle mine. I due campi minati che si stendevano pressoché paralleli e con andamento nord - sud davanti alla linea principale (fronte a est), erano stati prolungati tempo prima mediante un raccordo a gomito che assicurava la protezione minata anche verso sud. La loro effettiva disposizione in quest'ultimo tratto era però mal conosciuta in quanto si ignorava, in sostanza, dove esattamente si trovassero le mine e quante fossero. Della questione fu incaricato un plotone (sottotenente Raoul Di Gennaro) della 185ª compagnia minatori - artieri Folgore, da tempo al lavoro nella zona per il rafforzamento dei campi minati principali. I genieri paracadutisti non furono però in grado di posare le mine prima dell'attacco — avrebbero dovuto farlo la notte stessa del 23 - 24 — sicché l'efficacia della protezione minata verso sud rimase praticamente sconosciuta.

Furono altresì predisposti, in particolare ad opera dell'Aiutante Maggiore in 2ª (sottotenente Giovanni Mossotto), ordigni esplosivi da lanciare a mano contro mezzi corazzati o blindati, nonché dispositivi formati da cariche interrato che potevano esser fatte esplodere con comando a distanza. Efficaci ostacoli naturali erano infine le scarpate ripide che, soprattutto verso sud - est, caratterizzavano alcuni tratti del ciglio della depressione.

MORALE.

Come in tutto il resto della Divisione, i paracadutisti di ogni grado impegnati nel settore del 5° battaglione nutrivano in se stessi la più grande fiducia. Gli uomini della « Folgore » erano sempre usciti vittoriosi da ogni precedente scontro, sia in combattimento sia in azioni di pattuglia; in tutti dominava la convinzione di saper fare altrettanto anche in futuro. Sotto l'aspetto del morale la situazione non poteva essere migliore.

CONCETTO DIFENSIVO.

Valutando la disposizione degli uomini e delle armi in rapporto al terreno il Comando del 5° battaglione riteneva che nel caso di un attacco proveniente da est o da sud-est il problema fosse più arduo per gli attaccanti che per i difensori: non temeva insomma questa eventualità e aveva la certezza di poter respingere ogni assalto che fosse stato diretto contro il fronte vero e proprio tenuto dal battaglione. Preoccupazione destava invece il tratto a ovest dello schieramento, non presidiato. Qui, soprattutto in corrispondenza della piana di Naqb Rala, il terreno scendeva verso la depressione con un pendio poco accentuato formando una rampa d'accesso piuttosto agevole. La rampa principale che adduceva direttamente alla piana aveva una ampiezza di oltre 400 metri: un comandante avversario avveduto non avrebbe mancato di prenderla in considerazione; tanto più che, una volta occupato il pianoro sovrastante, avrebbe colto sull'immediato rovescio l'intero schieramento del 5° battaglione. Nelle parole del tenente colonnello Izzo:

« Giudicai che il pericolo per la difesa delle posizioni, forti nel loro complesso, era rappresentato proprio da quella rampa. Il nemico, attraverso essa, avrebbe potuto aggirare la difesa e dilagare verso nord o nord-ovest, sul tergo del 6° battaglione e di tutto lo schieramento della Folgore, oppure verso lo schieramento delle artiglierie, dei comandi e delle unità logistiche ».

Per parare questa possibile minaccia fu quindi deciso di distogliere parte delle forze schierate verso est e sud-est per destinarle alla difesa di Naqb Rala. Quattro pezzi da 47 (tre dei quali della 4ª batteria) vennero interrati a semicerchio sulla piana, a distanza di circa un chilometro dal ciglio della depressione, puntati in modo da poter far fuoco diretto sulla parte culminante della rampa d'accesso e sul terreno pianeggiante compreso fra tale rampa e la linea

pezzi. Compito: sparare a granata perforante su ogni carro o veicolo fosse giunto sulla piana o, alternativamente, eseguire fuoco di sbarramento, appoggio o repressione qualora in luogo dei carri fossero comparse fanterie.

Quanto, appunto, a un possibile attacco di truppe a piedi, il Comandante del 5° decise di costituire una forza di rincalzo da tenere alla mano nei pressi del Comando di battaglione per impiegarla in azione di contrassalto. Ancora nelle sue parole:

« Non ritenni opportuno impiegare sulla fronte sud una compagnia organica, per non scompaginare l'organizzazione della difesa e comprometterne l'efficienza sulla fronte est che, dopo tutto, era il compito assegnatomi. Preferii trarre un plotone da ciascuna delle tre compagnie, ciò che potrebbe sembrare la stessa cosa, dato che ogni compagnia era costituita su tre plotoni paracadutisti. Ma non lo era perché rimanevano intatte l'ossatura di comando, che è fondamentale, e quella del fuoco, costituita dalle armi di accompagnamento dei plotoni comando delle compagnie ».

Dei tre plotoni del rincalzo, uno, a turno, doveva montare la guardia al margine sud della piana distaccando vedette su di un tratto ampio molte centinaia di metri. Compito: segnalare tempestivamente l'avvicinamento di forze avversarie impegnandole temporaneamente con fuoco a distanza in modo da rallentarne l'azione. La decisione di effettuare il contrasto sulla piana anziché sull'orlo della depressione, o sul declivio, era stata motivata dall'intento di far logorare gli attaccanti prima di contrassaltarli e di sfruttare a fondo l'efficacia delle armi automatiche sul terreno pianeggiante, che consente di ottenere massima radenza per le traiettorie dei proiettili.

CONSISTENZA E ARMAMENTO DEL RINCALZO.

Alla data d'inizio della battaglia era di guardia al margine sud il plotone della 13ª compagnia; quelli della 14ª e della 15ª si trovavano, come prescritto, nelle immediate vicinanze del Comando di battaglione. I tre reparti erano sensibilmente al di sotto dell'organico. Si legge per esempio in uno scritto del sergente maggiore Ranieri Lo Manto:

« Il 23 ottobre comandavo il 3° plotone della 15ª compagnia, forte complessivamente di 23 - 24 uomini, del quale ero unico sottufficiale. Con il reparto ero distaccato presso il Comando di battaglione, a disposizione del tenente colonnello Izzo ».

Ai due plotoni che sostavano in attesa del possibile contrassalto si aggregarono volontariamente gli ufficiali presenti della 4ª batteria (sottotenenti Abelli e Migliavacca) unitamente a tutti gli artiglieri non strettamente indispensabili in piazzuola; nonché, con i suoi minatori, il sottotenente Di Gennaro. Al gruppo si aggiunsero inoltre portaordini, scritturali e altri addetti al Comando di battaglione. La forza complessiva, plotone di guardia escluso, ascese in tal modo a poco più di 80 uomini (probabilmente 82). L'armamento era costituito da alcuni fucili mitragliatori Breda 30 (ciascuno con un capo arma e un port'arma); da moschetto automatico (mitra) per gli altri, comandanti compresi. Tutti indistintamente avevano in dotazione pistola, pugnale, bombe a mano. Queste ultime (dei tipi S. R. C. M., Breda, O. T. O.) erano molto piccole e leggere e, come d'uso nei reparti della « Folgore », ciascuno ne aveva con sé un gran numero. Lo scrivente partecipò all'azione con 43 bombe, il sottotenente Abelli con 45 e in modo più o meno analogo si regolarono i loro artiglieri nonché, presumibilmente, i fucilieri del battaglione e i minatori. Il composito reparto di contrassalto era quindi in grado di sviluppare una potenza di fuoco ragguardevole, almeno a distanza ravvicinata (mitragliatori e mitra si inceppavano facilmente).

DISPOSIZIONI PER IL RINCALZO.

L'offensiva generale dell'8ª Armata era attesa per la data del plenilunio (24 ottobre), sicché il violentissimo fuoco di preparazione che la sera del 23 diede inizio alla battaglia non suscitò sorpresa. Sul fronte del 5º battaglione la concentrazione dei proiettili, la persistenza del tiro, l'impiego di fumogeni, fecero ben presto sospettare che l'avversario avrebbe attaccato nel settore. La forza di rincalzo fu di conseguenza messa in allarme e predisposta in senso operativo. Detratti 10 uomini che al comando del sottotenente Giuseppe Tufo si sarebbero diretti a est per contrastare eventuali infiltrazioni in corrispondenza della gola di Bab el Askar, la rimanente settantina (probabilmente 71) fu suddivisa in due gruppi: uno (sinistra) al comando dello stesso tenente colonnello Izzo; l'altro (destra) agli ordini del capitano artigliere Francesco Zingales, responsabile di tutti i controcarro del settore e facente funzione di vicecomandante di battaglione.

Modalità di impiego: il gruppo Izzo si sarebbe lanciato al contrattacco non appena i fanti avversari provenienti da sud fossero progrediti sulla piana; il gruppo Zingales, distanziato sulla destra di

circa 250 metri e leggermente arretrato per scongiurare aggiramenti, avrebbe operato in modo analogo seguendo un percorso parallelo. Come di consueto, ordine per tutti di non aprire il fuoco se non a comando.

FUOCO DI SBARRAMENTO.

Alle 02,30, dall'Himeimat, il tenente Marangoni segnalò rumori di veicoli provenienti da sud, a distanza di alcune centinaia di metri dalla sua posizione. Si ebbe così conferma che l'avversario avrebbe attaccato il settore e proprio lungo la direttrice ritenuta più probabile. Poco dopo fu richiesto alle artiglierie assegnate in appoggio il tiro di sbarramento, che però non fu eseguito. Il gruppo da 75, giunto in posizione la sera precedente, non aveva potuto effettuare gli aggiustamenti e non sapeva dove sparare; difficoltà nelle comunicazioni impedirono alla batteria da 75 di entrare tempestivamente in azione; e i due plotoni da 81 della compagnia mortai divisionale, che sparavano a lunga gittata, non poterono dare che un apporto modesto. Nemmeno la batteria tedesca da 88 postata sull'immediato tergo del battaglione aprì il fuoco; di propria iniziativa, e senza alcun preavviso, essa abbandonò anzi la posizione lasciando sul posto, dopo averlo inutilizzato, uno dei suoi pezzi. Il comandante del 5°, informato da propri guardafili che trattori con pezzi al traino ed altri automezzi risalivano la rampa, vide poco dopo dal suo osservatorio il reparto che in linea di fila attraversava la piana di Naqb Rala da sud a nord, e ne fu fortemente contrariato. Il sopraggiungere di veicoli da sud, ossia dalla stessa direzione dell'attacco avversario, mise in allarme le postazioni della 4ª batteria controcarro. Il responsabile del 2° pezzo, caporal maggiore Luigi Mozzato, aprì il fuoco sul veicolo di testa, un mezzo cingolato, e lo immobilizzò: i tedeschi si affrettarono a farsi riconoscere dopo di che, chiarito l'equivoco, la batteria si allontanò nell'oscurità.

Nessun tiro di sbarramento, in conclusione, fu eseguito dalle artiglierie; cercò di supplire il plotone mortai di battaglione facendo sparare le sue tre armi a cadenza rapidissima.

CONTRATTACCHI.

L'attacco alla zona di Naqb Rala fu preceduto da due azioni marginali dovute, sembra, a errori di direzione da parte di qualcuna

delle formazioni d'assalto. Un gruppo di forza imprecisata investì di fianco le difese dell'Himeimat suscitando la reazione di due centri di fuoco che intervennero combattendo da fermo. Lo scontro, di breve durata, si concluse senza perdite. Gli attaccanti abbandonarono sul posto elmetti, tascapani e altri materiali.

Un altro scontro occasionale ebbe luogo all'imboccatura della gola di Bab el Askar, circa 2 chilometri a est della rampa di Naqb Rala, dove la squadra agli ordini del sottotenente Tufo aprì il fuoco contro ombre che si profilavano in distanza. Dopo un rapido scambio di colpi anche questo scontro si concluse senza perdite e con l'allontanamento degli avversari.

AZIONE DEL PLOTONE MORTAI.

Poco dopo le 03,00 forze stimate in un battaglione si avvicinarono alla zona di Naqb Rala giungendo oltre i campi minati. Sulla direttrice di marcia di un loro gruppo di avanguardia, valutato in una cinquantina di uomini, venne a trovarsi un avamposto tenuto da quattro paracadutisti e armato con una mitragliatrice Breda 37. Il responsabile dell'avamposto, caporale Cesare Lui, aprì il fuoco a distanza molto ridotta (circa 40 metri) costringendo gli avversari a terra e causando perdite. Dopo 200 colpi la mitragliatrice si guastò e rimase inutilizzabile; coprendosi con il fuoco delle armi personali i quattro paracadutisti ripiegarono sui mortai che accorciarono il tiro. Ciò non bastò a bloccare gli attaccanti, ora molto infittiti, che continuarono ad avanzare.

Decidendo per il contrasto dinamico il tenente Gola radunò i propri uomini (meno di 30) e li guidò al contrassalto. Colpito ben presto da due raffiche quasi consecutive, l'ufficiale fu subito messo fuori combattimento: il reparto, constatata l'eccessiva disparità delle forze, ripiegò sulle posizioni di partenza. Il movimento, eseguito a sbalzi successivi e con copertura reciproca di fuoco, fu compiuto con successo consentendo di recuperare l'ufficiale e i feriti. Seguì un combattimento da fermo, essenzialmente di fucileria, che si protrasse per oltre un'ora e mezza senza pregiudizio per la saldezza del caposaldo. Solo un paio di avamposti furono evacuati: alcuni dei loro occupanti, rimasti isolati, ripiegarono finendo per unirsi al gruppo Izzo.

Come precisato dal *Journal de marche* della 13^a mezzabrigata, gli avversari appartenevano al 1° battaglione della Legione (comandante

de Bollardièr). Mentre parte dei suoi legionari venivano tenuti impegnati in combattimento statico, gli altri continuarono ad avanzare sfociando infine sull'angolo di sud-est della piana di Naqb Rala.

AZIONE DEL 1° GRUPPO DI RINCALZO.

I paracadutisti che agli ordini del sottotenente Sannio Sacillotto erano di guardia al margine della piana, avevano aperto il fuoco quasi contemporaneamente all'entrata in azione dei mortai. Ben presto investiti sul fianco e sul tergo dai legionari che avevano risalito il pendio, furono in parte messi fuori combattimento in parte catturati. Riuscirono a disimpegnarsi solo quelli postati più a ovest (consistenza di circa una squadra) i quali poterono raggiungere il Comando di battaglione e fare rapporto. Non appena informato che forze avversarie a piedi avevano risalito il ciglione e stavano avanzando, il tenente colonnello Izzo si pose alla testa del suo gruppo e mosse al contrassalto incontrando poco dopo gli avversari che furono attaccati alle minime distanze con lancio di bombe a mano. Inizio del movimento, ore 04,00: contatto, circa 20 minuti più tardi. Colpito quasi subito da una pallottola al ginocchio destro e immobilizzato, il comandante del 5° cedette la responsabilità del suo gruppo di rincalzo al sottotenente Mossotto e quella del battaglione al capitano Zingales. Rimase nondimeno sul posto, assistito dal suo portaordini.

Frattanto, fatti ripiegare gli avversari per un certo tratto con due assalti consecutivi, i paracadutisti (una trentina o poco più) li tenevano impegnati con un violento fuoco di fucileria stando al riparo di una piega del terreno. I legionari distaccarono allora un contingente della forza di circa due plotoni per aggirarli sulla sinistra. Intuita la manovra, il sottotenente Di Gennaro, ottimo conoscitore del terreno, prese con sé sette od otto uomini e, senza farsi scorgere, riuscì ad attestarsi con la sua squadra in posizione di contro-aggiornamento. Colti completamente di sorpresa da un tiro incrociato proveniente da opposte direzioni i legionari in movimento furono rapidamente messi fuori combattimento pressoché al completo. Poco dopo, un altro nucleo di paracadutisti, spostatosi sulla destra, aprì a sua volta il fuoco da questa nuova direzione. Già falciati dalle perdite, gli avversari rinunciarono ad assumere altre iniziative, anche perché messi in allarme dal sopraggiungere del secondo gruppo di contrassalto.

AZIONE DEL 2° GRUPPO DI RINCALZO.

Gli uomini, una quarantina circa, che agli ordini del capitano Zingales si erano messi in movimento subito dopo l'entrata in azione dei colleghi, giunsero a contatto del fianco sinistro dei legionari fra le 04,30 e le 04,45 in una zona rotta da bassi rilievi irregolari. Il terreno si prestava assai più all'azione di piccoli nuclei operanti d'iniziativa che a manovre coordinate di reparti organici quali plotoni o unità maggiori. Ne trassero immediato vantaggio i paracadutisti, assai bene addestrati a questo tipo di lotta e oltre tutto favoriti dal fatto che gli avversari insistevano nel mantenersi riuniti in formazioni troppo compatte e quindi lente e vulnerabili. Subite altre perdite, i legionari, evidentemente convinti di trovarsi di fronte a forze consistenti, cominciarono a ritirarsi. Mentre i resti del 1° battaglione della Legione, seguiti da presso dai paracadutisti del gruppo Izzo, si allontanavano in direzione sud lungo l'orlo della scarpata, Zingales e i suoi raggiunsero in alcuni punti, verso le 05,30-06,00, il margine meridionale della piana incontrandovi altri avversari. Il Comandante delle fanterie francesi, Amilakvari, aveva infatti lanciato all'attacco un secondo, forte contingente di truppe che avevano raggiunto il culmine centro-occidentale del declivio, indifeso, attestandovisi in più punti. Come precisato dal *Journal de marche* della 13^a mezzabrigata, si trattava del 2° battaglione della Legione (Comandante Bablon).

Benché con pochi uomini, alcuni dei quali feriti, ferito egli stesso, Zingales affrontò senza esitare il contingente con il quale era venuto in contatto, che formava l'ala destra del battaglione attaccante. E per mascherare l'esiguità delle forze di cui disponeva ricorse a uno stratagemma: prese con sé una dozzina di paracadutisti, li condusse all'assalto al grido di « Savoia! Folgore! », ma tenendoli il più possibile al coperto e fermanzoli, dopo un fitto lancio di bombe a mano, per subito riportarli indietro e ricominciare daccapo. Il tutto per dare l'impressione di un continuo arrivo di rinforzi. Favorita dall'oscurità e dalla configurazione del terreno la simulazione ebbe successo: tratti in inganno dai ripetuti, finti assalti, i legionari, anche quelli più lontani dalla zona interessata, si astennero dall'avanzare sulla piana rimanendo sul margine e rafforzando le loro precarie posizioni con improvvisate postazioni di mitragliatrici e pezzi controcarro.

AZIONE DELLA 4^a BATTERIA.

Riuscita, complice soprattutto il buio, l'azione di primo contrasto, Zingales, che come tutti i paracadutisti sul posto temeva il sopraggiungere della luce, ordinò ai due ufficiali artiglieri che aveva con sé di tornare immediatamente ai pezzi da 47 con l'incarico, appena la visibilità lo avesse consentito, di intervenire su ogni formazione avversaria individuabile. I due ufficiali si avviarono di corsa. A metà strada il sottotenente Abelli, già ferito a una coscia, fu colpito all'addome da una pallottola e messo fuori combattimento. Portatolo a riparo, il sottotenente Migliavacca assunse il comando della batteria e non appena la luce dell'alba rese visibili i bersagli fece entrare in azione il 1° e il 2° pezzo con fuoco a granata ordinaria. Poco dopo, a imitazione, aprirono il fuoco anche gli altri due pezzi. Il tiro fu rapidamente aggiustato dopo di che ebbe inizio, con gittata media di 975 metri, il richiesto fuoco d'efficacia. L'intervento della 4^a batteria attirò la reazione di alcuni controcarro avversari da 37 mm; i proietti che sparavano erano però di acciaio pieno, privi di esplosivo, sicché il tiro, sebbene centrato, provocò danni trascurabili.

Con il sopraggiungere della luce entrarono in azione anche le artiglierie assegnate in appoggio, ben coadiuvate dai pezzi da 81 della compagnia mortai divisionale. Sotto il tiro concentrato di tutte queste bocche da fuoco, contrattaccati sulla loro ala destra, i legionari del 2° battaglione non tardarono a trovarsi in serie difficoltà. La ritirata delle superstiti formazioni del 1° battaglione, ormai definitivamente scompaginate e messe in rotta, fece il resto e rese privo di scopo insistere nell'azione offensiva inducendo il Comandante avversario a ordinare il ripiegamento generale. Poco prima delle 07,00 gli avversari sgombrarono il margine meridionale della piana di Naqb Rala e i pezzi della 4^a batteria sospesero il fuoco. Continuò invece quello delle artiglierie da campagna e dei mortai, che rese assai arduo e oneroso il movimento delle truppe in ritirata, soprattutto nell'area compresa fra il ciglio della depressione e i campi minati antistanti.

AZIONE DELLA FORZA BLINDATA.

Alle 07,00 o poco più, circa dieci minuti dopo la cessazione del fuoco da parte della 4^a batteria, giunsero da nord 6 autoblindo semi-

cingolate tedesche il cui intervento non era stato previsto. Armate con mitragliera da 20 mm, la blindatura rinforzata da sacchetti di sabbia fissati alla parte anteriore e alle fiancate, esse si schierarono in linea di fronte prendendo posizione davanti alla linea dei pezzi da 47. Dopo circa 15 minuti si rimisero in marcia e attraversarono la piana di Naqb Rala in direzione sud: quattro si attestarono al limite della rampa d'accesso che si raccordava alla depressione, due costeggiarono il ciglione e giunsero in prossimità delle postazioni del plotone mortai dove, dall'alto, presero sotto tiro gli avversari. Un colpo da 20 mm di una di esse, mal diretto, ferì il sergente paracadutista Catuogno. Delle altre quattro, una proseguì verso la fascia di mine ma si insabbiò a mezza via e dovette arrestarsi. Il fuoco di questa e delle altre autoblindo sui bersagli in allontanamento fu di breve durata. Nondimeno, come osservato, fra gli altri, dal sergente maggiore Carmelo Napolitano, i colpi da 20 mm dei blindati causarono non pochi danni ai legionari assottigliandone ulteriormente le file. I mezzi tornarono sulle primitive posizioni di Naqb Rala prima delle 08,00. Qui, per sottrarsi al tiro di artiglieria avversario che si stava intensificando, prima si defilarono poi si allontanarono verso nord.

Poco dopo, alle 08,30 circa, il capitano Zingales, ferito a ciascuno dei quattro arti, poté mettersi in contatto con il tenente colonnello Izzo e gli confermò che l'azione di difesa si era conclusa con successo. Rassicurato, il comandante del 5° battaglione consentì allora che si provvedesse al suo ricovero in ospedale.

EFFICACIA DEI MEZZI MOBILI.

Secondo fonti francesi e britanniche il fattore che determinò la ritirata degli attaccanti sarebbe stato l'intervento sulla piana di Naqb Rala di mezzi corazzati e blindati. Si legge nella *Sintesi* storica di Etchegoyen:

« Alle ore 7, contrattaccato da sei carri e parecchie autoblindo, il 2° battaglione ripiega (...). Impossibile scavare su questo suolo roccioso, impossibile per la fanteria resistere contro i corazzati ».

Analogo concetto, ma con riferimento a otto carri e a nessuna autoblindo, si ritrova nel *War Diary* del 20th B. M. M. che in data 24 ottobre, ore 7,30, annota:

« Contrattaccati da otto "Honey" — forzati ad abbandonare posizioni conquistate ».

Ora, è un dato di fatto che le autoblindo giunsero sulla piana dopo la cessazione del fuoco da parte della 4ª batteria, tanto che poterono schierarsi davanti ai pezzi. Ed è altrettanto fuori discussione che si sia trattato di autoblindo, e in numero di sei. Il motivo che ha indotto a identificarle come carri sta forse nel fatto che la loro sagoma era modificata dai sacchetti di sabbia che, per protezione supplementare, portavano fissati alla parte anteriore e alle fiancate. In ogni caso, se i pezzi da 40 mm che avevano preso sotto tiro la 4ª batteria fossero stati ancora in posizione, i mezzi sopraggiunti, anche se scambiati per carri, avrebbero avuto vita breve: nessuna autoblindo può resistere al proietto perforante di un cannone. Quanto alle valutazioni in eccesso del numero dei blindati, e relative discrepanze, esse possono trovare spiegazione nel comprensibile stato d'animo degli attaccanti, in fase di ripiegamento e fortemente battuti da artiglierie e mortai.

PERDITE DEL 5° BATTAGLIONE E FORZE AGGREGATE.

Il totale degli uomini che nel settore del battaglione presero effettivamente parte alle azioni di contrasto (gruppi di rincalzo, plotone di guardia, plotone mortai) fu di circa 130, comunque non superiore a 135. Il sottotenente Tufo, espressamente incaricato di censire le perdite subite da entrambe le parti, ha conteggiato quelle dei paracadutisti in 80 uomini (morti, feriti, dispersi). Nello scritto del tenente colonnello Izzo si parla di 64 fra morti e feriti. Dall'insieme delle informazioni dirette raccolte dallo scrivente risulta: 24 morti, 38 feriti, 18-19 dispersi, per un totale di 80-81. Si può concludere che le perdite complessive subite dai reparti della « Folgore » impiegati nel settore del battaglione siano state, in cifra tonda e con assai buona approssimazione, 80. Fra i loro nomi figurano quelli dei comandanti di tutte e quattro le unità organiche chiamate in causa: tenente colonnello Izzo, capitano Zingales, tenente Gola (caduto), sottotenente Abelli. Quanto ai materiali, unica perdita di rilievo fu quella di un'arma da 81 del plotone mortai, messo fuori uso da un colpo di artiglieria.

PERDITE DEGLI ATTACCANTI.

Le cifre relative agli uomini perduti dai reparti che hanno eseguito l'attacco risultano diverse a seconda delle fonti. In dettaglio:

Journal de marche 13^a mezzabrigata: 100; *Sintesi* Etchegoyen: 123; *War Diary* 20th B. M. M.: 134; XIII Corpo d'Armata britannico: 190; Generale Catroux: 125 (per il solo 2° battaglione).

Il sottotenente Tufo ha conteggiato le perdite avversarie in 300; vari paracadutisti impiegati per il recupero dei materiali hanno valutato grossolanamente i soli morti in cifre oscillanti fra 250 e più di 300; cadaveri sia sparsi sia raggruppati a 20 o 30 per volta sono stati visti anche dallo scrivente.

Le differenze sono troppo sensibili per essere spiegate con le usuali approssimazioni che solitamente si incontrano in casi del genere, sicché il problema resta aperto. Alcune considerazioni inducono comunque a ritenere che sono probabilmente troppo basse le cifre ammesse dai francesi e, per essi, dai britannici. Il sottotenente Di Gennaro ha valutato in almeno 30 i legionari caduti durante il solo tentativo di aggiramento; il *Journal de marche* del 2° battaglione Legione Straniera afferma:

« Il battaglione ha ripiegato dietro la scarpata della base di partenza sotto un fuoco violento di mortai, di 105 e di mitragliatrici, con perdite molto serie ».

Nel corso del combattimento ravvicinato, durato circa tre ore, e delle prime, critiche fasi della ritirata, gli attaccanti si sono trovati esposti al fuoco di ogni tipo di armi: pistole, bombe a mano, mitra, mitragliatori, mitragliere da 20, pezzi da 47, mortai da 81, artiglierie divisionali; il tutto con scarse possibilità di protezione dal tiro perché quando si combatte, si avanza o si ripiega, ci si deve necessariamente muovere rimanendo per ciò stesso allo scoperto. Nondimeno, il *Journal de marche* della 13^a mezzabrigata ammette solo undici caduti, mentre la *Sintesi* Etchegoyen afferma che su 123 perduti furono riportati indietro 100 feriti. Sul campo di battaglia sarebbero rimasti, in conclusione, una decina di uomini o poco più.

Quanto ai materiali perduti, il *Journal de marche* della 13^a mezzabrigata non vi fa cenno. La *Sintesi* Etchegoyen segnala un numero imprecisato di mezzi blindati saltati sulle mine. Il *War Diary* 20th B. M. M. specifica: 2 carri, 8 autoblindo, 33 Bren-carriers, un cannone da 88, un cannone da 75, un cannone da 57, 13 trattori, 3 autotrasporti, 3 jeeps. Per quel che risulta ai paracadutisti, i mezzi corazzati distrutti furono 3; imprecisato, anche se cospicuo, il numero dei veicoli di ogni tipo messi fuori uso. Sul terreno dello scontro furono inoltre trovati alcuni mortai d'assalto ancora in efficienza, diversi moschetti automatici Thompson, moltissimi fucili e notevoli quantitativi di materiale da equipaggiamento.

Fra gli ufficiali avversari di spicco cadde il tenente colonnello Amilakvari; rimasero feriti il comandante de Bollardière, i capitani Lalande, Morel, Wagner.

DOCUMENTAZIONE CONSULTATA

Documentazione Folgore:

Narrazione di Giuseppe Izzo (da « TAKFIR », Ed. Longanesi e C.).

Testimonianze scritte e verbali basate su ricordi personali di molti protagonisti dell'azione, non tutti citati nel testo.

Documentazione francese:

Général Catroux, da « Dans la bataille de Méditerranée ».

Journal de marche (diario storico) della 13^a mezzabrigata appartenente alla 1^a Brigata Francesi Liberi.

Journal de marche del 1^o battaglione Legione Straniera.

Journal de marche del 2^o battaglione Legione Straniera.

Sintesi storica del comandante Etchgoyen, inedita, cortesemente messa a disposizione dal SHAT (Ufficio Storico Francese).

Documentazione britannica:

War Diary (Diario storico) del reparto di artiglieria denominato 20th B.M.M.

War Diary del XIII Corpo d'Armata e relativi allegati.

War Diary della 7^a Divisione corazzata.

L'autore del presente saggio, all'epoca dei fatti, prestava servizio con il grado di sottotenente nella 4^a batteria del 185^o reggimento artiglieria « Folgore ».

PARTE QUARTA

RICERCHE

ANTONELLO F. M. BIAGINI

LA MISSIONE MILITARE ITALIANA IN RUSSIA
E IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA
(1915 - 1918)

L'interesse per il problema dei prigionieri di guerra in Russia durante la prima guerra mondiale è nato dal progressivo approfondimento dei temi proposti dal carteggio della Missione Militare Italiana in Russia conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Già nel 1974, con la relazione presentata al VI Convegno degli storici italiani e sovietici (1) ebbi occasione di far rilevare la peculiarità di un carteggio la cui importanza non poteva essere sottovalutata nella ricostruzione dei rapporti italo-russi negli anni cruciali della guerra e della rivoluzione. Da quella relazione e da successivi incoraggiamenti nacque quella ricerca che sta ormai per concludersi con un saggio e che si è progressivamente allargata per la singolare e atipica attività svolta dalla Missione Militare Italiana in Russia. Questa, infatti, costituita nel 1915 fu diretta dapprima dal colonnello Ropolo e quindi dal generale Romei Longhena e fino al suo rimpatrio (agosto 1918) si trovò a svolgere oltre alle normali attività « istituzionali » anche quelle di carattere diplomatico quando con l'affermarsi della rivoluzione l'ambasciata italiana lasciò la Russia e il generale Romei dal marzo al luglio 1918 divenne l'unico rappresentante italiano presso il governo bolscevico.

Figura singolare quella del generale Romei e probabilmente unica per le vicende che accompagnarono la sua vita militare non tanto dal punto di vista della carriera nei vari gradi (2) quanto per aver vissuto in prima persona gli avvenimenti più importanti, nel

(1) BIAGINI A. F. M.: « Una relazione inedita del generale Giovanni Romei Longhena, addetto militare in Russia, sulla rivoluzione del febbraio 1917 », VI Convegno degli storici italiani e sovietici, Fondazione G. Cini, Venezia, 2-5 maggio 1974, pag. 18.

(2) Giovanni Romei Longhena (Brescia, 1865 - 1944), sottotenente di cavalleria (1885), frequentò la Scuola di Guerra e passò al Corpo di Stato Mag-

primo ventennio del secolo, in quell'area che si è soliti definire come Europa orientale. A disposizione del Ministero degli Affari Esteri nel 1904, fu inviato in Turchia quale aiutante di campo del Sultano di cui divenne collaboratore e ascoltato consigliere. Nominato tenente colonnello dei Lancieri della Guardia si distinse nel sedare un tumulto di gendarmi e da questa posizione fu testimone della rivoluzione dei Giovani Turchi, di quella rivoluzione cioè liberal-costituzionale che nei disegni dei giovani ufficiali che avevano studiato nelle scuole europee doveva salvare, rinnovandole, le fatiscenti e vetuste strutture dell'Impero ottomano. Le impressioni e i giudizi su quegli avvenimenti, registrate in alcuni rapporti al generale Brusati, allora primo aiutante di campo del re, sono state oggetto di un mio saggio sulla rivoluzione dei Giovani Turchi (3).

Si può dire che da quel momento l'attività internazionale del Romei non conobbe soste. Rientrato in Italia nel novembre 1908, nell'ottobre 1911 venne inviato in Tripolitania e Cirenaica quale addetto agli ufficiali stranieri autorizzati a seguire le operazioni del Corpo di occupazione. Qualche anno ancora e nell'aprile 1916 venne inviato in Russia quale capo della Missione Militare Italiana presso il Gran Quartier Generale dello zar. Prese parte alla conferenza interallcata di Pietrogrado (febbraio 1917) come delegato militare nelle sottocommissioni tecniche e seguì, per ordine del Comando Supremo italiano, tutte le operazioni svoltesi sul fronte russo e in particolare in quello meridionale (Galizia e Carpazi). Rientrato dalla Russia nell'agosto 1918, nel febbraio 1919 fu inviato in Polonia quale delegato italiano nella Missione interallcata di controllo che aveva, tra l'altro, il compito di studiare la delimitazione del confine in Posnania. L'allora sottocapo di Stato Maggiore, Pietro Badoglio, dopo aver ribadito le ormai indiscusse capacità professionali del Romei, sottolineava come l'operato dell'ufficiale

giore. Colonnello comandante i Cavalleggeri di Alessandria (1914), maggior generale (1916), capo di Stato Maggiore del Corpo di cavalleria (1918) fu insignito della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia per il comportamento tenuto in Russia e della croce di ufficiale dell'Ordine militare Savoia per il comportamento tenuto al Piave e al Tagliamento. Generale di Divisione (1923) comandò la Divisione militare di Gorizia; generale di Corpo d'Armata (1926) fu collocato in posizione ausiliaria nel 1931. Cfr. *Enciclopedia Militare*, Milano, 1933, VI, pag. 626.

(3) BIAGINI A. F. M.: «La rivoluzione dei Giovani Turchi nel carteggio degli addetti militari italiani», in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXI, IV, 1974, pagg. 562-591.

italiano avesse ampiamente soddisfatto la delegazione per la pace che lo aveva nominato rappresentante italiano nella commissione interalleata che trattava a Parigi la questione polacca (4). A Parigi dall'aprile al giugno 1919, nel novembre dello stesso anno fu nuovamente inviato in Polonia quale capo della Missione Militare Italiana su richiesta dell'ambasciatore a Varsavia, Tommasini, « che mi ha personalmente espresso — scriveva Albricci a Diaz — il vivo desiderio di avere collaboratore militare il generale Romei per la profonda conoscenza che tale generale ha dell'ambiente locale per le numerose relazioni e simpatie che già allacciò e riscosse nelle sue precedenti missioni » (5). E da questa posizione Romei seguì puntualmente le vicende della guerra russo-polacca (6).

Delineata pur così sommariamente la figura del capo missione, si può dire che numerosi furono i campi di attività della situazione politico-militare dell'Impero zarista, dalle informazioni sulla consistenza e preparazione dell'Esercito russo alle strette correlazioni tra il fronte russo e quello italiano, dalla propaganda alla politica verso i prigionieri di guerra. Italia e Russia, infatti, si trovarono a sostenere più direttamente il peso della guerra e i due Paesi, pur con le debite proporzioni, si trovarono inevitabilmente coinvolti nella necessità di svolgere una politica delle nazionalità in senso irredentistico. L'Italia per completare la propria unità nazionale, la Russia nel solco della tradizionale politica danubiano-balcanica di solidarietà verso le popolazioni slave e ortodosse in senso antagonista all'Austria. E' già stato rilevato da Angelo Tamborra nel suo « L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918 » come la prima guerra mondiale sia stata per l'Europa l'ultima guerra combattuta in nome dell'idea di nazionalità che si sviluppa o sotto la guida di Stati nazionali in ascesa come l'Italia o la Grecia oppure si appoggia a nuclei ed embrioni di Stati come la Serbia, il Montenegro e

(4) BADOGLIO P.: « Rapporto personale per il generale Romei circa il servizio prestato quale membro della Commissione interalleata in Posnania », Roma, settembre 1919, Stato Maggiore Esercito - Archivio Ufficio Storico (d'ora in avanti abbreviato SME - AUS), b. 130, *Addetto militare in Polonia*.

(5) Albricci a Diaz, Roma, 3 agosto 1919, prot. n. 11664, oggetto: *Designazione di personale militare per l'Alta Slesia, Polonia e Grecia*.

(6) Cfr. SIERPOWSKI S.: « Faszyzm we Włoszech 1919-1926 » (Il fascismo in Italia 1919-1926), Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdansk, Ossolineum, 1973, pag. 408; Id.: « Stosunki polsko-włoskie w latach 1918-1940 » (I rapporti polacco-italiani negli anni 1918-1940), Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1975, pag. 689.

i Principati danubiani o ancora nazionalità conculcate come Polacchi, Magiari, Boemi, Croati, Sloveni e Bulgari per giungere, con la guerra e la rivoluzione bolscevica, alle nazionalità baltiche, agli Ucraini, agli Armeni (7).

La Russia fu indubbiamente la prima a far uso della politica delle nazionalità e già fin dal 1914 aveva avviato trattative diplomatiche con l'Italia per quei prigionieri « irredenti » che si trovavano in Russia e usati in questo caso come elemento di pressione contro la dichiarata neutralità italiana. Nel giugno 1915, entrata l'Italia in guerra, la proposta divenne più attuale e le offensive vittoriose di Brušilov del luglio 1916 in Galizia aumentarono grandemente il numero dei prigionieri di varia nazionalità provenienti dalle file dell'Esercito austro-ungarico e tra questi ovviamente gli « irredenti » trentini. La presenza degli italiani non era casuale: già dall'agosto del 1915 il Comando Supremo austro-ungarico, rilevando la non affidabilità delle truppe di nazionalità italiana sul fronte sud-ovest stabilì di usarle sul fronte nord-est e cioè sul fronte russo mentre i battaglioni di marcia del Tirolo e della zona costiera composti da elementi di nazionalità tedesca avrebbero combattuto sul fronte italiano (8). Questi prigionieri disseminati dapprima nei vari campi di concentramento russi furono poi raggruppati in tre campi: Kiršanov, Tambov e Mosca. E mentre il loro numero andava costantemente aumentando si sviluppava un altro fenomeno che contribuiva ad incrementare il lavoro della Missione Militare e precisamente l'arrivo in Russia, attraverso varie strade, di soldati italiani catturati dagli austriaci e fuggiti dai campi di prigionia.

Nel gennaio 1916 erano infatti giunti a Pietrogrado e si erano presentati all'ambasciata italiana due soldati italiani che, fatti prigionieri dagli austriaci nell'ottobre 1915 sulle posizioni intorno al San Michele mentre erano in servizio di esplorazione, erano stati condotti a Lubiana e a Mauthausen dove avevano incontrato altri duecentocinquanta prigionieri italiani adibiti a lavori di sterro e

(7) TAMBORRA A.: « L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918 », in Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Trento, 9-13 ottobre 1963, pag. 115.

(8) Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore: « L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918) », vol. VII, « Le operazioni fuori del territorio nazionale », tomo I, « Il Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente », Roma, 1934, pagg. 259, 16.

alla costruzione di baracche. « Il trattamento da parte degli austriaci — ricordavano i due soldati al tenente Albertini che ne informava il maggiore Marsengo — era molto severo, il cibo scarso e pessimo. Hanno sentito dire che in tutto sino a quell'epoca si trovavano in Austria da cinquemila a seimila prigionieri italiani » (9). Erano rimasti a Mauthausen fino alla fine di novembre ma non avevano avuto contatti con la popolazione locale e non erano quindi in grado di fornire notizie sul morale della stessa; l'unico elemento certo, raccolto anche attraverso i soldati di guardia al campo, era che « in Austria si stava male e che non c'era da mangiare ma che nondimeno si sarebbe continuata la guerra ad ogni costo, magari per altri due anni pur di non permettere agli italiani di prendere Trieste ». Condotti per ferrovia in Serbia, in una località a cinquanta - sessanta chilometri da Belgrado, furono adibiti, con altri cinquecento prigionieri italiani, alla costruzione di una piccola strada ferrata. Dopo una quindicina di giorni, insieme ad altri, approfittando della scarsa sorveglianza riuscirono a fuggire viaggiando principalmente di notte, « favoriti dalla poca popolazione serba rimasta nel Paese (vecchi, donne, fanciulli) che diede loro viveri e qualche indumento che serviva a coprire quanto rimaneva delle loro uniformi militari italiane cosicché riuscì loro più facile sottrarsi all'attenzione degli austriaci ». Da Belgrado marciando parallelamente al Danubio tentarono varie volte di attraversare il fiume credendo di poter così giungere in Romania. Persi di vista gli altri componenti del gruppo i due italiani furono aiutati validamente da alcune famiglie di contadini che li misero in contatto con dei contrabbandieri che il 29 dicembre li trasbordarono in barca sul Danubio in territorio romeno dove, accolti dalle autorità, furono inviati a Bucarest dove rimasero in prigione per sette giorni e quindi, su disposizione del governo italiano, inoltrati a Pietrogrado dove giunsero « svestiti e laceri » ma con il desiderio di essere rimpatriati e di riprendere il servizio militare in Italia. « Ambedue — concludeva Albertini — producono l'impressione di soldati energici e volenterosi, animati di ottimi sentimenti patriottici ».

Su questa vicenda Albertini ritornava in una successiva lettera a Marsengo del 17 gennaio dove, deplorando l'atteggiamento della legazione italiana di Bucarest, scriveva:

(9) Albertini a Marsengo, Pietrogrado, 16 gennaio 1916, SME - AUS, b. 87, *Missione Militare Italiana in Russia* (d'ora in avanti *MMIR*), f. 4.

«...quei due ragazzi sono stati trattati dalla nostra legazione di Bucarest come due cani, sono stati lasciati tenere come due malfattori in prigione dalle autorità romene, mentre con un intervento energico sarebbe stato facile liberarli subito; sono stati spediti qui quasi nudi e col freddo che fa è un miracolo se non sono morti. A Bucarest non hanno visto il colonnello Ferigo e perciò suppongo che magari questi non sia stato informato della loro presenza dal ministro Fasciotti. A tutti pare una enormità. La questione è poi assai importante perché è assai probabile che al pari di questi ne vengano altri per la stessa via e bisognerebbe che il Comando Supremo prendesse una decisione di massima sul come procedere e in generale se si debbano regolarmente inoltrare in Italia; come fa la Russia con i prigionieri che evadono in Francia e come fa la Francia con quelli che evadono in Russia. *E' anche una questione finanziaria*, perché la Società italiana di Beneficenza di Pietrogrado fa molto per questi due, ma a norma dei suoi statuti non dovrebbe occuparsene, e ad ogni modo non ha i mezzi per provvedere alla vestizione di parecchi che si presentassero per questa via...» (10).

Prima della formazione dell'apposita Missione diretta dal tenente colonnello Achille Bassignano dei prigionieri si erano interessati l'Ambasciata italiana e la Missione Militare presso il Gran Quartier Generale: dei prigionieri irredenti veniva fatta una prima selezione attraverso i colloqui tenuti da ufficiali italiani e registrati su apposite schede. Per il campo di Kiršanov venne incaricato il capitano Tonelli che già nel giugno 1916 aveva approntate oltre mille schede (11) e nel luglio dello stesso anno richiedeva all'ambasciatore Carlotti 1.800 giubbe, 1.600 pantaloni, 1.800 berretti e mille paia di scarpe. Molti di questi prigionieri infatti erano vissuti in condizioni precarie per tutto il periodo della loro permanenza in Russia senza mezzi di sostentamento e senza la possibilità di procurarsene. Lo stesso Tonelli annunciava l'arrivo di altri 1.500 prigionieri italiani fatti nella recente offensiva russa (12) e a settembre

(10) Albertini a Marsengo, Pietrogrado, 17 gennaio 1916, SME - AUS, b. 87, MMIR, f. 4.

(11) Carlotti a Tonelli, minuta telegramma, 13 giugno 1916, SME - AUS, b. 91, MMIR, f. 1; Carlotti a Marsengo, minuta telegramma, giugno 1916, *Richiesta notizie su prigionieri irredenti*, ivi; Tonelli a Albertini per Carlotti, minuta telegramma, 26 giugno 1916, ivi; Tonelli a Carlotti, minuta telegramma, 28 giugno 1916, ivi.

(12) Tonelli a Carlotti, telegramma informativo del 5 luglio 1916, SME - AUS, b. 91, MMIR, f. 1.

il numero degli irredenti di Kiršanov era passato dai duemilaseicento del giugno a tremiladuecento e una lettera del dottor Cogliavina del 4 novembre 1916 avvertiva che gli uomini erano desiderosi di essere rimpatriati e che gli stessi versavano in gravi condizioni psico-fisiche per le condizioni di vita sopportate, per la mancanza di mezzi economici e per i difficili rapporti con le popolazioni locali (13). Sempre a Kiršanov si era verificato il caso che sei ufficiali e 71 soldati, che pure avevano fatto dichiarazione di italianità, a seguito dei colloqui di cui si è detto non erano stati inclusi tra i partenti. Della loro causa si faceva interprete il tenente colonnello Ernesto de Varda, irredento e rimpatriato con il primo contingente del settembre 1916, sostenendo che la loro dichiarazione di italianità li escludeva dal poter tornare in Austria e contemporaneamente rendeva loro difficile la vita insieme agli altri prigionieri austriaci. Lo stesso problema esisteva per quei soldati esclusi dalla partenza perché sospetti, « ma non convinti di austriacantismo ». Questi, a suo giudizio, « non dovrebbero venir abbandonati dal regio governo ma si potrebbe farli venire in Italia e sottoporli colà ad un rigoroso esame trattandoli nel caso come prigionieri di guerra. Devo aggiungere — scriveva ancora De Varda — che i sospetti che militano contro di loro non sono assoluti, ma relativi basandosi essi per lo più sulle accuse dei loro compagni » mossi molto spesso da rancori personali. Pregava pertanto di prendere provvedimenti equi verso « quei settantasette sciagurati » in favore dei quali era intervenuto per dovere d'umanità (14). E' evidente, sia pure in maniera indiretta, la critica al modo con cui gli interrogatori venivano condotti.

Sempre nel luglio del 1916, impegnati nella ricerca degli irredenti che erano sparsi nelle diverse località della Russia, Marsengo avvertiva Albertini che da un interrogatorio di un ufficiale austriaco aveva appreso che un rilevante numero di prigionieri di nazionalità italiana si trovavano a Kiev e ignoravano completamente quanto si stava organizzando a Kiršanov mentre vi si trovavano ufficiali serbi e cechi per riunire i prigionieri di razza slava: sug-

(13) Lettera del dottor Cogliavina senza destinatario, 4 novembre 1916, SME - AUS, b. 91, *MMIR*, f. 1.

(14) Lettera di De Varda, Kiršanov, 19 luglio 1916, SME - AUS, b. 91, *MMIR*, f. 1.

geriva quindi di incaricare l'interprete ceco di avvertire i prigionieri di nazionalità italiana (15).

Se relativamente facile era stato organizzare il trasporto e il rimpatrio dei primi tre contingenti di irredenti e prigionieri per un totale di 99 ufficiali e 3.949 soldati l'organizzazione della Missione non sempre fu all'altezza della situazione. In una lettera del capitano di vascello Egoriev del 20 dicembre (2 gennaio 1917) 1916 si precisava che i seicento profughi italiani potevano essere trasportati in Inghilterra per la via d'Arcangelo con il piroscafo della flotta volontaria « Jaroslav » pronto per la partenza da Arcangelo per il 24-25 dicembre (10-11 gennaio). Tutti i problemi relativi al trasporto, al vettovagliamento e alle spese di viaggio dovevano essere risolti direttamente dagli agenti militari italiani a Pietrogrado. Successivamente lo stesso Egoriev comunicava che gli italiani sarebbero dovuti arrivare ad Arcangelo il 31 dicembre (13 gennaio) perché « ove detti uomini dovessero arrivare prima di detto termine si provocherebbero serie difficoltà al riguardo dell'alloggio e del vettovagliamento loro in Arcangelo » (16). Ma l'indiscutibile disorganizzazione italiana meglio si rileva dalla lettera di Kapnist all'ammiraglio Russin (17) nella quale si ricordava come nella prima metà di dicembre lo Stato Maggiore della Marina avesse ricevuto da parte del maggiore Tonelli di Fano, rappresentante della Missione Militare Italiana a Pietrogrado, la richiesta per il rimpatrio di circa seicentocinquanta italiani. Quando la cosa era stata accettata sia il Tonelli che il capitano Borsarelli di Montiglio avevano fatto premure affinché il trasporto fosse sollecitamente organizzato temendo il congelamento del Mar Bianco. Fu allora comunicato dallo Stato Maggiore russo che il piroscafo « Jaroslav » sarebbe stato a disposizione sin dal 24-25 dicembre (6-7 gennaio) ma che « in vista di possibili incidenti lo Stato Maggiore della Marina aveva determinato che i richiamati giungessero ad Arcangelo il 31 di-

(15) Marsengo a Albertini, Berdichev, 27 luglio (9 agosto) 1916, SME-AUS, b. 106, MMIR, f. 8; Tonelli a Albertini, 5 agosto 1916, ivi; minuta non firmata di lettera a Carlotti, Pietrogrado, 17 settembre 1916, oggetto: *Partenza del 1° scaglione irredenti*, SME-AUS, b. 91, MMIR, f. 1.

(16) Egoriev a Agente militare italiano in Pietrogrado, 20 dicembre (2 gennaio 1917) 1916, prot. n. 25294-2875, oggetto: *Comunicazione dello Stato Maggiore della Marina*, Ufficio statistica, SME-AUS, b. 92, MMIR, f. 1.

(17) Kapnist a Russin, 5 (18) gennaio 1917, prot. n. 307/40, SME-AUS, b. 92, MMIR, f. 1.

cembre (13 gennaio) e che il piroscafo salpasse il 1° (14) gennaio. Di questo il maggiore Tonelli era stato regolarmente informato ma il 28 dicembre lo Stato Maggiore russo era stato informato dall'Ufficio trasporti militari che la partenza sarebbe stata ritardata in quanto i partenti mancavano di indumenti invernali adatti. Il ritardo nella partenza da Pietrogrado aveva provocato inevitabilmente il ritardo nella partenza del piroscafo e le rimostranze dell'ammiraglio Korvin. «E' venuto chiaro — continuava Kapnist — che nessuno si era preoccupato del loro vettovagliamento e che in viaggio patirono la fame. Non avevano coperte né abiti pesanti e il vice ammiraglio Korvin fu costretto a rifornirli di vestimenti invernali prelevandoli dai limitati depositi di Arcangelo. A causa di ciò tra i partenti scoppiò il tifo in forma assai grave, il che costrinse ancora a dover comandare a bordo un medico russo. E' oltremodo desiderabile — concludeva l'ufficiale russo — che di ciò sia informato il generale italiano presso codesto Comando onde per l'avvenire sia allontanata la possibilità di simili incidenti, provocati dall'incapacità a disporre di detti ufficiali italiani». La vicenda ebbe un seguito e Romei l'8 (21) gennaio 1917 incaricava il colonnello Bassignano di svolgere una severa inchiesta per appurare la responsabilità degli avvenimenti (18).

Sull'attività del 1917, mentre in Russia si verificavano quegli avvenimenti che avrebbero portato al totale cambiamento istituzionale, si conservano due interessanti relazioni redatte dal maggiore di Manera. Dopo aver ricordato le prime attività della missione per i prigionieri irredenti, diretta dal colonnello Bassignano, sottolineava come nel primo semestre del 1917 fossero giunte alla Missione tremila adesioni di irredenti che chiedevano la cittadinanza italiana e il rimpatrio (19).

(18) Romei a Bassignano, Gran Quartier Generale russo, 8 (21) gennaio 1917, prot. n. 007, oggetto: *Incidenti occorsi nel trasporto dei richiamati italiani*, SME - AUS, b. 92, MMIR, f. 1; Romei a Tonelli, Gran Quartier Generale russo, 9 (22) gennaio 1917, ivi; Romei a Bassignano, Gran Quartier Generale russo, 10 (23) gennaio 1917, ivi; Bassignano a Romei, Pietrogrado, 13 (26) gennaio 1917, oggetto: *Circa le richieste del maggiore Tonelli allo Stato Maggiore della Marina russa*, ivi.

(19) Manera a Comando Supremo, Tien-tsin, 5 settembre 1918, oggetto: *Relazione sugli irredenti e fotografie*, SME - AUS, b. 11, *Missioni militari italiane all'estero*, f. 6; Filippi di Baldissero a Ministero della Guerra (divisione di Stato Maggiore), Vladivostok, 1° settembre 1919, prot. n. 16, oggetto: *Relazione sull'opera svolta in Russia dal maggiore Manera cavalier Cosma. Proposta d'avanzamento per meriti speciali*, ivi.

« Le tendenze germanofile di molti comandi russi, i gravi sconvolgimenti politici all'interno del Paese — scriveva Manera — la corruzione esercitata verso i funzionari russi da molti imprenditori, cui la manodopera italiana era troppo preziosa, ostacolarono enormemente e spesso anzi frustrarono interamente gli sforzi della Missione cui premeva trasportare gli irredenti al campo di concentramento di Kirsanoff ».

Nonostante queste e altre difficoltà, ricordava Manera, la Missione poté riunire 57 ex ufficiali e circa 2.500 soldati. Avuto il permesso dalle autorità russe il maggiore Manera e il tenente di Savoia Cavalleria (3°) Gaetano Bazzani si recarono a Kiršanov e il tenente Icilio Baccich del 20° Cavalleria (Roma) a Kiev allo scopo di organizzare la partenza che doveva avvenire nell'agosto 1917. Ricordava come man mano che gli uomini giungevano al concentramento di Kiršanov venivano riforniti di vestiario e biancheria mentre per evitare l'ozio furono organizzate compagnie di duecento uomini inquadrati militarmente che svolgevano attività di addestramento. Constatata poi, per la carenza di naviglio, l'impossibilità ad effettuare un unico trasporto il tenente Bazzani fu incaricato di imbarcare gruppi più o meno consistenti a seconda delle varie possibilità che si presentavano. Al verificarsi di una prima occasione di poter imbarcare circa seicento uomini fu data immediata disposizione di inviare ad Arcangelo altrettanti soldati e dieci ufficiali irredenti; la lentezza della burocrazia russa, l'impossibilità di avere immediatamente a disposizione dei carri ferroviari fecero sfumare quell'occasione e gli uomini, ormai in viaggio, furono fermati a Vologda. Nessun altro trasporto di notevole entità fu possibile effettuare da Arcangelo prima che questo venisse bloccato dai ghiacci. Tuttavia, ricordava ancora Manera, riuscì al tenente Bazzani di imbarcare alla spicciolata e inviare in Francia e Inghilterra circa 150 uomini.

« Chiusa questa via, la crescente mancanza di viveri, la minaccia di una pace separata e l'atteggiamento poco rassicurante del governo bolscevico, decisero la missione di far prendere agli irredenti la via di Vladivostok, dove c'era speranza di trovare imbarco e dove era ad ogni modo garantita la sicurezza personale degli irredenti e possibile un miglioramento delle loro condizioni di vita penosissime all'interno della Russia ».

L'anarchia regnante sulle linee ferroviarie, la scarsità di materiale rotabile resero i trasporti verso l'Estremo Oriente oltremodo difficili e gli irredenti, partiti a piccoli gruppi e con pochi mezzi, giunsero a Vladivostok dopo due mesi di viaggio. Solo il Manera

e il Bazzani furono in grado di seguirli e su questi due ufficiali finì per cadere l'intera responsabilità della situazione. Non esistendo possibilità di alloggio a Vladivostok gli uomini furono sistemati provvisoriamente in località vicine (Nikolsk - Ussuriski, Harbin, Laosciagao). « Durante il loro passaggio e soggiorno ad Harbin — scriveva Manera — i due ufficiali della Missione ebbero frequenti contatti con gli uomini che stavano, e stanno pur ora, a capo del movimento di riscossa russo quali il generale Semionoff, Orloff, Horvat ed altri ». Da questi contatti e da quelli avuti con i rappresentanti consolari di Vladivostok e di Harbin, Manera e Bazzani ricavarono una giusta ed equilibrata visione della situazione politica in Estremo Oriente e da questo nacque l'idea di sfruttare le forze salvate « dallo sfacelo dello Stato russo » e dalla « conseguente dominazione germanica », trasformandole in un corpo di soldati volontari da impiegare insieme agli alleati « e per far conoscere e rispettare il nome d'Italia in regioni dove prima timidamente e vagamente esso aveva potuto penetrare ».

Nei mesi di marzo e aprile gli irredenti furono quindi inviati a Tien-Tsin e una parte a Pechino. In queste due località, « lontani dalle intromissioni delle autorità straniere » e favoriti da maggiori mezzi, fu possibile riprendere l'addestramento con i fucili messi a disposizione dall'amministrazione della concessione italiana di Tien-Tsin. Si costituì un distaccamento di irredenti di circa 1.200 uomini la cui direzione fu affidata al tenente Bazzani mentre il Manera si recava a Tokyo per conferire con l'ambasciatore e l'addetto militare italiano, informare della situazione che si era determinata in Siberia e sollecitare un intervento italiano a fianco degli alleati. La storia di questo intervento è stato solo in parte ricostruita da alcuni storici italiani (20).

Mentre si intensificava l'addestramento del distaccamento degli irredenti, grazie anche all'appoggio francese e inglese, altri prendevano parte ai lavori di riadattamento del forte italiano di Shan-hai-kwan e un gruppo di circa cinquecento veniva rimpatriato attraverso l'America o via Suez. In giugno si provvide all'arruola-

(20) MARAVIGNA P.: « Gli italiani nell'oriente balcanico, in Russia e in Palestina. 1915 - 1919 », Roma, 1923; BAZZANI G.: « Soldati italiani nella Russia in fiamme, 1915 - 20 », Trento, Legione trentina, 1933; PETRICIOLI M.: « L'occupazione italiana del Caucaso: "Un ingrato servizio da rendere a Londra" », Istituto di Scienze politiche dell'Università di Pavia, Milano, 1972; SERRA E.: « Nitti e la Russia », Milano.

mento volontario (843 soldati e 10 ufficiali) e in agosto gli irredenti prestarono giuramento mentre con la nave « Roma » erano giunti adeguati equipaggiamenti oltre al Corpo di Spedizione Italiano vero e proprio. In un dispaccio al Ministero della Guerra, sempre del settembre 1918, sottolineando lo slancio con cui i giovani irredenti si erano presentati Manera scriveva:

« Tali sentimenti essi mantennero vivi e forti malgrado le lunghe inenarrabili sofferenze della prigionia e del lungo dolorante cammino per giungere a libertà, durante il quale dovettero anche tollerare lo scherno degli estremisti venduti alla Germania, malgrado il tradimento russo, che permise tra di loro ogni propaganda di marca tedesca e malgrado infine le giornate tormentose che seguirono Caporetto in cui, precluse altre comunicazioni col mondo civile, i giornali russi ispirati dai tedeschi ci ammannivano disastri esagerati e ci assicuravano che l'Italia era finita. Ma ancora ad una prova io volli sottometterli: quando nella scorsa estate giunse in Estremo Oriente la prima nave italiana io lasciai loro completamente libera la scelta tra l'andare in Italia come borghesi per raggiungere così le famiglie, oppure restare soldati per ritornare con me, là dove tanto soffrirono a combattere i tedeschi; ed essi non esitarono a scegliere l'arruolamento. Quando si pensa che molti sono padri di famiglia e che i più da tre o quattro anni sono del tutto ignari della sorte dei loro cari, e che i tedeschi allora erano fortissimi in Siberia, si può essere ben tranquilli e certi che questi nuovi sudditi sono ben degni del nostro Paese » (21).

Ma l'opera del Manera meglio risulta dalla relazione del Capo della Missione Militare Italiana in Siberia, Filippi di Baldissero che nel settembre del 1919, proponendo l'ufficiale dei carabinieri per un avanzamento per meriti speciali, ricordava tutta l'attività del Manera: dalla riorganizzazione, nel luglio 1917, degli irredenti al campo di Kiršanov alla loro trasformazione in un corpo militare una volta giunti a Vladivostok. « Compito in verità non lieve — sottolineava il Filippi — se si tien conto che mancavano gli istruttori, i regolamenti nostri e che autorità bolsceviste e truppe rivoluzionarie ostacolavano ogni organizzazione d'ordine e di disciplina ». Oltretutto esisteva la non remota possibilità per gli irredenti di essere arrestati. Ricordato come il Manera avesse superato brillante-

(21) Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore: « Il Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente », cit., pag. 189.

mente tutte le difficoltà connesse al trasporto degli uomini e al loro addestramento, il 6 settembre 1918 il battaglione volontario fu consegnato al colonnello Fassini-Camossi comandante il Corpo di Spedizione truppe italiane in Estremo Oriente e il Manera inviato a Tokyo quale addetto militare presso quell'ambasciata. Ricevuta richiesta d'aiuto da parte di numerosi elementi di nazionalità italiana ancora dispersi in Siberia fu richiamato a Vladivostok per riorganizzare colà quella missione per i prigionieri di cui sarebbe stato il capo:

« L'opera di ricerca dei redenti — scriveva a questo proposito Filippi — si presentava tutt'altro che facile. Occorreva lottare contro i comitati jugoslavi che in Siberia operavano ed operano tutt'ora con una grande larghezza di mezzi e che strappavano anche con la violenza i prigionieri di nazionalità italiana soltanto perché portavano nomi che potevano sembrare slavi; con l'ingordigia dei proprietari di terre e di fabbriche che non erano disposti a privarsi della mano d'opera italiana, qui come altrove giustamente apprezzata; con le lungaggini delle autorità russe e finalmente con la diffidenza dei prigionieri stessi i quali dopo le sofferenze della lunga prigionia, dopo tutti i soprusi subiti non credevano assolutamente che l'Italia, la loro vera madre, mandasse degli emissari fino in Siberia senza alcun recondito interesse al solo scopo di liberarli e restituirli alla patria e alle famiglie » (22).

L'opera del Manera, a giudizio del Filippi, era resa ancor più gravosa perché gli irredenti di questa seconda fase non erano all'altezza dei primi che si erano posti sotto la protezione italiana quando le sorti della guerra erano ancora incerte:

« Rimasti in balia di se stessi assistettero agli orrori della rivoluzione russa dalla quale alcuni furono anche travolti. La visione di quegli eccessi, le privazioni e i patimenti sofferti avevano gravemente inquinato i loro animi nei quali ogni nobile sentimento era sopito ».

Si imponeva perciò al Manera un'opera costante di rieducazione di quegli uomini all'amore per le famiglie, che molti avevano dimenticate, al lavoro verso cui avevano perso ogni attitudine, « far sorgere in loro l'amore per l'Italia, di cui nessuno aveva sentito parlare se non in tono di derisione e di scherno » (23).

(22) FILIPPI DI BALDISSERO: « Relazione sull'opera svolta . . . », cit., pag. 10.

(23) *Ivi*, pag. 12.

Molto più centrata, a nostro giudizio, la visione che il Manera aveva della situazione dei prigionieri e nelle istruzioni diramate agli ufficiali della Missione nel maggio 1919 mostra una sensibilità non comune che andava al centro dei problemi psicologici e fisici degli irredenti. Disposto che gli ufficiali incaricati avrebbero dovuto visitare le autorità locali « a qualsiasi partito politico appartengano » e stringere con loro cordiali relazioni suggeriva di svolgere frequenti visite nei campi dove gli elementi di nazionalità italiana erano concentrati tenendo costantemente presente la dolorosa odissea dei prigionieri di guerra in Russia; nessuna sofferenza era stata loro risparmiata nei campi di concentramento come nel lavoro svolto per conto dei privati, soggetti alla più dura disciplina e ad ogni forma di sfruttamento.

« E' gente — proseguiva testualmente il Manera — che ha lottato con la miseria e con la fame, che ha veduto la morte vicina di frequente, che moralmente si considera perduta ed a cui le ingiustizie e le dolorose vicende hanno scosso il sistema nervoso e ingenerato nel loro animo una viva avversione per il genere umano e specialmente per le autorità costituite » (24).

Ricordava inoltre come i prigionieri fossero prevenuti verso coloro che li avvicinavano perché più volte ingannati anche da coloro « che si accostarono sotto le spoglie di liberatori » come ad esempio i fiduciari di varie Missioni e i comitati jugoslavi che pretendevano di imporre la propria nazionalità. Gli ufficiali italiani dovevano quindi attenersi scrupolosamente alle direttive di non coartare in alcun modo la volontà degli uomini, dovevano invece intrattenersi con essi annullando le distanze derivanti dal grado, informarsi dei loro bisogni, rilevarne i dati anagrafici e gli indirizzi delle famiglie per metterli sollecitamente in relazione con esse. Era altresì necessario che la presenza degli ufficiali italiani non passasse inosservata in modo che della loro presenza fossero informati anche quegli uomini che vivevano sparsi per i Paesi o nelle campagne:

« Non si arrestino i signori ufficiali — scriveva ancora Manera — ai primi insuccessi, né si scoraggino se, come non è improbabile, sentiranno taluni prigionieri prorompere in sfoghi contro l'Italia, per cui una parte sente indifferenza ed anche disprezzo,

(24) MANERA COSMA: « Ricerca e raccolta dei redenti », Vladivostok, 1° maggio 1919, prot. n. 116/38, pubblicato in « Il Corpo di Spedizione... », cit., pagg. 211 - 215.

per il fatto che essa del nostro Paese non sa che quello che l'Austria prima e la propaganda tedesca e jugoslava durante la prigionia vollero farle sapere. Perseverino invece con paziente tenacia specialmente nei riguardi dei più ostinati, nella loro opera, alla quale per la nobiltà del fine non potrà mancare il successo » (25).

Dopo altre istruzioni sul concentramento degli uomini, sul soldo giornaliero concludeva:

« Tre anni di esperienza in Russia mi hanno dimostrato che i risultati sono nulli o quasi, se nell'agire si considera tale compito alla stregua degli incarichi comuni per i quali è sufficiente la esatta materiale esecuzione; che sono invece ottimi per chi, conscio del servizio che rende alla patria e all'umanità, opera spinto dalla molla della fede, del patriottismo e del sentimento. Abbiamo sempre i signori ufficiali avanti a loro la visione delle sofferenze di ogni genere dei nostri nuovi fratelli redenti caduti in prigionia e lo strazio dell'immenso stuolo di famiglie, che da anni vive in angosciosa ansia per la sorte dei loro cari; e rammentino anche che queste famiglie seguono con fiducia e speranza l'opera della Missione » (26).

L'opera della Missione si concluse con il concentramento nella baia di Gornostai di circa 1.700 redenti divisi in otto compagnie più un reparto dove venivano raccolti quei prigionieri che non manifestavano chiaramente i propri sentimenti politici.

« Dando uno sguardo — concludeva Filippi nella sua relazione a tutta l'opera spiegata in Russia dal maggiore Manera non si può non rimanere ammirati di fronte a tanta feconda attività. Sono tre anni interamente dedicati alla causa dei redenti che di lui sono stati e sono l'occupazione e la preoccupazione costante, che di lui hanno assorbita ogni attività fisica e intellettuale, attraverso difficoltà di ogni genere dalle quali solo una tempra salda quale è quella del maggiore Manera poteva trionfare. Mercé sua centinaia che prima bestemmiavano il nome d'Italia ora lo benedicono e non indegnamente potranno entrare a far parte della grande famiglia italiana; mercé sua sono sorte ed hanno vita due unità militari che onorano il nostro Paese e ne tengono ben alto il nome in queste lontane contrade, cosicché non è esagerazione l'affermare che se con le armi i soldati d'Italia hanno redento due province, il maggiore Manera

(25) *Ivi*, pag. 214.

(26) *Ivi*, pag. 216.

con tre anni di opera eletta, di mente e di cuore, ha redento alla patria migliaia di italiani » (27).

Azione di fiancheggiamento svolgevano altre organizzazioni come il già ricordato comitato di beneficenza di Pietroburgo, la Croce Rossa Italiana o singole personalità come Gemma Guerrieri Gonzaga, nobildonna trentina, che già dal novembre 1914 aveva preso ad interessarsi della sorte dei trentini prigionieri in Russia o in Asia. Nel 1916, all'arrivo del primo convoglio di rimpatriandi, si adoperò perché la prima permanenza in Italia degli irredenti fosse la meno gravosa possibile e molti degli irredenti trovarono una occupazione e un lavoro nelle industrie torinesi mentre la sua attività consistente nella ricerca di persone disperse o ferite continuò per tutta la durata del conflitto (28).

Vorrei concludere queste poche note con due relazioni del generale Romei del luglio e dell'ottobre 1918 riguardanti i soldati dell'Esercito italiano fatti prigionieri dagli austriaci e quindi evasi in Russia e qui raccolti dalla Missione Militare. In un caso questa attività e i rapporti instaurati direttamente con il governo bolscevico provocarono le rimozioni delle autorità diplomatiche e consolari italiane. L'ufficiale, come segnalava egli stesso nel rapporto al Comando Supremo (29), venne infatti accusato di aver intavolato trattative dirette con il Commissariato degli Esteri, di aver intralciato l'opera del console Maioni, di aver presentato una nota scritta in nome e per ordine del governo italiano al Commissariato della Guerra.

L'incidente era stato originato dall'arresto, avvenuto ad Arcangelo il 2 luglio 1918, di un reparto italiano agli ordini del capitano Cianci.

« Trattandosi dell'arresto di ufficiali e soldati miei dipendenti, — scriveva Romei — era mio strettissimo e preciso dovere, quale Capo della Missione Militare, di protestare subito e di richiederne

(27) FILIPPI DI BALDISSERO: « Relazione sull'opera svolta . . . », cit., pag. 14.

(28) GUERRIERI GONZAGA A.: « Gemma Guerrieri Gonzaga e l'opera di ricerca svolta per il rimpatrio dalla Russia dei prigionieri », in « I Quattro vicariati e le zone limitrofe » a cura della Biblioteca Comunale di Ala, 2, VIII, 1964, pagg. 1-11; ID.: « Una nobile figura: la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga nata de Gresti di San Leonardo », 2, XII, 1968, pagg. 1-13.

(29) Romei a Comando Supremo, Mosca, 26 luglio 1918, prot. n. 25 ris. pers., oggetto: *Trattative col Governo russo per la liberazione dei soldati italiani arrestati ad Arcangelo*, SME - AUS, b. 92, MMIR.

l'immediata liberazione ai due commissari che avevano il potere di farlo, quello per la Guerra e quello per gli Esteri; e non essendo stato ricevuto dal primo, era ancor più naturale che mi recassi dal secondo ».

Trockij infatti si era rifiutato di ricevere il generale Romei perché occupato al congresso generale dei Soviet mentre Cicerin l'aveva immediatamente ricevuto. Si doveva poi aggiungere, ricordava ancora l'ufficiale italiano, che l'intera trattativa per il soggiorno a Mosca e l'invio ad Arcangelo di quei soldati era stata condotta personalmente con Cicerin avendo Trockij preliminarmente dichiarato che quelle non erano questioni di sua competenza. Di tutto questo era stato puntualmente informato il ministro Torretta a Vologda e il console italiano a Mosca Maioni. Era stato del resto il commissario agli Esteri che aveva fornito i locali per l'alloggio dei soldati, facilitato l'acquisto dei viveri ed era stato lo stesso Cicerin che, « allarmato dalla crescente affluenza a Mosca di soldati italiani, affluenza — sottolineava Romei — che ho facilitato inviando appositi agenti presso la frontiera galiziana », lo aveva pregato di affrettare le pratiche per la partenza degli italiani. Perfettamente logico quindi che il Capo Missione si rivolgesse a lui per ottenerne la liberazione dei prigionieri ad Arcangelo.

Il 5 luglio, ricevuto il telegramma di Torretta che lo invitava a protestare energicamente presso il Commissariato per la Guerra, Romei eseguì puntualmente la disposizione: Trockij era assente e negli stessi locali del commissariato l'ufficiale italiano aveva redatto quella protesta, successivamente rimproveratagli, a nome del governo italiano. Convocato da Cicerin la sera del 5 luglio « con questa seconda visita — sottolineava Romei — io non compivo opera politica; continuavo ad adempiere ai miei precisi doveri di capo della Missione Militare » e ricevuto il telegramma di Torretta dell'8 luglio che disponeva la trattativa con Cicerin proseguisse attraverso il console Maioni, Romei interruppe immediatamente ogni rapporto con il commissario agli Esteri mentre aveva mantenuto quelli con Trockij sempre per disposizione di Torretta. Il 13 luglio venne infatti invitato al Commissariato per la Guerra dove il segretario di Trockij comunicò a lui e al capitano Venturi che si acconsentiva a restituire la libertà agli italiani a condizione che fossero consegnati alle autorità militari russe gli ufficiali e i soldati sfuggiti alla prigionia e che gli stessi militari si sottomettessero agli ordini delle « autorità massimaliste ». Rifiutate queste condizioni il gene-

rale italiano aveva preannunciato che la trattativa sarebbe stata condotta da un rappresentante del governo italiano. Ancora il 21 luglio Torretta aveva preteso da Romei una dichiarazione scritta a Trockij con la quale impegnare i due ufficiali arrestati a rispettare le disposizioni del Soviet e disporre la denuncia al governo massimalista degli eventuali casi di diserzione di soldati italiani. Condizioni queste inaccettabili per Romei il quale, geloso delle proprie prerogative e constatata l'inefficacia delle trattative condotte dal console Maioni e dallo stesso Torretta, il 31 luglio si decise ad intavolare trattative dirette con il comando della circoscrizione militare di Mosca ottenendo di fatto la liberazione dei ventidue soldati prigionieri. Nella sua lunga relazione ribadiva e sottolineava, con vena polemica, come Torretta non fosse che il reggente dell'ambasciata italiana e avesse un grado equivalente al proprio (ministro plenipotenziario di seconda classe) mentre anche sul piano formale la procedura usata fosse del tutto scorretta. Aggiungeva:

« Ho la coscienza di aver sempre prestato al ministro Torretta completa e deferente cooperazione. E' stata questa Missione Militare che, quando più infieriva l'anarchia, ha organizzato una guardia presso la nostra ambasciata di Pietrogrado traendone gli elementi dai prigionieri irredenti; è stata questa Missione che ha provveduto in gran parte al viaggio ed all'imbarco dei rimpatriandi, scaglionando ufficiali lungo il tragitto da Pietrogrado a Murmansk. E' la Missione Militare che ha ottenuto dalle competenti autorità ed ha organizzato il treno per la partenza del personale dell'ambasciata per la Finlandia. Sono io che ho insistito e ottenuto a mezzo dell'autorità militare russa, che il governo massimalista esprimesse per iscritto le proprie scuse al ministro Torretta per l'invasione della nostra ambasciata da parte delle truppe massimaliste ».

Ricordava ancora come avesse sempre e correttamente tenuto informato Torretta di tutto quanto veniva a sua conoscenza mentre non era accaduto l'inverso e lamentava di aver conosciuto solo vagamente le disposizioni provenienti dal ministero degli Esteri: quelle disposizioni che perfino i più giovani segretari dell'ambasciata a Vologda conoscevano. E questo non per sentimenti di curiosità, ribadiva Romei, ma perché la loro conoscenza sarebbe stata utilissima « nelle non facili circostanze » in cui si era trovato, « affidato alla mia sola iniziativa ».

Ricordava quindi il lavoro che aveva compiuto non appena giunto a Mosca e precisamente:

« 1) ostacolare in tutti i modi i vantaggi che gli austro - tedeschi potevano ritrarre dalla pace di Brest, e fare il possibile per riaccendere su questo teatro la lotta contro gli Imperi centrali;

2) seguire i tentativi di riorganizzazione militare della Russia rivoluzionaria onde tenere al corrente codesto Comando della effettiva potenza difensiva e offensiva dell'Armata Rossa, sia in vista di una sua cooperazione coll'Intesa sia in vista di ostilità contro di essa;

3) informare codesto Comando circa le effettive condizioni militari, politiche, economiche nelle quali avrebbe potuto e dovuto svolgersi un eventuale intervento militare alleato in Russia;

4) facilitare ed organizzare, al di qua e al di là delle nuove frontiere russo - austro - tedesche, la fuga dei nostri prigionieri che si trovano numerosi a lavorare lungo l'antico fronte di combattimento orientale;

5) conoscere, a solo scopo informativo, l'intrigato lavoro politico che qua si svolgeva da parte di alcuni agenti delle potenze dell'Intesa (Sadoul, Lockart, Robbins) e specialmente dall'America e dal Giappone;

6) cercare con una attività di propaganda di ricordare che anche l'Italia sostiene eroicamente il suo mondo nella guerra mondiale, cosa qua completamente dimenticata » (30).

Questi sei punti condensano molto bene quella che effettivamente fu l'attività della Missione e del generale Romei e per quanto riguarda l'ultimo punto, l'attività di propaganda, notevole fu lo sforzo prodigato in questo senso contrariamente a quanto affermato in un recente lavoro sulla propaganda italiana all'estero (31).

Un ultimo, lungo rapporto di oltre trenta pagine, merita di essere ricordato perché riassume tutta l'attività della Missione nei confronti dei prigionieri di guerra (32). Romei, ripercorrendo i momenti essenziali di questo lavoro, sottolineava come dopo la pace di Brest Litovsky, con l'abolizione del fronte orientale e i lavori

(30) *Ivi*, pagg. 9 - 11.

(31) Tosi L.: « La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità », Pordenone, 1977, pag. 252.

(32) Romei a Comando Supremo, Ufficio operazioni, Londra, 5 ottobre 1918, prot. n. 415, oggetto: *Rapporto sulla concentrazione ed evacuazione dei militari italiani sfuggiti alla prigionia austriaca in Russia*, SME - AUS, b. 92, MMIR, pag. 25.

di assestamento intrapresi dall'Austria con la manodopera italiana, numerosi prigionieri si erano andati concentrando nella Galizia e nella Polonia ex-russa. La scarsa sorveglianza cui erano sottoposti, la fame, i maltrattamenti e soprattutto la voce diffusa che i « massimalisti » avessero instaurato in Russia l'età dell'oro per i soldati, per gli affamati, per i sofferenti in generale e che la Russia fosse « terra di libertà » avevano fatto sorgere dei malumori.

Già da queste parole si delinea come questa seconda « emigrazione » di prigionieri fosse determinata anche da motivi politici. Da aprile a luglio 1918, a intervalli sempre più piccoli, gruppi sempre più cospicui di prigionieri si erano andati concentrando a Mosca (420 tra sottufficiali e soldati, 12 ufficiali). Lungo la strada erano aiutati dai contadini che li fornivano di cibo e vestiario; in Ucraina ottenevano dalle autorità fogli di legittimazione, fogli di via e in molti casi divise russe per passare inosservati. Pur indirizzati a Kiev, la maggior parte preferiva evitare quella città dove consistente era la presenza austro-tedesca.

Giunti a Mosca la Missione provvedeva loro cercando di non far notare troppo la loro presenza « in un ambiente ostile ad ogni idea di disciplina militare e di sentimento patriottico, ed istericamente sospettoso di tutto quanto arieggiasse a forza militare ». A questo si aggiungeva l'atteggiamento ostile del governo bolscevico, « già apertamente ostile all'Intesa », e che cercava in ogni modo di rendere disagiata la vita dei soldati « nella speranza di attrarli poi nell'orbita delle idee comuniste ».

La relazione riferiva infine sui vari provvedimenti presi in merito al vestiario, al vettovagliamento, alla tutela sanitaria, e all'assistenza morale, particolarmente importante perché i soldati giungevano dalla prigionia completamente demoralizzati dagli stenti e dalle sofferenze:

« Generalizzato era pertanto — ricordava Romei — un sordo sentimento di avversione alla guerra, uno scoraggiamento nei risultati suoi, completo rilassamento della disciplina militare, anzi di qualunque disciplina, una avversione al lavoro e alla sottomissione. Per di più la fame cui li aveva assoggettati l'Austria, e l'esempio continuo che si offriva ai loro occhi, aveva insegnato a gran numero di essi la triste risorsa del furto, innalzato dalle teorie bolsceviche a livello di un diritto ».

In tale grave situazione sarebbe stata necessaria da parte della Missione una intensa attività e un profondo impegno per sanare questi mali ma « il massimalismo russo, occhiuto e ombroso », non

consentiva neppure che gli uomini fossero impegnati in attività fisiche o militari. Gli ufficiali della Missione e il capo dell'ufficio stampa, nonché corrispondente de « Il Giornale d'Italia » (33), Zanetti, si limitarono ad una discreta azione di contro-propaganda con conferenze e con l'interessamento costante alle esigenze dei soldati. Molti di questi ex - prigionieri, ricordava ancora Romei, opposero una passiva resistenza ad ogni sforzo mentre quelli più disponibili e sensibili erano stati inviati, secondo le disposizioni del Comando, ad Arcangelo.

« Senonché l'arresto improvviso dei nostri soldati colà avvenuto, il loro rinvio a Mosca, la loro detenzione, li ripiombò nel caos massimalista. La nefasta propaganda bolscevista riprese con più lena e vigore; e le giornate oscure dell'anarchia che seguirono in Mosca la rivolta dei socialisti rivoluzionari, mostrarono ai nostri soldati il nefasto miraggio della più sfrenata ed impunita licenza. L'opera nostra di contro-propaganda riprese più serrata e continua; ma le difficoltà che sorgevano ad ogni istante erano enormi ».

Qualche risultato lo si era comunque ottenuto poiché nessuno dei militari italiani si era arruolato nella « milizia rossa internazionale » nonostante le forti attrattive esercitate dalla propaganda e dalle promesse di facilitazioni e stipendi. A questo proposito informava comunque il Comando Supremo che voci raccolte a Mosca davano per certo l'arruolamento di italiani nella suddetta milizia e dalle indagini svolte questi appartenevano più ai disertori che ai prigionieri fuggiti dalla prigionia austriaca (34).

(33) DONNINI G.: « Il 1917 di Russia nella stampa italiana », Milano, 1976, pag. 432.

(34) Romei, *Rapporto sulla concentrazione...*, cit., pagg. 9 - 10.

SALVATORE LOI

L'IRREDENTISMO ALL'INIZIO DEL SECOLO IN ATTI DI ARCHIVI UFFICIALI E PRIVATI

SOMMARIO

L'irredentismo italiano: sua origine, sue motivazioni, suoi traguardi – Dietro il sipario ufficiale della Triplice Alleanza si intrecciano cooperazione e sospetto, fiducia e diffidenza – Il riflesso degli ideali del Risorgimento nella lotta per ricongiungere alla madrepatria le province ancora soggette allo straniero – Grandi figure, note e ignote, dell'irredentismo italiano – La partecipazione di numerosi ufficiali dell'Esercito – L'azione svolta da nostri patrioti, nel solco della tradizione garibaldina, per il riscatto di altri popoli oppressi.

ABBREVIAZIONI

SME - AUS = Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma.
CEF = Carteggio Ettore Ferrari.
TFG = Testimonianze famiglia di Ezio Garibaldi.

« Gli italiani sono tutti irredentisti (...) Da loro vi è da attendersi, a non lontana scadenza, un nuovo attacco all'Impero ». Era codesta la tesi sostenuta in un saggio che comparve a Vienna nel 1879 (1). Lo scritto, intitolato *Italicae Res*, ebbe una comprensibile risonanza: oltre confine, perché ne era autore il colonnello Alois Ritter von Haymerle, al quale si faceva credito di una approfondita conoscenza del delicato argomento, essendo stato per diversi anni addetto militare austriaco a Roma; nel nostro paese, perché si riteneva che ad ispirarlo fosse stata la stessa gerarchia asburgica.

La pubblicazione, prontamente diffusa ed enfaticizzata nei contenuti e soprattutto nelle conclusioni, diede esca a commenti a noi

(1) L'attribuzione di un carattere ufficioso al saggio del Ritter von Haymerle fu probabilmente erranea. Così in MAZZETTI M.: « L'Esercito italiano nella triplice alleanza », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974, pag. 21.

ostili in Austria, dove la nascita ed il consolidamento del regno d'Italia, avvenuti proprio a spese della secolare monarchia, avevano suscitato rancori mai sopiti; gli ambienti governativi romani, a loro volta, denunciarono una certa preoccupazione e si affrettarono a confutare quella tesi che interferiva dannosamente negli orientamenti della politica ufficiale italiana di allora: lo fecero mediante due articoli a firma di Luigi Mezzacapo, da poco tempo cessato dalla carica di Ministro della guerra (2).

Come era sentito nell'Italia di quel periodo il problema, non risolto, delle province che continuavano a restare soggette allo straniero, e quindi ancora « irredente » ?

Dopo i vantaggi conseguiti con la terza guerra d'indipendenza e l'ingresso dei bersaglieri a Roma, reso possibile dalla concomitanza di una favorevole situazione internazionale (3), la ventata di entusiasmi che aveva dato forza al nostro Risorgimento era venuta perdendo molto del suo slancio. Il Congresso di Berlino, convocato nel 1878 dalle grandi Potenze per conferire un nuovo assetto all'area balcanico - danubiana, sconvolta dagli avvenimenti che avevano preso avvio con la ribellione antiottomana delle comunità serbo ortodosse della Bosnia - Erzegovina, si era risolto per quanto riguardava gli interessi italiani in un nulla di fatto, e quindi in pratica in una occasione perduta. Si era sperato di strappare, sul tavolo delle trattative che implicavano il più ampio quadro degli equilibri europei, qualche nuovo lembo di terra all'Austria - Ungheria, almeno come contropartita del passaggio sotto la corona asburgica della regione insorta. Ma poiché la Bosnia - Erzegovina veniva affidata al governo di Vienna in « amministrazione », e non come una formale annessione (4), i plenipotenziari di Francesco Giuseppe si opposero pregiudizialmente a che si avanzassero, da parte di terzi, rivendicazioni comportanti un pur minimo sacrificio territoriale per l'Impero. I delegati italiani alla Conferenza dovettero pertanto accantonare i loro progetti revisionistici.

(2) I due articoli, intitolati rispettivamente « Quid faciendum » e « Siamo pratici », comparvero nei numeri di ottobre e novembre 1879 della *Nuova Antologia*.

(3) Alfredo Oriani scrisse che l'Italia nel 1870 era « entrata di soppiatto a Roma ».

(4) Sulla insurrezione della Bosnia - Erzegovina del 1875 e sul Congresso di Berlino del 1878, cfr. Loi S.: « I prodromi di tante guerre: mezzo secolo di politica balcanica », in « Memorie Storiche Militari 1977 », Ufficio Storico dello SME, Roma, 1977, pagg. 32 - 34.

Di lì a poco falliva la politica di avvicinamento alla Francia, perseguita da qualche tempo, anche perché la vicina Repubblica aveva improvvisamente occupato la Tunisia, ignorando i diritti che derivavano all'Italia dal fatto che tra i vari insediamenti immigratori del luogo, quello costituito da nostri connazionali era di gran lunga il più folto, operoso e stimato (5).

Per evitare di rimanere isolata nel contesto europeo e mondiale, nel 1882 l'Italia si legò ad Austria-Ungheria e Germania nella Triplice Alleanza, rinnovò il patto cinque anni più tardi, e altrettanto fece alle successive scadenze. La prima ed immediata conseguenza di quel mutamento di rotta fu l'abbandono, da parte dei nostri governanti, di ogni attività ostile all'Impero asburgico: il compimento dell'unità nazionale, realizzabile soltanto nel quadro di una politica antiaustriaca, parve cancellato senza rimedio dagli obiettivi delle autorità responsabili romane.

Fu allora che per reazione all'atteggiamento dell'Italia « ufficiale », accusata di essere rinunciataria, prese consistenza nel nostro Paese il movimento irredentista. Ne furono ispiratori soprattutto i repubblicani, e segnatamente quanti tra di loro si richiamavano alla esaltante tradizione garibaldina; notevole fu il sostegno dei democratici radicali; non mancò l'appoggio aperto di molti liberali e monarchici, e infine quello, mantenuto di proposito in una sorta di clandestinità, di non pochi ufficiali dell'Esercito. Totale fu l'adesione dei fuorusciti — trentini, giuliani, dalmati — che si erano rifugiati in Italia per sottrarsi alla persecuzione della polizia austriaca e che mantenevano, in taluni casi, contatti segreti con patrioti rimasti oltre confine.

L'irredentismo ebbe come meta primaria il riscatto dall'Impero asburgico del Trentino e della Venezia Giulia, e quindi inizialmente fu soprattutto antiaustriaco. Comprese poi nelle sue rivendicazioni, sempre antiabsburgiche, Fiume e la Dalmazia, rifacendosi a Tommaseo, Manin, Cattaneo, Gioberti e Mazzini (6). Fu Caval-

(5) La Francia occupò la Tunisia nel 1881 cogliendo a pretesto le incursioni di tribù berbere nel territorio dell'Algeria, conquistata fin dal 1830. Il bey di Tunisi accettò il protettorato francese sottoscrivendo il trattato del Bardo (12 maggio 1881) e la convenzione della Marsa (8 giugno 1883). Ancora nel 1920 il censimento della popolazione dava residenti stabilmente in Tunisia 84.779 italiani, 54.476 francesi, 13.520 maltesi, e gruppi minori.

(6) Il pensiero di Mazzini in proposito era invero singolare. Riconosceva il diritto dell'Italia al predominio nell'Adriatico, ma escludeva l'occupazione

lotti, con la sua infiammata oratoria, a propugnare il « ritorno » alla madrepatria di Nizza, Corsica e Malta.

Ma alle aspirazioni dei patrioti si opponevano i disegni delle sfere governative ufficiali. Dopo l'ingresso dell'Italia nella Triplice, De Pretis definì « vecchie chiassate » le istanze irredentistiche che gli venivano rivolte dai banchi dell'opposizione; Crispi dal canto suo affermò che si trattava di questioni ormai superate e comunque improponibili (7).

Nel 1877 Matteo Renato Imbriani aveva fondato la « Associazione in pro dell'Italia irredenta » con la calorosa approvazione di Garibaldi (8). Al sodalizio vennero collegandosi i circoli costituiti in diverse città dai profughi d'oltre confine. Quanti erano e come operavano questi ultimi? Trascriviamo da un accurato saggio:

« Secondo una statistica riferibile intorno al 1890, risulta che i trentini residenti in Italia erano poco più di 600. Bisogna credere che la cifra sia in qualche misura inferiore al vero, annoverando quelli solo che risposero al censimento, ma che proprio in questo

materiale della Dalmazia. Asseriva infatti che sarebbe stato sufficiente assegnare all'Italia, a tal fine, l'isola di Lissa. Quella annessione — aggiungeva — avrebbe anche cancellato dalla nostra storia-patria l'amaro ricordo della non lontana sconfitta.

(7) Crispi aveva stigmatizzato, con parole durissime, il complotto ordito da Oberdan nel 1882. Guglielmo Oberdan, universitario triestino, era fuggito in Italia nel 1878 per sottrarsi alla mobilitazione proclamata dall'Austria-Ungheria in vista della occupazione della Bosnia-Erzegovina. Fervente irredentista, quando nel 1882 il governo di Vienna promosse grandi manifestazioni per celebrare il quinto centenario del passaggio di Trieste sotto il dominio asburgico, fece rientro segretamente nella sua città insieme all'esule istriano Donato Ragoša, con l'intenzione di uccidere l'imperatore. Denunciato da due confidenti della polizia austriaca, infiltratisi nei circoli irredentisti, fu catturato, processato e condannato a morte per impiccagione. Nonostante gli appelli alla clemenza che giungevano da tutto il mondo, la sentenza venne eseguita nella Caserma grande di Trieste. Quando la corda del boia lo uccise, Guglielmo Oberdan aveva ventiquattro anni.

(8) Matteo Renato Imbriani (Napoli, 1843 - S. Martino Valle Caudina, 1901) apparteneva ad una celebre famiglia di patrioti. Esule in Piemonte, combatté ancora fanciullo nel 1859, seguì Garibaldi nel 1860, partecipò alla campagna del 1866. Deputato in più legislature. Il nonno Matteo ed il padre Paolo Emilio (studioso, rettore dell'Università, più volte parlamentare) avevano preso parte ai moti del 1821. Il fratello Vittorio, combattente nel 1859 e nel 1866, fu ottimo letterato e focoso polemista; insegnò all'Università di Napoli, collaborando con Francesco De Sanctis.

zelo dimostravano di essere i più coscientemente partecipi alle iniziative dei loro organismi sociali.

« I dati statistici professionali confermano il carattere esclusivamente borghese di questo primo afflusso emigratorio. Gli insegnanti erano in testa (oltre il 34%) seguiti da magistrati e avvocati (18%), commercianti, piccoli industriali e possidenti (17%), medici e veterinari (9%), militari (9%), ingegneri (5%); un 8% era costituito da artisti, letterati e uomini di scienza. La loro distribuzione geografica denota già da allora certe precise preferenze residenziali, destinate a non modificarsi gran che in seguito. Il nucleo più numeroso fin dall'inizio fu quello di Milano (...) Non è un caso dunque che proprio dai trentini residenti a Milano sia venuta l'iniziativa per la fondazione del primo sodalizio di irredenti in Italia: il "Circolo Trentino", sorto nel capoluogo lombardo nel 1878, in qualche modo nella tradizione di un "Circolo di Beneficenza" che i trentini avevano istituito nell'ormai lontanissimo 1851. Questo circolo ebbe come primo presidente il colonnello garibaldino Nepomucceno Bolognini, di Pinzolo, che conservò la carica fino all'anno della sua morte, nel 1900. Bolognini era figura assai nota per aver partecipato alle campagne del '48, '59 e del '60 e al Comitato che organizzò i moti di Sarnico nel '62. Accanto a lui, tra i fondatori e promotori, ci furono Mosè Bordato, Simone Jung, Carlo Chimelli, Enrico de Eccher, Luigi Gerloni, Jacopo Baisini, Domenico Vianini.

« I trentini, per la loro natura riservata, discreta, erano alieni da gesti plateali di sfida; pochi com'erano, e nemmeno inseriti nel gioco delle forze politiche, nulla potevano contro un corso così sfavorevole alla loro causa.

« Seppure per ragioni diverse, il discorso vale anche per i fuorusciti giuliani, benché più inseriti nelle organizzazioni irredentistiche italiane e quindi nella realtà del paese. Presenti, fin dai primi anni della fondazione, nella "Pro Italia Irredenta" (come gli allora giovani Giacomo Veneziani e Salvatore Barzilai), e dall' '89 nella "Dante Alighieri" (insieme ad elementi trentini, come Ettore Tolomei ed Albino Zenatti), e poi nei circoli e associazioni come quella per le "Alpi Giulie", il "Circolo triestino-istriano" di Roma, il "Circolo Oberdan", il "Circolo Garibaldi", i Comitati dell' "Italia Irredenta" di Venezia, la loro attività fu però, generalmente parlando, tanto più guardinga in quanto per formazione ideologica ed esperienza di lotta nazionale erano i meno disposti a convertirsi allo

spirito di repubblicanesimo democratico del movimento irredentista italiano » (9).

Dall'opera di un autorevole storico, Branko Miljus, riprendiamo:

« Il centro dell'irredentismo italiano (entro i confini dell'impero asburgico) si trovava a Trieste, dove una speciale organizzazione teneva i contatti politici con i serbi guadagnati all'azione sovversiva contro il regime austro-ungarico. Vi soggiornavano, tra gli altri, i serbi Zerajić (che si suicidò dopo il fallito attentato del 15 giugno 1910 contro Varesanin, governatore della Bosnia-Erzegovina) e Gabrinović, entrambi imbevuti degli ideali del Risorgimento. A Trieste furono preparati nel 1882 l'attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe, e in seguito quello contro l'arciduca Francesco Ferdinando, in occasione delle loro visite alla città. Durante la crisi dell'annessione (*della Bosnia-Erzegovina: fine 1908-inizio 1909 - N. d. A.*) in Italia fu costituita una legione di volontari garibaldini, pronta ad accorrere in appoggio ai serbi, ove questi si fossero opposti all'atto arbitrario compiuto dalla casa regnante austriaca » (10).

Agli ideali del Risorgimento italiano si ispirò, nei suoi postulati spirituali e programmatici, anche la società segreta « Unione o Morte », meglio nota come « Mano Nera », fondata a Belgrado nei primi anni del secolo. Vi aderivano i giovani ufficiali che nel 1903 avevano abbattuto la dinastia degli Obrenović, e ricollocato sul trono di Serbia i Karageorgević; il loro indiscusso *leader* era il colonnello Dimitriević, detto « Apis », capo del servizio segreto dell'Armata. La potente organizzazione, il cui giornale si intitolava significativamente *Pjemont*, ramificava una intensa attività antiabsburgica soprattutto fuori dei confini, in particolare in Bosnia-Erzegovina, dove prevalevano nettamente, nell'ambito della popolazione, le comunità serbe.

Nelle province ancora incorporate nell'impero austro-ungarico, gli irredentisti italiani sostenevano la loro lotta, su larga scala, mantenendo vive le tradizioni patrie in sodalizi culturali e sportivi.

Per la difesa del nostro patrimonio linguistico e letterario operava la « Lega Nazionale », fondata nel 1891 a Trieste dopo che le autorità asburgiche avevano soppresso la « Pro Patria » di Tren-

(9) Cfr. MONTELEONE R.: « La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale », Del Bianco, Udine, 1972, pagg. 10-12.

(10) Cfr. MILJUS B.: « Les Habsbourg, l'Eglise et les Slaves du Sud », R. Pichon et R. Durand-Auzias, Paris, 1970, pag. 56.

to (11). La « Lega », il cui primo presidente fu il poeta triestino Riccardo Pitteri, si articolava in due sezioni, tridentina e adriatica. Quest'ultima si estese prontamente in Dalmazia, dove per iniziativa di Roberto Ghiglianovich furono creati ben quindici gruppi: a Zara, Borgo Erizzo, Spalato, Sebenico, Tenin (Knin), Arbe, Dernis, Imotski, Cittavecchia, Curzola, Lesina, Ragusa, Scardona, Cattaro, Traù. La « Lega » in breve tempo diede vita a numerose scuole, biblioteche e sale di lettura. In tali istituzioni all'impegno culturale si accompagnava quello politico: a Spalato, dove particolarmente attivi erano nell'opera di propaganda italiana i fratelli Marino e Giuseppe Bettizza, furono stipulati accordi in funzione antiaustriaca tra la nostra comunità e l'elemento serbo in ricorrenze elettorali. Nel corso di grandi manifestazioni patriottiche furono inaugurati a Trento il monumento di Dante, e a Sebenico quello di Tommaseo (opera pregevole dello scultore Ettore Ximenes), che venne abbattuto dagli slavi nel 1945.

Fucina di vigore atletico e di passione italica erano le associazioni sportive che riunivano i nostri connazionali. Vi si praticavano, prevalentemente, ginnastica, scherma, canottaggio, ciclismo, podismo e tiro a segno. Ricordiamo, tra le tante, l'Unione Ginnastica di Trento, l'omonima società di Gorizia, la Ginnastica Triestina e l'Edera dello stesso capoluogo giuliano, la Forza e Valore di Parenzo, i numerosi gruppi agonistici esistenti in Dalmazia.

Nel 1876 venne costituita l'Associazione Zaratina di Ginnastica (12), che soppressa più volte dalla polizia austriaca per « attività contro lo Stato » rinacque puntualmente sotto differenti denominazioni ma con immutata fede. Essa rappresentò il robusto nucleo centrale attorno al quale fiorirono vari altri sodalizi, di cui sosteneva, e spesso finanziava, le attività: nella stessa Zara la Società dei Bersaglieri, fondata da Enrico Matcovich, eroico garibaldino, il Veloce Club, la Canottieri Diadora (13). Ed ancora: l'Associazione

(11) La « Pro Patria », fondata nel 1885, era stata soppressa dall'Austria nel 1890, per attività antidinastica.

(12) Nel centenario della fondazione, i fasti patriottici e sportivi della Società sono stati rievocati in un volume denso di suggestivi riferimenti. L'opera, curata da Oddone Talpo con la collaborazione di Eugenio Dario Rustia - Traine e di Narciso Detoni, ha ottenuto l'Alto Patronato del C.O.N.I. Vedasi *Bibliografia*.

(13) La Diadora, ricostituita nel dopoguerra, primeggiò anche in campo internazionale. Nella gara più prestigiosa, quella dell'*otto*, conquistò il secondo posto ai campionati europei del 1922, si laureò campione d'Europa l'anno successivo, si classificò al terzo posto alle Olimpiadi di Parigi del 1924.

Ginnastica di Sebenico, la Forza e Coraggio di Ragusa, l'Unione Ginnastica di Traù, la Società di Ginnastica e Scherma di Spalato, il Veloce Club della stessa città, di cui fu presidente e atleta di spicco Francesco Rismondo, che allo scoppio della guerra fuggì in Italia e si arruolò nei bersaglieri: cadde sul S. Michele, meritando la medaglia d'oro al valore.

Quando l'Italia entrò nel conflitto a fianco delle potenze dell'Intesa, tutte le società dalmate vennero disciolte sotto l'accusa di « pericolosità », dettagliatamente illustrata nel famoso Rapporto Neubauer (14). Il presidente della Ginnastica Zara, dottor Amato Talpo, già magistrato austriaco, fu confinato in Moravia. Numerosi dirigenti ed atleti avevano raggiunto l'Italia nei primi mesi del 1915: tra essi era Niccolò Benzioni, che unitamente al fumano Icilio Bacich indirizzò il 19 maggio di quell'anno un appello al Re d'Italia, invocando l'intervento contro l'Austria-Ungheria. Molti si arruolarono nel nostro Esercito e nella nostra Marina pagando un elevato tributo di sacrificio e di sangue. Altri non poterono sottrarsi alla coscrizione imperiale, ma non appena ne ebbero l'opportunità disertarono guadagnando le linee italiane. Così fece, sul fronte del Carso, l'alfiere Simeone Tolja, di Zara, che diede al nostro Stato Maggiore preziose indicazioni sullo schieramento nemico in quel settore. Il generale Max Ronge, allora capo dell'*Evidenzbureau* (Servizio Informazioni) austriaco, sostiene in un suo libro di memorie che Cadorna ebbe la meglio nella sesta battaglia dell'Isonzo, riuscendo anche a conquistare Gorizia, proprio grazie alle notizie fornitegli dal Tolja (15). Socio della Canottieri Diadora era Oscar Randi, nativo di Zara: entrato nell'amministrazione postale austriaca, durante le trasferte compiute per motivi d'ufficio fino a Cat-

(14) I motivi delle soppressioni furono dettagliatamente riportati nella relazione « L'irredentismo italiano in Dalmazia », redatto dall'Ufficio Informazioni dell'Imperiale comando della difesa costiera di Mostar durante la guerra. Il documento, comunemente noto come « Rapporto Neubauer » dal nome del compilatore, il comandante della gendarmeria di Zara capitano Franz Neubauer, fu tradotto in italiano da Oscar Randi nel 1937 e pubblicato in parte su *La Rivista Dalmatica*, fascicoli I, II e III di quell'annata. Sono pagine di estremo interesse.

(15) Cfr. RONGE M.: « Spionaggio », pref. di A. Valori, trad. di D. C. Scardyb, Editrice Tirrena, Napoli, 1930, pag. 237. L'opera è considerata una integrazione della Relazione Ufficiale austro-ungarica, come da dichiarazione di Edmund Gleise von Horstenau, ex Capo dell'Archivio segreto di guerra dell'Impero.

taro, effettuò numerosi rilievi sulle coste e sulle basi navali absburgiche, facendo pervenire preziosi ragguagli allo Stato Maggiore della Marina italiana (16).

Durante la guerra 1915-18 servirono con onore nelle nostre Forze Armate 154 dalmati, tra rifugiati e « disertori »: 16 caddero in combattimento.

Nell'animo di quella gioventù aveva lasciato il segno l'appassionata propaganda del già ricordato Roberto Giglianovich, di Antonio Bajamonti, Luigi Ziliotto, Ercolano Salvi, Antonio Cippico (17) e degli altri sostenitori della italianità della splendida regione adriatica.

Era passata progressivamente dal piano della cospirazione a quello operativo la rete clandestina creata a partire dalla metà del secolo (in quell'epoca avevano raggiunto la Dalmazia alcuni emissari mazziniani, tra cui il livornese Grabau, vanamente braccato dalla polizia austriaca, e il mantovano Grioli che, catturato, subì una dura condanna). Uno dei punti di raccordo e di riferimento in Italia era stata, in anni difficili, la farmacia del dottor Ugo Zilli, in Udine.

Zara fu sempre considerata, dalla sospettosa polizia absburgica, il « covo » dell'attività irredentistica italiana in Dalmazia. Dopo l'entrata in guerra del nostro paese, le autorità di Vienna disposero lo scioglimento del Comune di quella città, e la chiusura della locale Camera di Commercio e Industria. Sempre a Zara, come pure a

(16) Cfr. CACE M.: « Oscar Randi », in *La Rivista Dalmatica*, settembre 1953.

(17) Antonio Bajamonti (Spalato, 1822-1891). Laureato in medicina all'Università di Padova. Fervente mazziniano, fu sostenitore della italianità della Dalmazia. Per venti anni Podestà di Spalato, Deputato al Reichsrat di Vienna. Perseguitato incessantemente dalla polizia austriaca.

Luigi Ziliotto (Zara, 1863-1922). Appassionato irredentista, fu Podestà di Zara per lunghi anni. Fu accusato dall'Austria di alto tradimento. Senatore dal 1920.

Roberto Ghiglianovich (Zara, 1863-Roma, 1930). Tenace propugnatore dell'italianità della Dalmazia, allo scoppio della guerra raggiunse l'Italia ed entrò nei quadri della Marina, rendendo preziosi servizi per la conoscenza del litorale orientale adriatico.

Ercolano Salvi (Spalato, 1861-Roma, 1920). Irredentista, perseguitato e deportato dall'Austria. Nominato senatore nel 1920.

Antonio Cippico (Zara, 1877-Roma, 1935). Fervido sostenitore della italianità della Dalmazia, fu costretto ad abbandonare la sua terra per sfuggire alle angherie delle autorità austriache. Insegnò per diversi anni all'University College di Londra. Fondò unitamente ad Antonio Bacotich l'Archivio Storico della Dalmazia. Senatore del Regno dal 1923.

Spalato, Sebenico, Ragusa e in altri centri, si scatenò una odiosa persecuzione contro i nostri connazionali: molti furono arrestati, confinati, deportati (non pochi morirono in cattività); vennero istruiti nove processi per « alto tradimento »; tra gli esponenti della nostra comunità furono prescelti undici « ostaggi », tra i quali il venerando professor Vitaliano Brunelli.

Ma anche ben prima della guerra l'atteggiamento della polizia austriaca era stato particolarmente rude verso gli italiani della Dalmazia, a tutela dei quali si batterono, con fermezza, i nostri rappresentanti consolari (18). Meritoria fu l'opera di Antonino D'Alia a Zara, di Marcello Roddolo a Spalato, di Emilio Manfredi a Ragusa. Quest'ultimo iniziò proprio nella città dalmata la carriera che doveva concludere col grado di ministro plenipotenziario; nei primi mesi del 1915 fu trasferito ad altra sede, in Francia; entrata l'Italia nel conflitto ottenne, dopo molte insistenze, di far parte delle flottiglie dei *Mas*; era a fianco di Luigi Rizzo nella impresa di Premuda, in cui venne affondata la corazzata austriaca *Santo Stefano* e fu decorato di medaglia d'argento sul campo.

Accanto a quelle attività dal taglio accesaemente romantico vanno ricordate le reiterate, ma sempre vane, iniziative che i rappresentanti delle nostre comunità, soprattutto del Trentino e della Venezia Giulia, assumevano presso gli organismi costituzionali dell'Impero asburgico, perché fosse concessa alle zone italiane una autonomia amministrativa.

L'azione svolta all'interno e all'estero, in varie forme, per ricongiungere alla madrepatria le terre irredente, fu lunga e difficile, ed ebbe in taluni momenti un carattere di estrema asprezza. Lo si può ben comprendere sol che si pensi al fatto che venne condotta mentre era in vigore la Triplice Alleanza che sul piano politico e militare legava il nostro Paese, oltre che alla Germania, proprio all'Austria-Ungheria, la quale non perdeva occasione — è bene sottolinearlo — per definire nemmeno degne di considerazione le pretese italiane su Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia.

All'interno vi parteciparono — con gli auspici, la parola, gli scritti, e interventi personali sovente molto pericolosi — numerose figure di rilievo. Abbiamo detto che un acceso sostenitore del movimento irredentista fu Giuseppe Garibaldi, finché visse; ne segui-

(18) Esistevano, all'epoca, queste rappresentanze italiane in Dalmazia: Consolato generale a Zara, Vice Consolato generale a Spalato ed a Ragusa, Agenzia Consolare a Sebenico ed a Metcovich.

rono l'esempio i figli Menotti e Ricciotti, ed il genero Stefano Canzio. Ed ancora, tra i tanti: Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, Giuseppe Avezzana, l'antico ministro della guerra della Repubblica Romana del '49, i già ricordati Salvatore Barzilai e Felice Cavallotti, Agostino Bertani, Piero Foscari, Ernesto Nathan, Ettore Ferrari. Di alcuni di essi parleremo di nuovo più avanti.

Ripercorriamo le tappe di quelle vicende, esaminandole nelle loro differenti direttrici, e senza trascurare la incidenza che l'opera dei nostri patrioti ebbe nelle aspirazioni di libertà di altri popoli.

* * *

Durante il trentennio 1882-1914 la politica ufficiale italiana fu condizionata dalla partecipazione del nostro Paese alla Triplice Alleanza. Il primo Trattato venne firmato il 20 maggio 1882: l'articolo 2 prevedeva che Austria-Ungheria e Germania sarebbero entrate in guerra contro la Francia se questa avesse « aggredito l'Italia senza provocazione »; a norma dell'articolo 3, l'Italia si sarebbe schierata a fianco dell'Austria-Ungheria, se « attaccata da due o più potenze ». Come si scorge, il *casus foederis* era chiaramente e inequivocabilmente precisato.

L'accordo era obiettivamente giovevole all'Italia, in quanto le assicurava una robusta protezione nei riguardi della Francia e, grazie al rapporto di amicizia instaurato per lo meno sul piano diplomatico formale con l'Austria-Ungheria, la teneva al riparo dalle non sopite mire aggressive di Vienna, cui bruciava la perdita della maggior parte dei suoi domini a sud delle Alpi; inoltre poteva considerarsi definitivamente superata la questione romana, dimensionata a fatto interno nostrano (19).

Nel marzo del successivo 1883 il nostro ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini informò la Camera dell'adesione dell'Italia alla Triplice. La notizia non poteva non avere ripercussioni nell'opinione pubblica internazionale. I commenti, di tendenza non univoca, furono in genere ispirati a prudenza. In Francia fu invece scatenata una rabbiosa campagna di stampa contro il nostro paese: gli italiani venivano chiamati « gli sconfitti di Custoza e di Mentana » oppure « gli ingrati del 1870 », mentre con un linguaggio allusivamente oltraggioso si ricordavano le vittorie « francesi » di Magenta e Solferino.

(19) Così in MAZZETTI M.: op. cit., pag. 28.

Il generale Enrico Cosenz, nominato Capo di Stato Maggiore proprio nel 1882 (20), avviò senza indugio lo studio dei piani per tenere fede agli impegni derivanti dalla nuova situazione. Furono previste, fin dall'inizio, due ipotesi: operazioni offensive in grande stile sulla frontiera francese, oppure difesa elastica in quel settore e contemporaneo invio di una Armata sul Reno, da inserire nello schieramento di manovra germanico.

In occasione del primo rinnovo, perfezionato il 20 febbraio 1887, il testo del trattato fu modificato in meglio per l'Italia. Spariva la clausola della « aggressione non provocata » cui era subordinato nella formulazione del 1882 l'intervento degli Imperi centrali al nostro fianco in caso di guerra con la Francia. Ogni mutamento dello *status quo* balcanico avrebbe comportato preventive consultazioni tra Vienna e Roma per stabilire « compensazioni reciproche ». Inoltre la Germania assumeva l'impegno di sostenere gli interessi italiani in Africa.

Proprio in quegli anni — giova sottolinearlo — l'Italia dava corpo ai suoi disegni di presenza e di espansione nel continente nero. Gli irredentisti erano tra quanti condannavano severamente quella politica, ma con un'ottica particolare: non in linea di principio, ma in quanto vi individuavano una « diversione » di indirizzo politico che tradiva la vicenda risorgimentale, accantonandone il compimento.

Nel 1888 fu stipulato il primo accordo tra gli Stati Maggiori alleati. E' stato in più sedi rilevato (21) che le nostre gerarchie militari non poterono contare su alcun contributo conoscitivo da parte delle autorità politiche, che stoltamente nascosero loro le più importanti clausole segrete del trattato della Triplice. Luigi Cadorna, nel 1914, sicuramente le ignorava: se questo può riuscire di conforto, aggiungiamo che in una identica situazione si trovava il Capo di S. M. austro-ungarico; quello germanico ne era invece al corrente.

Tra i problemi che il generale Cosenz dovette affrontare, vi fu quello del trasferimento sul fronte del Reno di una nostra Armata,

(20) La carica di Capo di S.M., con attribuzioni di pace e di guerra, venne ufficialmente istituita con legge 29 giugno 1882. In precedenza l'incarico veniva conferito soltanto in occasione di esigenze belliche, e per la durata delle medesime. Il primo chiamato all'alto compito fu il generale Enrico Cosenz, nativo di Gaeta, antico ed eroico garibaldino.

(21) Cfr. MAZZETTI M.: op. cit., pagg. 28 - 29.

cui abbiamo accennato. La soluzione più logica e, come suol dirsi, ottimale, cioè il passaggio attraverso il territorio austriaco, venne a lungo ostacolata da Vienna, che avanzava continue eccezioni. Fu necessario contemplare pertanto anche un'altra eventualità: far affluire l'Armata in Germania attraverso la Svizzera, violandone la tradizionale neutralità. Il Capo di S. M. tedesco, feldmaresciallo Karl Hellmuth von Moltke (22), espresse il suo scetticismo su quel progetto di cui pose in luce gli aspetti negativi. A suo avviso poteva darsi per certa l'opposizione armata della Confederazione elvetica, autentico baluardo naturale, reso ancora più saldo dalle fortificazioni approntate sulle linee del Gottardo e del Giura.

Il problema del transito delle Unità italiane nel territorio austriaco, utilizzandone le grandi ferrovie strategiche, rimase in pratica sul tappeto senza interruzione per l'atteggiamento dilatorio dello Stato Maggiore asburgico. Solo dopo logoranti contatti si pervenne ad una intesa abbastanza soddisfacente, grazie soprattutto alla mediazione tedesca.

La collaborazione militare conseguente allo stato di alleanza tra l'Italia e gli Imperi centrali fu dunque molto complessa, perché procedette troppo spesso all'insegna della diffidenza. Sull'interessante argomento rimandiamo il lettore ai più attenti e documentati saggi che illustrano quella materia (23).

Schematizzando diciamo che dopo un avvio intessuto di difficoltà e incertezze, si pervenne a risultati di una certa concretezza nei primi anni del '900; subentrò quindi un periodo di crisi, nel 1912-1913, cui seguì un rilancio positivo.

L'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono degli Asburgo, fu la causa o meglio il pretesto (24) della prima guerra mondiale, che tra il 28 luglio e il 4 agosto 1914 coinvolse Serbia, Russia, Francia e Inghilterra da un lato, Austria-Ungheria e Germania dall'altro. Vienna e Berlino sollecitarono l'intervento

(22) Il vincitore di Sedan, considerato il più grande stratega dei suoi tempi, ricoprì la carica di Capo di S.M. germanico fino al 1888.

(23) Tra le varie opere che hanno trattato la complessa materia, con tutte le sue implicazioni di ordine militare, politico e diplomatico, fa decisamente spicco quella, più volte citata, di M. Mazzetti. Il testo si raccomanda non solo per l'abbondanza delle fonti, ma anche per il vaglio attento della documentazione richiamata, e per la fondatezza delle interpretazioni.

(24) Cfr. MILJUS B.: op. cit., pagg. 60-96. Ed anche Lor S.: op. cit., pagg. 45-47.

immediato dell'Italia, in nome degli accordi in atto. Ma re Vittorio Emanuele III il 3 agosto indirizzò al kaiser Guglielmo II un telegramma nel quale comunicava che non sussistendo il *casus foederis* l'Italia non intendeva almeno per il momento entrare nel conflitto, pur considerandosi ancora legata alla Triplice. Contemporaneamente le nostre rappresentanze diplomatiche di Berlino e di Vienna consegnavano alle locali Cancellerie la dichiarazione di neutralità dell'Italia. La Triplice Alleanza cessava di fatto di esistere, anche se la sua denuncia formale da parte del nostro Governo avvenne solo il 3 maggio dell'anno seguente.

Nel frattempo si erano aperte le trattative che dovevano condurre alla stipulazione del patto « segreto » di Londra ed all'intervento italiano contro gli Imperi centrali.

* * *

I Capi di S. M. italiani che nei tre decenni ed oltre in cui fu in vita la Triplice studiarono le numerose esigenze di cooperazione imposte dall'alleanza in atto furono i generali: Enrico Cosenz, già ricordato, fino al 1893, Domenico Primerano dal 1893 al 1896 (25), Tancredi Saletta dal 1896 al 1908, Enrico Pollio dal 1908 al 28 giugno 1914, data della sua morte, e quindi Luigi Cadorna.

Essi ebbero ad interlocutori: da parte germanica, il feldmaresciallo Karl Hellmuth von Moltke, che abbiamo menzionato in precedenza, e dopo di lui i generali Enrich von Waldersee dal 1888 al 1891, Alfred von Schlieffen dal 1891 al 1905, e Johann Hellmuth von Moltke, nipote del grande Karl, dal 1906 in poi (26); da parte austriaca, i generali Friedrich Beck Rzikowsky fino al 1906, Franz Conrad von Hötzendorf dal 1906 al 1911, Blasio von Schemua dal 1911 al 1912, e ancora Franz Conrad a partire dal 1912.

I rapporti dei nostri Capi di S. M. con i colleghi tedeschi furono corretti ed aperti; una reciproca stima legò Cosenz e Primerano a von Waldersee, ed in seguito Pollio a Johann Hellmuth von Moltke, nonostante le interferenze, che secondo alcune fonti rasentavano l'intrigo, dell'addetto militare germanico a Roma, maggiore von Chelius.

(25) Il generale Primerano dovette dimettersi nel 1896, per le ripercussioni che nella opinione pubblica nazionale ebbe la sconfitta di Adua.

(26) Johann Hellmuth von Moltke fu sostituito nella carica di Capo di S. M. germanico dal generale Erich von Falkenhayn il 1° settembre 1914, dopo l'esito deludente della prima offensiva sul fronte francese.

Ben differenti furono i rapporti tra le nostre gerarchie militari e quelle viennesi, perché vi pesarono i ben noti fattori di indole psicologica e pragmatica. Nel 1884 von Beck predispose un piano di operazioni contro l'Italia, considerata il teatro di guerra « più importante » per l'Impero. Cosenz adottò pronte contromisure, comprendenti piani di radunata, di difesa e di offesa sulla frontiera friulana, che Saletta riprese e perfezionò alcuni anni dopo, nel 1897, quando il nostro servizio informazioni segnalò che lo stesso generale Beck aveva messo a punto un programma di addestramento speciale, da attuare in tempi brevissimi, per truppe destinate ad operare nella pianura padana. Ed ancora: nel 1904 nostri agenti raccolsero precise notizie sull'avvenuto rafforzamento dei dispositivi e dei contingenti di reparti austriaci nel Tirolo, mentre la Marina imperiale aveva compiuto esercitazioni di sbarco sulle coste istriane. Una relazione dell'addetto militare italiano a Vienna, tenente colonnello Cesare del Mastro (27) diede conferma di quelle iniziative. Fu inviato in missione speciale oltre confine uno dei nostri migliori ufficiali informatori. Nel 1906 al nostro servizio segreto non sfuggì che l'alto Comando asburgico aveva disposto la costituzione di unità alpine sulla frontiera con l'Italia; il capitano Alessandro Sigray Asinari di S. Marzano, nuovo addetto militare nella capitale austriaca, ne accertò gli organici e la dislocazione (28).

La situazione, già difficile, si inasprì quando alla carica di Capo di S. M. austro-ungarico fu chiamato Franz Conrad von Hötzendorf. Costui nutriva un odio irragionevole e inesausto nei confronti della Serbia e dell'Italia: vedeva in questi paesi i più pericolosi nemici dell'Impero, e sognava di distruggerli con guerre preventive di cui si fece instancabile ed accanito propugnatore.

Quando, il 6 ottobre 1908, l'Austria-Ungheria annesse con atto unilaterale la Bosnia-Erzegovina, che nel 1878 le era stata assegnata in amministrazione, si verificarono comprensibili reazioni all'interno di quella regione e in molte capitali. Si agitarono i serbi delle comunità del luogo, che si sentivano doppiamente traditi: dopo essersi battuti eroicamente contro gli ottomani nel 1875 avevano fatto le spese del sottile e cinico gioco diplomatico condotto dalle grandi Potenze durante il Congresso di Berlino (29); anziché essere riuniti alla

(27) Cfr. SME - AUS, Carteggio degli addetti militari. Relazioni e note a firma del ten. col. Cesare del Mastro.

(28) *Ibidem*. Relazioni e note a firma del cap. Alessandro Sigray Asinari di S. Marzano.

(29) Cfr. Lor S.: op. cit., pagg. 33 - 34.

madrepatria, come avevano sognato nell'impugnare le armi, erano stati sottoposti alla brutale « amministrazione » absburgica, subìta, per ben trent'anni; ora si sentivano vulnerati nuovamente e in maniera più grave nei loro sentimenti e nei loro diritti. La stampa di molti paesi condannò l'arbitraria iniziativa di Vienna. Una ondata di indignazione pervase la Serbia, sensibile al dolore dei tanti fratelli che gli Absburgo mantenevano sotto il loro tallone. Conrad von Hötzen-dorf sperò in un gesto « inconsulto », o quanto meno in una dura presa di posizione, del governo di Belgrado per avere via libera nell'attacco al piccolo stato balcanico. Il premier serbo Nikola Pasić mantenne però i nervi ben saldi, e il condottiero austro-ungarico fu costretto, suo malgrado, a segnare il passo. Per un puro miracolo la crisi bosniaca del 1908 non sfociò in un conflitto armato (30). Ma, come ha osservato lo storico Wickham Steed, essa fece da prologo alla tragedia della grande guerra, e fu l'inizio della fine degli Absburgo (31). E dire che l'annessione della Bosnia-Erzegovina era stata proclamata per solennizzare il sessantennio della salita al trono di Francesco Giuseppe.

Pochi giorni dopo essere stato investito della più alta carica militare dell'Impero, nel gennaio 1907, Conrad von Hötzen-dorf si dedicò alla preparazione di un piano operativo contro l'Italia, da condurre con tredici Corpi d'Armata: otto, di manovra, sul fronte dell'Isonzo, tre in posizione di resistenza nel Trentino, due di collegamento. Il nostro servizio informazioni ne venne a conoscenza, e uno dei più brillanti e capaci ufficiali di S. M., all'ora tenente colonnello Eugenio De Rossi (32) fu inviato in missione segreta in territorio austriaco per studiare la situazione.

(30) Cfr. MILJUS B.: op. cit., *passim*. Cfr. SME-AUS, Carteggio degli addetti militari, Rapporto n. 52 Ris. del 1° marzo 1909, a firma del cap. Alessandro Sigray Asinari di S. Marzano, indirizzato al Comandante in 2° del Corpo di Stato Maggiore, Roma.

(31) Cfr. STEED W.: « The doom of the Hapsburgs », Arrowsmith, London, 1937, pag. 88.

(32) Eugenio de Rossi univa doti di eccellente scrittore alla sua solida preparazione professionale. Prestò servizio all'Ufficio Storico dello SME, fu insegnante alla Scuola di Guerra. Il suo nome è legato a numerose missioni segrete in territori stranieri, compiute in maniera magistrale e con ottimi risultati. A lui si deve un'opera che ebbe vasta risonanza: « La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra », Mondadori, Milano, 1927. All'entrata dell'Italia nel conflitto comandava un Corpo d'Armata. Fu ferito in uno dei primi fatti d'arme, rimanendo paralizzato. Medaglia d'argento al v.m.

Conrad chiese più volte al suo monarca di potere attuare quel piano che riteneva infallibile: nel 1907, al termine delle grandi manovre austro-ungariche in Carinzia; nel 1908, mentre il nostro Esercito si trovava impegnato nell'opera umanitaria di soccorso per il terremoto di Messina. Non fu ascoltato. Rinnovò la sua richiesta nel 1911, quando l'Italia era appena entrata in guerra con la Turchia per il possesso della Libia; lo fece con tale arroganza che il ministro degli esteri Alois Lexa von Aehrenthal ne ottenne la destituzione da Capo di S. M., e la nomina in sua vece del generale Blasio von Schemua. Era il 22 novembre 1911: Conrad non si diede per vinto, e il 12 dicembre dell'anno successivo venne nuovamente insediato al vertice delle forze armate absburgiche, dopo la morte del barone Aehrenthal.

Da queste pur rapide citazioni emerge come l'Italia, per tutta la durata della Triplice, dovette considerare l'impero austro-ungarico contemporaneamente come un potenziale alleato e come un non meno potenziale nemico. Soltanto nei primi mesi del 1913 Conrad von Hötzendorf parve deporre la sua preconcepita ostilità nei confronti dell'Italia, soprattutto per le pressioni esercitate dal Capo di S. M. germanico (33).

In pratica, Vienna ci accettava come alleati, ma con malcelate riserve, e senza desistere dalle sue pesanti vessazioni nei riguardi delle comunità italiane soggette al suo dominio. Le istanze di autonomia amministrativa avanzate dai nostri rappresentanti negli organi costituzionali dell'Impero venivano, come si è già osservato, sistematicamente respinte. Nel gennaio del 1891 i deputati italiani alla Dieta di Innsbruck si dimisero in blocco per protestare contro la decisione del Luogotenente Franz von Mervelt che, proprio mentre veniva messo in discussione un progetto di autonomia per il sud Tirolo, abitato in assoluta prevalenza da nostri connazionali, aveva dichiarato chiusi i lavori (34). Nel 1898 i deputati di Trento al Consiglio dell'Impero indirizzarono una ferma protesta al primo ministro Franz Thun, che aveva definito « ingiusta ed assurda » l'eventuale concessione di una qualsiasi autonomia alla provincia (35). Il gover-

(33) Cfr. WHITTAM J.: « Storia dell'Esercito italiano », Rizzoli, Milano, 1979, pag. 275.

(34) Cfr. BENVENUTI S.: « L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1916 », Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1978, pagg. 157-158.

(35) *Ibidem*, pagg. 175-179.

natore di Trieste, principe Hoenlohe, nel 1913 dispose il licenziamento dai pubblici impieghi di tutti i sudditi italiani. Violenta fu la reazione degli irredentisti al di qua e al di là del confine: la crisi venne composta non senza difficoltà. Negli animi dei responsabili della politica e delle forze armate absburgiche non si era evidentemente spenta l'eco della superba e tracotante affermazione di principio votata nel Congresso di Innsbruck del 1790, secondo la quale « il Tirolo italiano mai avrebbe potuto pretendere gli stessi diritti che spettavano al vero Tirolo, cioè a quello austriaco ».

Quasi a voler significare che l'Italia, nella Triplice, era « tollerata », la stampa della capitale absburgica affrontava periodicamente, e sempre in termini negativi, il tema della efficienza del nostro apparato bellico. In un articolo a firma del corrispondente da Roma, pubblicato nel numero del 31 dicembre 1907 di *Das Interland*, si tracciava un quadro piuttosto fosco e deludente del nostro Esercito, ritenuto « per tradizione militare, per risultati di guerra, e per disciplina, un gradino più in basso degli eserciti tedesco e austro-ungarico e perfino (*testuale*) di quello francese ». L'articolista, a sostegno di tale asserzione, si riportava alle origini dell'Esercito italiano: « Il primo saldo nucleo di esso — scriveva — fu costituito da valorosi elementi sardo-piemontesi, ai quali furono unite in seguito truppe in parte di medio valore e in parte addirittura manchevoli. I soldati di medio valore erano i resti dei reggimenti che avevano già servito sotto la sovranità austro-ungarica; elementi manchevoli — truppa debole e vile — diede l'esercito borbonico; un corpo indisciplinato e arrogante era rappresentato dalle orde al servizio di Garibaldi, passate nell'esercito regolare ».

Il nostro addetto militare a Vienna segnalò prontamente l'articolo al Comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore, trasmettendone anche una precisa traduzione (36). Non sappiamo se l'autore di quello scritto sia vissuto abbastanza per ricredersi. Perché proprio un napoletano, Armando Diaz, e un nipote dell'Eroe dei due Mondi, Peppino Garibaldi — comandante della legione di Camicie Rosse nelle Argonne e in seguito conquistatore del Col di Lana — dovevano smentirlo.

Non tutti in Italia erano disposti ad accettare passivamente le denigrazioni di parte austriaca. L'episodio forse più clamoroso ebbe

(36) Cfr. SME - AUS, Carteggio degli addetti militari. Relazioni e note a firma del cap. Alessandro Sigray Asinari di S. Marzano.

per protagonista il generale Vittorio Asinari di Bernezzo, comandante del III Corpo d'Armata, che al Circolo ufficiali di Milano pronunciò, nel dicembre 1909, un infiammato discorso auspicando il ritorno alla madrepatria delle terre irredente. I fulmini ministeriali lo raggiunsero pochi giorni dopo: fu collocato nella riserva. Quando l'Italia entrò in guerra contro l'Austria-Ungheria il generale Asinari di Bernezzo venne richiamato in servizio; nel 1922 fu nominato senatore del Regno.

La Triplice Alleanza era stata sottoscritta con solennità, ma alla prova dei fatti il suo corso fu oscurato quasi costantemente da situazioni anche paradossali. Lo Stato Maggiore italiano dovette calcolare le più imprevedibili evenienze. Il nostro servizio informazioni, a sua volta, operò in un complesso intreccio di obiettivi e compiti non di rado divergenti. Preziosa fu l'attività dei nostri addetti militari nelle capitali alleate. Mentre la Triplice era in vigore, si avvicendarono in quell'incarico: a *Vienna*, tenente colonnello Alberto Cerruti (1882-1883), tenente colonnello Carlo Lanza (1883-1887), tenente colonnello Ugo Brusati (1887-1892), colonnello Alberto Pollio (1892-1895), colonnello Luigi Nava (1895-1900), tenente colonnello Cesare del Mastro (1900-1905), capitano Alessandro Sigray Asinari di San Marzano (1905-1908), maggiore Alberico Albricci (1908-1913), maggiore Enrico Tellini (1913-1915); a *Berlino*, maggiore, poi tenente colonnello Luigi Bisesti (1882-1885), maggiore Mario Nicolis de Robilant (1885-1889), colonnello Luigi Zuccari (1889-1894), colonnello Luigi Prudente (1894-1900), tenente colonnello Annibale Gastaldello (1900-1905), colonnello Luca Montuori (1905-1909), colonnello Luigi Calderari (1909-1914), tenente colonnello Luigi Bongiovanni (1914-1915). Della loro opera si trovano testimonianze nel carteggio custodito nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello S. M. E.

* * *

La tragedia di Adua turbò profondamente l'opinione pubblica italiana, ed accese contrastanti passioni. Gli oppositori del primo ministro Crispi mossero pesanti critiche alla condotta della guerra, nella quale avevano negativamente influito le pressioni dello statista sul generale Baratieri; gli antiafricanisti, in particolare, condannarono duramente ancora una volta la politica coloniale del governo. Ma tutti gli italiani, salva qualche spregevole eccezione, rispettarono il valore sfortunato dei sedicimila soldati che si erano battuti con-

tro i centomila guerrieri di Menelik, pagando un alto tributo di sangue e di sacrificio: seimila caduti (di cui quattromila connazionali e duemila di colore) e millecinquecento dispersi.

Un anno dopo, la esaltante giornata di Domokos, in cui il Corpo di camicie rosse comandato da Ricciotti Garibaldi sconfisse forze turche sette volte superiori di numero, salvando dall'annientamento l'esercito greco di Costantino Diodoco, creò nel paese una atmosfera di giustificato entusiasmo (37). In quella battaglia si erano distinti anche alcuni giovani ufficiali del nostro Esercito regolare, arruolatisi volontari nei ranghi della legione internazionale Filellenica. La spedizione garibaldina era stata promossa e sostenuta dai circoli massonici e mazziniani, che appoggiavano apertamente pure la causa irredentista. E se il figlio dell'Eroe dei due Mondi era stato il condottiero di quella vittoriosa vicenda, proprio un irredento si era distinto per eccezionale audacia e non minore generosità.

Si chiamava Ferruccio Tolomei (38), un nome stranamente assente nei testi storici italiani. Profugo a Roma dalla natia Rovereto con i familiari, si affigliò ancora fanciullo alla « Associazione repubblicana universale », che propugnava il diritto di tutti i popoli ad essere indipendenti. Tolomei vi aderì spintovi dal suo forte nazionalismo, che nasceva dall'incontenibile amore per la sua terra ancora irredenta, e per reazione istintiva al quietismo ufficiale del-

(37) Sulla battaglia di Domokos, combattuta il 17 maggio 1897, cfr. GARIBALDI R.: « La Camicia Rossa nella guerra greco-turca (1897) », ATENA, Roma, 1937.

(38) Ferruccio Tolomei nacque a Rovereto il 14 agosto 1868. Il padre lo educò fin dall'infanzia, insieme ai fratelli maggiori Arnaldo ed Ettore ed alla sorellina Pia, al culto della patria. Studente sedicenne patì il carcere a Trento per avere partecipato ad una manifestazione antiaustriaca. Dopo la morte del padre si trasferì a Roma con la famiglia. Accompagnò alla sua eccezionale attività di combattente e di irredentista, quella di scrittore fecondo, versatile e brillante. Ebbe fama di ottimo medico: praticò la professione con assoluto disinteresse, prodigandosi particolarmente nel curare i bambini delle famiglie indigenti delle borgate. Fu il primo a portarsi a Castel Giubileo per soccorrere le vittime del disastro del 1900. *Altrettanto* fece in occasione dello spaventoso terremoto calabro-siculo del 1908: giunse sul posto dopo un estenuante viaggio compiuto in treno e in bicicletta, mentre era già sofferente del male che doveva condurlo alla tomba quindici mesi dopo, nel marzo 1910. Gli furono tributati funerali imponenti per partecipazione di personalità e di popolo. Al corteo fece ala un ininterrotto schieramento di fanciulli, che gettavano fiori di campo sulle spoglie del « loro » amato medico. Fu sepolto vicino ad una splendida ragazza trentina, che aveva tentato a lungo, vanamente, di strappare alla morte per mal sottile.

l'epoca (39). Quell'organizzazione riceveva prestigio e potere operativo — quest'ultimo attuato, in molte circostanze, con estrema cautela — dalla partecipazione di illustri personaggi della vita pubblica e culturale, quali il venerando filosofo Giovanni Bovio, Ernesto Nathan, Ettore Ferrari, il fuoruscito triestino Salvatore Barzilai, principe del foro, Antonio Fratti, Federico Gattorno, il giornalista Felix Albani, la moglie di questi Adele Tondi. L'Associazione si considerava erede e custode delle tradizioni eroiche e spirituali del Risorgimento, intese non come un inerte patrimonio di ricordi, ma come matrice di nuove lotte per l'affermazione dei più alti ideali dell'Uomo.

Nell'Ateneo romano Tolomei si laureò a pieni voti in medicina; mentre seguiva quegli studi frequentava come uditor i corsi dell'insigne latinista Onorato Occioni, e per il grande amore per i classici, e per la venerazione che nutriva nei confronti del Macstro, che era stato suo Preside al Ginnasio comunale italiano di Trieste.

A Domokos — lo abbiamo riferito — Tolomei si era segnalato per coraggio: mosse tra i primissimi all'assalto e si prodigò nel recupero e nella cura dei feriti, meritando la promozione sul campo al grado superiore. Divenne da allora l'uomo di fiducia di Ricciotti Garibaldi; fu protagonista, negli anni che seguirono, di una spericolata attività informativa sul confine tridentino e in territorio austriaco.

Le autorità di Vienna avevano inasprito la denazionalizzazione delle province italiane comprese nel secolare impero, germanizzandole e slavizzandole nel quadro di quel programma che era stato suggerito a Francesco Giuseppe da Radetzky e Tegetthoff dopo il '59, mirante a mutare in trialistica, austro-ungaro-croata, la monarchia asburgica.

Il fiduciario di Trento della « Dante Alighieri », Guglielmo Ranzi, il 20 dicembre 1897 inviò al presidente nazionale della Società, senatore Pasquale Villari, una accorata lettera nella quale lamentava i massicci insediamenti turistici austriaci nelle Alpi della zona, incoraggiati dal governo centrale. Alla « nostra » cima Brenta era stato imposto il nome di Cima Francesco Giuseppe. Gli austriaci

(39) Cfr. ZENATTI A.: « Ferruccio Tolomei », Casa Editrice G. Zippel, Trento, 1910, pag. 10. La monografia biografica, ricca di riferimenti, fu scritta in morte del patriota da un suo compagno di fede. Pubblicata a Trento, venne largamente diffusa tra gli irredenti. Da essa sono tratte diverse notizie qui menzionate.

disponevano di rifugi sull'Adamello, nel gruppo del Sella e in quello della Marmolada. « L'anno scorso poi — proseguiva il Ranzi — si piantarono ben solidi anche nel territorio di Primiero (...) e di Canali (...). Siamo dunque stretti come in una morsa, da tutte le parti. La società degli alpinisti tridentini ha fatto sforzi erculei per contrastare il terreno, e basta per tutti questo solo esempio, che in pochi anni ha costruito dieci rifugi (...). L'Italia, l'Italia dee farsi viva, signor Senatore, se vuol salvare dall'estrema rovina questa parte di sé! Noi trentini il dover nostro l'abbiamo fatto sempre, e lo facciamo: faccia l'Italia il suo, che è tempo! » (40).

In un'altra lettera indirizzata in data 9 febbraio 1903 allo stesso senatore Villari, Guglielmo Ranzi trattava la questione della mancanza di una università italiana nel Trentino e nella Venezia Giulia. Ogni progetto di istituzione di un nostro Ateneo in quelle regioni veniva puntualmente osteggiato dalle autorità austriache: « ... La università a Trieste sarà negata, perché chi comanda non la vuole, perché gli slavi non ce la vogliono » (41).

* * *

La situazione dei nostri connazionali d'oltre confine era pesante, e il governo di Roma pareva disinteressarsene.

Ma qualcosa si muoveva in Italia. A Roma era sorto, nell'ambito della massoneria, un Comitato segreto di azione per le terre irredente, del quale facevano parte, con coperture ferree, anche ufficiali dell'Esercito.

Nell'estate del 1904 il Comitato inviò Ferruccio Tolomei in missione nel Trentino, per preparare il terreno ad interventi da attuare, se del caso, anche con la forza. Non si escludeva una spedizione di volontari, da affidare al comando di Ricciotti Garibaldi, che veniva tenuto prudentemente al di fuori delle fasi organizzative, perché di certo soggetto ad attenta vigilanza. Dalla relazione che Tolomei inviò ad Ettore Ferrari, autorevole membro del Comitato, stralciamo i brani più significativi:

(40) Cfr.: « Dal carteggio di Pasquale Villari - La Società " Dante Alighieri " e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1906) ». Documenti inediti a cura di R. Monteleone, Comitato Trentino - Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trento, 1963, doc. 2.

(41) *Ibidem*, doc. 62.

«... Giunto a Trento mi sono rivolto all'avv. Guglielmo Ranzi (il già menzionato fiduciario locale della "Dante Alighieri" - N.d.A.) il quale (...) approvando in massima la nostra iniziativa e riconoscendone tutta la opportunità, mi consigliò di fare capo all'altro cittadino trentino Giovanni Pedrotti, perché più a contatto con le organizzazioni e con la gioventù del paese (...). Giovanni Pedrotti (del quale sono amico, si può dire, dall'infanzia) è uno dei più fervidi patrioti trentini, ed essendo anche possessore di un vistosissimo patrimonio (...) è colui che più largamente favorisce tutte le iniziative nazionali del luogo. Andai a trovarlo in una sua villa (a San Rocco) e poi insieme ci riunimmo a Trento con lui, con l'altro cittadino Guido Larcher (nel biennio scorso presidente della Società degli alpinisti tridentini, che raccoglie tutto il fiore del patriottismo trentino) e con mio fratello prof. Ettore.

«Esposi loro qual è il fine e quali sono i metodi della nostra iniziativa. Dissi loro che il Congresso irredentista di Udine, la costituzione della "Federazione per l'Italia irredenta" che ne seguì, l'agitazione, utile certamente in alcun senso ed in certi ambienti, promossa da Ricciotti Garibaldi — ma forse troppo clamorosa ed affatto disadatta per altri ambienti (42) — tutto ciò costituisce un lavoro non in concorrenza, ma collaterale al nostro che, con maggiore circospezione di metodi, *mira ad una preparazione concreta*.

«Dei pericoli che ci minacciano da parte dell'Austria in Albania e nel resto dei Balcani; del pericolo che, in quei momenti, il nostro Governo si mostri troppo debole o inerte; della *necessità* — se l'Austria si avanzasse nei Balcani e il nostro Governo (con contemporanei sbarchi a Valona, ecc.) non sapesse resistere alla prepotenza, né mantenesse all'Italia la posizione che le spetta — di fare almeno una affermazione di diritto, una dimostrazione armata di popolo alla frontiera orientale, la quale attestasse davanti al mondo che *mai* l'Italia rinunzierà a Trieste; dell'altro più lontano pericolo che, in caso di disfacimento dell'Austria e di annessione delle province tedesche alla Germania, questa miri a Trieste; della coincidenza di interessi che la politica italiana ha a suo vantaggio — e deve porre in rilievo — da parte di tutte le altre potenze mediterranee, per impedire che la Germania diventi a sua volta potenza mediterranea; di tutto ciò e di altro si discusse a lungo.

(42) Si allude alla marcia su Trieste, progettata l'anno prima da Ricciotti Garibaldi.

« E, venendo al concreto, unanime, ci dissero i nostri due interlocutori, sarà l'approvazione dei patrioti trentini per una iniziativa che, come la nostra, miri *anzi tutto* a raccogliere nelle sue file quanto di più influente vi è nel patriottismo italiano, *senza distinzione di partiti*, per aprire gli occhi al nostro Governo, fargli prendere la situazione in faccia quale è, indurlo a prepararsi in conseguenza (...).

« Precisai, allora, che questo era il nostro intento: estendere le nostre file dovunque palpiti l'amor della causa nazionale e delle terre irredente — e quindi, molto largamente, *anche tra i bravi ufficiali del nostro Esercito* — ed acquistare una poderosa influenza sulla politica italiana; e, per raggiungere questa influenza, metterci appunto in grado di poter minacciare ed anche, occorrendo, eseguire spedizioni di volontari che suscitino echi di entusiasmo nelle terre irredente, e irresistibili movimenti di opinione pubblica nel Regno.

« Essendoci così intesi sugli scopi generali della iniziativa, si ventilarono i casi più probabili, vale a dire:

1) che il Governo d'Italia (imitando in ciò quello austriaco che si è tanto preparato da essere pronto, anche domani, a entrare in guerra) voglia seriamente prepararsi a fronteggiare gli avvenimenti anche a costo, se necessità lo imponesse, di una guerra;

2) ovvero che (in caso di prepotenze austriache nei Balcani, di minaccia di disfacimento dell'Austria per discordie interne, ecc.) si renda opportuna una dimostrazione armata di popolo che — come Aspromonte e Mentana prepararono il 1870 — preluda, per virtù di sacrifici e di sangue, a una fase storica risolutiva che verrebbe più tardi ».

Come si legge più avanti nella estesa relazione, fu concordato un programma immediato di attività.

In ordine alla prima delle due ipotesi prese in esame, cioè di stato di guerra tra Austria e Italia, Pedrotti e Larcher assunsero l'impegno:

— di avviare senza indugio l'organizzazione, in tutte le città, borghi e villaggi più importanti del Trentino, di una rete di fiduciari che, in caso di invasione del territorio da parte delle nostre truppe o di corpi di volontari favoriti dal nostro Governo, svolgessero il servizio di informazioni e di guide, favorissero i rifornimenti, interrompessero le comunicazioni telegrafiche e stradali, cooperando in ogni guisa al successo delle armi italiane;

— di predisporre gli accorgimenti atti a facilitare, al momento debito, il passaggio attraverso il confine del maggior numero possibile di giovani trentini, per arruolarsi nell'Esercito, o meglio nei corpi volontari che in caso di conflitto il Governo stesso avrebbe sicuramente istituito, per operare come avanguardie o come unità collaterali di spedizione (sull'esempio di quanto avvenne nel 1866);

— di studiare i mezzi per raccogliere e fornire al Comitato e allo Stato Maggiore dell'Esercito ogni possibile informazione sulle condizioni delle rotabili, delle fortificazioni, delle vie di raccordo, dei valichi, nonché sui movimenti di truppe e sui provvedimenti che il Comando austriaco visibilmente adottasse;

— di eseguire, dietro richiesta dello Stato Maggiore dell'Esercito, o di *tecnici* del Comitato (con quel termine si indicavano gli ufficiali che ne facevano parte) esperimenti simili ad uno effettuato durante il più recente Congresso degli alpinisti tridentini. Nell'occasione era stato dato un *tema* ad alcuni ciclisti e motociclisti. Supposti interrotti da inondazioni (leggasi: truppe nemiche) determinati tratti di varie strade alpine, giungere apportatori di notizie da Trento a Cavalese nel minor tempo.

In merito alla seconda ipotesi, cioè di una spedizione di volontari *indipendente*, si convenne che l'obiettivo non poteva essere che Trieste, per affermarne l'italianità contro il minacciante pangermanesimo e contro l'invasione slava favorita dall'Austria. D'altra parte Trento mal si sarebbe prestata ad un'azione del genere, essendo una piccola città, dominata da 35 fra forti e opere secondarie da cui spuntavano numerosi cannoni. Da Trieste invece ci si poteva attendere qualcosa di simile alle giornate di Milano del '48. Ma la solidarietà trentina non sarebbe mancata. Bande di giovani si sarebbero costituite sui monti, per preparare colpi di mano contro fortificazioni austriache. Qualche reparto si sarebbe unito a quelli marcianti su Trieste, mentre nei pressi della frontiera si sarebbero creati depositi di armi, munizioni, camicie rosse, viveri e quanto occorrente per la spedizione.

Fu anche messo a punto un sistema di comunicazione reciproca, con inoltro dei plichi alternativamente a Desenzano, presso l'avvocato Pietro Papa, oppure a Vicenza, presso il dott. Gaetano Carrer, o a Verona presso il dott. Gedeone Rinaldi. Era previsto pure il tramite del capitano Castelli, residente anch'egli in Verona. Con una lettera « innocua » i destinatari sarebbero stati preavvisati, per curare il ritiro dei pieghi a mezzo di corrieri fidati.

« Sulla preparazione e i sospetti dell'Austria — riferiva Tolomei nel rapporto — ho avuto qualche curiosa informazione: fra l'altro un funzionario di Vienna è stato ultimamente inviato (*nella provincia*) per condurre una segreta inchiesta sulla eventualità di spedizioni di volontari dall'Italia e sulle accoglienze che loro preparerebbero i patrioti trentini. Su ciascuno di essi (naturalmente fra i primi erano i miei interlocutori) furono spedite notizie che costituivano insieme un grosso incartamento. Da una conversazione, sorpresa, fra il detto funzionario e un ufficiale superiore pare che intenzione dell'Austria sarebbe lasciar penetrare quasi trionfalmente eventuali spedizioni fin presso Trento, e poi schiacciarle. A parte tutto ciò, che può avere un interesse relativo, è certo che per mezzo dei due patrioti che ti ho nominato, che sono tra i più fervidi, autorevoli e cospicui del Trentino, noi potremmo avere da questo paese tutto quello che può dare » (43).

Tolomei, per incarico di Ricciotti Garibaldi, di Ernesto Nathan e di Ettore Ferrari compì altre missioni e ricognizioni sull'arco alpino e nelle zone limitrofe. Poteva godere di una singolare « copertura ». Medico di ruolo al Comune di Roma, si era fatto assegnare al servizio notturno, e con regolare concorso era entrato nei quadri giuridici e amministrativi del Ministero dell'Agricoltura e Commercio, competente tra l'altro alla gestione del territorio (44). Quindi le sue frequenti escursioni sul confine — alcune invero motivate da puri interessi scientifici o sentimentali — potevano presentare anche una giustificazione di ufficio. Da solo, oppure accompagnato ora dal fratello Ettore (45), ora dall'amico Oddone Zenatti, esplorò tutte le cime, dal Cevedale alla Pressanella, al gruppo del Brenta, dal Baldo alla Marmolada. Volle individuare l'estrema punta settentrio-

(43) In CEF: doc. s.n. in data agosto 1904. Di corredo: carte varie a firma di Ricciotti Garibaldi, Ettore Ferrari, Ernesto Nathan, capitano Castelli.

(44) Da quel Dicastero dipendeva pure l'Ufficio della Proprietà Intellettuale al cui « Bollettino » Ferruccio Tolomei collaborò con vari articoli di diritto d'autore e di diritto industriale.

(45) Ettore Tolomei (Rovereto, 1865 - Roma, 1952) di tre anni più anziano di Ferruccio, diede alla causa della italianità dell'Alto Adige l'apporto di studi condotti con serietà e rigore scientifico. Col fratello Arnaldo diresse il periodico *La Nazione Italiana*. Nel 1906 fondò l'*Archivio per l'Alto Adige*, palestra delle nostre rivendicazioni su quella regione. Ha lasciato numerosi scritti di storia, geografia ed economia. Fu nominato senatore del Regno nel 1923. Recentemente, terroristi sudtirolesi hanno fatto saltare col tritolo il sarcofago in cui riposavano i suoi resti, nel cimitero di Montagna, fra Bolzano e Salorno.

nale geograficamente italiana: col fratello Ettore la raggiunse e la battezzò Vetta d'Italia.

Percorse, da solo e senza guide, la grande catena displuviale che sovrasta l'Alto Adige dal Cadore alla Valtellina: le nostre autorità militari ne ebbero, lo si può dare per certo, più d'una preziosa informazione. Ferruccio Tolomei, sempre da solo, superò lo spartiacque del Toblaco, e le vette dei Tauri fino alle Aurine. Precipitato da una rupe del Paterno, riuscì a salvarsi per miracolo, ma rimase irrimediabilmente minato dal male che non molto tempo dopo doveva spegnerne prematuramente la fervida esistenza.

* * *

In una afosa serata d'estate del 1900, un signore dal fare aristocratico scendeva da una carrozza dell'*Orient Express* alla stazione di Costantinopoli. La capitale dell'impero ottomano era la prima tappa di un lungo itinerario che Ettore Ferrari — di lui si trattava — si accingeva a percorrere dal Bosforo fino alle regioni del Nilo, per motivi primariamente e dichiaratamente artistici. Scultore di fama internazionale, egli intendeva visitare i luoghi in cui celebri monumenti avevano resistito all'insidia dei secoli. Ma non era soltanto quello lo scopo del suo viaggio. Munito di una lettera di presentazione di Ernesto Nathan (46), doveva prendere contatto con personaggi importanti, che per la contingente situazione politica del paese erano costretti ad operare nell'ombra.

Il partito dei Giovani Turchi era sorto, come è noto, nella seconda metà del secolo scorso col fine programmatico di mutare il volto del vetusto impero sostituendo amministrazioni liberali e democratiche ai corrotti regimi autoritari, che erano stati causa della lenta, inesorabile decadenza. I Giovani Turchi avevano ottenuto una grande vittoria nel 1876, allorché costrinsero il sultano a promulgare

(46) Ernesto Nathan (Londra, 1845 - Roma, 1921), ricoprì la carica di Gran Maestro della Massoneria italiana dal 1896 al 1903. Acclamato Gran Maestro onorario, fu sostituito nella direzione effettiva dell'Ordine da Ettore Ferrari, col quale collaborò strettamente in tutte le iniziative patriottiche e umanitarie. Fu sindaco di Roma dal 1907 al 1914. Fervido interventista, alla entrata in guerra dell'Italia si arruolò come soldato semplice nonostante l'età avanzata. Sono celebri i discorsi con i quali fustigò i disfattisti.

Ettore Ferrari (Roma, 1848 - 1929), Gran Maestro aggiunto della Massoneria italiana dal 1898 al 1903, fu poi elevato alla più alta carica dell'Ordine, che ricoprì fino al 1917. Scultore e pittore insigne, deputato in più legislature.

una Costituzione ispirata ai principi mazziniani di libertà e di uguaglianza. Ma il successo era stato di breve durata: l'anno dopo Abdul Hamid ripristinò un governo assolutista e revocò la carta costituzionale. Il partito si era come dissolto e quasi tutti i maggiori esponenti, anche per sottrarsi alle rappresaglie, avevano scelto la via dell'esilio, riparando nell'occidente europeo. A Parigi avevano ripreso l'attività, nel movimento che denominarono « Unione e Progresso »; i pochi di loro che erano rimasti in patria agivano in uno stato di clandestinità. I circoli mazziniani italiani si proponevano di sostenerne l'opera, con le modalità e per le vie che Ferrari avrebbe dovuto concordare appunto con gli interessati. Di questa delicata missione, che si svolse nell'arco di diversi mesi, Ferrari tenne periodicamente informato Ernesto Nathan (47).

L'appoggio italiano, maturato in quelle circostanze, concorse alla « rivincita » dei Giovani Turchi, che giunse nel 1908, quando con grande entusiasmo di popolo venne nuovamente promulgata la Costituzione.

Ma alle manifestazioni di giubilo subentrò un diffuso malcontento, non appena il più prestigioso dei nuovi reggitori, Enver bey, proclamò che il passato era cancellato, e che le distinzioni etniche e religiose sarebbero scomparse per sempre, allo scopo di conferire vigore e unità al nuovo stato. « Non saremo più turchi, né serbi, né greci, né rumeni, né bulgari, né musulmani, né cristiani, ma solo ed esclusivamente ottomani » (48). Era come dire ai numerosissimi sudditi delle composite comunità non turche: siete liberi, ma restate tranquilli... e sottomessi. E, fatto singolare, si taceva degli albanesi, quasi che fossero privi di una precisa identità storico-culturale.

I Giovani Turchi furono accusati di ripudiare quei principi dai quali la loro rivoluzione aveva tratto forza ideale. Negavano infatti il diritto di nazionalità.

Nel 1910-1911 gli albanesi insorsero contro il tirannico governo militare turco di Tourgos Pascià. Una gran parte della stampa italiana enfatizzò il « martirio di un popolo ». Il 26 gennaio 1911 fu costituito in Roma un « Comitato italiano pro Albania ». In quei giorni sul periodico mazziniano *Fede Nuova* veniva pubblicata una

(47) In CEF: doc. s.n. in data 7 luglio 1900; doc. s.n. in data 11 novembre 1900.

(48) Cfr.: SME - AUS, Carteggio degli addetti militari. Relazione a firma del ten. col. Vittorio Elia.

lettera che Ricciotti Garibaldi aveva indirizzato al direttore Felix Albani. Scriveva tra l'altro l'Eroe di Domokos:

« Organizzate, organizzate, e fate che la prossima primavera trovi la nostra gioventù sotto l'invincibile Camicia Rossa di nuovo al di là dell'Adriatico a scrivere un'altra vittoriosa pagina difendendo i nostri fratelli albanesi e il sacro, fondamentale principio di nazionalità » (49).

In Italia giunse Nikola Ivanaj, apostolo della indipendenza albanese, che ebbe numerosi incontri con Ettore Ferrari ed Ernesto Nathan. I tre si legarono in un patto segreto d'azione, formando quello che nella terminologia adottata fu chiamato un « triangolo ». E' da presumere che la loro opera abbia dato buoni frutti in seguito, all'epoca del nostro intervento in Albania, se non sotto il profilo tecnico, di certo sotto quello della predisposizione ambientale (50).

Fu lanciata una sottoscrizione, vennero aperti gli arruolamenti per formare un corpo di spedizione, cui aderirono molti ufficiali dell'esercito. Il primo Ministro Luigi Luzzatti appoggiò concretamente i promotori. Ma cadde il suo governo, e il subentrante Giolitti stroncò l'iniziativa. Ricciotti Garibaldi fu diffidato, le coste adriatiche vennero pattugliate da unità della flotta per impedire le partenze di volontari, la sede del « Comitato » e le redazioni di *Fede Nostra* e di *Terza Italia*, sostenitrici dell'impresa, furono perquisite dalla polizia. A Ricciotti Garibaldi e a Felix Albani giunse anche un mandato di comparizione da parte dell'autorità giudiziaria: erano accusati di « suscitare inimicizie contro Potenze amiche ». Giolitti — i mazziniani lo chiamarono « servo della Triplice » — aveva colpito inesorabilmente, per non turbare i buoni rapporti con l'Austria, alleata della Turchia (51).

Ricciotti Garibaldi morse il freno. Ma nel 1912, alla testa di 12.000 uomini, poté scontrarsi con i turchi, e sconfiggerli di fronte a Gianina.

* * *

Non si può parlare dell'irredentismo senza ricordare quegli che ne fu una delle figure emblematiche: Cesare Battisti (52).

(49) TFG, atti vari.

(50) In CEF: doc. s.n. datato 1911.

(51) TFG, atti vari.

(52) Cfr. « Cesare Battisti », in *Vita Italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizi Informazioni e Proprietà letteraria, Roma, n. 11/1975.

Nella Trento, soggetta all'Austria - Ungheria, Cesare Battisti — che in quella città era nato nel 1875 — avvertì fin da ragazzo il suggestivo e forte richiamo dei circoli in cui si alimentavano i sentimenti di italianità, ed i sogni di un ricongiungimento alla madrepatria. Dell'amore per la sua terra è un significativo esempio la tesi in geografia trentina, con la quale conseguì la laurea in lettere nell'Università di Firenze, nel 1897.

Cesare Battisti si diede giovanissimo alla politica militante: non solo lottò senza tregua per la redenzione della sua regione, ma sostenne anche numerose battaglie in difesa della classe dei lavoratori, obbedendo ad una profonda vocazione umanitaria.

Nel febbraio del 1895 Battisti diede vita alla *Rivista popolare trentina*, che le autorità austriache soppressero fin dal primo numero. Non si arrese, e l'anno successivo costituì la « Società degli studenti trentini » ed iniziò la pubblicazione di un nuovo periodico, *L'avvenire del lavoratore*. Nel 1900 infine fondò *Il Popolo*, che divenne ben presto la palestra in cui si dibattevano apertamente i problemi e le esigenze della comunità italiana.

Nel 1911 Battisti venne eletto deputato al parlamento di Vienna: ripetuti ed appassionati furono i suoi interventi volti a dimostrare, con abbondanza di argomentazioni storiche, etniche e culturali, la innaturalità della permanenza del Trentino nel contesto dell'impero asburgico. Il suo coraggioso atteggiamento gli rese ancor più difficile la vita.

Scoppiato il primo conflitto mondiale, Cesare Battisti raggiunse l'Italia e fu uno dei più accesi propagandisti del nostro intervento a fianco degli Stati dell'Intesa. Le autorità austriache allora architettarono nei suoi confronti una falsa incriminazione penale, per presunto fallimento del giornale *Il Popolo*, sperando vanamente di ottenerne la estradizione.

Quando nel 1915 l'Italia entrò in guerra, Battisti accorse ad arruolarsi. Prese parte a diversi fatti d'arme e fu più volte decorato al valore.

Dall'intervento svolto dal generale Rinaldo Cruccu durante un recente convegno di studi sull'Eroe riprendiamo:

« (...) Battisti sa battersi con grande capacità e grande valore. Ma altrettanto forte è il suo senso di umanità. Ne dà prova (...) a Malga Jures: dopo il combattimento — dice il Fabietti — fu visto chinarsi paterno sul prigioniero inerme (...). Questo istintivo e pre-

potente sentimento non gli impedisce di comprendere la disciplina e di adeguarvisi » (53).

Il 10 luglio 1916, nell'andamento alterno di una azione sul Monte Corno, un certo numero di nostri soldati cadde in mano del nemico. Tra i prigionieri vi erano Cesare Battisti e un altro irredento, Fabio Filzi, nativo di Pisino e profugo da Rovereto. I due, quali « sudditi » austriaci, vennero rinviati a giudizio di Stato, sotto l'accusa di alto tradimento, dinanzi al Tribunale militare di Trento.

Il processo, che si svolse due giorni dopo, il 12 di luglio, rispecchiò il livore che l'Austria nutriva nei confronti dell'Italia, e che in quel particolare periodo aveva assunto toni di inaudita violenza. Non era trascorso un mese dal fallimento della *Strafe expedition*, l'offensiva con la quale Conrad von Hötzendorf aveva ritenuto di poter cancellare il nostro paese dallo scacchiere bellico.

Battisti e Filzi furono tradotti dinanzi alla corte marziale mentre il nemico avvertiva, in aggiunta all'atavico, tradizionale odio nei nostri riguardi, il bruciore della recente, pesante sconfitta. Il giudizio ne fu condizionato fin dall'inizio non solo nell'esito (talmente scontato che prima ancora dell'apertura era stato richiesto l'invio da Vienna del boia e degli aiutanti) ma anche nel corredo documentale. Gli atti contengono più d'una, e grave, alterazione della realtà. Non risponde al vero la descrizione di parte austriaca, dettata senza dubbio da un sordo risentimento antitaliano, del fatto d'arme di Monte Corno, che avrebbe visto la cattura di diversi reparti di nostri alpini ad opera di pochi elementi nemici. Non meno falsa è l'affermazione secondo cui l'intera popolazione civile di Trento, riconosciuto Cesare Battisti in ceppi, avrebbe tentato di linciare (una documentazione fotografica ineccepibile dimostra che la città era totalmente deserta!). In forma subdola e calunniosa viene infine menzionata, nel carteggio, la famosa accusa di fallimento del giornale che — come già osservato — era stata montata ad arte contro Battisti.

« Ammetto di avere svolto, sia anteriormente che posteriormente allo scoppio della guerra con l'Italia, in tutti i modi — a voce, in iscritto, con stampati — la più intensa propaganda per la causa dell'Italia e per l'annessione a quest'ultima dei territori ceduti all'Austria; ammetto di essermi arruolato come volontario nell'Esercito italiano, d'esservi stato nominato sottotenente e tenente, di avere com-

(53) Cfr. CRUCCU R.: « Battisti Alpino », in Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti, La Nuova Italia - Temi, s.l., 1979, pagg. 149-152.

battuto contro l'Austria e d'essere stato fatto prigioniero con le armi alla mano (...). Ho agito perseguendo il mio ideale politico che consisteva nell'indipendenza delle province italiane dell'Austria e nella loro unione al Regno d'Italia » (54). Con queste nobili parole Battisti si rivolse ai giudici.

Non meno ferme e serene furono le dichiarazioni rese da Fabio Filzi, che ammise « di avere sempre avuto sentimenti favorevoli all'irredentismo » (55).

Alle 16,30 fu letta la sentenza che, dopo un immancabile — quasi rituale — riferimento alla « brigantesca aggressione dell'Italia contro la Monarchia (*absburgica*) », condannava i due imputati alla pena di morte per capestro (56). La sentenza venne eseguita poche ore dopo, nel cortile del Castello. Salì per primo sul patibolo Cesare Battisti, lo seguì Fabio Filzi.

Furono loro compagni di martirio gli irredenti Damiano Chiesa, di Rovereto, fucilato dagli austriaci il 19 maggio 1916 (57), e Nazzario Sauro, impiccato nell'Arsenale della sua Pola nell'agosto dello stesso anno.

Alla memoria dei quattro caduti il Re concesse, *motu proprio*, la medaglia d'oro al valore.

FONTI DOCUMENTALI

- Stato Maggiore Esercito - Archivio dell'Ufficio Storico - Carteggio degli Addetti Militari, Roma.
 Testimonianze Famiglia di Ezio Garibaldi - Atti della Società di Mutuo Soccorso tra Reduci Garibaldini, Roma.
 Carteggio Ettore Ferrari, Roma.

BIBLIOGRAFIA

- BENVENUTI S.: « L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna - Proposte e progetti 1848 - 1916 », Società di Studi trentini di Scienze storiche, Trento, 1978.

(54) Cfr.: « Atti dei processi Battisti - Filzi - Chiesa », Trento, 1935, trad. degli originali a cura di F. Menestrina, doc. K 1796/16/18.

(55) *Ibidem*, s. doc.

(56) *Ibidem*, doc. K 1796/16/18.

(57) *Ibidem*, doc. K 427/16/3.

- CACE M.: « Oscar Randi », in *La Rivista Dalmatica*, settembre 1953.
- CRUCCU R.: « Battisti Alpino », in Atti del Convegno di studi su Cesare Battisti, La Nuova Italia - Temi, s.l., 1979.
- D'ALIA A.: « La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace », pref. di P. Boselli, Editrice Optima, Roma, 1928.
- DE ROSSI E.: « La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra », Mondadori, Milano, 1927.
- DUDAN A.: « Anniversari e capitoli di storia dalmatica », in *La Rivista Dalmatica*, novembre 1955. L'autore, nativo di Verlicca (Spalato), fu perseguitato dall'Austria per la sua attività di irredentista. Nel 1916 fu processato per alto tradimento. Senatore del Regno.
- GARIBALDI R.: « La Camicia Rossa nella guerra greco-turca (1897) », ATENA, Roma, 1937.
- LOI S.: « I prodromi di tante guerre: cinquant'anni di politica balcanica », in « Memorie Storiche Militari 1977 », Ufficio Storico dello SME, Roma, 1977.
- MAZZETTI M.: « L'Esercito Italiano nella Triplice Alleanza », Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974.
- MILJUS B.: « Les Habsbourg, l'Eglise et les Slaves du Sud », R. Pichon et R. Durand - Auzias, Paris, 1970.
- MONTELEONE R.: « La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale », Del Bianco, Udine, 1972.
- MONTELEONE R. (a cura di): « Dal carteggio di Pasquale Villari - La Società "Dante Alighieri" e l'attività nazionale nel Trentino (1896-1906) », Documenti inediti, Comitato Trentino Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Trento, 1963.
- RONGE M.: « Spionaggio », pref. di A. Valori, trad. di D. C. Scardyb, Editrice Tirrena, Napoli, 1930.
- SALANDRA A.: « La neutralità italiana », Mondadori, Milano, 1928.
- STEED W.: « The doom of the Hapsbourgs », Arrowsmith, London, 1937.
- TALPO O.: « Società Ginnastica Zara - Centenario », con la collaborazione di E. D. Rustia - Traine e di N. Detoni, Roma, 1976.
- WHITTAM J.: « Storia dell'Esercito Italiano », Rizzoli, Milano, 1979.
- ZENATTI A.: « Ferruccio Tolomei », Casa Editrice G. Zippel, Trento, 1910.
- ZILIOOTTO G.: « Luigi Ziliotto e i suoi tempi », estratto da *La Rivista Dalmatica*, nn. III-IV del 1964 e I-II del 1965.
- Nuova Antologia*, nn. di ottobre e novembre 1879, articoli a firma di Luigi Mezzacapo.
- La Rivista Dalmatica*, fascicoli I, II e III, 1937.
- « Atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa », trad. degli originali a cura di F. Menestrina, Trento, 1935.
- Vita Italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizi Informazioni e Proprietà letteraria, Roma, n. 11/1975.
- Rapporto I n. 800 ris. Confidenziale, del Comando della Difesa Costiera di Mostar.

FORTUNATO MINNITI

GLI AIUTI MILITARI ITALIANI ALLA FINLANDIA DURANTE LA GUERRA D'INVERNO (*)

1. ALLA CONQUISTA DEL MERCATO FINLANDESE.

A seguito del conflitto contro l'Unione Sovietica la Finlandia si trova nella condizione di doversi rifornire di armi, munizioni, mezzi aerei e navali e di doverlo fare con la massima urgenza. Ciò fa sì che abbiano finalmente successo i tentativi di vendere a questo paese materiale bellico compiuti dall'industria italiana, appoggiata e spesso sospinta dal governo.

Da parecchi anni infatti la Finlandia è considerata un mercato nel quale è opportuno inserirsi « e ciò per ragioni politiche più che commerciali » (1). Fin dal luglio 1934, venuto a sapere che le forze armate finlandesi hanno ottenuto di rinnovare il loro armamento, il ministro italiano ad Helsinki, Tamaro, prende contatto con il comandante dell'esercito, generale Österman, e gli prospetta la possibilità di ottenere forniture italiane (2). Un anno dopo appaiono esclusi da tali forniture gli aerei da bombardamento. Il comandante dell'aviazione, colonnello Lundqvist, confida a Tamaro che « gli apparecchi offerti da Breda, Savoia e Fiat non solo sono meno veloci, ma costano dal 50 al 60% in più di quelli offerti dal-

(*) Questo articolo riproduce il testo (sostanzialmente invariato se si escludono gli interventi tesi a dare maggiore chiarezza alla definizione dei problemi discussi e qualche ritocco formale) di una comunicazione presentata dall'autore al I Convegno degli storici italiani e finlandesi, tenutosi a Perugia dal 24 al 27 ottobre 1978. Gli atti di questo convegno sono di imminente pubblicazione (in lingua inglese) a cura del Comitato per la cooperazione storica italo - finnica.

(1) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (US-SME), Finlandia (1938), f. 1, Marras al Servizio Informazioni Militari, 17 dicembre 1937.

(2) Archivio Storico del Ministero degli affari esteri (ASMAE), Serie Affari Politici (AP), Finlandia, b. 2, f. 2 « Armi », Tamaro al Ministero, 19 luglio 1934.

l'Inghilterra » (3). Ma tra il febbraio e l'aprile del 1937 è sempre sull'esportazione di materiale aeronautico che l'addetto aeronautico a Berlino, colonnello Teucci, attira più volte l'attenzione del suo Ministero (4). A maggio del 1938 è la volta del materiale terrestre; il consorzio fra le maggiori imprese produttrici, il Gruppo Italiano Armamenti (GITAR) chiede al Ministero il nulla osta per l'invio di documentazione relativa ai trattori Pavese ed alle trattrici leggere (5), e l'ottiene (6). A luglio all'Ansaldo giunge una generica richiesta per cannoni da 75, campali e antiaerei, e per carri armati, leggeri e medi (7). Il Ministero della guerra concede l'autorizzazione (8) ma due mesi dopo l'addetto militare a Berlino, generale Marras, al ritorno da un viaggio in Finlandia, avverte che « le maggiori possibilità per forniture italiane riguardano il materiale aeronautico e le armi navali.

« Per materiali di armamento terrestre si presentano in generale scarse possibilità, dato il deciso orientamento verso la collaborazione con la Svezia [...] ». Tuttavia, consiglia Marras, sarebbe opportuno invitare ufficiali finlandesi in Italia per mostrare loro il materiale (9). Il rappresentante italiano ad Helsinki, Koch, è invece di diverso avviso circa il materiale terrestre in quanto — scrive a Roma — se non vi è eccessivo margine « tuttavia in materia di trattori, di carri armati e di artiglieria specializzata [antiaerea ed anticarro? - *N.d.A.*] la nostra produzione potrebbe presentare qualche cosa di interessante e di nuovo [...] ». Per le forniture navali raccomanda

(3) « Essi hanno lo stesso prezzo degli olandesi e dei francesi » aggiunge però Lundqvist. ASMAE, AP, Finlandia, b. 2, f. 5 « Aviazione », Tamaro al Ministero, 14 maggio 1935.

(4) Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'aeronautica, Gabinetto (MA) (1937), b. 50, f. 9.V.35/2., Teucci all'Ufficio di Gabinetto, 13 febbraio 1937; id. a id., 13 aprile 1937.

(5) USSME, Finlandia (1938), f. 4, Gruppo Italiano Armamenti al Ministero della guerra, 15 maggio 1938 (copia).

(6) USSME, Finlandia (1938), f. 4, Ministero della guerra al Gruppo Italiano Armamenti, 30 maggio 1938.

(7) ASMAE, AP, Finlandia, b. 5, f. 4 « Forniture belliche alla Finlandia », Gruppo Italiano Armamenti ai Ministeri della guerra e degli affari esteri ed al Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, 7 luglio 1938.

(8) ASMAE, AP, Finlandia, b. 5, f. 4, Ministero della guerra al Gruppo Italiano Armamenti, 13 luglio 1938.

(9) ASMAE, AP, Finlandia, b. 5, f. 4, Marras al Servizio Informazioni Militari, 4 settembre 1938 (copia).

di agevolare le visite ai cantieri della missione navale finlandese — preannunciata da Marras — giunta in Italia; e concorda in pieno con l'addetto militare sulla necessità di invitare rappresentanti delle forze armate finlandesi (10). A questo fine il Ministero della guerra sonda l'opinione del GITAR (11) il quale comunica che « nel maggio e nel luglio scorso sono state svolte trattative col governo finlandese per carri armati, artiglierie da 75, trattori Pavesi e T. L. A. [trattrici leggere - *N. d. A.*], ma che, come in precedenti altre occasioni, non si è riusciti a concludere nulla.

« Anche nel campo navale le nostre consociate [...] non sono riuscite a concludere il minimo affare ».

Per questo motivo il GITAR ritiene inutile invitare a proprie spese missioni militari finlandesi (12). Ciò spiega la diversa opinione di Marras e Koch. Il primo è certamente al corrente del fallimento delle trattative mentre il secondo ne viene a conoscenza solo sei mesi dopo. Malgrado tutto insiste nel far presente a Roma che nei sei anni seguenti la Finlandia avrebbe avuto in bilancio — destinate alle spese militari — somme per 5,4 miliardi di marchi per la parte ordinaria e 2,7 miliardi per la parte straordinaria. Abbastanza per allettare la concorrenza tedesca, svedese, inglese e francese, già fortissima. Per batterla è necessario adottarne i metodi; soprattutto stringere relazioni con i militari. Di ciò il Ministero della guerra potrebbe convincersi se « inviasse in Finlandia un elemento militare che, studiando le necessità della situazione e dell'ambiente, coordinasse i diversi mezzi atti a facilitare la concorrenza e lo studio della nostra produzione bellica » (13). Il Ministero della guerra riferisce

(10) Una settimana prima segnalando la presenza a Montecatini del Maresciallo Mannerheim aveva suggerito di invitarlo a visitare « qualche centro della nostra produzione bellica. Il Maresciallo è infatti presidente della Commissione permanente della difesa; in materia di armamento il suo giudizio è assolutamente prevalente ». ACS, MA (1938), b. 76, f. 9.V.34., Koch al Ministero, 20 ottobre 1938 (copia).

(11) ASMAE, AP, Finlandia, b. 6, f. 8 « Forniture belliche alla Finlandia », Ministero della guerra al Gruppo Italiano Armamenti, 22 novembre 1938.

(12) ASMAE, AP, Finlandia, b. 6, f. 8, Gruppo Italiano Armamenti al Ministero della guerra, 26 novembre 1938 (copia).

(13) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2, Ministero degli affari esteri al Ministero della guerra, 30 gennaio 1939. Proposta già avanzata il 20 dicembre 1938; Ministero degli affari esteri ai Ministeri della guerra, della marina, dell'aeronautica e per gli scambi e le valute, 4 gennaio 1939.

al GITAR anche queste proposte ed aggiunge che è in corso la nomina di un addetto militare aggiunto a Berlino, ma destinato ad Helsinki (14), come consiglia la Legazione.

Nella primavera-estate del 1939 la necessità dell'invito di una missione aeronautica e l'opportunità del soggiorno prolungato ad Helsinki dell'addetto militare aggiunto sono ribadite in due documenti: in una comunicazione che l'ingegner Emilio Piazzoli, rappresentante del consorzio fra le industrie produttrici di materiale aeronautico (AEROCONS), invia al suo ente ed in un promemoria dello stesso per la Legazione italiana. Nella prima in particolare Piazzoli precisa anche certe caratteristiche del mercato finlandese; per il materiale aeronautico si tratta di vendere da 2 a 6 aerei e la licenza di fabbricazione. Inoltre « i finlandesi non si contentano che un paese o una industria li curi soltanto per ottenere una data fornitura abbandonandoli poi a se stessi; essi richiedono invece che i fornitori dedichino al paese serio interesse, ne seguano costantemente i bisogni e i problemi, insomma, che si crei e si mantenga una vera e profonda collaborazione tecnica » (15). Collaborazione utile per quello sviluppo di una industria bellica nazionale desiderato dallo Stato Maggiore finlandese e del quale ha già dato notizia Marras (16).

Rappresentanti delle industrie, diplomatici e militari dopo più di quattro anni di tentativi non sono riusciti a stabilire su queste basi fruttuosi rapporti commerciali. E la cosa è tanto più rimarchevole in quanto i loro metodi non sembrano tenere sufficientemente conto delle ragioni politiche che costituiscono il principale obiettivo italiano e delle stesse aspettative dei finlandesi, alla ricerca di un rapporto di assistenza e collaborazione quanto mai adatto a porre le basi di una intesa politica. Una delle ragioni del loro insuccesso può essere ritrovata nelle caratteristiche del materiale offerto. In alcuni casi è decisamente obsoleto: trattori Pavesi e carri leggeri; in altri troppo recente: trattori leggeri, pezzi da 75, carri medi, caccia; cosicché o si preferisce tenerne ancora segrete le prestazioni — come

(14) ASMAE, AP, Finlandia, b. 6, f. 8, Ministero della guerra al Gruppo Italiano Armamenti, 11 febbraio 1939.

(15) ASMAE, AP, Finlandia, b. 6, f. 8, Direzione generale degli affari commerciali ai Ministeri della guerra e dell'aeronautica, 17 luglio 1939, allegato. Piazzoli, residente da oltre dieci anni in Finlandia, era stato segnalato al S.I.M. da Marras già nel dicembre 1937 quale elemento adatto allo studio del mercato; cfr. doc. cit. alla n. 1.

(16) Doc. cit. alla n. 9.

nel caso del caccia Mc 200 (17) — oppure le fabbriche sono impegnate in quel momento a soddisfare le richieste delle forze armate italiane. Il deterioramento delle relazioni tra Finlandia e Unione Sovietica nell'autunno del '39 si presenta dunque come il migliore alleato di un venditore tutto sommato ingenuo — poiché ignora i vantaggi di una efficace *promotion* — e disorganizzato — dal momento che si serve di troppi agenti di vendita non sempre in contatto fra loro —. Questa favorevole occasione cade però in un periodo nel quale la posizione politico-strategica italiana è indebolita dalla lunghezza dei tempi entro i quali sarebbe stato completato il riarmo.

2. LA PRIMA FORNITURA.

Proprio nell'autunno del '39 in Italia sta per iniziare il rinnovo degli impianti per la produzione di artiglierie, base di un programma di costruzioni che dovrebbe essere ultimato nel 1945; inoltre è ancora in fase di studio il primo modello di carro medio con cannone in torretta girevole mentre si sta mettendo a punto un programma di costruzioni aeronautiche che, sommato a precedenti ordinazioni, comporta per le industrie commesse per almeno due anni (18). Non vi è spazio per massicce forniture all'estero di nuove armi e nuovi mezzi e neanche per cessioni di grosse partite del materiale impiegato, eccettuato quello aeronautico.

Quando il 9 settembre 1939 il ministro ad Helsinki, Bonarelli, prospetta l'opportunità di vendere a quel governo mitragliatrici e munizioni chiede contemporaneamente se Roma crede che la Germania possa opporsi e quindi impedire il transito della merce sul suo territorio (19). Il patto tra Hitler e Stalin ha collocato la Germania in una posizione di neutralità decisamente filosovietica (20); il dubbio sul comportamento dell'alleato è dunque — lo vedremo

(17) ACS, MA (1938), b. 76, f. 9.V.34., Ufficio di Gabinetto al Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, 13 novembre 1938.

(18) Cfr. FORTUNATO MINNITI: « Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943 », in *Storia Contemporanea*, 1978, n. 1, pagg. 15 - 16, 20, 31 - 33, 37.

(19) *I Documenti Diplomatici Italiani* (1861 - 1945) (DDI), Serie IX, vol. I, doc. n. 122, Bonarelli a Ciano, 9 settembre 1939, ore 21,30.

(20) Cfr. MAX JACOBSON: « The diplomacy of the Winter War. An Account of the russo-finnish conflict 1939-1940 », Cambridge (Mass.), 1961, pag. 184.

meglio in seguito — ampiamente giustificato. Da Roma si risponde dopo una settimana: le forniture sono possibili; le richieste saranno, ovviamente, vagliate caso per caso (21). Nessun accenno al problema del transito, affrontato soltanto un mese dopo.

Questa volta si tratta della fornitura di 30-50 aerei da caccia Fiat. Scrive il Ministero all'ambasciatore a Berlino, Attolico: « Prima di concludere le trattative la Fiat desidera conoscere se da parte del governo germanico vi siano difficoltà [...] » (22). Roma, a quanto pare, non nutre eccessive preoccupazioni a riguardo, al contrario di Bonarelli e della Fiat che sono a diretto contatto con la realtà locale. Di questa indifferenza è prova il fatto che quando ancora da Berlino non è giunta risposta (23), il 20 ottobre, l'ufficio di Gabinetto del Ministero dell'aeronautica comunica allo Stato Maggiore della stessa arma che « d'ordine del Duce è stata concordata la cessione al governo finlandese di n. 25 apparecchi da caccia G. 50 » (24). Si tratta del primo monoplano metallico della Fiat, giudicato lievemente inferiore all'Mc 200 dopo le prove del giugno 1938 e tuttavia ordinato egualmente in piccola serie ed inviato in Spagna nel marzo del '39 (25). Un mezzo insomma del quale fino a questo momento non è prevista — ma è imminente una decisione in senso contrario — l'adozione su vasta scala, riservata all'Mc 200 (26). I 25 aerei vengono prelevati fra quelli in dotazione al XX Gruppo del 52° Stormo caccia di stanza a Roma. Trasferiti in volo a Pisa, sono ripresi in carico dalla CMASA, lo stabilimento produttore, revisionati e smontati (27). Il contratto, firmato il 23 ottobre, prevede anche la fornitura di munizioni e altro materiale (28) per un am-

(21) DDI, IX, vol. I, doc. n. 224, Ciano a Bonarelli, 16 settembre 1939, ore 23.

(22) Ivi, doc. n. 817, Ciano ad Attolico, 20 ottobre 1939, ore 8.

(23) Giunta la sera del 21: Ivi, doc. n. 838, Attolico a Ciano, 21 ottobre 1939, ore 20.

(24) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2-1., Ufficio di Gabinetto all'Ufficio di Stato Maggiore, 20 ottobre 1939.

(25) 12 esemplari furono ceduti all'aeronautica franchista; ACS, MA (1939), b. 9, f. 9.I.47., Appunto per il Duce n. 41, 9 ottobre 1939.

(26) ACS, MA (1940), b. 116, f. 7.I.5., Ufficio di Gabinetto, « Nuovo programma », appunto del 30 novembre 1939.

(27) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-5., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, « Promemoria per S.E. il Gen. Ilari », 10 novembre 1939.

(28) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2-1., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche all'Ufficio di Gabinetto, 14 novembre 1939.

montare di 1.880.000 dollari dei quali 200.000 in valuta, 805.000 in cellulosa ed il rimanente in ferroleghe o valuta oppure sempre in cellulosa (29). Il prezzo unitario del caccia, completo di armamento, è fissato in 57.000 dollari, pari a 1.095.939 lire (19,277 lire per ogni dollaro) quando nello stesso mese l'aeronautica italiana paga soltanto 677.000 lire (30) lo stesso modello il cui prezzo alla esportazione è dunque più alto di oltre il 60 per cento. La merce ha due mesi di tempo per giungere a destinazione dal giorno in cui varca la frontiera; è prevista la spedizione immediata di due aerei (31).

Altri due velivoli partono dall'Italia il 4 dicembre; i rimanenti sono pronti per la spedizione quando il Ministero dell'aeronautica domanda a quello degli esteri se è politicamente opportuno, dato lo stato di guerra, completare la fornitura (32). Il 7 dicembre quest'ultimo risponde che le forniture possono continuare « beninteso con le opportune cautele consigliate dalla presente circostanza » (33). Lo stesso giorno viene perciò autorizzata la spedizione di altri 12 aerei, tutti quelli per i quali sono stati già effettuati i pagamenti (34). Un promemoria — redatto tra l'8 e l'11 dicembre — informa Mussolini sullo stato della questione: 4 aerei sono già in Finlandia; 4 sono stati spediti il 7; altri 4 sarebbero partiti in settimana ed i rimanenti entro la fine del mese (35). A metà gennaio dunque tutti i velivoli potrebbero entrare in linea. Ma l'8 di-

(29) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2-1., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, « Promemoria per S.E. il Gen. Ilari », 4 dicembre 1939.

(30) ACS, MA (1940), b. 116, f. cit., Ufficio di Gabinetto, « Programma di commesse di materiale aeronautico sulla base di una disponibilità di lire 4.850.000.000 », s.d. (ma redatto fra il 17 ed il 22 novembre 1939).

(31) Accompagnati da due tecnici della CMASA per il montaggio e due piloti militari per il trasferimento in Finlandia: doc. cit. alla n. 25; (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, « Promemoria per S.E. Ilari », 2 dicembre 1939; sf. 2-6, Appunto per il Duce n. 90, 16 dicembre 1939.

(32) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2-1., « Promemoria per il Comm. Anfuso », 4 dicembre 1939.

(33) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2-1., Anfuso al Capo di Gabinetto, generale Urbani, 7 dicembre 1939.

(34) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Ufficio di Gabinetto all'addetto aeronautico a Berlino, 7 dicembre 1939.

(35) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Appunto per il Duce n. 89, s.d. (ma 8-11 novembre 1939). Di fatto i primi due aerei rimangono in Svezia almeno sino al 17. Cfr. più avanti la n. 44.

cembre il ministro degli esteri, Ciano, annotando nel suo « Diario » che il rappresentante finlandese chiede l'invio di armi e specialisti, « niente osta da parte nostra — scrive — all'invio di armi: alcuni aeroplani sono già stati mandati. Ciò è però possibile fino a che la Germania consente il traffico: fino a quando lo consentirà? » (36). Ancora per pochi giorni.

Dopo che il ministro degli esteri sovietico Molotov protesta vivacemente con l'ambasciatore tedesco a Mosca, Schulemburg, per il transito di « 50 aerei italiani » (37) Berlino chiede, e ottiene, notizie in merito alla sua ambasciata a Roma (38). Il 12 dicembre alle 22, tre giorni dopo le rimostranze sovietiche, trasmette alla stessa la revoca del permesso di transito già accordato (39). L'incaricato d'affari a Berlino, Magistrati, dopo avere incontrato qualche ora prima dell'invio di questa comunicazione il segretario di Stato von Weizsäcker, ha già scritto a Roma di avere avuto « la netta sensazione per quanto non ne sia stata fatta diretta parola che il nulla osta per il transito dei nostri apparecchi diretti in Finlandia, già datoci dai tedeschi nello scorso ottobre non sia più valido [...] » (40). Puntualmente, il giorno seguente, il Ministero avverte Magistrati che sei aerei sono stati bloccati a Sassnitz (41), porto di imbarco per la Svezia. Magistrati si rivolge — adoperando buoni argomenti — a Ribbentrop (42) ma inutilmente (43). Da Roma si chiede che almeno sia lasciato proseguire il materiale già arrivato al porto di imbarco (44) ma Berlino è irremovibile. Ciano ordina allora il rientro dei vagoni (45). Ma le forniture non vengono interrotte a causa del blocco tedesco, come Ciano sembra prevedere l'8 dicembre. Per motivi politici e commerciali — non sappiamo se prevalgono i primi o i secondi — si cer-

(36) GALEAZZO CIANO: « Diario », vol. I, Milano, 1946, pagg. 195 - 196.

(37) *Documents on German Foreign Policy* (1918-1945), Washington, (DGF), Series D, vol. VIII, doc. n. 432, Schulemburg al Ministero, 9 dicembre 1939.

(38) Ivi, doc. n. 439, Mackensen al Ministero, 11 dicembre 1939, ore 18,15.

(39) Ivi, doc. n. 444, Wiehl a Mackensen, 12 dicembre 1939, ore 22.

(40) DDI, IX, vol. II, doc. n. 570, Magistrati a Ciano, 12 dicembre 1939.

(41) Ivi, doc. n. 579, Ciano a Magistrati, 13 dicembre 1939, ore 11,30.

(42) Rammentando « in via amichevole che da parte italiana si erano già usate varie cortesie all'aviazione tedesca col permettere rimpatrio apparecchi atterrati in Italia, in una materia estremamente delicata ». Ivi, doc. n. 582, Magistrati a Ciano, 13 dicembre 1939, ore 21,10.

(43) Ivi, doc. n. 588, Id a id., 14 dicembre 1939, ore 20.

(44) Ivi, doc. n. 602, Ciano a Magistrati, 15 dicembre 1939, ore 16,30.

(45) Ivi, doc. n. 603, Id a id., ore 15.

cano altre vie. Il 16 dicembre il Ministero dell'aeronautica prospetta al « duce » due soluzioni alternative: invio ancora per via ferroviaria attraverso Francia - Belgio - Olanda - Danimarca - Svezia o per via marittima. Un appunto manoscritto sulla copia del documento nota « Il Duce ordina via marittima » (46).

Da Helsinki Bonarelli fa intanto eco alle preoccupazioni ed alle rimostranze delle autorità finlandesi per i forti ritardi con cui la fornitura viene effettuata. Il 17 dicembre i primi due aerei (in Svezia dal 23 novembre) non sono ancora giunti in Finlandia perché mancanti dell'armamento (47). I finlandesi inoltre insistono per un sollecito invio dei 17 velivoli ancora in Italia (48). Ma il 22 dicembre l'AEROCONS non è ancora riuscito a stabilire con quale mezzo di trasporto inviare il materiale: alla spedizione via mare si oppongono l'alto costo dell'assicurazione ed i massimali troppo bassi (49). Tuttavia si finisce con lo scegliere quest'ultimo mezzo, molto più sicuro dal punto di vista delle complicazioni internazionali. Lo dà per scontato un altro promemoria per il « duce » teso a giustificare gli ulteriori ritardi che questa scelta aveva provocato. La prima spedizione è prevista per il 5 o 6 gennaio 1940; l'imbarco dei 6 velivoli in via di rientro dalla Germania soltanto per il 20 (50). Queste date vengono rispettate ed il piroscafo carica, insieme ad altro materiale, i 17 velivoli (51) mentre i 6 aerei rientrati dalla Germania sono invece inviati — su richiesta dei finlandesi — per via ferroviaria sino al porto di Anversa il 21 gennaio (52). Cosicché il 29 si può comunicare a Mussolini che dei 25 velivoli 19 sono già in Svezia. Il giorno prima erano poi partiti da Livorno altri 10 G. 50 — una seconda fornitura, sulla quale ci si è intanto accordati (53) —

(46) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Appunto per il Duce n. 89, 16 dicembre 1939.

(47) DDI, IX, vol. II, doc. n. 628, Bonarelli a Ciano, 17 dicembre 1939, ore 1,47.

(48) Ivi, doc. n. 651, Id. a id., 19 dicembre 1939, ore 23,10.

(49) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche all'Ufficio di Gabinetto, 22 dicembre 1939.

(50) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Appunto per il Duce n. 113, 30 dicembre 1939.

(51) ACS, MA (1940), sf. cit., Appunto per il Duce n. 121, s.d.

(52) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-1., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche all'Ufficio di Gabinetto, 17 gennaio 1940.

(53) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Appunto per il Duce, 29 gennaio 1940.

giunti in Svezia entro il 17 febbraio. A quella data però 19 velivoli sono ancora in fase di montaggio a Göteborg (54). Il 25 febbraio tutti e 35 gli aerei sono dati per arrivati in Finlandia (55).

Si può calcolare che il divieto di transito opposto il 12 dicembre dalle autorità tedesche provochi un ritardo di almeno un mese nell'arrivo e, dunque, nell'impiego dei caccia. Dal momento che il conflitto ha la durata di tre mesi, tale impiego viene a mancare nel periodo centrale della guerra e poiché i 25 velivoli della prima fornitura rappresentano il 15 per cento di tutti i caccia impiegati dai finlandesi si comprende come il ritardo non può non avere avuto conseguenze sull'andamento delle operazioni. Comunque, malgrado la lentezza dei trasporti, le richieste di aiuti militari non cessano e non si limitano alle forniture di aerei.

3. ALTRE FORNITURE.

Il 6 dicembre da Stoccolma, attraverso una società di import-export, giunge una richiesta di materiale bellico terrestre per 12-20 pezzi da 75 o da 76; 20 pezzi antiaerei da 40; 140-150 mitragliere antiaeree da 20 e 100-150 pezzi anticarro da 37 (56). Dieci giorni dopo sono richiesti 30-50 aerei Ba 65, ritenuti dai finlandesi adatti al bombardamento in picchiata (57) ma in realtà mal riusciti caccia d'assalto. Il 19 Ciano annota nel « Diario » che un rappresentante finlandese chiede di acquistare armi (« nulla osta nei limiti delle nostre possibilità, e a condizione che pensino loro stessi al trasporto ») (58); si tratta di una richiesta massiccia per:

- 175 obici da 105 di cui 25 motorizzati (forniti di trattori);
- 15 cannoni da 105 motorizzati;

(54) ASMAE, AP, Finlandia, b. 7, f. 1 « Rapporti politici: parte generale », S.I.M., Ufficio di collegamento del Regio Esercito presso il Ministero degli affari esteri, « Promemoria per il Sig. Caposervizio », 17 febbraio 1940.

(55) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-7., Appunto per il Duce n. 157, 25 febbraio 1940. Ma in ELOISE ENGLE, LAURI PAANANEN: « The Winter War. The russo - finnish conflict, 1939 - 1940 », London, 1973, Appendix B, pag. 156 si legge che gli aerei ricevuti entro il 27 febbraio sono soltanto 17.

(56) DDI, IX, vol. II, doc. n. 490, Frasoni a Ciano, 6 dicembre 1939, ore 22,55.

(57) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-1., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, « Promemoria per S.E. il Gen. Pricolo », 16 dicembre 1939.

(58) CIANO G.: op. cit., pag. 199.

- 30 cannoni antiaerei da 75;
- 100 mitragliere antiaeree da 20 o mitragliatrici da 12,7;
- 200 mortai da 81;
- 30 aerei da caccia;
- un numero imprecisato di aerei da bombardamento;
- munizioni per ogni calibro.

Il pagamento sarebbe stato effettuato in dollari (59). Il giorno dopo Bonarelli precisa il numero di bombardieri: ne occorrono 27 (60). L'Aeronautica autorizza intanto la vendita di aerei Caproni Ca 135, bombardieri leggeri (61). Trattative si svolgono anche per mezzi navali (62). Probabilmente si tratta della vendita di 5 Mas (motoscafi antisommergibile) che sappiamo ordinati nel '39 (ma consegnati solo nel gennaio '43!) (63). E oltre ai mezzi si inviano anche uomini.

Il 2 gennaio 1940 Ciano annota: « Persuado il Duce a lasciare partire volontari per la Finlandia dove abbisognano soprattutto di aviatori da caccia e di artiglieri. Domani mi accorderò col ministro » (64). Da fonte finlandese sappiamo che i volontari italiani giunti prima della fine delle ostilità sono 151 (65). Nulla ci è stato possibile appurare sul loro arruolamento e sulla loro specializzazione (66).

Sempre il 2 gennaio giunge a Roma un secondo elenco di richieste del governo finlandese che, riteniamo, sostituisce il primo del 19 dicembre. Si tratta di materiale terrestre, aeronautico e navale; oltre alle relative munizioni, ed ai trattori per i pezzi pesanti, vengono chiesti:

- 12 obici da 210;
- 36 cannoni da 155;

(59) ASMAE, AP, Finlandia, b. 6, f. 8, Appunto intestato « Legation de Finlande - Rome », 19 dicembre 1939 (copia).

(60) DDI, IX, vol. II, doc. n. 661, Bonarelli a Ciano, 20 dicembre 1939.

(61) ACS, MA (1939), b. 89, f. 9.V.34/2-1., Ufficio di Gabinetto al Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, 20 dicembre 1939.

(62) DDI, IX, vol. II, doc. n. 662, Direzione generale degli affari commerciali all'Ufficio di Gabinetto del Ministero della marina, 20 dicembre 1939.

(63) ACS, Ministero della marina, Gabinetto - Archivio segreto, b. 411, Ministero degli scambi e valute al Comando Supremo, 2 gennaio 1943 (copia).

(64) CIANO G.: op. cit., pag. 209.

(65) ENGLE E., PAANANEN L.: loc. cit.

(66) Tranne che l'unico pilota, Diego Mazzocchi, del quale le autorità italiane non fanno nulla, cade in combattimento l'ultimo giorno di guerra. Un accenno in proposito in una lettera da Helsinki del ten. col. Casero al Capo di Gabinetto. Cfr. più avanti la n. 88.

- 96 obici da 105;
- 108 cannoni da 105;
- 150 cannoni da 75;
- 55 cannoni antiaerei da 75;
- 100 cannoni antiaerei da 40;
- 100 cannoni anticarro da 37;
- 200 mortai da 81;
- 200 mitragliere antiaeree da 20;
- 220 mitragliatrici antiaeree da 13;
- 200 fucili anticarro da 20;
- 200 fucili anticarro da 13;
- 24 Mas;
- 450 mine;
- 50 bombardieri monomotori;
- 15 bombardieri bimotori;
- 60 caccia (67).

L'Aeronautica si dichiara disposta a cedere 40 bombardieri e 50 caccia, cioè 25 Ca 311 (un aereo da ricognizione e bombardamento) oppure Ba 88 (un caccia da inseguimento), entrambi velivoli non riusciti, 15 trimotori S. 79 (una buona macchina) e inoltre 40 biplani Fiat Cr 42 e 10 G. 50 (68), i quali ultimi partono, come abbiamo visto, il 28 gennaio.

Il Ministero della guerra avverte invece che può cedere soltanto mitragliere antiaeree da 20, cannoni antiaerei da 76/40 e mortai da 81 (69) ed infatti sono inviati in Finlandia prima della fine del conflitto 12 cannoni antiaerei da 76, 100 mortai da 81, 48 mitragliere antiaeree da 20 e anche 12 cannoni anticarro da 47 oltre a lanciafiamme, fucili, pistole, trattori per artiglierie e munizioni (70). Dei 130 velivoli (oltre i 25 iniziali) per i quali è stata concessa autorizzazione a trattare l'esportazione (71) sono inviati invece solo i 10

(67) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-1., Ministero degli affari esteri, Direzione generale degli affari commerciali ai Ministeri della guerra, della marina, dell'aeronautica e degli scambi e valute, 2 gennaio 1940.

(68) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-1., Ufficio di Gabinetto al Ministero degli affari esteri, 8 gennaio 1940.

(69) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2.1., Ministero della guerra al Ministero degli affari esteri, 10 gennaio 1940.

(70) ENGLE E., PAANANEN L.: loc. cit.

(71) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/2-1., Appunto per il Duce n. 124, 14 gennaio 1940.

G. 50; nel complesso però l'Italia si pone al quarto posto, dopo Svezia, Francia ed Inghilterra — ma anche dopo l'Ungheria se consideriamo soltanto l'invio di artiglierie e volontari — tra le nazioni che inviano aiuti (72). L'impegno militare italiano in Finlandia non può perciò sfuggire all'attenzione dei tedeschi (73) cosicché Mussolini scrivendo ad Hitler ritiene di doverlo minimizzare, pur riaffermando l'appoggio politico « a questa piccola, valorosa nazione » (74). Ciano invece fa il contrario con l'ambasciatore inglese, assicurando, con soddisfazione di quest'ultimo, che si sta facendo « qualche cosa e più di qualche cosa in favore della Finlandia » (75). Inglese e francesi pensano addirittura di inviare un corpo di spedizione — anche per assicurarsi il controllo di quell'area strategica (76) —; soltanto il 31 gennaio l'ambasciatore inglese comunica a Ciano che tale progetto è stato abbandonato ma « si rallegra quando gli dico — annota il ministro degli esteri — che anche noi mandiamo mezzi ed un nucleo di specialisti » (77).

4. IL DISIMPEGNO.

Tuttavia, qualche giorno prima, Ciano annota anche: « Il ministro di Finlandia chiede nuovi aiuti d'armi, specialmente artiglieria pesante. E li chiede con l'accento della disperazione [...] è certo che lo sperare in una resistenza illimitata è vana illusione » (78). Una ancora più decisa cautela nei confronti dell'impegno in Finlandia è espressa da un brano del « Diario » del 17 febbraio: « Noi — per chiare ragioni — non possiamo fare di più di quanto già è stato fatto, né ci conviene impegnarci a fondo in un impegno militare fuori del nostro controllo » (79). Quali le ragioni? Essenzialmente due. In primo luogo la convinzione che la resistenza finlandese cesserà comunque in primavera; in secondo luogo, ma si tratta certo del motivo principale, l'intervento italiano a fianco della Ger-

(72) Cfr. sempre ENGLE E., PAANANEN L.: loc. cit.

(73) DGFP, D, vol. VIII, doc. n. 485, Blücher al Ministero, 24 dicembre 1939, ore 14,25.

(74) DDI, IX, vol. III, doc. n. 33, Mussolini ad Hitler, 5 gennaio 1940.

(75) CIANO G.: op. cit., pag. 217.

(76) BASIL HENRY LIDDELL HART: « Storia militare della seconda guerra mondiale », Milano, 1970, pag. 62.

(77) CIANO G.: op. cit., pag. 219.

(78) Ivi, pag. 218.

(79) Ivi, pag. 224.

mania è ormai imminente. A proposito della prima ragione c'è una sintomatica corrispondenza di date fra l'annotazione del « Diario » del 27 gennaio ed un rapporto giunto all'ufficio di Gabinetto del Ministero degli esteri il giorno prima; rapporto stilato da un osservatore militare di ritorno da una visita al fronte. L'osservatore, maggiore Anchisi, scrive tra l'altro: « E' indubbio ed anche evidente che soltanto mercé un forte aiuto dall'estero, sarà possibile all'esercito finlandese di far fronte nella prossima primavera alla imponente massa nemica [...] » (80); lo stesso Stato Maggiore finlandese ne è convinto (81). Venuto meno in quegli stessi giorni l'aiuto anglo-francese può contare soltanto su quello svedese; al momento sono in Finlandia ben 8.000 volontari di tale nazionalità tra cui — scrive Anchisi — molti ufficiali in servizio attivo (82), ma certo in primavera non saranno sufficienti. A proposito della seconda, l'allineamento della posizione dell'Italia con quella della Germania, in una area geografica molto lontana e rientrando nella sfera di interessi tedesca, è una conseguenza logica che impone all'intervento militare italiano limiti precisi.

Al disimpegno politico che appare sicuro attorno alla prima metà di febbraio — in coincidenza con i progressi sovietici nella zona dell'istmo careliano — non fa seguito l'interruzione dei rapporti di carattere tecnico-commerciale sia per la presenza della missione Casero che per l'avvio di trattative per la vendita di altro materiale aeronautico.

Non è solo per un interesse commerciale, pure già vivo, e dotato di una certa autonomia rispetto agli scopi politici, prima del conflitto, che viene perciò costituito e inviato in Finlandia un nucleo di specialisti civili e militari dell'Aeronautica, incaricati di riparare e mettere a punto i G. 50. E' la prima « pratica » di una certa importanza dell'« Ufficio Finlandia » costituito da Ciano al Ministero degli esteri (83) ma con personale militare (84). Prima ancora di

(80) ASMAE, AP, Finlandia, b. 7, f. 1., Ambasciata d'Italia a Berlino all'Ufficio di Gabinetto, 20 gennaio 1940.

(81) ASMAE, AP, Finlandia, b. 7, f. 1., Ministero della guerra, S.I.M., all'Ufficio di Gabinetto, « Stralcio relazione maggiore Anchisi », 28 gennaio 1940.

(82) ASMAE, AP, Finlandia, b. 7, f. 1., Ambasciata d'Italia a Berlino all'Ufficio di Gabinetto, 30 dicembre 1939.

(83) CIANO G.: op. cit., pag. 214.

(84) ASMAE, AP, Finlandia, b. 7, f. 1., Ufficio « F », appunto, 21 gennaio 1940.

sottoporre l'iniziativa al Ministero dell'aeronautica interpella il «duce» che l'approva. Propone inoltre la nomina a capo missione del tenente colonnello pilota Giuseppe Casero (85), uomo di Ciano. L'Aeronautica non può che aderire alla proposta. E' interessante notare che le funzioni di Casero sono quelle di «ufficiale di collegamento con il governo finlandese» (86), qualcosa di più dunque del capo di una semplice missione tecnica; lo stesso Ministero dell'aeronautica scrive che «avrà l'incarico di mantenere contatti a carattere ufficiale con il governo finlandese a fini aeronautici» (87). Vale a dire stringere quei rapporti di natura politica, tecnica e commerciale propri, come abbiamo visto, dagli addetti militari. Ma la guerra passa in secondo piano e Casero svolge funzioni di osservatore non dell'andamento delle operazioni — ormai al termine quando, il 4 marzo, la missione giunge in Finlandia — quanto del comportamento dei G. 50 (88) destinati ora ad armare numerosi reparti della caccia italiana.

Caratteristiche e dimensioni degli aiuti militari concessi dal governo fascista si ricollegano dunque ai due fattori principali della situazione politico-strategica dell'Italia nell'autunno del 1939: al condizionamento della sua libertà d'azione derivante dall'alleanza del regime con la Germania nazista da una parte; allo stato di im-preparazione militare dall'altra. Inoltre svolgono un ruolo importante altri fattori e cioè preoccupazioni di natura tecnico-militare e, soprattutto, esigenze commerciali.

Per quanto riguarda in particolare le ragioni economiche degli aiuti italiani è dalla primavera del '37 che il governo cerca di potenziare la vendita all'estero (89) delle armi e dei mezzi che non pregiudicano le forniture in corso per le forze armate italiane (90). Si tratta di

(85) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/5., Ministero degli affari esteri, Ufficio «F», all'Ufficio di Gabinetto, 30 gennaio 1940.

(86) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/5., Ufficio di Gabinetto all'Ufficio «F», 6 febbraio 1940.

(87) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/4., Appunto per il Duce n. 143, 7 febbraio 1940.

(88) ACS, MA (1940), b. 170, f. 9.V.34/6., Casero al Capo di Gabinetto, Helsinki, 15 marzo 1940 e Rapporto, Roma, 28 marzo 1940.

(89) Cfr. FELICE GUARNERI: «Battaglie economiche fra le due grandi guerre», Milano, 1953, vol. II, pag. 157.

(90) ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti (1934-1936), f. I - I - 10 n. 4595, sf. 15, Circolare n. 775 S.P. del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, 5 luglio 1937.

una merce capace di procurare non soltanto valuta pregiata ma anche importanti partite di materiali strategici senza i quali il riarmo in atto sarebbe compromesso. Il « prodotto » italiano di maggiore successo è l'aeroplano. L'industria aeronautica è l'unica i cui impianti ed i cui metodi e tempi di lavorazione consentono in breve tempo di incrementare la produzione. Nel triennio 1937-1939 riesce a vendere all'estero 1.200 aerei ed altro materiale per un valore di oltre due miliardi di lire dell'epoca (91). Nel 1938 e nel 1939 il materiale aeronautico rappresenta il 37,9 ed il 42,3 per cento del valore complessivo delle esportazioni di materiale bellico (92).

Alle ragioni economiche se ne sovrappongono poi due — determinanti — di natura politica: l'interesse a prolungare l'impegno dell'Unione Sovietica nel Baltico che ritarda l'avvio di una sua temuta iniziativa nei Balcani; e la possibilità che Ciano ed i gruppi favorevoli alla neutralità non si lasciano sfuggire, di sottolineare le differenze fra la politica estera italiana e quella tedesca (93). Sino a quando, ovviamente, il farlo appare loro opportuno ed in grado di influire sull'atteggiamento e sulle decisioni di Mussolini, cioè sino a febbraio, prima della cessazione delle ostilità.

(91) ACS, MA (1943), b. 133, f. 9.III.1/2., Consorzio Italiano Esportazioni Aeronautiche, « Riepilogo materiale aeronautico esportato », s.d.

(92) Percentuali calcolate sui dati contenuti in GUARNERI F.: op. cit., pagg. 281, 441-445.

(93) Cfr. GIANLUCA ANDRE: « L'Italia e la guerra russo-finlandese 1939-1940 », relazione presentata al Convegno di Perugia cit.

PARTE QUINTA

TESI DI LAUREA

TEODORO ZURLO

EMERGENZA « E ». STUDI E PREDISPOSIZIONI MILITARI
ALLA FRONTIERA GIULIA
NEL PERIODO LUGLIO-OTTOBRE 1940 (*)

PREMESSA.

Nel periodo luglio-ottobre 1940 l'Esercito italiano fu, quasi nella sua totalità, impegnato in un complesso di studi operativi e di attività preparatorie ovvero « predisposizioni » che il carteggio « segreto » dell'epoca definisce con la frase convenzionale « Emergenza E » (vale a dire Est).

Molti testi di storia, come pure parte della memorialistica e della pubblicistica, accennano a queste attività che qualcuno ha definito anche « Esigenza E ». Frederick W. Deakin nella sua *Storia della Repubblica di Salò* afferma che l'Italia, frustrata nelle sue rivendicazioni dopo la guerra del 1915-18 (soprattutto per quanto riguardava il settore balcanico), già nell'aprile del 1940 preparava piani di guerra al fine di cercare compensi a spese della Jugoslavia. Tali compensi concernevano: « le rivendicazioni sulla Dalmazia e sulla costa adriatica, nonché, in sede economica, sulle miniere di rame e di bauxite. L'attacco alla Jugoslavia venne momentaneamente rinviato fino alla caduta della Francia, quando 37 Divisioni italiane furono nuovamente messe in allarme per questo scopo » (1).

Un altro studioso, Emilio Faldella, afferma: « Nel luglio 1940 lo Stato Maggiore Esercito fu invitato a studiare un'operazione per occupare la Ciamuria (Epiro Settentrionale) (...) si trattava (...) di un'operazione limitata (...) la sua attuazione escludeva la contemporanea effettuazione dell' " Esigenza E " (offensiva contro la Jugo-

(*) Estratto della tesi di laurea presentata dal Magg. a. spe Teodoro Zurlo all'Università degli Studi di Trieste - Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1977-1978.

Relatore: prof. Ennio Maserati; correlatore: prof. Gianfranco Bianchi.

(1) DEAKIN F. W.: « Storia della Repubblica di Salò », Torino, 1963, pag. 15.

slavia) e viceversa. Perciò lo Stato Maggiore (...) era allora impegnato intensamente nella preparazione dell' "Emergenza E" (2).

Ancora, un altro autore, Teodoro Sala: « Nell'aprile del 1941 fu l'iniziativa tedesca nei confronti della Jugoslavia (...) che indusse Mussolini ad un rapido intervento in Jugoslavia (...). E' noto come il governo italiano avesse pensato più concretamente ad un attacco alla Jugoslavia nella seconda metà dell'anno 1940, dopo la conclusione dell'armistizio con la Francia (...). Quei piani, conosciuti sotto il nome di "Emergenza E", furono superati dagli sviluppi della politica italo - tedesca » (3).

Lo stesso gen. Mario Roatta nel suo noto libro *Otto milioni di baionette*: « In luglio lo Stato Maggiore dell'Esercito ebbe l'ordine di preparare un piano offensivo contro la Jugoslavia e di radunare a pie' d'opera — in settembre — tutte le forze destinate ad attuarlo (...) il piano venne elaborato ed approvato, e tutte le forze disponibili dell'Italia settentrionale si radunarono alla frontiera jugoslava, tra Tarvisio e Fiume: due Armate affiancate, in prima linea; ed una terza in riserva. Si trattava, in complesso, di 37 Divisioni, di 85 gruppi di artiglieria di medio calibro e di tutte le unità speciali, servizi e magazzini corrispondenti » (4). E successivamente aggiunge: « Nella seconda metà di settembre tutto era pronto per l'offensiva: i comandi ed i quadri erano esattamente orientati sui loro singoli compiti; i collegamenti in funzione; gli schizzi delle posizioni avversarie ed i piani di tiro, al completo. In 24 ore le unità e le batterie destinate ad iniziare l'attacco (che per non svelare anzitempo erano state tenute un po' indietro) potevano raggiungere le basi di partenza. Questo lavoro preparatorio è stato il più vasto ed accurato che l'Esercito italiano abbia compiuto durante la guerra » (5).

Come si può notare Roatta è l'unico che più si sofferma sull'argomento. Ed a ragione, in quanto più che protagonista fu il propulsore di quel « lavoro preparatorio » chiamato appunto

(2) FALDELLA E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », Bologna, 1959, pag. 253, nonché pagg. 215, 217, 256.

(3) SALA T.: « Occupazione militare e amministrazione civile nella "provincia" di Lubiana (1941 - 1943) », in COLLOTTI E. - SALA T. - VACCARINO G.: « L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale », Milano, 1967, pag. 74.

(4) ROATTA M.: « Otto milioni di baionette. L'Esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944 », Milano, 1946, pag. 117.

(5) ROATTA: op. cit., pag. 118.

« Emergenza E » e che, forse, non ha torto nel definirlo « il più vasto ed accurato che l'Esercito italiano abbia compiuto durante la guerra ».

Scopo del presente lavoro è quello di analizzare e di inquadrare opportunamente nel contesto della politica militare italiana quel complesso di studi operativi e predisposizioni alla frontiera Giulia che caratterizzò l'estate del 1940 e che va appunto sotto il nome di « Emergenza E ».

Infatti l'« Emergenza E » non può essere considerata come un fatto isolato dell'estate 1940. Essa ha dei precedenti. Lo stesso Deakin, s'è visto, accenna al fatto che già « nell'aprile 1940 si stavano preparando i piani per una simile impresa ». In verità esistevano piani militari per un'azione offensiva contro la Jugoslavia anche nel 1939 ed addirittura prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Tutti avevano lo stesso scopo e tutti riguardavano lo stesso teatro operativo. Pertanto non si può parlare del piano operativo relativo all'« Emergenza E » senza entrare nel vivo del problema operativo alla frontiera orientale.

Per questo motivo, nel primo paragrafo del presente lavoro, si è ritenuto necessario esaminare gli avvenimenti e gli studi operativi che hanno preceduto l'« Emergenza E » e ciò per una sua migliore intelligenza.

I successivi paragrafi esamineranno l'« Emergenza E » dal suo nascere, al suo evolversi come complesso di predisposizioni materiali e di studi operativi ed al suo esaurirsi allorché gli sviluppi della discorde politica italo-tedesca nei Balcani dirottarono (nell'ottobre 1940) Mussolini verso la rovinosa campagna di Grecia.

Dell'offensiva contro la Jugoslavia se ne parlerà nella primavera del 1941.

Sarà ancora Roatta uno dei principali protagonisti di quell'avvenimento. Ma si tratterà di ben altra cosa in quanto in fatto di Grandi Unità, attività preparatorie e piani militari non avranno molto a che fare con quelli relativi all'« Emergenza E ».

DAL PROGETTO « C » AL PR 12.

La Jugoslavia, nella politica estera fascista, aveva giocato un ruolo non trascurabile. Lo stesso Mussolini aveva sempre considerato il Patto di Rapallo e la successiva sistemazione concordata a Roma soltanto un accomodamento provvisorio. In realtà, l'egemo-

nia sul Mediterraneo ed in particolare sull'Adriatico era rimasta uno dei punti fissi della sua politica. Ma per poter raggiungere un tale obiettivo sarebbe stato necessario, prima o poi, confrontarsi con chi occupava l'altra sponda dell'Adriatico e cioè la Jugoslavia.

Già nei primi mesi del 1939 lo S.M.R.E. fece degli studi circa l'eventualità di occupare la Croazia. Tali studi si concretizzarono in un piano operativo — denominato « Progetto C » — il quale, agli atti dello S.M.R.E., risulta datato 27 marzo 1939.

Il progetto considerava, soprattutto, *un'azione di sorpresa* operando, inizialmente, con un'azione di rottura — effettuata dalle stesse unità di copertura già dislocate alla frontiera giuliana (2^a Armata) — la quale doveva facilitare, successivamente, la penetrazione in territorio jugoslavo di truppe celeri e motorizzate (Armata del Po).

Queste ultime avrebbero dovuto agire « violentemente e rapidamente » al fine di sconvolgere mobilitazione e radunata avversarie, occupare Zagabria e gli altri centri politici principali della Croazia e della Slovenia e quindi provocare il movimento separatista croato e sostenerlo.

Per tale azione furono previste 12 Divisioni (di cui 7 per la sola azione di penetrazione in profondità) e tempi di attuazione abbastanza brevi se veniva però effettuata la radunata della massa delle forze (particolarmente di quelle appartenenti all'Armata del Po) mascherandone i motivi.

Si tenne conto, anche, del fatto che la superiorità di forze sull'avversario (sempre se i preparativi venivano fatti nella massima segretezza) poteva sussistere soltanto all'inizio delle operazioni e che la stessa sarebbe diminuita rapidamente sino alla inversione dei valori in campo (dopo il settimo, ottavo giorno) e si concluse che se non si voleva rischiare l'isolamento dell'Armata del Po « nel cuore della Croazia » e quindi lontano dalle proprie basi ci si « augurava »:

a) la completa separazione a favore dell'Italia di tutti i croati;
b) un intervento armato a fianco dell'Italia di altre potenze amiche (Ungheria o Germania, ma soprattutto Ungheria) in modo da distrarre o, meglio, impegnare parte notevole delle forze avversarie.

Il progetto, debole nell'impostazione, si dimostrava addirittura sconcertante nelle conclusioni in quanto faceva dipendere la buona riuscita delle operazioni da un « augurio » e cioè che si verificassero due eventi le cui probabilità erano legate ad intense trattative ed opportuni accordi segreti che, naturalmente, richiedevano non poco tempo.

La genesi di questo progetto è oscura a meno che non si voglia fare riferimento:

a) all'allontanamento dal governo in carica a Belgrado del presidente Milan Stojadinovic (avvenuto nel febbraio del 1939 proprio quando stava prendendo consistenza un'asse trasversale Roma-Belgrado in funzione antitedesca) e quindi alla necessità per l'Italia di giocare l'altra carta e cioè quella del separatismo croato. Risalgono, infatti, proprio a questo periodo (30 marzo 1939) i colloqui fra Ciano e Bombelles (emissario croato) (6);

b) all'intenzione italiana di controbilanciare l'occupazione della Cecoslovacchia da parte della Germania (avvenuta nei primi di marzo del 1939) con l'occupazione della Croazia al fine di contendere alla Germania la sua crescente influenza nell'area dei Balcani. Risulta, infatti, che la notizia dell'occupazione di Praga da parte dei tedeschi provocò a Roma risentimento e costernazione e la reazione di Mussolini fu in parte logica ed in parte sconcertante in quanto — acuendosi in lui il timore di altre iniziative tedesche nell'Europa balcanica — non solo fece ricordare a Berlino le dichiarazioni di Hitler, sulla base delle quali il Mediterraneo non avrebbe dovuto interessare la Germania (7), ma potrebbe anche aver dato il via a studi di carattere operativo per una occupazione militare della Croazia.

In effetti le due ipotesi su accennate sembrano completarsi in quanto, se si considerano le scarse possibilità di riuscita che il progetto « C » aveva in sé ed escludendo l'intervento della Germania a fianco dell'Italia, restavano gli accordi con l'Ungheria ed i contatti con il separatismo croato. Per quanto concerne l'Ungheria, considerando sia la solida amicizia che la legava all'Italia sia le sue rivendicazioni territoriali in Jugoslavia, non si può escludere che siano intervenuti contatti per una cooperazione militare in Jugoslavia, mentre per quanto concerne la carta del separatismo croato i colloqui Ciano-Bombelles possono anche essere considerati una conferma.

Evidentemente sia gli accordi con gli ungheresi sia le trattative con i croati richiedevano tempo, mentre a Roma si aveva fretta di correre ai ripari sul piano strategico per cui venne accantonata

(6) COLLOTTI E.: « La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal patto di Monaco all'armistizio italiano », in COLLOTTI - SALA - VACCARINO: op. cit., pag. 31.

(7) FALDELLA: op. cit., pag. 23.

temporaneamente l'operazione Croazia e si ripiegò sull'occupazione dell'Albania che permetteva, in quella situazione politico militare, in parte gli stessi risultati senza dover ricorrere a trattative con terzi.

Il progetto « C », comunque, è utile ricordarlo non solo per la singolarità del momento storico in cui si inserisce ma soprattutto per la peculiarità del problema operativo relativo alla frontiera orientale la cui soluzione andava ricercata oltre che nelle forze armate italiane anche nella possibilità di dover utilizzare altre forze sia interne alla Jugoslavia sia esterne quali le forze armate ungheresi ed eventualmente anche tedesche.

Con l'occupazione dell'Albania le condizioni generali migliorarono ma la soluzione del problema operativo restava sempre non facile.

Infatti data una certa disponibilità di forze italiane da impiegare, eventualmente, alla frontiera orientale (senza, ovviamente, sguarnire altri scacchieri operativi) allo scopo di sboccare sull'Egeo e sul Mar Nero in modo da congiungersi con la Bulgaria a spese della Jugoslavia e/o della Grecia, allo S.M.R.E., in quel momento, si presentavano tre soluzioni:

a) *agire attraverso la sola frontiera giulia*: in tale caso si potevano conseguire importanti risultati in quanto si andava a urtare contro la massa dell'esercito jugoslavo e — a seconda dello scopo delle operazioni e delle possibilità o meno di ricevere concorsi diretti tedeschi e/o ungheresi — si poteva raggiungere un obiettivo *massimo* (battere la massa dell'esercito jugoslavo) o *minimo* (impegnare il massimo numero di forze jugoslave allo scopo di alleggerire il peso su altri scacchieri);

b) *agire attraverso lo scacchiere albanese* (Albania e Macedonia): in tale caso l'azione si sarebbe sviluppata attraverso la Macedonia ove, fra l'altro, la Jugoslavia aveva minori apprestamenti difensivi e si sarebbe potuto realizzare immediatamente il collegamento con la Bulgaria;

c) *agire in entrambi gli scacchieri giulio ed albanese*: in tal caso nasceva l'esigenza di individuare ove effettuare l'azione principale e ciò, naturalmente, in funzione delle forze disponibili al momento nell'uno o nell'altro scacchiere (senza trascurare che l'azione nello scacchiere albanese sembrava più redditizia in quanto richiedeva un minor numero di forze mentre quella nello scacchiere giulio richiedeva non solo un maggior impiego di forze e mezzi ma anche maggiori tempi di sviluppo).

La terza soluzione, ovviamente, sembrava la più congeniale ma richiedeva di definire a quale scacchiere assegnare l'azione principale.

Nella considerazione che la massa delle Divisioni era in territorio metropolitano, lo S.M.R.E., nella primavera del 1939, orientò gli studi in direzione di un'azione principale attraverso la frontiera giuliana e contemporanea azione dall'Albania senza trascurare l'eventualità di concorsi da parte della Germania, dell'Ungheria e, nel solo scacchiere albanese, della Bulgaria.

Naturalmente *terreno* e *forze* dell'avversario andavano esaminati accuratamente ai fini della soluzione più razionale del problema operativo relativo ad una azione del genere. Così circa il *terreno* lo S.M.R.E. riteneva di particolare importanza ai fini delle operazioni:

a) la zona di facilitazione compresa tra i corsi (quasi paralleli) della Drava e della Sava e discendente quasi pianeggiando fin verso Belgrado;

b) il doppio fascio di comunicazioni, uscenti dalla frontiera giuliana e convergenti su Lubiana e su Karlovac, individuante due principali assi operativi e precisamente: in *Slovenia* lungo la direttrice Kalce - Lubiana - Zagabria (km 185); esso realizzava un primo obiettivo nella conca di Lubiana (35 km dal confine), era agevolato dal fascio stradale, ma incontrava le più efficienti sistemazioni difensive jugoslave (8); in *Croazia* lungo la direttrice Fiume - Karlovac - Zagabria (km 180); realizzava un primo obiettivo in Karlovac (km 135 dal confine), era meno favorito dalla rete stradale ed urtava contro successivi ostacoli montani trasversali che agevolavano la difesa avversaria;

c) l'andamento del confine tedesco ed ungherese con la Jugoslavia il quale, seguendo il margine settentrionale della zona di facilitazione, offriva redditizie possibilità di concorsi da nord alle operazioni partenti dalla frontiera giuliana sia per lo sbocco sulle conche di Lubiana e di Celje sia per azioni, a più largo raggio, concorrenti su Zagabria;

d) il doppio fascio di comunicazioni, uscenti dal confine ungherese e convergenti su Belgrado, individuante altri due assi operativi e precisamente:

(8) SME - Ufficio Storico: « Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941 - 1943) », Roma, 1978, schizzo n. 2.

— sulla destra del Danubio, lungo la direttrice Pecs - Es-sej - Vinkovici (km 140), e che incideva, a breve portata, sulle comunicazioni jugoslave fra Zagabria e Belgrado;

— tra il Danubio ed il Tibisco, lungo la direttrice Subotica - Novi Sad - Belgrado (km 190), e che puntava direttamente sulla capitale.

Era chiaro che il fascio operativo della Slovenia risultava essere quello di maggior rendimento soprattutto perché poteva ricevere concorso efficace (attraverso le Karavanke) da azioni tedesche ed ungheresi (partenti dai Monti Bacher e dalla regione a sud-ovest del lago Balaton) convergenti su Zagabria.

Per quanto concerneva le *forze*, lo S.M.R.E. presumeva che la Jugoslavia potesse mobilitare (in un periodo di tempo al massimo di 6 giorni) 32 Divisioni ternarie (pari a circa 45 Divisioni binarie quali erano quelle italiane) e che, dovendo fronteggiare le frontiere giulia ed albanese e dovendo altresì dare sicurezza alle frontiere con la Germania, Ungheria e Bulgaria, avrebbe potuto, ragionevolmente ripartire le proprie forze nel seguente modo (9):

Frontiera giulia	(290 km):	7-8 Divisioni
Frontiera tedesca	(323 km):	5-6 Divisioni
Frontiera ungherese	(623 km):	3-4 Divisioni
Frontiera bulgara	(536 km):	3 Divisioni
Frontiera albanese	(465 km):	4-5 Divisioni
Riserva:		10-6 Divisioni

Totale: 32 Divisioni

Pertanto la Jugoslavia avrebbe potuto impiegare contro la frontiera giulia al massimo 7-8 Divisioni (ternarie) e potendo l'Italia, alla stessa frontiera, opporre 6-12 Divisioni (binarie) per non correre il rischio di sguarnire altri scacchieri operativi, si concludeva che:

a) nella situazione politico-militare del momento e data la limitata disponibilità di forze italiane, era da escludere, nella maniera più assoluta, un'azione isolata italiana alla frontiera giulia senza il concorso di forze alleate a meno che non fosse intervenuta a nostro vantaggio una particolare situazione politica interna (movimento separatista croato);

(9) SME - Ufficio Storico.

b) ammesso il concorso di forze alleate, si potevano presentare due soluzioni tipiche:

— azione convergente italo - tedesco - ungherese su Zagabria. In tal caso si potevano prevedere: un massimo di 10 *Divisioni italiane* agenti dalla frontiera giulia, lungo gli assi operativi della Slovenia e della Croazia; 2 *Divisioni tedesche* agenti lungo le direttrici Klagenfurt - Lubiana ed Eisenkappel - Kamnik - Lubiana; ancora 6 - 7 *Divisioni tedesche* agenti lungo le direttrici Graz - Maribor - Zagabria e Feldebach - Varadzin - Zagabria; infine 3 - 4 *Divisioni ungheresi* agenti lungo le direttrici Zalalovo - Varadzin - Zagabria e Nagikanizsa - Krizevci - Dugo Selo. Tale azione veniva considerata la più redditizia ai fini di un'eventuale azione italiana contro la Jugoslavia;

— azione italiana su Zagabria ed azione tedesco - ungherese su Belgrado. In tal caso si potevano prevedere un massimo di 10 *Divisioni italiane* agenti dalla frontiera giulia e, per l'azione tedesco - ungherese su Belgrado, 10 - 12 *Divisioni* agenti lungo le direttrici Pecs - Vinkovci - Belgrado e Subotica - Novi Sad - Belgrado. Tale azione, ovviamente, costituiva un importante contributo perché attirava ed impegnava sulla direttrice di Belgrado notevoli forze avversarie però non agevolava l'azione italiana, a meno che non l'avesse preceduta nel tempo. Comunque in ambedue i casi il contributo italiano non avrebbe potuto e dovuto superare le 10 *Divisioni* mentre il concorso alleato si sarebbe dovuto aggirare tra le 10 - 12 *Divisioni*;

c) in mancanza di un diretto concorso tedesco - ungherese restava da considerare la necessità di ricercare la soluzione nello scacchiere albanese sviluppando l'azione principale attraverso la Macedonia (ove la Jugoslavia aveva realizzato minori apprestamenti difensivi) assumendo, alla frontiera giulia, in un primo tempo, un atteggiamento difensivo ed, in un secondo tempo e comunque dopo l'azione principale nello scacchiere albanese, offensivo.

Erano giunti a queste conclusioni gli studi per la soluzione del problema operativo relativo alla frontiera orientale (conclusioni che non potevano non essere conosciute da Mussolini) allorché al Convegno di Salisburgo (11 - 13 agosto 1939) i tedeschi fecero capire alla delegazione italiana che intendevano, a breve scadenza, risolvere definitivamente la questione di Danzica. Mussolini vide chiaramente che il conflitto tra Germania e Polonia avrebbe portato con molta probabilità alla guerra generale e sorse, per l'Italia, la preoccupazione che la Francia potesse aggredire l'Italia. « Perciò,

il 16 agosto Mussolini diede verbalmente al maresciallo Badoglio direttive che, il giorno successivo, questi trasmise ai Capi di Stato Maggiore col foglio 4625 » (10).

Tali direttive si concretizzavano nei seguenti punti:

« 1) Qualora nel conflitto tedesco-polacco intervengano Inghilterra e Stati loro collegati, noi ci manterremo sulla più stretta difensiva, non facendo alcun atto che possa significare nostra adesione all'iniziativa tedesca.

2) Se nonostante questo nostro atteggiamento saremo attaccati dalle potenze democratiche, ogni sforzo sarà da noi fatto per assicurare l'inviolabilità delle nostre frontiere, sia della Madre Patria, sia delle colonie e a breve scadenza effettueremo un'offensiva contro la Grecia per tendere a Salonicco.

3) Situazione permettendo, e solo dopo aver scatenati moti interni in Jugoslavia, ci impadroniremo della Croazia per usufruire delle notevoli risorse di detto paese » (11).

Sulla base di tali direttive il maresciallo Badoglio invitava gli Stati Maggiori delle Forze Armate a concretizzare gli studi in corso in piani operativi in virtù dei quali l'Italia doveva, per ciascuno dei seguenti casi:

- a) frontiera occidentale: assumere atteggiamento difensivo;
- b) frontiera svizzera: tenersi in misura di parare ogni eventuale azione franco-svizzera sull'Antigorio e per il Canton Ticino;
- c) frontiera jugoslava: agire offensivamente per impadronirsi della Croazia;
- d) frontiera albanese: agire in maniera offensiva su Salonicco.

Era evidente che il fondamento delle direttive stava nelle conclusioni degli studi operativi dell'estate del 1939 le quali:

- a) per l'azione offensiva principale davano la preminenza allo scacchiere albanese;
- b) condizionavano l'offensiva contro la Jugoslavia ad una particolare situazione politica interna di tale Paese.

In tali direttive non si faceva cenno, per quanto concerneva l'offensiva contro la Jugoslavia, a concorsi tedeschi o tedesco-unghe-

(10) FALDELLA: op. cit., pag. 132.

(11) FALDELLA: op. cit., pag. 133.

resi, ma il « Piano EJ » (Est Jugoslavia), approvato dal Capo di S. M. Pariani il 24 agosto 1939, ne teneva conto implicitamente in quanto assegnava 11 Divisioni (binarie) alla frontiera giulia le quali erano decisamente insufficienti per un'offensiva che prevedesse una situazione interna jugoslava a nostro favore e 18 Divisioni schierate nello scacchiere albanese (Piano « OMG » - Oltre Mare Grecia).

In verità le direttive del 16 agosto davano l'impressione di essere un po' incoerenti in quanto se era logico mantenersi sulla difensiva astenendosi dal compiere qualsiasi atto che potesse significare adesione all'iniziativa tedesca, sembrava fuori luogo, in una situazione così grave e con le poche forze a disposizione, pensare di effettuare offensive contro la Grecia e la Jugoslavia.

Comunque qualche giorno dopo scoppiava la seconda guerra mondiale. L'Italia riusciva a restare fuori dal conflitto e, se pur per breve tempo, di offensive contro Grecia e Jugoslavia non se ne parlò più. Ma lo S.M.R.E. anticipava un po' i tempi; e con l'evolversi della situazione politico-militare, l'opportunità dell'offensiva « OMG » dell'Albania andava attenuandosi, mentre acquistava gradualmente importanza maggiore l'offensiva « EJ » anche perché il Capo del partito contadino croato, Macek, aveva rifiutato « di realizzare aspirazioni autonomistiche con l'aiuto fascista » (12) e Mussolini, così come annota Ciano nel suo diario, continuava a pensare « ancora imprese eroiche contro la Jugoslavia » (13).

In effetti, già il 9 settembre, potevano considerarsi superate le direttive impartite da Mussolini a Badoglio ed articolate in tre tempi:

1° tempo: assicurare la inviolabilità delle frontiere;

2° tempo: attuare dall'Albania l'offensiva « OMG »;

3° tempo: situazione generale permettendolo, sferrare l'offensiva contro la Jugoslavia previo lavoro politico atto a creare una crisi all'interno del paese; a tal fine venivano ripartite le GG.UU. in modo tale da assegnare 18 Divisioni per l'offensiva « OMG » e 11 Divisioni per la sicurezza alla frontiera giulia e l'offensiva « EJ » nelle particolari condizioni politiche.

Infatti l'iniziale ripartizione delle GG.UU. veniva modificata aumentando le Divisioni alla frontiera giulia da 11 a 15 (Armata Isonzo su 9 Divisioni anziché 5 ed Armata Po su 6 Divisioni alle dipendenze del Comando Gruppo Armate « E ») e costituendo la

(12) COLLOTTI: op. cit., pag. 32.

(13) CIANO G.: « Diario 1939-43 », Milano, 1946, entrata 4 settembre 1939.

8^a Armata (su 6 Divisioni) quale nucleo a disposizione dell'A. C. per la frontiera orientale.

Venivano così ad essere disponibili per l'offensiva « EJ » 21 Divisioni mentre si veniva a creare una corrispondente diminuzione delle GG. UU. per l'Albania dato che non era possibile, in relazione alle forze disponibili, attuare contemporaneamente entrambe le operazioni studiate (« EJ - OMG »).

Però lo stesso S. M. R. E. si rendeva perfettamente conto che « un complesso di 21 Divisioni binarie costituisce un minimo di forze per l'offensiva alla frontiera giulia: per assicurarsi il successo, dovremmo poter fare affidamento anche su di un concorso tedesco od almeno ungherese (5-6 Divisioni) dato che la Jugoslavia è ora unita, preparata a resistere e vigile » (14).

Ma, nella situazione del momento, non si poteva non tenere nel dovuto conto alcuni scacchieri operativi che avevano una certa importanza. Pertanto venne attuata la seguente ripartizione numerica delle GG. UU. (15):

- frontiera occidentale: 18 Divisioni (le attuali);
- riserva dell'AC ad ovest (AC/O) e sorveglianza frontiera svizzera: 6 Divisioni (le attuali più la « Legnano » e la « Littorio »);
- frontiera giulia: 15 Divisioni (Armata Isonzo e Po);
- riserva (AC/E): 6 Divisioni (8^a Armata con VII e VIII C. A. e le Divisioni « Pinerolo », « Friuli », « Firenze », « Messina », « Piemonte » ed una Divisione cc. nn.);
- isole e coste: 3 Divisioni;
- riserva (AC/S): 4 Divisioni (« Taro », « Bari », « Granatieri di Sardegna », « Siena »);
- Libia: 14 Divisioni;
- Egco: 1 Divisione;
- difesa Albania: 8 Divisioni (compresa una Divisione cc. nn.).

Totale: 75 Divisioni.

Inoltre lo S. M. R. E. sentiva la necessità di aggiornare gli studi operativi contro la Jugoslavia in relazione alla situazione politico militare che in quel momento si stava delineando. In sostanza si sentiva la necessità di orientarsi a prendere in considerazione — oltre all'ipotesi base della crisi interna jugoslava e della conseguente

(14) SME - Ufficio Storico.

(15) SME - Ufficio Storico.

« azione a carattere d'irruzione » condotta da unità in prevalenza autotrasportate — anche un'azione di forza (rottura dell'organizzazione difensiva che era, sulla fronte giulia, ormai completa) contro un nemico già mobilitato e radunato alla frontiera.

Infatti il 15 settembre Pariani dava a Soddu le seguenti direttive per un'azione contro la Jugoslavia:

« Nel caso ci fossero grandi preparativi politici all'interno della Jugoslavia:

— recidere il saliente fiumano (o castuano) e quindi agire dallo stesso settore (sud);

— concentrare al centro lo *schieramento di rottura* perché rompa ed attiri, in tale settore, le forze nemiche;

— effettuare a nord un'azione di *aggiramento* con forze alpine;

— evitare di coinvolgere l'Armata Po in operazioni di rottura ma metterla nelle condizioni di essere violentemente lanciata, non appena fosse stata realizzata la rottura, tendendo con la massima celerità al primo obiettivo e cioè Zagabria.

« Nel caso, invece, di efficace azione politica all'interno della Jugoslavia: tenersi in misura di avanzare rapidamente dal centro dopo una lievissima (anche se in modo violento) rottura da effettuare per vincere le eventuali non grandi resistenze » (16).

Sulla scorta di queste direttive veniva concretizzato il « PR 12 - Frontiera Orientale » che porta la data del 1° novembre 1939. Tale piano, in realtà, non era un « piano di guerra » ma un « piano per la radunata » delle forze esclusivamente in funzione di difesa delle frontiere compilato « in base al presupposto che l'Italia dovesse sostenere da sola la lotta o contro la Germania o contro la Francia e Jugoslavia alleate » (17).

In realtà dal « PR 12 » traspare più la tendenza a temere la Francia che la Germania ed a richiedere a quest'ultima (unitamente all'Ungheria) concorsi e/o consensi.

Le direttive operative, pertanto, si inquadravano nella situazione generale prevista dal « PR 12 » di cui costituivano variante eventuale nei soli riguardi delle operazioni alla frontiera orientale.

Lo scopo di tali direttive operative era l'occupazione rapida della Jugoslavia settentrionale (Slovenia - Croazia: SC) ed esse conserva-

(16) SME - Ufficio Storico.

(17) FALDELLA: op. cit., pag. 136.

vano il loro valore anche nel caso in cui una particolare situazione interna jugoslava a noi favorevole (moti antiserbi in Croazia ed in Macedonia) consentisse di abbreviare l'azione di rottura e di accelerare la penetrazione in profondità.

Il « PR 12 » riteneva, però, necessario prepararsi comunque ad un'azione di forza dato che ciò costituiva, in ogni caso, la base più sicura per il successo in qualsiasi situazione.

In un'appendice, infine, venivano considerati gli elementi orientativi circa le possibilità di un'eventuale utilizzazione, con nostre forze, di alcune direttrici operative partenti dal territorio tedesco contro la Jugoslavia e/o l'eventuale concorso ungherese alle nostre operazioni.

Le operazioni erano affidate al comando gruppo Armate « E » il quale aveva alle sue dipendenze:

a) *in prima schiera* la 2^a Armata (su 7 Divisioni ed un raggruppamento alpini) la quale aveva, inizialmente, compiti di *copertura* (vale a dire assicurare l'inviolabilità della frontiera), successivamente aveva il compito di *rompere* in corrispondenza dell'asse centrale (Gorizia - Lubiana - Novo Mesto - Zagabria) e di quello meridionale (Fiume - Dalnice - Zagabria) attuando nel contempo, a nord, un'azione di concorso con truppe alpine per l'Alta Sava con primo obiettivo Kranj - Kamnik;

b) *in seconda schiera* la 6^a Armata (su 10 Divisioni) e l'8^a Armata (su 5 Divisioni) quale massa di manovra e di sfruttamento del successo con il compito di utilizzare immediatamente tutte le brecce aperte allo scopo di portarsi al più presto al di là del dispositivo di copertura avversario e raggiungere Zagabria per proseguire, in un secondo tempo, ad est.

Venivano, inoltre, presi in esame:

a) un eventuale impiego di truppe italiane attraverso il confine tedesco-jugoslavo allo scopo di occupare Lubiana. Questa variante (denominata « K » dalla località di Klagenfurt dove dovevano essere radunate le unità italiane) si rendeva necessaria per la nota opposizione tedesca a dare concorso diretto ad operazioni contro la Jugoslavia. In tal modo si sperava, almeno, in un consenso da parte della Germania a dare la possibilità ad unità italiane di utilizzare il suo territorio. Tale azione (che era alternativa all'azione di concorso delle truppe alpine per l'Alta Sava) doveva contribuire, da nord, al rapido sbocco della 2^a Armata ed alla penetrazione delle unità di sfruttamento del successo. Le forze destinate per tale azione

erano una Divisione alpina ed una autotrasportabile le quali, agendo dalla valle del Gail e dell'Alta Drava, dovevano puntare alla Val Sava attraverso i passi (specie rotabili) delle Alpi Karavanke;

b) un eventuale concorso di truppe ungheresi allo scopo di facilitare la rapida occupazione della Croazia e soprattutto di Zagabria.

Per tale azione si prevedevano 5-6 Divisioni ungheresi (eventualmente italiane se gli ungheresi non volevano impegnarsi direttamente) le quali, partenti dalla zona sud-ovest del lago Balaton ed agenti a cavaliere della direttrice Nagj Kanizsa - Koprivnica - Dugo Selo avrebbero dovuto aggirare da sud la conca di Zagabria per eliminare le possibilità di ripiegamento delle forze jugoslave ed impedire eventuali invii di rinforzi da Belgrado.

Il « PR 12 - Ipotesi EJ » era, quindi, un piano più flessibile che non si cristallizzava sulla sola eventualità di approfittare di una crisi politica interna jugoslava ma teneva nel giusto conto, anzi poneva alla base delle operazioni, un'azione di rottura come fronte di sicuro successo.

Con questo, però, non è che le autorità politiche o diplomatiche avessero abbandonato la carta del separatismo croato.

La prova dell'aumentato interesse per un'azione offensiva alla frontiera giulia rispetto allo scacchiere greco non sta soltanto nella redazione del « PR 12 - Ipotesi EJ » (che dal successivo 1° marzo 1940 assunse la denominazione di « PR 12 - Appendice J ») ma anche negli incontri dei responsabili politici fascisti con i rappresentanti dell'estremismo croato di Ante Pavelic, con i quali si cercava la soluzione più drastica.

Mussolini nel redigere la nota memoria segretissima del 31 marzo 1940 aveva sicuramente sotto gli occhi i risultati di questi contatti con l'estremismo croato per affermare: « Fronte Terrestre: Difensiva sulle Alpi Occidentali. Nessuna iniziativa. Sorveglianza. Iniziativa solo nel caso, a mio avviso improbabile, di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco (...). Ad Oriente: verso la Jugoslavia, in un primo tempo, osservazione diffidente - Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei Croati. Fronte Albanese: l'atteggiamento verso nord (Jugoslavia) e sud (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale » (18).

(18) FALDELLA: op. cit., pag. 145.

EMERGENZA « E » - L' « IMBASTITURA » ALLA FRONTIERA GIULIA.

Com'è noto, il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra. In quell'occasione Mussolini dichiarò che non intendeva trascinare nel conflitto altri paesi e dette assicurazioni sia alla Grecia sia alla Jugoslavia. Ma eliminata la Francia si ritornò a parlare di Jugoslavia e Grecia.

Il rapido ciclo operativo alla frontiera occidentale non aveva soddisfatto Mussolini. Giustamente qualcuno ha rilevato che « l'orgoglio ferito, l'invidia per le vittorie di Hitler, l'ansiosa attesa dello sbarco in Inghilterra, l'irritazione per le difficoltà sollevate (...) inducevano Mussolini a cercare comunque di uscire dall'inazione » (19) ed ottenere una vittoria che « lo rialzasse nella piuttosto ribassata considerazione dell'alleato e del Paese » (20).

Due fatti, comunque, in questo periodo (vale a dire subito dopo l'armistizio con la Francia) incoraggiarono Mussolini a giudicare maturi i tempi per dare fuoco alla polveriera balcanica e cioè:

a) alcune allettanti proposte sovietiche trasmesse tramite l'ambasciatore a Mosca, Rosso;

b) la comunicazione da parte dell'ambasciatore a Berlino, Alfieri, circa la caduta in mano tedesca di documenti compromettenti per la Jugoslavia e la Grecia.

Circa le proposte sovietiche, essendo l'U.R.S.S. interessata alla Bessarabia e quindi in cerca di consensi internazionali, Molotov, in un colloquio avvenuto a Mosca il 20 giugno sul tema dei Balcani, ebbe a dichiarare all'ambasciatore italiano che l'U.R.S.S. non solo considerava fondate le richieste sia dell'Ungheria sia della Bulgaria, ma era anche disposta a riconoscere il predominio italiano nel Mediterraneo in cambio del riconoscimento da parte dell'Italia del predominio sovietico nel Mar Nero (21). Tali proposte non potevano non influenzare favorevolmente Mussolini in quanto il predominio italiano sul Mediterraneo era stato sempre tra i suoi obiettivi.

Anche se inizialmente Roma tacque sull'argomento non si può, in assoluto, escludere che tali proposte avessero risvegliato in Mus-

(19) FALDELLA: op. cit., pag. 211.

(20) ZANUSSI G.: « Guerra e catastrofe d'Italia », vol. I, Roma, 1946, pag. 28.

(21) FABRY P. W.: « Il patto Hitler Stalin (1939-1941) », Milano, 1965, pag. 334; v. anche pagg. 406-407.

solini certe ambizioni ed il fatto di poter ottenere anche l'appoggio dell'U.R.S.S. dovette avere il suo peso.

Circa i documenti caduti in mano tedesca, l'ambasciatore Alfieri riferì, in un rapporto, che alla stazione ferroviaria di La Charité erano stati trovati documenti che dimostravano che Jugoslavia e Grecia (quest'ultima, pare, dando l'autorizzazione ad uno sbarco inglese a Salonicco) preparavano il tradimento ai danni dell'Italia e dell'Asse. Questo episodio, in sé poco rilevante, si rivelò come la spinta maggiore in quanto fu proprio in conseguenza di esso che Mussolini, ricevendo a Palazzo Venezia Badoglio ed aggiornandolo sull'episodio, gli ordinò « — termine un mese — di far trasportare il grosso delle forze dalla frontiera occidentale a quella orientale » (22).

Ordine che il Comando Supremo si affrettò a diramare. Infatti con il foglio 1089 (in data 4 luglio) dava direttive, in previsione appunto di non improbabili complicazioni con la Jugoslavia, per lo schieramento delle forze terrestri ed aeree e precisamente:

« *allo S.M. dell'Esercito*: lasci alla frontiera ovest un solo Comando di Armata e 5 Divisioni; avvii gradualmente e silenziosamente, entro un mese, le rimanenti forze nella zona Parma-Padova; *allo S.M. dell'Aeronautica*: appronti campi alla frontiera orientale per ricevere, al momento opportuno, la massa degli apparecchi » (23).

Nello stesso giorno o, forse, il giorno dopo, Roatta ebbe l'ordine, dal Comando Supremo, di studiare e preparare una « eventuale azione contro la Jugoslavia » (24). Aveva così inizio la « Emergenza E ».

Ma Mussolini era al corrente di come la Germania ed in particolare Hitler la pensava sul conto dei Balcani. Le richieste russe sulla Bessarabia erano state inaspettate. In realtà Germania ed Unione Sovietica si erano accordate su di una spartizione in « zone d'influenza » nell'Europa nord-orientale e non nei Balcani.

Pertanto la successiva annessione da parte dell'U.R.S.S. della Bessarabia a spese della Romania ed il fatto che la stessa Unione Sovietica assecondava le aspirazioni revisionistiche di alcuni stati balcanici (Ungheria e Bulgaria) non potevano che preoccupare la

(22) SME - Ufficio Storico.

(23) SME - Ufficio Storico; v. anche FALDELLA: op. cit., pag. 210.

(24) SME - Ufficio Storico, v. anche ROATTA: op. cit., pag. 117.

Germania in quel momento, impegnata ad occidente contro l'Inghilterra.

In effetti la politica dinamica dell'U.R.S.S. minacciava di sconvolgere l'intera area a sud dei Carpazi, mentre la Germania desiderava la pace in quel settore.

Per questo motivo Hitler si orientò a prendere l'iniziativa al fine di dare un nuovo assetto al sud-est europeo.

Forse Mussolini aveva intuito che era l'occasione per realizzare l'obiettivo di sempre e, convinto com'era in una guerra dell'Italia diversa ed autonoma (la cosiddetta « guerra parallela ») da quella della Germania, prendeva le dovute precauzioni sul piano militare e nello stesso tempo cercava di saggiare le intenzioni dell'alleato sul piano politico.

Infatti, oltre ad aver dato gli ordini per un'eventuale azione contro la Jugoslavia, il 6 luglio Mussolini comunicò a Badoglio che « per il caso in cui gli inglesi occupassero le isole greche, bisogna tenersi pronti ad attaccare la Grecia dall'Albania » (25); nello stesso tempo inviava Ciano a Berlino colla speranza di ottenere il placet dell'alleato.

Ma Hitler, in concorrenza con Stalin, intendeva assecondare le richieste dell'Ungheria e Bulgaria nei confronti della Romania e non vedeva di buon occhio azioni italiane nei Balcani, soprattutto nei confronti della Jugoslavia e pertanto, nei colloqui con Ciano, non le incoraggiò.

Secondo il verbale tedesco Hitler disse: « Se l'Italia avesse attaccato la Jugoslavia, l'Ungheria avrebbe immediatamente aggredito la Romania, non avendo più, in tale eventualità, da temere nulla da parte della confinante Jugoslavia. Nel caso poi di un'aggressione ungherese alla Romania anche i sovietici, senza dubbio, si sarebbero mossi, avrebbero attraversato il Danubio e cercato di porsi in contatto con la Bulgaria (. . .). La conseguenza sarebbe stata che essi si sarebbero spinti fino all'antica Bisanzio, ai Dardanelli, a Costantinopoli. In questo contesto andava considerato quale doveva essere l'atteggiamento dell'Italia. Sarebbe anche potuto accadere che Unione Sovietica ed Inghilterra, sotto l'influenza degli eventi di anzi progettati, venissero a scoprire una certa consonanza di interessi » (26).

(25) SME - Ufficio Storico.

(26) FABRY: op. cit., pag. 533, nota 195.

In sostanza Hitler cercava di convincere gli italiani sul fatto che l'attività sovietica era contraria agli interessi italiani in quanto tale attività aveva di mira il Bosforo, soprattutto nella considerazione che Ciano (durante i colloqui) aveva incluso la Grecia come l'intero Mar Mediterraneo nella sfera di influenza italiana.

Lo stesso Ciano conferma l'orientamento tedesco in quanto annotò che Hitler temeva « che un'azione dell'Italia contro la Jugoslavia potesse mettere a fuoco tutta la penisola balcanica, provocare un intervento russo e creare una comunità di interessi tra Inghilterra e Russia » (27). Per il resto, Hitler gli « dichiarò di concordare con la sua opinione, che l'Inghilterra avrebbe occupato le isole Jonie, e si manifestò favorevole ad una azione italiana che prevenisse i britannici ». Confermò inoltre che tutto quanto concerneva Mediterraneo ed Adriatico costituiva una questione « puramente italiana » e che non intendeva immischiarsene, « approvando a priori qualunque azione possa essere compiuta dal Duce » (28).

Quindi Hitler cercò di sventare un'intesa italo-sovietica nei Balcani mentre nello stesso tempo scoraggiò un'eventuale azione contro la Jugoslavia e lasciò la porta aperta per un'azione italiana che prevenisse gli inglesi sulle isole Jonie.

Non sembra che il Führer avesse concesso di più agli italiani nella speranza che si rendessero conto che era necessario un nuovo ordine nel sud-est europeo al solo scopo di evitare che l'Unione Sovietica vi accrescesse la propria influenza.

Ed era questo lo spirito con il quale Hitler fece partecipare Ciano ai colloqui del 10 luglio con Teleki: sottolineare la « concordia con cui l'Asse si prospettava il problema di un nuovo assetto dei Balcani » (29).

Ma ormai l'« Emergenza E » aveva preso il via e, malgrado Hitler la pensasse diversamente, nessuno provò a fermarla.

Roatta, da parte sua, si dedicò immediatamente a questa azione, trascurando ovviamente l'altra (cioè quella contro la Grecia), in quanto attuare contemporaneamente ambedue le azioni era impossibile per le nostre disponibilità.

Risulta, infatti, che in data 6 luglio Roatta aveva informato il Comando Supremo di aver disposto:

(27) FABRY: op. cit., pag. 368.

(28) FALDELLA: op. cit., pag. 258.

(29) FABRY: op. cit., pag. 368.

a) lo scioglimento dei Comandi di Gruppo d'Armata (aggiungendo che il Comando Gruppo Armate Ovest si sarebbe trasformato in Comando Gruppo Armate a Disposizione), della 1^a Armata e dei Corpi d'Armata XVI, XVII, XVIII;

b) che, in applicazione alle direttive di cui al foglio n. 1089, la frontiera occidentale sarebbe stata affidata al Comando della 7^a Armata costituita da 3 Corpi d'Armata, 6 Divisioni (invece di 5), 4 raggruppamenti alpini, i rimanenti battaglioni alpini « Valle » ed i reparti Guardie alla Frontiera (G.a.F.); che le rimanenti Grandi Unità si sarebbero concentrate tra il meridiano di Parma e quello di Padova; che l'Armata del Po (6^a Armata) avrebbe assunto la dislocazione prevista entro il 18 luglio.

Il 9 luglio, inoltre, Roatta inviava al Comando Supremo il promemoria (per il Capo di S. M. Generale) n. 143 con il quale dava i primi elementi di risposta circa l'ordine ricevuto in merito allo studio e preparazione di una eventuale azione contro la Jugoslavia. In detta memoria operativa:

a) si affermava che un'eventuale azione contro la Jugoslavia era resa possibile dalla disponibilità di divisioni ed artiglierie che si aveva in quel momento, in quanto non più occorrenti alla frontiera francese;

b) si aggiungeva che disponibilità di forze ed accordi da prendere con la Germania e con l'Ungheria avrebbero consentito di utilizzare oltre alle due direttrici partenti dalla frontiera giuliana, anche una direttrice, in territorio tedesco (molto più redditizia), nord-sud su Zagabria;

c) si concludeva che le possibilità di azioni italiane erano, però, subordinate alla risoluzione di alcuni problemi, quali il trasporto delle truppe e dei servizi da ovest ad est, che non sarebbe stato possibile ultimare prima della fine di agosto se non si riduceva il traffico civile; inoltre sarebbe stato indispensabile riprendere « senza pietà » le requisizioni di quadrupedi ed automezzi se si voleva iniziare l'azione a breve scadenza e dare alle unità italiane la capacità a « vaste operazioni di movimento, come quelle in esame ».

Ma anche se in tale periodo il Comando Supremo sembrava dedicarsi con più interesse alle operazioni in Africa Settentrionale non perdeva di vista l'azione contro la Jugoslavia.

L'11 luglio (con il foglio 1239) il Comando Supremo, in relazione alla semplificazione della situazione strategica avvenuta in seguito all'armistizio con la Francia, impartiva, per ordine di Musso-

lini, nuove direttive per la condotta delle operazioni delle Forze Armate. In particolare per l'Esercito:

« — si concentrerà, nella parte centrale della pianura padana in misura da poter essere diretto, a seconda delle esigenze, verso nord o verso est;

— occorre inviare tutto quanto necessario in Cirenaica, unica frontiera terrestre che rimane in quanto l'Impero A.O.I. costituisce teatro a parte, per metterla in grado di assolvere il suo compito di fondamentale importanza strategico-politico » (30).

Sembrava che il proposito fosse quello di dare « tutto per la Libia » ma in realtà l'ordine era che il grosso dell'Esercito (quale era quello in territorio metropolitano) si concentrasse nella pianura padana.

Infatti dopo un messaggio di Hitler a Mussolini, con il quale il Führer comunicava che le operazioni per uno sbarco in Inghilterra richiedevano preparativi molto complessi ed un certo tempo e suggeriva di concentrare gli sforzi per « un attacco contro l'Egitto ed il Canale di Suez » (31), Badoglio telegrafava (su ordine di Mussolini) a Graziani comunicandogli che poteva rinviare l'inizio delle operazioni sino a quando non avesse avuto tutti i mezzi necessari per « effettuare una manovra a vasto raggio e in profondità » (32).

In realtà per eseguire una tale manovra erano necessarie unità mobili e molti mezzi, cose che, com'è noto, Graziani non aveva, essendogli state assegnate, invece, forze per lo più appiedate.

Le unità più mobili (quelle che costituivano l'Armata del Po) erano « in movimento per Brianza - Parmigiano - Vicentino - Padova - Friuli » e sarebbero state in posto entro il 18 luglio. Un'altra unità mobile (la Divisione « Centauro ») era in Albania. E tali unità, anche se non al completo di mezzi, facevano comodo, in quei giorni, per un'altra esigenza e cioè l'« Emergenza E ».

Infatti il 15 luglio Roatta con il foglio 156 assicurava il Comando Supremo circa quanto da questi disposto con il foglio 1239 dell'11 luglio.

Il foglio 156 è la conferma che gli ordini dell'11 luglio non figuravano il proposito del « tutto per la Libia », bensì quello del « tutto per l'« Emergenza E » ».

(30) SME - Ufficio Storico; v. anche FALDELLA: op. cit., pag. 310.

(31) FALDELLA: op. cit., pag. 212.

(32) *Ibidem*.

Risolto infatti con poche righe il problema del « saliente ticinese » con la semplice proposta di dislocare tre Divisioni (ma che nello stesso tempo si rendevano utili anche per l'altra esigenza), Roatta dedicava una lunga memoria operativa (la n. 154, che sostituiva la n. 143 del 9 luglio) all' « Emergenza E ». Con essa:

a) esaminava più accuratamente le forze contrapposte e le possibilità operative, includendovi anche quelle relative agli altri due scacchieri (Zara ed Albania);

b) richiamava l'attenzione sulla questione del trasporto ad est delle unità ritirate ad ovest, sottolineando il fatto che esso avrebbe potuto avere inizio il 19 di luglio;

c) ribadiva le fondamentali esigenze degli accordi con gli SS.MM. alleati e dei provvedimenti relativi alla mobilitazione ed alle requisizioni.

Il 18 luglio la 6^a Armata ultimava il concentramento nella zona di radunata prevista nella pianura padana (essa corrispondeva, all'incirca, a quella occupata prima dell'inizio delle ostilità).

Il 20 luglio il Comando Supremo — con il foglio 1406 — in relazione alle direttive strategiche date da Mussolini con il foglio 1239 dell' 11 luglio, approvava, « di massima », la memoria operativa compilata dallo S. M. Esercito (foglio 156) per un'azione contro la Jugoslavia e impartiva, a sua volta, le seguenti direttive per la sua attuazione:

« 1° Continuare a perfezionare gli studi per essere pronti alla attuazione in ogni evenienza e nel minor tempo possibile.

2° Nessun accordo, per ora, con gli SS.MM. germanico ed ungherese.

3° Evitare i richiami, completare le Armate 2^a, 4^a, 6^a ed 8^a, destinate ad operare, fin dove è possibile, con elementi disponibili.

4° Regolarsi analogamente per le requisizioni. La vita economica del paese non deve essere, per quanto possibile, turbata.

5° Disporre la radunata in modo da tenere presente anche l'eventualità " T ".

6° I trasporti civili debbono avere il loro corso regolare.

7° Attuare l'imbastitura dello schieramento, limitatamente ai servizi ed alle artiglierie di rinforzo, ma gradatamente, in modo da evitare allarme.

8° Per fine agosto le 4 Armate (2^a, 4^a, 6^a, 8^a) destinate all'azione, devono trovarsi radunate nella zona compresa tra Milano,

Parma, Ancona, Fiume e Tarvisio. Tranne per quanto riguarda i servizi e le artiglierie (vedasi n. 7) nessuna notevole variante deve essere apportata all'attuale schieramento alla frontiera est.

9° Radunate le truppe, intensificare al massimo l'addestramento e la preparazione » (33).

Erano ordini precisi che davano il via ufficialmente a quel complesso di studi e predisposizioni di carattere militare che va sotto il nome di « Emergenza E ».

Tutto doveva essere preparato in modo tale da poter intervenire « nel minor tempo possibile » e senza destare allarme. In particolare si doveva:

- a) perfezionare gli studi;
- b) radunare le unità (destinate all'azione) nella zona e nel tempo previsto dalla Memoria 154;
- c) attuare l'« imbastitura » dello schieramento, limitatamente ai servizi ed alle artiglierie;
- d) intensificare, al massimo, l'addestramento e la preparazione delle truppe radunate.

Ricevuti questi ordini Roatta e lo S. M. Esercito si diedero immediatamente all'opera.

Già il 22 luglio veniva disposto il trasferimento del Corpo d'Armata alpino nella zona Alto Adige - Carnia.

L'ordine relativo (foglio 4882 di S. M. R. E.) affermava che tale movimento veniva effettuato « allo scopo di decongestionare la zona pedemontana piemontese e consentire alle G.G.UU. migliore campo di addestramento » (34).

In realtà le disposizioni erano conseguenti alle direttive impartite con i fogli 1239 e 1406 in merito alla « Emergenza E ». Nello stesso tempo veniva completata la radunata del nucleo sud dell'8ª Armata (Appennino toscano-emiliano). Venivano, altresì, redatte (da parte dello S. M. R. E.) le direttive per le operazioni.

Queste, approvate verbalmente dal Capo di S. M. Graziani (in quei giorni impegnato in Libia), attendevano solo di essere firmate. Esse, assumendo la denominazione di « Emergenza E - Direttive per le operazioni »:

a) consideravano come ipotesi base di un conflitto tra Italia e Jugoslavia (intenzionata ad opporsi con tutte le proprie forze) la

(33) SME - Ufficio Storico.

(34) SME - Ufficio Storico.

possibilità per l'Italia di avere la Germania alleata e l'Ungheria che concorreva direttamente alle operazioni italiane. Prendevano in esame, quindi, l'azione di forza senza considerare la possibilità (invocata precedentemente) di profittare di una eventuale crisi separatista jugoslava. Inoltre, al fine di dividere su più frontiere le forze armate jugoslave, si ritenevano necessari consensi e/o concorsi alleati;

b) davano la preminenza allo scacchiere alpino (frontiera giulia e Carinzia-Stiria) senza per altro trascurare gli altri due scacchieri (zaratino ed albanese). Anzi quello albanese avrebbe potuto assumere aspetti diversi a seconda della situazione e delle forze disponibili (in sostanza in quello scacchiere si poteva assumere contegno difensivo attivo e forse anche offensivo). Importanza secondaria, invece, avevano le operazioni nello scacchiere zaratino, mentre quelle partenti dalla frontiera giulia e quelle partenti dalla Carinzia-Stiria erano strettamente collegate, dal momento che concorrevano ambedue alla conquista della Slovenia e Croazia con obiettivo Zagabria;

c) per le operazioni partenti dalla frontiera giulia ponevano in prima schiera la 2^a ed 8^a Armata, in seconda schiera la 4^a Armata quale massa di manovra e sfruttamento del successo. Inoltre stabilivano che l'azione principale sarebbe stata condotta dalla 2^a Armata, con il compito precipuo di rompere la difesa avversaria in corrispondenza dell'asse operativo Gorizia-Lubiana in modo da favorire ed assicurare lo sbocco della 4^a Armata oltre la conca di Lubiana. Le azioni, quindi, della 2^a e 4^a Armata dovevano essere strettamente coordinate. In particolare la 4^a Armata (schierata inizialmente a cavallo dell'Isonzo), dopo la rottura e lo sbocco nella conca di Lubiana della 2^a Armata, avrebbe dovuto scavalcare tale Armata e, « senza dar tregua all'avversario », procedere il più rapidamente possibile su Zagabria tenendo presente che su tale città avrebbe concorso anche la 6^a Armata. Stabilivano, altresì, che l'azione concomitante sarebbe stata effettuata dall'8^a Armata la quale avrebbe dovuto puntare su Verbovsko ed, eventualmente, su Karlovac con il compito di occupare i nodi stessi e di proteggere la massa principale da eventuali azioni controffensive avversarie partenti da sud e cioè dalla Croazia meridionale e dalla Bosnia;

d) in quanto alle operazioni partenti dalla Carinzia-Stiria, queste erano affidate alla 6^a Armata (Po), che, rotta la fronte avversaria in corrispondenza di Dravograd e Maribor, aveva il compito di penetrare in profondità (in direzione di Zagabria) utilizzando le direttrici operative di Lavamund-Celje-Zagabria e Leibnitz-Mari-

bor - Zagabria, tenendo presente che da ovest avrebbero concorso, in un primo tempo, la 2^a Armata e, in un secondo tempo, la 4^a Armata. Era appunto compito specifico della 6^a Armata agevolare l'avanzata della 2^a e 4^a Armata imponendo alla propria azione un carattere di spiccata irruenza.

Negli stessi giorni (esattamente il 24 luglio) Roatta in persona si recò a Torino e si presentò ad Umberto di Savoia per esporgli gli argomenti che sarebbero stati trattati il giorno successivo a Bologna nella riunione dei Comandanti della 2^a, 4^a, 6^a ed 8^a Armata.

Tale riunione era stata prevista allo scopo di anticipare i tempi e, soprattutto, orientare i comandanti.

In tale riunione, Roatta, dopo aver parlato brevemente della situazione generale, affrontò ampiamente la questione dell'azione contro la Jugoslavia mettendo in adeguato rilievo i tre ordini di provvedimenti che dovevano essere presi da quel momento in poi. In particolare:

a) « imbastitura » dello schieramento delle artiglierie di rinforzo. Essa doveva comportare una serie di operazioni quali:

— trasferimento, sulla destra del fiume Isonzo, dei comandi di gruppo di artiglierie di rinforzo provenienti dalla frontiera occidentale;

— ricognizione delle zone e delle posizioni da occupare da parte di tutti i comandi interessati;

— impianto degli osservatori e dei collegamenti nonché preparazione degli accessi alle posizioni e del tiro. I reparti di artiglieria avrebbero dovuto affluire il più tardi possibile e comunque entro la fine di agosto. Si trattava nel complesso di oltre 80 gruppi, escludendo le artiglierie organiche delle GG.UU.;

b) « imbastitura » dei servizi logistici che avrebbero dovuto, soprattutto, assumere una struttura offensiva;

c) concentramento delle GG.UU. in una zona centrale, idonea a diminuire le distanze dalle effettive zone d'impiego ed a permettere l'addestramento senza, peraltro, allarmare la Jugoslavia. Anche tali movimenti avrebbero dovuto essere completati entro la fine di agosto.

Inoltre Roatta delineava l'ordine di battaglia e designava Umberto di Savoia quale probabile comandante del Gruppo di Armate interessate all'azione sulle quali, comunque, avrebbe esercitato funzioni ispettive. Infine indicava le ipotesi di base ed il piano d'azione relativo ai tre scacchieri (alpino, zaratino e albanese) e concludeva

che restavano da prendere gli accordi con gli SS.MM. della Germania e dell'Ungheria e che sussistevano difficoltà per il completamento di uomini delle GG.UU. e la loro completa dotazione di automezzi, per dar loro la necessaria mobilità per un'azione come quella prevista contro la Jugoslavia.

Questi gli ordini dati verbalmente, ma lo S. M. R. E. non perse tempo per formalizzarli.

Infatti il 27 luglio diramava il foglio 5200 con le « predisposizioni » inerenti all'« imbastitura » delle artiglierie, il 30 luglio il foglio 12600 con le « predisposizioni » inerenti all'« imbastitura » dei servizi logistici ed, infine, il 1° agosto con il foglio 5500 diramava, allo scopo di guadagnare tempo e con riserva di conferma telegrafica, le « Direttive per le operazioni contro la Jugoslavia nello scacchiere alpino » le quali, come già riferito, erano state già approvate da Graziani ma non erano state ancora materialmente firmate.

Con il foglio 5500, inoltre, veniva stabilito che i Comandanti delle Armate interessate all'azione avrebbero dovuto continuare gli studi e le predisposizioni già iniziati e che, dal momento in cui sarebbe venuta la conferma circa le direttive stesse, il Comando del Gruppo Armate Ovest avrebbe assunto le funzioni operative nei confronti della 2^a, 6^a ed 8^a Armata ed anche la denominazione di « Comando Gruppo Armate a Disposizione di S. A. R. il Principe Umberto ». Tale Comando, infine, avrebbe avuto, come Comandante dell'artiglieria, il gen. Fautilli.

Sulla base di tali direttive i Comandi delle Armate venivano invitati a presentare, entro il 15 agosto e tramite il Comando Gruppo Armate a Disposizione, propri piani operativi. Ma l'intensa attività dello S. M. R. E. negli ultimi giorni di luglio non era concentrata esclusivamente sullo scacchiere alpino. Esso, in verità, non perdeva di vista gli altri due scacchieri, zaratino ed albanese, che avevano — come già rilevato — una specifica importanza ai fini di un'azione nei confronti della Jugoslavia ed in particolar modo lo scacchiere albanese.

Infatti fu proprio quest'ultimo scacchiere che Roatta mise in evidenza nel suo promemoria n. 180 inviato a Badoglio il 1° agosto 1940.

Dopo aver assicurato il Capo di S. M. Generale sull'avvio dei provvedimenti allo scacchiere alpino in aderenza agli ordini ricevuti (foglio 1406), gli suggeriva anche la necessità di iniziare analoghe predisposizioni di ordine materiale negli altri scacchieri specialmente in quello albanese in quanto « ristrettezza di tempo » e

« allarme jugoslavo già genericamente in atto » consigliavano in tal senso.

Siccome in tale scacchiere era prevista un'azione che doveva tendere a tagliare o minacciare la ferrovia del Vardar e, considerando che bisognava guardarsi dalla Grecia e pertanto era necessario un rinforzo di 4 Divisioni (per il trasporto delle quali serviva un mese di tempo), Roatta prospettava a Badoglio due soluzioni:

a) ritardare le operazioni offensive in Albania di un mese rispetto agli altri scacchieri;

b) rinunciare, inizialmente, alle operazioni offensive ricorrendovi quando un « collasso jugoslavo » lo avesse permesso. Naturalmente venne preferita la seconda soluzione e, per maggior sicurezza, si ritenne « indispensabile il rinforzo di una Divisione e di un reggimento di cavalleria ». Tale rinforzo, come si vedrà in seguito, fu portato a tre Divisioni e fu proprio questo infausto rinforzo che invogliò Mussolini a tentare l'avventura dell'aggressione alla Grecia.

Ma in questi giorni, di fine luglio, il rinforzo dello scacchiere albanese aveva una funzione diversa da quella che Mussolini gli attribuì successivamente. Esso rientrava nel complesso delle predisposizioni materiali relativi alla « Emergenza E », la quale aveva preso il via, ufficialmente, il 24 ed il 25 luglio con l'orientamento dei comandanti delle Armate interessate.

Tali predisposizioni si configurarono nei giorni seguenti in un complesso di ordini che riguardavano i preparativi per la « imbastitura » delle artiglierie di rinforzo e dei servizi logistici.

Gli spostamenti delle GG.UU. furono ancora limitati anche per non creare allarme nella Jugoslavia. Infatti, allorché il 1° agosto Umberto di Savoia assunse, formalmente, le funzioni ispettive circa l'addestramento della 2^a, 4^a, 6^a ed 8^a Armata la dislocazione delle GG.UU. aveva subito pochi sostanziali mutamenti rispetto alla situazione di fine giugno.

Rimanevano, in verità, sul tappeto alcuni problemi, dei quali i più complicati erano:

a) l'autorizzazione per dare il via agli accordi con gli SS.MM. della Germania e dell'Ungheria;

b) l'esigenza di completare in uomini e mezzi (soprattutto automezzi) le GG.UU. interessate ad un'azione, la quale secondo il disegno operativo, richiedeva particolari attitudini a penetrare velocemente in profondità.

EMERGENZA « E » - IL « VETO » DI HITLER.

L'agosto del 1940 fu un mese cruciale per l'« Emergenza E ».

Particolarmente cruciali furono gli ultimi giorni di luglio ed i primi giorni di agosto.

Il 25 luglio, come si è visto, con l'orientamento dei Comandanti delle Armate interessate all'azione, l'« Emergenza E » prendeva praticamente il via.

Rimanevano alcuni problemi da risolvere quali:

a) il *consenso* della Germania non solo all'azione contro la Jugoslavia ma anche all'utilizzazione della Carinzia - Stiria da parte di Unità italiane;

b) la *situazione*, non certamente ottimale, in automezzi delle Unità interessate all'emergenza;

c) il *concorso diretto e/o indiretto* da parte dell'Ungheria.

Il problema che riguardava la Germania era certamente il più grosso ed il più difficile da risolvere anche perché si conosceva il pensiero di Hitler in merito ad un'azione contro la Jugoslavia. Inoltre, nella considerazione che Mussolini non intendeva, in quel momento, appesantire il regime di guerra nel paese e quindi aveva vietato sia i richiami sia, soprattutto, le requisizioni di automezzi, il problema della situazione in automezzi delle unità interessate alla emergenza poteva essere risolto solo con un concorso da parte della Germania.

Più facile si presentava il problema relativo all'Ungheria in quanto difficilmente gli ungheresi avrebbero rifiutato agli italiani il concorso richiesto, data la particolare e consolidata amicizia che legava da molto tempo i due Paesi. L'unica complicazione poteva derivare dal fatto che l'eventuale veto tedesco avrebbe coinvolto anche gli ungheresi, in quei giorni molto legati alla Germania per via delle rivendicazioni sulla Transilvania.

Era quindi necessario il consenso tedesco se si voleva che la « Emergenza E » avesse un concreto risultato.

Ma la Germania, in quel periodo, era un ostacolo difficile da smuovere, impegnata come era nella politica balcanica per evitare che l'Unione Sovietica vi accentuasse l'azione di penetrazione a proprio vantaggio o, ancor peggio, a vantaggio anche della Gran Bretagna.

Inoltre l'Italia aveva ancora lo scacchiere libico ove poter concentrare i propri sforzi così come aveva, in precedenza, suggerito Hitler in un messaggio personale a Mussolini.

Ma in Libia Graziani, in difficoltà logistiche e per giunta in disaccordo con Badoglio circa tempi e modalità d'azione, era piuttosto prudente. Anche se la sua Memoria operativa era stata approvata con il compiacimento personale dello stesso Mussolini ed anche se Badoglio gli aveva inviato (in data 27 luglio) un convoglio di mezzi e materiali i quali, potendo essere a pie' d'opera all'incirca per il 15 agosto, lasciavano presagire a breve scadenza un suo attacco, Graziani, in data 29 luglio, scriveva a Badoglio una lettera con la quale lo informava che « l'operazione potrebbe essere attuata soltanto al termine della stagione calda e cioè verso la fine di ottobre ».

Graziani venne convocato a Roma e nei colloqui con Mussolini e Badoglio emerse la fondamentale divergenza che li divideva sul problema operativo in Africa Settentrionale. « A Roma si voleva un'offensiva strategica, che avesse come obiettivo, non una località, ma le forze britanniche del deserto, da impegnare con una marcia in avanti ».

Graziani invece pensava ad Alessandria come « obiettivo strategico » da raggiungere anche in un secondo tempo dopo aver conquistato, come minimo, Marsa Matruh. Per questo egli avrebbe voluto disporre di tempo e soprattutto di mezzi anche perché le forze britanniche potevano essere impegnate in battaglia solo minacciando obiettivi geografici che avessero per loro un carattere decisivo. Non gli sembrava opportuno far marciare le truppe italiane (per lo più appiedate) lungo la strada costiera allontanandole dalle proprie basi e, una volta esauste per il movimento, rendendole facilmente vulnerabili in quanto « sarebbero state esposte ad essere annientate dalla manovra avvolgente delle mobilissime forze motorizzate britanniche (35).

Il compromesso raggiunto tra tali opposte opinioni fu, in quella sede, Sidi el Barrani. Ma questa località (come poi i fatti confermarono) non era un obiettivo nel senso che intendeva Graziani.

Al di là di tali considerazioni, il risultato concreto di tali inconciliabilità era che le operazioni in Africa Settentrionale subivano un ulteriore rinvio. Questi inconvenienti ovviamente influenzarono Mussolini il quale ansioso com'era, in quelle giornate, di ottenere un qualunque successo, concentrò la sua attenzione sulla Jugoslavia.

Si doveva assolutamente vincere la resistenza tedesca e si pensò di premere sulla Germania, ricordando a questa, innanzitutto, gli « oscuri rapporti » tra Jugoslavia e U.R.S.S. e, poi manifestandole

(35) FALDELLA: op. cit., pag. 216.

non solo l'intenzione ma anche la concreta prospettiva di un'intesa italo-sovietica sul problema degli Stretti e sul Mediterraneo. Si sperava in tal modo di costringere la Germania, sempre preoccupata dell'U.R.S.S. sul problema degli Stretti, a qualche concessione anche nei riguardi dell'Italia visto che era ben disposta a favorire Ungheria e Bulgaria circa rivendicazioni territoriali a spese della Romania.

Così il 6 agosto l'ambasciatore italiano a Berlino, Alfieri, durante un colloquio con Ribbentrop, chiedeva ufficialmente se la Germania approvava un miglioramento dei rapporti tra Italia ed Unione Sovietica sulla base delle proposte trasmesse, alla fine di giugno, dall'ambasciatore Rosso. Era come dire che l'Italia avrebbe potuto ricevere anche l'appoggio di altri autorevoli alleati per un'azione militare contro la Jugoslavia, né più né meno di quanto era accaduto a proposito dell'azione militare tedesca nei confronti della Polonia.

Ma a parte il fatto che Ciano, poco correttamente, non aveva lasciato trapelare nulla del rapporto Rosso nel suo colloquio con Hitler del 7 luglio, Ribbentrop si adoprò, ancora una volta, per convincere gli italiani che la situazione si era profondamente modificata e le aspirazioni italiane potevano avere solo conseguenze pericolose in quanto avrebbero potuto creare intese turco-sovietiche ed anglo-sovietiche.

Di conseguenza Alfieri si dovette impegnare, a nome del suo governo:

« 1) a non stipulare nessun accordo con Mosca, ma a (...) perseguire un miglioramento dei rapporti italo-sovietici, al fine di evitare un avvicinamento anglo-sovietico;

« 2) a non intraprendere alcuna azione contro la Jugoslavia;

« 3) a considerare i colloqui degli Stati Maggiori tedeschi e italiani solo come preparativi per qualsiasi eventualità;

« 4) a trasferire il conflitto (*rectius*, la tensione) con la Grecia sul piano politico, senza fare nessun preparativo su quello militare, salvo il rafforzamento delle sei Divisioni dislocate in Albania con tre Divisioni supplementari » (36).

La conclusione dei colloqui sembrava essere a tutto svantaggio degli italiani. In realtà Ribbentrop aveva fatto due concessioni e cioè:

a) permetteva l'inizio dei colloqui fra gli Stati Maggiori;

b) concedeva di poter rinforzare l'Albania con tre Divisioni.

(36) FABRY: op. cit., pag. 408.

Evidentemente tali concessioni furono interpretate o in modo errato o perlomeno come un successo, perché da quel giorno:

a) Ciano e gli ambienti a lui vicini cominciarono a rivolgere la loro attenzione alla Grecia sulla base di quanto Hitler aveva dichiarato il 7 luglio e cioè che « non aveva palesemente respinto » la eventualità di procedere contro la Grecia « ma si era calorosamente opposto a un eventuale attacco di sorpresa contro la Jugoslavia » e sulla base del rinforzo di 3 Divisioni all'Albania concesse da Ribbentrop durante i colloqui con Alfieri;

b) le autorità militari continuarono a mandare avanti (gradualmente) gli studi e le predisposizioni (del resto già avviate) contro la Jugoslavia anche se sotto forma di « preparativi per qualsiasi eventualità », ma avendo anche la possibilità di poter iniziare colloqui con lo Stato Maggiore germanico grazie al quale si sperava di risolvere alcuni problemi rimasti sino a quel momento insoluti.

Da questo punto di vista, il 6 agosto è una data importante per comprendere i successivi avvenimenti dell'estate-autunno 1940 in quanto è molto probabile che da quel giorno Mussolini sia stato sottoposto a due sollecitazioni:

a) la possibilità di ottenere un successo in Grecia senza tanto irritare il potente alleato (questa era la tesi di Ciano);

b) l'altra probabilità (data la grossa disponibilità di forze esistenti, in quel momento, in territorio metropolitano) di realizzare l'obiettivo da sempre perseguito (e cioè il dominio dell'Adriatico) mettendo, però, l'alleato davanti al fatto compiuto.

In quei primi giorni di agosto Mussolini si lasciò spingere verso questa seconda direzione dato che lo Stato Maggiore Generale diramò il foglio 1841 con il quale comunicava: « Duce ordina che per giorno 20 settembre dobbiamo essere pronti all'Est (contro la Jugoslavia) » (37); dal canto suo, lo Stato Maggiore R. Esercito diramò, il 9 agosto, il foglio 6000.

Tale foglio comunicava, innanzitutto, che lo Stato Maggiore Generale aveva disposto che:

a) lo schieramento alla frontiera giuliana poteva « dover essere assunto e completato entro il 15 settembre » mentre quello in Carinzia-Stiria entro il 30 settembre;

b) dovevano iniziare « i contatti con lo S.M. germanico »;

(37) SME - Ufficio Storico; v. anche FALDELLA: op. cit., pag. 215.

c) nello scacchiere albanese si doveva mantenere contegno difensivo.

Quindi a sua volta disponeva che:

a) « gli studi operativi e le predisposizioni » (queste ultime anche se limitate alla nota « imbastitura ») dovevano avere la « matematica certezza » di « entrare in azione nei limiti di tempo indicati »;

b) venivano anche autorizzati, in anticipo e « sotto veste di esercitazioni », movimenti per avvicinarsi alle stazioni d'imbarco pur di restare nei tempi indicati;

c) potevano essere anche prolungati i trasporti ferroviari delle artiglierie di rinforzo sino a stazioni di scarico situate ad est della nota linea dell'Isonzo.

« Infine, concludeva che era necessario non divulgare il contenuto della lettera in quanto la situazione politica del momento richiedeva « il mantenimento del "segreto" assoluto sulle nostre intenzioni ».

Nel frattempo, malgrado gli avvertimenti tedeschi, nessuno aveva fermato il complesso di studi operativi e di predisposizioni militari che avevano già fatto un ulteriore passo avanti. Già nei primi giorni di agosto il Comandante Superiore dell'Artiglieria, Fautilli, aveva convocato a Treviso tutti i Comandanti delle artiglierie di rinforzo al fine di coordinare le loro attività alla frontiera giulia in merito alle ricognizioni, all'organizzazione delle posizioni e degli osservatori nonché alla costituzione dei prescritti collegamenti. Nella stessa riunione furono stabilite le modalità per il movimento delle artiglierie di rinforzo dalla frontiera occidentale e dall'interno verso est.

Il 7 agosto, inoltre, S. M. R. E. con il foglio 5815 confermava, su ordine di Graziani, le Direttive operative per la « Emergenza E » che erano già state diramate al Comando Gr. Ar. a Disposizione ed alla 2^a, 4^a, 6^a ed 8^a Armata.

L'8 agosto il Comando della 4^a Armata e le truppe di supporto d'Armata (escluse le artiglierie) ultimarono il trasferimento dalla sede di Brescia a quella di Bergamo e nello stesso giorno lo S.M.R.E., con il foglio 5743, ordinava il trasferimento del III Corpo d'Armata dalla sede di Limone di Piemonte alla zona di Lovere.

In quegli stessi giorni S.M.R.E., naturalmente sulla base degli ordini ricevuti dallo Stato Maggiore Generale, mise a punto l'elenco degli argomenti principali che dovevano essere presi in

esame in sede di contatti sia con lo S. M. germanico sia con quello ungherese.

In particolare, circa gli accordi con lo S. M. germanico, gli argomenti riguardavano:

a) l' « autorizzazione generica » a valersi della Carinzia orientale e della Stiria sud-orientale quale base di operazioni tendente ad operare contro la Jugoslavia, « a tergo del suo schieramento alla frontiera giuliana, per le direttrici di Dravograd e Maribor »;

b) la definizione della « zona di radunata » per la 6^a Armata, che poteva essere compresa fra il parallelo di Bruck ed i meridiani di Klagenfurt ad ovest e di Feldeback ad est, nonché dei « campi d'aviazione » da mettere a disposizione della stessa armata, dei « trasporti di radunata » (tenendo presente che sarebbero state sfruttate le linee ferroviarie lungo gli assi Tarvisio - Klagenfurt, S. Candido - Lienz - Spittal - Villach - Altona e Brennero - Wörgl - Bischofshofen - Rastad - Bruck) e del numero dei treni giornalieri;

c) la costituzione della *base logistica* soprattutto per quanto concerneva l'impianto dei magazzini, l'afflusso dei materiali e delle derrate, l'eventuale concorso (da parte tedesca) di derrate, materiali, carburanti, lubrificanti, sgomberi ed ospedalizzazione territoriale in Carinzia - Stiria;

d) la determinazione dell'entità del concorso in materiali che avrebbe dovuto concretizzarsi in: « autocarri (2000 per la 6^a Armata; eventualmente altri 4000 da inviarsi in Italia); imbarcazioni pneumatiche e materiali da ponte; materiale telefonico e R. T.; aerei » (38).

Circa gli accordi con lo S. M. magiaro, gli argomenti riguardavano:

a) l'esposizione dei disegni operativi italiano ed ungherese e del disegno operativo della 6^a Armata;

b) la definizione dei settori di competenza operativa tra la 6^a Armata e l'Armata nord ungherese nonché degli accordi circa la recisione del « Saliente Mura »;

c) la determinazione delle azioni di *concorso diretto* da parte magiara su Dugo Selo lungo la direttrice Nagykanizsa - Koprivnica-Krizevci (i limiti in profondità di tale azione non avrebbero dovuto superare *Dugo Selo*) e di *concorso indiretto* da Pecs per Ossjek

(38) SME - Ufficio Storico.

su Vinkovci che erano i due centri attraverso i quali passava tutta la rete ferroviaria interessante la Slovenia.

Erano, in definitiva, problemi di una certa complessità la cui soluzione avrebbe avuto un'influenza decisamente positiva sul successo dell'azione ed erano quindi necessari accordi diretti fra le parti.

Comunque, in attesa di conoscere la data prevista per gli incontri, lo S.M.R.E. non perdeva tempo per quanto si riferiva alle predisposizioni militari relative all'« Emergenza E ».

Infatti nei giorni che precedettero il 13 agosto lo S. M. R. E. definiva competenze e settori di responsabilità delle GG.UU. interessate all'« Emergenza E » nonché ordinava altri trasferimenti verso la frontiera giulia.

Con foglio 6160 del 12 agosto veniva ordinato che « dalle ore zero del 21 agosto l'8^a Armata assumerà il comando e la responsabilità dello schieramento di sicurezza in atto alla frontiera orientale nel settore compreso tra M. Grosso ed il mare » (39). Il XIV Corpo d'Armata passava dall'8^a Armata alle dipendenze della 2^a Armata (trasferendosi nella zona di Belluno), mentre l'8^a Armata inglobava il V Corpo d'Armata.

Con il foglio 6161 il Corpo d'Armata Alpino passava alle dipendenze della 2^a Armata.

Il 13 agosto, lo S. M. R. E. — sulla base dei suggerimenti forniti dal Comandante Superiore dell'Artiglieria (Fautilli) — diramava il foglio 6224 con il quale ordinava per il 16 agosto l'inizio degli spostamenti verso est dei reparti di artiglieria di rinforzo previsti per l'« Emergenza E » e stabiliva inoltre che i trasferimenti dovevano esser ultimati entro il mese di agosto.

Il piano di trasporto veniva impostato sui seguenti criteri (gli stessi che aveva suggerito Fautilli):

a) con un *primo blocco* dovevano essere trasportati, nel periodo 15-25 agosto, i gruppi di artiglieria più mobili attestandoli a cavallo del fiume Isonzo, da dove, con i propri mezzi avrebbero potuto raggiungere, a suo tempo, direttamente le posizioni;

b) con un *secondo blocco* dovevano essere trasferiti, nel periodo 20-31 agosto, i gruppi G.a.F. i quali, essendo sprovvisti di mezzi di trasporto in proprio e richiedendo più tempo per lo schieramento, dovevano essere portati assai vicini alle proprie posizioni;

(39) SME - Ufficio Storico.

c) con un *terzo blocco* (e quindi per ultimi ed in modo tale da serrare il più sotto possibile i trasporti ferroviari) dovevano essere trasferiti, nel periodo 25-31 agosto, i gruppi meno mobili e più pesanti nonché i raggruppamenti della 4^a Armata in rinforzo alla 2^a ed 8^a Armata.

Quindi il trasferimento dei gruppi G.a.F. veniva intercalato con i movimenti dei gruppi più mobili (che venivano, pertanto, dislocati lontano dalle proprie posizioni) e di quelli più pesanti (che, naturalmente, venivano trasportati il più vicino possibile alle proprie posizioni).

I criteri adottati si dimostrarono molto validi sul piano pratico in quanto, in pochi giorni, la maggioranza delle artiglierie di rinforzo (destinate all'« Emergenza E ») poterono portarsi nelle vicinanze delle zone di previsto impiego.

Il 13 agosto non è da ricordare solo per l'ordine relativo al trasferimento dell'artiglieria di rinforzo (fra l'altro nello stesso giorno lo S.M.R.E. diramò un altro foglio importante e cioè il 15500 relativo all'organizzazione logistica per l'« Emergenza E ») ma anche perché nella stessa giornata iniziò a concretizzarsi l'alternativa, coltivata da Mussolini, di un'azione militare contro la Grecia dall'Albania (comunque rinforzando tale presidio), piuttosto di quella in preparazione contro la Jugoslavia che non era assolutamente gradita all'alleato tedesco e soprattutto ad Hitler.

Il 13 agosto Ciano, all'insaputa dello S.M.R.E., convocò a Roma il gen. Visconti Prasca, e, nella stessa sera « gli disse, alla presenza di Jacomoni, Benini e Starace, che Mussolini aveva intenzione di occupare la Ciamuria (Epiro) e che le forze in Albania avrebbero dovuto essere in grado di agire dopo quindici giorni, a partire dal 14 agosto » (40).

Il giorno dopo Visconti Prasca, alla presenza di Ciano, ebbe un colloquio con Mussolini a Palazzo Venezia, nel corso del quale gli comunicava che le forze dislocate in Albania erano sufficienti per effettuare un'azione di sorpresa e conseguente occupazione dell'Epiro, purché si distogliessero le forze dislocate alla frontiera jugoslava o, meglio, si potenziasse il Corpo in Albania. Qualche ora dopo si recò da Badoglio e poi da Roatta riferendo sui colloqui avuti sia con Ciano sia con Mussolini. Badoglio, sorpreso dagli avvenimenti, si recò da Mussolini, che gli confermò l'intenzione di attaccare la Grecia e nella stessa giornata ordinò di inviare in

(40) FALDELLA: op. cit., pag. 254.

Albania un reggimento di cavalleria e di « predisporre » l'invio di tre Divisioni, da attuarsi « a momento opportuno ».

Il 15 agosto veniva silurato il « vecchio incrociatore ellenico Hellis per opera di un sommergibile sconosciuto, ma sicuramente italiano », il che confermava che in Italia, anche fuori dell'ambiente militare, in quelle giornate c'era qualcuno che aveva un suo piano di attacco alla Grecia.

Naturalmente tutti questi avvenimenti, unitamente a quelli in atto per l'« Emergenza E », non potevano sfuggire ai tedeschi e quindi non impensierirli. Già il 15 agosto Hitler, a seguito del rapporto sul colloquio Ribbentrop-Alfieri del 6 agosto, rifiutò che iniziassero colloqui tra gli Stati Maggiori italiano e tedesco sul tema sottoposto dagli italiani il 7 luglio durante l'incontro con Ciano.

Il 17 agosto Ribbentrop (naturalmente per ordine di Hitler) ammonì ufficialmente l'ambasciatore Alfieri di non turbare la pace nei Balcani, « ponendo un veto esplicito alle operazioni militari contro la Jugoslavia e la Grecia » (41).

Ribbentrop motivò il suo veto con il pericolo che l'Unione Sovietica avrebbe trovato sicuramente un pretesto nell'azione italiana per penetrare ulteriormente nei Balcani.

Mussolini conobbe queste dichiarazioni al massimo nella giornata del 18 e se, per il momento, soffocò le sue velleità aggressive nei confronti della Jugoslavia e della Grecia, accumulò un profondo risentimento in quanto sia Hitler sia Ribbentrop avevano la loro parte di responsabilità nell'aver suscitato negli italiani (specialmente con le dichiarazioni del 7 luglio) tale velleità per lo meno nei confronti della Grecia.

Fu a questo punto che Mussolini (costretto a subire una tale umiliazione) il 19 agosto inviava a Graziani (il quale, nel frattempo, per le divergenze sorte sul problema operativo in Africa Settentrionale, aveva presentato le proprie dimissioni) un telegramma del seguente tenore: « Vi chiedo soltanto di attaccare le forze inglesi che avete di fronte (...). Voi avete un'indubbia superiorità di effettivi, di mezzi e di morale » (42).

Era chiaro che Mussolini scriveva in uno stato d'animo particolare in quanto è impossibile credere che non fosse a conoscenza del fatto che « la superiorità di effettivi era illusoria e quella di mezzi assolutamente inesistente ». Ormai, in quel momento, comprendeva

(41) FALDELLA: op. cit., pag. 217.

(42) FALDELLA: op. cit., pag. 216.

che gli restava soltanto l'Africa per dare la dimostrazione che l'Italia era capace di emulare la Germania. Perciò impose a Graziani di attaccare e riportò per il momento la sua attenzione sull'Africa Settentrionale.

Graziani (fatto rientrare il proposito delle dimissioni), in data 20 agosto, rispose che gli « ordini saranno eseguiti ».

Tuttavia l'« Emergenza E » continuava a progredire senza che nessuno la fermasse.

In data 21 agosto Roatta inviava a Umberto di Savoia (Comandante designato del Gruppo Armate a Disposizione) il foglio 6660.

Tale foglio in sintesi:

a) ordinava uno *schieramento parziale* che doveva essere assunto materialmente, tra il 1° ed il 19 settembre, di tutte le artiglierie organiche alla frontiera orientale e di quelle di rinforzo « non trasportabili in altri scacchieri » nonché delle GG.UU. (già sul posto) appartenenti al 3° Raggruppamento Alpino, all'XI ed al V Corpo d'Armata;

b) comunicava che, nell'eventualità che si realizzasse l'emergenza, il piano operativo avrebbe potuto subire delle varianti.

Tali varianti riguardavano due possibili casi e cioè: agire facendo massa con le forze disponibili da nord e limitando, invece, l'azione alla fronte giulia ad una forte pressione, oppure, agire totalitariamente dalla frontiera giulia.

Erano due possibilità alle quali lo S. M. R. E. si preparava sia nel caso che ci fosse il consenso tedesco (in tale circostanza cercava di sfruttare meglio le forze a disposizione lanciando contro la Jugoslavia la loro massa dal territorio tedesco e/o ungherese) sia nel caso non ci fosse detto consenso (in tali circostanze si preparava ad agire contro la Jugoslavia, con la totalità delle sue forze, dalla frontiera giulia).

Finalmente Mussolini il 22 agosto convocava Badoglio e gli dava queste nuove direttive: « niente contro la Jugoslavia e contro la Grecia, tutto contro l'Egitto, facendo massa con Esercito, Marina ed Aeronautica per effettuare l'offensiva in concomitanza con l'attacco tedesco alle isole britanniche » (43).

Nello stesso pomeriggio Badoglio illustrò le nuove direttive ai Capi di S. M. e di conseguenza Roatta dovette, di persona, telefo-

(43) FALDELLA: op. cit., pag. 218.

nare al Capo di S. M. del Gruppo Armate a Disposizione (Battisti) comunicando: « Vi sono importanti novità che modificano la situazione prevista dal foglio 6660 » (44).

Roatta aggiunse che era già stato dato l'ordine telefonico di arrestare il movimento delle artiglierie e che desiderava conferire personalmente con il Principe Umberto.

Infatti con telegramma 6748 del 22 agosto lo S. M. R. E. comunicò al Comando Gruppo Armate a Disposizione che veniva « *soppresso direttamente* (dico direttamente) da questo S. M. il trasporto ferroviario delle artiglierie di rinforzo alla frontiera est (...) salvo per Unità già caricate aut sottocarico » (45).

Con tale ordine si veniva a determinare, alla frontiera orientale, una certa situazione delle artiglierie previste per l'« Emergenza E ». In particolare:

a) erano sul posto, innanzitutto, tutte le artiglierie G.a.F. settoriali ed organiche della 2^a e 8^a Armata che raggiungevano un totale di 59 batterie G.a.F. e 34 gruppi organici;

b) circa le artiglierie G.a F. di rinforzo alla 2^a ed 8^a Armata, 58 batterie erano già state mosse. Si trattava delle artiglierie che facevano parte del *secondo blocco trasporti* il cui movimento doveva essere intercalato (diluendolo tra il 20 e il 31 agosto) ai movimenti relativi agli altri due blocchi;

c) inoltre, delle artiglierie che facevano parte del *primo blocco trasporti* (cioè quelle più mobili le quali tra il 15 ed il 25 agosto avrebbero dovuto portarsi in una zona a cavaliere dell'Isonzo da dove, con i propri mezzi, avrebbero dovuto raggiungere, a suo tempo, direttamente le posizioni) e che erano assegnate in rinforzo alla 2^a ed 8^a Armata, 17 gruppi avevano già raggiunto la zona assegnata, mentre 5 gruppi dovevano ancora affluire. In pratica era già affluito in zona più del 70% delle artiglierie previste;

d) infine, per quanto concerneva le artiglierie che facevano parte del *terzo blocco trasporti* (cioè quelle non mobili di armata e di esercito, quelle organiche dei C. A. alla frontiera occidentale assegnate all'« Emergenza E » e quelle di rinforzo dei Corpi della 4^a Armata) e che avrebbero dovuto muoversi per ultimo nel periodo 25 - 31 agosto, esse erano naturalmente tutte da muovere. Si trattava, in totale di 36 gruppi.

(44) SME - Ufficio Storico.

(45) SME - Ufficio Storico.

Pertanto il « veto » di Hitler aveva congelato, alla data del 22 agosto, la seguente situazione:

a) artiglierie settoriali ed organiche: 59 batterie G.a.F. e 34 gruppi della 2^a ed 8^a Armata;

b) artiglierie di rinforzo: 58 batterie G.a.F. (già in posto) e 17 gruppi mobili già dislocati a cavallo della nota linea dell'Isonzo;

c) 38 Divisioni dislocate (grosso modo) nella regione nord orientale italiana e tutte destinate all'« Emergenza E ».

In data 23 agosto lo S. M. R. E. diramava il foglio 6800 indirizzato al solo Principe Umberto (il contenuto dello stesso foglio veniva illustrato personalmente da Roatta il 24 agosto in un colloquio a Torino con il Principe ereditario.

In sintesi lo *schieramento ridotto* alla frontiera giulia veniva rinviato di un mese (20 ottobre anziché 20 settembre); si profilava l'eventualità di uno schieramento offensivo fronte alla Grecia (il che avrebbe comportato il rinforzo di 3 Divisioni allo scacchiere albanese) a partire dal 1° ottobre; mentre gli studi, le ricognizioni ed i preparativi logistici avrebbero dovuto continuare per essere, eventualmente, pronti (dal 20 ottobre in poi) ad « assumere lo schieramento completo previsto per l'« Emergenza E ».

Nella stessa giornata Roatta scriveva a Visconti Prasca circa le « disposizioni superiori » ricevute direttamente in merito ad uno schieramento alla frontiera greca, precisando che « per ordine del Duce, tale schieramento dovrà *eventualmente* essere attuato non per il 1° settembre, ma per il 1° ottobre » (46).

Qualche giorno dopo lo S. M. R. E. con il foglio 17830 completava gli ordini impartiti con quelli relativi all'organizzazione logistica per l'« Emergenza E ». Infatti stabiliva che la situazione logistica di partenza per tale emergenza doveva essere raggiunta per il 25 settembre anziché per il 31 agosto e nello stesso tempo sollecitava la Direzione Servizi Logistici del Ministero di Guerra di accantonare con urgenza presso gli stabilimenti territoriali di Udine e Trieste una serie di indumenti invernali per le unità stanziali e di frontiera impegnate nell'emergenza stessa.

Il 24 agosto, infine, Mussolini da parte sua prometteva ad Hitler, in una lettera personale, « di non intraprendere nessuna azione nei Balcani, attaccando invece in Africa Settentrionale (...). Pa-

(46) FALDELLA: op. cit., pag. 258.

reva dunque che Mussolini avesse capitolato su tutta la linea, abbandonando anche l'idea di un accordo bilaterale fra Italia e Unione Sovietica » (47).

In realtà, se veniva definitivamente accantonata l'idea di una intesa con l'U.R.S.S. e di lì a qualche giorno Graziani avrebbe iniziato l'offensiva che lo doveva portare a Sidi el Barrani, l'idea di azioni militari in Grecia e/o in Jugoslavia non venne del tutto abbandonata. Il tutto veniva, momentaneamente, procrastinato.

EMERGENZA « E » - L'IPOTESI « SC ».

Nel mese di agosto del 1940 e sino al « veto » di Hitler, la « Emergenza E » aveva vissuto le sue giornate più intense sia sotto l'aspetto degli studi operativi sia sotto l'aspetto dei preparativi militari. Il perentorio veto di Hitler aveva congelato, alla frontiera giuliana, una situazione che dal 22 agosto in poi andò via via esaurendosi sin quasi a dissolversi verso la fine del 1940.

In realtà l'« Emergenza E », dopo il 22 agosto e per tutto il mese di settembre, anche se continuò a covare sotto la cenere, limitò le predisposizioni al settore degli studi operativi mentre nel campo dei preparativi materiali andò avanti quasi per inerzia lasciando il posto, in un primo tempo, alle operazioni in Africa Settentrionale e, subito dopo se non quasi contemporaneamente, ai preparativi che condussero alla campagna di Grecia.

In effetti il veto tedesco non aveva smontato chi aveva delle mire sulla Grecia e premeva in tal senso.

Già dal 22 agosto Ciano, scrivendo da Vienna a Jacomoni, lo rassicurava comunicandogli che per il momento occorreva solo « rallentare il ritmo della nostra azione » e lo invitava a provvedere « affinché, pur mantenendo in potenziale efficienza quanto si è venuto costà predisponendo in vista dei noti obiettivi, non si accelerino i tempi e, pur mantenendo accesa la questione, si eviti fino a nuovo ordine di determinare una qualsiasi crisi » (48).

Occorreva rallentare il ritmo dell'azione, ma non arrestarlo. Lo stesso Stato Maggiore Generale, come pure lo Stato Maggiore R. Esercito, danno l'impressione come se la guerra contro la Grecia fosse stata già decisa.

(47) FABRY: op. cit., pag. 409.

(48) FALDELLA: op. cit., pag. 257.

Infatti lo S. M. R. E., in quei giorni, proponeva l'occupazione di Corfù per evitare che gli inglesi, in seguito all'azione contro l'Epiro, potessero occupare le isole Jonie e, fra l'altro, sollecitava gli ordini per l'invio in Albania delle tre Divisioni. Il 28 agosto Badoglio disponeva sia per l'occupazione di Corfù sia per il trasporto delle tre Divisioni che doveva essere attuato in modo tale che lo schieramento fosse in atto per il 1° ottobre.

Eppure il 28 agosto la Germania cercava a Vienna, con il secondo arbitrato, di risolvere la questione rumeno-magiara. A tale arbitrato partecipò anche l'Italia (con Ciano) e tale presenza aveva un significato politico particolare in quanto non era « da escludere da parte italiana il desiderio di assicurarsi l'appoggio dell'Ungheria per un'eventuale azione contro la Jugoslavia » (49).

Era il solito gioco dell'Asse che cercava di acquisire le adesioni di un paese a spese di un altro e di fomentare contrasti ed antagonismi per poi assumersi la funzione di « supremo tribunale dei popoli ».

In verità si era venuta a creare una situazione paradossale per cui proprio la Germania, che aveva scatenato senza scrupoli una guerra mondiale, si trovò a dover fronteggiare situazioni che esulavano dalle sue intenzioni.

Hitler avrebbe voluto dedicarsi completamente al conflitto contro l'Inghilterra, ma l'Unione Sovietica (contrapposta alla Finlandia ed alla Romania), l'Ungheria e Bulgaria (in attrito con la Romania), e l'Italia (potenziale antagonista della Jugoslavia e della Grecia), gli crearono ulteriori complicazioni. La presenza dell'Italia all'arbitrato di Vienna doveva dimostrare, ancora una volta, al mondo intero e soprattutto all'Unione Sovietica (che aveva cercato un « aggancio » con l'Italia) che l'Asse era, sul piano dell'accordo politico-militare, una realtà.

Quindi Hitler si trovò a dover assicurare la pace in questo o quel territorio europeo, mentre l'idea di una minaccia sovietica alla frontiera faceva sì che egli stesse in allarme circa « ogni indizio di perturbamento nei Balcani » (50).

Pertanto l'Italia aveva scelto il momento peggiore per la realizzazione dei propri disegni nei Balcani. La Germania, in quei giorni ansiosa di realizzare un blocco continentale (al quale avrebbe dovuto aderire anche l'U.R.S.S.) da contrapporre alla Gran Bretagna,

(49) COLLOTTI: op. cit., pag. 49.

(50) FABRY: op. cit., pag. 445.

doveva assolutamente tenere sotto controllo la situazione balcanica, se voleva evitare una ulteriore penetrazione sovietica e pertanto non poteva concedere spazio ad alcuno ivi compresa l'alleata Italia.

Era, ovviamente, una situazione non gradita a Mussolini, impegnato in una sua « guerra parallela » che sino a quel momento gli aveva procacciato solo un magro bottino in Francia. Quindi non riusciva a rassegnarsi all'inazione ed anche se avesse potuto attaccare in Africa Settentrionale sapeva benissimo che il grosso delle forze italiane erano ancora in territorio metropolitano. Tali forze potevano essere lanciate o contro la Jugoslavia o (rinforzando con qualche Divisione lo scacchiere albanese) contro la Grecia e realizzare così qualcosa di concreto da presentare (unitamente a ciò che si sarebbe potuto racimolare anche in Africa Settentrionale) ad un prossimo tavolo della pace.

Ma per la Jugoslavia si era opposto decisamente Hitler. Non restava quindi che la Grecia oltre che, naturalmente, l'Africa Settentrionale. Era insomma la logica della « guerra parallela » che portava ineluttabilmente verso tali conseguenze. Sospesi tutti (o quasi) i preparativi per un'azione contro la Jugoslavia, questi in un primo tempo si orientarono verso l'Africa Settentrionale e subito dopo (se non quasi contemporaneamente) verso la Grecia.

Infatti mentre in data 29 agosto Badoglio scriveva a Graziani comunicandogli che Mussolini aveva deciso di attaccare, anche se i tedeschi non effettuavano lo sbarco in Inghilterra e lo invitava a tenersi pronto fra l'8 e il 10 settembre; in data 31 agosto Roatta scriveva a Visconti Prasca comunicandogli che lo schieramento eventuale alla frontiera greca doveva essere predisposto per il 20 ottobre e che le tre note Divisioni « saranno sbarcate (in Albania) entro la prima decade di ottobre » (51). Così il 4 settembre, con il foglio 2101, venivano diramate le direttive per le operazioni relative ad un'azione offensiva contro l'Epiro ed il 5 settembre iniziava il trasporto della Divisione « Parma » in Albania.

Ma l'impazienza di Mussolini non aveva tregua e pur di ottenere una vittoria di fronte ad Hitler ordinò che l'offensiva in Africa Settentrionale avesse inizio il 9 settembre senza attendere l'arrivo di un certo numero di autocarri che lo Stato Maggiore Generale aveva inviato in quel teatro di operazioni.

Quindi si agiva in due direzioni: soprattutto in Africa Settentrionale ma anche per un'eventuale azione contro la Grecia.

(51) FALDELLA: op. cit., pag. 259.

Sulla fronte giulia, comunque, restavano congelate un grandissimo numero di Divisioni ed un notevole numero di Unità di artiglieria. Lo schieramento (anche se ridotto) era stato rinviato al 20 di ottobre mentre « studi, ricognizioni, direttive ed ordini » dovevano continuare ed essere completati.

Soprattutto gli studi operativi (specialmente a livello S.M.R.E.) proseguirono adeguandosi alla situazione politico-militare del momento. Ormai era necessario abbandonare il concetto operativo di agire dalla Germania e tener conto soltanto dell'eventuale concorso diretto e/o indiretto dell'Ungheria. Ed infatti, nei contatti di fine agosto fra gli Stati Maggiori italiano ed ungherese, il duplice intervento veniva predisposto malgrado rimanesse pur sempre condizionato dall'assenso tedesco. In quella sede furono concordate anche le rispettive linee d'azione che prevedevano, come noto, le azioni:

« — dalla zona est della confluenza Mur - Drava in direzione Ptuj - Varadzin;

« — dalla zona a nord di Nagykanizsa in direzione di Zagabria, nonché la zona a sud di Pecs in direzione di Ossiek - Vinkovci » (52).

Pertanto allo S. M. R. E. restava solo la possibilità di agire solo dalla frontiera giulia usufruendo, eventualmente, di un concorso ungherese.

E gli studi operativi, per quasi tutto il mese di settembre 1940, si indirizzarono verso tale soluzione operativa tenendo, fra l'altro, presente che la disponibilità di forze poteva anche mutare in quanto le esigenze in Africa Settentrionale e quelle in Grecia potevano, da un momento all'altro, far sentire il loro peso.

Infatti mentre la Divisione Parma era in viaggio verso l'Albania si pensava anche di rinforzare il teatro d'operazione in Africa Settentrionale per:

a) la necessità di dover « mettere a punto, nello scacchiere tunisino, le 5 Divisioni ivi dislocate inviandovi così altre tre Divisioni di fanteria » (si pensò alle Divisioni Taro, Pinerolo e Cremona);

b) l'opportunità di « aumentare la massa di manovra in Libia di almeno due Divisioni » (si pensò alle due Divisioni motoriz-

(52) SME - Ufficio Storico.

zate Trento e Trieste le quali, essendo provviste di automezzi, erano le più indicate).

Quindi le forze disponibili per l'« Emergenza E » rischiavano di assottigliarsi di altre 4 oppure 5 Divisioni riducendosi così ad un numero di 32 oppure 33 GG.UU.

Ma, almeno per il momento, ordini relativi al trasferimento di Divisioni non erano ancora stati diramati e così l'« Emergenza E » poteva disporre e quindi contare (nei suoi studi operativi) su forze pari a 37 Divisioni.

La stessa cosa poteva dirsi per quanto concerneva la situazione dell'Artiglieria. Essa era, praticamente, invariata anche se alcuni gruppi (cinque per l'esattezza), di prevista assegnazione alla 6^a Armata, erano stati ipotecati (ma non materialmente inviati) in Africa Settentrionale.

Invece la situazione automobilistica si era ulteriormente aggravata in quanto sia l'autogruppo della 6^a Armata sia quello del Gruppo di Armate a Disposizione erano stati inviati in Libia per dar modo a Graziani di autotrasportare almeno due Divisioni in vista dell'inizio delle operazioni su Sidi el Barrani.

Ma per gli automezzi lo S. M. R. E. sperava sempre in un concorso da parte dei tedeschi.

Pertanto, essendo ancora la disponibilità di forze quasi pari a quella che si aveva all'inizio dell'Emergenza, le possibilità di un intervento in Jugoslavia non erano del tutto escluse anche se:

a) si doveva, con molta probabilità, rinunciare ad azioni dalla Carinzia - Stiria;

b) Badoglio, con il foglio 2458 del 12 settembre (con all'oggetto « progetti operativi »), aveva espresso che doveva considerarsi valida l'ipotesi di un intervento armato per occupare la Ciamuria (Epiro) « ed eventualmente l'isola di Corfù ed in secondo tempo le isole di Santa Maura, Cefalonia, Zante » (53).

Però con lo stesso foglio Badoglio comunicava che si doveva essere pronti ad intervenire (per la fine di ottobre) « contro ed in Jugoslavia approfittando di un eventuale sconvolgimento interno » ed agendo totalitariamente dalla frontiera giulia.

Gli studi operativi di settembre tennero quindi presente queste due condizioni (cioè azione totalitaria dalla frontiera giulia e sconvolgimenti interni in Jugoslavia) e non trascurarono di elaborare

(53) SME - Ufficio Storico.

anche un programma dettagliato di provvedimenti, da prendere materialmente, in modo tale da essere pronti ad intervenire in Jugoslavia per la fine di ottobre.

Infatti, come già accennato nel paragrafo precedente, gli studi per un'azione limitata solo alla frontiera giuliana prevedevano di:

a) estendere in profondità alcune direttrici e principalmente quella dell'ala sinistra della 2^a Armata (Skofia Loka - Kamnik - Celje) sino a Krapina ed, eventualmente, Ptuj e Varadzin « per dare la mano agli ungheresi »;

b) utilizzare anche la direttrice di Radovljica - Kranj la quale, pur attraversando un terreno di difficile percorribilità aveva il grande vantaggio di cadere a tergo delle più robuste sistemazioni difensive jugoslave contro le quali avrebbero dovuto operare il Corpo d'Armata Alpino e del quale avrebbe, pertanto, agevolato l'azione;

c) esaltare l'azione del VI Corpo d'Armata la quale, più che nell'ambito dell'8^a Armata, avrebbe potuto influire in modo particolare nel quadro generale del disegno operativo spostando il centro di gravità dell'azione dall'ala destra della 2^a Armata a quella sinistra dell'8^a Armata. Infatti dalla direttrice di Kocevje non solo si poteva puntare su Crnomelj, ma si poteva anche concorrere (e vantaggiosamente) per l'importante nodo di Semic e per Metlika a favore della colonna operante lungo la direttrice Grossuplje - Novo Mesto. Analoga importanza veniva data all'azione della Divisione Cremona (sempre nell'ambito dell'8^a Armata) la quale, puntando su Cabar, avrebbe potuto agevolare l'azione del V Corpo d'Armata permettendone l'avanzata sino a Delnice. Tale operazione, se fosse stata possibile, sarebbe stata tutt'altro che trascurabile.

In sostanza nell'azione limitata alla fronte giuliana si dava più importanza alla manovra dell'8^a Armata, la quale sia nelle direttive per le operazioni previste per l'« Emergenza E » sia in altri progetti operativi aveva avuto una funzione (nel quadro del disegno operativo globale) meno importante. Furono proprio queste intuizioni di carattere operativo che permisero poi alla 2^a Armata (e non più all'8^a Armata) la fulminea avanzata durante le operazioni in Jugoslavia nell'aprile del 1941.

Circa l'altra condizione, cioè gli sconvolgimenti interni in Jugoslavia, si ritornava, in verità, a vecchi criteri (già previsti sino al « PR 12 » compreso) in base ai quali ci si affidava all'ala estremista del separatismo croato per creare ad arte torbidi nell'interno del paese e giustificare o legittimare l'intervento italiano.

E fu su tali basi che vennero elaborate le direttive per le operazioni per l'« Emergenza E » nell'ipotesi cosiddetta « SC » e cioè Slovenia - Croazia.

Infatti l'*ipotesi base* di tali direttive consisteva nell'opportunità (nell'allora situazione politico - militare) di intervenire prontamente in Slovenia e Croazia, nel caso in cui in Jugoslavia si manifestassero rivolgimenti politici. Si considerava (come sempre) che la Germania fosse favorevole e l'Ungheria disposta ad intervenire.

Lo scopo ed i limiti delle operazioni erano l'occupazione della Slovenia (ad eccezione del territorio a nord della Drava, etnicamente tedesco ed ungherese) e della Croazia, *inizialmente*, sino alla linea Segna - Ogulin - Karlovac - Jastrebarsko - Zagabria - Krapina (lasciando al concorso ungherese l'occupazione della parte orientale della Croazia sino alla linea Varadzin - Urbonec - fiume Sava) e, *successivamente*, situazione permettendolo, sino alla linea Carlomagno - Gospić - Bihać - corso dell'Una (Dvor - Bos Dubica) sino alla Sava.

Parallelamente alle operazioni alla frontiera giulia potevano essere previste altre operazioni (negli altri due scacchieri) allo scopo di assicurarsi tutti i principali porti della Dalmazia e parte del retroterra che rientravano nel contesto delle rivendicazioni italiane in Jugoslavia. In particolare veniva previsto:

a) nello *scacchiere zaratino*, oltre alla recisione della penisola Zaratina da Novigrado a Zaravecchia, l'occupazione dell'importante nodo stradale e ferroviario di Knin e dei porti di Sebenico e Spalato;

b) nello *scacchiere albanese*, l'occupazione delle conche di Podgorica e di Niksić nel Montenegro, le Bocche di Cattaro ed eventualmente Ragusa.

Ma la *conditio sine qua non* per l'intervento armato era il verificarsi del « collasso interno » della Jugoslavia. Se tale collasso fosse stato « effettivo, vasto, grave, le operazioni potrebbero assumere il semplice aspetto di operazioni di polizia contro gruppi di regolari isolati, o contro guerriglieri » (54).

Se, al contrario, il collasso anziché generale fosse stato limitato alla Croazia ed alla Slovenia, e peggio se non fosse stato incerto, ci si poteva trovare nelle condizioni di dover urtare (specie inizialmente) contro uno schieramento avversario organizzato ed efficiente, « tanto più che è nella politica militare jugoslava impiegare alla

(54) SME - Ufficio Storico.

nostra frontiera le più fidate ed agguerrite GG.UU. serbe senza trascurare il fatto che l'odio antitaliano potrebbe assopire i dissidi interni per far massa contro il comune nemico ».

Erano questi i due casi estremi e cioè predisporre a sfruttare la situazione più favorevole, ma tenere presente anche e soprattutto quella più sfavorevole, con l'inevitabile conseguenza di dover condurre una grossa azione di forza.

Ma si confidava pure in una situazione intermedia, prevista in caso di collasso interno totale o anche parziale, foriero comunque di una qualche ripercussione sull'esercito jugoslavo schierato alla frontiera. Tali ripercussioni, che potevano essere di ordine sia morale sia materiale, avrebbero dovuto in un certo qual modo influenzare l'efficienza operativa di tale esercito. Pertanto si presumeva che sotto una violenta azione iniziale italiana il potenziale di resistenza avversario avrebbe potuto subire una sensibile riduzione e, superata la prima fase di rottura, al previsto collasso interno avrebbe dovuto seguire lo sfaldamento delle forze armate jugoslave. La qual cosa avrebbe consentito alle nostre operazioni uno sviluppo assai rapido se fossero state condotte con slancio ed audacia.

In sintesi i criteri posti a base di eventuali operazioni nell'ipotesi « SC » erano che:

« — non è opportuno orientarsi a semplici operazioni di occupazione e di polizia;

— è *logico*, anzi, orientarsi ad una prima fase di violenta rottura;

— è *necessario*, tuttavia, *metterci in condizione*, scardinata la corazza, e non appena scardinata, *di sfruttare in pieno i risultati raggiunti* per non dare tregua all'avversario, scosso militarmente e politicamente, per accelerarne la decomposizione e dare così alle operazioni carattere di rapida audace penetrazione » (55).

Alle direttive per l'ipotesi « SC », come già accennato, era allegato un programma completo di provvedimenti da prendere materialmente tra il 5 ed il 31 ottobre.

Lo S. M. R. E., in tal modo, non faceva altro che programmare le opportune misure (sulla base delle direttive di Badoglio del 12 settembre con il foglio 2458) in virtù delle quali si teneva pronto ad intervenire in Jugoslavia, a fine ottobre, in conseguenza « di rivolgimenti politici interni ». Tale programma prevedeva:

(55) SME - Ufficio Storico.

a) *provvedimenti di primo tempo*, i quali consistevano nell'ordinare per il:

« — 5 ottobre: movimento e schieramento di 12 gruppi di artiglieria di Armata e di Esercito;

— 10 ottobre: movimento e schieramento di 6 gruppi contraerei, un gruppo artiglieria alpina e tre battaglioni alpini valle (Adige - Brenta - Chiese); trasferimento alla frontiera di 11 Divisioni (Cuneense, Taurinense, Tridentina, Puglie, Marche, Sforzesca, Forlì, Casale, Pistoia, Pinerolo, Cremona);

— 15 ottobre: movimento e schieramento di 12 gruppi di artiglieria tratti dal III, IV, VIII Corpo d'Armata; schieramento delle artiglierie già in posto nonché dei comandi della 2^a ed 8^a Armata, del C. A. alpino, dell'XI, XIV, V, VI Corpo d'Armata e delle Divisioni Cuneense, Taurinense, Isonzo, Re, Puglie, Marche, Sforzesca, Forlì, Tridentina, Sassari, Casale, Pistoia, Bergamo, Lombardia, Pinerolo, Cremona, Raggruppamento celere, 3^o Raggruppamento alpini » (56).

b) *provvedimenti di secondo tempo*, i quali consistevano nell'ordinare per il:

« — 15 ottobre: movimento e schieramento del VII Corpo d'Armata e delle Divisioni Firenze, Friuli e Modena; movimento e radunata della 6^a Armata organica su di un totale di sette Divisioni;

— 20 ottobre: movimento degli autogruppi delle Armate e schieramento delle Squadriglie Osservazione Aerea;

— 25 ottobre: movimento e radunata della 4^a Armata (III, IV ed VIII Corpo d'Armata) e Divisione Pusteria (per un totale di 8 Divisioni); radunata, fra Tagliamento ed Isonzo, degli elementi a disposizione dello SM » (57).

In sostanza con i provvedimenti di primo tempo si ordinava il movimento e lo schieramento delle GG.UU. di prima e seconda schiera (in totale 16 Divisioni) nonché dei gruppi di artiglieria di rinforzo il cui movimento era stato sospeso il 22 agosto (31 gruppi su 36 in quanto cinque gruppi erano stati ipotecati per la Libia), mentre con quelli di secondo tempo si ordinava il movimento e lo schieramento delle GG.UU. in riserva nonché il movimento e la radunata della 6^a e 4^a Armata (in totale 18 Divisioni alle quali si

(56) SME - Ufficio Storico.

(57) SME - Ufficio Storico.

dovevano aggiungere le tre Divisioni del C. A. celere che erano già in zona).

Si trattava quindi di uno schieramento ben diverso da quello che andava sotto il nome di *schieramento ridotto* e che doveva avere inizio (sulla base degli ordini diramati il 23 agosto con il foglio 6800) a partire dal 20 settembre ed essere ultimato entro il 20 ottobre.

Erano misure, pertanto, che lo S. M. R. E. aveva programmato nel dettaglio e che si teneva in condizioni di attuare non appena ricevuto l'ordine. Si trattava, inoltre, di uno schieramento completo alla frontiera giuliana per il quale era stato elaborato (ma non ancora diramato) un *piano d'azione*, denominato ipotesi « SC » che prevedeva un intervento armato in Jugoslavia a seguito di rivolgimenti interni in tale paese.

Ma anche l'ipotesi « SC » doveva restare solamente sulla carta.

Il 17 settembre, nello stesso giorno in cui la Divisione Siena (dopo la Divisione Parma) iniziava il trasferimento in Albania, Graziani occupava Sidi el Barrani comunicando che non poteva procedere oltre in quanto era necessario « costruire un acquedotto da Bardia e trasformare in rotabile la pista dal confine in avanti » (58). Nella stessa giornata Hitler, praticamente, rinviava a data da definire lo sbarco in Inghilterra.

Dal canto suo Mussolini, avendo ottenuto con Sidi el Barrani un altro pegno in vista delle trattative di pace, rivolgeva di nuovo la sua attenzione ai Balcani. In particolare continuava a vagheggiare la « punizione della Grecia » ed il 19 settembre, in un colloquio a Roma con Ribbentrop, cercò di convincerlo della necessità per l'Italia di liquidare la Grecia. Naturalmente la risposta di Ribbentrop non poteva che riflettere il pensiero di Hitler il quale non desiderava turbamenti all'equilibrio nei Balcani, raggiunto dopo il secondo arbitrato di Vienna e la successiva imposizione alla Romania di cedere la Dobrugia alla Bulgaria. Per Ribbentrop, invece, era necessario che l'Italia concentrasse i suoi sforzi in Africa Settentrionale in quanto sia il problema greco sia quello jugoslavo sarebbero stati risolti al tavolo della pace. Infatti Badoglio il 25 settembre, durante la riunione dei Capi di Stato Maggiore, facendo il punto della situazione mise in rilievo che:

« — l'azione contro la Jugoslavia non è probabile, salvo casi di rivolgimenti interni (rivoluzione in Croazia);

(58) FALDELLA: op. cit., pag. 239.

« — le truppe in Albania, così come sono concentrate, sono sufficienti per tenere a posto la Grecia, la quale non ha nessuna intenzione di attaccare. Una volta messe a posto le tre Divisioni (in corso di invio) consideriamo la situazione stabilizzata, essendo il problema greco, come quello jugoslavo, uno di quei problemi che verranno risolti al tavolo della pace » (59).

Il Maresciallo aggiunse che il baricentro della guerra si sarebbe dovuto spostare nel Mediterraneo, mentre con riguardo ai disegni verso la Jugoslavia e la Grecia, per il momento non si sarebbe fatto nulla. Infine, rimaneva valido lo *schieramento ridotto* alla frontiera giulia, mentre dovevano essere annullati tutti i provvedimenti programmati in conseguenza delle direttive del 12 settembre diramate con il foglio 2458.

Lo S. M. R. E. avrebbe dovuto solo essere pronto ad intervenire in Jugoslavia in caso di rivolgimenti interni. Tale ipotesi, fra l'altro, non era ritenuta prossima.

Nella stessa giornata, iniziava il trasporto in Albania della terza Divisione (la Piemonte) prevista per tale scacchiere.

Sempre nella stessa giornata Roatta inviava a Badoglio il foglio 8500 con il quale:

a) informava che, « secondo gli ordini », era iniziato lo *schieramento ridotto* alla frontiera giulia (artiglierie e fanterie stanziali a protezione delle suddette artiglierie nel numero di 5 Divisioni e cioè: Re, Isonzo, Sassari, Lombardia, Bergamo);

b) garantiva che tutto era predisposto per trasformare tale schieramento ridotto in quello « *offensivo completo* » secondo le direttive diramate per l'« Emergenza E »;

c) assicurava che i provvedimenti conseguenti al foglio 2458 non sarebbero stati presi ma che, comunque, lo S. M. R. E. avrebbe tenuto aggiornato, *internamente*, un piano d'azione nel caso fosse stato necessario intervenire in Jugoslavia approfittando di torbidi interni;

d) ricordava il problema dei mezzi *automobilistici* e della necessità che i tedeschi fornissero almeno 3000 autocarri.

Il 30 settembre Mussolini ordinò a Graziani di riprendere l'offensiva verso Marsa Matruh alla metà di ottobre e poi, sempre desideroso di dare al popolo italiano l'illusione della normalità (...), ordinò di smobilitare gran parte dell'Esercito (60).

(59) FALDELLA: op. cit., pag. 264.

(60) FALDELLA: op. cit., pag. 246.

Il 3 ottobre Roatta convocò a Roma il Capo di Stato Maggiore del Gruppo Armate a Disposizione nonché i Capi di S. M. della 2^a, 4^a, 6^a ed 8^a Armata per comunicare loro che in conseguenza della mutata situazione politica:

- a) l' « Emergenza E » non veniva più attuata;
- b) le unità approntate dall'Esercito avrebbero subito una sensibile riduzione;
- c) dovevano restare mobilitate solo da 15 a 18 Divisioni che avrebbero trovato impiego in varie ipotesi operative;
- d) venivano sospesi tutti i movimenti in corso per l' « Emergenza E » (ivi compreso lo schieramento ridotto) ed, inoltre, doveva essere smobilitato tutto quello che era stato fatto. In definitiva, alla frontiera giulia, si ritornava alla situazione dell'inverno 1939.

Lo stesso S. M. R. E., facendo seguito alla riunione del 3 ottobre sanzionava, con il foglio 234 del 4 ottobre, la fine dell' « Emergenza E » mentre confermava che rimaneva valida, a puro titolo di studio, « una nuova "Emergenza E" basata sull'occupazione di parte del territorio jugoslavo a seguito di torbidi interni ». Lo stesso foglio concludeva ringraziando quanti avevano partecipato alla « Emergenza E » per la brillante collaborazione prestata tanto che lo S. M. R. E. « aveva avuto la convinzione che la riuscita dell'impresa sarebbe stata sicura ».

In data 6 e 9 ottobre con i fogli 9000 e 9200 lo S. M. R. E. disponeva il rientro, nelle sedi normali di pace o presso i centri di mobilitazione, delle GG.UU. della 2^a, 4^a, 6^a ed 8^a Armata, mentre, il 12 ottobre, con il foglio 9400 disponeva lo scioglimento per il 31 ottobre del Comando del Gruppo Armate a Disposizione.

L' « Emergenza E » era effettivamente tramontata, ma non « la guerra parallela ». Infatti, il giorno dopo 13 ottobre, Mussolini riuniva a Palazzo Venezia alcune alte personalità politiche e militari dando così il via all'avventurosa campagna di Grecia.

CONCLUSIONE.

Nel corso dell'esposizione degli avvenimenti relativi al periodo preso in esame dal presente lavoro sono stati, soprattutto, messi a fuoco quelli che hanno caratterizzato il complesso di studi e di predisposizioni militari che va sotto il nome di « Emergenza E ».

Durante tale indagine, naturalmente, non è stato possibile estraniarsi da altri avvenimenti che hanno invece caratterizzato altri scacchieri operativi. Questi eventi, pur se presentati in modo schematico e contestualmente a quelli relativi all' « Emergenza E » per meglio comprenderne la ragione, hanno cercato di completare il panorama relativo a quel tipo particolare di politica militare dell'estate-autunno del 1940, conosciuta con il nome di « guerra parallela ».

Sembra opportuno, a questo punto, rimeditare queste vicende operando una rapida sintesi di quanto finora illustrato in modo da trarne una qualche conclusione.

A tal proposito sembra utile ricordare come un certo espansionismo italiano (iniziato dopo il primo conflitto mondiale) avesse rivendicato — con il proposito di colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa dell'impero asburgico — un proprio ruolo nel sud-est europeo e soprattutto nel settore orientale adriatico.

Tale direttrice d'espansione, che non era limitata alla sola Jugoslavia ma si estendeva anche alla Grecia (al fine di dominare l'intero Mediterraneo orientale), prese consistenza durante il regime fascista.

Malgrado alcuni aggiustamenti ottenuti in via diplomatica, la politica estera mussoliniana non si rassegnò mai a rinunciare al proposito di controllare l'Adriatico e più estesamente il Mediterraneo orientale.

Ma tale politica fu essenzialmente velleitaria in quanto ad essa (almeno sino al 1939) non risulta che corrisposero né organici piani di occupazione militare, né massicci programmi di penetrazione economica in tali regioni. Vale a dire che, ai fini di tale politica, non corrisposero mezzi adeguati, sia in fatto di strutture economiche sia in fatto di strumento militare.

Anzi, per quanto concerneva la penetrazione economica, l'Italia venne progressivamente scalzata dalla Germania la quale, soprattutto dopo l'avvento del nazismo, guardò al sud-est europeo come sua naturale zona di espansione.

Pertanto l'Italia si trovava, in tale settore, di fronte ad un agguerrito e potente concorrente che non le avrebbe concesso adeguato spazio, né molta libertà d'azione.

Malgrado però le insufficienze strutturali e la concorrenzialità di un rinnovato *Drang nach Osten* tedesco, la politica mussoliniana cercò ugualmente di raggiungere i suoi obiettivi nei Balcani utilizzando qualsiasi mezzo: da quello ortodosso del canale diplomatico

a quello violento dello strumento militare facendo anche leva su certe linee di frattura interne (di natura nazionale e religiosa) esistenti specialmente in Jugoslavia. Fu proprio in relazione alla possibilità di utilizzare la frangia estremista del separatismo croato che venne predisposto, nel marzo del 1939, un piano d'azione militare, il quale ci appare emblematico, nel senso che aveva in sé proprio quei limiti dovuti all'inadeguatezza dello strumento militare nei confronti degli obiettivi che si volevano perseguire. Del resto la carta del separatismo croato era proprio un espediente per far fronte in parte a tale inadeguatezza.

L'occupazione dell'Albania, se comportò dei vantaggi sul piano strategico in quanto controbilanciava la penetrazione tedesca nei Balcani, creò per contro problemi di altra natura circa l'eventualità di interventi armati in Grecia e/o Jugoslavia. Infatti la vastità del teatro di operazione e l'interposto mare più che favorire complicavano la soluzione di determinati problemi quali la possibilità di utilizzare in maniera ottimale lo scacchiere operativo albanese il quale si presentava più remunerativo rispetto a quello giulio in relazione a possibili azioni militari in direzione della Jugoslavia, ma soprattutto in direzione del Mediterraneo orientale.

Perciò nella prospettiva dello scoppio, a distanza più o meno vicina, di una seconda conflagrazione mondiale, si sentì la necessità di studiare più a fondo i problemi operativi relativi ai vari scacchieri cercando di inserire le soluzioni in un unico piano generale il cui scopo principale era la inviolabilità delle frontiere ma che nello stesso tempo consentiva, come variante, azioni offensive in determinati scacchieri operativi.

Infatti, pur pianificando una difesa su tutte le frontiere (sia in Patria sia Oltremare) il « PR 12 » considerava anche due varianti offensive: una in Grecia (ipotesi OMG) e l'altra, da effettuarsi in un secondo tempo e solo dopo sommovimenti interni, in Jugoslavia (ipotesi EJ).

Naturalmente anche questo piano manifestava in pieno le carenze ed i limiti dello strumento militare italiano a fronte degli obiettivi postigli dalla politica fascista. Per questo si pensò non solo di utilizzare possibili sommovimenti interni in Jugoslavia ma anche concorsi diretti e/o indiretti da parte di nazioni alleate quali Germania, Ungheria e Bulgaria. Ma tale concorso, sia interno, sia esterno, incontrò non poche difficoltà sul piano pratico.

Infatti, per quanto concerneva i movimenti separatisti, precipuamente quello croato, già durante i colloqui segreti vennero alla

luce ambiguità che non consentirono accordi chiari ed inequivocabili sul piano dei compensi territoriali ad intervento armato riuscito. Circa invece i concorsi alleati, la Germania era decisamente contraria ad un intervento nei Balcani in quanto, nel quadro di una concezione strategica globale, considerava tale settore come sua naturale sfera esclusiva d'influenza, al di fuori di ogni ipotesi di «condominio». In tale situazione l'Italia, nei suoi studi operativi, confidò soprattutto in azioni concorrenti da parte ungherese (per quanto concerneva un intervento in Jugoslavia) e da parte bulgara (per quanto concerneva un intervento in Grecia).

Ma anche tali concorsi erano aleatori e peraltro legati al consenso germanico.

Pertanto l'aleatorietà dei concorsi alleati, l'ambiguità dei movimenti separatisti e la scarsa disponibilità di forze consigliarono l'Italia a rinviare le offensive a momenti migliori, o per lo meno a quando si fosse allentato l'accerchiamento in atto da parte della Francia e della Jugoslavia.

Il regime fascista decise di entrare in guerra sotto l'influsso della travolgente campagna in Francia, che faceva intravedere la possibilità di una rapida conclusione della guerra. Si pensò allora a consistenti acquisizioni territoriali in Francia, quindi in Africa Settentrionale e naturalmente nei Balcani sulla base di una sfera di influenza italiana che si cercò di contendere alla Germania.

Una volta eliminata la Francia ed ottenuto quindi il primo pegno, cadde automaticamente la preoccupazione dell'accerchiamento e si aprì la possibilità di disporre di un gran numero di Divisioni dislocate nell'Italia Settentrionale. Potevano così essere attuate le varianti offensive previste dal «PR 12», e, considerato che il grosso dell'Esercito italiano era in territorio metropolitano e che conveniva privilegiare lo scacchiere alpino nei confronti di quello albanese (per il quale l'interposto mare avrebbe potuto, a causa dei trasporti navali, annullare anche un'eventuale azione di sorpresa), l'attenzione fu portata sulla Jugoslavia. E nell'attesa del consenso tedesco (per il quale fu inviato Ciano il 7 luglio a Berlino) fu deciso l'intervento armato contro la Jugoslavia. Aveva inizio così l'«Emergenza E» per la quale furono assegnati un Gruppo d'Armata e quattro Armate che raggruppavano ben 38 Divisioni e disponevano, inoltre, di oltre 80 gruppi di artiglieria di rinforzo.

Animatore e propulsore degli studi e dei preparativi militari relativi all'emergenza fu Roatta che in pochi giorni riuscì a concretizzare un piano d'azione (che, come più volte sottolineato, tra

l'altro prevedeva anche operazioni italiane dalla Carinzia - Stiria ed operazioni concorrenti ungheresi), orientare i comandanti, iniziare i movimenti dalla frontiera occidentale ed avviare i preparativi alla frontiera orientale.

Ed il « lavoro preparatorio » continuò anche quando Hitler si oppose ad un tale intervento e (meno decisamente però) ad una eventuale azione contro la Grecia cercando, invece, di dirottare l'aggressività fascista verso l'Africa Settentrionale. Fu necessario un perentorio « veto » per fermare le attività in corso alla frontiera giulia.

Da questo momento, teoricamente, l'« Emergenza E » perse in significato, anche se praticamente continuò ad avere ancora una certa vitalità particolarmente sul piano degli studi operativi che si concretizzarono nella cosiddetta « Ipotesi SC ». Tale piano d'azione, ufficialmente, figurava come un sottocaso o una variante della « Emergenza E », in quanto prefigurava un intervento in Jugoslavia a seguito di sommovimenti politici nell'interno del paese. Questo espediente non era certamente una novità; lo era invece l'effetto che gli si intendeva attribuire, in quanto tali sommovimenti dovevano costituire una motivazione e non un coadiuvante all'azione italiana. In realtà la « Ipotesi SC », disponendo ancora di quasi tutte le Divisioni e le artiglierie previste per l'« Emergenza E », prevedeva operazioni fondate su di una decisa e violenta azione di forza partente esclusivamente dalla frontiera giulia senza chiedere consensi tedeschi per utilizzare la Carinzia - Stiria e fidando solo in azioni concorrenti ungheresi.

Tale piano d'azione, in realtà, si presentò come la patetica ed amara conclusione di un'estate di guerra praticamente sprecata alla ricerca di qualche compenso territoriale da ottenere a poco prezzo e grazie all'attività degli altri e particolarmente dei tedeschi. Quando la Germania (dopo la campagna di Francia) dovette ricontare le proprie forze cercando di risolvere il conflitto con l'Inghilterra attraverso un'intensa attività politica e diplomatica che aveva il duplice scopo di sottoporre la Gran Bretagna ad un blocco continentale e di tenere sotto controllo l'U.R.S.S. (tacitandola anche con concessioni territoriali) perché non si creasse un'intesa anglo-sovietica, la logica della « guerra parallela » perse ogni significato. Occorreva non soltanto agire e guadagnare da soli ciò che poteva essere necessario agli interessi del regime fascista, ma farlo anche da grandi protagonisti. La preoccupazione costante di non irritare il potente alleato germanico, la sfiducia ricorrente nelle possibilità delle Forze Armate e la speranza mai sopita che la guerra potesse fi-

nire da un giorno all'altro determinarono, dopo il veto di Hitler, una situazione di stallo che rivelò in pieno ancora una volta i limiti di una potenza e di un espansionismo come quello fascista che era appunto soltanto velleitario. Dopo il veto di Hitler ci fu chi (come Ciano) pensò di dirottare quell'enorme forza ammassata nella pianura padana verso la Grecia, giocando su certe frasi pronunciate ambigualmente da Hitler, mentre altri (come Badoglio) che, conoscendo certi limiti delle Forze Armate italiane e confidando nella speranza che il conflitto, potendosi concludere a breve scadenza, avrebbe risolto molti problemi sul tappeto al tavolo della pace, rimaneva ancorato al concetto di tenere predisposto, in tutti gli scacchieri, quanto necessario per fronteggiare qualsiasi evenienza e nell'attesa della prossima fine del conflitto « prendere quel che si poteva ».

Mussolini, pur oscillando fra questi due poli e ansioso di uscire dall'inazione, pur di ottenere qualcosa di concreto che gli consentisse di presentarsi da vincitore, fu spesso preda dell'impazienza e finì per prendere decisioni improvvisate e criticabili.

In effetti i risultati concreti di questo periodo tormentato della guerra parallela furono il magro bottino francese e la conquista di Sidi el Barrani, mentre il suo tragico epilogo fu la campagna di Grecia. Ma nel frattempo si teneva il grosso dell'Esercito italiano forte delle migliori Unità italiane (molte delle quali, considerando le loro caratteristiche di celerità ed autotrasportabilità, avrebbero potuto essere utilizzate in Africa Settentrionale per raggiungere Marsa Matruh) immobilizzato nell'Italia Settentrionale a disposizione di una « Emergenza E » che restava condizionata al verificarsi di sommovimenti nell'interno della Jugoslavia, per poter eludere il veto di Hitler.

In pratica si era perso solo del tempo prezioso ai fini della condotta della guerra, il che rivelava in pieno i limiti del regime fascista, incapace anche di sfruttare il momento più favorevole grazie al quale, disponendo di una certa superiorità in forze, avrebbe potuto svolgere anche un ruolo da protagonista.

Il veto di Hitler fece rammentare a Mussolini che il rango dell'Italia era di piccola potenza e per di più in posizione di subordine di fronte alla Germania e, se questo dimostrò che l'alleanza con Berlino era stata un errore, le successive tragiche vicende della campagna di Grecia non fecero che accentuare detta subordinazione.

Solo quando Hitler, reagendo alla notizia del « putsch » di Belgrado, ordinò, nella primavera del 1941, alle sue Divisioni corazzate

e motorizzate di invadere la Jugoslavia, lo S. M. R. E. poté attuare una verifica dei piani operativi studiati ma non messi in pratica durante l'estate del 1940.

Infatti le operazioni italiane alla frontiera giulia misero in evidenza che quanto era stato predisposto specialmente nell'ultima fase degli studi attinenti all'« Emergenza E » avevano trovato nella realtà parziale riscontro. Pertanto, anche se i tedeschi non consentirono agli italiani una penetrazione ad oriente oltre l'allineamento Lubiana - Karlovac, dirottandone invece la spinta offensiva verso sud, la rapida conquista di tutta la costa orientale adriatica fu essenzialmente dovuta alle intuizioni maturate durante tali studi. Analogamente vanno valutate le attività operative condotte nello scacchiere albanese ed in quello zarino.

Ma anche la stessa avanzata tedesca lungo le duplici direttrici partenti dalla Stiria - Carinzia e dalla regione a sud - ovest del lago Balaton, se si presentarono nelle caratteristiche spettacolari della « guerra lampo » e se, ormai, « appartengono senza dubbio alla storia dell'arte militare per la chiarezza con cui vennero affrontate e la decisione con cui furono vittoriosamente condotte a termine » (61), non possono essere certamente considerate, dal punto di vista del disegno operativo, del tutto originali.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fonti Inedite.

Atti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel periodo luglio - ottobre 1940:

- « Diario storico del Comando Supremo ».
- « Carteggio dello Stato Maggiore Regio Esercito ».
- « Diario storico del Comando Gruppo Armate a Disposizione ».

Fonti Edite.

Raccolta di documenti:

- « I Documenti Diplomatici Italiani », serie IX, vol. V.
- Ufficio Storico dello SME: « Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941 - 1943) », Roma, 1978.

(61) SME - Ufficio Storico: op. cit., pag. 134; v. anche lo schizzo n. 10, relativo al quadro complessivo delle operazioni dell'Asse contro la Jugoslavia.

Memorialistica:

CIANO G.: « Diario 1939 - 1943 », Milano, 1946.

ROATTA M.: « Otto milioni di baionette. L'Esercito italiano in guerra dal 1940 al 1943 », Milano, 1946.

ZANUSSI G.: « Guerra e catastrofe d'Italia », vol. I: giugno 1940 - giugno 1943, Roma, 1945.

Letteratura:

COLLOTTI E. - SALA T. - VACCARINO G.: « L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale », Milano, 1967.

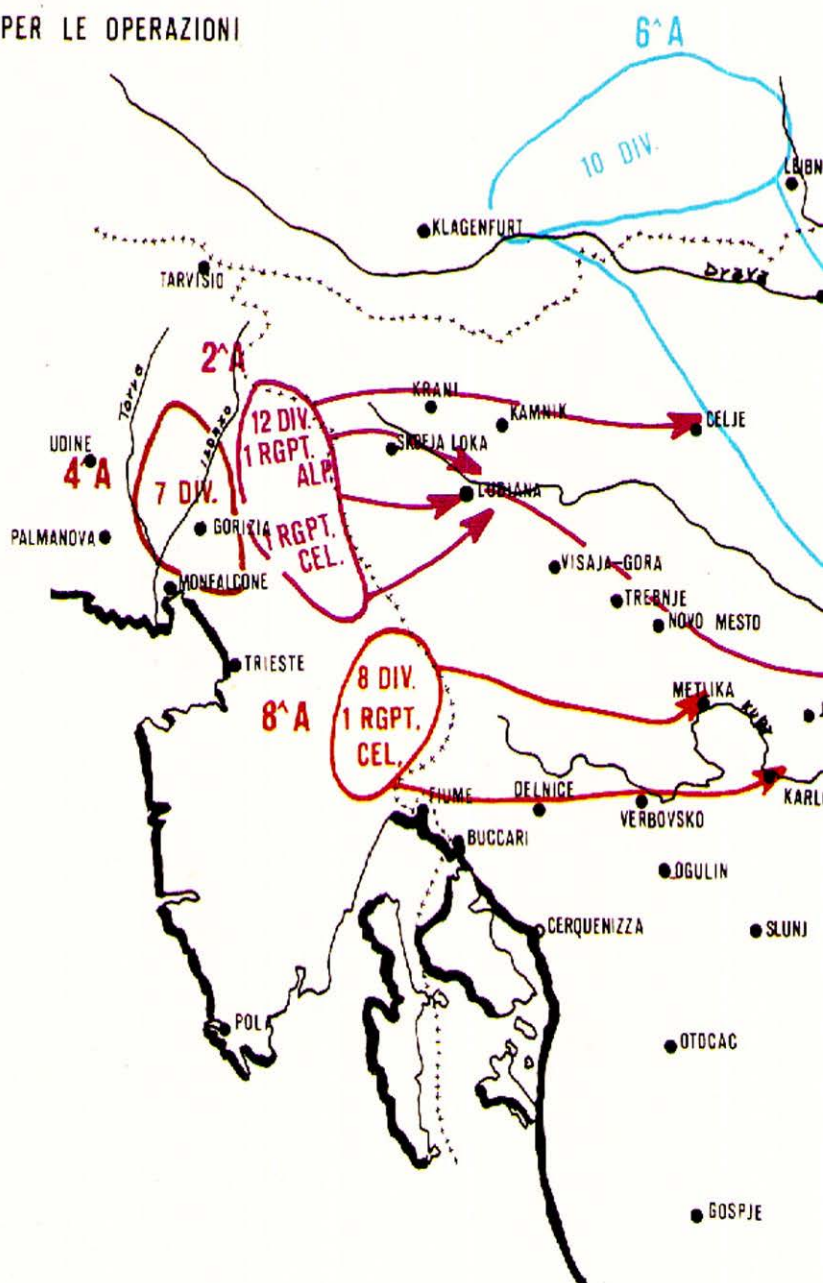
DEAKIN F. W.: « Storia della Repubblica di Salò », Torino, 1963.

FABRY P. W.: « Il patto Hitler - Stalin (1939 - 1941) », Milano, 1965.

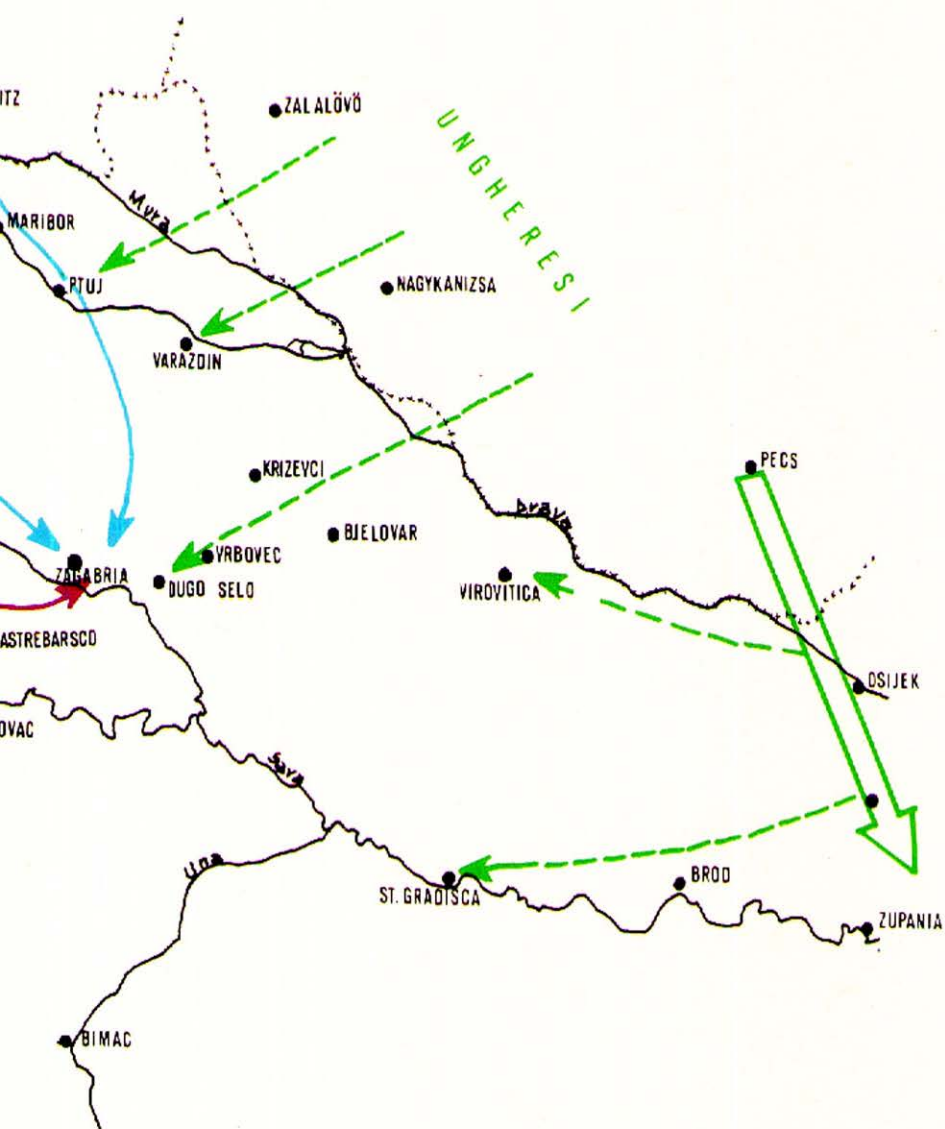
FALDELLA E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », Bologna, 1967.

EMERGENZA "E"

DIRETTIVE PER LE OPERAZIONI

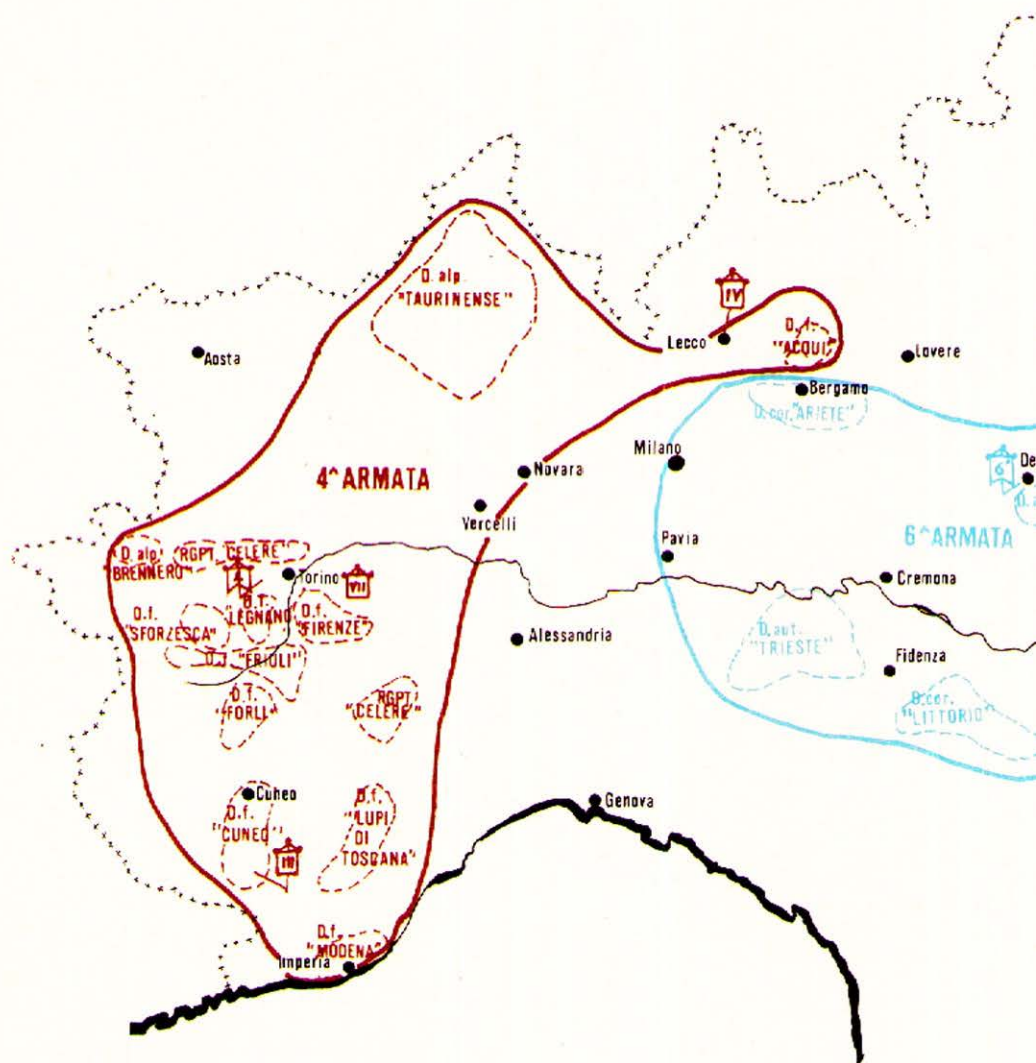


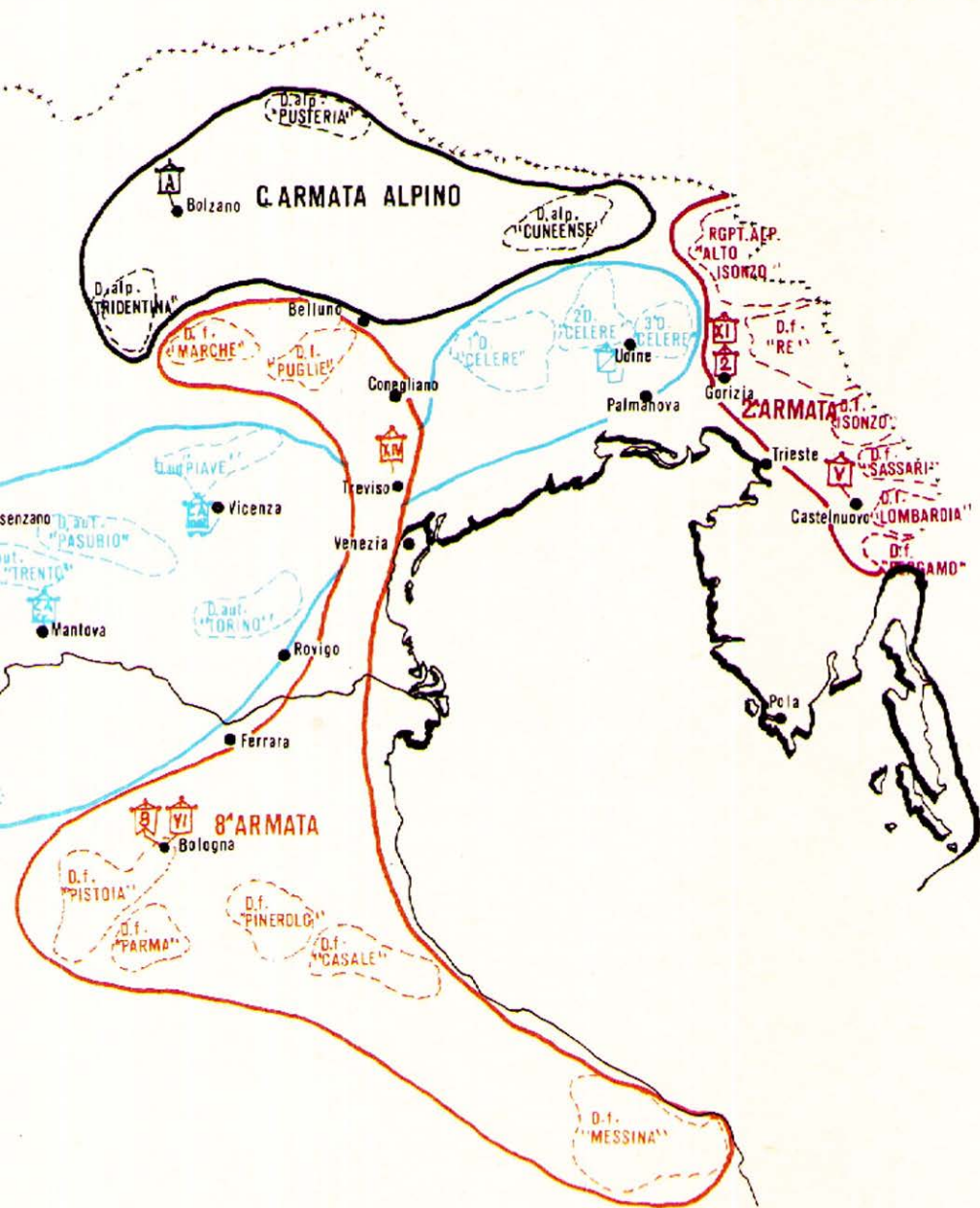
DOCUMENTO N. 1



EMERGENZA "E"

DISLOCAZIONE G.U. AL 1° AGOSTO 1940





EMERGENZA "E"

SITUAZIONE MOVIMENTO ARTIGLIERIE DI RINFORZO AL 22 AGOSTO 1940

UDINE

Palmanova

LEGENDA



Batterie Guardie alla Frontiera (già mosse)



Gruppi mobili sulla linea Isonzo (già mossi)

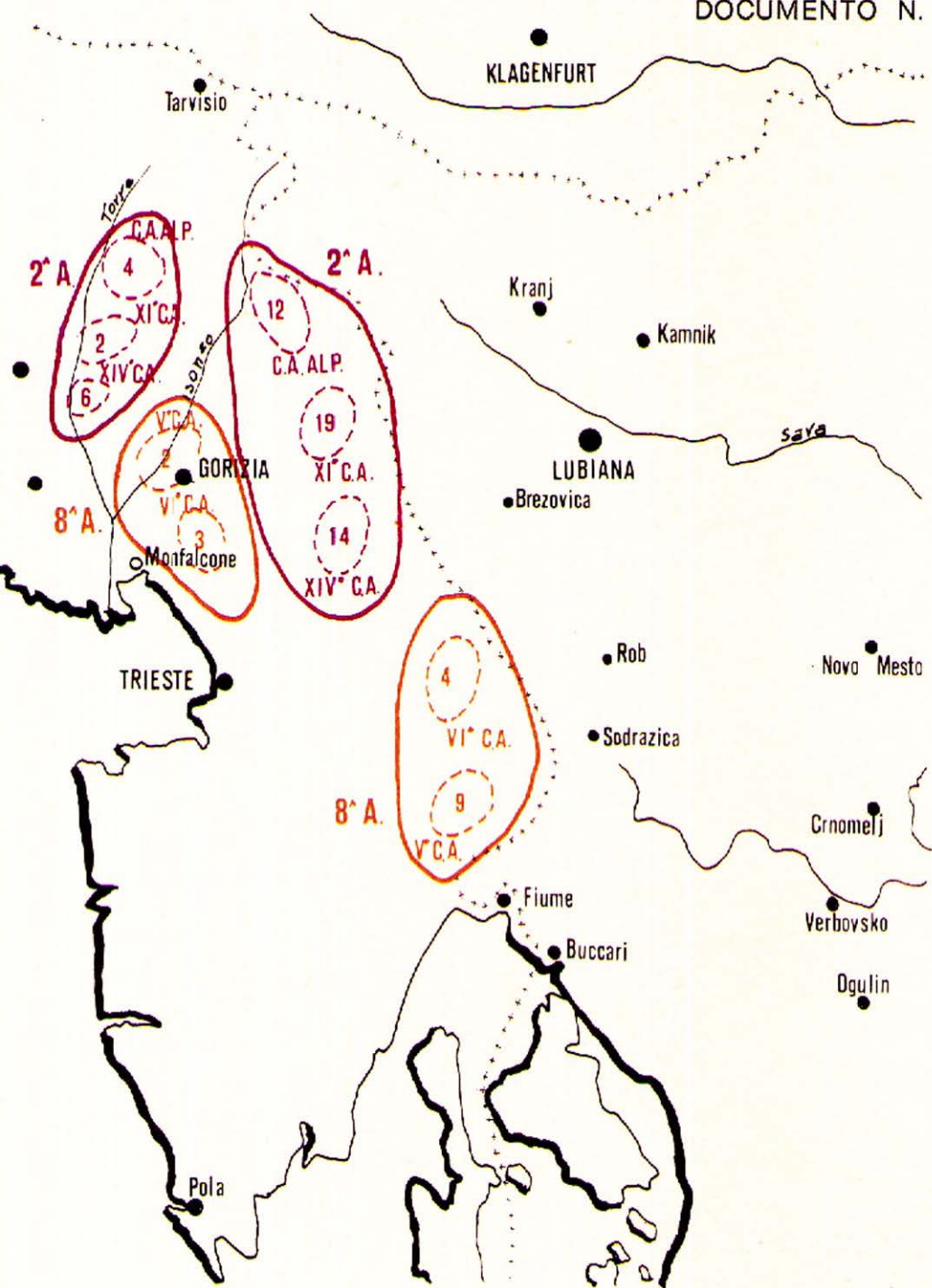


Gruppi di C.A. e di A. ancora da muovere :

2^A. 15 Batterie

6^A. 16 "

8^A.: 1 Batt. del VI^C.A. - 5 Batt. del V^C.A.



EMERGENZA "E"

DISLOCAZIONE G.U. AL 21 AGOSTO 1940

